ISSN 0004-0347

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETÀ
STORICA LODIGIANA

ANNO CXXVIII-CXXIX / 2009-2010

LODI 2011

AI LETTORI

La pubblicazione del Quaderno di studi lodigiani n. 10, *Lodi tra Il Barbarossa e la Lega Lombarda*, cioè degli Atti del convegno del novembre 2008, ha impegnato la redazione per tempi più lunghi del previsto, data la complessità dei contenuti. Di qui l'opportunità di unire i due volumi del 2009 (anno CXXVIII) e del 2010 (anno CXXIX), anche per la quantità del materiale già raccolto. Gli articoli qui pubblicati svolgono in parte argomenti nuovi, in parte sono la continuazione e lo sviluppo di studi pubblicati nelle annate precedenti.

La veste editoriale segue la linea, già adottata, della proprietà formale unita alla sobrietà, che tende a contenere il più possibile i costi. Non abbiamo però ritenuto di aumentare la quota del contributo richiesto agli abbonati, perché pensiamo che richieste più contenute favoriscano la diffusione del periodico. I nostri sostenitori potranno, se lo vorranno, versare qualcosa in più a titolo di oblazione.

Avevamo preannunciato nel volume precedente l'iniziativa di inserire in un sito "internet" l'indice analitico di tutta la raccolta dell' "Archivio", con la prospettiva di inserirvi anche tutti i contenuti dall'inizio ad oggi. Possiamo comunicare che al momento in cui scriviamo (luglio 2011) l'indice analitico è già inserito nel sito *www.archivilodigiani.it*, dove, cliccando la casella intestata "Archivio Storico Lodigiano" si accede all'indice, articolato secondo autori, titoli, soggetti e annate. Si tratta di uno strumento che permette ai ricercatori di raggiungere rapidamente i testi voluti. In seguito inizierà l'inserzione dei contenuti, a cominciare dai più recenti, che non si trovano nel sito della Biblioteca Braidense.

Ringraziamo la Fondazione Banca Popolare di Lodi dei generosi contributi concessi per realizzare l'iniziativa.

Speriamo di incontrare il consenso e la comprensione dei lettori, con i quali ci auguriamo una sempre migliore collaborazione, anche critica.

La direzione e la redazione

GIULIA AJMONE MARSAN

LEOPOLDO BOSELLI

ORIGINI E FORMAZIONE

Introduzione

Chi era Leopoldo Boselli? Rispondere che fosse il suocero di Giovanni Agnelli definirebbe unicamente il suo rapporto con il fondatore della FIAT, ma non direbbe nulla della sua persona e delle sue vicende. Chi era allora Leopoldo Boselli? Secondo una tradizione familiare era uno «stimatissimo ingegnere» ferroviario di Milano, che avrebbe progettato e costruito la linea ferroviaria tra La Spezia e Sestri Levante[1]; nel corso di tali lavori si sarebbe innamorato di Levanto e vi avrebbe acquistato una proprietà per trascorrerci la villeggiatura: un'esistenza intera riassunta in tre righe. La realtà è invece più provinciale, ma paradossalmente più cosmopolita, e allo stesso tempo le sue vicende più vivaci e il suo operato più significativo.

I Boselli e il Lodigiano

Leopoldo Boselli nacque il 22 luglio 1829 a San Colombano al Lambro nel Lodigiano. All'epoca con meno di 5.000 abitanti, San Colombano si trova tra il fiume e un dorso di colline ricco di vigneti, a quindici chilometri a sud ovest di Lodi, del cui ricco *hinterland* agricolo era all'epoca uno dei centri più popolosi e vivi[2].

Lodi, con circa 15.000 abitanti nel 1830, era tornata a essere capoluogo di provincia dell'Impero Austriaco dopo il periodo napoleo-

(1) Marella Agnelli, *Giardino Segreto*, Milano 1998, p. 59.
(2) Cesare Vignati, *Lodi e il suo territorio*, Milano 1860, p. 123.

nico. Benché geograficamente *die hinterste Provinz,* nota principalmente per i suoi formaggi, era molto meno isolata di quanto la sua collocazione geografica e le sue dimensioni possano far supporre: per esempio *La Gazzetta di Lodi,* prima dell'Unità, portava regolarmente notizie da Londra, Istanbul e, naturalmente, Vienna[3].

Il neonato era il sesto figlio di Rosa Bignami e Giuseppe Boselli[4]. Il 23 luglio fu battezzato Leopoldo Francesco Primo[5]; questi non erano nomi di famiglia, bensì di imperatori austriaci: il precedente, Leopoldo II, e il regnante, Francesco I. Il futuro patriota italiano nacque dunque suddito austriaco.

Il padre era nato a Senna Lodigiana nel 1791 e la madre, una civile - cioè agiata - a Lodi Vecchio e era undici anni più giovane del marito[6]. Giuseppe era fittabile, come lo era stato a sua volta suo padre, Pietro Antonio, e «commerciante» oppure «negoziante» - probabilmente quale intermediario nella vendita e acquisto di terreni[7]. Giuseppe possedeva anche del terreno: infatti, rimasto orfano di padre nel

---

(3) Ercole Ongaro, *Tiziano Zalli, una vita "unicamente a vantaggio del Paese",* Bergamo 1999*, passim*; Rita Giudici, Gianpiero Fumi, Alberto Cova, *L'economia* in *Lodi, La Storia,* Lodi 1989*,* v. 3, p. 203.

(4) Prima di Leopoldo nacquero Anna Maria Giuseppa (1820 - 1821), Pietro (1822 - 1850), Maria (1823 - ante 1868), Luigi (1825 - 1897), Emilio (1827 - 1893) e, dopo di lui Fabio Massimo (1832 - 1891), Fortunato Alessandro (1833 - 1856), Orsola Clara (1834 - post 1870), Teresa Giuseppa, detta Giuseppina (1839 - post 1870) e Ettore Achille (1843 - 1920). San Colombano al Lambro, Archivio Parrocchiale (APSCaL), *Liber Baptizatorum* 1820 - 1830 e *Liber Mortuorum* 1836 - 1862, p. 198, No. 154. Sono molto riconoscente a Enrico Barone e Guido Peroni, archivisti della Parrocchia di San Colombano, e a Ercole Ongaro per le ricerche negli Archivi parrocchiali, all'Anagrafe e nei dintorni di Lodi. Cfr. Lodi, Agenzia delle Entrate, Successioni, *Giuseppe Boselli*, B199, v. 90, campione 1104.

(5) Milano, Archivio Storico Civico, *Ruoli Generali Popolazione 1835 (RGP 1835)*, v. 9, foglio 41; *Dizionario del Risorgimento Nazionale (DRN)*, Milano 1931, v. II, p. 380.

(6) APSCaL, *Status Animarum*, 1819. Giuseppe Boselli (Senna Lodigiana 1790 - Lodi 1868) da Pietro Antonio (? - 1808) e Maria Berlasconi oppure Berlusconi (1750 - 1818); Rosa Bignami (Lodi Vecchio 1802 - Lodi 1879) era figlia di Luigi e Chiara Spoldi (1776 - 1865).

(7) Pavia, Archivio di Stato (ASPv), Università di Pavia, Giurisprudenza, *Domande di Ammissione*, 1847, cartella 67. Tali sono le occupazioni del padre indicate da Leopoldo Boselli nelle domande di ammissione ai rispettivi anni di corso. Cfr. Lodi, Archivio Storico Comunale, fondo notarile, *Giovanni Sterza,* 1822, f. 2076 e 1826, f. 2321.

1808 e raggiunta la maggiore età, liquidò le sorelle della loro porzione dell'asse ereditario, di cui faceva parte il podere Campolongo, a sud ovest di Lodi[8]. Nel 1818 poi sposò Rosa Bignami, sedicenne e a sua volta orfana di padre, che gli portò una dote di 31.000 Lire Austriache, di cui 3.450 Lire in *scherpa* - corredo: una dote di rispetto se messa a confronto con quella che Cristina Trivulzio, una delle più ricche donne d'Italia, portò ad Emilio Belgiojoso nel 1824: 400.000 Lire Austriache[9]. Rosa e Giuseppe, come già il padre di quest'ultimo, si stabilirono alla cascina Bovera di San Colombano al Lambro, una proprietà Belgiojoso[10].

La Bovera, un insediamento già esistente nella prima metà del XV secolo, era una delle più importanti cascine del paese, benché la casa padronale, le stalle, i fienili e la casera, caratteristicamente disposti intorno all'aia, non fossero imponenti quanto altre cascine del Lodigiano. Situata lungo la roggia Colombara nel tratto di pianura a nord ovest del paese, sfruttava i prati circostanti soprattutto per produrre foraggio per l'allevamento del bestiame da latte[11]. La pianura circo-

---

(8) *bid*., 1808, f. 17; 1815, f. 1423; e 1816, f. 1522. La proprietà era di 337.3 pertiche, ma il documento non specifica se si tratti di pertiche milanesi o lodigiane, rispettivamente 22 o 24 ettari. Per un ragguaglio sulla conversione delle misure vedasi: Stefano Francesco Jacini, *La Proprietà Fondiaria e le Popolazioni agricole in Lombardia*, Milano 1856, p. 53.

(9) Fino al 1808 la valuta legale era la Lira Milanese, in cui tuttavia si "pensò" fino al 1860 quale che fosse la valuta legale. Il regime napoleonico aveva introdotto le Lire Italiane nel 1808 e con il ritorno degli austriaci queste non furono né ritirate, né dichiarate decadute fino al 1823, quando furono introdotte le Lire Austriache. In questo testo tutte le cifre fino al 1860 sono rapportate alla Lira Austriaca secondo la ragione: 100 Lire Austriache = 113.28 Milanesi = 87 Italiane (Napoleoniche). Cfr. A. S. Poliaghi, *Nuove Tavole di Ragguaglio*, Milano 1858, p. 5; Aldo de Maddalena, *Prezzi e mercedi a Milano dal 1701 al 1860*, Milano 1974, pp. 39 e 52s; Ugo Tucci, *Le monete del Regno Lombardo - veneto,* in "Archivio Economico dell'Unificazione Italiana", serie 1, v. II, f. 3, Roma 1956; Lodi, Archivio Notarile, *Giovanni Sterza,* 1818, f. 1830. Nel documento si parla di 27,000 e 3,000 Lire (Italiane) rispettivamente; e Charles Neilson Gattey, *A bird of curious plumage: Princess Cristina di Belgiojoso, 1808-1871*, London 1971, p. 5.

(10) Giovanni Agnelli, *Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi 1917, pp. 623ss. I Belgiojoso diventarono Signori di San Colombano nel 1782 a seguito della soppressione dei Certosini e ne possedettero il castello fino al 1951.

(11) Maria Luisa Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali di Lombardia*, Roma 1990, p. 178.

stante Lodi, infatti, era interamente irrigua e dedicata alla produzione di foraggio, in rotazione principalmente a quella dei cereali, lino e riso[12].

Che aspetto aveva allora la campagna circostante? Eccetto per il dorso di collina di San Colombano, era caratterizzata da

> quell'uniforme orizzonte sopra un'immensa pianura frastagliata da lunghe e simmetriche file di salici e di pioppi, che non lasciano vedere nessuna abitazione umana all'interno; quelle estese praterie popolate di mandrie pascenti; quel gran silenzio rotto solo dal sommesso mormorio dell'acque che gorgogliano contro le rive, o zampillano dalle chiuse […] quelle strade larghe e diritte orlate di alti alberi e fiancheggiate da tre, quattro rogge che scorrono di costa a diverse altezze, e spesso una accavallata all'altra, quelle rogge che diffondono la fertilità sopra sterminati territori[13].

Il tipo di coltura esigeva che le unità coltivate fossero piuttosto grandi, tra 100 e 200 ettari. Tali poderi erano però raramente gestiti dai proprietari stessi, ma piuttosto affidati ad una figura che si assumesse i rischi dell'impresa. Qui l'agricoltura era infatti dominata dai fittavoli, quasi una casta[14]: il fittavolo o l'affittaiuolo

> non era veramente un agricoltore ordinario. Per lavorare una proprietà egli doveva possedere non meno di un centinaio di bovini, un buon numero di cavalli, e una scorta di grano, di paglia, di fieno, di concime, di attrezzi rurali e veicoli, e doveva generalmente prestare una garanzia per il suo contratto oppure pagare in anticipo il fitto di un anno […]. In breve, il fittavolo doveva essere un uomo che disponesse di un capitale considerevole[15].

Nella sua casa «v'era un continuo andirivieni di fattori, di guarda-

---

(12) Angelo Stroppa, *L'economia della Provincia di Lodi e Crema nel Regno Lombardo - veneto (1814-1859),* in "Archivio Storico Lodigiano" ("ASL"), Lodi 1997, p. 121s.

(13) Carlo Ravizza, *Un Curato di Campagna*, Milano 1841, p. 257.

(14) S. F. Jacini, *La Proprietà Fondiaria*, pp. 246ss.

(15) Kent Roberts Greenfield, *Economia e Liberalesimo nel Risorgimento: il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848*, Baltimore 1934, pp. 31s.

campi, di bifolchi, di cascinai, di mandriani»: alla Bovera, per esempio, abitavano una ventina di famiglie, cioè oltre un centinaio di persone[16].

Sull'aia

> tutt'i raccolti vi stavano riuniti, tutti i coltivatori riuniti in faccende. Tra enormi mucchi di grano turco, molte donne stavano spogliando le […] pannocchie. E degli uomini chi li batteva coi corregiati sul terreno per isgranellarle, chi coi rastrelli moveva e rimestava i chicchi già spicciolati per meglio esporli alla sferza del sole [...]. Per tutto una gran faccenda a misurar le biade, a insaccarle, e un andar e venire di garzoni che portano al granaio i sacchi pieni, e un vociferar di fattori che dirigono […]. Intanto nel *casone* i cascinai accudiscono alla manipolazione del burro e di quel cacio lodigiano che, in grosse forme salate e stagionate, va per tutto il mondo[17].

Proprio l'aumento della produzione del formaggio in questo periodo e le esigenze del suo commercio indussero dopo il 1840 tali agricoltori a promuovere la costruzione di ferrovie[18]. Non tutti, tuttavia, ritenevano i fittavoli degli imprenditori energici e responsabili. Altri, fatte le dovute eccezioni per famiglie proprio come quella di Boselli, li ritenevano ignoranti e gretti, ostacoli al progresso destinati a scomparire dalla moderna società industriale. Fautori e detrattori costatavano però che spesso, avendo frequentato le scuole, davano ai figli «una educazione cittadina», in un'epoca in cui un terzo dei ragazzi lodigiani in età scolare era analfabeta; e così i fittavoli «si preparano dei successori dottori in legge o medicina, che hanno imparato molte cose, ma nessuna di quelle a cui sono destinati ad attendere», incoraggiando lo sfaldamento delle famiglie patriarcali e il distacco dalla terra[19]. Forse

---

(16) C. Ravizza, *Un Curato,* p. 260. Cfr. APSCaL, *Status Animarum*, 1845.

(17) C. Ravizza, *Un Curato,* p. 264.

(18) K. R. Greenfield, *Economia,* pp. 63s.

(19) K. R. Greenfield, *Economia,* pp. 41 e 52. Cfr. Cristina Trivulzio di Belgiojoso, *Osservazioni sullo stato attuale dell'Italia e sul suo avvenire*, Milano 1868, pp. 94s. Quest'autrice si schierò con i detrattori, mentre tra i fautori vi era, oltre al già citato Ravizza, soprattutto Jacini. Cfr. nota 178.

proprio in parte per facilitare l'educazione dei ragazzi, in parte per evitare i «miasmi palustri» dell'irrigua pianura, i Boselli acquisirono anche una base a Lodi dal 1845; e, probabilmente, i ragazzi furono collocati in un convitto[20].

Scuola e Liceo

Come i fratelli, Pietro, Luigi, Emilio e Fabio, Leopoldo frequentò tra il 1840 e il 1847 il Liceo Comunale - ora Liceo 'Pietro Verri' - nell'ex convento di San Giovanni alle Vigne[21]: l'anno in cui vi entrò solo 64 studenti lo frequentavano [22]. Oltre a studiare religione e filosofia, latino e greco, matematica e fisica, storia naturale e disegno, studiò storia universale e quella degli Stati austriaci e la lingua tedesca, ottenendo dei voti discreti[23]. È anche probabile che al liceo venisse in contatto con idee "rivoluzionarie": un gruppo di insegnanti, infatti, decisamente antiaustriaco e repubblicano, si adoperava a instillare nei giovani l'ideale di un'Italia in grado di unificarsi da sé liberandosi

---

(20) Quando Giuseppe Boselli morì dimorava in Via Pompeja 2, l'odierna Via XX settembre 3. Questa abitazione come quella al numero 1 della stessa via, era stata acquistata per esproprio nel 1851 e vi abitano tuttora i discendenti di Emilio Boselli. Forse perché la famiglia vi aveva una dimora, Leopoldo Boselli era considerato di Lodi: questa città fu indicata come luogo di nascita nel certificato di morte, che fu successivamente e formalmente corretto. Milano, Stato Civile, *Serie B Parte II*, 1164. Lodi, Stato Civile, *Atto di morte*, Rosa Bignami; ASPv, Fondo Università, Giurisprudenza, *Domande di Iscrizione*, 1847, cartella 67: Leopoldo Boselli vi afferma di essere alunno del Convitto di SS. Giacomo e Filippo. Cfr. C. Trivulzio di Belgiojoso, *Osservazioni,* p. 92.

(21) Devo queste notizie a Ercole Ongaro, che ha avuto accesso all'Archivio del Liceo "Pietro Verri". Pietro, Luigi, Emilio e Fabio frequentarono il Liceo rispettivamente a partire dal 1834, dal 1836, dal 1839 e dal 1843. Il corso di studi si articolava in tre cicli, ogni anno di due semestri: 4 anni di Grammatica; 2 di Umanità e 2 di Filosofia. L'ordine di votazione sembrerebbe *eminens* oppure «prima con eminenza», *accessit* e poi a calare 1, 2 e 3: il giudizio espresso sui risultati di Leopoldo si basa solo sui risultati in alcune materie dei due cicli inferiori. In base alle date documentate, si direbbe che Leopoldo avesse fatto due anni in uno. Cfr. ASPv, Università di Pavia, Giurisprudenza, *Domande di Ammissione*, 1847, cartella 67; E. Ongaro, *Tiziano Zalli*, p. 35.

(22) Antonio Ronzon, *Le scuole antiche e moderne di Lodi*, Lodi 1883, p. 92.

(23) Age Bassi, *Le Scuole*, in *Lodi, La Storia,* v. 2, p. 295.

dagli stranieri[24]. In particolare, dal 1834 vi insegnava fisica Paolo Gorini[25], scienziato noto e controverso; nel 1842 divenne vice preside del Liceo l'Abate Luigi Anelli[26], un convinto repubblicano; inoltre, sembra che Boselli fosse legato al professor Giuseppe Riccardi, un positivista, che fu più tardi Segretario della Società del Casino, un club moderato[27].

L'aspirazione all'indipendenza e all'unità nazionale infatti «era il problema prioritario… e manteneva più viva che mai l'avversione avvertibile già da anni, contro l'elemento tedesco, alimentata dai capi del movimento per suscitare la ribellione fra le popolazioni italiane»,

---

(24) Luigi Samarati, *Lodi Nuova,* in *Lodi, La Storia,* v. 1, p. 281, E. Ongaro, *Tiziano Zalli*, p. 38.

(25) Paolo Gorini (Pavia 1813 - Lodi 1881). Allievo del Collego Ghislieri, si laureò in matematica a Pavia. Vicino ai Cairoli, amico di Cattaneo e Mazzini, si dimise dal Liceo di Lodi quando questo divenne Imperial Regio nel 1857. Dapprima più vicino ai democratici, dopo il '48 si avvicinò ai moderati e negli anni '70 si identificò con la sinistra democratica radicale. Si dedicò allo studio dei vulcani, dei terremoti, della conservazione delle sostanze organiche e della cremazione. Sviluppò una tecnica d'imbalsamazione dei cadaveri, che fu chiamato ad applicare alla salma di Mazzini (1872); pioniere della cremazione, mise a punto un tipo di forno crematorio realizzato a Lodi nel 1877, attività queste che gli attirarono condanne della Chiesa. Pubblicò numerose opere, tra cui: *Sull'origine delle montagne e dei vulcani* (Lodi 1837) e *Sulla purificazione dei morti per mezzo del fuoco* (Milano 1876). Cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, v. 58, Roma 2002, p. 59; "Fanfulla da Lodi", n. 5, 3 febbraio 1881.

(26) Luigi Anelli (Lodi 1813 - Milano 1890) Ordinato sacerdote nel 1835, fu bibliotecario dell'allora Libreria Comunale Carolina e poi docente al Liceo di Lodi. Nel 1848 fu rappresentante di Lodi e Crema al Governo Provvisorio Lombardo: quale repubblicano osteggiò l'annessione al Piemonte. Trascorse il decennio di preparazione in esilio e fu poi eletto deputato per Lodi e si sedette all'estrema sinistra, ma abbandonò presto la vita politica per protesta contro la cessione di Nizza alla Francia. Pubblicò vari volumi polemici sulla storia italiana e quella della Chiesa che lo portarono in conflitto con le autorità ecclesiastiche. *DBI*, v. 3, 1961, p. 171; Luisa Fiorini, *Il pensiero e l'azione politica dell'Abate Luigi Anelli*, in "ASL", s. 2, XI, 1, Lodi 1963, *passim*.

(27) Giuseppe Riccardi (Bergamo ? - Cremona 1880). Storico e insegnante: ebbe la cattedra di Storia e Geografia al Liceo di Lodi a partire dal 1858; fu poi preside del Liceo di Cremona; pubblicò in particolare *Casa Savoja e la Rivoluzione Italiana* (1879). Gravemente ammalato di tisi, morì suicida. Boselli diede 10 Lire alla sottoscrizione in sua memoria, ma è dubbio che sia stato suo insegnante. Cfr. "Fanfulla da Lodi", n. 28, 10 luglio 1880, n. 29, 17 luglio '80, e n. 8, 19 febbraio '81, "Papà Bonsenso", n. 28, 14 luglio 1880; E. Ongaro, *Tiziano Zalli,* p. 47; Antonio Ronzon, *Le scuole,* p . 95.

come scrisse a posteriori il maresciallo Radetzky, che era divenuto comandante militare di Milano nel 1831[28].

COMBATTENTE RISORGIMENTALE

Università e il 1848

Tra la «gente irriquieta e facinorosa», spiccavano gli studenti universitari, per quanto allora una fascia sociale piccolissima[29]. Infatti, gli studenti

> erano ribelli per natura. Furono i primi ad unirsi ai volontari di Garibaldi e nessuna università avrebbe avuto il coraggio di rifiutare loro la laurea se una qualche scappatella patriottica aveva fatto loro perdere un esame. Il patriottismo offriva loro un mezzo onorevole per sfuggire all'angusto sistema patriarcale […]. Ben poche possibilità di viaggi vi erano per loro prima dell'età delle ferrovie […]. Nella loro vita incolore una sommossa cittadina era un tonico ed eccitante[30]

soprattutto per i giovani figli dei fittavoli sicuri di sé, impazienti e «cercatori di prodezze e pericoli»[31].

Il comportamento di Boselli fu conforme a queste generalizzazioni? Voleva ribellarsi ai genitori, che gli avevano dato dei nomi che indicavano un atteggiamento conformista? Oppure fu influenzato dalla disillusione con il governo, e soprattutto dall'insofferenza del suo ambiente verso la politica commerciale austriaca, che in particolare imponeva elevati dazi sul formaggio lodigiano[32]? Certamente più tar-

---

(28) Citato in Franz Herre, *Radetzky*, Milano 1982, p. 153.

(29) "Gazzetta della Provincia di Lodi e di Crema", 8 gennaio 1848.

(30) Denis Mack Smith, *Storia d'Italia 1861- 1969*, Bari 1973, p. 30.

(31) C. Ravizza, *Un Curato,* p. 267.

(32) Bruno Caizzi, *L'economia lombarda durante la restaurazione (1814 - 1859),* Milano 1972, p. 216.

di i suoi genitori appoggiarono l'Unità, e certamente Boselli si aggregò agli studenti ribelli[33].

Nel novembre del 1847 si iscrisse, insieme ad altri 209 giovani al corso politico-legale, cioè giurisprudenza all'Università di Pavia [34]. Pavia era allora l'unica altra università del Lombardo-Veneto, oltre a Padova, e aveva tratto beneficio dalle riforme di Maria Teresa e dei suoi successori: nel 1770 furono infatti iniziati, su progetto del Piermarini[35], la modernizzazione e l'ampliamento del *campus* compiutosi nel 1850 con la nuova sontuosa aula magna.

Nel 1848 l'università pavese aveva appena 1293 studenti[36]. Ciononostante, il relativamente notevole aumento del numero di studenti di giurisprudenza durante la prima metà dell'Ottocento aveva portato alla saturazione del mercato del lavoro, in particolare perché l'amministrazione asburgica non era né disposta né in grado di assorbire tutti i nuovi laureati italiani, spingendo i giovani a sostenere un sistema politico diverso, che offrisse loro la prospettiva di maggiori sbocchi professionali. A questi fattori si aggiungeva la vicinanza al Piemonte, il contatto con studenti "forestieri" - in particolare ticinesi - e il persistere dell'influenza dell'esperienza napoleonica, in particolare dovuta alla mancata epurazione dei docenti nominati in quegli anni[37].

Che impressione avranno fatto su Leopoldo gli eleganti portici e

---

(33) "Corriere dell'Adda", 26 maggio 1860, p. 158; e anche "Fanfulla da Lodi", n. 3, 19 gennaio 1878, p. 3: Rosa Bignami, vedova Boselli, contribuì con Lire 100 (circa € 348) alla sottoscrizione per erigere una statua in memoria di Vittorio Emanuele II.

(34) Antonio Scotti, *Orazione funebre*, in *In Morte del Commendator Dottor Leopoldo Boselli,* Milano 1886, p. 4. ASPv, Università di Pavia, Giurisprudenza, *Domande di Ammissione*, 1847, cartella 67. Cfr. Anna Andreoni*, La facoltà politico legale dell'Università di Pavia nella Restaurazione (1815 - 1848),* Bologna 1999*, passim*.

(35) Giuseppe Piermarini (Foligno 1734 - ivi 1808). Allievo del Vanvitelli, fu incaricato dal governo austriaco della sistemazione del centro di Milano e delle residenze degli arciduchi. Progettò, tra le altre opere, la Villa Reale a Monza e il Teatro della Scala.

(36) Simonetta Polenghi, *Studenti e Politica nell'università di Pavia durante il Risorgimento (1814 - 1860),* in "Storia in Lombardia", Milano 2001, p. 24.

(37) *Ibid*., *passim*. Cfr. anche Paolo de Capitani da Vimercate, *La Lombardia e la politica dell'Austria: un colloquio inedito del Metternich nel 1832*, in "Archivio storico lombardo", ser. 8, v. 2, Milano 1950, pp. 7s; e Marco Meriggi, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-veneto* (1814 - 1848), Bologna 1983, pp. 300ss.

cortili a colonne binate, la contrapposizione delle austere torri medievali di mattoni rossi all'opulenza di stucchi e marmi bianchi dell'aula magna? Oppure era relativamente indifferente al fascino di questa città perché troppo assorbito nella lettura di filosofi francesi come lo fu Giuseppe Zanardelli[38]? Oppure perché si prendeva delle «vere ubriacature» leggendo i poeti nazional-romantici, come faceva Giovanni Visconti Venosta[39]? Oppure perché già coinvolto nelle agitazioni studentesche come lo fu un altro lodigiano, Eusebio Oehl[40]?

All'inizio del 1848 l'atmosfera era tesa e le autorità sospettose: una "passeggiata al Gravellone", il posto di confine sul Ticino con il Piemonte, dove era possibile ottenere pubblicazioni "rivoluzionarie" equivaleva all'espulsione dall'università[41]. Gli studenti avevano anche adottato la moda - formalmente proibita - di portare il cappello

---

(38) Giuseppe Zanardelli (Brescia 1826 - Maderno 1903). Studiò giurisprudenza a Pavia quale allievo del Collegio Ghislieri. Fu volontario nel 1848 e fece parte dei Cacciatori delle Alpi. Avvocato e giornalista liberale e anticlericale, fu eletto deputato nel 1859. Ministro dei Lavori Pubblici nel primo ministero della sinistra guidato da Agostino Depretis (Cfr. nota 184); Ministro dell'Interno (1878); Ministro di Grazie e Giustizia (1881 - 1883 e 1887 - 1891), legando il suo nome al codice penale del 1889, che abolì la pena di morte e introdusse un limitato diritto di sciopero; Presidente della Camera (1892 - 1894 e 1897 - 1899); e Presidente del Consiglio (1901 - 1903). *Biografie*, su http://cronologia.leonardo.it/; S. Polenghi, *Studenti e Politica*, p. 21.

(39) Giovanni Visconti Venosta (Milano 1831 - Milano 1906). Patriota e scrittore. Laureato in legge a Pavia, fu Commissario Regio in Valtellina nel 1859 e deputato dal 1865 al 1867. Resse numerose altre cariche, tra cui quelle di Sindaco del Comune di Grosso, Assessore e Consigliere del Comune di Milano. Co-fondatore di "La Perseveranza", scrisse soprattutto racconti e fu reso famoso dai sui *Ricordi* e dal poemetto *Il Prode Anselmo. La partenza del crociato per la Palestina*, 1856. Giovanni Visconti Venosta, *Ricordi di gioventù. Cose vedute e sapute, 1847 - 1860*, Milano 1904, p. 35 e *passim*; *Storia: Biografie degli Amministratori*, su www.provincia.so.it/

(40) Eusebio Oehl (Lodi 1827 - Pavia 1903). Figlio di Giuseppe Antonio, un ex ufficiale austriaco di origine, ungherese, che fu insegnante del Liceo di Lodi e Comandante della Guardia Civica. Nel 1848 Eusebio fu volontario nel battaglione degli studenti e partecipò alla difesa di Milano. Laureatosi in medicina a Pavia nel 1850 vi insegnò istologia e fisiologia. Cfr. *Carteggio di Eusebio Oehl col Padre*, in "Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi", Lodi 1910, ff. 3 e 4, pp. 108s e 148s; *DRN*, v. III, 1933, p. 724.

(41) Elisa Signori, *Gli Studenti a Pavia dopo l'Unità*, in "Annali di Storia delle Università Italiane", v. 7, Bologna 2003, *passim*. Il cappello calabrese era alto, un poco a punta e con tesa piuttosto larga.

calabrese con una piuma nera, per significare l'appoggio alla Costituzione concessa nel Regno di Napoli, il 26 gennaio 1848. Il boicottaggio del tabacco, poi, che danneggiava le entrate dell'erario asburgico, portò a scontri con i militari austriaci[42]. Per evitare ulteriori disordini l'ateneo fu chiuso il 10 febbraio e gli studenti rimandati alle famiglie[43]. Quelli lodigiani ripeterono l'esibizione dei cappelli calabresi al teatro di Lodi, finché anche questo non fu chiuso, poco prima che trapelasse la notizia che Milano era insorta - il 18 marzo 1848[44].

La Legione Griffini

L'insurrezione attrasse numerosi volontari e

> appena gli Austriaci fuggirono da Milano, molti giovani animosi si dettero ad inseguirli, formandosi in colonne […] male nutrite, peggio vestite, tutte ignare della militar disciplina ed una parte dirette da persone tutt'altro che atte a condur milizie cittadine […]. Oltre a queste colonne, si contavano altri piccoli corpi […] che combattevano a fianco dell'esercito sardo. Tutti questi corpi male organizzati, al confronto di quelli del Veneto, potevano chiamarsi i veterani della guardia imperiale; mancavano bensì di artiglierie, ma, buono o cattivo, stringevano almeno un fucile[45].

Tali colonne e corpi raggiunsero forse un totale di 10.000 uomini, circa un terzo della forza dell'esercito sardo, ma non furono utilizzati nel modo più efficace, in parte a causa delle loro deficienze tecniche e

---

(42) La tassa sul tabacco rappresentava circa il 10% del gettito fiscale del Lombardo-Veneto nel 1847. Cfr. Albino Uggè, *Le entrate del regno Lombardo - Veneto*, in "Archivio Economico dell'Unificazione Italiana", serie 1, v. II, f. 5, Roma 1956, pp. 3 e 10.

(43) Renato Soriga, *Il corpo degli studenti pavesi,* in "Bollettino della Società pavese di storia patria", Pavia 1912, v. 12, f. 2, pp. 215ss.

(44) *Carteggio di Eusebio Oehl*, in "Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi", f. 3, p. 126.

(45) Vincenzo Bortolotti, *Storia dell'esercito sardo e de' suoi alleati nelle campagne di Guerra 1848 - 49*, Torino 1889, p. 31.

di quelle di *leadership* del comando militare del governo provvisorio milanese, e in parte a causa della diffidenza nutrita dall'*establishment* dell'esercito sardo: non solo erano snobbati militarmente, ma erano ideologicamente sospetti perché sia molti volontari sia la maggioranza dei loro comandanti apparivano favorire una soluzione repubblicana[46].

Da Lodi accorsero un centinaio di volontari tra cui Emilio Boselli e il fratello Leopoldo [47]: mentre il primo si arruolò nei Dragoni Lombardi, il secondo si unì a un gruppo di volontari lodigiani, che si era costituito per portare aiuto agli insorti milanesi [48]. Il 20 marzo 1848

---

(46) Gaetano Capasso, *Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei Bersaglieri Lombardi nel 1848-49,* Milano 1914, p. 69; Ettore Rota, *Del contributo dei Lombardi alla Guerra del 1848: il problema del volontarismo*, in "Nuova Rivista Storica", 12, 1, Milano Roma 1928, p. 37.

(47) Matteo Schianchi, *Dentro il 1848, Memorie di Genebardo Crociolani del Battaglione degli studenti lombardi*, Lodi 2007, p. 30.

(48) Emilio Boselli (San Colombano 1827 - Lodi Vecchio 1893). Dopo essere accorso alle mura di Milano durante le Cinque giornate, si arruolò il 10 aprile 1848 come soldato semplice e raggiunse il grado di furiere nei Dragoni Lombardi, un reggimento di cavalleria della Divisione Lombarda, la cui maggior parte dei cavalli fu donata dai milanesi, più tardi integrato nell'esercito sardo. Emilio, inquadrato nel primo reggimento, primo squadrone, partecipò alle operazioni in direzione di Mantova; nel 1849, trasferito al settimo reggimento, terzo squadrone, partecipò alla battaglia di Novara agli ordini di Paolo Griffini. Emilio Boselli fu in seguito «agricoltore provetto e intraprendente»: gestì la Bovera tra il 1855 e il 1856; e poi dopo il 1856 le cascine Dorada e Dossena, nel comune di Lodi Vecchio. Rifondò quest'ultima nel 1871, facendone un modello di funzionalità, premiata all'Esposizione Nazionale di Milano del 1881 e tuttora proprietà dei suoi discendenti. Cfr. Torino, Archivio di Stato (ASTo), *Commissione per la Medaglia Commemorativa Italiana,* II Categoria, 1614; E. Ongaro, *Il Lodigiano: itinerari su una terra costruita*, Lodi 1989, p. 102; *Città di Lodi Vecchio*, su www.comune.lodivecchio.lo.it/; "Fanfulla da Lodi", n. 48, 2 dicembre 1893; Vittore Ottolini, *La Rivoluzione lombarda del 1848 e 1849*, Milano 1887, p. 257; Gio. Agnelli, *Lodi e il suo territorio,* p. 419; e Cesare Cesari, *Corpi Volontari Italiani 1848 - 1870*, Roma 1921, p. 38. Paolo Griffini (Lodi 1811 - Roma 1878). Ufficiale asburgico, disertò nel 1848; organizzò un battaglione di volontari lodigiani, poi entrò nell'esercito sardo. Inizialmente appoggiato dai moderati del "Corriere dell'Adda" fu eletto deputato per la circoscrizione di Lodi nel '64, '65, '67 e '76 quale indipendente, ma si schierò con la Sinistra sulla questione di Roma. Cfr. *DBI*, v. 59, 2002, p. 371; E. Ongaro, *Vita politica e sociale, 1860 - 1945*, in *Lodi, La Storia*, v. 1 p. 301.

Saverio Griffini[49] ne prese il comando e le file dei volontari - inizialmente circa 200 - si ingrossarono fino a costituire la Legione Griffini di circa 2500 uomini, in cui Boselli raggiunse il grado di sottotenente[50].

Griffini la guidò dapprima in azioni a nord di San Colombano, dove il 23 marzo fece abbattere le aquile "tedesche" e issare il tricolore[51].

In seguito, agli ordini del Comitato di Guerra di Milano diretto da Carlo Cattaneo[52], la Legione, come il grosso dei battaglioni di volontari lombardi concentrati a Treviglio, ebbe l'incarico di disturbare, con scarso effetto, la ritirata asburgica verso la zona che divenne il teatro principale delle operazioni - il Quadrilatero, il sistema difensivo di Radetzky imperniato su Mantova, Peschiera, Legnago e Verona.

---

(49) Saverio Griffini (San Martino Pizzolano, presso Lodi 1802 - Montenati, presso Pavia 1884). Studente del Collegio Ghislieri a Pavia, mazziniano e coinvolto nei moti insurrezionali del 1821, andò in esilio e combatté in Spagna con i costituzionalisti. Rientrato in Lombardia nel 1824, fu incarcerato per sei mesi. Si dedicò poi all'agricoltura fino al 1848, quando assunse il comando dei volontari lodigiani, guidando i quali guadagnò la medaglia d'oro al valor militare a Goito. Dopo una grave malattia, fu richiamato in servizio e, nominato maggiore generale, fu incaricato della difesa di Brescia il 29 luglio 1848. Fallito questo intento e ignorato l'invito di Garibaldi di continuare la guerra, riparò con i volontari in Svizzera e di qui in Piemonte. Comandò una brigata alla battaglia di Novara nel marzo successivo. Poco dopo fu messo a riposo. Cfr. *DBI*, v. 59, 2002, p. 374s; Franco Fraschini, *Saverio Griffini patriota mazziniano*, in "ASL", CXXIV, 2005, pp. 63s; e Idem, *Un Uomo del Risorgimento: Saverio Griffini*, Casalpusterlengo 1971, *passim*.

(50) Cfr. ASTo, *Medaglia Commemorativa*, II - 6475, fascicolo Boselli: il brevetto è citato, ma manca: la nomina fu sancita dal governo di Brescia in data non riportata; C. Cesari, *Corpi Volontari*, p. 33.

(51) F. Fraschini, *Un Uomo del Risorgimento*, pp. 10ss; Antonio Scotti, *Diario della scorsa campagna di un milite di Garibaldi*, in "Corriere dell'Adda", I, 4, 25 gennaio 1860, p. 1.

(52) Carlo Cattaneo (Milano 1801 - Castagnola, Lugano 1869). Studente a Milano di Gian Domenico Romagnosi si laureò in legge a Pavia nel 1827 e fu fino al 1835 insegnante di ginnasio. Pubblicista poliedrico e influente, collaborò agli "Annali Universali di Statistica" e fondò "Il Politecnico". Brevemente animatore del Consiglio, poi Comitato, di Guerra nel 1848, tentò di organizzare la resistenza nelle valli del bergamasco e lasciò l'Italia: si stabilì a Lugano dove fu nuovamente insegnante di liceo (1852 - 1865). Eletto deputato nel 1860 e poi di nuovo nel 1867, non partecipò attivamente ai lavori parlamentari. Cfr. *DBI*, v. 22, 1979, p. 422.

La Legione, attraversato l'Oglio il 31 marzo, a differenza di altre colonne di volontari lombardi che invece avanzarono verso Trento, passò agli ordini del generale Eusebio Bava il 6 aprile[53]. Con essa Boselli combatté a Goito l'8 aprile; a Santa Lucia il 6 maggio «la Legione Griffini si mostrò più che mai valorosa e i suoi componenti […] stettero fermi al fuoco come veterani»[54].

I piemontesi non seppero però sfruttare gli iniziali successi e, sopratutto, la resa di Peschiera, il 30 di maggio: diedero così tempo a Radetzky di riorganizzare le sue forze e ricevere rinforzi. Tali errori tattici condussero alla decisiva sconfitta di Custoza. Boselli combatté anche a Sommacampagna il 23 luglio e Custoza il 25 luglio: dopodiché la legione si sciolse e «i più fecero ritorno alle sue famiglie - gli altri si risolvettero di seguire il loro comandante a Brescia»[55], ove circa 5.000 volontari si concentrarono sotto il commando di Griffini, da dove si ritirarono con difficoltà nella vicina Svizzera, attraversato il Lago d'Iseo e valicato il passo dell'Aprica[56].

1849

«Boselli riprese le armi nel 1849, e, cadute le nostre sorti a Novara [il 21 marzo 1849], continuò la lotta nelle altre parti d'Italia, ove sventolava ancora il vessillo tricolore»[57].

In cosa consistette in realtà "continuare la lotta"? Fece parte della

---

(53) Eusebio Bava (Vercelli 1790 - Torino 1854). Già ufficiale napoleonico, comandò il I° corpo d'armata durante la guerra del 1848. A causa delle indiscrezioni e recriminazioni sulla condotta di codesta campagna fu esonerato. Fu brevemente Ministro della Guerra nell'autunno del 1849, ma fu costretto alle dimissioni a causa del suo atteggiamento poco diplomatico. Cfr *DBI*, v. 7, 1965, p. 299.

(54) V. Bortolotti, *Storia dell'esercito sardo,* p. 127.

(55) Anonimo, *Memorie del 1848*, in "Il Po, Gazzetta di Codogno e Mandamenti Limitrofi", XIV, 14, 9 aprile 1898.

(56) A. Scotti, *Orazione funebre,* p. 4; Cfr. Aldobrandino Malvezzi (ed.), *Il Risorgimento italiano in un carteggio di patrioti Lombardi*, Milano 1924, p. 306. Piero Pieri, *Storia Militare del Risorgimento*, Torino 1962, pp. 341ss.

(57) A. Scotti, *Orazione funebre,* p. 4.

Colonna comandata da Pietro Zanardi Landi[58]: quest'ultimo nell'inverno del '48 finanziò e addestrò un gruppo di volontari nella propria casa a Bilegno, presso Borgonovo Val Tidone, oltre Po, una trentina di chilometri da San Colombano. In seguito, si mise a servizio del governo toscano dalla metà di marzo del 1849: effettuata la trasferta cercando di evitare le truppe austriache che affluivano nei Ducati, dopo una scaramuccia con queste a Ceserano in Lunigiana, la sua colonna raggiunse Lucca dove rimase di stanza all'inizio di maggio[59]. Mentre a giudicare dalle date è improbabile che Leopoldo Boselli abbia combattuto a Novara, è possibile che abbia partecipato alla seconda fase di difesa della Repubblica Romana che cadde in luglio[60].

Alla fine di maggio però si iscrisse al secondo anno di giurisprudenza a Pavia; e in dicembre dello stesso anno al terzo: difficile pen-

---

(58) Pietro Zanardi Landi (Piacenza 1818 - ? 1862). Repubblicano e cattolico, nel 1848 comandò una legione di 500 uomini detta Crociata Piacentina, che armata dal governo piemontese fu affiancata alle forze sarde e partecipò tra gli altri fatti d'armi alla battaglia di Pastrengo il 30 aprile; nel 1849 dopo aver servito il governo toscano con la sua nuova legione, si adoperò, invano, ad organizzare la difesa della Repubblica Romana in Umbria: non cita nelle sue memorie Boselli tra il piccolo gruppo di ufficiali e sotto ufficiali che parteciparono a questa impresa. Caduta la Repubblica Romana, fu in esilio in Egitto e in Siria, dove fu rappresentante di una società ferroviaria francese e fu insignito del titolo di Visir d'Egitto. Nella campagna del 1859 allestì una divisione di cavalleggieri che divenne il Lucca Cavalleria. Cfr. *DRN*, v. 4, 1933, p. 627; Pietro Zanardi Landi, *La mia legione nel 1848 e 1849: memorie*, Genova 1851, e C. Cesari, *Corpi Volontari,* pp. 35s.

(59) ASTo, *Medaglia Commemorativa*, II-6475, fascicolo Boselli, Lettera di Francesco Zanardi Landi, 11 aprile 1865.

(60) Cfr. Pierina Andreoli, *La venuta di Garibaldi a Lodi,* in "Archivio Storico per la città e i comuni del circondario e della diocesi di Lodi", 1932, f. 1-2, p. 109, lo dice compagno di Garibaldi; e anche *Reduci delle Patrie Battaglie, Lodi e Circondario*, Lodi 1883, p. 57, afferma che fosse stato a Roma. Tuttavia non è stato possibile corroborare quanto affermato nei *Reduci*, in cui si dice anche che fosse stato nei Cacciatori delle Alpi, dato che è per certo inesatto. La partecipazione di Boselli alla difesa di Roma non è citata esplicitamente né da Antonio Scotti nell'orazione funebre, né dalla domanda di Leopoldo Boselli per potere fregiarsi della Medaglia Commemorativa Italiana. Inoltre riscontri positivi non sono emersi da Hermann Loevinson, *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello stato romano 1848 - 1869*, Roma 1902/7; Vittore Ottolini, *Cronaca della Compagnia Medici*, Milano 1884; Emilio Dandolo, *I Volontari e Bersaglieri Lombardi*, Torino 1849; Filippo Zamboni, *Ricordi del battaglione universitario romano: 1848 - 1849*, Trieste 1926; Federico Torre, *Memorie storiche sull'intervento francese in Roma nel 1849*, Torino 1851.

sare che avesse potuto completare l'anno accademico e allo stesso tempo partecipare alla fase più accanita dei combattimenti romani[61].

Siccome, per evitare gli assembramenti di giovani, l'università pavese fu riaperta solo parzialmente e unicamente i convittori dei collegi e i residenti erano ammessi in città, Boselli dovette studiare da privatista a Lodi prima con l'avvocato Giuseppe Squassi, poi con l'avvocato Angelo Zalli[62]. Il corso di legge durava quattro anni e si laureò quindi nella seconda metà del giugno 1852, avendo passato gli esami scritti sulle materie di ciascun anno *cum applausu*: tra gli argomenti da discutere portò anche le strade ferrate dell'Impero d'Austria[63].

«IMPIEGATO FERROVIARIO»[64]

Primi passi

Leopoldo Boselli ottenne la nomina di avvocato nel 1857, dopo un tirocinio di tre anni[65]. Che cosa fece gli altri ventidue mesi? Ha continuato a lavorare nello studio Zalli o altrove, forse già a Milano[66]?

Ha quasi certamente dovuto assolvere gli obblighi militari, ma

---

(61) ASPv, Università di Pavia, Giurisprudenza, *Domande di Ammissione*, 1847, cartella 67; Non è stato possibile determinare se l'iscrizione firmata e presentata dallo studente fosse effettivamente di pugno del Boselli.

(62) *Ibid.;* cfr. S. Polenghi, *Studenti e Politica,* p. 28. Mentre Squassi rimane qui solo un nome, Angelo Zalli (Lodi 1817 - ivi 1894), avvocato, fu assessore municipale e, tra le molte cariche, Presidente del Collegio degli Avvocati Lodigiani e Procuratore della Società delle Ferrovie; era fratello di Tiziano. Cfr. nota 111 e "Fanfulla da Lodi ", n. 12, 24 marzo 1894, f. 12.

(63) *Ibid.,* ASPv, Università di Pavia, Giurisprudenza, *Diplomi di Laurea*, cart. 665 e *Esami rigorosi*, 1851 - 1852, cart. 499.

(64) *Annuario Biografico Universale*, v. III, Torino 1888, p. 628.

(65) Maria Luisa Betri (ed.), *Avvocati, Medici, Ingegneri: alle origini delle professioni moderne*, Bologna 1997, p. 234; *Regolamento generale del processo civile*, 27 settembre 1815, §527-528, in "Atti Ufficiali del Governo Lombardo", I, Milano 1815, p. 345.

(66) APSCaL, *Status Animarum*, 1855: in tale anno Leopoldo e Fabio risultano a Milano, ma non risultano ai *RGP*: si trattava forse solo di un breve soggiorno che non necessitava l'iscrizione nei Ruoli.

come? Divenne infatti di leva a vent'anni e la sua classe fu chiamata nel 1850, anno in cui il contingente lombardo era stato fissato a 7.596 su una popolazione totale di circa 2,7m[67]. Avrebbe potuto ottenere un permesso per continuare gli studi e partire dopo gli esami di laurea. È così possibile che sia stato arruolato nel 23mo Reggimento di Fanteria, Margraf von Baden, reclutato dal distretto di Lodi[68]. Poiché a seguito delle riforme del 1852, i coscritti di fanteria venivano congedati anche dopo appena 18 mesi, i tempi quadrerebbero. Tuttavia, secondo la legislazione vigente, avrebbe anche potuto farsi sostituire oppure pagare una tassa per ottenere l'esenzione[69].

Si è dovuto forse occupare di questioni di famiglia? Questa infatti tra il 1855 e il 1856 lascia la Bovera e trasferisce il centro delle proprie attività al podere Castello de' Roldi, a ovest di Lodi.

Grazie ai suoi negozi, Giuseppe Boselli aveva infatti accumulato oltre 330 ettari, abbastanza da poter abbandonare la posizione di fittabile e fare l'agricoltore in proprio, tipica ambizione della sua categoria: avrebbe poi ancora aggiunto altri possedimenti lungo il canale della Muzza, in parte nel piccolo comune di Campolungo, di cui fu sindaco[70].

---

(67) *Notificazione della Luogotenenza Lombarda*, 14 novembre 1850, in "Bollettino per la Lombardia", Milano 1850, p. 718. Per dati sulla popolazione lombarda vedasi S. F. Jacini, *La Proprietà Fondiaria*, p. 58s.

(68) Lawrence Sondhaus, *In the service of the Emperor: Italians in the Austrian armed forces, 1814 - 1918*, New York 1990, *passim*.

(69) Gunther E. Rothenberg, *The Army of Francis Joseph*, West Lafayette 1976, p. 61; István Deák, *Beyond Nationalism: a social and political history of the Habsburg Officer Corps 1848 - 1918,* Oxford 1990, p. 30. L'Archivio di Stato di Milano possiede i registri matricolari post unitari del Distretto di Lodi. Per la legislazione sulla leva vedasi in particolare *Patente Sovrana del 17 novembre 1820*, in "Atti ufficiali", II, 1820, p. 117; *Disciplina per gli studenti colpiti dalla coscrizione,* in "Atti ufficiali", II, parte II, 1834, p. 253; e *Circolare del 11 dicembre 1849*, in "Atti ufficiali", II, 1849, p. 93.

(70) Felice Bersani, *Gli Affittaiuoli della Bassa Lombardia ed il loro avvenire*, Milano 1869, p. 44. APSCaL, *Status Animarum*, 1855 e 1856. Giuseppe Boselli alla sua morte possedeva oltre 5137 pertiche (circa 335 ettari) di terreno: nel 1826 aveva acquistato un podere, detto Fabia (1117 pertiche, circa 73 ettari) presso Campolungo, quest'ultimo ereditato dal padre. Successivamente aveva acquistato altri terreni e in particolare i poderi Castello de' Roldi (1610 p., circa 105 ha) nel 1832, Dossena e Dorada (rispettivamente 626.19 e 385.18

Leopoldo Boselli si recò anche a Marsiglia a studiare gli aspetti legali delle ferrovie e si interessò e approfondì anche le questioni del movimento e del traffico[71]. Questa città, nonostante la crisi economica del 1857, con oltre 220.000 abitanti era in forte crescita: grazie al porto recentemente rimodernato era uno dei più grandi centri commerciali internazionali, fatto che aveva stimolato l'industria metallurgica e cantieristica, in aggiunta alle industrie più tradizionali dello zucchero e del sapone. Collegato a questo sviluppo, era anche quello della rete ferroviaria: fin dall'ottobre del 1856 era stato completato il collegamento ferroviario da Parigi a Marsiglia[72]. Per un giovane patriota italiano interessato alle ferrovie un soggiorno in Francia era dunque un *must*. Ma quando avvenne e quanto durò - poco meno di due anni oppure si trattò solo di un breve *stage*[73]?

Nell'aprile del 1857 entrò poi nella direzione veronese delle strade ferrate, allora l'Imperial Regia Società Privilegiata per le Strade Ferrate nel Regno Lombardo-Veneto e dell'Italia Centrale: riceveva uno stipendio di 3.600 Lire Austriache annue.[74]

---

p., ovvero rispettivamente 41 ha e 25 ha) nel 1840, e Pizzafuma (520 p. 34 ha) nel 1866. Nel 1862 all'epoca del matrimonio di Leopoldo, Giuseppe è infatti detto possidente. Già deputato comunale tra il 1854 e il 1856, dal 1860 al 1863 risulta sindaco di Campolungo, di circa 720 abitanti e, in base alla legge censuaria allora vigente con una trentina di elettori: questi eleggevano 15 consiglieri comunali dal cui novero il Re nominava il sindaco (Legge Rattazzi, 3702, 23 ottobre 1859). Cfr. ASM, Archivio Notarile, Ultimi versamenti, *Zaffirino Cerasa*, c. 2467, Atto divisionale 4587/1888, 14 luglio 1870; Milano, Archivio della Parrocchia di Sant'Alessandro, *Matrimoni 1857 - 1863*, 16, Tav. 93*; Calendario Generale del regno d'Italia,* Torino 1860, p. 728 e 1863, p. 1106; Angelo Stroppa, *Territorio e popolazione. Dai Visconti all'età moderna*, in *Cornegliano Laudense*, p. 57 e *Istituzioni* su http://civita.lombardiastorica.it/.

(71) *Il Comm. Avv. Leopoldo Boselli*, in "Giornale dei Lavori Pubblici", XIII, 30, 28 luglio 86, p. 268.

(72) Edouard Baratier, *Histoire de Marseille*, Toulouse 1973, pp. 311 e 341s; Xavier Daumal, *Vapeur et Révolution industrielle à Marseille*, 1831 - 1857, Marseille 1997, pp. 271 e 336s; Emile Témime, *Histoire de Marseille de la Révolution à nos jours*, Parigi 1999, p. 79; Jean Chaintreau, *Les chemins de fer Paris-Lyon-Méditerranée*, Chanac 1993, p. 30.

(73) Una ricerca nei fondi della Polizia degli Stranieri di Marsiglia, conservati agli Archives départementales des Bouches-du-Rhône non ha avuto riscontri positivi.

(74) ASM, Cancelleria Austriaca, 459/711*, Rapporto del Direttore di Polizia di Venezia sul personale della Società Ferroviaria Lombardo-veneta*, 12 dicembre 1858.

All'epoca cosa rappresentava codesta somma? Era un buon stipendio medio, sia se messo in rapporto con il costo della vita, sia con gli stipendi di colleghi e altri professionisti. Da un lato, se si accontentava di due camerette d'abitazione, l'affitto gli sarebbe costato circa 150 Lire l'anno; l'alimentazione, invece, poteva assorbire fino a due terzi del suo mensile: una bottiglia di vino infatti costava 0,49 Lire, 760 grammi di vitello 0,92 Lire e la stessa quantità di pane 0,39 Lire[75].

Dall'altro lato, mentre il gestore di una società per il commercio di banca e seta poteva guadagnare 5.300 Lire annue, una disegnatrice di tessuti di seta poteva raggiungere 2.500 Lire e un luogotenente austriaco di II classe doveva arrangiarsi con 1.438 Lire[76]. Nella sua stessa società ferroviaria il direttore dell'ufficio legale guadagnava 7.000 Lire, mentre un contabile di magazzino 1.500 Lire[77].

Già nel gennaio del 1858 venne promosso Ispettore del Movimento a Verona. All'epoca l'Ufficio del Movimento, che si occupava di registrare il percorso dei treni, controllare l'utilizzazione e la ripartizione del materiale rotabile, e preparare gli orari, era composto da un capo servizio da cui dipendevano «2 ispettori, 2 sotto-ispettori, 1 capo-ufficio, 2 capo-conduttori principali, 30 capo-conduttori, 75 conduttori, 611 guardiani»[78].

Le Ferrovie

Si trattava dei tempi eroici delle ferrovie, quando la rivoluzione dei trasporti era in pieno svolgimento. Benché lo sviluppo delle ferrovie in Italia fosse in ritardo rispetto al resto dell'Europa, era pur sempre

---

(75) Aldo de Maddalena, *Prezzi e mercedi a Milano dal 1701 al 1860*, Milano 1974, pp. 327s; Idem, *I prezzi dei generi commestibili e dei prodotti avicoli sul mercato di Milano 1800 - 1890*, in "Archivio Economico dell'Unificazione Italiana", serie 1, v. V, f. 3, Roma 1957, *passim*.

(76) B. Caizzi, *L'economia lombarda*, pp. 97 e 297; I. Deák, *Beyond Nationalism,* p. 116.

(77) ASM, Cancelleria Austriaca, 459/711*, Rapporto del Direttore di Polizia*.

(78) *Atti della Commissione d'Inchiesta sull'Esercizio delle Ferrovie Italiane*, Roma 1881, parte II, v. 1, p. 232; *Guida di Milano per l'anno 1858*, (*GdMi)* p. 371.

un settore d'avanguardia. Il primo tratto di ferrovia a vapore in Lombardia, la linea Milano - Monza, inaugurata nel 1840, fu la seconda siffatta ferrovia costruita non solo in tutta l'Italia, ma in tutto l'impero austriaco[79]. La costruzione delle ferrovie progrediva infatti a ritmi notevoli, anche se durante gli anni '50 il progresso nel Lombardo-Veneto era più lento di quello in Piemonte. Le ferrovie gestivano sul territorio lombardo-veneto più di 450 km di linee nel 1857 e oltre 600 km nel 1861[80]. Nello stesso anno in tutta la penisola vi erano circa 2.050 Km; nel 1865 poi la rete raggiunse e superò i 3.600 km in esercizio e dieci anni dopo i 7.000 km[81].

L'anno in cui Leopoldo Boselli prendeva servizio, il 1857, fu completata dopo 15 anni di lavoro la linea Milano - Venezia, detta Ferdinandea in onore dell'Imperatore, e posata la prima pietra della vecchia Stazione Centrale di Milano. Nel 1859 si inaugurava il collegamento Piacenza - Bologna; nel 1861 il tratto Milano - Piacenza; nel 1864 la Bologna - Pistoia, detta Porrettana, che si allacciava alla Firenze - Pistoia già in funzione dal 1851 e, via Ancona, si raggiunse Brindisi nel 1865; finalmente, nel 1866 divenne possibile viaggiare in treno da Firenze a Roma[82].

Le ferrovie, che tra il 1861 e il 1876 rappresentavano la metà della spesa statale intesa a creare delle adeguate infrastrutture per il nuovo stato, insieme a strade, porti e telegrafi, erano un settore su cui erano state proiettate notevoli aspettative[83]. Fin dagli anni '40, infatti, i pub-

---

(79) Albert Schram, *Railways and the formation of the Italian State in the nineteenth century*, Cambridge 1977, p. 35ss.

(80) *Ibid*., p.14*; GdMi 1857*, p. 364; Italo Briano, *Storia delle Ferrovie in Italia*, v. I, Milano 1977, p. 108; Stefano Maggi, *La Ferrovia*, Bologna 2003, p. 52.

(81) Queste cifre sono delle approssimazioni, dato che i vari autori consultati riportano dati divergenti, talvolta anche in seno allo stesso scritto. Cfr. I. Briano, *Storia delle Ferrovie*, v. I, pp. 108, 114, 118, e 129. Leonardo Loria, *Le Strade Ferrate*, Milano 1890, p. 40. Giuseppe Lampugnani, *Costituzione Generale dell'Amministrazione Ferroviaria Italiana*, Torino 1887, p. 45; Stefano F. Jacini, *L'Amministrazione dei Lavori Pubblici in Italia dal 1860 al 1867*, Firenze 1867, p. 87.

(82) Sergio Zaninelli, *La ferrovia in Lombardia*, Milano 1995, *passim;* S. Maggi*, La Ferrovia*, pp. 52ss.

(83) Gianni Toniolo, *Storia economica dell'Italia liberale (1850 - 1918),* Bologna 1990, p. 186.

blicisti liberali vedevano nelle ferrovie il principale strumento offerto dalla tecnologia contemporanea per la rinascita economica e politica dell'Italia[84]. Di conseguenza, la relativa lentezza della costruzione delle ferrovie nel Lombardo-Veneto, dovuta in parte alle reticenze governative e in parte a campanilismi locali, causava loro notevole frustrazione.

Si sperava soprattutto che le ferrovie fossero strumento di integrazione del nuovo stato e ne favorissero lo sviluppo economico.

Lo sviluppo delle linee italiane, in particolare verso Ancona e poi fino a Brindisi, era finalizzato a creare un ponte proiettato verso il progettato canale di Suez, che fu aperto nel 1869, e capace di convogliare su di sé il traffico tra l'Inghilterra e l'India in competizione con i grandi porti della riva settentrionale del Mediterraneo, in primo luogo Marsiglia.

A queste speranze, che saranno in parte deluse, si aggiungeva il fatto che le ferrovie erano in continua evoluzione tecnica e la loro regolamentazione in stato sperimentale. Non deve stupire, dunque, se l'assetto della proprietà delle ferrovie e la loro gestione fossero una questione politica prioritaria e controversa.

Nel marzo 1856, l'anno precedente al quale Boselli entrò nelle ferrovie lombardo-venete, il governo austriaco, nel contesto di un piano di risanamento delle finanze pubbliche, le aveva cedute a un gruppo privato[85]. Queste erano state acquistate dal gruppo capeggiato da James e Anselm Rothschild[86], che operavano per il tramite della *Réunion Financière* e la *Creditanstalt*, e da altri finanzieri, in partico-

---

(84) K. R. Greenfield, *Economia e Liberalesimo nel Risorgimento*, p. 314; Raffaele Ciasca, *L'origine del "programma per l'opinione nazionale italiana" del 1847-48*, Milano 1916, pp. 434s.

(85) Bertrand Gille, *Histoire de la maison Rothschild, 1848 - 1870*, Ginevra 1967, v. 2, pp. 314s.

(86) James Rothschild (Francoforte 1792 - Parigi 1868) e il nipote Anselm Rothschild (Francoforte 1803 - Vienna 1874) guidavano le case Rothschild e le loro emanazioni rispettivamente a Parigi e Vienna. Cfr. Niall Fergusson, *The House of Rothschild: the world's bankers, 1849-1999*, London 1998.

lare Raffaele de' Ferrari Duca di Galliera[87], e Pietro Bastogi[88]. Questo gruppo batté il principale concorrente, vale a dire il *Crédit Mobilier* di Emile e Isaac Péreire[89]. Nello stesso anno il gruppo Rothschild otteneva anche la concessione per la costruzione della ferrovia dell'Italia Centrale, primo passo di una notevole espansione e concentrazione che continuerà fino agli anni '70: la fusione nel 1858 di questa rete con quella della Südliche Staatsbahn, la linea Vienna - Trieste, fu definita da James Rothschild «*une affaire gigantesque*»[90].

A metà Ottocento i due gruppi capeggiati dai Rothschild e dai Péreire si erano spartiti le principali linee ferroviarie europee:

> Ogni gruppo voleva costituire a livello europeo delle reti coerenti, non solo perché una organizzazione razionale favoriva la *rentabilité*, ma perché una rete estesa avrebbe favorito l'influenza economica nei paesi coinvolti, in particolare sullo sviluppo del credito, cosicché la lotta per il controllo delle linee

---

(87) Raffaele de' Ferrari Duca di Galliera (Genova 1808 - ivi 1876) nato in una famiglia patrizia genovese, aumentò l'ingente patrimonio familiare investendo principalmente sulla piazza francese in interessi minerari e soprattutto ferroviari. Divenne poi un grande benefattore della città di Genova in particolare promuovendo l'ampliamento e il miglioramento del porto; finanziando la costruzione di case operaie; e, donando al comune il Palazzo Rosso. Cfr. *DBI*, v. 14, 1972, p. 321.

(88) Pietro Bastogi (Livorno 1808 9 - Firenze 1899). Affiliato alla Giovane Italia, fu poi membro dell'Assemblea Toscana e della Camera nel 1860. Fu Ministro delle Finanze del governo Cavour nel 1861 e di quello Ricasoli fino al febbraio 1862. Figlio di un banchiere, fu promotore nel 1859 della Banca Toscana di Credito e nel 1862 delle Strade Ferrate Meridionali, di cui fu Presidente. La sua carriera politica fu travolta dalle rivelazioni di corruzione relative agli appalti per la costruzione delle linee e i metodi con cui l'offerta delle Meridionali scalzò quella del gruppo Rotschild per la costruzione della rete centro-meridionale. *DBI,* v. 7, 1965, p. 176.

(89) Emile (Bordeaux 1800 - Parigi 1875) e Isaac Pereire (Bordeaux 1806 - Armainvilliers 1880). Bordolesi di origine portoghese. Furono imprenditori ferroviari e immobiliari. Fondarono nel 1852 il Crédit Mobilier e nel 1856 la Société Immobilière: le difficoltà di quest'ultima portarono al fallimento della prima nel 1867. In particolare, appoggiarono il gruppo "tutto italiano" che finanziava le Meridionali. Cfr. http://www.nebuleuse-rh.org/pereire.html e Jean Autin, *Les frères Pereire*, Parigi 1983.

(90) S. Zaninelli, *La ferrovia in Lombardia,* p. 33; S. Maggi, *La Ferrovia,* p. 122; N. Fergusson, *The House of Rothschild*, p. 88.

ferroviarie e per le concessioni ferroviarie acquistava presto risvolti politici e di politica internazionale[91].

L'esperienza delle guerre d'indipendenza rivelò anche il potenziale strategico delle ferrovie, come strumento di trasporto truppe e materiale per assicurare la sicurezza esterna e interna.

L'UNIFICAZIONE

1859

Lo scoppio della guerra, il 27 aprile, che vedeva i Francesi alleati ai Piemontesi contro gli Austriaci, portò all'allontanamento dei quadri francesi e di alcuni italiani dalla società ferroviaria operante in territorio austriaco.

Già nel dicembre del 1858 Boselli, insieme ad altri 13 funzionari sospetti, fu licenziato per ordine del governo con la motivazione che «tale misura è unicamente politica e affatto estranea all'adempimento delle sue mansioni»[92]. Non solo i trascorsi di Boselli nel 1848, ma pure le sue attività quale impiegato delle ferrovie lo avevano reso sospetto. Era accusato infatti di far parte di un gruppo di «individui dubbi e pericolosi», che secondo il rapporto del Direttore della Polizia di Venezia, avevano un atteggiamento negativo e, infrangendo le norme vigenti, esprimevano il loro astio nei confronti dell'Austria. In particolare Boselli avrebbe detto «L'Austria è una pianta vecchia e tarlata» e avrebbe trafugato nel Lombardo-Veneto letteratura sovversiva, in particolare *Les Autrichiens et l'Italie* di Charles de La Varenne, una *brochure* intesa a dimostrare che la dominazione "tedesca" fosse «*injuste en principe, impitoyable en fait*»[93].

---

(91) B. Gille, *Rothschild*, v. II, p. 302.

(92) *Boselli*, in "Giornale dei Lavori Pubblici", XIII, 30, 28 luglio '86, p. 267.

(93) Charles de La Varenne, *Les Autrichiens et l'Italie*, Parigi 1858. L'autore (1828 - 1867) quale studente di legge partecipò alla rivoluzione del '48 a Parigi e alle campagne d'I-

Già nel gennaio del 1859 la decisione di licenziare Boselli fu ripresa in considerazione: all'interno del governo austriaco vi erano infatti opinioni divergenti su che peso si dovesse dare all'agitazione politica nel Lombardo-Veneto[94]; e, in particolare, mentre da un lato Boselli fu designato «*regierungsfeindlich*», cioè ostile al governo, assolse gli incarichi riguardanti trasporti di truppa austriaca nel Friuli con tale zelo da meritarsi «altissime lodi»[95]. Fu nuovamente assunto per un breve periodo prima dello scoppio della guerra, oppure la burocrazia austriaca non fece in tempo a fare retromarcia?

È invece certo che, come circa altri 15.000 giovani soprattutto lombardi, emigrò in Piemonte[96]; e, come il fratello Fabio[97], si arruolò nell'esercito sardo e venne nominato sottotenente del primo e unico reggimento dei Cacciatori degli Appennini, che inquadrava i volontari garibaldini[98]. Ammalatosi, ben presto dovette dimettersi ed è dubbio

---

talia del '48, '49 e '59. Sostenitore dell'Unità italiana e massone, fu giornalista, pubblicista e prolifico autore: in particolare oltre alla succitata opera, scrisse una biografia di Vittorio Emanuele II (1864). Cfr. *Archives Biographiques Françaises*, I, 614, p 161. Per le accuse agli impiegati ferroviari e Boselli cfr. Franz Pesendorfer, *Eiserne Krone und Doppeladler*, *Lombardo-Venetien 1814 - 1859*, Vienna 1992, pp. 270 e 277; e ASM, Cancelleria Austriaca, 459/711.

(94) Cfr. Joseph Alexander von Hübner, *Nove anni di ricordi di un ambasciatore austriaco a Parigi sotto il Secondo Impero*, Roma 1944, pp. 553s.

(95) ASM, Cancelleria Austriaca, 459/711.

(96) Anna Maria Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento: la partecipazione alla guerra del 1859*, Roma 1990, pp. 189ss.

(97) Fabio Boselli (San Colombano al Lambro 1832 - Milano 1891). Laureatosi in Ingegneria a Pavia si arruolò in artiglieria e partecipò alle campagne del 1859, 1860 e 1866: ferito durante la battaglia di Custoza, continuò a comandare la propria batteria per proteggere la ritirata e fu decorato al valore militare; prestò servizio nella Direzione Generale dell'Artiglieria presso il Ministero della Guerra e raggiunse il grado di Tenente Colonnello. Fu consigliere comunale di Cornegliano Laudense nella seconda metà degli anni ottanta. Cfr. "Fanfulla da Lodi", n. 10, 7 marzo 1891; Ercole Ongaro, *Amministrazione e Politica. Dallo Stato unitario alle attuali trasformazioni,* in Maria Canella, Francesco Cattaneo, a cura di, *Cornegliano Laudense: il paese che non si ferma*, Milano 2009, p. 142.

(98) ASTo, *Medaglia Commemorativa*, II - 6475. Brevetto Sottotenente, 20 maggio 1959. I volontari garibaldini erano inquadrati nei tre reggimenti dei Cacciatori delle Alpi, che Garibaldi condusse in operazioni sul fianco destro degli austriaci nel settore nord-orientale del teatro di guerra. A questi tre reggimenti ne fu aggiunto un quarto con deposito a Aqui: i Cacciatori degli Appennini, che più tardi divenne il 4º dei Cacciatori delle Alpi. Cfr. Louis de

se partecipò all'azione. Infatti il suo comandante Camillo Bodoni,

> anziché ottemperare all'ordine di Garibaldi di raggiungerlo al nord del Piemonte, preferì attenersi alle disposizioni impartitegli da Alfonso La Marmora, Ministro della Guerra, che interpretava le direttive dei circoli militari e moderati tendenti a limitare al massimo il contributo dei volontari garibaldini [99]

e, dopo preparativi che andarono assai per le lunghe, iniziò le operazioni solo il 2 giugno[100]. La funzione principale dei volontari garibaldini, disprezzati e ostacolati dall'esercito regolare piemontese, era politica piuttosto che militare: dimostrare l'intensità della passione nazionale all'opinione pubblica internazionale e ottenere il sostegno dei democratici italiani[101].

Dopo la vittoria di Magenta, il 4 giugno, ancora convalescente, ottenne di riprendere servizio nelle ferrovie probabilmente a Milano, visto che Verona era ancora in mano austriaca. Si rese «benemerito nel dirigere i movimenti che tanta importanza ebbero» in questo e nei

---

La Varenne, *Les Chasseurs des Alpes et des Appennins*, Firenze 1869, pp. 667ss; Giuseppe Guttièrez *Il Capitano Decristoforis*, Milano 1860, p. 234.

(99) Camillo Boldoni (Barletta 1815 - Napoli 1898). Ufficiale borbonico, partecipò alla Prima Guerra d'Indipendenza nel corpo di spedizione napoletano. Seguì poi Guglielmo Pepe a combattere a Venezia. Dopo la caduta di questa città, il 24 agosto 1849, fu esule in Piemonte nel cui esercito entrò nel 1859. Fu comandante del reggimento dei Cacciatori degli Appennini, poi del 2º Reggimento dei Cacciatori delle Alpi. Inviato ad organizzare le forze insurrezionali in Basilicata, fu allontanato dalla dittatura garibaldina perché troppo moderato. Deputato alla Camera nel 1861, ebbe ancora vari incarichi militari e organizzativi. Fu messo a riposo nel 1872. *DBI*, v. 11, 1969, p. 254. Cfr. G. Guttièrez, *Il Capitano Decristoforis*, p. 234 nota.

(100) *Boselli*, in "Giornale dei Lavori Pubblici", XIII, 30, 28 luglio '86, p. 267: i due necrologi pubblicati in questo numero si contraddicono a proposito del ruolo di Boselli durante la Seconda Guerra d'Indipendenza. Qui è stato seguito quello della redazione perché l'altro, proposto da un giovane torinese identificato solo come E. M., fu pubblicato di «buon grado» e contiene evidenti errori. Questi e altri dubbi sarebbero forse risolvibili se fosse stato reperibile il diario che Boselli avrebbe tenuto della sua esperienza garibaldina e che fu poi tramandato ai discendenti del figlio Giuseppe.

(101) George Macaulay Trevelyan, *Garibaldi and the Thousand*, Londra 1909, p. 86; Denis Mack Smith, *Cavour,* Londra 1985, p. 166s.

successivi conflitti[102]. Infatti, per la prima volta durante la campagna del 1859 le ferrovie furono utilizzate a scopo militare su vasta scala[103]. Non solo le truppe dei belligeranti furono portate sul teatro di guerra per mezzo della ferrovia: gli austriaci in modo più caotico, i franco-sardi meno; questa fu usata anche a scopi tattici, in particolare per la manovra avvolgente antecedente alla battaglia di Magenta[104].

Boselli,

> non curando la malferma salute, accorse spontaneo al primo verificarsi del bisogno, e, sprezzando disagi e fatiche, sorvegliò e diresse con instancabile attività e per vari giorni quasi da solo e con pochissimi mezzi di personale e materiale, un movimento straordinario e precipitato e devesi principalmente alle… [sue] prudenti ed intelligenti prestazioni che nel trasporto delle due armate franco-sarde e di tanto materiale di Guerra e di proviande non abbiasi avuto a deplorare il minimo accidente.

Così si espresse il Consiglio d'Amministrazione delle ferrovie nella lettera di encomio del 10 agosto 1859, iniziativa proposta dal Direttore Generale, Maurice Diday[105].

Di cosa si occupò Boselli? Probabilmente non si occupò di movimenti di truppe precedenti alla battaglia di Solferino, il 24 giugno, perché gli Austriaci ritirandosi sabotarono le ferrovie, avendo fatto saltare in particolare i ponti sul Ticino, sull'Adda e sul Chiese e avendo requisito la maggioranza del materiale rotabile; non apparve quindi conveniente alle autorità militari di usare semplici tronconi di

---

(102) *DRN*, v. II, p. 380.

(103) A. Schram, *Railways,* p. 21; I. Briano, *Storia delle Ferrovie*, p. 103.

(104) P. Pieri, *Storia Militare*, pp. 597ss; John N. Westwood, *Railways at War*, Londra 1980, pp. 14ss.

(105) Maurice Diday (Grenoble 1809 - Avon 1877). Ingegnere minerario, lavorò dapprima per la ferrovia Marseille-Avignon, successivamente per quelle Lombardo-venete di cui fu Direttore dell'Esercizio dal 1858 al 1865. Passò poi ai Chémins de Fer du Nord. Cfr. *Elèves de l'Ecole des mines de Paris*, su www.annales.org/archives e http://gw4.geneanet.org; *GdMi 1858*, p. 371; e *GdMi 1866*, p. 409; "Monitore delle strade ferrate", 21 luglio 1886, in *In Morte*, p. 24.

strada ferrata e le truppe marciarono nella polvere e nella calura estiva[106]. Tuttavia, i suddetti ponti furono ristabiliti, rispettivamente il 18 e 28 giugno e il 3 luglio - non abbastanza rapidamente però per l'Imperatore Napoleone III - e i Franco-sardi ne fecero uso per evacuare da Brescia i feriti della battaglia di Solferino e per trasportare uomini e parte del parco d'assedio a Peschiera; e, dopo l'armistizio di Villafranca l'11 luglio, per far rientrare le truppe dal teatro di guerra[107].

1860

Come reagì all'armistizio di Villafranca? Lo percepì come un tradimento, che impediva alla nascente Italia di annettere il Veneto? Era consapevole delle imprevidenze dei comandi militari e, vista la sua posizione, dei seri problemi logistici che ostacolavano il proseguimento del conflitto? Rafforzò in Boselli la sua simpatia per Garibaldi? Infatti, come scrisse l'amico Antonio Scotti pochi mesi prima della partenza dei Mille, «quel nome era per la gioventù italiana un mito, in cui raffigurava la libertà, l'indipendenza, la rigenerazione dell'Italia»[108]. Non stupisce, quindi, che Boselli diede un ulteriore contributo alla realizzazione dell'Unità.

Lo stesso giorno della partenza dei garibaldini da Quarto, il 5 maggio 1860, viene resa nota l'istituzione a Lodi di un Comitato per soccorsi all'insurrezione siciliana, promosso dai moderati[109]. Questo fu uno dei numerosi comitati sorti soprattutto in Lombardia per trovare

---

(106) "The Times", 4 luglio 1859, articolo datato 25 giugno; P. Pieri, *Storia militare,* p. 611. Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, *La Guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia: Narrazione*, Roma 1910, v. 2, pp. 388s.

(107) *Ibid*., p. 620; S. Maggi, *La Ferrovia,* p. 45; Denis Mack Smith (ed.) *The making of Italy (1796 - 1866),* Londra 1968, p. 286; Livio Jannattoni, *Il treno in Italia*, Roma 1975, p. 86; Camillo Benso di Cavour, *Il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, Bologna 1926-29, v. 2, p. 213; Carlo Bossoli, Nándor Éber, *The War in Italy*, Londra 1859, p. 51.

(108) A. Scotti, "Corriere dell'Adda", I, 5, 28 gennaio 1860, p. 1.

(109) E. Ongaro, *Vita politica e sociale*, in *Lodi, La Storia*, v. I, p. 299.

finanziamenti e organizzare l'arruolamento e la spedizione di ulteriori volontari in Sicilia: grazie a tali comitati il numero dei volontari garibaldini raggiunse circa 20.000[110].

Il Comitato di Lodi fu animato da Tiziano Zalli[111] con l'assistenza di Boselli: quest'ultimo curò i contatti con l'Ufficio Militare a Genova, presieduto dall'allora colonnello brigadiere Cosenz[112] e possibilmente con la Cassa Centrale, gestita da Agostino Bertani[113].

In particolare, Boselli si adoperò a mediare tra l'entusiasmo dei volontari e le esigenze organizzative, sia perché la logistica della spedizione era piuttosto improvvisata, sia perché la «partenza isolata [di volontari] non porterebbe che le loro braccia all'ardita missione, mentre differendo qualche giorno potrebbero in quest'intervallo far centro ad altri volenterosi»[114]. Inoltre, organizzò e seguì la trasferta dei volontari lodigiani in treno da Milano a Sestri Ponente, ove questi si imbarcarono per la Sicilia il 9 luglio. Il 29 giugno Zalli scrisse a

---

(110) Bortolo Vanazzi, *I Lodigiani nella guerra del 1860*, in "Archivio Storico per la Città e i Comuni del circondario di Lodi", 1910, f. 2, p. 49; G. M. Trevelyan, *Garibaldi and the making of Italy*, Londra 1911, p. 43 e 55.

(111) Tiziano Zalli (Lodi 1830 - ivi 1909). Laureatosi in legge a Pavia, esercitò la professione di avvocato, fondò la Società di Muto Soccorso di Lodi nel 1861 e la Banca Popolare di Lodi nel 1864 di cui fu Presidente e Direttore (1872 - 1908). Consigliere comunale e assessore nel 1860 e dal 1872 al 1907, fu segretario comunale dal 1860 al 1872. Principale iniziatore del mutualismo lodigiano, fu anche promotore di numerose associazioni e iniziative socio-culturali. Cfr. E. Ongaro, *Tiziano Zalli*, *passim*.

(112) Enrico Cosenz (Gaeta 1812 - Roma 1898). Ufficiale dell'esercito borbonico, dopo aver partecipato alla prima Guerra d'Indipendenza e alla difesa di Venezia fu esule a Corfù e in Francia. Nel 1859 comandò un reggimento dei Cacciatori delle Alpi e poi di una divisione dei Mille. Fu capo dello Stato Maggiore. *DBI*, v. 30, 1984, p. 14.

(113) Agostino Bertani (Milano 1812 - Roma 1886). Repubblicano e massone. Laureatosi in Medicina a Pavia, diresse l'Ospedale S. Ambrogio durante le Cinque Giornate, lavorò presso l'Ospedale di Trinità dei Pellegrini a Roma nel 1849 e diresse i servizi sanitari dei Cacciatori delle Alpi nel 1859. Eletto deputato nel 1860, svolse un ruolo chiave nell'organizzazione della spedizione dei Mille, sperando di dirigere un contingente verso l'Italia centrale. Quale deputato la sua iniziativa principale fu l'inchiesta agraria, proposta nel 1871 e di cui fu Presidente Jacini e Vicepresidente Bertani. Cfr. *DBI*, v. 9, 1967, pp 453s; Giuseppe Maraldi, *La Spedizione de Mille e l'opera di Agostino Bertani*, in "Atti della Regia Accademia delle Scienze, Lettere e Arti di Palermo", s. 4, v. 1, pt 2, Palermo 1941, pp. 335 e 363ss.

(114) Boselli a Zalli, 12 giugno 1860, citato in B. Vanazzi, *I Lodigiani nella guerra del 1860*, p. 51.

Cosenz:

> L'amico mio Leopoldo Boselli, Ispettore delle Strade Ferrate, mi mandò due richieste (pel caso che l'invio dovesse venire fatto in due riprese) per la ferrovia di Stradella al punto che Voi vi compiacerete indicarmi, e mediante le quali spero di poter pagare 1/3 della tariffa dei posti di 3ª classe.

Il 2 luglio Boselli assistette poi alla partenza da Milano di uno scaglione di 135 volontari - su un totale di oltre 200 - stipati nei vagoni e li accompagnò fino a Mortara. In una lettera a Zalli commentò: «i nostri si distinguevano per disciplina e contegno militare, presentando nei ranghi volti animati e arditi»; questo gruppo di volontari era comandato da Luigi Cingia e Antonio Scotti, i quali si distinsero in particolare a Milazzo il 19 luglio, a detta di Boselli «sempre gaio l'uno, e piuttosto arrabbiato l'altro» [115].

Anche finanziariamente i lodigiani furono generosi: il Comune stanziò 10.000 Lire (circa € 41.000) e regalò 80 fucili ai volontari; la Camera del Commercio 4.000 Lire (circa € 16.400); e i privati quasi 7.000 lire (circa € 28.700), tra questi anche i genitori di Boselli che contribuirono con 15 franchi francesi (circa € 61)[116].

---

(115) Zalli a Cosenz, 29 giugno 1860, e Boselli a Zalli, 3 e 5 luglio 1960, citato in B. Vanazzi, *I Lodigiani*, pp. 57s. Cfr. Luigi Samarati, *Il contributo dei lodigiani all'impresa dei Mille,* in "Bollettino della Banca Popolare di Lodi", XVI, 5-6, Dicembre 1960, p. 6 e Aldo Papagni, *Garibaldini: Storie di Lodigiani in Camicia Rossa*, Lodi 2007, p. 3. Luigi Cingia (? 1830 - Lodi 1894). Laureatosi in legge a Pavia, fu volontario nel 1848 e nel 1859 brigadiere nelle Guide di Garibaldi; nel 1860 si distinse a Milazzo, guadagnandosi la medaglia d'argento e nel 1866 con il 1° Reggimento Volontari fu ferito a Monte Suello, il 3 luglio. Industriale tessile coinvolto nel Lanificio Cremonesi Varesi, fondato nel 1868, coprì varie cariche: fu membro del Consiglio di Amministrazione della Società Agricola Lombarda di Corte Palasio e Consigliere Comunale di Fissiraga. Cfr. "Fanfulla da Lodi", n. 5, 3 febbraio 1894 e n. 30, 28 luglio 1894; anche *GdMi*, 1866, p. 248. Per Antonio Scotti vedasi nota 180.

(116) L. Samarati, *Lodi Nuova*, in *Lodi, La Storia*, v. 1, p. 284; "Corriere dell'Adda", 26 maggio 1860, p. 158. Un Franco francese, la valuta internazionale d'allora, era pari a 1 Lira italiana. Le conversioni in valori odierni sono basate sulle tabelle in ISTAT, *Il valore della moneta in Italia dal 1861 al 2005*, Roma 2006, p. 157.

FAMIGLIA E CARRIERA

Matrimonio

La Milano in cui Leopoldo Boselli andò ad abitare nel 1859 era una città per lo più compresa nella prima cerchia dei navigli: benché non fosse molto più piccola di Marsiglia, a differenza di quest'ultima, Milano era un centro commerciale principalmente regionale agli albori della rivoluzione industriale, eccetto che per la tessitura della seta e del cotone[117]. Tuttavia era stata fino a quell'anno capitale del Regno Lombardo-Veneto e la seconda città dell'Impero Austriaco[118].

Con l'Unità, mentre si completava il rinnovamento cittadino iniziato negli ultimi anni della dominazione austriaca, crebbe velocemente raggiungendo i 242.000 abitanti nel 1861[119].

Trasferito brevemente a Bologna nel 1861, rientrò a Milano l'anno successivo e il 24 febbraio 1862 trentatreenne sposò a Sant'Alessandro la ventunenne Maddalena Lampugnani: il matrimonio fu celebrato dal fratello Luigi. Abitarono prima al numero 823, Contrada Sant'Andrea - ora Via Sant'Andrea - e poi al 740 C di Strada Isara - ora Via Palestro[120].

La sposa era la maggiore dei sei figli del secondo matrimonio di Luigi Lampugnani con Maria Sanpietro. Il padre, Luigi Lampugnani era figlio di Gaetano, un sarto di Legnano, trasferitosi a Milano con la famiglia[121]. Dal 1829 Luigi Lampugnani possedeva un negozio di abi-

---

(117) B. Caizzi, *L'economia Lombarda, passim*.

(118) F. Pesendorfer, *Eiserne Krone*, p. 198.

(119) *Storia di Milano*, v. XV, Milano 1962, pp. 28ss e p. 398.

(120) *GdMi 1861*, p. 174; *GdMi 1862*, p. 168; Parrocchia di Sant'Alessandro, *Matrimoni 1857 - 1863*, 16, Tav. 93*;* ASM, Successioni*, Leopoldo Boselli,* Cart. 141, vol. 275, pratica 52; *Milano Numerizzato*, Milano 1854, *passim*. Luigi Boselli fu quasi certamente parroco di Cornegliano Laudense dal 1855 al 1870. Cfr. Martina Pezzoni, *Storia Religiosa,* in *Cornegliano Laudense*, p. 287.

(121) Maddalena Lampugnani nacque il 22 marzo 1842 a Milano. Cfr. *RGP 1835*, v. 29, LAM f. 4, 13 - 19. Luigi Lampugnani sembrerebbe aver avuto già avuto 7 figli dalla prima moglie Luigia Lonati (1801 - 1839) e *ibid*., f . 7, 8, 9, 10 e *RGP 1835*, v. 31, LON f. 3.

ti da uomo con magazzino di *pannine*, cioè ogni sorta di panno in pezza, in Via Tre Re 4023[122]. Nel 1838 era il solo della dozzina di commercianti di abiti da uomo in Milano ad avere più di un *outlet* - tre, tutti nei pressi del Duomo. Due anni dopo ne cedette due, di cui uno ai fratelli minori Gaetano e Giuseppe[123]. La madre, Maria Sampietro, figlia del chirurgo Luigi Sampietro, diviene titolare del negozio di Via Tre Re nel 1857, probabilmente a seguito della morte del marito[124]. Nel 1861, l'anno in cui il figlio Luigi compie 18 anni, la ragione del negozio divenne Luigi Lampugnani & C. con sartoria, e venne ceduto nel 1863 quando Luigi *junior* entrò nelle ferrovie - è lecito supporre - grazie all'influenza del nuovo cognato Leopoldo Boselli[125].

Nello stesso anno quest'ultimo divenne padre. Il 20 maggio infatti nacque la figlia maggiore Maria; il 1° maggio del 1865 nacque poi Giuseppe, che morì l'anno successivo, il 6 febbraio[126].

Una «brillante posizione»[127] e la Guerra del 1866

Con l'Unità la carriera di Leopoldo Boselli procedette di buon passo. Nel 1862 divenne Ispettore Principale del Movimento[128]. Nel 1863 fu promosso a Ispettore Aggiunto al Capo Servizio del Movimento [129].

Meno lineari invece furono le vicende della sua azienda. La Strade Ferrate della Lombardia e dell'Italia Centrale, ricevuta la conferma nel 1860 da parte del governo italiano delle concessioni precedente-

---

(122) *Utile Giornale ossia Guida di Milano*, 1829, p. 247. Via Tre Re, poi Via Tre Alberghi, partiva da Via Larga, all'altezza di Via Pantano ed era una parallela a Via Rastrelli: fu sacrificata al piano regolatore Albertini del 1934: cfr. Gaetano Savallo, *Guida amministrativa, commerciale e industriale della città di Milano*, Milano 1877, *passim*.

(123) *GdMi 1838*, p. 344 e *GdMi 1840*, p. 351 e *RPG 1835*, v 29, LAM, f. 4.

(124) *RGP 1835,* v. 52, SAN, f. 3 e 7, 1835; *GdMi 1857*, p. 555.

(125) *GdMi 1861*, p. 755 e *GdMi 1863*, p. 824; Aniceta Frisetti (ed.), *In Memoria di Luigi Lampugnani*, Milano 1906, p. 52 e 95.

(126) *RGP 1835*, v 9, BOS f. 43 e 44. Ivi Maria appare con il nome di Giuseppa.

(127) *Boselli*, in "Giornale dei Lavori Pubblici", XIII, 30, 28 luglio 86, p. 267.

(128) *GdMi 1862*, p. 168.

(129) *GdMi 1863*, p. 359.

mente ottenute dal governo austriaco, continuò la fase di espansione, che coincideva almeno in parte con gli obiettivi del governo italiano, nonostante lo scacco subito dal gruppo Rothschild nel tentativo di ottenere la concessione delle ferrovie centro-meridionali.

I legislatori del nuovo stato infatti, oltre allo spinoso problema di separare la rete italiana da quella austriaca, dovevano affrontare il problema di sviluppare, integrare e dare un ordinamento coerente alle varie reti ferroviarie, create dagli Stati pre-unitari. La loro distribuzione era squilibrata - dei circa 2.000 km esistenti nel 1861, meno di 200 km erano stati costruiti nel Meridione e nessuno nelle isole. Inoltre, circa un terzo delle linee era esercitato dallo Stato, tra cui le principali linee piemontesi, e due terzi da 22 società private, rette da ordinamenti differenti e regolate su orari di riferimento differenti[130]. Allo stesso tempo lo Stato era oberato dai debiti di guerra e dai costi dell'unificazione, in particolare quelli in vista di ulteriori campagne militari per completare l'unità territoriale.

Siffatte considerazioni informarono la legge del 1865, che raggruppò le varie società ferroviarie in cinque grandi gruppi privati, sovvenzionati dallo Stato[131]. In particolare questa legge comportò la vendita da parte dello Stato delle ferrovie piemontesi alla società controllata da Rothschild e Galliera, cosicché le ferrovie della Lombardia e dell'Italia Centrale furono unite a quelle del Piemonte e nel 1869 a quelle della Liguria formando così il principale di questi raggruppamenti, una delle più grandi società internazionali del suo tempo, la Società Ferroviaria dell'Alta Italia (SFAI)[132].

In questa società, nel 1866 «Boselli fu nominato Capo della terza divisione del Traffico a Bologna, ufficio questo importantissimo sia per le linee di cui si componeva la divisione stessa, sia per i suoi immediati rapporti con le Reti delle altre Amministrazioni», in particolare le Romane e le Meridionali[133].

---

(130) A. Schram, *Railways,* p. 42; Filippo Tajani, *Storia delle Ferrovie Italiane*, Milano 1939, p. 69; S. Maggi, *La Ferrovia,* p. 92.

(131) Legge 2279, 14 maggio 1865.

(132) A. Schram, *Railways,* p. 14; S. Maggi, *La Ferrovia,* p. 122.

(133) *Boselli*, in "Giornale dei Lavori Pubblici", XIII, 30, 28 luglio '86, p. 267.

Dalla Direzione Generale della SFAI, oltre all'Ufficio di Movimento, dipendevano quattro Divisioni del Traffico. Inizialmente quest'ultime erano situate a Torino, Milano, Bologna e Genova, che fu poi sostituita con Verona. Le Divisioni del Traffico non erano solamente responsabili per il movimento e la ripartizione del materiale rotabile, ma di tutti i servizi forniti dalle stazioni e dalle agenzie di città, dei servizi merci e bagagli, del telegrafo e dei reclami: avevano in totale circa 12.000 dipendenti[134].

A metà giugno dello stesso anno scoppiò la terza guerra d'Indipendenza. L'imperativo della politica estera italiana di acquisire il Veneto - e possibilmente il Trentino - l'ambizione prussiana di egemonia sulla Germania e gli «occulti maneggi» di Napoleone III, condussero ad un conflitto che fu mal gestito sia diplomaticamente sia militarmente dal governo italiano[135]. Per schierare l'esercito sul Po e sul Mincio

> alle ferrovie si chiese tutto senza poter dare nulla. E le ferrovie assolsero il loro compito in modo encomiabile sollevando l'ammirazione di tutti, in Italia e fuori: furono trasportati circa 200.000 uomini nel giro di dieci giorni, un'ingente massa di materiali e mezzi bellici, su linee in gran parte a semplice binario e con la massima regolarità,

convogliandoli ai capolinea di Cremona e Ferrara.[136]. Mentre i fratelli Fabio ed Ettore erano impegnati sui campi di battaglia, Leopoldo Boselli nella sua posizione vicino alla zona delle operazioni si distinse per

> il lavoro intelligentissimo da lui prestato […] in ottemperanza agli ordini del gran quartiere generale relativi ai movimenti di truppe, lavoro questo che gli procurò le più lusinghiere espressioni di lode dei Comandanti i Corpi di

---

(134) *Atti della Commissione d'Inchiesta,* parte II v. I, pp. 227 e 244s.

(135) P. Pieri, *Storia Militare,* pp. 750s.

(136) I. Briano, *Storia delle Ferrovie*, p. 125; S. Zaninelli, *La ferrovia in Lombardia,* p. 130. Le linee Treviglio - Cremona e Bologna - Ferrara furono inaugurate rispettivamente nel 1863 e nel 1862. Cfr. *Cronologia* su www.trenidicarta.it

esercito, del Ministero della Guerra e onorificenze del Ministero dei Lavori Pubblici[137].

L'esercito italiano, nonostante forze numericamente superiori, a causa della mancanza di preparazione strategica e di coordinamento tra i generali d'armata La Marmora[138] sul Mincio e Cialdini[139] sul Po, subì la sconfitta di Custoza il 24 giugno, cui seguì quella navale a Lissa il 20 luglio. Se la guerra poi fruttò l'annessione del Veneto, fu sopratutto grazie ai successi degli alleati prussiani a nord delle Alpi e all'appoggio di Napoleone III[140].

Un triennio movimentato

Quanta attenzione Boselli dedicò allo strascico polemico che provocarono queste sconfitte non è noto, ma ne fu molto probabilmente

---

(137) *Boselli*, in "Giornale dei Lavori Pubblici", XIII, 30, 28 luglio '86 p. 267. Per il ruolo di Fabio Boselli vedasi nota 97. Ettore Boselli (San Colombano al Lambro 1843 - Lodi 1920) Si arruolò con Garibaldi prima nel 1866 nelle Guide dell'unico grande corpo di circa 35.000 volontari garibaldini, e poi nel corpo di circa 7/8.000 volontari che l'anno successivo invase lo stato Pontificio e fu sconfitto a Mentana il 3 Novembre 1867. Fu sindaco di Mairago. Cfr. *Reduci delle Patrie Battaglie*, 147, 44; C. Cesari, *Corpi Volontari,* pp. 12ss; P. Pieri, *Storia Militare,* pp. 768ss.

138 Alfonso Ferrero della Marmora (Torino 1804 - Firenze 1878). Militare di professione e politico. Comandò la spedizione in Crimea e durante la guerra del 1859 diede un valido contributo alla vittoria di San Martino. Più volte Ministro della Guerra, riorganizzò l'esercito sardo durante il decennio di preparazione. Fu due volte Presidente del Consiglio dal luglio 1859 al gennaio 1860 e dal settembre 1864 al giugno 1866. *DBI*, v. 7, 1997, p. 44.

(139) Enrico Cialdini (Castelvetro 1811 - Livorno 1892). Militare di professione e politico. Nato da madre spagnola, fu compromesso nei moti del '31 e si recò in Portogallo, dove iniziò la carriera militare. Nel '48 rientrò in Italia e si arruolò nell'esercito sardo: partecipò alla campagna in Crimea e a quella del 1859; guidò la spedizione nelle Marche e nel Molise, gli assedi di Gaeta nel '60 e della cittadella di Messina e la repressione del brigantaggio nel '61. Eletto deputato nel '60 e '61, e nominato senatore nel '64, fu incaricato di formare il governo nell'ottobre del '67 e nel dicembre del '69. Fu ambasciatore a Parigi dal 1876 al 1879 e dal 1880 al 1881. Cfr. *DBI*, v. 25, 1981, p. 106.

(140) P. Pieri, *Storia Militare,* pp. 751ss; Alberto Pollio, *Custoza*, Torino 1903, *passim;* A.J.P. Taylor, *The Struggle for Mastery in Europe 1848 - 1918,* Oxford 1954, pp. 159s.

distolto dalle vicende professionali e personali del triennio successivo.

La sua famiglia era in crescita: il 9 febbraio 1867 a Bologna nacque il terzo figlio, Giuseppe[141].

Nel giugno del 1868, poi, morì il padre lasciando un patrimonio di Lire 1.230.000 (€ 5.020.000). In novembre Leopoldo fu incaricato di gestire le terre del padre, cosa che fece fino al luglio 1870 quando fu fatta la divisione. In base a questa il patrimonio, meno una quota lasciata in comune, fu diviso in sette parti uguali, una per ciascuno dei figli sopravvissutigli, mentre la madre ebbe l'usufrutto di circa metà dell'asse ereditario. Leopoldo ereditò quindi Lire 156.237 (€ 637.500), che comprendevano la cascina Pizzafuma, valutata Lire 85.324 (€ 348.000), che era in affitto; Lire 36.000 (€ 146.900) di anticipo sulla quota ereditaria; e il restante in titoli e obbligazioni[142].

Nel 1869 la Divisione della SFAI per la quale lavorava fu trasferita a Firenze, e Boselli la seguì.

Trovò una città in piena trasformazione: a seguito del trasferimento della capitale da Torino nel 1864, Firenze, fino ad allora cinta dalle mura, esplose. Da 118.000 abitanti nel 1864, passò a 194.000 nel 1870[143]: «nei sei anni dal 1865 al 1870 […] ogni ventiquattr'ore spariva qualcosa di vecchio e appariva qualcosa di nuovo; e il lavoro di demolizione e ricostruzione era costante e alacre alla periferia come

---

(141) Roma, Ministero della Marina, *Stato di Servizio*, Giuseppe Boselli.

(142) Giuseppe Boselli morì il 26 giugno 1868 ed fu sepolto nell'oratorio settecentesco della cascina Castello de' Roldi, parrocchia di San Fereolo, Lodi. Sono molto grata per questa indicazione ad Ercole Ongaro. Gli sopravvivevano la moglie Rosa e i figli Luigi, Emilio, Leopoldo, Fabio, Orsola, Giuseppina e Ettore. Poiché Rosa Boselli esercitò l'usufrutto che gravava su circa metà dell'asse ereditario e in modo differenziato su ciascuna quota, fu necessario effettuare dei calcoli di compenso tra gli eredi, cosa che appare essere stata problematica, considerati gli atti notarili che documentano nuove stime, rettifiche e regolamenti di debiti tra gli eredi. Essenzialmente Ettore, che aveva ricevuto il Castello de' Roldi e la casa di Via Pompeja 2, e Fabio, che aveva ricevuto i poderi Fabia e Campolungo, erano creditori degli altri fratelli, incluso Emilio, che aveva ricevuto i poderi Dossena e Dorada. Cfr. Lodi, Agenzia delle Entrate, Successioni, *Giuseppe Boselli*, B199, v. 90, campione 1104; ASM, Archivio Notarile, Ultimi versamenti, *Zeffirino Ceresa*, Atto Divisionale, 4587, 14 luglio 1870; e *ibid*. 4589, 14 luglio 1870; 4625, 4 ottobre 1870; e 4680, 27 dicembre 1870.

(143) Roberto Melchionda, *Firenze industriale nei suoi incerti albori*, Firenze 1988, p. 77.

al centro»[144]. Leopoldo abitò nei pressi della stazione Santa Maria Novella: intorno alla metà degli anni '70 in Via Nazionale 12 e all'inizio degli anni '80 in Via Jacopo da Diacceto 2, in case di recente costruzione e «bella apparenza»[145].

A Firenze il 14 luglio 1869 nacque Clara, e infine Luigia, detta Gina, il 12 febbraio 1876[146].

Come reagì all'ulteriore trasferimento della capitale a Roma? Come visse l'acuta crisi economica e finanziaria che di conseguenza colpì Firenze? Quanto poteva ancora partecipare ai rivolgimenti ed eventi politici, visti i crescenti impegni familiari e professionali? Se nel 1878 viveva ancora in Via Nazionale, fu quasi certamente scosso quando il 18 novembre, all'indomani del fallito attentato contro Umberto I a Napoli, un anarchico lanciò una bomba contro un corteo in solidarietà e appoggio al sovrano proprio in Via Nazionale, a un paio di centinaia di metri dalla sua abitazione, facendo due morti e diversi feriti[147].

Cos'altro lo occupò durante il suo soggiorno fiorentino, che, intercalato dalle vacanze a Levanto, durò una quindicina d'anni? Tra i numerosi compimenti, particolarmente degna di nota fu l'opera filantropica, che prestò, in particolare a La Spezia, durante l'epidemia di

---

(144) Ugo Pesci, *Firenze Capitale*, 1904, p. 462.

(145) Cfr. Firenze, Archivio Parrocchia di San Lorenzo, *Status Animarum 1876*, p. 107 e Firenze, Archivio di Stato, Notarile postunitario, *Vincenzo Guerri*, Atti originali, 5191, faldone 156, fascicolo 991, Sponsali e costituzione di dote, 24 febbraio 1884. Mentre l'apertura di Via Nazionale tra Via Faenza e la stazione risale al 1860/1, il suo allargamento tra Via Guelfa e Via Faenza fu varato all'inizio del 1866. Via Jacopo da Diacceto fu tracciata nel 1866 quale parte di un nuovo quartiere eretto nel contesto dell'ingrandimento di Firenze. Cfr. Claudio Paolini, *Cronologia dei principali fatti avvenuti a Firenze dall'anno Milleseicento a oggi*, Firenze 2007, pp. 101 e 106; Silvano Fei, *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese*, Firenze 1971, pp. 46s.; U. Pesci, *Firenze*, p. 466.

(146) Torino, Stato Civile, *Atti di morte*, Clara e Luigia Boselli. Non risulta che i Boselli abbiano avuto altri figli tra la nascita di Clara e quella di Gina. Cfr. Firenze, Opera di Santa Maria del Fiore, *Registri Battesimali*, su www.operaduomo.firenze.it/battesimi/.

(147) C. Paolini, *Cronologia*, p. 114; "La Nazione", n. 324, 20 novembre 1878, su www.emerotecavirtualetoscana.siav.it

colera della tarda estate del 1884[148].

La questione ferroviaria

Pure in crescita era la rete ferroviaria. Dopo la Guerra del 1866, le linee venete furono incorporate nella SFAI; tra il 1866 e il 1875 furono ultimate importanti opere, in particolare la galleria del Frejus, inaugurata nel 1871, e le linee litorali liguri[149].

Riguardo a quest'ultime, il tratto di ferrovia da Sestri Levante a La Spezia fu un'opera ardua, al limite delle capacità tecniche dell'epoca, la cui realizzazione fu affidata all'ingegnere Alexandre Siben nel 1867 e inaugurata il 24 ottobre 1874[150]. Boselli fu coinvolto in questo progetto nella sua qualità di Direttore del Traffico, per esempio partecipando alle corse di prova, come quella avvenuta il 10 settembre 1874[151].

È plausibile che proprio durante le soste alle nuove stazioni effettuate durante queste prove abbia "scoperto" Levanto e deciso di portarci in villeggiatura la famiglia, affittandovi una proprietà[152]. Forse

---

(148) Dopo le epidemie del 1836, 1837, 1855 e 1856, una nuova grave epidemia di colera imperversò dall'agosto all'inizio d'ottobre del 1884 e causò oltre 8.500 morti colpendo in particolare Napoli e La Spezia. Cfr. *Varietà* in "Annali Universali di Medicina e Chirurgia", v. 270, f. 8, p. 150 e f. 9, p. 260, 1884. Cfr. *Boselli,* in "Giornale dei Lavori Pubblici", XIII, 30, 28 luglio '86, p. 287, che stuzzica la curiosità, ma non cita altri esempi a parte quelli sopra citati.

(149) *Atti della Commissione d'Inchiesta,* Parte II, v. 1, p. 230; I. Briano, *Storia delle Ferrovie,* p. 129.

(150) Alexandre Siben (Metz 1824 - Parigi 1882). Ingegnere (Ponts et Chaussées), fu ingegnere di divisione a Pistoia alle dipendenze di Jean Louis Protche (Metz 1818 - Bologna 1886, ingegnere e progettista della Porrettana, la linea Bologna-Pistoia-Firenze) dal 1856 al 1866, quando fu incaricato di dirigere i lavori della litoranea ligure: nel 1868 fu inaugurato il tratto Genova - Chiavari e due anni dopo quello Chiavari - Sestri Levante. Nel 1875 Siben passò alla ferrovia Clermont - Tulle.

(151) Sono grata a Alessandro Tuzza e Alessandro Mandelli per queste notizie. "Movimento", Settembre 1874, p. 725.

(152) ASM, Successioni, *Leopoldo Boselli,* Cart. 141, vol. 275, pratica 52. Il figlio Giuseppe e la nuora, Edith Eaton (1872 - 1957), vi acquistarono più tardi due proprietà, Le Lagore sopra Valle Santa alla fine degli anni '80 e in seguito la Pietra, costruita ai primi del '900,

la nuova destinazione delle vacanze, forse le conseguenze economiche di una famiglia in crescita, lo indussero nel novembre del 1876 a vendere la cascina Pizzafuma al fratello Ettore per Lire 145.000 (€ 505.800)[153].

Ritornando alle ferrovie, nonostante i buoni risultati ingegneristici, l'assetto societario del 1865 non si dimostrò duraturo. Nel 1872 il direttore della SFAI, Paul Amilhau[154], dichiarava che negli ultimi sette anni solo un anno poteva essere definito "normale", gli altri erano stati visitati da epidemie di colera, dalla tassa sulla *ricchezza mobile*, cioè su varie categorie di redditi non fondiari, e dalla guerra - quella al brigantaggio e in particolare la terza guerra di Indipendenza. Quest'ultima indusse il governo a introdurre il *corso forzoso,* la sospensione della convertibilità della lira, che condusse ad una svalutazione del 10% alzando il costo delle forniture di carbone e materiale rotabile, che provenivano principalmente dall'estero[155]. Questi fattori non potevano che influenzare negativamente la qualità dei servizi. Inoltre il governo, che esercitava un ruolo di vigilanza sulle ferrovie, temeva

---

lungo la passeggiata. Giuseppe Boselli (Bologna 1867 - Levanto 1941). Ufficiale di marina partecipò alla campagna d'Africa del 1890 e comandò il Delfino nel 1901, il primo sommergibile italiano. Fu Capo Sezione al Ministero della Marina dal 1904 al 1906. Fu inscritto nella riserva col grado di Capitano di Corvetta nel 1906 e fu Direttore Amministrativo della Fiat-Muggiano, creata nel 1905, e poi, in seguito alla fusione della società con la San Giorgio di Sestri Ponente nel 1907, della FIAT-San Giorgio, specializzata in sommergibili, e Consigliere d'Amministrazione della FIAT dal 1921 al 1941. Così fu ricordato da Giovanni Agnelli: «Fu un valoroso ufficiale della Marina e un pioniere dell'arma sottomarina. Alla sua passione di soldato del mare e alla sua passione tecnica dovette una brillante carriera e un'apprezzatissima competenza, anche nei settori dell'organizzazione industriale e amministrativa». Torino, Archivio Storico FIAT, *Verbale Seduta Consigliare*, 18 luglio 1941. Cfr. Giovanni Busco, Aldo Viviani, *Levanto nella Storia*, Levanto 2005, p. 86; e Alberto Incoronato, *Il Cantiere Navale del Muggiano tra Storia e Futuro*, in "Cultura e Impresa", 4 novembre 2006, p. 4.

(153) Lodi, Agenzia del Territorio, Conservatoria, *Nota di trascrizione*, 18 novembre 1876, S. 36, n. 771.

(154) Paul Amilhau (Toulouse 1827 - Parigi 1891). Ingegnere e finanziere, Direttore dell'Esercizio SFAI 1866 - 1876, e successivamente rappresentante del gruppo finanziario francese interessato al riscatto delle linee italiane. Cfr. *GdMi 1862*, p.168, *GdMi 1866* p. 409, e *GdMi 1877*, p. 794. Giampiero Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino 1956, pp. 172s.

(155) A. Schram, *Railways,* p. 44; S. Maggi, *La Ferrovia,* p. 120.

l'eccessiva l'influenza dei gruppi finanziari esteri, in particolare del gruppo Rothschild, che per altro era uno dei principali creditori dello stato. I vincoli imposti dal governo, soprattutto la proibizione di aumentare le tariffe, e il complesso sistema di sovvenzioni ed imposte condussero a numerosi contenziosi[156].

In un'atmosfera di reciproca diffidenza, la difficile situazione finanziaria divenne insostenibile e portò al riscatto - nazionalizzazione - della società nel 1876: il più significativo *take-over* di una società ferroviaria europea fino a quel momento. Dapprima la società continuò a gestire le ferrovie, poi la gestione passò allo Stato: iniziò così un difficile periodo transitorio, durante il quale la qualità dei servizi peggiorò progressivamente, e che si concluse con le convenzioni del 1885. Tali misure realizzarono un sistema misto, pubblico e privato, stabilendo la proprietà statale delle linee, mentre quella del materiale rotabile e la gestione delle ferrovie furono affidate a un oligopolio di tre gruppi concessionari privati, dominati dalle banche quali il Credito Mobiliare, la Banca di Roma e la *Commerz und Disconto Bank*[157].

Per promuovere l'integrazione del Nord con il Sud, la gestione della rete fu organizzata longitudinalmente, affidando le linee del versante occidentale della penisola alla Rete Mediterranea, e quelle del versante orientale, alla Rete Adriatica, e quelle della Sicilia alla Sicula[158].

Boselli visse le burrascose vicende societarie che si sviluppavano tra i poli delle necessità finanziarie del nuovo Stato, del liberalismo economico della Sinistra storica, che cercava di limitare l'intervento dello Stato e incoraggiare la competizione, e del maggiore dirigismo della Destra storica, vieppiù tinto di nazionalismo. Il suo coinvolgimento era dovuto alla sua posizione professionale e in particolare al suo ruolo di consigliere di amministrazione tra il settembre 1878 e il febbraio del 1880 che lo portò a Milano, dove si trovava la direzione

---

(156) A. Schram, *Railways,* p. 49.

(157) G. Carocci, *Agostino Depretis*, pp. 176s e 357.

(158) Cfr. F. Tajani, *Storia delle Ferrovie*, pp. 97s; S. Zaninelli, *La Ferrovia in Lombardia*, p. viii; A. Schram, *Railways,* p. 27; Legge 3048, 27 aprile 1886.

generale della società dal 1874[159]. In quanto tale, pochi mesi prima della morte di sua madre nell'autunno del 1879, fu sentito dalla Commissione d'Inchiesta sull'Esercizio delle Ferrovie Italiane, istituita nel 1878 e sulle conclusioni della quale si basò la riforma del 1885[160].

Inoltre, le sue relazioni familiari lo collegavano ai centri decisionali delle ferrovie e del governo. Il cognato Luigi Lampugnani era infatti Sotto Segretario presso la Direzione Generale delle Mediterranee dal 1877: questi contribuì anche alla discussione pubblica sull'assetto societario delle ferrovie con un saggio che compie un vasto *tour d'horizon,* pacato e arricchito da pertinenti confronti con i principali paesi europei, delle argomentazioni pro e contro la proprietà pubblica o privata e della discussione dei differenti modi di strutturare le concessioni[161]. Suo fratello, Giuseppe Lampugnani[162], fu Segretario

---

(159) *In Morte,* p. 16.

(160) Istituita nel 1878, fu presieduta da Francesco Brioschi, e ne fu relatore Francesco Genala: il Ministro dei Lavori Pubblici Baccarini ne presentò i lavori alla Camera nel 1881. Boselli fu sentito alla seduta pubblica a Palazzo Litta a Milano il 12 aprile 1879. Cfr. *Atti della Commissione d'Inchiesta,* Parte 1, v. 1, p 67; Cfr. "Fanfulla da Lodi", n. 44, 31 ottobre 1879, p. 4.

(161) Luigi Lampugnani (Milano 1843 - Torino 1905). Entrato nella amministrazione delle Ferrovie della Lombardia e dell'Italia Centrale nel 1863, raggiunse il culmine della sua carriera nel 1899 quando fu nominato Direttore dell'Esercizio del primo compartimento delle Mediterranee. Resse altre cariche, in particolare faceva parte del Consorzio Autonomo del Porto di Genova, contribuendo per esempio ai progetti di sistemazione del porto e dei suoi nuovi collegamenti alla pianura padana e alla ri-sistemazione e ingrandimento delle stazioni di Milano e Torino. Cfr. A. Frisetti, *In Memoria*, *passim*; e Luigi Lampugnani, *Notizie e Studi sulla questione dell'esercizio delle strade ferrate in Italia*, Estratto dal "Giornale dei Lavori Pubblici", Roma 1883; *idem*, *L'autonomia del Porto di Genova secondo la Legge Italiana*, Milano 1905.

(162) Giuseppe Lampugnani (Milano 1852 - Padova 1894). Ghislieriano, si laureò in ingegneria nel 1876 all'Istituto Tecnico Superiore, più tardi Politecnico, di cui era Preside Brioschi, suo maestro, e entrò nell'amministrazione della SFAI. Fu chiamato da Brioschi a Segretario della Commissione d'Inchiesta nel 1878. Lavorò con i ministri dei Lavori Pubblici di Depretis, prima quale membro del Gabinetto di Baccarini dal 1881 e in seguito quale Capo Gabinetto di Genala dal 1883. In quello stesso anno, come inviato del Governo al terremoto di Casamicciola, ottenne la medaglia al valor civile. Compiuta la riforma del 1885, riprese servizio nelle ferrovie, in cui diventò Segretario Capo della Direzione Generale della Rete Mediterranea. Fu consigliere comunale di Milano per la lista moderata "Ordine e Libertà"

di Francesco Brioschi[163], Presidente della citata Commissione; poi, membro del gabinetto del Ministro dei Lavori Pubblici, Alfredo Baccarini[164] e in seguito capo gabinetto del successore di quest'ultimo, Francesco Genala, che varò le concessioni del 1885[165].

Non a caso alla fine dell'esercizio provvisorio governativo, costituite il 1 luglio 1885 le nuove reti, Leopoldo Boselli fu nominato rappresentante della rete Adriatica presso il Governo a Roma, dove si era trasferito: a causa del suo stato di salute, tuttavia, dovette ritirarsi nella primavera del 1886[166].

---

dal 1889 al 1894, e si occupò di questioni di bilancio comunale. *Cenno Necrologico*, in "Il Politecnico", agosto 1984, v. 26, p. 511; *In Memoriam, Giuseppe Lampugnani*, Milano 1894, *passim*; Municipio di Milano, *Atti,* 1889 - 1890; "Corriere della Sera", 6/7 novembre 1889 e 13/14 novembre 1889.

(163) Francesco Brioschi (Milano 1824 - ivi 1897). Laureatosi in Ingegneria a Pavia fu attivo mazziniano e partecipò alle cinque giornate, inizialmente democratico e repubblicano, successivamente si spostò su posizioni moderate. Insegnante dal 1850 al 1861 all'università di Pavia, si specializzò in matematica. Nel 1863 divenne Direttore dell'Istituto Tecnico Superiore di Milano, effettivamente il creatore del Politecnico, che diresse fino alla morte, insegnandovi anche idraulica fluviale e analisi matematica. Eletto deputato con la Destra nel 1862, fu nominato senatore nel 1865: si occupò soprattutto di trasporti. Favorevole all'alleanza tra Minghetti e Depretis, appoggiò il protezionismo. *DBI*, v. 14, 1972, pp. 321ss; Carlo G. Lacaita (ed.), *Francesco Brioschi e il suo tempo*, v. 1, Milano 1997, p. 361.

(164) Alfredo Baccarini (Russi, Ravenna 1826 - ivi 1890). Ingegnere e rappresentante della sinistra radicale, dapprima amministratore pubblico specializzato in questioni idrografiche e ferroviarie, fu eletto alla Camera nel 1876 e fu ministro dei Lavori Pubblici quasi ininterrottamente dal 1878-1883. Abbandonato il governo, perché contrario al trasformismo, oppose le Convenzioni Genala. Cfr. *DBI*, v. 5, 1963, p. 4.

(165) Francesco Genala (Soresina, Cremona 1843 - Roma 1893). Orfano a 13 anni, fu volontario con i Cacciatori di Magra nel 1859 e poi con Garibaldi in Sicilia e Italia Meridionale. Compiuti gli studi di legge e acquisito il titolo di avvocato nel 1866, partecipò alla guerra del 1866 come volontario. Dopo numerosi viaggi e prolungati soggiorni di studio a Berlino e Londra, divenne deputato per la circoscrizione di Soresina. Schieratosi con la sinistra nel 1874, fu fautore del sistema elettorale proporzionale e dell'alternanza bipartitica. Relatore della Commissione Brioschi fu ministro dei Lavori Pubblici nei gabinetti Depretis dal 1883 al 1887 e autore della riforma delle ferrovie compiutasi con le convenzioni del 1885; detenne nuovamente tale dicastero nel primo gabinetto Giolitti del 1892. Cfr. *DBI,* v. 53, 1999, pp. 67 ss.

(166) *Annuario Biografico Universale*, v. III, p. 576.

«In my end is my beginning»[167]

Boselli nel 1886 in casa aveva solo la moglie e le figlie minori. Maria aveva sposato l'avvocato Washington Rigoletti nel 1884, da cui nel 1885 ebbe una figlia, Carla, a Roma[168]. Giuseppe, soprannominato Pinone, era entrato nell'Accademia Navale di Livorno nel 1882 e nel gennaio del 1885 aveva contratto la ferma permanente per otto anni[169].

L'anno dopo in cui Pinone andò via da casa, Clara Boselli venne probabilmente a conoscere il suo futuro sposo, Giovanni Agnelli, futuro fondatore della FIAT. Il 15 gennaio 1883, infatti, Luigi Lampugnani sposò Aniceta Frisetti, vedova di Edoardo Agnelli, genitori di Giovanni[170]. È assai probabile che in occasione di questo evento fosse stato organizzato qualche ricevimento al quale le due famiglie si incontrarono. Giuseppe Lampugnani infatti scriveva poco dopo l'ingresso di Giovanni nell'Accademia di Modena nell'autunno del 1884 alla sorella di Clara, Maria: «Di' alla Clara che Jean è *superb*»[171]. Chissà se, come lo zio anche il padre, si accorse dell'interesse, se non

---

(167) T.S. Eliot, *Four Quartet*, East Coker, Londra 1940.

(168) Washington Luigi Rigoletti (San Giorgio Canavese 1842 - ivi 1902). Figlio di Carlo e Irene Pechenino, così chiamato in onore del soggetto principale dello storico Carlo Botta (1766 - 1837), autore di *Storia della Guerra di Indipendenza degli Stati Uniti* (v. 1, Parigi 1809), che era padrino del padre e marito della zia materna dello stesso. Cresciuto in un ambiente mazziniano, divenne avvocato e abitò dalla metà degli anni '60 a Firenze. Dopo un periodo a Roma, la sua ultima carica fu presso la Direzione Generale delle Ferrovie Adriatiche a Firenze. Fu autore di *Le nuove tariffe ferroviarie* (Roma, 1885); appassionato di musica, organizzava serate musicali nella sua casa romana, occasionalmente suonando il piano o il violino; curò la regia dell'opera di Gounod *Mireille* insieme a Zaira Falchi (1859 - 1944) e Aramis Toussan, insegnanti di canto e rispettivamente mezzo-soprano e basso (Roma 1880). Cfr. "La Stampa", XXXVI, 14, 14 gennaio 1902; Arturo Bersano, *Il fondo Rigoletti dell'epistolario di Carlo Botta*, in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", v. LVI, Torino 1958, p. 358; "Il Propugnatore", v. I, Bologna 1868, p. 365; e Ugo Fleres, *Musica senza radio*, in "L'urbe, rivista romana", Roma 1939, IV, 4, p. 36.

(169) Ministero della Marina, Foglio di Servizio, *Giuseppe Boselli*. Devo copia di tale documento a sua nipote Giovanna Zervudachi.

(170) Torino, Stato Civile, *Certificato di Matrimonio*, n. 41, Aniceta Frisetti.

(171) Carte Brinatti/Ghiotti, Lettera, Giuseppe Lampugnani a Maria Boselli, 7 ottobre 1884.

dei sentimenti, che Clara «chiudeva gelosa nel cuore» nei confronti del cugino d'acquisto? Aveva indovinato che anche Giovanni l'amava da tempo, e avrebbe approvato quell'unione che suo fratello Monsignor Luigi Boselli celebrò a Milano nella chiesa di San Francesco da Paola il 2 febbraio 1889[172]? Clara aveva 19 anni, Giovanni 22!

L'ultimo anno della sua vita Leopoldo Boselli fu afflitto da una dolorosa malattia: fu infatti «consunto da un male che non perdona»[173]. Ai primi di luglio del 1886 nella calura milanese, la malattia si aggravò. Il 9 luglio Clara confidò al suo diario: «Ha chiesto di vedere il Prete: è venuto alle 5 ½, e poi gli hanno portato il viatico, ma non ha voluto nella sua camera che Mamma, e le sue tre figliuole: rimpiangendo il suo Pinone lontano di cui parlava sempre»[174]. Morì a Milano la domenica 18 luglio 1886 e fu sepolto al Monumentale[175]: non aveva ancora compiuto 57 anni.

Non lasciava immobili, ma solo mobili, titoli, azioni e risparmi per un valore di circa Lire 370.000 (approssimativamente € 1.422.500): disponeva di lasciti legati alla moglie, alla nipote e al figlio, assegnandogli anche i contanti «per provvedere al corredo quando sarà nominato guardiamarina»; divise il residuo del suo patrimonio in parti

---

(172) Clara Boselli, *Diario*, 20 agosto 1888; M. Agnelli, *Giardino Segreto,* p. 58s. Milano, Archivio Parrocchia San Francesco da Paola, *Matrimoni 1886 - 1894*, Tav. 63, 8: i testimoni furono Giuseppe Boselli, Antonio Scotti, Ferdinando Frisetti (1843 - 1909) - zio materno di Giovanni Agnelli - e Washington Rigoletti.

(173) Gaetano Ratti, *Orazione Funebre,* in *In Morte,* p. 10. Gaetano Ratti (Lodi 1831 - Lesmo 1913). Ingegnere. Entrato nell'Imperial Reale Società Privilegiata delle Ferrovie del Lombardo - veneto come allievo tecnico nel 1856, fu assistente di Jean Louis Protche e seguì tra il 1860 e il 1867 i lavori ferroviari a Bergamo, sulla Milano - Piacenza, sulla Milano - Pavia e a Genova. Progettò la nuova stazione di Bologna, completata nel 1876. Nel 1877 diventò Ispettore Generale nella Direzione dell'Esercizio delle Ferrovie dell'Alta Italia e nel 1879 Vice Direttore Generale dell'Esercizio, posizione in cui si trovava ancora nel 1889. Vicino di casa dei Boselli a Milano, affittò loro la Villa a Lesmo nell'estate del 1887. Cfr. *RGP*, v. 52, RAT, f. 11; Tarcisio Beretta, *Lesmo: Frammenti storici*, Lesmo 1989, pp. 138 e 142; *GdMi 1856*, p. 338; *GdMi 1877*, p. 793 e *GdMi 1879*, p. 827; e C. Boselli, *Diario*, 13 giugno 1887.

(174) C. Boselli, *Diario*, 9 luglio 1886.

(175) "Il Corriere della Sera", 19/20 luglio 1886; Milano, Archivio Diocesano, Parrocchia di San Francesco da Paola, *Libro dei Morti*, 1886. I suoi resti sono ora conservati accanto a quelli della moglie nell'ossario del Cimitero Maggiore di Milano, Reparto 112a, celle 1806 e 1807.

uguali «ai termini della legge come se moriss[e] senza testamento» tra i suoi cinque eredi; e dava l'usufrutto degli appartamenti in affitto a Milano e a Levanto alla moglie, che gli sopravisse ventitré anni[176].

Epilogo

Le scelte politiche, professionali e familiari di Leopoldo Boselli suggeriscono che fosse un uomo rivolto al futuro. La sua collocazione politica tuttavia non emerge del tutto chiaramente: le sue origini sociali non danno delle indicazioni univoche. Come Depretis e Jacini era un rappresentante della borghesia agraria in ascesa, ma mentre il primo era di sinistra e massone, il secondo era un conservatore cattolico[177].

Nell'esame universitario di diritto naturale privato Boselli scrisse che coloro che sostengono che i diritti innati siano inalienabili «ne derivano l'assurda conseguenza dell'eguaglianza e dell'inalterabilità dei diritti di tutti gli uomini, e chiamano, ad esempio, illegittimo lo stato di civil società, siccome quello in cui rinunciando l'uomo al diritto innato dell'indipendenza dà luogo a disparità di sociali condizioni»[178].

Tale affermazione però va presa con le dovute cautele, considerati i

---

(176) ASM, Successioni, *Leopoldo Boselli,* Cart. 141, vol. 275, pratica 52. Maddalena Lampugnani morì a Torino il 31 gennaio 1909, dove abitava in Via Stupinigi 8, ora Corso Unione Sovietica. Cfr. Torino, Archivio della Parrocchia della Crocetta e Stato Civile, Atto di morte, n. 166.

(177) Stefano Francesco Jacini (Casalbuttano 1826 - Milano 1891). Nacque in una famiglia benestante che possedeva una grossa azienda agricola e delle trattature e filature in provincia di Cremona. Pubblicista e studioso dell'agricoltura e dell'economia, laureatosi in legge a Pavia (1850), studiò e viaggiò all'estero e fu collaboratore degli "Annali Universali di Statistica" e de "Il Politecnico" e co-fondatore de "La Perseveranza" (1859). Pubblicò varie opere, in particolare *La Proprietà Fondiaria e le Popolazioni agricole in Lombardia* (Milano 1857). Dopo l'Unità fu a più riprese deputato, ministro dei Lavori Pubblici dal 1864 al 1867, contribuendo sostanzialmente all'espansione e regolamentazione della rete ferroviaria. Nominato senatore nel 1870 fu presidente della giunta per l'Inchiesta Agraria dal 1877 al 1885. Cfr. *DBI*, v. 61, 2003, pp. 767ss.

(178) ASPv, Università di Pavia, Giurisprudenza, *Esami rigorosi*, 1851 - 1852, cartella 499: la cartella contiene i *papers* di quattro esami.

controlli governativi cui soggiaceva l'università. È plausibile supporre infatti che condividesse almeno fino ad un certo punto le opinioni dell'amico Antonio Scotti, un moderato[179], il quale in gioventù fu mazziniano e garibaldino.

Nel 1848 Boselli militò con Griffini: quest'ultimo, benché costituzionalista, pensava a una Costituzione, che probabilmente circoscriveva i poteri del Re in modo ben più rigoroso, e dava spazio a maggiore partecipazione popolare, dello Statuto. Tuttavia, benché la ritirata oltre il Lago d'Iseo e le sollecitazioni di Garibaldi a continuare la guerra, lo mettessero in cattiva luce con l'*establishment* dell'esercito sardo, restò fedele al Re, che lo aveva nominato generale. La sua Legione, inoltre, si riuniva sì in assemblea, ma si espresse a favore dell'annessione immediata della Lombardia al Piemonte, evento osteggiato dalla maggioranza dei democratici[180]. Boselli, se partecipò alla difesa di Roma, si rese probabilmente conto dei limiti del movimento democratico; e gli echi del tragico fallimento dell'insurrezione a Milano nel 1853, che fatalmente discreditarono i metodi mazziniani,

---

(179) Cfr. Giorgio Dossena, *L'Unità in provincia: Lodi e i Lodigiani nel 1861*, in "ASL", 1961, p. 40 e Anonimo, in "Il Po", XIV, 12, 26 marzo 1899. Antonio Scotti (Secugnago, 1829 - Lodi, 1895), Avvocato. Fu socio della *Giovane Italia*, commilitone di Boselli nella Legione Griffini (1848) e volontario nella colonna Zanardi Landi. Fu soldato semplice nei Cacciatori delle Alpi (1859), guadagnò la medaglia di bronzo al valore militare a San Fermo (27 maggio 1859), e comandante dei volontari lodigiani in Sicilia (1860); fu gravemente ferito durante la battaglia del Volturno (1 ottobre 1860) e ricevette la medaglia d'argento al valore militare. Fu assessore comunale di Lodi nella prima giunta municipale. Resse numerose cariche benefiche, per esempio fu Presidente dell'Ospedale Maggiore, e societarie, per esempio fu Censore della Banca d'Italia. Fu con Zalli fondatore e vicepresidente della Società Generale Operaia di Mutuo Soccorso (1861) e del settimanale "Fanfulla da Lodi" (1874), giornale «monarchico costituzionale» propugnatore di «idee liberali e moderate» che rappresentava l'imprenditoria agraria. Scotti tenne l'orazione funebre al funerale di Boselli: era andato a trovarlo 12 giorni prima della sua morte ed era suo esecutore testamentario. Cfr. "Corriere dell'Adda", 28 aprile 1860, p. 124-125; e Giuseppe de Carli, *L'Informazione* in *Lodi, la Storia*, v. 2, pp. 362, 365; "Fanfulla da Lodi", n. 13, 30 marzo 1895; P. Andreoli, *La venuta di Garibaldi a Lodi,* p. 118; E. Ongaro, *Tiziano Zalli, passim*; B. Vanazzi, *I Lodigiani, passim*; C. Boselli, *Diario,* 9 luglio 1886.

(180) Cfr. *DBI*, v. 59, 2002, p. 374; Franco Fraschini, *Un Uomo del Risorgimento*, p. 36; e Giuseppe Agnelli, *Lodi e i Lodigiani nel 1848*, Lodi 1948, p. 57.

non possono non averlo raggiunto. Allo stesso tempo il Piemonte si profilava sempre più come lo stato italiano relativamente più liberale e progressivo. Da qui scaturiva la convinzione che fosse necessario allearsi ai Piemontesi per ottenere l'indipendenza. Per Leopoldo Boselli si trattava di una scelta tattica che rimandava la discussione dell'assetto costituzionale al dopo-guerra, come volevano i democratici, oppure di scelta in favore della monarchia[181]?

È comprensibile che, come laureato, guardasse oltre l'orizzonte delle attività paterne. Poiché era impossibile per un patriota entrare nella pubblica amministrazione, assai arduo guadagnare da vivere come avvocato, perché non guardare alle industrie trainanti - le ferrovie e l'industria della seta e del cotone? Forse in queste ultime non aveva delle entrature, mentre le ferrovie erano in crescita ed erano note per una politica liberale del personale. La sua scelta professionale e le sue affermazioni sull'Austria lasciano anche pensare che sottoscrivesse l'opinione che una rete ferroviaria nazionale fosse essenziale per permetter all'Italia di progredire, ma che la realizzazione di tale rete necessitasse l'Unità nazionale e che quindi l'Austria fosse l'ostacolo principale a tale progresso[182]. Questa sua concretezza è confermata dalla partecipazione seppur breve alla creazione di una proprietà modello con annessa scuola nel Lodigiano[183]. Le sue scelte pragmatiche tuttavia non escludevano attività sovversive, benché di natura limitata. Se è vero che introdusse il libro di La Varenne in Italia, è probabile che ne sottoscrivesse le opinioni anticlericali, cosa non incompatibile né con il rispetto dei riti ecclesiastici, né con la fede.

In altre parole, è plausibile supporre che volesse sì l'Indipendenza e l'Unità d'Italia, ma, come innumerevoli altri, aderì a partire dalla

---

(181) Per l'evoluzione dell'opinione pubblica nel decennio di preparazione vedasi: Emilia Morelli, *1849 - 1859. I dieci anni che fecero l'Italia*, Firenze 1977, *passim*.

(182) R. Ciasca, *L'origine del "programma"*, p. 435.

(183) Nel 1861 Boselli risulta membro del Consiglio d'Ispezione della Società Agricola Lombarda di Corte del Palasio. Tale Società, costituita nel 1858, acquistò un latifondo di 1.500 ettari dai Trivulzio ad est di Lodi oltre l'Adda tra Corte Palasio appunto e Abbadia Cerreto per condurvi un podere modello affiancato da una scuola di agricoltura, che fu attiva dal 1861 al 1865. Cfr. *GdMi 1859*, pp. 199s, *1861*, pp. 262s e *1867*, p. 149; e E. Ongaro, *Il Lodigiano*, p. 79.

metà degli anni '50 al programma monarchico costituzionale e economicamente liberale di Cavour, piuttosto che a quello repubblicano di Mazzini, benché sia probabile che avesse nutrito delle simpatie per i democratici, almeno in gioventù.

Leopoldo Boselli, originariamente cittadino austriaco, lavorò in un'azienda multinazionale, con una strategia europea e i cui principali dirigenti e ingegneri erano francesi; le modalità della professione lo resero anche estremamente mobile, portandolo in molti dei principali centri urbani italiani - esperienze queste che non potevano non aver influenzato il suo *outlook*.

Nel dibattito sulla struttura delle ferrovie preferiva il privato o il pubblico? I suoi cognati, di cui uno, Giuseppe, fu collaboratore di esponenti di punta della sinistra, sembrano preferire l'opzione privata. Se è plausibile supporre che preferisse quest'ultima alternativa, è sufficiente per classificarlo come un uomo della sinistra? E comunque sostenitore di quale gruppo della sinistra - quella capeggiata da Depretis che voleva l'affidamento delle ferrovie a grandi gruppi finanziari internazionali, o quella rappresentata da Zanardelli che preferiva una soluzione più liberista[184]? Ancora, leggeva il "Popolo Romano" considerato il portavoce del governo Depretis[185]: perché leggeva proprio questo quotidiano? Era un fautore della sinistra storica oppure, vista

---

(184) Agostino Depretis (Mezzana Bottarone 1813 - Stradella 1887). Ghislieriano si laureò in legge a Pavia. Ereditò dal padre, agente agricolo, 31 ettari che portò a 250. Deputato subalpino dal 1848 e sindaco di Stradella dal 1849, fu Governatore di Brescia tra il 1859 e il 1860 anno in cui fu Rappresentante del Governo Sardo presso Garibaldi. Fu Ministro dei Lavori Pubblici nel 1862 e della Marina nel 1866. Alla morte di Urbano Rattazzi nel 1873 divenne capo della Sinistra. Fu Presidente del Consiglio otto volte: dal marzo 1876 al marzo 1878; dal dicembre 1878 al luglio 1879 e dal maggio 1881 alla morte. Cfr. *DBI*, v. 39, 1991, pp. 66s; G. Carocci, *Agostino Depretis*, 1956, pp. 164s e 354s; Enrico Foschi, *La massoneria nella storia politica d'Italia*, Roma 1999, *ad indicem*.

(185) Il "Popolo Romano" fondato da Leone Fortis (1827 - 1894) nel 1873, fu rilevato da Costanzo Chauvet (1844 - 1918) nel 1875. Inizialmente un giornale della sinistra 'costituzionale', dal 1877 al 1887 fu considerato vicino al governo. Investito dallo scandalo della Banca Romana, che lo sovvenzionava, la sua importanza iniziò a diminuire alla fine degli anni '80. Cfr. Valerio Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo*, Bari 1970, pp. 82ss.; *DBI*, v. 24, 1980, p. 390; ASM, Successioni, *Leopoldo Boselli,* Cart. 141, vol. 275, pratica 52.

la sua posizione professionale, aveva bisogno di essere ben informato sulle intenzioni del governo? D'altra parte non è plausibile affermare che le Adriatiche nominassero quale loro rappresentante presso il governo qualcuno che fosse loro ostile.

Insomma Boselli appartenne a quella generazione che si impegnò a costruire il paese, per la quale era un impegno reale e non una velleità: durante le guerre di indipendenza lo fece di persona - militarmente in modo modesto, logisticamente in modo significativo. Professionalmente «fece parte di quel primo nucleo di integre persone, dal quale poi uscirono la maggior parte degli attuali capi servizio»: in riconoscimento di ciò ottenne varie onorificenze, in particolare quella di Commendatore[186].

Apparteneva indubbiamente all'*élite*, allora assai ristretta: era italofono in un paese in cui solo il 9.5% lo era[187]; in termini di ricchezza si collocava nel 5% più abbiente[188]; e, in quanto laureato aveva diritto di voto, quando la percentuale degli elettori si aggirava intorno al 2%, cioè intorno al mezzo milione di persone in un paese di oltre 23 milioni di abitanti[189].

Alla sua morte non possedeva immobili, ma solo obbligazioni e azioni. Pur essendo legato alla terra per origine e interessi, i suoi principali investimenti erano invece in società ferroviarie, in particolare le Meridionali e un pacchetto sostanzioso d'azioni della - ormai estera - Südbahn: tali scelte indicherebbero un progressivo distacco da forme tradizionali di accumulazione[190].

I necrologi e il diario della figlia Clara concordano nella descrizione dell'uomo. Clara scrisse:

---

(186) *Annuario Biografico Universale*, v. III, p. 576. "Corriere della Sera", 19/20 luglio 1886.

(187) Arrigo Castellani, *Quanti erano gli italofoni nel 1861?,* in "Studi linguistici italiani", Roma 1982, v. 1, p. 22.

(188) Stefania Licini, *Guida ai patrimoni milanesi*, Soveria Mannelli 1999, *passim*.

(189) Cfr. Legge 3778, 20 novembre 1859, Art. 3; Giovanni Schepis, *Le consultazioni popolari in Italia dal 1848 al 1957*, Empoli 1958, p. 98.

(190) ASM, Successioni, *Leopoldo Boselli,* Cart. 141, vol. 275, pratica 52. Per un confronto con scelte d'investimento dell'aristocrazia vedasi: Anthony L. Cardosa, *Aristocrats in Bourgeois Italy*, Cambridge 1997, pp. 172 e 203.

> E me lo vedo dinanzi quando ancora forte e robusto attendeva con tanta attività ai doveri del suo ufficio, e trovava poi il tempo di occuparsi e moltissimo dei suoi figliuoli, della loro salute, dell'istruzione, dell'educazione e godeva ed era felice e grato quando ci vedeva contenti, dimenticando le fatiche e i crucci, per essere fra noi come l'angelo apportatore di benedizione e di pace[191].

Inoltre, il giovane amico torinese identificato solo con le iniziali EM scrisse:

> era il tipo di vero galantuomo; colto e intelligente, severo ma giusto, affabile e gentile con tutti, nutriva sentimenti squisiti ed elevati; ogni azione sua era guidata dal più schietto e profondo sentimento dell'ordine e del dovere. Cura principale della sua vita fu senza dubbio la direzione della famiglia, l'educazione dei suoi figli, e come fu marito e padre esemplare, così fu integerrimo cittadino e soldato valoroso.

In che misura sono queste delle descrizioni accurate o delle espressioni di rimpianto rivestite di *pietas* ottocentesca[192]?

Dopo tante domande senza risposta, cosa resta dell'uomo, del cui aspetto fisico non si trova traccia[193]? Resta la tradizione orale che suggerisce un'immagine di professionismo e urbanità, perché «*the history of events is ephemeral and for the scholar; the poetry of events is eternal and for the multitude*»[194].

---

(191) C. Boselli, *Diario*, 21 luglio 1886.

(192) *Boselli*, in "Giornale dei Lavori Pubblici", XIII, 30, 28 luglio 86, p. 268.

(193) Non è stato possibile trovare una fotografia di Leopoldo nonostante sistematici sforzi: il suo aspetto può essere immaginato in base a quello del padre e del fratello Ettore, le cui effigi si trovano nella Cappella della cascina Castello de' Roldi; alla fotografia del fratello Fabio, conservata nell'Archivio Fotografico delle Civiche Raccolte di Milano; e alla descrizione del fratello Emilio, conservata nella sua domanda per ottenere la Medaglia Commemorativa Italiana: alto 1.63m (43 once lodigiane), viso ovale, capelli castani e occhi chiari, naso regolare, bocca e fronte medie, mento tondo, colorito naturale. Cfr. ASTo, *Medaglia Commemorativa,* 1614, II Categoria; Angelo Martini, *Manuale di Metrologia, ossia misure, pesi e monete*, Torino 1883, p. 285.

(194) G. M. Trevelyan, *Garibaldi and the making of Italy*, p. 307.

A Pianezza: Maddalena Lampugnani Boselli (in piedi a sinistra)
e Gina Boselli Nora (seduta).
(Collezione privata)

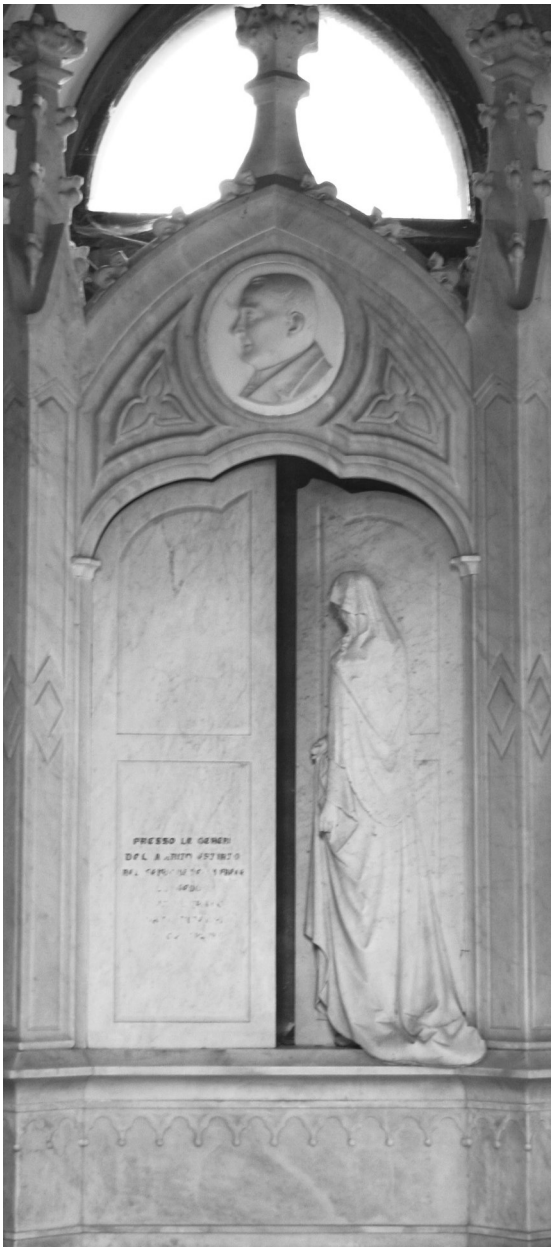
Cascina Castello de' Roldi (2008), Lodi

Cascina Bovera (2008), San Colombano al Lambro

Clara Boselli e Giovanni Agnelli
(Collezione Agnelli)

Fabio Boselli

Giuseppe Boselli
(Collezione privata)



Monumento funebre di Giuseppe Boselli.
Cappella, Castello de' Roldi.

San Colombano al Lambro, 1838.
(Collezione privata)

GIULIA CARAZZALI

LODIGIANI "CONTRORIFORMATI"

Parte Quinta *

Streghe e stregoni: quadro generale

I continui capovolgimenti politici-sociali e religiosi del secolo XV-XVI convinsero gli stati europei a ricercare le ragioni della precarietà della vita e della vanità della fortuna nella magia e nella natura e, ben presto, si difuse la credenza che la forza generatrice-ordinatrice della *res extensa* fosse dominata dal demonio. Questa consapevolezza tormentò così tanto Lutero e Calvino che, al pari dei santi medioevali, propugnarono con decisione che il «vero cristiano» doveva sentirsi sempre in lotta contro Satana. Uguale sentimento afflisse la coscienza dei cattolici, persuasi com'erano che la massima prova dell'attività diabolica nel mondo era costituita dall'origine stessa del protestantesimo. Il radicamento della paura spinse tutti, Cattolici e Riformati, a ricercare il punto di congiunzione tra la natura e il diavolo, peraltro subito individuato nella donna.

Ritenuta naturalmente debole di volontà e di raziocinio, la donna sembrò all'opinione comune essere naturalmente propensa al commercio col diavolo, che la provvedeva di maggior potere sulle forze naturali (manipolazione di erbe medicinali, aiuto dei parti umani ed animali), in cambio di adorazione, di commerci sessuali e di anime umane. Del resto il pregiudizio sulla natura diabolica delle donne ebbe riscontro anche nella più antica tradizione cristiana. Su questa

---

*I precedenti articoli di Giulia Carazzali con lo stesso titolo si trovano in AsLod CXXIV/2005 (Lodi 2006), pp. 81-150; CXXV/ 2006 (Lodi 2007), pp. 87-148, CXXVI/2007 (Lodi 2008), pp. 49-140, CXXVII/2008 (Lodi 2009), pp. 7- 52.

Questo lavoro è dedicato a mia madre Anna e a mio marito Ettore.

base si radicò la convinzione che la forza erotica delle streghe (misteriosa e disordinata) fosse capace di mettere a soqquadro tutta la società. L'incapacità dell'autorità costituita di controllare tale disordine alimentò il sospetto, l'odio e la persecuzione di tutte le donne in odore di stregoneria, perché vivevano appartate, in maggior contatto con la natura, s'assoggettavano meno al potere maschile e parentale, avevano l'ardire di sfidare le convenzioni sociali. La "caccia alle streghe" dilagò in tutta Europa, ma solo in Germania, nella Svizzera tedesca, nella Francia orientale, in alta Italia e nell'Inghilterra assunse dimensioni addirittura tragiche[1]. Concludendo, «il massimo che si può dire a proposito di questo problema[2] - scrive M. Wynn Thomas - è che la mitologia della stregoneria raggiunse il suo culmine in un periodo in cui le donne erano generalmente considerate sessualmente più avide degli uomini[3]».

Esplosa negli anni 1484-86, la famigerata "caccia" divenne una vera e propria repressione di massa, effettuata con tale metodo, che i

---

(1) All'inizio del sec. XVI gli inquisitori cattolici di Germania, Francia e Italia intrapresero una violenta campagna di persecuzione contro le streghe, autorizzati dai papi Alessandro VI, Giulio II, Leone X e Adriano IV; nel 1501 papa Alessandro VI scrisse all'inquisitore della Lombardia, Angelo da Verona, raccomandandogli di procedere più duramente contro le tante streghe della zona che «rovinano le persone, gli animali ed i raccolti». La follia della caccia alle streghe, però, toccò l'acme tra il 1560 e il 1670, quando cattolici e protestanti quasi gareggiarono per uccidere il maggior numero di streghe possibile. Lutero era ancora in vita quando a Wittenberg furono bruciate quattro streghe; a Ginevra all'epoca di Calvino e dei suoi immediati successori (1537 - 97) ne furono bruciate centocinquanta; nella Germania sudoccidentale, tra il 1560 e il 1670, furono messe sul rogo seicentoventi donne, mentre gli stati cattolici, complessivamente, ne mandarono sul patibolo duemilatrecentotrentatre. Situazioni altrettanto drammatiche accaddero nella Scozia presbiteriana e nell'Alsazia, in quegli stessi anni, invece, lo Stato Pontificio non fu così ossessionato dalla stregoneria e l'Inquisizione spagnola «era stata sorprendentemente moderata nelle sue condanne in questo campo» (J. Delumeau). Improvvisamente nel 1657 l'Inquisizione romana stabilì che i processi fatti sino ad allora non erano stati gestiti correttamente, perché gl'inquisitori avevano abusato della tortura e avevano compiuto altre irregolarità. Da quella data la violenza contro le streghe subì un rallentamento.

(2) S'intende la caccia delle streghe.

(3) Giorgio Galli, *La ragion di stato*, *l'Inghilterra e le streghe*, Milano, 1981, p.237. Nello Stato di Milano circolava un numero incredibile di libri contro la stregoneria, scritti in varie epoche, in base ai quali agivano gli inquisitori. V. DOC. 2

risultati furono ritenuti quasi subito decisivi.

La persecuzione si accompagnò, nei paesi luterani e calvinisti, all'azione pedagogica incentrata sull'esaltazione della santità personale, e fu inculcato il principio che la vita irreprensibile fosse il sicuro segnale della santità. L'ansia dell'assoluta rettitudine morale, nell'ottica della predestinazione, finì col provocare l'aumento del senso di colpa individuale e collettivo e, lo sviluppo di questo sentimento, secondo Linda Cavadini[4], causò non la solidarietà ma un profondo

---

(4) Linda Cavadini, *La caccia alle streghe*, 2006, www. Medievalia e www. Libri Senza Carta.

Nel mondo classico i poteri delle streghe furono ritenuti di origine soprannaturale, derivanti dai *daimones*, esseri intermedi tra gli dei e gli uomini. Lo stato romano, controllore riconosciuto ed unico della religione e delle sue manifestazioni pubbliche, stabilì le pratiche magiche ufficialmente ammesse e bandì quelle eterodosse della stregoneria. L'operato delle streghe fu aspramente osteggiato perché si riteneva che esse, attraverso le formule magiche, riuscissero ad utilizzare le divinità ufficiali per scopi privati; il poeta Lucano a questo riguardo scrive:

«Che travaglio è mai questo per i numi, di obbedire alle formule di incantesimo e ai filtri magici, cos'è mai questa paura di non tenerne conto? Quale tipo di patto vincolò e costrinse i celesti? Adempiere ai comandi delle streghe è una necessità o un piacere? Esse riescono ad ottenere tutto solo perché ignorano il rispetto per gli dei e per gli uomini o la loro forza risiede in minacce misteriose? Hanno questo diritto su tutti i numi o le loro formule esercitano un potere su un dio ben preciso, che è in grado di costringere il mondo a tutto ciò».

Nell'antichità pagana la pratica stregonesca esercitata dalle donne (e dagli schiavi) fu considerata con sospetto, perché conflittuale con la religione e la divinazione ufficiali, appannaggio della minoranza della popolazione, che deteneva il potere politico, cioè i cittadini aristocratici di sesso maschile. Il timore che la stregoneria, in quanto pratica occulta non autorizzata, turbasse l'ordine pubblico, fomentò fenomeni repressivi, quali l'espulsione da Roma nel 33 a. C. degli astrologi e negromanti non ufficiali e poi la condanna a morte negli anni 184-79 di circa tremila persone, accusate di "*veneficia*", pratiche magiche dirette a nuocere o ad uccidere esseri umani. Operando una semplice equivalenza tra la stregoneria e la superstizione, Carlo Magno del 785 d.C. emise un capitolare che definiva semplicemente "superstizioso" chi credeva alle streghe e le perseguiva; sempre in epoca carolingia vide la luce il *Canon Episcopi*, provvedimento ecclesiastico rivolto ai vescovi della Renania, attribuito da alcuni studiosi a Carlo il Calvo e datato nell'872 d.C., ed inserito nel 1147 nel *Decretum Gratiani*, il quale sostiene che le streghe non esistono, che le loro suggestioni sono provocate dal diavolo e, pertanto tutti coloro che credono alla loro esistenza ed ai loro poteri commettono peccato. Si dà perciò incarico ai vescovi ed ai sacerdoti di predicare per estirpare completamente dai fedeli tali erronee credenze. Nel *Decretum Gratiani* si trova anche un'altra norma, relativa all'impotenza sessuale, nella quale si citano espressamente gl'incantesimi per procurare la sterilità, posti in essere dalle streghe con il concorso del diavolo. Questa disposizione ecclesiastica costituì la base di tutta la successiva normativa canonica e laica che riconobbe l'esistenza delle streghe e ne previde la repressione. V. *Capitolare* di Carlo Magno, Doc. 1.

egoismo che, nell'Inghilterra nel XVI e XVII secolo, per esempio, fu il principale motivo di molte accuse contro i bisognosi, avanzate da chi si rifiutava di aiutarli economicamente. Inoltre la coscienza della colpa fu messa facilmente a tacere con svariate scuse, tra le quali la più ricorrente fu l'indegnità morale dell'indigente, o peggio, la sua inclinazione alla magia.

L'egoismo, la precarietà della vita, la paura per i "diversi", concorsero a convincere nobili e popolani, religiosi e secolari della realtà della magia e a riconoscere nelle donne, per lo più vecchie e sole, le collaboratrici indefesse del demonio. S'identificaroro, poi, i mendicanti con la «familia diaboli» in contrapposizione ai «poveri di Dio»; si perseguitarono gli zingari che, secondo le chiacchiere circolanti, erano cristiani rinnegati e, di conseguenza, "emissari" del diavolo[5].

Non si sottrassero a tanta follia nemmeno gli studiosi di grande elevatura e prestigio come, Bacone, Grozio, Bodin (*Démonomanie des sociers*, 1580), re Giacomo I (*Demonologia*, 1597), il gesuita belga Antonio Martin Del Rio (*Disquisitionum magicarum libri VI* ,1599) e perfino Carlo Borromeo[6]. Insomma in Inghilterra come in Svizzera,

---

(5) La presenza degli zingari in Italia risale al 1422; essi provenivano dall'India ed arrivavano in Italia transitando per i paesi balcanici. Nel 1600 Antonio Maria Cospi, segretario del duca Ferdinando II di Toscana, scriveva: «Questi sono ladri per natura, discendendo da Cus figliuolo di Cam maledetto da Noè […]. Sentono ancora la maledizione paterna d'andare spersi per il mondo senza poter trovare patria o luogo alcuno permanente». Questa fu l'ideologia che giustificò la loro repressione. V. Doc. 3.

(6) V. Doc. 2 e 5. Jean Bodin in *Démonomanie* mostrò sia l'opinione comune (contro le donne, regine o streghe, che usurpano il potere maschile, l'unico concesso dal Creatore al genere umano; contro la stregoneria, individuata come un ostacolo messo dal diavolo contro lo Stato e verso il quale occorre la più ferma e violenta opposizione) sia il punto di vista dei magistrati nei processi di stregoneria, i quali sembravano invasati da fantasie morbose e da repressi desideri sessuali. Fu una costante di questi processi che le incriminate ammettessero, anche senza tortura, di aver avuto commercio sessuale col diavolo. La credenza della promiscuità delle streghe coi diavoli è attestata in modo ufficiale la prima volta nella bolla *Summis desiderantes affectibus* (dicembre 1484): «Uomini e donne allontanandosi dalla fede Cattolica si sono abbandonati ai diavoli, incubi e succubi, e per mezzo di incantesimi, sortilegi, congiure ed altre maledetti peccati, hanno sgozzato infanti ancora nel grembo della madre, vitellini, bestiame, hanno fatto appassire i raccolti, reso uomini impotenti e donne sterili, hanno fatto sì che i mariti non potessero andare con le mogli e le mogli non potessero ricevere i

in Francia come in Olanda ed in Italia, attecchì la malsana abitudine di proiettare sui più deboli (e soprattutto sulle donne) il disagio derivante dall'insicurezza sociale, dalla confusione morale, dalla personale mancanza di carità; le streghe servirono, dunque, da sfogo ai mutamenti economici e alle contraddizioni emergenti dal nuovo ordine morale. Fu facile per l'autorità costituita, sia secolare sia religiosa, indirizzare il desiderio di vendetta per le disgrazie di ogni tipo, per le morti inspiegabili d'innocenti, contro povere donne piuttosto che perseguire l'inettitudine dei poteri locali, mettere mano alle politiche di risanamento, mettere fine alle guerre. Sulle spalle delle deprecate streghe (e della cosiddetta "famiglia del diavolo") si scaricò soprattutto l'ignoranza dei medici, per cui esse furono ritenute responsabili delle malattie infantili, delle "morti in culla", del rachitismo e di molte altre infermità. La nascente consapevolezza del valore dell'infanzia, di cui s'intuiva l'importanza nella società e nell'economia, aggravò questa situazione ed accentuò la diffidenza, se non l'odio, anche contro ostetriche, medichesse, scienziati, assimilabili alle streghe perché colpevoli a furor di popolo di ogni morte d'infante, di puerpera o di partoriente, così come di ogni caso di sterilità maschile e femminile.

Le nuove strade della ricerca scientifica furono, insomma, giudicate "opera del demonio" e, paradossalmente divenne un pregio ed un requisito di salvezza l'ignoranza[7].

---

loro mariti». Il papa, poi, invitava i vescovi tedeschi a lottare con energia contro le streghe, e a non credere che le "povere streghe" potessero essere messe alla pari dei "maghi sapienti", cultori della positiva "magia bianca". In breve: dal 1484 chiunque dubitasse o negasse la stregoneria, fosse vescovo o teologo, doveva essere classificato come eretico e pagare dure conseguenze; in epoca successiva, al mondo stregonesco dei ciarlatani fu frammischiata, con le conseguenze immaginabili, la nutrita pletora dei "maghi naturali", studiosi colti e raffinati, come Agrippa e Cardano, e alchimisti di vaglia come Paracelso e Van Helmont.

(7) Il caso di Gerolamo Fracastoro (1483 - 1553) fu emblematico: scopritore dell'attrazione dei corpi simili, e presago della gravitazione universale, attirò contro di sé l'incomprensione e l'ostilità del mondo scientifico. Sorte analoga ebbe Paracelso (1493 - 1541), eccelso alchimista e medico, il quale nell'*Astronomia magna* espresse la sua innovativa convinzione dell'universo. Secondo i suoi studi il macrocosmo si divide in due sfere, quella astrale e quella terrestre. Esse si rispecchiano anche nell'uomo, il quale racchiude in sé un firmamento del tutto simile a quello astrale. All'origine dell'universo (creato direttamente da Dio) sta la massa confusa della materia prima o *yliaster* (composta dagli elementi e dai tre

In Ialia e nei regni cattolici la situazione si fece particolarmente preoccupante durante il papato di Sisto V[8], che nel 1586 equiparò la magia all'eresia dei riformati e la demandò all'Inquisizione[9], e nel 1588 autorizzò l'Inquisizione a perseguire anche i semplici sospettati di magia e d'eresia[10]. Tant'è vero che successivamente a queste date aumentarono in modo preoccupante le delazioni, i processi, le torture e il fuoco dei roghi, ovunque accettati come linimenti necessari.

La macchina della giustizia fu incessantemente alimentata dalle denunce presentate dallo stuolo delle anime pie, dai molti anonimi, dagli zelanti padri di famiglia e dagli scrupolosi curati, tutti motivati dal sincero desiderio di «scarico di coscienza», dal rispetto per le or-

---

principi, lo Zolfo, il Mercurio e il Sale, che derivano dalla tradizione alchemica e riproducono il rapporto tra corpo, anima e spirito), infinita riserva di forze da cui nascono tutte le creature; di queste l'uomo ha la stessa struttura elementare. In questo sistema del mondo (ove la legge dell'analogia e della corrispondenza regge tutti i momenti e processi) l'uomo opera utilizzando le forze che a esso sono immanenti: il suo operare, fondato sulla conoscenza della fondamentale unità del cosmo, utilizza le tecniche proprie dell'azione magico-alchimistica. P. insiste qui sulla forza magica, creatrice, dell'immaginazione che spiega quei fenomeni che gli incolti considerano prodigi, come pure sul valore delle operazioni alchimistiche in cui si riproducono i processi che reggono l'universo fisico e psichico e grazie alle quali si possono, riconducendo gli elementi alla loro primaria unità, compiere opere nuove e mirabili. La medicina di P. nasce da questi stessi principi: egli precisa che essa si fonda sulla filosofia, l'astronomia, l'alchimia e la virtù; cioè sulla generale conoscenza dei principi dell'universo (filosofia), sulla conoscenza dei rapporti e delle influenze degli astri sul mondo terrestre e sull'uomo (astronomia), sulla possibilità di operare sulla natura utilizzandone le forze e rispondenze ai fini della terapia medica (alchimia), sulla capacità e moralità del medico (virtù). Enciclopedia Treccani, "*Paracelso*".

(8) Alla morte di papa Gregorio XIII Boncompagni, 1585, fu eletto Sisto V Peretti (1586 - 1590); il suo successore fu Urbano VII Castagno (1590).

(9) Sisto V (1585 - 1590), il 16 novembre 1586 aprì il III concistoro del suo pontificato e produsse il testo che condannava tutte le arti magiche e le demandava al giudizio dell'Inquisizione. Due anni dopo, con la bolla *Immensa Aeterni* (1588), riorganizzò il dicastero inquisitoriale che fu titolato *Congregazione della Santa Inquisizione dell'eretica pravità*, riconfermò la lotta che l'Inquisizione era tenuta a perseguire non solo contro l'eresia ma anche verso il sospetto di essa: «[...] ribadiamo ogni potere a loro conferito, di inquisire, procedere, emettere sentenze, definirle in ogni processo, sia per eresia manifesta [...] e qualunque altra colpa che comunque si sospetti eretica». Per il testo del 1586 v. www.COELI ATQUE TERRAE\ LIBRIPP.htm

(10) La stessa ossessione avvelenò la società civile anche negli stati di religione riformata.

dinanze della Chiesa, dal timore per l'assoluzione negata dal confessore, dal desiderio di giustizia e di vendetta, ma anche dall'invidia e dalla semplice malvagità[11]. Non sempre le denunce furono esenti di pericolo e non mancarono casi di vendette immediate e sanguinose, la qual cosa giustificò il rilascio delle autorizzazioni d'ufficio per l'uso d'armi di difesa; nella difesa contro la magìa non difettarono i testimoni in buona fede, ma furono numerosi i falsi informatori e i falsi testimoni, perseguiti, poi, con maggiore ferocia dalla giustizia.

Esistettero tipi fisici particolarmente esposti all'accusa di stregoneria? La risposta si trova nelle fiabe classiche dell'Ottocento, le cui maghe, ispirate allo stereotipo diffuso nei secoli XVI-XVII, sono vecchie, brutte e con qualche deformità fisica[12]; tuttavia non mancano, soprattutto nei poemi rinascimentali, le fattucchiere giovani, avvenenti, provviste di sospetta e peccaminosa, carica sensuale, si pensi, per esempio, all'ariostesca Alcina, che «di persona era tanto ben formata»[13].

Proprio il ricordo ariostesco offre lo spunto per una brevissima riflessione sull'importanza nel secolo XV-XVI, nella letteratura e nell'arte, del tema "magico", che diede prova di eccezionale capacità di stimolare un nuovo tipo di creatività, faccio riferimento alle opere di Malespini, del senese Girolamo Bargagli e soprattutto di Francesco Grazzini, detto il Lasca, inventore della prima strega letteraria, l'intensa Madonna Sabatina, «che non fu mai negli incantesimi maggior donna da Circe in qua»[14]. Il *leitmotiv* stregonesco, con il suo andamento carsico, complicò gli intrecci delle storie, rese cangianti le psicologie e, soprattutto, esaltò la sensualità dei personaggi fem-

---

(11) Oscar Di Simplicio, *Autunnno della stregoneria, maleficio e magia nell'Italia moderna*, Bologna, 2005, p. 57.

(12) Leonard Vair, *Trois livres des charmes, socelages, ou enchantement*, Paris, chez Nicolas Chesneau, rue S. Jacques au Chesne verd, 1583, avec privilege du Roy. L'autore scrive che le donne vecchie sono più streghe (maghe) delle giovani (p. 9); che le donne sono maghe più degli uomini perché sono passionali, bollono d'ira a prima vista, perché per natura sono volubili, perdono presto la pazienza (p. 105). Cfr. O. Di Simplicio, *Ibidem*, p. 57

(13) Ludovico Ariosto, *Orlando furioso,* canto VII, 11. Si pensi anche alla prorompente bellezza della maga Armida, *La Gerusalemme liberata*, canto IV, 34-35 e canto XVI, 18-19.

(14) Il Lasca è l'autore della commedia *La Strega*, la cui protagonista è, appunto, Madonna Sabatina.

minili, controbilanciando la freddezza degli ideali. Furono maestri in quest'arte Boiardo (*Orlando Innamorato)*, Ariosto (*Orlando Furioso)*, Tasso (*Gerusalemme liberata*) e soprattutto Shakespeare[15], abile maestro di personaggi magici fascinosi, intriganti, complessi, ricchi di sfaccettature. La magia, dunque, stimolò gli artisti e, soprattutto, i poeti, ad esercitare il proprio estro, a sfogare l'innata curiosità per la natura. Insomma nessun tema come quello esoterico evidenziò la natura "magica" dei poeti, definiti con molta ironia da Campanella «secondi magi che per loro laude introducono passioni piacevoli ma spesso inutili»[16].

Non procediamo oltre in questo discorso, che ci porterebbe troppo lontano e, ritorniamo alla storia che non s'appassionò all'avvenenza fisica delle streghe, ma fu attenta a registrare la loro condizione, costantemente contrassegnata dallo scarso amore parentale, dalla povertà endemica, dall'ignoranza, dall'età avanzata e dalla marginalità sociale. Consideriamo ora la condizione della "strega" in balia della giustizia.

Una volta incarcerata, l'imputata aspettava nell'isolamento della cella il processo, ed aveva l'obbligo di provvedere coi propri mezzi al mantenimento, giacché i cibi, i vestiti e ogni altra necessità erano procurati, dietro compenso, dal «converso» o dal custode del carcere stesso. L'azione giudiziaria veniva istruita nel rispetto delle indicazioni del tristo "*Malleus maleficarum*"[17] e dei molti manuali degli

---

(15) Si ricordi anche la commedia ariostesca *I Negromanti* del 1509 (portata a termine solo nel 1520 e riscritta nel '28). L'azione è ambientata a Cremona e il protagonista è il mago Mastro Iachelino, astrologo, imbroglione, il quale vanta uno strabiliante antidoto erotico e complica una vicenda sentimentale difficile con varie e gustose frottole.

Shakespeare sviluppò il tema magico in molte tragedie e drammi esoterici: *Enrico VI*, *La tempesta*, *Macbeth*; *Pene d'amor perdute*, *Il mercante di Venezia*, *Cimbelino*, *Racconto d'inverno* etc. Prima di lui Marlowe, sospettato lui stesso d'occultismo, affrontò il medesimo argomento nell'originale *Doctor Faust* (nel quale si scaglia contro i maghi e i filosofi progressisti del Rinascimento), e ne' *L'ebreo di Malta*, vero e proprio *pamphlet* contro gli ebrei, non lesina giudizi negativi contro la cultura cabalistica, pilastro dell'occultismo della sua epoca.

(16) Guido de Ruggiero, *Storia della Filosofia,* Bari-Roma, 1968, v. II, p. 463.

(17) Il *Malleus maleficarum*, scritto da Heinrich Institoris e Jakob Sprenger, fu pubblicato la prima volta nel 1486. I due autori si premurarono d'avvertire che si poteva promettere alle processate perdono e clemenza, per carpire la confessione. Bastava che, una volta

inquisitori in circolazione[18]; l'esame in aula si basava non tanto sulle prove del reato (tutte piuttosto inconsistenti, se non fantasiose), quanto sulle testimonianze e perfino sulle chiacchiere delle comari[19]. Abitualmente l'interrogatorio si completava con la tortura, che piegava la volontà dell'imputata fino a renderla complice del carnefice. In molti tribunali si consolidò anche l'uso d'avvalersi nel dibattimento di uno stereotipo della processata, composto sulla base del copioso materiale raccolto negli interrogatori, arricchito dalle confessioni estorte sotto tortura. Il verdetto conclusivo raramente sancì la pena capitale, perché il più delle volte il castigo consistette nella fustigazione, nell'esilio o nel carcere temporaneo. La sentenza fu abitualmete affissa sui muri delle case prospicienti la piazza principale o fu letta in chiesa, davanti al popolo appositamente convocato, presenti le autorità civili e le dignità religiose.

Entrando nell'ambito più circoscritto del Ducato di Milano, gli storici tramandano che l'esoterismo ebbe ampia diffusione a partire dal XIV secolo, soprattutto nelle classi sociali più elevate: non è un mistero che gli stessi Visconti facevano "fatture" con bambole di cera, oppure colpivano con frecce i ritratti dei nemici, incorniciati in cerchi magici[20]. Sotto la dinastia Sforza, le arti magiche, divenute oggetto di studi "scientifici" approfonditi, occuparono qualche scaffale della libreria di corte, come attesta l'inventario dei mobili, fatto compilare

---

raggiunto lo scopo, l'inquisitore vincolato da questa promessa abbandonasse il processo e al suo posto subentrasse un altro inquisitore, che non ne era vincolato, perché la poveretta non potesse rivendicare la promessa. V. Doc. 2.

(18) V. Doc. 2.

(19) Le testimonianze erano tenute in debito conto solo sulla base della credibilità sociale del teste.

(20) Nel 1320 si diffuse la voce che i Visconti avessero attentato al papa facendo una fattura con un'immagine di cera. V. Cristoph Daxelmüller, *Magia, storia sociale di un'idea*, Milano, 1997, p. 123. La magia nera, nella forma praticata dai Visconti, serviva per diversi scopi: far impazzire una persona per suscitare un amore appassionato, per acquistare favori a corte, per creare illusioni di castelli, svelare cose future ed occulte, diventare invisibili e molto altro ancora. Può servire a capire questa branchia maledetta della magia il celebre ed antico *Manuale di Monaco*, vera somma della negromazia. Questo testo dà numerosissime indicazioni per evocare demoni con i cerchi magici e per dare ordini agli spiriti apparsi, e per costringerli a ritornare, una volta congedati. Al mago occorre un notevole armamentario oltre

nel castello di Borgonuovo da Ludovico il Moro. Il catalogo, infatti, enumera libri d'alchimia, opuscoli di quintessenza o di necromanzia o di virtù di piante e di erbe, trattati di geomanzia, di astrologia e di chiromanzia[21]. L'interesse per questi argomenti non rese gli Sforza più magnanimi verso le fattucchiere e gli stregoni, che, secondo il dettato della «Maestruzza», dovevano «avere mozzo il capo e […], dovevano essere arsi e i loro beni dovevano essere messi in comune.

A questi la chiesa negava la comunione, se notori; se occulti, avevano una penitenza quaresimale; se recidivi, dopo l'abiura, dovevano essere abbandonati al braccio secolare»[22].

La situazione peggiorò ulteriormente quando il Ducato, diventato Stato di Milano, fu governato da Filippo II, che nel 1559 giurò:

> […] di favorire la santa fede cattolica e religione cristiana, […] che daranno tutto il favore necessario al santo Officio dell'Inquisizione e ai suoi ministri contro gli heretici e apostati e contra tutti quelli che li favoriranno e difenderanno e contra qual si vogliano persone che dirette o indirette impediranno le cose di questo santo Officio e che costringeranno tutti i suoi sudditi ad obbedire [...][23].

---

i cerchi, ovvero immagini di cera, spilloni, anelli, spade ed anche animali da sacrificare (upupe, cani, erbe per fumigazioni, ecc.). Il *Manuale di Monaco* attinge per le invocazioni demoniache alla liturgia cristiana, come la recita delle denominazioni di Cristo in senso magico; le invocazioni sono lunghi passi del rituale ecclesiastico e, nel caso di necessità, propone nuove formule esemplate sulle preghiere in uso. Questo manuale s'ispira anche alla cultura ebraica e musulmana: alcune formule implicano l'enunciazione magica dei nomi di Dio, come nella pratica magica ebraica, e così pure si atteggia nei confronti della liturgia musulmana. Questo perché la magia ebraica e musulmana ritengono che i demoni possono essere costretti ad apparire e ad obbedire ai propri comandi solo con formule magiche di questo tipo. Cosa questa confermata dal manuale magico arabo *Picatrix*, noto in Occidente nel tardo Medioevo. Cfr. Richard Kieckhefer, *La magia nel Medioevo*, Roma, 1989, pp. 9-10.

(21) A.S.Mi, Potere Sovrano, *Lettere di Sforza Secondo Sforza*, 27 dicembre 1491 e 3 gennaio 1492.

(22) Luigi Fiumi, *L'inquisizione romana e lo Stato di Milano,* Arch. Stor. Lomb., 1910 (v. XIII e XIV), p. 72 e ss.; per i processi contro la stregoneria celebrati all'epoca dei Visconti v. Doc. 5.

(23) Il giuramento fu profferito nel processo che si svolse nel 1559 a Vallodolid contro quindici luterani, condannati al rogo. Il re fece stampare proprio in Italia, a Bologna, il documento inerente ai fatti di Vallodolid: v. www.cristianesimo.it.

Un giro di vite ancora peggiore si registrò poco tempo dopo, quando il Vicario e i Dodici di Provvisione si rivolsero al re per deplorare l'aumento dei malefici, dei sortilegi e di altri reati similari.

Filippo ordinò tempestivamente ai giudici di rimettere gli accusati di queste scelleratezze al Senato ed impose agli anziani delle parrocchie, ai consoli dei luoghi periferici di denuciare anche i semplici sospettati, i quali dovevano essere subito deferiti al «Senato per averne una grave provvisione. Per cui la mitezza delle pene canoniche ebbe come esito quello di rincrudire quelle civili e nel giudizio portò un nuovo elemento per le denunce»[24].

L'inasprimento delle pene ebbe, però, anche un opposto effetto insperato giacché stimolò il sorgere di una certa compassione per gli accusati: non fu infrequente, in vero, che molti s'interposero per ottenere la mitigazione dei castighi.

Sull'onda degli avvenimenti succitati Filippo II, nel 1566, pensò che fosse venuto finalmento il tempo d'estendere allo Stato di Milano l'Inquisizione spagnola, ma l'intervento deciso di Carlo Borromeo, mandò tutto a monte[25].

Nonostante la posizione assunta contro il re, il Santo cardinale non mostrò alcuna debolezza nella difesa dell'ortodossia, che preservò con molti provvedimenti, tra cui le numerose raccomandazioni ai parroci, l'imposizione della vita quaresimale a tutta la città e la diocesi, i vari decreti conciliari (soprattutto quelli del 1569), che impegnarono tutti i fedeli, pena la scomunica, a denunciare non solo gli eretici ma anche i semplici sospettati (compresi i lettori di libri proibiti) e, ovviamente, i maghi e le streghe.

---

(24) L. Fiumi, *Ibidem*. Per la politica del Sant'Ufficio nei decenni citati v. Giovanni Romeo, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze, 1990.

(25) Già nel 1563 Filippo II chiese al papa Pio IV il permesso di introdurre a Milano l'Inquisizione spagnola, ed ebbe dal papa una risposta positiva: le proteste della popolazione milanese, che temeva un tribunale ancora più severo di quello romano, indussero il papa e il re ad abbandonare il progetto. Per approfondire v. Paolo Prodi, *San Carlo Borromeo e le trattative tra Gregorio XIII e Filippo II sulla giurisdizione ecclesiastica*, Rivista di Storia della Chiesa in Italia, a. II, 1957, pp. 195-24.

E proprio all'applicazione dei decreti varati nel I Concilio[26] si può attribuire, senza pericolo di smentita, la responsabilità del parossismo della psicosi collettiva delle streghe, in quanto il capitolo *De magicis artibus, veneficiis divinationibusque prohibitis,* enumerando con chiarezza gli indizi, le rese subito riconoscibili:

> usare caratteri e parole incognite in qualsiasi linguaggio, servirsi di sacramenti, di cose sacramentali, di benedizioni, di parole tolte dalla sacra Scrittura, di suffumigazioni, di oblazioni del proprio sangue o di quello di animali, di atti d'invocazione verso il demonio, procurare l'opera diabolica o per amore o per morte delle persone, o per rinvenire tesori, o per consacrare moneta, erano tutte cose che davano sospetto d'eresia, non solo per l'abuso in sé di cose sacre, ma anche per il patto verso il demonio, che detto abuso importava esplicitamente o implicitamente. […].
>
> Gli stregoni maleficiavano ad amore o a morte con i medesimi mezzi che adoperavano i sortilegi. Gettavano il sale nel fuoco, usavano fave benedette, adoperavano parole della consacrazione e le scrivevano sopra i bollettini o brevi, facevano polvere di certe erbe, e, benedettele, toccavano con esse la persona amata; si servivano di calamita battezzata con l'ostia, ed invocavano con questi mezzi il diavolo […]. Per lo più maleficiavano cose commestibili: descrivevano circoli, scrivevano strane parole su frutti, mischiavano polvere fra i cibi, formavano statue di cera, le trafiggevano con aghi […], formavano invogli di capelli o di altra cosa tolta alla persona che si voleva ammaliare, come tagliature d'unghie, e le seppellivano in un luogo della casa, spesso sotto l'uscio per dove quella persona doveva passare.[27]

---

(26) I Concilio Provinciale (1568), *De magicis artibus, veneficiis divinationibusque prohibitis*; II Concilio Provinciale (1576), *De superstitionibus*, in *Acta Ecclesiastica Mediolanensia*, 1599: v. Doc. 4 A e B. Le disposizioni del 1568 e 1576 rimasero immutate fino alla conclusione del pontificato di Federico Borromeo (1595 - 1631).

(27) Mario Bendiscioli, *Politica, amministrazione e religione nell'età dei Borromei e vita sociale e culturale,* in *Storia di Milano*, Treccani degli Alfieri 1957, vol. X., Parte I e II, p. 292. V. Doc. 4 A e B.

Il vigore usato da Carlo Borromeo nella repressione dell'eresia (e quindi della magia) non sfuggì ai riformati fuori d'Italia e il calvinista francese Théodore Agrippa d'Aubigné, poco dopo il 1610, in una caustica ode intitolata *Intorno all'apoteosi del cardinale Borromeo*, scrisse la seguente strofa tinta di accenti satirico-polemici: «Se occorreva con la per-

Il *De magicis artibus, veneficiis divinationibusque prohibitis* definì i segnali comportamentali degli stregoni, che non furono però sufficienti a costituire l'infamia, in quanto furono solamente indizi sufficienti per i sospetti; inoltre la forza dell'indizio non stette nel numero, ma nella qualità del delatore e dei testimoni.

La ferrea volontà d'annientare l'influsso demoniaco nello Stato di Milano spinse Carlo Borromeo ad eccessi di rigore contrari al sentimento di pietà, come pare evidente nel processo di Lecco (1569 e 1570), durante il quale fu estorto alle imputate ogni genere d'ammissione[28], a partire dalla partecipazione al sabba per arrivare ai vari malefici diabolici, cause di morte per alcuni fanciulli e per molte bestie[29].

La confessione, le prove del "commercio" col diavolo, le violenze commesse sul crocefisso e sulle immagini sacre, la morte dei bambini, irrigidirono il cardinale nella volontà di punirle, con la pena capitale[30].

---

fidia/ Fare la guerra all'eresia/ Dispensare da un giuramento pronunciato/ E fare cadere in trappola/ Coloro che non adoravano la Santa Sede/ Si faceva ricorso a san Borromeo». Cfr. Agostino Borromeo, *L'arcivescovo Carlo Borromeo e la lotta contro l'eresia* in *Carlo Borromeo e l'opera della «Grande Riforma». Cultura, religione e arti del governo nella Milano del pieno Cinquecento,* Credito Artigiano, Amilcare Pizzi, Milano, 1977, p. 303

(28) Il processo di Lecco non fu il primo contro la stregoneria perché l'anno precedente, 1568, fu imprigionato a Pavia Bernardo da' Cristiani, detto della Polvere, negromante, astrologo, indovino, ma soprattutto alchimista, e con lui furono processate altre cinque persone, sempre per stregoneria. Ancora nel 1568 Borromeo chiese la cattura a Dumezia (Luino) di Domenica di Scappi, detta la Gioggia, «denontiata al offitio della sanctissima Inquisitione per stria notoria». V. Doc. 5.

(29) La prima volta la magia fu condannata nel 1326 da papa Giovanni XXII con la bolla *Super illius specula*, dove compare per la prima volta il termine "sabba" (v. Doc. 2), mai udito prima. In questa bolla si previde in prima istanza la scomunica, e, solo in caso di recidività si stabilì di procedere «ad infliggere loro le pene, oltre alla confisca dei beni, che la legge prevede per gli eretici». Tra il 1330 e il 1340 furono celebrati numerosi processi per stregoneria nella Francia meridionale, nella zona di Toulouse e Carcassonne, durante i quali si usò il vocabolo «sabba». Credette alla realtà del sabba, del volo notturno, dei malefici anche Carlo Borromeo; cfr. A. Borromeo, *Ibidem*, p. 316. Per i processi di stregoneria v. Doc. 5.

(30) Nel processo di Lecco del 1569 si agì contro otto imputate di stregoneria, che non mostrarono mai segni di pentimento. La massima severità fu dovuta perché l'abuso sacrilego del sacramento dell'eucarestia qualificò in senso ereticale i delitti commessi. Per questo processo il Borromeo, insistendo per la condanna, entrò in conflitto col Senato milanese. Il

A distanza di tredici anni, nel novembre 1583, l'arcivescovo procedette con altrettanto rigore contro le streghe di val Mesolcine[31] ma, dato che la quasi totalità delle accusate ritornò alla fede cattolica, mostrò una moderazione e una clemenza contrastanti con l'atteggiamento assunto a Lecco. E in effetti su centosei donne incriminate solo undici furono abbandonate al braccio secolare[32].

La grande quantità delle imputate nei processi di stregoneria costituì un vero problema per Milano, che si sentì realmente in preda al demonio; nel corso dei successivi decenni il pericolo di tumulti contro le streghe diventò così incombente che il cardinale Federico Borromeo, poco tempo dopo l'insediamento nel palazzo arcivescovile, ebbe la necessità (1598) di cercare una via d'uscita, e adottò come soluzione la proposta della torre-carcere già avanzata dallo zio Carlo e ricaldeggiata nel 1597 da alcune pie dame, che suggerivano di comperare un luogo remoto per «ricoverarvi - dopo la condanna - la moltitudine di streghe e stregoni»[33].

---

processo terminò prima del tempo perché le imputate morirono misteriosamente in carcere.

(31) V. Paolo Portone, *Un processo di stregoneria nella Milano di Carlo Borromeo (1569) Stregonerie e streghe nell'Europa Moderna,* Convegno Internazionale di Studi, Pisa 24-26 marzo 1994, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni librari, le istituzioni culturali e l'editoria, Ospedaletto (Pisa), 1996. p. 317-330.

Il processo di Mesolcine accadde tre anni prima della promulgazione della bolla *Coeli atque terrae* emanata da papa Sisto V. In quel processo furono "esaminate" dal giudice ben più di cento persone, la maggioranza delle quali durante le torture ammise di essere in lega col diavolo; 12 imputati (11 donne e il prevosto) non ritrattarono la loro fede evangelica. Alla fine del processo, furono condannate al rogo solo quelle che non avevano ritrattato. Le condannate furono gettate nel fuoco a testa in giù.

Carlo Borromeo promosse molte attività a favore della caccia alle streghe, tra cui la raccolta di fondi per la costruzione di una torre per rinchiudere le streghe, su ispirazione di quelle tedesche, ma la popolazione di Milano si rivoltò a questa idea tanto che i soldi per la torre vennero riutilizzati per altri scopi.

(32) Sette delle undici donne vennero arse vive. V. Doc. 5.

(33) Il carcere per le streghe fu individuato dall'arcivescovo nella Torre dell'Imperatore, nell'attuale via Santa Croce. Tra il 1598 e il 1600 furono versate a questo scopo le prime 3252 lire nel Banco di Sant'Ambrogio.

La denuncia della strega costituì per il delatore un vero "affare" economico, perché la ricompensa veniva così ripartita: 1/3 delle multe e delle confische inflitte all'incriminata spettarono al denunciante, 1/3 alle casse dello Stato e il resto fu di pertinenza dell'Inquisitore

La situazione milanese non fu certamente paragonabile a quella lodigiana, che, seppur attanagliata dalla paura del demonio e della stregoneria, fu molto più tranquilla; ciononostante i vescovi di Lodi, Scarampo, Federici e Taverna, si uniformarono con sollecitudine al modello borromiano, come dimostrano gli atti del Sinodo del 1574[34]:

> *Veneficia, sortilegia, incantationes, divinationes, et vetitas cuiusvis generis magicas artes exercentes, ceterosque omnes, qui de aliqua re, ad magicos, superstitiososve usus quomodolibet spectante, cuiquam consuluerint, vel hortatores fuerint; illos Parochi, in sua quisque Parochia, agnoscant, eosdemque nominatim tribus diebus postquam eos, aut quempiam illorum norint, ad nos deferant, ut pro scelerum magnitudine graves poenas ex iussu primi Provincialis Concilii subeant, et praeterea fidelium societate careant.*

In quell'assise fu deciso anche d'includere il crimine di magia nei "casi riservati" al vescovo e nell'elenco gli fu riservato il terzo posto[35].

Anche il Sinodo presieduto dal vescovo Taverna (1591) riconfermò l'impegno ad abbattere le superstizioni istigate dal demonio, finalizzate alla dannazione eterna dell'anima. Per questa battaglia furono di nuovo mobilitati i parroci, che dovettero coinvolgere i fedeli al fine di segnalare al vescovo tutti i sintomi, le avvisaglie di pratiche superstiziose e magiche[36]. In ossequio al nuovo indirizzo repressivo furono abrogate alcune vecchie abitudini come, per esempio, la distribuzione al popolo, in determinati giorni festivi, di grani di orzo benedetti, la collocazione in chiesa di un grande vaso pieno di vino, dal quale

---

e del Vescovo. Nel 1568 l'Inquisitore di Milano chiese che gli fosse assegnato anche 1/3 delle "robe" sequestrate agli eretici forestieri "praticanti" nello Stato di Milano, la cessione fu concessa, ma fu subordinata al parere favorevole del Magistrato Ordinario delle entrate, il quale vedeva così diminuita la quota di sua spettanza.

(34) *Decreta edita, et promulgata in synodo diocesana prima laudensi*, *habita anno M.D.LXXIIII; VII Calen. Decembri*s, Mediolani, Pacificum Pontium, 1575, disposto XI, f. 7-8.

(35) *Decreta edita, et promulgata in synodo diocesana Laudensi*, *habita anno M.D.LXXXXI, Mediolani*, Pacificum Pontium, 1591, f. 34.

(36) *Decreta edita*, 1591, *De fide catholica tuenda*, f. 3.

si poteva attingere durante le cerimonie. Ma, essendo quest'ultima una consuetudine e non una vera e propria superstizione, fu concesso «*brevi enim certa forma a nobis praescribetur qua id pie, et iuxta ritum ecclesiae fieri poterit*». Furono proibiti gli schiamazzi dei ragazzini, che suonavano strumenti diversi, in piena notte, in strada, tra il quinto e il sesto giorno di tutte le settimane di marzo «*pro effugandis (ut aiunt) lamiis*»[37].

E i parroci ebbero l'onere d'ammonire i genitori dei fanciulli coinvolti e di deprecare tali sarabande durante la messa solenne, «*quando frequentior populus adest* […]», perché «*inanes sint strepitus illi, quamque dedeceat nomine christianos talia agere*».

L'azione del Vescovo di Lodi fu così incisiva che il tribunale dell'Inquisizione romana non ebbe molte occasioni per intervenire, tant'è vero che ebbe a celebrare quattro procedimenti dal 1578 al 1586, anno d'inizio dell'equiparazione della magia all'eresia dei riformati, e dal 1587 al 1597 (limite di tempo fissato al saggio) solamente tre: il primo nel 1587 contro una donna soprannominata "Gagliarda", colpevole di eresia per sortilegi e superstizione; il secondo nel 1588 contro Cristoforo Battista Borella, imputato di eresia per affermazioni ereticali; il terzo nel 1598 contro Domenica, detta "Maga", accusata d'eresia per maleficio durante un matrimonio[38].

A questi processi si dovrebbero aggiungere i tre del 1594, svoltisi nel tribunale vescovile.

---

(37) Gli schiamazzi contro le streghe a Lodi avvenivano tra mezzanotte e l'una; cfr. *Decreta edita*, 1591, p. 3.

Carlo Ginzburg ha scritto pagine fondamentali sull'identità degli individui che, segnati dalla natura in modo particolare, contrastavano le streghe, in una sorta di sogno sciamanico, in duelli aerei, combattuti a suon di colpi di gambi di finocchio, di saggine ed altro. Nel Friuli e in Croazia questi uomini, dalle caratteristiche fisiche "speciali", detti *táltos*, ben andanti, identificavano le streghe presenti nel villaggio battendo il tamburo, e in alternativa il setaccio. V. Carlo Ginzburg, *Storia notturna, una decifrazione del sabba*, Torino, 1989, p. 140.

(38) Furono processi particolarmente drammatici per la gravità dei reati, come dicono le carte conservate nell' A.s. Dioc. stanza B, *Processi Sant' Uffizio*. Grazia Casali, *I documenti lodigiani dell'Inquisizione romana. Inventario generale e descrizione delle fonti*, AsLod., 2001, p. 375.

La magia del cristallo

Il primo dei tre procedimenti succitati ebbe come imputato «*Bernardinus Lombardus, dictus Bedon (Bedoni) filius quondam Dominici habitator in dicto loco Polenzoni*» e si tenne «*die martis 13 mensis decembris anni 1594. Indictione octava*»[39]. La prima deposizione appartiene a Maddalena Sarassi «*filia Francisci habitatrix in loco Cavenaghi laudensis diocesis*»[40], coinvolta, con altre due giovanette nel rito magico del "cristallo"[41]; secondo il suo racconto i fatti si svolsero nel seguente modo:

> Questa estate vicino alla festa di Santa Maria d'Agosto, venne a casa mia un giorno di festa Lucrezia figlia di Bernardino detto Bedone, qual fa bottega da retaglio[42] e stava in Cavenago ed ora sta al Polenzone vicino a Brembio, e mi disse s'io volevo andar a casa a guardar in un cristallo ed io non sapendo più che tanto li dissi che li saria andata come anco gli andai e vi era la figlia Agnese del Bertolo e Giulia, figliuola di Giustino Crosta e detto Bedone mi disse che dovessimo guardar in un certo cristallo ch'egli haveva qual

---

(39) A.s.Dioc., Lodi, Curia, *Processi,* cart. 1594[1]. Bedone e Bedino sono gli alterati del nome Bernardino. Polenzoni: Polenzone (Brembio). A Km. 1,8 da Lodi nord, nella parrocchia di Brembio; V. Giovanni Agnelli, *Lodi e il suo territorio, nella storia, nella geografia e nell'arte,* Bologna, 1981 e 1990, p. 740

(40) V. Giov. Agnelli, *Ibidem*, p. 443. Il canonico Francesco Medici scrisse: «Turano, Cavenago e Marignanello, con alcune terriciuole circonvicine, come Soltarico, Belvignà, e altre, sono feudi del conte Celso Mozzanica, lodigiano: la 1ª è di 150, la 2ª di 300, la 3ª di 100 fuochi, e tra tutte tre fanno duemila anime, Cavenago tiene porto sull'Adda, molto frequentato, concessogli dal duca Giovanni Galeazzo Maria Sforza, ed appresso hanno questi conti le pescagioni di tutto il fiume suddetto dal principio del Lodigiano fino a Bertonico, che sono più di due terzi di questo territorio, comperate da Giacomo Corte al quale furono date dallo stesso duca, tutta l'entrata loro che gli è restata non eccede scudi 1200 […]»

(41) Già Giovanni di Salisbury (c.1115 - 1180) nel suo libro *Polycraticus* deplora i lettori di sfere di cristallo e gli indovini d'ogni genere. Nell'Europa transalpina sembra che la pratica di guardare nella sfera di cristallo fosse piuttosto diffusa: basti pensare che il celebre banchiere Fugger faceva uso della sfera di cristallo per tenersi informato sull'andamento dei suoi affari. Cfr. R. Kieckhefer, *Ibidem*, p. 124-5; v. O. di Simplicio, *Ibidem*, p. 76 e nota 47.

(42) La bottega di "retaglio" è la salumeria.

haveva tolto a Merignanello[43] a casa di Alessandro Muzano, se vi vedevamo quello che li haveva tolto e rubbato un lenzuolo e del cervellato[44] e noi simplicemente, non sapendo che fosse peccato né male alcuno, li guardassimo dentro, ma non vi vedessimo cosa alcuna e poi mi partei, e volendo il detto Bedone che li tornassi due altre volte mio padre come lo seppe non volse che li andassi più dicendo che era peccato, ed essendomene andata a confessar dal mio curato, egli non mi ha voluto assolvere dicendomi che venissi a Lodi dal signor Vicario. *Quibus habitis fuit dimissa cum monitione peramplissima non inspiciat in tales cristallos. Est aetatis annorum sedecim vel circa ex aspectu et est confessa et comunicata* […][45]

Si tratta della divinazione tramite l'inghistara, una pratica ben studiata da Claudia Ansevini, che così la presenta:

Basata sull'idromanzia, era una delle più note in Italia e non solo, ritenuta efficace per il ritrovamento di denari persi o rubati. Gli elementi indispensabili per la riuscita del rito erano tre: la presenza di una vergine, l'utilizzo dell'acqua santa, la recita di un'orazione. […]. Numerose sone le varianti dell'esperimento dell'inghistara, sia le pratiche magiche che avevano comunque finalità divinatorie. […][46]

Oscar di Simplicio trova questo tipo di divinazione anche nel territorio di Siena e sottolinea l'importanza nel rito di tre componenti:

---

(43) Giov. Agnelli, *Ibidem,* p. 816: Merignanello o Melegnanello si trova a sud di Lodi, nel vicariato di Castiglione d'Adda, molto prossimo a Turano. Nel 1526 Alessandro Muzzani costruì nel suo feudo di Melegnanello la chiesa di Sant'Ilario, provvedendola d'apparati ecclesiastici ed erigendola a parrocchia con diritto di patronato per i suoi successori. In questo luogo alloggiarono i Lanzichenecchi inviati all'assedio di Mantova nel 1629-30.

(44) Il "cervellato" è la salsiccia.

(45) Maddalena e le sue amiche non sanno dichiarare precisamente l'età anagrafica perché nate prima della piena entrata in vigore dei registri battesimali. La registrazione dei battesimi fu imposta nella sezione del 1562-3 del Concilio di Trento: cfr. Giulia Carazzali, *Lodigiani "controriformati"*, A.s.Lod. 2005, p. 116, nota 59.

(46) Claudia Ansevini, *Un processo per superstizione a Pesaro nel 1579*, Tesi di laurea in Storia Moderna, 2004-05, Università degli studi di Urbino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea quadriennale in Lettere Moderne, p. 5; cfr. DOC. 6 A.

la presenza della donna gravida, resa veggente dal bambino racchiuso in grembo[47]; «li putti», capaci naturalmente di "vedere" figure nella caraffa di cristallo, piena d'acqua benedetta[48], e la recita della preghiera all' "angelo"[49]. L'inghistara "classica", dunque, racchiude in sé tutte le caratteristiche, che Leonard Vair (1583) ritiene necessarie al rito magico, ovvero: la preghiera all' "angelo", perché il futuro non può essere previsto per immaginazione, ma per aiuto dei demoni in quanto ex angeli; le candele e le donne esperte di malie, le quali sono maghe più degli uomini perché sono passionali, bollono d'ira a prima vista e perché, volubili per natura, perdono presto la pazienza; i bambini, perché più propensi a predire per vari motivi e fin prima di nascere. Ampiamente diffusa in tutta Italia (ma anche in tutta Europa, si pensi al poeta John Dee, che si serviva di un cristallo «grande

---

(47) L. Vair, *Ibidem*, pp. 105, 160-1.

(48) O. di Simplicio, *Ibidem*, p. 73 e ss. L'autore segnala che nell'ambiente senese l'esperimento della caraffa fu usato: 19 volte per richiesta di notizie su persone, 15 per ritrovare oggetti rubati o smarriti e 7 per conoscere il futuro.

(49) Il processo mantovano contro il tessitore Giuliano da Verdena (1489), analizzato da Carlo Ginzburg, fu uno dei primi, in Lombardia, contro la divinazione tramite inghistara. Le modalità seguite dal Verdena furono: riempire un vaso d'acqua, talvolta benedetta, e avvicinarlo ad un lume; chiamare un bambino (o bambina) a guardare dentro, imponendogli di pronunciare la formula «Angelo bianco, angelo santo…». Il procedimento di Giuliano, pur essendo consueto, aveva questa volta uno scopo […] insolito, giacché solo occasionalmente Giuliano si presta a far comparire riflesse nell'acqua del vaso le immagini degli autori di piccoli furti. Di solito Giuliano legge in un suo libro, raccomandando ai bambini di far bene attenzione a ciò che vedranno apparire sulla superficie dell'acqua: e i bambini dicono di vedere ora «tanti tanti che parono musulmi», ora «*magnam multitudinem gentium inter quas aliquo erat pedester, aliquo equestre, aliquo sine manus*», ora «*quendam hominem magnum sedentem cum famulo ab utroque latere*». Giuliano spiega ai bambini che i «musulmi» sono spiriti, e che l'ignoto personaggio è Lucifero, «*magister artis*». Questi teneva in mano un libro chiuso, in cui sono elencati molti tesori nascosti: e Giuliano dichiara che ad ogni costo vuole trascrivere quel libro, «*pro utilitate Cristianitatis et pro eundo contra Turchum et destruere eum*». Altre volte i bambini scorgono nell'acqua del vaso una figura in cui Giuliano riconosce la «*domina ludi*» […] - che - «*inducta pannis nigris, cum mento ad stomacum*», appare a Giuliano stesso dichiarandosi pronta a rivelargli «*potentiam herbarum et naturam animalium*». Cfr: Carlo Ginzburg, *I ben andanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino, 1966, pp. 77-80. La preghiera recitata durante il rito dell'inghistara: v. Doc. 6 B.

come un uovo, luminosissimo, limpidissimo e splendido», ma anche dell'unghia del pollice di un bambino o di un secchio d'acqua), tale pratica divinatoria diede parecchio filo da torcere alle chiese locali, che cercarono con tutti i mezzi, ma con scarsi risultati, di sradicarla dalla cultura popolare[50]. Nel Veneto, dove questo rito fu assai in voga, i vescovi lo combatterono con particolare asprezza, tanto che nel Sinodo di Treviso del 1581 condannarono senz'appello tutti coloro che «evocavano o facevano evocare a fanciulli e donne gravide le ombre dei morti, le ossa dei cadaveri, le midolla e le immagini usando specchi, anfore d'acqua illuminate dalla luna o dalle stelle». I risultati furono, però, anche questa volta deludenti, visto che i vari processi successivi a quella data confermarono la vitalità dell'inghistara nonostante la sua proibizione.

La cerimonia preparata in casa di Bernardino si distingue per la mancanza degli elementi qualificanti l'inghistara "classica". È un sortilegio dimesso, potremmo dire casalingo, privo com'è della donna incinta, della maga riconosciuta e del «putto» sotto il tavolo. Il rito, fatto alla mattina e a mezzogiorno, si svolge in una stanza dove non ci sono candele accese, dove nessuno recita la canonica preghiera all' "angelo". Al posto della maga c'è la sprovveduta Caterina, che incita tre giovanissime ragazze, vergini, a cercare il ladro della salsiccia in un cristallo; e questo è una semplice sfera e non la magica caraffa piena d'acqua più o meno benedetta. Forse fu proprio la forma approssimativa del rito che salvò Bedone dal Sant'Ufficio, di fatto il vescovo, non derogò[51] alla disposizione papale del 1586, (cosa che, invece, avvenne in molte altre diocesi d'Italia), ma riconobbe nel sor-

---

(50) L. Vair, *Ibidem*, pp. 105, 160-1, 177 e ss.; Doc. 6 B. Per John Dee v. Keith Thomas, *La religione e il declino della magia, le credenze popolari nell'Inghilterra del Cinquecento e del Seicento*, Milano, 1985.

(51) Il processo di magia svolto in deroga della direttiva sistiana prevedeva che, qualora il vicario vescovile fosse giunto ad una sentenza, essa sarebbe stata firmata, oltre che dallo stesso vicario anche dall'inquisitore. Era infatti una norma di diritto canonico che, anche se il processo era stato iniziato e proseguito da uno dei due giudici, vicario vescovile o inquisitore, la sentenza dovesse venire redatta da entrambi.

tilegio di Bedone la forma di *superstitio simplex*[52], cioé la mancanza sia d'indizi d'eresia sia di magia diabolica[53], per cui si poté procedere contro di lui nell'ambito della giustizia vescovile.

A Maddalena il Promotore fiscale chiese cosa aveva visto nel cristallo e la ragazza, semplicemente, rispose: «io non vidi cosa alcuna et li andai perché sua moglie[54] mi venne a chiamare et non sapevo che fosse male alcuno né peccato a guardare dentro in detto cristallo, come ho saputo dopo, che non li havria guardato et questo è quanto è passato».

La testimone fu licenziata, «*monita ut in postremo non inspiciat amplius in similes cristallos*».

Dopo Maddalena fu la volta della la sedicenne Bianca, figlia di Giovanni Giacomo del Bertolo, abitante a Cavenago, e poi di Giulia, figlia di Giustino Crosta, di soli tredici anni, le quali ripeterono parola per parola quanto già detto da Maddalena[55]. Finalmente fu chiamato in aula Bernardino, il quale si professò estraneo ai fatti ed indicò sua moglie quale colpevole unica del reato:

Die iovis XII mensis Januarii 1595

Io so la causa per quale sono stato domandato, perché me la disse hieri il birro che era per un cristallo.

Interrogatus che cristallo vuol riferire et quello è seguito intorno a questo cristallo.

---

(52) La divinazione è una pratica superstiziosa e, in quanto tale, è un atto di manifesta volontà di prevedere cose che dipendono da Dio o dal libero arbitrio. Solamente nel caso che la conoscenza del futuro non possa essere ottenuta attraverso metodi naturali, entra in gioco l'azione del demonio e, di conseguenza, la possibilità della stipula del patto demoniaco. In questo caso il processo passava immediatamente nelle mani dell'Inquisizione romana.

(53) G. Galli, *Occidente Misterioso. Baccanti, gnostici, streghe: i vinti della storia e la loro eredità*, Milano, 1987, p. 171. Possiamo definire bianca la magia che si riteneva capace di rimedi e di soluzioni non ottenibili in via ordinaria. Predizioni dell'avvenire, filtri d'amore, incantesimi per guarire, ritrovamento di oggetti smarriti […]. La magia nera era l'opposto dell'altra e si riferiva in genere a due cose: ottenere con mezzi diabolici lo stesso servizio di solito reso dalla magia bianca e fare deliberatamente del male (*maleficium*) per mezzo della magia: inviare la maledizione alle persone, oppure fare ammalare il loro bestiame.

(54) La moglie di Bernardino, Caterina Arisii.

(55) Le due ragazze furono ascoltate dal giudice lunedì, primo gennaio 1595. Per Cavenago v. nota 47.

Respondit: Quest'estate mi fu rubbato un lenzuolo[56] e la mia donna, immaginandosi ch'io l'havessi dato a un'altra donna, andò a Turano[57] dai Marabissi a pigliar un cristallo qual non so come sia fatto perché non lo volsi manco vedere nel quale vi fece guardare da dicte figliole di Cavenago acciò vedessero dentro quella persona che ci haveva tolto il lenzuolo perch'ella haveva inteso da dicte persone che il Bergamo da Cavenago, essendo stato rubbato un mazzo di seta[58] li haveva trovato col far guardare nel detto cristallo et per questo lei adoprò questa strada per trovare il lenzuolo si bene in effetti non li valse.
*Interrogatu*s se sapeva che la sua moglie fosse andata a Turano a pigliare il detto cristallo e se poi che vi andasse lo conferse seco.
*Respond*it: Signor sì che mi disse che vi voleva andare ma io li dissi che non volevo a niun modo che vi andasse, ma lei al mio dispetto vi andò[59].
Interrogatus se quando vi fece guardare dentro esso constatò vi era presente.
Respondit: Signor no.
Et ei dicto come può dir questo che non mi fusse presente se dal processo apprese ch'esso fu quello che disse alle dette figliuole che vi guardassero dentro quello che vi haveva rubbato il lenzuolo e del cervellato.
Respondit Non dissi tali cose ne meno vi ero presente quando vi guardarono dentro. […] detta mia moglie vi fece guardare due volte […] Quella volta io era in casa ma non già dove erano dette figliuole che vi guardarono dentro.
Interrogatus che averta a dire il vero perché dal processo appare tutto il contrario.
Respondit Appara ciò che si vuole che questa cosa non è stata fatta di mio consentimento ne meno vi son stato presente.
Interrogatus se sa che queste cose siano proibite e che non si possono fare senza pregiudizio della anima,
Respondit: Io non lo sapevo già, ma dopo che mi sono confessato dal nostro prete m'ha detto che sono cose diaboliche.

---

(56) Tra il furto e il processo passarono circa cinque mesi.

(57) Giov. Agnelli, *Ibidem*, p. 809; Turano è vicino a Casalpusterlengo. La testimone Sarassi aveva detto che il cristallo era stato preso a Merignanello nella casa di Alessandro Muzano. Ora Bedino dice che il cristallo è stato prelevato a Turano nella casa di Fabrizio Zayno, detto Marabini. La contraddizione c'è, ma nessuno la rileva.

(58) La seta veniva lavorata a Cavenago e, in genere, in tutto il Lodigiano.

(59) Caterina è una donna ostinata, poco sottomessa al marito, parrebbe un "Bastian contrario". È una delle poche volte che una moglie contesta la volontà del marito.

Interrogatus a che modo il suo confessore li disse che erano cose diaboliche se lui non aveva commesso tale errore.
Respondit: Il nostro prete mi domandò s'havevo fatto simil cose, et io gli dissi che non l'havevo già fatte ma che l'haveva ben fatto mia moglie e per questo mi asciolse e non volse assolver detta mia moglie.
Interrogatus respondit:
Io, né mia moglie habbiamo mai fatto né fatto far simil cose ancorché più volte siamo stati rubbati

Subito dopo Bedone fu esaminata la sua consorte, Caterina Arisii[60], la quale confermò che le ragazze

guardarono dentro [il cristallo] ma non vi viddero cosa alcuna , et io sentendo poi che era peccato m'andai a confessare dal nostro curato quale mi mandò qui in Duomo dal penitenziere et esso mi asciolse.
Interrogata respondit: Io vi feci guardar dalle figliuole in detto cristallo tre volte cioè una volta dopo il desinare, e due volte due mattine.
Interrogata respondit: Mio marito non vi era altrimenti quando feci guardare le due precedenti volte e ben vero che l'ultima volta vi si imbatté che veneva da fuori et vide che vi facevo guardare dentro, et egli mi diede con un pistole[61] e mi tagliò un poco delle dite perché non voleva che li facessi guardare […] . *Quibus habitis fuit consignata collaterali velut supra*.

Bernardino arricchisce la conoscenza dei giudici con alcuni particolari: il cristallo usato non è un oggetto d'uso comune, ma serve solo

---

(60) Il cognome Arisii o Arisa è ormai scomparso in Italia, potrebbe avere origini siciliane o maltesi e potrebbe trattarsi di un matronimico ed essere derivato da *Arisia,* nome medioevale di origine franca.

(61) Il termine "pistola", ad alcuni linguisti sembra derivare da Pistoia, perché la città era conosciuta nel Medio Evo per la fabbricazione di lame per coltelli e pugnali. Il termine "pistola" (*bistorit*) compare in francese già nel 1462 per indicare un pugnale o un rasoio ed è la deformazione gergale di *pistolese*. Si potrebbe perciò ipotizzare che nel 1400 il termine *pistolese* e sue varianti si fosse diffuso per indicare, genericamente, le lame corte. Nel 1500 la parola indica anche un largo pugnale; in seguito esso fu anche applicato alle armi da fuoco corte. Secondo altri studiosi di etimologia, cui piace pensare ad un'origine italiana della

per la divinazione ed è di proprietà di una famiglia di Turano; mette in chiaro che la moglie organizzò la cerimonia del cristallo contro la sua volontà, anzi, per fargli dispetto. Caterina, a sua volta, dice che il cristallo magico è un oggetto famoso, conosciuto da Lodi a Melegnanello, e che i proprietari lo prestano senza troppe difficoltà, anche agli sconosciuti; cerca di giustificarsi confessando di non essere stata a conoscenza della peccaminosità dell'atto, e riconosce di aver meritato la violenta punizione inflittale dal marito.

Nonostante l'inghistara praticata da Caterina fosse un sortilegio misero, del tutto privo di caratteristiche diaboliche, rientrava tuttavia nella casistica prevista, per esempio dai vescovi del Sinodo di Treviso (1581) delle superstizioni e dei riti proibiti, quelli, per intenderci, che «evocavano o facevano evocare a fanciulli e donne gravide le ombre dei morti, le ossa dei cadaveri, le midolla e le immagini usando specchi, anfore d'acqua illuminate dalla luna o dalle stelle».

Sabato 14 gennaio Bernardino ricorse al Vicario generale, lamentando d'essere detenuto in modo indebito giacché la moglie s'era dichiarata unica colpevole, perciò «*petit se relaxari a dictis carceribus et in pace dimitti*». Saraceni accettò la richiesta ed «*ordinavit et mandavit dictum Bernardinum dictis carceribus relaxari*»[62]. In quello stesso giorno, l'illustre e molto reverendo Vicario generale e il promotore Alessio Pusterla diedero mandato a Giovanni Battista, «*criminalis collateralis*»[63], di procedere «*diligenter*» alla perquisizione della casa di Fabrizio Marabissi, e delle sue pertinenze, alla ricerca del famoso «*cristallus et alia superstitiosa et diabolica*», ed ordina-

---

parola, hanno cercato di derivarla da *pestello* perché l'impugnatura avrebbe avuto una forma rassomigliante a questo strumento. Val la pena di riferire che in un inventario di Breslau del 1483 compaiono delle armi da fuoco chiamate *pisdeallen*. Ritornando al nostro caso, si tratta senz'altro di un coltello usato anche per affettare e sminuzzare le carni in salumeria. La reazione di Bernardino non sorprende più di tanto, visto l'abituale violenza nei rapporti familiari.

(62) Tra i notai e testimoni presenti alla stipula ritroviamo Giovanni Antonio Osculato, figlio di Bassiano, il cui nome ricorre in altri documenti esaminati, v. G. Carazzali, *Ibidem*, 2007, p. 139 e nota 195.

(63) Il criminale collaterale è il comandante del bargello.

rono di portare tutto nell'ufficio giudiziario di Lodi. Sempre in quella data Giovanni Battista stilò il verbale di perquisizione, notificando di non aver trovato nulla e che il «*dictum cristallum*», inutilmente cercato in tutta la casa, gli fu consegnato, chiuso in una semplice «*scatula oblonga*», dallo zio di Fabrizio Marabissi.

«D*ie lunae 26 mensis Januarii anni 1595. Indictione VIII*», mentre Bernardino usciva finalmente dal carcere[64], «*Fabritius Zaynus dictus Marabisius*»[65] etrava in aula per essere esaminato:

> Io non so la causa per la quale sia stato domandato e poi fatto prigioniero, me la vado ben immaginando che sia per via di quel cristallo che fu portato a VS. dal suo cavalere.
> *Interrogatus, resp*ondit: Io non so che cosa sia da fare quel cristallo ne l'ho mai veduto se non quell'istesso giorno che fu dato al vostro cavalere.
> *Interrogatus, respondit*: Ne meno so che alcuno di casa l'habbi adoperato ne servito ad altri in far cosa alcuna .
> *Interrogatus, respondit*: Quando il cavalere venne si cercò il detto cristallo, et mio barba Domenico[66] li disse guardate cassone che vi è et così esso cavaler l'andò a pigliare et lo portò a Lodi.
> *Interrogatus, respondit*: Io non so altrimenti che a giorni passati ne mai sia stato alcuno a ricercar detto cristallo et in particolar Bernardino detto Bedone, che sta al Polenzone, ne so che alcuno l'habbi portato a lui, ne ad altri.
> *Quibus habitis praepostus ill. dominus Vicarius ordinavit et mandavit dic-*

---

(64) Il carcere nel palazzo vescovile era situato al primo piano; ora queste stanze sono usate come deposito dell'archivio. V. Marco Barin-Giulio Risino, *Il palazzo vescovile di Lodi*, AsLod., 1992, pp. 149-164.

(65) Marabissi è un soprannome, potrebbe derivare dai termini *mara*, amara, e *bissi*, biscia, e pertanto poteva indicare una qualità poco positiva del carattere. La sua cognomizzazione è presente in sette comuni dell'Italia centrale (soprattutto Toscana). Il cognome Zayno è molto raro e dovrebbe essere originario della fascia che comprende Abruzzo, Lazio e alta Campania.

(66) Il "barba" è lo zio. Fabrizio è in disaccordo con la deposizione di Giovanni Battista, perché sostiene che, su indicazione di Domenico, il poliziotto trovò nel baule il cristallo, e non che fu consegnato dallo stesso Domenico, racchiuso in una scatola. In tutt'e due i casi parrebbe che l'unico a conoscere l'esistenza del "cristallo" e il suo nascondiglio fosse Domenico.

tum Fabritium in dictis carceribus relegari[67] - per pena idonea, nel caso non consegnasse al Vicario - *toties quoties fuit requisitum sub pena quinquaginta aureorum* […].

In caso di fuga, la fideiussione di Fabrizio sarebbe stata devoluta a favore dei soliti non ben definiti luoghi pii, «*et uxori in subsidium*».

Nella solitudine della cella Marabissi pensò alla gravità della sua posizione e prese la decisione di obbligarsi a versare i cinquanta aurei[68]; gli fece da fideiussore Cristoforo Bassio, figlio del fu Clemente, abitante a Merignanello[69]. Il documento, redatto nel palazzo episcopale di Lodi «*usque in curritorio prope camera augusta*» del Vicario, fu firmato dal causdico Bartolomeo de Mediis Capitibus, figlio di Angelo, della parrocchia di Sant'Egidio[70], da Giovanni Giacomo Moracio, figlio di Bartolomeo[71], della parrocchia Maggiore, e da Antonio Savino, figlio del fu Bassiano, notaio abitante a Turano[72].

Il verbale registra una linea difesiva debole da parte di Fabrizio, che, contraddicendo Bernardino e Caterina, giurò di non conoscere l'esistenza del cristallo, pur avendolo tenuto chiuso nel baule; negò di avere ceduto in prestito il cristallo; sostenne, contro la voce comune, che nessuno era mai andato a casa sua a richiederlo. Le bugie di Fabrizio ebbero le gambe corte, ma non furono tali da meritargli un castigo più grave di cinquanta aurei di multa.

---

(67) L'imputato fu carcerato nel forte di Lodi.

(68) Ducati: v. G. Carazzali, *Ibidem,* 2005, p.118 - nota 63.

(69) È una variante di Bassi, assai diffuso in alta Lombardia ed in Emilia. Alla base è il nome latino *Bassus*, d'età repubblicana. L'aggettivo basso (dal latino *bassus*, grasso) indicò "basso di statura"; questo nome è documentato sia come personale sia come soprannome o secondo nome sin dall'alto Medioevo: a Farfa nell'814, ad Aversa nel 1160.

(70) La chiesa di Sant'Egidio sorgeva alla confluenza delle attuali vie Fissiraga e Volturno: v. G. Carazzali, *Le chiese del consorzio del clero*, AsLod., 1981, p. 96.

(71) Il nome base è Mori, diffuso un po'in tutta Italia.

(72) Diffuso in tutta Italia, ha alla base i nomi Savino o Sabino, affermatisi per il culto di vari martiri e santi, che riprendono il cognomen latino d'età repubblicana *Sabinus*, e d'età imperiale *Sabinius*. Sempre si riferiscono all'etnico *Sabinus*, Sabino, cioè appartenente all'antica popolazione italica dei Sabini. Per Turano v. nota 57.

Giovedì 23 febbraio 1595 Bernardino e la moglie, tramite il *"servus"* Silvestro Dovaria, ricevettero l'autorizzazione a presentare entro tre giorni la propria difesa[73]. I due imputati scrissero al giudice la seguente petizione:

> Illustre et multo Reverendo Monsignor Vicario
> A giorni passati furono procesati li humili servi di V.S. Illustre et multo Reverenda Bernardino Lombardo detto Bedono et Caterina Arisi sua moglie per haver detta Caterina fatto guardar da non so che figliuole superstitiosamente in un cristallo, et havendo detto Caterina fatto ciò simplicemente non sapendo come ignorante che fusse male ne peccato, et non si saria accorta del detto errore se dal suo curato non fusse stata ripresa la quale subito, saputo d'haver fallato, si confessò dal penitenziere della Cattedrale e da lui n'hebbe la debita penitenza. Perciò essendoli hora stata mandata una citazione che faccino la loro difesa, le quali non intendono di fare poiché non vole negar essa Caterina l'error commesso anzi come si può veder dal suo essame ha confessato la verità, perciò volendo loro esser liberati da ogni molestia che li potria esser data per conto del detto processo riccorrono da V.S. Illustre et molto Reverenda, supplicano humilmente a voler ordinar che detti supplicanti non siano più molestati per detta causa poiché sono poveri, et non hanno il mezzo di attender a liti offerendosi a far quella penitenza salutare che V.S. Illustre li imporrerà. Il che sperano.

Saraceni apprezzò la rinuncia al diritto di difesa ed esortò Bedone e consorte ad essere, per il futuro, cristiani di buona fama, come castigo impose loro di versare nella mani del Promotore fiscale una multa pari a due ducatoni d'argento milanesi[75], di cui avrebbero beneficiato i frati di san Pietro[76], e promise che non sarebbero stati più «molestati» dalla giustizia.

---

(73) Il servo è il messo comunale. Per Silvestro Dovaria v. G. Carazzali, *Lodigiani "controriformati"*, 2007, p. 78 - nota 59.

(74) Questo atto manca della datazione.

(75) V. G. Carazzali, *Ibidem*, 2005, p. 118 nota 63.

(76) La chiesa di Lodi dedicata a san Pietro era situata all'altezza del civico 8 di via XX Settembre.

Concludendo:

1) il reato dell'inghistara fu giustamente valutato come una "*superstitio simplex*", e pertanto di competenza del foro penitenziale e non dell'Inquisizione;
2) gl'imputati si presentarono al giudice già assolti dal confessore, non furono reticenti e, pertanto, la tortura non fu necessaria;
3) nulla si sa della sorte del cristallo.

Quello che più sorprende di questa storia è che la scoperta dei furfanti tramite l'inghistara non abbia costituito per tutti i protagonisti, imputati e giudici, un'assurdità, ma che questo metodo d'investigazione fosse giustificato e accettato dall'opinione comune, che del resto non disponeva di soluzioni diverse; infatti anche nei tribunali, nella maggior parte dei casi, la ricerca del colpevole era condotta sulla base dei sospetti forniti dal derubato. Anche se in quest'ottica l'azione di Bernardino e di Caterina trova una giustificazione, il ricorso all'inghistara fu senz'altro un errore, perché tramite la magia potevano avere solo la conferma del loro sospetto e non la certezza dell'individuazione del criminale, in quanto al mago

> spettava semplicemente il compito di isolare il colpevole, ed è più probabile che considerasse suo principale compito quello di scoprire l'identità della persona maggiormente sospettata dal "cliente" stesso. Quasi sempre infatti chi ricorreva - all'inghistara - […] aveva un preciso sospetto, non accompagnato però dalla convenzionale prova di colpevolezza, e quindi stava all' "indovino" confermare tali sospetti e permettere al derubato di agire sulla scorta di un'opinione alla quale era giunto prima che il consulto avesse luogo.
>
> Ciò che si otteneva con la divinazione nient'altro era che una conferma in apparenza obbiettiva, dei sospetti originari. Infatti durante un processo un testimone ammetteva ingenuamente che un "sapiente" era un imbroglione perché si era rifiutato di accusare questa o quella delle persone dal testimone stesso sospettate di aver appiccato il fuoco a casa sua, persino dopo che gliele aveva indicate.
>
> In un altro caso un "mago" incaricato di identificare come ladra una certa donna, commise l'errore di accusarne un'altra, finché il cliente non gli sussurrò all'orecchio il nome della donna che voleva venisse accusata, dopo di che il libro e la chiave confermarono l'accusa.

Anche la sfera di cristallo o la superficie dell'acqua avevano ovviamente la capacità di confermare sospetti preesistenti. Quando il consultante veniva invitato a guardare la fisionomia dell'individuo che appariva era generalmente in grado di riconoscerla, se ciò non accadeva il "sapiente" descriveva la visione che si formava e attendeva le reazioni del consultante.
In entrambi i casi comunque l'operazione rispondeva allo stesso scopo, e la solennità con cui il rito veniva compiuto, non tanto forniva nuove prove, quanto aiutava a conoscere la propria mente.[77]

Il sortilegio amatorio

Sabato 16 luglio 1594[78] Ercole Fissiraga comparve davanti al Vicario Saraceni per denunciare[79],

con grave querela [...] essendo stata Elena Bossia Fissiraga[80] mia moglie dal mese di novembre prossimo passato amalata sin per tutto il mese di marzo

---

(77) C. Ansevini, *Ibidem*, p. 46.

(78) A.s.Dioc., Lodi, Curia, *Processi*, cart. 1594.

(79) Nel libro *Familiarium nobilium* (man.) sono registrati, rispettivamente a p. 257 e a p. 273, la famiglia Fissiraga ed Ercole Fissiraga, figlio di Battista e di Livia Vistarini. Di Ercole Fissiraga il verbalizzatore non riporta nelle carte giudiziarie né le generalità né la residenza. Il personaggio era talmente noto da rendere superflua la registrazione della residenza. Il cognome Fissiraga fu in origine De Fuxiraga dall'antico toponimo Fuxiraga. Questa famiglia fu protagonista della storia di Lodi: v. Maria Grossi, *Antonio Fissiraga signore di Lodi (1253 c.a.-1327)*, AsLod, *Quaderni di studi lodigiani*, n. 3, Lodi, 1985.

(80) Ercole, secondo l'autore del manoscritto *Familiarium nobilium*, sposò in prime nozze Elena Bossi figlia di Camillo, in seconde nozze, nel 1592, Isabella Bracca. Questa data è errata perché Elena risulta viva ancora nel '94, pertanto la sua morte e le successive seconde nozze di Ercole devono essere spostate dopo il 1594. All'epoca del maleficio Ercole Fissiraga aveva 37 anni ed Elena 24 anni. Il cognome Bossi potrebbe derivare dal nome germanico *Boso*, ma potrebbe avere anche una connessione con le caratteristiche della vegetazione della località d'origine. Le tracce del cognome sono antichissime, un'iscrizione su di un sigillo di ferro avente l'insegna di un bue riporta incise: BEN.US BOSS. EPISC. MED, che starebbe per *Benignus Bossius Episcopus Mediolanensis,* arcivescovo di Milano dal 465 al 472. L'Archivio Capitolare di S. Vittore a Varese conserva un atto di compravendita risalente al giugno 1173, con il quale Stefano Corbella e Lanfranco Bossii de Aciate (Azzate) vendono una vigna. Lurati indica il cognome Bossi, diffusissimo in area lombarda, come esito di *Jacobossi*, da *Jacopo* (Giacomo). Cfr. ww.origine dei cognomi italiani_Melegnano.

che non sapevo di dove venesse la causa d'essa malatia all'ultimo essendo stati ritrovati non so che istrumenti e cose da far maleficii in casa di Gaspare et Eleonora marito et moglie di forti dal Cavaliere di V.S. Illustre e multo Reverenda mi son imaginato che ella sia stata maleficiata dalli detti Gaspare et Eleonora, et anco da Dorotea sorella di detta Eleonora quale dopo che si partì da casa di Camillo Bossio dove stava per servire venne a star in casa della detta Eleonora et Gaspare, et così feci ricercar per il letto dove dormiva detta mia moglie da Caterina, figliola di maestro Gabriele calzolaro et vi si trovò molte cose come pene di serpenti con de fave denari et altre simili cose quale mandai per la madregna di detta Caterina al padre fra' Dario Sabbia di San Domenico[81] acciò li vedesse, et abbruciasse et quando li vide detto frate disse alla detta madregna di ditta Caterina: «Vi è in questi malefici una cosa tra le altre che era da far separar il marito dalla moglie dell'amor maritale», et non può esser stata maleficiata detta mia moglie da altri che dalli sudetti marito et moglie et cognata perché essi stavano […] di casa nella istessa casa dove io e mia moglie habitiamo. Et quando io andavo a Milano essa mia moglie lasciava praticar in casa sua le dette sorelle non pensando che fussero di tal affare et fece dormir la detta Dorotea una notte in particolare quando era amalata, la onde prego V.S. molto Reverenda a proceder contro li detti Gaspare Eleonora et Dorotea et castigarli conforme alli termini di giustitia et non comportar che essi facciano più tali forfantarie et protesto a V.S. ch'io non voglio in modo alcuno ch'essi stiano più in detta casa acciò di novo non facciano più maleficii a detta mia moglie quale per gratia del Signore s'è risanata[82].

---

(81) Non si hanno altre notizie inerenti a Dario Sabbia. Il complesso di San Domenico sorge in via Fanfulla 10-12 ed attualmente ospita la Provincia di Lodi. I Domenicani arrivarono a Lodi nell'anno 1253, quando il Comune di Lodi concesse loro un terreno per la costruzione di chiesa e convento, fuori la porta Regale. Alla fine del 1259 i frati si trasferirono dentro le mura, dando vita al convento cittadino e nel 1271 alla chiesa. Nel 1494 al giardino del convento fu annesso l'antico monastero sconsacrato delle monache umiliate di Santa Maria di Valicella. Nel 1506 fu eseguito un ampliamento necessitato dall'accrescersi del numero dei frati. Nel convento avevano sede le confraternite del Santissimo Nome di Gesù, della Santa Croce e del Rosario. Nel 1788 fu istituita nel convento una scuola a uso pubblico e il 19 giugno 1798 la repubblica Cisalpina soppresse questo ordine e la chiesa fu usata per fini militari. Il convento fu adibito a caserma sino al 1940.

(82) Gli assassinii magici e la magia amorosa costituirono una piaga per le case nobiliari

Il sortilegio amatorio è composto da elementi assolutamente simbolici: l'organo del serpente deputato all'inseminazione, massimo segno della fertilità e della forza riproduttiva del demonio; le fave, allusione al sole minerale, all'embrione e al fallo, usate nell'antichità nel culto dei morti; i denari, emblema della luna, se d'argento, del sole, se d'oro[83]. Questi oggetti dovevano, nell'intenzione della fattucchiera, favorire la malattia e la morte della giovane sposa e, di conseguenza, la liberazione di Fissiraga dal legame coniugale. L'intervento del domenicano fra' Dario Sabbia, chiamato in causa dall'energica matrigna della serva Caterina, annullò il maleficio col fuoco purificatore e ciò rese possibile la guarigione della sposina.

La denuncia stimola subito due considerazioni, la prima riguarda la decisione di non ricorrere all'inquisitore da parte del tribunale vescovile, la seconda in merito alle vere cause delle febbri di Elena.

I materiali esoterici usati contro Elena sono tali da rendere subito evidente la natura "diabolica" della malia, e questo avrebbe dovuto far demandare il processo al tribunale del Sant'Ufficio, ma così non fu e, in deroga alla regola sistina, le carte rimasero nelle mani, prudenti,

---

e regnanti. Basti l'esempio illustre Mafalda d'Artois, suocera di Filippo V di Francia, che nel 1316 fu accusata da una maga di aver fatto fare magie per riconciliare il re con la moglie e di aver commissionato un veleno (magico ed ordinario), per togliere di mezzo Luigi X (morto in quello stesso anno) e anticipare la salita al trono del genero. Appartiene al triste elenco dei favoreggiatori delle morti "eccellenti" per magia anche il vescovo di Cahors, che nel 1317 salì al patibolo per i rapporti intercorsi con un presunto mago ebreo per attentare la vita a papa Giovanni XXII.

(83) L. Vair, *Ibidem*, p. 481: negl'incantamenti per eccitare odio contro il marito e la moglie, o per rendere la moglie odiosa al marito, entrano in gioco i demoni. Per la magia nera e il *maleficium* v. nota 53. I materiali usati per le ricette curative e per le magie sono praticamente identici: erbe, piante, parti di corpi animali, liquidi organici di animali ed umani. Se si cercano "virtù" nei corpi degli animali, ciascun organo ha una funzione specifica: per esempio, il cranio di un avvoltoio avvolto in una pelle di cervo cura le emicranie; i reni e i testicoli polverizzati e sciolti nel vino sono rimedio eccezionale contro l'impotenza; l'ape, se ingoiata da una donna, è un antifecondativo. Orbene il serpente, "animale da soglia", è malefico per il suo veleno ed è "segno" inquietante del mondo diabolico, usato negli incantesimi propizia la morte. Riguardo alle «fave denari» non ho trovato alcun specie botanica così denominata, pertanto si può pensare che sia stata una denominazione del tutto localista oppure, cosa che reputo più probabile, il verbalizzatore non ha messo tra "fave" e "denari" una congiunzione copulativa o una virgola.

del Vicario generale (ben consapevole che il caso riguardava una delle famiglie più importanti di Lodi).

La causa delle febbri "magiche" di Elena un fu certamente l'incantamento: balza subito all'occhio che la febbre della sposina poteva essere il sintomo evidente di un'allergia, di un'intossicazione, se non di un involontario avvelenamento per cibi avariati, fenomeno questo comunissimo all'epoca. Infatti i segni dell'avvelenamento alimentare sono proprio le febbri, la spossatezza, i disturbi gastrici, i dolori reumatici, le infezioni e le emicranie[84].

Nell'ignoranza assoluta delle cause scientifiche, il reverendo Vicario generale Camillo Gadio[85] fu sicuro della causa magica del male e «*die iovis 22 soprascripti mensis iulii […]* - chiese a - *Lionora di Malzagnis filia quodam Bernardini et uxor supradicti Gasparis*[86] […] dove si ritrovorno le fave con altre cose» e l'imputata rispose:

> Io non vi teneva cosa alcuna nella detta casa perché non era mia ma era di mio marito et isso teneva la chiave né io gli ho mai visto intro queste cose quando gli guardai[87].
>
> *Et ei dicto* che non può essere che lei non habbi mai visto queste cose in detta cassa perché essendo lei quella che tiene conto delle cose che sono casa sua è forza che lo sapesse.
>
> *Respondit*: È vero che io tengo conto delle cose che sono in casa mia ma non potevo tener conto delle cose che erano in detta casa perché mio marito teneva lui la chiave né perciò io mi curavo di vedervi bene.
>
> *Interrogata* se essa ha mai sentuto dire dalla detta Dorotea che sapeva far fattuchierie et quante volte questo gli(e)l'ha sentito dire,
>
> *Respondit*: È vero che io sentii a dire una volta da detta mia sorella che ha-

---

(84) L'avvelenamento alimentare fu nell'età moderna la causa principale dei decessi avvenuti in tutta Europa. E l'alimento che più di tutti avvelenò un numero impressionante di persone fu la segale, con cui si faceva il pane, la quale poteva essere attaccata da un fungo parassita (la segale cornuta), che la rendeva tossica. Per i sortilegi e i talismani in uso nel XVI secolo v. Charles Louandre, *La sorcellerie*, http://www.gutenberg.net

(85) Camillo Gadio sostituì Ottavio Saraceni in quest'unica udienza.

(86) Marzagni potrebbe derivare dall'italianizzazione del nome germanico *Malzahn*.

(87) Casa = cassa. Nella povera abitazione di Gaspare ed Eleonora c'erano solo una cassa (baule) e un letto.

veria fatto che mai haverei havuto riposo alcuno come anco è seguito et per questo giudico et così tengo che essa sapesse far di simili cose.
Interrogata che dica la verità se suo marito era consapevole di queste fattuchierie et se in ciò le teneva mano.
Respondit: Non so altro se non quello detto.
Interrogata se mai ha sentito che detta sua sorella over suo marito habbino maleficiato la moier del detto signor Hercole Fissiraga atteso che essa si sentiva dispiacere et stete amalata non so che tempo et di ciò dubitava et essa Lionora andava a ritrovarla spesso così amalata.
Respondit: Io non so niente di queste cose né tampoco l'ho mai sentito a dire né ciò mi posso imaginare.
Interrogata respondit: So che mio marito havea un taschino di corame quale portava sempre con esso lui et quando fu preso lo diede al signor Giulio Riccardo come esso signor Giulio mi ha detto esso che vi erano non so di pochi denari et gli istromenti della mia dote.

Approfondiamo ora il tema delle «fattuchiere» e quindi delle fave. Prescindendo dal tabù di tradizione pitagorica, il folklore popolare in epoca medievale e moderna riconobbe alle fave un grande valore magico. Nello Stato di Milano, ricorda Mario Bendiscioli[88] che, per alcuni malefici d'amore o di morte, gli stregoni all'epoca di Carlo Borromeo facevano uso di fave benedette, di sale gettato nel fuoco, di parole della consacrazione, e di altri altri materiali d'uso comune[89].

Ansevini scrive che a Venezia veniva fatto un sortilegio «buttando» le fave e recitando l'orazione di santa Lena[90]. In alcuni paesi della

---

(88) M. Bendiscioli, *Politica, amministrazione e religione*, p. 292.

(89) Il domenicano tedesco Johannes Nider scrisse, tra il 1435 e il 2437, a Basilea il *Formicarius*, un testo in forma dialogica che tratta, in parallelo, vizi e virtù degli uomini e delle formiche. Nel libro V si dilunga sulle superstizioni, sulla magia e stregoneria e sviluppa i malefizi volti a procurare malattie e amore. Il *Formicarius* servì in numerosi processi terminati col rogo degli imputati. V. Doc. 2.

(90) Santa Lena = Sant'Elena. C. Ansevini, *Ibidem*, p. 32, scrive: Tale attenzione alle orazioni si ritrova nuovamente verso la fine del 1600 nelle "*Regole del tribunale del Sant'Officio*" di Tommaso Menghini. Opuscolo dove si trovano anche, elencate in un tentativo di censimento, "historiole", "leggende", "orationi" e "preghiere superstiziose" proibite. In una "pratica" si può così leggere: «per far venire huomini alle case loro… ingroppano fettucce

Sardegna si raccontavano storie di fanciulle che gettavano fave in una sorgente per poter avere un seno più pieno; nel Friuli la fava era considerata la pianta dei morti ed era diffusa l'abitudine, il 2 novembre, di mangiare una minestra fatta con questo legume e, contemporaneamente, di fare sortilegi per propiziare la morte delle persone odiate.

In Toscana, anticamente, il 23 giugno, viglia della festività di San Giovanni Battista, giorno d'elezione per magie, sortilegi e presagi, le ragazze da marito nascondevano sotto il cuscino tre fave: una sbucciata, l'altra sbucciata a metà e la terza con la buccia: la prima che capitava in mano al risveglio indicava lo stato del futuro marito: povero in canna, benestante o molto ricco. Sempre nella festività del Battista si consumavano piatti tipici e ben auguranti: gli zucchini con la carne, le lumache di San Giovanni (la carne dei poveri, insaporita con l'aglio per tener lontano le sventure e le streghe) e, naturalmente, le fave[91]. Tenendo proprio presente queste tradizioni consolidate, si può ben immaginare quale fu l'apprensione del giudice lodigiano quando fece ad Eleonora le domande pertinenti alle fave "magiche", trovate sotto il materasso della Fissiraga.

Licenziata Eleonora, fu esaminato Gaspare[92]:

[…] *et interrogatus respondit*: In casa mia […] vi havria due casa[93] et le

---

mentre stanno alla messa con cento innumerevoli nodi e nell'ingroppare dicono parole incognite o cognite, ma lascive [...] abusano acqua et candele benedette, recitando l'oratione di S. Daniele, di S. Elena et altre simili, che così chiamano, nelle quali invocano i santi a conseguire i loro intenti… fanno il sortilegio caraffa per mezzo di putto o di zitella vergine, o di donna gravida, facendovi Angelo santo, Angelo bianco, per la tua santità, per la mia purità [...]».

(91) A. Ciceri, *Tradizioni popolari in Friuli,* www. VILLACIDRO PAESE DI STREGHE Le streghe nel passato.htm. In Sardegna, attualmente, esiste la consuetudine di cucinare le fave durante le feste di passaggio, in modo che le anime possano cibarsene. Le fave servono ai defunti come canale di transito (il gambo del baccello) dalla terra alla luce. In occasione della festa di Sant'Antonio abate e durante il Carnevale si preparano cibi con fave in ossequio alla tradizione, secondo cui in questi periodi si aprono le porte del regno dei morti e i defunti tornano per tre giorni sulla terra.

(92) Eleonora aveva circa 35 anni e Gaspare 40; ambedue erano genitori di cinque figli. Gaspare fu incarcerato nel forte di Lodi e non nelle celle del palazzo vescovile.

(93) Casse.

chiavi li teneva mia moglie la maggior parte del tempo et entro vi tenevamo gli nostri panni et biancaria.
Interrogatus, respondit: Signor sì che io conosco le fave che Vostra Signoria mi mostra et quella pezzola ove sono entro et lo trovai una sera per strada quale me le posi nella calza et havendomi a partir mi mutai di calze et lasciai nella cassa quella dove havea riposto quella pezza et non guardai bene se vi era altro che le dette fave et io non so che cosa siano da fare.
Interrogatus se sa che Dorotea sua cognata sapesse fare delle fattuchierie et altri malefici et se egli le tenesse mano a queste cose,
Respondit: Io non so niente di questo.
Interrogatus, respondit: Non so niente di questo che Dorotea habbi ditto a mia moglie che haveria fatto che io non gli havessi mai voluto bene è ben vero ch'io so che tutte queste cose procedono dal signor Hercole Fissiraga quale deve haver detto che io sapeva far incanti et che havea maleficiato sua moglie ma hanno visto come è vero ch'io sappi volar et non fui mai di tal professione né feci tal cosa.
[…] Fuit consignatus collaterali cum monitione ut […] veritatem diceret

Gaspare sa raccontare bene la storia al pubblico ministero: ha trovato i baccelli delle fave per strada, li ha avvolti in un pannicello, li ha conservati in un calzino e, poi, li ha dimenticati nella cassa; perché la fiaba sia completa, manca solo l'intervento della fata che trasforma i legumi in monete! Il giudice, che non è un sempliciotto, non si lascia incantare da Gaspare; anzi, va all'attacco e lo accusa d'essere in combutta con la cognata Dorotea, «fattuchiera - che fa - fattuchierie e malefizi».

A questo punto del procedimento ci si aspetterebbe l'esame di Dorotea, cosa che non avvenne. Successe, invece, che i giudici accantonarono improvvisamente le accuse di stregoneria avanzate da Fissiraga e s'interessarono al legame esistente tra Dorotea e Gaspare, denunciato da Giovanni Maria dalla Valle, marito di Dorotea, che lo accusava d'aver indotto la moglie ad abbandonare il tetto coniugale.

Sempre nella giornata di sabato 16 luglio furono escussi alcuni testimoni tra cui Ercole ed Elena Fissiraga, i quali ripeterono al collegio giudicante le amare recriminazioni di Eleonora contro il marito e la sorella, legati da una torbida storia di sesso. I Fissiraga aggiunsero

anche che il giorno prima, 15 luglio, Gaspare picchiò e minacciò la moglie, che non voleva ricevere in casa sua sorella, fuggita dal marito[94]. Confermarono i fatti scandalosi, che la stessa Eleonora[95] non aveva avuto vergogna di confidare, Franceschina, moglie di Giorgio Maradini, e Bernardo Filino. Eleonora, richiamata in aula dal giudice il 22 luglio, non convalidò quanto aveva confessato in precedenza e, con un vero colpo di teatro, ritrattò tutte le accusa contro il marito e disse di non trovare «disonorevole» che Dorotea, lei e Gaspare dormissero nello stesso letto e che i due indugiassero tra le lenzuola anche «quando lei era costretta alzarsi di buon ora»[96].

La moglie di Bernardo Filino, Caterina de Ferraris, nella deposizione del 21 luglio offrì al giudice lo spunto per riprendere il processo di magìa, giacché accenna alla famosa cassa nella quale furono trovati gli oggetti per le malie. La donna, infatti, ricorda d'aver visto un facchino portare via dalla casa di Gaspare la cassa, che aveva interessato il Vicario Gadio; incuriosita, aveva chiesto dove fosse diretta e la risposta di Gaspare fu: «la mia questa robba vi posso far quel che voglio». Contrariamente all'aspettativa il dibattimento non cambiò registro e si mantenne sul tema "amoroso". Gaspare negò ostinatamente ancora nelle udienze di 22 e 23 luglio, di avere una tresca con la cognata e ammise d'averla fatta fuggire dalla casa del marito per sottrarla alle violenze di lui. Durante quest'ultimo esame Gaspare creò una seconda occasione per ritornare all'imputazione di maleficio, quando accusò Ercole Fissiraga di dire «bugia» contro le mali arti di Dorotea. Ma anche questa volta, inspiegabilmente, il giudice soprassedette.

---

(94) Eleonora aveva scoperto il marito in flagrante adulterio con Dorotea. Questa notizia fu confermata da Ludovico sarto, vicino di casa dei coniugi dalla Valle. Il sarto, come tutti i coinvolti nel processo, abitava presso la chiesa di Santa Maria Maddalena, nei pressi dell'attuale via del Tempio.

(95) La donna confidò a più persone che il marito la batteva.

(96) Questa precisazione fu fatta da Elena Fissiraga, che riportò al giudice una confidenza di Eleonora; la tresca Gaspare-Dorotea richiama quella analoga riscontrata nel processo contro Giovanni Pietro Concorreggio, cfr. G. Carazzali, *Ibidem*, 2005, p. 123 e ss. Una nota di costume: ancora nell'Ottocento esisteva l'abitudine che più persone dormissero nello stesso letto, per ragioni di estrema povertà.

La conclusione del processo non riservò alcuna sorpresa: il Vicario Ottavio Saraceni e «*Alexio Pusterla Promotore fiscali curiae episcopalis laudensis*» emisero, sempre in data 22 luglio, la citazione[97] di comparizione (entro cinque giorni) di Gaspare per esporre le ragioni e le cause della contestazione della pena di cento scudi d'oro[98], così da permettere le deduzioni e le contro deduzioni. Il 23 Luglio fu di nuovo esaminato il «constituto», che confermò le precedenti deposizioni; il collegio giudicante prese anche atto della non volontà di Ercole Fissiraga e di Giovanni Maria dalla Valle di procedere oltre contro Gaspare, e ordinò, pertanto, il rilascio dell'imputato, perché «*infirmus*», e fissò la fideiussione pari a 25 aurei, a fondo perduto in caso di fuga da Lodi.

Certamente la procedura seguita da Saraceni dà adito a molte perplessità: la prima, come si è già notato, è l'omesso rinvio dell'intera causa al tribunale dell'Inquisizione; la seconda è la mancata escussione della "strega" Dorotea, la principale imputata; la terza è l'avvitamento sul reato di tradimento e la mancata volontà a continuare il procedimento di magia, quando si presentò l'occasione. Questo fatto non deve far credere che la denuncia di Fissiraga non fosse degna considerazione, tutt'altro! Essa meritava l'attenzione dei giudici per l'indiscussa pericolosità del reato, per la serietà degli indizi, sostenuti da persona di notoria reputazione. Ne consegue che il processo di magia fu volutamente insabbiato e che l'imputazione secondaria servì opportunamente a questo scopo. Non si spiega altrimenti che la «stria» Dorotea sia assolutamente assente nel processo e che le persone informate sui fatti, ovvero la serva Caterina e la sua matrigna e frate Dario Sabbia, vero esperto di malefici, non siano mai stati interpellati. Ma soprattutto stupisce che non sia stata interrogata in modo adeguato Elena, la vittima, che, forse, avrebbe potuto indicare chi avesse interesse ad eliminarla. I giudici lasciarono decadere l'accu-

---

(97) Data nel palazzo episcopale di Lodi il 4 Maggio 1594, indiz.1; sottoscritta da Giovanni Battista, ufficiale criminale.

(98) Lo scudo fu una moneta in oro o argento, così chiamata perché le prime monete recavano lo stemma dell'autorità che le aveva emesse.

sa più pericolosa ed escussero con pignoleria i testimoni che davano chiarimenti sulla fuga di Dorotea, sulla sua tresca col cognato e sul viaggio a Bergamo. A questo proposito il Promotore chiamò a deporre anche la povera Elena, silente nella prima fase del dibattimento, ma non sentì la necessità, nemmeno questa volta, d'interpellare Dorotea.

Forse l' insabbiamento della procedura per veneficio magico si può spiegare con la non volontà di identificare il o la mandate del crimine, questa ipotesi diventa ancor più convincente se si considera la decisione di Fissiraga di non procedere oltre nell'azione giudiziaria (non è escluso che per questo motivo Fissiraga fece pressione sul dalla Valle affinché abbandonasse la causa contro la moglie). Il dubbio prende maggior consistenza se si considera che i giudici avevano l'autorità e i mezzi sufficienti per procedere d'ufficio fino alle ultime conseguenze. Permanendo nel campo delle ipotesi, non impossibili, si può supporrte che il o la mandante di Dorotea non fosse persona del tutto sconosciuta, perlomeno ad Ercole; se si pensa poi che, morta Elena, il marito si risposò quasi subito con Isabella Bracca[99] il numero dei sospettati si restringe di molto.

L'avvelenamento magico di Elena Fissiraga propone indirettamente il tema molto affascinante del "corpo ammaliato", che non si manifesta attraverso la febbre ma nella schizofrenia, di cui ebbe a soffrire Torquato Tasso. L'evoluzione drammatica di questa patologia è registrata nelle lettere scritte tra il 1580 e il 1585, durante l'internamento nel monastero-carcere ferrarese di Sant'Anna, e Fabio Giunta[100] nella sua approfondita disamina, riesce a distinguere quanto quella malattia dipendesse dalla cultura cinquecentesca, convinta della realtà dei fenomeni magici, e quanto dalla convinzione personale d'esse-

---

(99) Bracca è un cognome molto raro, ed è tipicamente lombardo, del bresciano; dovrebbe derivare dal nome del paese bergamasco di Bracca, probabile luogo d'origine dei capostipiti della seconda moglie del Fissiraga. Cfr. www.origine dei cognomi italiani_Melegnano.

(100) Fabio Giunta, *Ammalato? Ammaliato! Il corpo incantato di Torquato Tasso,* www.griseldaonline; Cesare Guasti (a cura di), *Le Lettere di Torquato Tasso*, Firenze, 1853-1855. Si tenga presente che tra le lettere di Tasso e il processo lodigiano intercorrono circa dieci anni.

re stato "maleficiato"[101] da Agostino Mosti («perciochè dee sapere, ch'io sono stato ammaliato; ed egli [Agostino Mosti] ha tenuto mano co'maghi»)[102].

Nelle lettere il poeta sviluppa in modo ossessivo l'angoscia della malia, attraverso la ridondanza dei particolari paurosi: per esempio, nella missiva al medico Girolamo Mercuriale (1583), Tasso scrive, in modo dettagliato seppur confuso: «io ho certa opinione di essere stato ammaliato» perché aumentano i «tintinni ne gli orecchi - (gli acufeni dovuti all'irritazione del nervo acustico) - e ne la testa, alcuna sì forti che mi pare di averci un di questi orioli da corda»; addirittura gli sembra che «parlino le cose inanimate»[103].

Con dolore e fatica egli cerca di convivere con la "fattura", ma i disturbi psichici si fanno via via sempre più insopportabili e il 10 novembre 1585 confida che «le cose peggiorano molto; perciochè il diavolo, co'l quale io dormiva e passeggiava, non avendo potuto aver quella pace ch'ei voleva meco, è divenuto manifesto ladro de' miei danari, e me gli toglie da dosso quand'io dormo, ed apre le casse, ch'io non me ne posso guardare. [...] E prego Vostra Signoria che m'avvisi d'averli ricevuti, e che faccia ufficio perch'io esca di mano del diavolo co' miei libri e con le scritture, le quali non sono più sicure de'

---

(101) Angelo Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, vol. I - *La vita*, Torino-Roma, 1895, p. 215. Solerti scrive che Tasso «credeva nell'arte maga o naturale o demonica, perché ne aveva tanti esempi da non poter dubitare. Era forse un principio di allucinazione».

Cesare Guasti (a cura di), *Le Lettere di Torquato Tasso*, Firenze, 1853-1855, II, (n. 190), p. 161-162: nella lettera del 18 ottobre 1581 a Maurizio Cataneo, il poeta si lamenta d'essere perseguitato da continui «grida di uomini, e particolarmente di donne e di fanciulli, e risa piene di scherni, e varie voci d'animali» e «strepiti di cose inanimate» e disturbi «diabolici», ovvero «incanti e malìe». Il parossismo è tale che anche i i topi «paiono indemoniati» e «mi pare d'esser assai certo, ch'io sono stato ammaliato: e l'operazioni de la malia sono potentissime».

(102) C. Guasti, *Ibidem*, II, (n. 288), p. 277. Il 16 giugno 1584, a don Angelo Grillo. Tasso scrive che tra le molte «voci» che gli ronzano nelle orecchie gli pare di distinguere « i nomi di Pavolo, Giacomo, Girolamo, Francesco, Fulvio e d'altri, che forse sono maligni e de la mia quiete invidiosi». Questi letterati condividevano con lui la convinzione che la magia fosse cosa vera. Cfr. C. Guasti, *Ibidem*, II, (n. 190), p. 161-162.

(103) C. Guasti, *Ibidem*, (n. 244), p. 237

danari»[104]. Svela, poi, d'aver avuto addirittura un litigio col diavolo e che questi, per ritorsione, gli sottrae di notte i «danari», per cui teme anche per i suoi libri e le sue carte. Il poeta riesce anche a tracciare il profilo del diavolo, anticipando la fisionomia del futuro «folletto», il diavoletto petulante che lo esasperò con vari dispetti («c'è un folletto c'apre le casse e toglie i danari, benchè non in gran quantità»). Nella realtà il "folletto" fu un ladruncolo, che s'approfittava delle allucinazioni di Tasso.

La continua menzione di diavoletti e di folletti accomunò Tasso a molti autori cinquecenteschi, tutti perfettamente convinti che il furto fosse l'azione principale del folletto: Strozzi Cicogna, per esempio, sostiene nel *Palagio de gl'incanti* che i folletti «molte volte fanno alcune burle a gl'uomini senza però nuocerli od offenderli in conto alcuno[105] […] ingannano in diversi modi gli spiriti, et particolarmente i Foletti, et familiari, la natura humana»[106]. Girolamo Menghi da Viadana, famoso esperto di magia attivo a Bologna, nel *Compendio dell'arte essorcistica* a proposito dei deprecati folletti scrive:

> pochissimo possono nuocere, e offendere; ma solo si pigliano piacere nel tempo di notte in far alcuni strepiti, e rumori, e alcuna volta attendono a far burle, e giuochi, e altre cose da scherzo, le quali spesse volte sono da alcuni udite, e viste, come appare in molti luoghi, e case; le quali sono disturbate da certi romori la notte, e ancho molte volte il giorno fatti da' Demoni, come fanno gettando hora pietre, e travagliando gli uomini col loro sbattere, e parimente quando appaiano certi fuochi accesi, e altre delusorie operationi.[107]

---

(104) C. Guasti, *Ibidem,* (n. 437), p. 460. Giunta sottolinea opportunamente la corrispondenza esistente tra Tasso ed Armida: egli passeggia e dorme col suo diavolo allo stesso modo della maga, che «con gli spirti anco favella / sovente, e fa con lor lungo soggiorno» (*Gerusalemme Liberata*, XIV, 54, 5-6).

(105) Strozzi Cicogna, *Palagio de gl'incanti, et delle gran meraviglie de gli spiriti, et di tutta la Natura*, Vicenza, 1605, p. 288.

(106) Strozzi Cicogna, *Ibidem*, p. 307.

(107) Giovanni Menghi, *Compendio dell'arte essorcistica, et possibilità delle mirabili, et stupende operationi delli Demoni, et de' Malefici*, Bologna, 1576, p. 10.

Ottavio Franceschini, in anni ben più recenti, ritorna sull'argomento e dice che «le irrequietezze e le burle dei folletti, per quanto bizzarre, irritanti, erano in fondo innocue»[108].

Sempre in tema di "folletti" e di "malefici", il 25 dicembre 1585 Tasso scrive all'amico Maurizio Cataneo che lo spiritello, oltre a rubargli i denari, «mi mette tutti i libri sottosopra: apre le casse: ruba le chiavi, ch'io non me ne posso guardare»[109]; e qualche rigo dopo: «Vostra Signoria dee sapere ch'io fui ammalato, nè fui mai risanato; e forse ho maggior bisogno de l'essorcista che del medico, perch'il male è per arte magica»[110]. Qualche tempo dopo, egli fa una considerazione analoga anche all'amico Scipione Gonzaga: «Sono infermo, e l'infermità non è da giuoco, né senza pericolo. […] Avrei bisogno di medico e di confessore, e forse di chi scongiurasse i spiriti, ed incantasse la fantasima»[111]. Il 30 dicembre 1585 fornisce, in una diversa lettera, altri elementi circa «que' miracoli del folletto»; precisamente, riferendosi alle ultime due lettere di Maurizio Cataneo, confida: «l'una (lettera) è sparita da poi ch'io l'ho letta, e credo che se l'abbia portata il folletto, perchè è quella ne la quale si parlava di lui: e questo è un di que' miracoli ch'io ho veduto assai spesso ne lo spedale; laonde son certo che sian fatti da qualche mago»[112].

Qualche rigo dopo, temendo che la continua citazione dei maghi e dei folletti faccia sospettare l'amico della sua abitudine a frequentare l'occulto, Tasso esplicita di non avere «alcuna familiarità - col - dia-

---

(108) Ottavio Franceschini, *L'esorcista*, p. 100, in A.A.V.V., *Medicina erbe e magia*, Milano, Silvana, 1981.

(109) C. Guasti, *Ibidem*, II, p. 475 (n. 454).

(110) La successiva richiesta è assolutamente prevedibile: «forse ho maggior bisogno de l'essorcista che del medico». All'epoca di Tasso, scrive Giunta, l'esorcista si confonde assai spesso con il medico giacché ambedue conoscono bene il potere e le virtù delle erbe e delle pozioni e tutti i rimedi atti a scacciare il "maligno". G.B. Manso a proposito dei maghi, che «incantarono» il poeta, aggiunge: «non perciò volle nè chiarirsene, nè darne per via degli stessi maghi rimedio come gli persuadevan gli amici, percioché egli fu zelante osservatore della religione e de' comandamenti della chiesa», cfr. Giovanni Battista Manso, *Vita di Torquato Tasso*, Roma-Salerno, 1995, p. 115.

(111) C. Guasti, *Ibidem*, III, p. 56 (n. 654).

(112) C. Guasti, *Ibidem*, II, p. 477 (n. 456).

volo - o - co' suoi maghi», i quali possono impressionare e condizionare solamente l'immaginazione degli uomini[113].

La preoccupazione di negare ogni connivenza coi maghi ritorna anche nella lettera a Buoncompagno, quando, dopo un rapido richiamo alla finzione poetica dello spirito del *Messaggiero*, (scritto solamente per «ubidire al cenno d'un principe») Tasso proclama: «Iddio sa ch'io non fui né mago né luterano giamai; né lessi libri eretici o di negromanzia, né d'altra arte proibita»[114]. Al veloce accenno ai «miracoli del folletto» segue la serie dei terrori notturni che lo atterriscono: «fiammette ne l'aria» o addirittura «faville», che fuoriescono dai suoi stessi occhi, «ombre de' topi» e «strepiti spaventosi».

> Ecco poi come dalle visioni si passa alle allucinazioni sonore quando «ne gli orecchi» sente «fischi», «titinni», «campanelle» e un rumore simile a «orologi da corda». La descrizione visionaria termina con la immagine magnifica della «gloriosa Vergine» con Gesù in braccio, entrambi avvolti da «un mezzo cerchio di colori e di vapori». Visione che Tasso attribuisce agli effetti della frenesia ma non esclude che sia il diretto intervento divino ad offrirgli miracolo mariano. Egli torna però poi a parlare delle «cagioni» della sua frenesia che individua in quelle «confezioni» che aveva mangiato circa tre anni prima. Ricorda inoltre che la stessa malìa «fu rinnovata un'altra volta»: S'io non m'inganno, de la frenesia furono cagioni alcune confezioni ch'io mangiai tre anni sono; da le quali cominciò questa nuova infermità, che s'aggiunse a la prima, nata per simil cagione; […]. Da poi la malìa fu rinnovata un'altra volta: nè v'hanno fatto alcuna provisione, come non fecero la prima. […] e la qualità del male è così maravigliosa, che potrebbe facilmente ingannare i medici più diligenti; onde io la stimo operazione di mago. E sarebbe

(113) Seguono le citazioni di Marsilio Ficino, platonico, e di Alessandro d'Afrodisia, aristotelico.

(114) C. Guasti, *Ibidem*, II, p. 478. Nella lettera del 17 maggio 1580 al marchese Giacomo Buoncompagno, Tasso si avvale più volte del binomio luterano-ebreo per spiegare, nella confessione all'inquisitore e in una lettera all'imperatore, che aveva avuto solo «alcune opinioni de' luterani e de gli ebrei» e in *Lettere*, II, p. 80 (n.133) ribadisce il fatto che egli non «sia stato luterano o ebreo». Dopo circa cinque anni Tasso teme di più essere creduto mago che ebreo.

opera di pieta cavarmi di questo luogo, dove a gli incantatori è conceduto di far tanto contra me senza timor di castigo, o perchè abbiano molto favor da' principali, o perchè il signor duca non creda ad alcuna mia parola.
Anche alla sorella Cornelia il Tasso non aveva velato di mistero le azioni magiche da lui subite poiché il 14 novembre del 1587 la informa circa il proprio stato di salute: «Signora sorella, il mio male è veramente incurabile, e cresciuto con l'età, confermatosi con l'usanza, e con la simulazione de gli uomini; i quali non hanno voluto risanarmi, ma ammaliarmi»[115].

Il frate stregone

Mercoledì 26 gennaio 1594[116] iniziò l'azione processuale contro Benedetto de Vacarinis dell'ordine di S. Francesco[117], e la prima ad essere interrogata fu Maddalena de Lodesanis, abitante a Porta Regale[118], già gravida di un "molinaro" del lago di Como, un certo Giovanni Battista, che all'epoca faceva il mugnaio alla Mazzucca[119].

Maddalena aveva conosciuto Benedetto Vaccarini nel 1593, quando una vecchia, forse di nome Giacomina, morta poi all'Ospedale, la portò a casa sua, in vicinia S. Giacomo[120], e qui su «un poco di paglia [...] hebbi a fare carnalmente col frate che hieri sera fu preso in casa mia». La donna precisa anche di non aver avuto mai prima d'allora rapporti carnali con altri frati o preti e che in casa «di quella donna che stava a S.Giacomo - l'imputato - mi diede per mercede doi reali». Orbene, la sera del 25 gennaio 1594 Benedetto era arrivato a casa

---

(115) F. Giunta, *Ammalato? Ammaliato!,* www.griseldaonline.

(116)) A.s.Dioc., Lodi, Curia, *Processi*, cart. 1594[2].

(117) Il cognome Vacarini deriva dal più diffuso *Vacca*, presente in tutta Italia con diversa distribuzione e frequenza secondo le varie forme locali. Vacarini e similari sono la cognomizzazione del nome indicante il mestiere di *vaccaro* (il guardiano delle vacche) già in uso nel Medioevo. Di questo cognome potrebbero individuarsi due ceppi, nel riminese e nell'anconetano, con un nucleo secondario nel milanese.

(118) L'attuale Piazza Vittorio Emanuele occupa il luogo dell'antica Porta Regale.

(119) Mazzucca si trova a Km. 2,2 ovest di Lodi. Fu possesso dei conti d'Este **e** nel 1597 fu venduta ai conti Pini; v. Giov. Agnelli, *Lodi e il suo territorio*, p. 740

(120) V. G. Carazzali, *Ibidem*, 2005, p. 111 nota 44.

di Maddalena tutto «bagnato e stracco» e le aveva dato 6 soldi per comperare «un bocal di vino et un poco di cervellaro», che però non aveva mangiato[121]. Poi erano arrivati i birri, avevano messo sottosopra la camera e avevano portato via lei e il frate.

Il tribunale, presieduto dal Vicario generale Saraceni, non mostrò alcuna particolare curiosità per il racconto della giovane prostituta: non costituiva certo una novità che un frate infrangesse il voto di castità, specialmente se era stato confinato in un paesino sperduto come Dovera[122], e se era esterno alla famiglia[123]. In fin dei conti Benedetto s'era comportato come molti altri religiosi provenienti dal mondo degradato della miseria[124], i quali continuavano a mantenere nel cuore la cultura della propria gente, lasciandosi permeare solo superficialmente dagli insegnamenti ricevuti in seminario. La vera sorpresa per i giudici fu quanto i "birri" avevano trovarono nei suoi bagagli: carte sospette, stracciate «con le mani e con i denti», sassolini, accuratamente avvolti in carte colorate. L'ipotesi di magia eretica fu immediata e il pubblico ministero partì all'attacco di Vaccarini imponendogli di spiegare come fosse venuto in possesso di quegli oggetti così equivoci:

> *Respondit*: Sono carte secondo che confessai un certo giovane, et lui me le diede ch'io le dovessi stracciare, et io le tenni.
> *Interrogatus* di che mano sono scritte dette carte.
> *Respondit*: È mano mia stessa che le copiai da quelle che mi furono date da quel giovane perché erano meze stracciate.
> *Et ei dicto* che occorreva ch'egli le raccopiasse se haveva l'originale istesso,

---

(121) Ella allora gli aveva dato «un' ovo - che bevve - solo un poco».

(122) Dovera si trova nella provincia di Cremona; dopo la pace di Lodi (1454) questo territorio fu aggregato a Milano e fu feudo dei Serbelloni; v. Giov. Agnelli, *Ibidem*, p. 1007.

(123) La famiglia è il convento. Benedetto viveva per conto suo perché a Dovera non c'era alcun convento francescano. Si ricordi, in merito alla condotta scandalosa dei religiosi, il caso del prete Cesare Suzani, 21 maggio 1592, e le accuse contro l'arciprete Zucca, 16 gennaio 1594; cfr. G. Carazzali, *Ibidem*, 2005, p. 114 e ss. e 2007, p. 75 e ss.

(124) Cfr. G. Carazzali, *Ibidem*, 2007, p. 140

e poteva tenerlo senz'obligatione di restituirlo ad alcuno.
Respondit: Questo è ben vero ch'io ho fatto male, ma non so che mi fare di quelle cose.
Et ad interrogationem domini
Respondit se involvens in verbis: Io non so in verità che cosa si fosse buona da fare.

La risposta del frate è chiara: l'identità del proprietario delle carte è sconosciuta e, se anche non lo fosse sarebbe coperta dal segreto confessionale. L'ipotesi possibile è che il misterioso giovane potesse essere un eretico e/o un contrabbandiere di libri proibiti, in transito nel lodigiano (si ricordi la vivace presenza dei calvinisti a Casalmaggiore e a Cremona), ma non è nemmeno da escludere che sia un personaggio di fantasia, inventato al momento. In ogni caso il mistero avvolge per sempre questo personaggio, perché Vaccarini durante il processo non farà mai alcuna rivelazione[125].

Subito dopo il pubblico ministero, mostrando all'imputato uno dei fogli strappati, chiese:

quae cartha, et scriptura est illa quae incipit «O glorioso nostro signor Nicodemo»[126],
Respondit: Questa ancora l'hebbi dal medesimo giovane insieme con l'altra et è scritta anco questa di mia propria mano.

---

(125) Il misterioso giovane poteva essere anche un mago guaritore. Predicatori eretici zwingliani furono attivi a Crema dal 1524; a Mantova e a Modena arrivarono nel 1530. Nel 1526 a Brescia fu decapitato un monaco predicatore zwingliano; a Cremona nel 1537 un eretico calpestò l'ostia; nel 1539 agostiniani, seguiti da laici e da qualche francescano, predicarono l'eresia. Il vescovo di Cremona, Gerolamo Vida, fu amico del valdesiano Marco Antonio Flaminio e di altri «riformatori cattolici». Nel 1541 ci fu addirittura un'indagine contro alcuni studenti luterani e zwingliani, poi allargata ad altri predicatori riformati attivi a Milano, Tortona e Pavia. Tra il 1547-8 furono arrestate nel cremasco più di trenta persone, indiziate di eresia, tra le quali c'erano gentiluomini, proprietari terrieri, borghesi professionisti e popolani. Cfr. Delio Cantimori, *Eretici Italiani del Cinquecento*, Torino, 1992, p. 519, 525 e ss.

(126) L'implorazione a Nicodemo, così come quella a sant'Elena (n. 90), appartiene al genere delle "invocazioni" magiche, usate per rafforzare l'esorcismo. Queste formule verbali sono di tre tipi: preghiere (forma di richieste rivolte a Dio, a Cristo e alla Vergine o a un

Quae fuit mihi notario consignata
Interrogatus quae cartha et scriptura est illa quae incipit «Queste sono le parole»
Respondit: Questa ancora è una carta scritta di mia mano et l'accopiai da un'officiolo.
Interrogatus an illa quae incipit «Jesus in nomine tuo salvum me fac» sit scriptura ex eius propria manu et caractere.
Respondit: Signor sì che era in quello officiolo ancora lei
Quae fuerunt mihi notario ut supra consignatae
Et ostensa etiam alia scriptura quae incipit oratione «Contro li nemici» *et interrogatus* […]
Respondit: Questa ancora è scritta sì di mia mano qual cavai dal detto officio.
Interrogatus se egli è solito far brevi per portar al collo per la febre terzana quartana e quottidiana, poiché ci ne sono doi scritti di sua mano che cominciano «*Potentia Dei Patris*»,
Respondit: Io ne uso qualcheduno da far portar al collo a quelli che hanno la febre, et questi doi sono di mia mano,
Interrogatus che pietruzza piccola è quella che sta involta in questa carta bianca e nera et se è calamita o che altra pietra ella sia,
Respondit: Io non so quel che si sia ma la trovai in una finestra in Dovera et la presi, et l'ho portata sempre adosso non sapendo che cosa sia.
Et ei dicto che non è verisimile che facesse conto d'una cosa sì minuta, et picciola tenendola involta e portandola adosso senza sapere che cosa fusse,
Respondit: Io non so che cosa sia

Mostrate le pietruzze, subito riconsegnate al notaio con «*dictis bulletinis et aliis de quibus supra*». Il pubblico ministero chiese:

---

santo), benedizioni (forma d'augurio indirizzato al paziente), scongiuro o esorcismo (forma di comando diretto alla malattia stessa, al demone o elfo o altra entità responsabile della negatività). Nelle benedizioni e negli scongiuri i fatti della Bibbia, del Vangelo o della vita di un Santo, servivano «come eventi archetipici, analoghi al processo terapeutico». L'attribuzione d'un incantesimo ad un santo accresceva l'autorità dell'atto: per esempio la formula dell'«incantesimo di san Guglielmo», provenendo direttamente da Gesù come rimedio contro i vermi, la cancrena, le piaghe e la gotta, era reputata infallibile. Cfr. R. Kieckhefer, *Ibidem*, p. 88-94.

che cosa sia in quall'altra carta turchina dove sono tre pietre minute una bianca l'altra barettina et l'altra rossa,
Respondit: Queste tre pietre le trovai nel ventricolo d'una rondine essendomi stato detto ch'elle tenevano simil pietre et io aprendone una vi trovai queste tre che V.S. vede
Quae et fuerunt mihi notario consignatae.

L'esame non proseguì oltre, «*cum hora esset tarda fuit item consignatus dicto collaterali*».

La pausa imposta dall'ora tarda consente una sospensione adatta ad una digressione a proposito del cartiglio con l'invocazione a Nicodemo, il fariseo che andava di notte, di nascosto, ad ascoltare Gesù, mentre di giorno simulava rispetto assoluto per i precetti di Mosé[127].

La preghierina-scongiuro al «signor Nicodemo» preoccupò il tribunale perché il personaggio in questione costituiva il modello di riferimento di molti eretici italiani, che si occultavano all'Inquisizione tramite l'esercizio della dissimulazione, che, secondo la definizione del vocabolario, «spinge ad aderire e a conformarsi apparentemente alle opinioni dominanti». A questo comportamento, chiamato appunto "nicodemismo", si conformarono all'epoca sia i calvinisti sia i valdesiani. A dire il vero fu proprio Calvino il primo a designare così, in senso negativo, quei protestanti che, per evitare la persecuzione della Chiesa cattolica, si fingevano pubblicamente cattolici, partecipando anche alle funzioni religiose. E a questo mascheramento oppose l'invito a testimoniare pubblicamente la propria fede anche a costo del martirio[128]; di tutt'altro avviso, invece, fu il teologo spagnolo Juan de

(127) *Vangelo di Giovanni* 3, 1; 7, 50-52 e 19, 39. Di Nicodemo si ricorda un vangelo apocrifo, suddiviso in parti inizialmente separate: *Acta Pilati* (IV secolo) e *Descensus Christi ad Inferos* (IV-V secolo). Calvino fu chiamato dai cattolici, in senso negativo, *Nicodemo*.

(128) L'esortazione, fatta da Calvino, a professare apertamente la propria fede anche nei paesi cattolici, fu appoggiata anche da papa Giulio Della Rovere, che nel 1552 scrisse proprio una *Esortazione al martirio*. La discussione si allargò investendo anche la legittimità della fuga dai territori cattolici per sfuggire la persecuzione, dal momento che la fuga avrebbe evi-

Valdés[129], che promosse la dissimulazione come unico mezzo possibile per agire nei paesi cattolici[130]. Il suo movimento *los alumbrados*[131], fortemente mistico ed intellettuale, si avvantaggiò così tanto di questa pratica da non essere mai scomunicato. Diffuso in tutta Europa[132], il credo di Valdés trovò ascolto in Italia, prima, presso la classe nobile e colta della Calabria e del Napoletano, poi dilagò tra gl'intellettuali bolognesi e settentrionali[133]: «(Valdés) con i suoi amici aristocratici ed ecclesiastici - scrive Cantimori - promuove un movimento che diffonde, col peregrinare degli individui, con le corrispondenze e le

---

tato lo «scandalo» della simulazione. Su questo tema scrissero gli italiani fuggiti in Svizzera: Celso Martinengo, Lattanzio Ragnoni, Pietro Martire Vermigli, Scipione Lentolo, Alessandro Trissino. Cfr. Nicodemismo - Wikipedia.mht.

(129) Cfr: José Biedma López, *El nicodemismo de Juan de Valdés, www.opinatio.com/it-filo.htm;* Massimo Firpo*, Tra Alumbrados e Spirituali. Studi su Juan de Valdes e il valdesianesimo nella crisi religiosa del Cinquecento italiano*, Firenze, 1990. Un vero best seller del XVI secolo fu il libro di Valdés: *Imitazione di Cristo* (1536); v: Flaminio Marcantonio, *Apologia del "Beneficio di Christo" e altri scritti inediti*, Firenze, 1996.

(130) Per lo più il nicodemismo fu praticato da nobili ed intellettuali di spicco, e soprattutto, a cavaliere tra il 1500 e il 1600, da quasi tutti i fuoriusciti dall'Italia. Questi eretici ebbero una visione verticale della cristianità: il regno dell'Anticristo, collocato geograficamente nei paesi dove la chiesa di Roma conservava la sua influenza ed i suoi poteri; il regno del Vangelo, identificato con le regioni e i paesi nei quali evangelici, luterani, riformati, zwingliani, calvinisti, costituivano la maggioranza dei credenti.

(131) L'etichetta applicata a Valdés e ai suoi amici di fede, "*los alumbrados*", fu inventata dagli inquisitori per i sospetti d'eresia, giacché non li poterono accusare apertamente di protestantesimo. Gli *alumbrados* seppero coniugare la santità al delirio, la buona fede all'ardore sensuale.

(132) Juan de Valdés coltivò i rapporti intensi col mondo intellettuale europeo: si pensi al carteggio con Erasmo, le cui opere gli ispirarono la composizione del "*Diálogo de doctrina christiana*", che gli costò la fuga dalla Spagna. Rifugiato in Italia, Valdés agì come agente dell'imperatore e, contemporaneamente, come gentiluomo di papa Clemente VII. Nel 1535 fu a Napoli, dove conobbe i libri di Lutero e di Melantone, cosa che gli procurò altre accuse di eresia. Ciononostante non ruppe mai pubblicamente con la Chiesa cattolica. Egli rappresentò la terza forza spirituale della Chiesa riformata.

(133) Tra gl'intellettuali italiani propensi al nicodemismo il più celebre fu certamente Michelangelo; un importante indizio della sua fede si riscontra nella famosa *Pietà Rondanini*, conservata nel Castello sforzesco di Milano, dove nel volto della figura incappucciata di Nicodemo, che sorregge il cadavere di Cristo, si riconosce l'autoritratto dell'autore.

amicizie delle grandi dame, non legate alle loro patrie […], in tutta la penisola»[134].

Le invocazioni a Cristo, il cui nome onnipotente, secondo la più radicata tradizione esoterica, avrebbe dovuto sanare ogni tipo d'infermità[135] suscitò ancora maggiore inquietudine della succitata invocazione, perché questo convincimento ebbe la sua base nell'antica tradizione dei "nomi santi di Dio", ossatura della stessa cabbala e trovò, in ambito cristiano, il suo fondamento nei serissimi libri di Pico della Mirandola, Lefèvre d'Étaples e di Reuchlin, il quale, per esempio, nel dialogo *De verbo mirifico* (1494) esaltava i prodigi operati dalle maghe "classiche" tramite le parole sacre, perché il potere «non risiede in parole greche o egiziane, bensì in parole ebraiche […]. E il fulcro […], è il potere miracoloso dei nomi di Dio. […]». La potenza del nome di Cristo diventava, poi, massima se era usato insieme alla croce, perché la loro combinazione costituiva la forma più alta di magia. Ovviamente lo scrittore intende la magia positiva, cristiana[136], antagonista a quella "diabolica" (tuttavia le discordanze intercorrenti tra le due non erano sempre tali da essere colte da tutti gli osservatori).

Passiamo ora alle pietruzze: l'inquisitore le valuta d'importanza pari alle "carte", in quanto sono veri e propri talismani magici. Le pie-

---

(134) Per lo più i predicatori appartennero agli ordini francescani, carmelitani, agostiniani e benedettini. D. Cantimori, *Eretici italiani*, pag. 520-21.

(135) V. nota 126 e cfr. L. Vair, *Ibidem*: p. 302-3 (La parole di Dio sono tutte potenti e guariscono da tutte le malattie); p. 284 (le parole sacramentali [sono usate] per gli incantesimi, infatti esse obbligano i demoni); p. 518 (l'eucarestia frequente mette in salvo dalle fascinazioni); p. 528 (l'eucarestia produce effetti meravigliosi, illumina, conferma, infiamma di carità, distoglie totalmente le illusioni diaboliche). Per l'onnipotenza e il mistero del nome di Dio v. nota 20; cfr. Johann Maier, *La Cabbala, Introduzione, Testi classici, Spiegazione*, Bologna, 2008, pp. 11-14 e 49-53. Per magia e religione nella cultura del rinascimento v.: Ioan Petru Couliano, *Magia spirituale e magia demonica nel Rinascimento*, Rivista di Storia e Letteratura Religiosa, 27, 3, 1981; Cesare Vasoli (a cura di), *Magia e scienza nella civiltà umanistica*, Bologna, 1976. Per Pico della Mirandola v. Paola Zambelli, *L'apprendista stregone*, Venezia, 1995, p. 137 e ss. Johannes Reuchlin scrisse moltissimi testi cabbalistici (tutti messi all'indice), tra questi il più conosciuto è *De arte cabalistica* o *De verbo mirifico*, il quale costò la cattedra all'università di Dôle ad Agrippa di Nettesheim nel 1509.

(136) La magia positiva ebbe il pregio, non secondario, di porre il mago-esorcista, all'interno della cattolicità, in una posizione certamente più difendibile.

tre sono quattro: una è avvolta in carta bianco-nera, le altre tre «pietre minute una bianca l'altra barettina et l'altra rossa[137]» sono avvolte in carta turchina. La prima pietra, dice il frate, è stata trovata per caso a Dovera ed è una calamita, combinazione di ferro ed ossigeno, rappresenta tutte le forme d'attrazione magnetica ed è simbolo di fascinazione cosmica, affettiva e magica; per questa caratteristica essa fu usata per costruire talismani atti a favorire la seduzione. Leonard Vair nel suo libro del 1583 scrive che per stregare l'uomo si usa la calamita oppure gli si somministrano da mangiare erbe maligne[138].

Le altre, che il frate dice d'aver rinvenute nel ventriglio d'una rondine, sono pietre alettorie, naturalmente dotate di molte virtù magiche come, per esempio, favorire la passione amorosa, impedire l'azione mortifera dei veleni sull'organismo di chi l'indossa[139].

Il semplice possesso degli amuleti costituisce prova di stregoneria e Vaccarini il 5 febbraio 1594 dovette giustificarne la proprietà.

---

(137) Berettino è il colore azzurrino-grigio. La magia racchiusa nelle pietre e nelle gemme costituì uno spunto molto sfruttato nei poemi del Rinascimento. Il possesso delle pietre e delle gemme "magiche" non fu appannaggio dei soli nobili: tutti le ricercavano per le proprietà curative, per rafforzare la forza fisica etc. V. R. Kieckhefer, *Ibidem,* p. 129-134.

(138) L. Vair , *Ibidem,* p. 481.

(139) Ernest Bosc, *Glossaire raisonné de la divination*, Paris, 1910, p. 8. Ulisse Aldrovandi, *Ornithologiae tomus alter*, 1600; *Liber Decimusquartus qui est de Pulveratricibus Domesticis:* «La pietra alettoria è simile a un cristallo o ad acqua e viene rinvenuta nell'addome degli uccelli, è luccicante, simile a un cristallo scuro. Essa rende invincibili i re e i gladiatori che la portano in bocca, e toglie la sete, fa unire le donne agli uomini [...] Matteo Silvatico - dice che - questa pietra fa sì che un oratore sia incisivo con le parole. Rendendolo deciso e gradito sotto tutti gli aspetti. Questa pietra rende impetuosi per quanto riguarda gli stimoli sessuali. È utile per una donna che vorrà gratificare il marito. Affinché possa offrire tanti vantaggi deve essere portata racchiusa in bocca. [...] Gerolamo Cardano ritiene che una siffatta pietra in cui sia presente una chiazza fiammeggiante può essere falsificata con la sarda - o con la corniola - oppure con l'agata. (Cfr. www. pietra alettoria.mht)».

Antonio Vallisneri, *Raccolta di varie Osservazioni spettanti all'Istoria medica, e naturale del K.r Antonio Vallisneri pubblicate già nella Galleria di Minerva*, nell'*Efemeridi dell'Accademia Cesareo-Leopoldina*, ne' *Giornali d'Italia, ed altri libri, e alcune non più stampate*, 1733, VI, pp. 127-28, Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, C. XVIII. 9740. L'illustre medico intitola i capitoli 1-3: *Combattimento d'un Lucertolone con una serpe, dubbi sopra i Rimedi delle Bestie, e segnatamente sopra la Pietra Alettoria de' Galli*, (già edito ne «*La Galleria di Minerva*», 1704, IV, pp. 238-43).

L'interrogatorio prese avvio dalle famose carte: leggiamo il verbale.

Interrogatus in che modo li pare verisimile che havendo lui detto che le sue scritture delle quali di sopra è fatto mentione le ha havute da un penitente se esse scritture son copiate di sua mano come già ha detto, e che il penitente non gliele havrebbe date copiate di propria man sua,

Respondit: Le dette scritture erano copiate di mano d'esso penitente ma poiché erano consumate et in carta assai lorda io le ho raccopiate.

Interrogatus che dica a che effetto le ha ricopiate sapendo che contengono in sé cose illecite com'egli medesimo ha detto, et scritture tali non si possono tenere essendosi pena d'escomunicatione et si deveno manifestare a questo officio sotto la medesima pena[140],

Respondit: Io le ho ricopiate a caso, e non per mal veruno.

Et ad interrogationem

Dixit: Io havevo le dette scritture indosso ma non mi ricordo di haverle

Et ei dicto se non si ricordava d'haverla in che modo subito che fu preso dalla corte messe mano a dette scritture per stracciarle come ne stracciò una co' effetto, e però vien a esser convinto di bugia poiché di sopra ha detto che non si ricordava d'haverle

Et tunc obmutuit nesciens quid […] diceret

Interrogatus et monitus che dica la verità che cosa sia quella piccola pietra ch'è involta in quella carta insieme con dette scritture di color bianco e berettino[141], *ostensa tunc eidem dicta petricula*,

Repondit: Io non so signore che pietra sia perché la trovai in una finestra com'ho detto di sopra et non so che cosa sia.

Et ei dicto che non è verisimile che tenesse involta con tanta custodia detta pietra, et adosso cosa che non sapesse egli si fusse,

Respondit: Io non so quel ch'ella si sia, *nec aliud quid diceret habebat*

Interrogatus che dice a che cosa si è servito di quelle altre pietruccie quali

---

(140) Per la questione dei libri proibiti v. G. Carazzali, *Ibidem*, 2006, p. 132-134 e note 89, 91, 93.

(141) Anche il colore delle cartine che avvolgono le pietre hanno un significato magico: il bianco è il colore e il simbolo della luce; il nero è il colore e simbolo del principio; il blu-azzurro (e le sue sfumature) è il colore uranico e divino.

egli dice haver trovato nel ventre d'una rondine, et a che cosa son buone,
Respondit: Io non so a quel ch'elle sian buone né me ne sono servito a cosa veruna.
Interrogatus se di quest'altre scritture dette di sopra cioè di quella che comincia , "O glorioso nostro signor Nicodemo", et di quell'altra ch'è stracciata che dice: "*Christus vincit*", se ne è servito ad alcuna cosa[142],
Respondit: Io non mi son servito mai d'alcuna di quelle scritture che V.S. m'ha detto né mai le ho mostrate né lasciate veder ad alcuno.
Interrogatus quanto tempo è ch'egli tiene le dette scritture appresso di sé,
Respondit: Credo che sia qualche un anno ch'io tengo le dette scritture et confesso che ho fatto pazzia a tenerle senza manifestarle al Santo Officio.

Poiché il frate «*nec bene sciebat respondere ad interrogata*», si passò

ad locum torturae, […], *et ibi item interrogari* […] *coepit*.
Item ei dicto che avvertisca bene di confessar il vero altrimente si ligarà alla corda et si verrà a un più rigoroso essame.
Respondit: Io ho detto la verità.
Tunc dominus […] *iussit illum spoliari et funi alligari* .
Ita aut spoliatus, et funi alligatus ac sub eculeo ductus iterum interrogatus fuit[143].
Et cum aliud haberi non posset et semper in solita pertinacia perseveraret […] dominus iterum monens illum et iterato interrogans et sempre eo in eodem dicto ut supra perseverante mandavit illum elevari spatio brachii unius a terra[144].

---

(142) È l'inno *Christus vincit resurgendo in die resurrectionis*.

(143) Per lo strumento di tortura *eculeus* v. G. Carazzali, *Ibidem*, 2005, p. 141 note 121 e 122.

(144) *Eo autem sic elevato clamabat dicens*: «O Dio che son morto, hoimè o Dio, hoimè le mie mani le mie braccia, son morto», *et ita se conquerebat postea vero tacuit*. *Deinde ad aliquantum tacuisset coepit clamare et dicere*: «Hoimè che son morto, hoimè che son morto, oh signor vicario per l'amor di Dio lasciatemi giù ch'io ho detto la verità misericordia e non giustizia, hoimè il mio stomaco mi va in pezzi, signor Vicario lasciatemi giù che ho confessato il vero, oh signor Vicario che son morto oh signor Vicario per la passione di Dio vi doman-

Ostinatamente l'imputato reiterò la precedente deposizione. Pur essendo l'indisponibilità a riconoscersi colpevole motivo sufficiente per rimettere la causa al tribunale dell'Inquisizione, il processo continuò sotto la giurisdizione del vescovo. Molto probabilmente, a mio avviso, l'autorità dell'Ordine francescano, preoccupata dello scandalo e dal fatto d'aver già attirato su di sé, nel recente passato, l'attenzione dell'Inquisitore del Sant'Ufficio per alcuni casi d'apostasia[145], intervenne presso il vescovo Taverna affinché la causa rimanesse nelle mani "discrete" del Vicario generale.

La pervicacia del frate convinse il giudice dell'opportunità della tortura del cavalletto, la quale, però, non si rivelò efficace, perché l'irriducibile Benedetto non disse una parola in più di quanto aveva già confessato. E quando il dolore si fece insopportabile ebbe addirittura il coraggio di provocare il pubblico ministero promettendo di dire «bugia»[146] per accontentarlo e mettere così fine allo strazio. Allora fu

---

do misericordia, son morto, per niente son qui su la corda non sarò mai su la mia, oh Dio, oh Dio che son morto oh signore habbiatemi misericordia che son morto, oh signor Vicario per l'amor di Dio aiutatemi oh Dio aiutatemi», *clamando alta voce et sic perseverando clamabat*: «Oh Dio che son morto, oh signore volete che dica le bugie, ho detto la verità oh Dio il mio stomaco et mi sento tutto in un'acqua oh Dio oh signore Dio misericordia son morto oh per l'amor di Dio non ghe virga di compassione per l'amor di Dio, oh Dio le mie braccia, oh Dio la mia vita, ah signor Dio ho detto la verità, signore che volete che li faccia son stroppiato, ho fatto la mia vita non è da far più niente, ah signor Vicario ho detto la verità, oh signor Dio, oh signor Dio la mia vita - *clamando alta voce* - ha per la passione di Dio aiutateme signor Dio, oh signor Vicario ho detto la verità e mi straccio mi adesso, ho detto la verità, habbiatemi compassione signor della mia ignoranza, volete ch'io dica le bugie, ha Dio ch'io son morto, oh Dio, aiutateme per l'amor di Dio che son morto ma si bisognarà anco confessar quello che non si sa, bisognarà dir delle bugie dite al signor Vicario ch'io dirò quello che vorà lui».

(145) V. nota 139. Cfr. Federico Chabod, *Lo stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, 1971, pp. 353-373.

(146) *Et cum multum reverendus dominus vicarius qui parumper a dicto eculeo aberat ad dictum constitutum accesserit dicens*: «Che dite», *ipse constitutus dixit*: «Io dirò delle bugie lasciatemi giù». *Et dominus tunc dixit* che bisogna che dica la verità, e non la bugia, *tunc rudit*: «Ho detto la verità signore, oh gran tormento è questo signor Iddio, io non lo credevo lo credo adesso, aviteme un pocheto signor Iddio lascieme riposar un pocheto», et *cum per spatium unius horae vel circa stetisset super dicto eculeo elevatus iussus fuit dimitti et in carceribus iterim recludi* [...] *et fuit consignatus* collaterali *cum monito*.

fermato il boia e il pover'uomo fu riportato, stremato ma non domato, in carcere. Sabato 12 febbraio fu di nuovo in aula e:

> *Interrogatus* s'egli crede che usandosi quelle parole e incantamenti di quelle fave[147] delle quali si fa mentione nella scrittura che incomincia "*Christus vincit*" habbiano esse fave tanta virtù per quelle parole che ivi si dicono che si possa in modo legar l'animo d'una persona ch'ella sia constretta a far la volontà di colui che toccarà quella tal persona con una di esse fave.
> *Respondit*: Oh signor no ch'io non credo che dette fave habbino tal virtù.
> *Interrogatus* perché dunque teneva detta scritta adosso se non credeva che havesse il vigor et virtù supra detta,
> *Respondit*: Io non so perché me la tenessi, e non volevo tenerla.
> *Interrogatus* se l'ha mai usata per alcuna persona o comunicata con altri o dato copia ad alcuno o se sa che altri ne tengano copia,
> *Respondit*: Io non ho mai usato di detta scrittura, non ne ho dato copia ad alcuno né l'ho conferita con persona alcuna né so che altri ne tengano di simil scrittura.
> *Interrogatus* s'egli crede che Dio chiamato, et invocato a quell'effetto, et incantamento di esse fave essaudisca, e concorra con la volontà di quello che lo chiama all'effetto sopra detto et dia virtù a quelle fave di potersi con esse legar le anime delle persone.
> *Respondit*: Io non credo né crederò mai che Iddio invocato a cattivo fine e con intentione male di peccare concorra con la volontà di chi lo invoca, né habbi dato o possi dar virtù a quelle fave di servirsene a mal uso se non permisiria et s'io le tenevo è stato una curiosità, et simplicità, et non perché io ci creda o che io pensi che habbino alcuna virtù di quelle che si contengono in detta scrittura.
> *Et ei dicto* che essendo in detta scrittura alcune parole che dicono «Credi che tu fava inversa» viene a dimostrare ch'esso constituto ha credenza, et fede a quel che dette parole contengono,

---

(147) Le fave furono usate da Dorotea e Gaspare per "ammaliare" Elena Fissiraga, v. nota 103. Vaccarini usa le fave per costringere a fare la volontà di chi «toccarà quella tal persona», ovvero per scopo amatorio. Nelle carte strappate compare il "magister artis", cioè il demonio; a questo proposito v. nota 49.

Respondit: Io non ho mai avvertito a detta scrittura e non so che cosa si contenga, et particolarmente a quelle parole non ci ho posto cura e non le credo.
Interrogatus che cosa vol dire quell'herba inversa e fava inversa e che dimostri il modo come quello incantesimo si faccia,
Respondit: Io non so che cosa quell'herba inversa e fava inversa né quello che inferiscano simili termini e che si vogliano dire.
Et ei dicto che non è verisimile che non lo sappia perché altrimente non la terrebbe adosso et se egli fusse in quella buona fede che dice non havrebbe procurato di stracciarla quando fu sopra preso da birri.
Respondit: La gran furia che mi fecero li birri adosso, et il timore dal quale fui sopragionto m'occupò di maniera ch'io non sapevo in che mondo mi fussi, et però la stracciai se ben mi raccordo.
Et ei dicto che avvertisca che di sopra ha confessato che sapeva che quella era mala scrittura, et però hora non si può escusare con dire che non sapesse dove si fosse né che si facesse.
Respondit: Io non mi ricordo né ho memoria perché son fuori dai miei soliti sentimenti.
Interrogatus che cosa significano quelle parole contenute nella detta scrittura ove si scongiura et invoca l'aiuto di Dio *per magistrum artis* e che dica chi è questo maestro dell'arte.
Respondit: Io non so chi sia questo maestro dell'arte e non l'ho intesa né considerata né so che cosa detta scrittura si contenga.
Interrogatus che avvertisca di dire liberamente il vero da chi ha havuto detta scrittura acciò non s'habbi di novo a proceder a rigoroso esame,
Respondit: Io ho detto la verità che le ho havute in confessione da un penitente.

Le fave, componente importante della "magia amorosa", tengono banco nell'aula del tribunale vescovile. Questo legume, ritenuto nell'antichità il cibo dei morti per il colore bianco e nero e per la disposizione particolare dei baccelli che formano col gambo una sorta di T greca (la prima lettera di "*thánatos*", morte) non poteva mancare nel bagaglio dell'avventuroso Benedetto, che, a dispetto dei tempi, continuava quella cultura medico-magica che fu comune a tutta l'Europa. Infatti, i monaci, prima, e i frati degli ordini mendicati poi, fin dai secoli più remoti del Medio Evo furono dei veri

cultori della medicina a base di erbe e di minerali, che andava di pari passo con la magia. Questo li facilitò a diventare competenti anche di riti "magici" come, per esempio, il prete inglese del secolo XII che, chiamato dai contadini, non ebbe remora a fare i riti per i campi infecondi e i monaci fiorentini del sec. XV, esperti di divinazione.

All'inizio del secolo XIII furono segnalati alcuni francescani e domenicani, che avevano buone cognizioni mediche, acquisite nelle università (pur essendo privi della relativa laurea). In breve: la figura del religioso-curatore-santone fu un dato peculiare della scienza medica antica, basata, come l'arte magica, esclusivamente su principi animistici, secondo cui nella natura ogni cosa è dominata da uno "spirito" oppure dalla "personalità" propria.

Essendo le malattie l'effetto dello squilibrio dello "spirito" degli organi interni del corpo umano, esse potevano essere eliminate solo riequilibrando la disarmonia interiore o con una pianta dotata di potenti facoltà magiche (per esempio, la mandragora) o con una formula magica o con l'intervento di un Santo opportunamente invocato. E non diversamente da questi faceva Benedetto Vaccarini con le sue pietre, con le sue carte piene di scongiuri e di preghiere.

I religiosi-guaritori, non diversamente dai dottori (coi quali condividevano la medesima ignoranza e la stessa superstizione), risanavano con le piante e con le formule magiche, ma, a differenza dei più nobili colleghi, non pretendevano dai pazienti somme consistenti, ma solo una volontaria elemosina. Per questo motivo essi furono popolari tra i poveri, pur godendo un certo credito anche presso i nobili e le alte sfere della gerarchia della Chiesa, che non avevano cognizioni di medicina migliori del volgo ignorante.

Un esempio: alla corte dell'antipapa Benedetto XIII (1394-1423) furono attivi alcuni francescani-maghi, e il teologo francescano Gilles Vanalatte ebbe l'incarico da qualche prelato (o dallo stesso antipapa) di trovare un libro di magia musulmana. Lo stesso Benedetto XIII si dilettò di magia tanto d'essere accusato di usare un libro esoterico famoso e "maledetto", *La morte dell'anima*, che nascondeva sotto il letto.

Nei secoli successivi la situazione peggiorò perché la magia subì

un intenso processo di laicizzazione, così che in pochi decenni molti barbieri, cerusici e medicastri[148] rinfoltirono il già nutrito numero di frati e preti, dediti alla medicina magica; più volte questi religiosi furono ripresi dai teologi perché non si fermavano alla sola pratica della cura e della divinazione, ma diventano addirittura dei "teorici" della disciplina e travasavano tutto il loro sapere accumulato negli anni in manuali, che riscuotevano un certo successo. Il Concilio di Trento prese provvedimenti drastici contro di loro e, in un primo tempo, sembrò che dovessero scomparire, ma così non fu. Seppur sottotraccia, tutto continuò come prima e in Lombardia, a dispetto delle grida e delle bolle papali emanato a getto continuo[149], i ciarlatani secolari e religiosi continuarono ad operare, e non fu infrequente che alcuni di essi entrassero in contatto con i riformati, sempre attivi nelle campagne cremonesi e cremasche, dove i focolai di malcontento contro le ingiustizie non smisero mai d'ardere.

Vaccarini quasi sicuramente si procurò cartigli e pietre e, illudendosi di poter eludere le disposizioni papali, di passare inosservato alle autorità perché attivo in zone decentrare, lontane dal potere, continuò a "praticare" la sua arte, finché la sera del 25 gennaio 1594 incappò nei birri, che lo arrestarono in compagnia d'una prostituta e, rovistando nei bagagli, scoprirono le carte e i sassi "compromettenti". Nonostante tutto Vaccarini non fu vinto dalla storia, perché, come accadde per l'inghistara, che superò le tempeste della controriforma e fu praticata fino in tempi recenti, anche la tradizione dei preti-guaritori continuò fino al secolo XX, che conobbe due "santoni" molto popolari: don Giuseppe Parisi, attivo nella Milano degli anni '30, molto amato dalla povera gente e "consultato" dalla buona borghesia, e don Luigi Zocca, esperto erborista che guariva i contadini veronesi da nefriti, da

---

(148) Alla metà del secolo XV Antonino Pierozzi, vescovo di Firenze, racconta che un prelato scoprì un manuale di proprietà del suo barbiere, datogli da un monaco, pieno d'incantesimi e di «cose e segni appartenenti alle male arti della magia». Cfr. R. Kieckhefer, *Ibidem,* p. 124-76-77.

(149) V. F. Chabod*, Ibidem*, p. 356, M. Bendiscioli, *Ibidem*, p. 275; L. Fiumi, *Ibidem,* p. 112-113 e 369 e ss.

dolori gastrici e intestinali, da ulcere e dolori reumatici, morto il 28 novembre 1954 tra il compianto generale.[150]

Ritorniamo ora di nuovo alle carte processuali, alla conclusione dell'interrogatorio, quando il pubblico ministero smonta definitivamente l'inganno di Vaccarini:

> *Interrogatus* se ha dimissoria alcuna d'essersi esposto alle confessioni,
> *Respondit:* Signorsì che ho havuto facoltà da don Livio di poter confessare sul lodeggiano.
> *Interrogatus* se in Dovera dove al presente habitava ha facoltà di confessare,
> *Respondit*: Signornò et in Dovera non ho mai confessato.
> *Et ei dicto quod et in isto articulo convincit de mendatio*, e non può haver havuto la detta scrittura in confessione perché di sopra ha detto che da un'anno in qua in circa tiene detta scrittura, et è più d'un anno ch'egli habita a Dovera, et però se ivi non può confessare e non ha facoltà di confessare bisogna dire necessariamente ch'egli o ha confessato senza facoltà, o veramente che non ha havuto detta scrittura da un penitente.
> *Respondit*: Io ho licenza da miei superiori di poter confessare alcuni nei casi che essi posson dare se ben non in Dovera.

Con la generica dichiarazione del possesso della "licenza di confessione"[151], rilasciata da un certo don Livio (il documento non è agli atti), Vaccarini firma la sua condanna perché dà agio all'inquisitore di smentirlo: infatti non potendo confessare a Dovera non ha potuto ave-

---

(150) La storia di don Giuseppe Parisi, conosciuto come "el pré de Ratanaa", ha ispirato il film di Gianfranco Bettetini, *Stregone di città* (1973).

Don Luigi Zocca, "el prete da Sprea", è ancor oggi una celebrità del territorio Veronese, www.Comune di Bussolengo don Luigi Zocca .mht - Per i preti-guaritori v. Ernesto De Martino, *Sud e magia*, Milano, 1959; *Il mondo magico: prolegomeni a una storia del magismo*, Torino, 1948 e 1973; *Magia e civiltà. Un'antologia critica fondamentale per lo studio del concetto di magia nella civiltà occidentale*, Milano, 1962; Paola Giovetti, *I guaritori di campagna. Tra magia e medicina*, Roma, 1984.

(151) Negli atti giudiziari non esiste la licenza per confessare. Non sapremo mai se i giudici chiesero il documento ai superiori del frate.

re le carte in confessione, che sono in suo possesso da tempo inferiore all'anno di permanenza a Dovera (se «ivi non può confessare [...] necessariamente [...] o ha confessato senza facoltà, o [...] non ha avuto detta scrittura da un penitente»). Dunque le carte sono di Vaccarini e sua è la responsabilità della magia eretica. Con questa logica deuzione ha termine il lungo processo contro il frate-mago, probabilmente eretico, sicuramente non «*simplex ignarus et inexpertus*».

Rilasciato dal carcere col vincolo di dimorare nel monatero francescano «*in loco Sancti Columbani seu Montisbelli laudensis diocesisis*»[151], il «constituto» Vacarini fu obbligato ad accettare la fideiussione, stipulata nel palazzo vescovile, e ad indicare un garante, individuato nella persona di «*Guglielminus Vacarinus filius quodam Innocentis habitator in loco praedicto Sancti Columbani*»[152], ritenuto «*pro bono et idoneo fideiussore et permissore ut supra collaudavit, et collaudat Alexander de Grassis filius quodam Stephani habitator in vico Sancti Laurenti*»[153]. Grazie alla solidarietà finanziaria di Guglielmo, il tribunale ottenne la promessa del versamento di «*scutorum centum auri, ac excommunicationis in subsidium*»[154]. Il frate e il fideiussore giurarono sulle sacre Scritture alla presenza di «*Alexandro filio Ioannis Dominici habitatore in dicto loco Sancti Columbani notario Ioanni Iacobo de Maiochis filio Augusti vico Sancti Laurentii Laudae et Aurelio Rubeo filio Simonis ut supra Blasii Laudae omnibus testi-*

---

(151) Giov. Agnelli, *Ibidem*, p. 614. San Colombano dista Km. 15,925 da Lodi; esso sorge ai piedi dell'omonimo colle, sulla riva destra del Lambro. Il monastero è quello di San Giovanni Battista. Francesco Medici nel 1609 scrisse: «San Colombano è castello di 500 e più fuochi, di oltre 500 anime. Questo con la terra di Graffignana, è feudo dei monaci Certosini, comperato da certi signori Concoreggi, antica famiglia lodigiana, intorno a 210 anni sono: ma la maggior parte della grossa entrata che vi hanno li fu donata dal duca Giovan Galeazzo Visconti, intorno all'istesso tempo, cioè circa l'anno 1396 sotto condizione però di poterla riavere con altro assegno di 10 mila fiorini di rendita, ma si crede essere stata accresciuta in modo che ascende a 18 o 20 mila scuti, e particolarmente la villa di Graffignana è tutta sua».

(152) Visto il cognome si può pensare che il fideiussore sia un parente, se non il fratello stesso dell'imputato. Le carte processuali non riportano le generalità anagrafiche dell'imputato.

(153) V. G. Carazzali, Ibidem, 2005, p. 114 nota 50.

(154) V. nota 85.

bus idoneis» e controfirmarono l'atto per accettazione. Per ultimo il giudice stabilitì il termine del ricorso: tre giorni a partire da sabato 26 febbraio 1594. Vaccarini, pur continuando a proclamarsi «*simplex ignarus et inexpertus*», non fece alcuna opposizione: acconsentì al sacrificio, s'impegnò a servire di Dio nel chiostro di San Colombano e a sperare nella futura clemenza della corte[155]. Quello stesso giorno fu ordinato all'ufficiale del forte di restituire al frate tutti gli effetti requisiti al momento della carcerazione.

Giovedì 24 marzo 1594 è datata la citazione del frate; il sabato 26 marzo egli si presentò al Vicario e al Promotore e «*petit ordinari et declarari ipsum reverendum instantem absolventem esse, et absolvi debere ab omnibus in processu contra eum*». Ai giudici la multa, il carcere e la tortura sembrarono punizioni più che sufficienti, soprattutto perché il processo non era terminato con la confessione dell'imputato. Il Vicario, che aveva già riscosso la fideiussione, accolse tutte le richieste del postulante e: «*volens cum dicto praefato Benedicto mitius agere et eius fragilitati miserere illum condamnavit et condamnat ad ieunandum per menses duos proximos futuros qualibet sexta feria, in reliquis eundem fratrem Benedictum absolvit et liberat ab omnibus et singulis in dicto processu*».

Concludendo: il processo, che aveva avuto momenti certamente drammatici, terminò con una condanna modesta, ispirata al desiderio di non creare inutili tensioni, alla volontà di far rientrare nei ranghi il disubbidiente così da sottometterlo ai suoi superiori. La soluzione, certamente onorevole per il tribunale vescovile, risulta non del tutto convincente perché manca del presupposto necessario: il manifesto riconoscimento della colpa e il conseguente pentimento del condannato. Vaccarini si piegò alla volontà del giudice, ma non diede alcun segno di pentimento: probabilmente in cuor suo continuò ad essere convinto della propria innocenza (oppure, da furfante matricolato, fu felice d'aver scampato il pericolo, tutto sommato, a buon mercato!).

---

(155) Segue il dispaccio del rilascio dal carcere: «Cavalere rilascerete il reverendo frate Benedetto Vacarini detenuto nelle carceri episcopali fatta segurtà per lui data come nelli atti [...]». L'atto è datato lì 12 di febbraio 1594, nel palazzo vescovile di Lodi.

Dopo questo evento il vescovo Taverna dovette affrontare ancora due casi di magia: la prima volta nel 1598, quando fu accusata Domenica, detta la Maga, rea d'aver fatto un maleficio durante un matrimonio; la seconda volta nel 1614, quando Giovanni Brera, detto Longo, fu denunciato per aver fatto magie per favorire piogge e tempeste. Ambedue le volte, però, Taverna si limitò a rimettere gli incartamenti al tribunale del Sant'Ufficio e ad aspettare il verdetto[156].

(156) Cart. *Vescovi* 1, fas. *Taverna*. Il processo contro Brera e compagni non appare nella tabella di Maria Grazia Casali (AsLod. 2001, p. 356). Le lettere conservate nel fascicolo succitato saranno pubblicate quanto prima.

Documenti

Documento n. 1

Canon Episcopi, inserito nel 1147 nel *Decretum Gratiani*,

I vescovi ed i loro ministri facciano in modo di applicarsi con tutte le loro energie per sradicare interamente dalle loro parrocchie la pratica perniciosa inventata dal diavolo; e se si trovassero uomini o donne che si dedicano a tali scelleratezze li caccino dalle parrocchie, perché si tratta di gente turpe e disonesta […].
Non va dimenticato che certe donne depravate, le quali sono rivolte a Satana e sono state sviate dalle sue illusioni e seduzioni, credono e affermano di cavalcare nottetempo certe bestie, in compagnia di una moltitudine di donne, al seguito di Diana, dea pagana, o di Erodiade e di attraversare istantaneamente, nel silenzio della notte, enormi spazi di terre e di ubbidire agli ordini di questa loro signora e di essere chiamate in certe notti al suo servizio […].

[…] Perciò nelle chiese a loro assegnate i preti debbono costantemente predicare al popolo di Dio che queste cose sono completamente false e che tali fantasie non sono evocate nelle menti dei fedeli dallo spirito divino, bensì da quello malvagio.
Satana infatti si trasforma in angelo della luce e prende possesso della mente di queste donnicciole e le sottomette a sé causa la loro scarsa fede ed incredulità, immantinente egli assume aspetto e sembianze di persone diverse e durante la notte inganna la mente che tiene prigioniera, alternando visioni liete e tristi, gente nota e ignota e le conduce in cammini mai praticati, e nonostante la donna infedele sperimenti questo solamente nello spirito, ella crede che questo avvenga nel corpo e non nella mente.

A chi, infatti, non è mai accaduto d'uscire fuori di sé durante il sonno o nelle visioni notturne e di vedere, dormendo, cose che da sveglio non aveva mai visto?
Chi può essere tanto sciocco o ottuso da credere che tutte queste cose che accadono solo nello spirito avvengono anche nel corpo?

[…] Perciò chiunque credesse che una creatura possa cambiare in meglio o in peggio, o assuma diverso aspetto o sembianze per opera di qualcuno che non sia lo stesso Creatore, il quale tutto ha fatto e per mezzo del quale tutte le cose sono state fatte, è indubbiamente un infedele e sicuramente peggiore dei pagani.

Riccardo Frattini, *Streghe, maghi e alchimisti tra Rinascimento e Controriforma,* 2006, Archè - Pi Zeta

Documento n. 2

Libri, bolle, manuali contro la stregoneria

1233, 22 aprile: Breve di Gregorio IX che affida ai domenicani la giurisdizione sul Nord Italia per quanto riguarda i processi penali contro gli eretici, a fianco dei vescovi.

1233, 12 giugno: Bolla *Vox in Rama* di Gregorio IX. Per la prima volta sono citate e condannate le pratiche di stregoneria, relative alla Germania. Si parla di omaggio al demonio, profanazione dei sacramenti, balli, banchetti e orge sessuali, metamorfosi animali. Per una descrizione completa del sabba manca ancora la rinuncia a Dio e alla fede e, soprattutto la modalità di volare in groppa ad animali o a cavallo di un bastone dopo essersi spalmato il corpo con un unguento.

1252: Bolla *Ad extirpanda* di Innocenzo IV. Si prevede e s'autorizza gli inquisitori a praticare la tortura sugli indagati.

1320: Giovanni XXII emette la bolla *Super illius specula*. La bolla pontificia dà la sistematica definizione dei reati di magia e la regolamentazione delle pene previste. Questo papa indossava costantemente un *"talismano"*, donatogli dalla contessa Margherita di Foix, che lo proteggeva da eventuali cibi avvelenati, cosa assai frequente alla corte papale.

1320 (data incerta): Bernardo Gui scrive *Pratica Inquisitionis Hereticae Pravitatis,* che costituisce il manuale dell'inquisitore, e cita «sortilegi, divinazioni e invocazioni» (cap. VI), facendo rientrare le pratiche di stregoneria nell'ambito dell'eresia.

1327: Bolla *Super illius specula* di papa Giovanni XXII. La bolla conferisce utilità universale alle precedenti raccomandazioni indirizzate a chiese locali per la lotta alla stregoneria. Con questo atto inizia ufficialmente la caccia alle streghe e la repressione delle eresie tramite l'Inquisizione.

1328: Università di Parigi: *Ventinove articoli sulla stregoneria*. Questi articoli definiscono giuridicamente il reato di stregoneria, distinguendolo in due tipi: la stregoneria naturale e la stregoneria eretica. Si stabilisce che la stregoneria eretica è strettamente legata ad un patto demoniaco.

1332-1342: il più antico documento processuale italiano relativo a un caso di stregoneria: il *Consilium* di Bartolo da Sassoferrato al vescovo di Novara (poi arcivescovo di Milano) Giovanni Visconti in merito ad una strega di Orta.

1376: Il domenicano catalano Nicolas Eymerich scrive il *Directorium inquisitorum*.

1436: Claude Tholosan, *Ut magorum et maleficorum errores*. L'autore è un famoso giudice del Delfinato che presiedett a molti processi di stregoneria

1437 (data incerta): Johann Nyder scrive *Formicarius* (formicaio).

1451: *Contra sacrilegos et divinatores* di papa Nicolò V. È una bolla speciale destinata all'inquisitore generale delle Fiandre ed ai suoi accoliti con esplicita esortazione ad agire con decisione contro i nemici sacrileghi del cristianesimo.

1458: *Flagellum haereticorum fascinariorum* del teologo Nicolas Jacquier, definisce le streghe come una setta demoniaca che si è opposta ed ha combattuto l'autorità della chiesa sin dai primordi.

1460: Gerolamo Visconti, padre provinciale, della provincia domenicana di Lombardia dal 1465 al 1478 (anno della sua morte), scrive i due trattati *Lamiarum sive striarum opusculum* e *Opusculum de striis*, sulle risultanze dei processi per stregoneria svoltisi in S. Eustorgio in quegli anni. Nei trattati si afferma che il "gioco di Diana" si verifica realmente e non è una semplice illusione. Sempre in questi anni in Francia Pierre Mamoris scrive il *Flagellum maleficorum*.

1470: Giordano da Bergamo scrive la *Quaestio de strigis*.

1475: Bolla papale di Sisto IV. Si conferma e si ribadisce quanto già disposto dai suoi predecessori.

1484, 9 dicembre: Bolla *Summis desiderantes affectibus* di papa Innocenzo VIII; in essa il papa sollecita un'azione energica contro le streghe e si proclama convinto della realtà effettiva del sabba. Da questa bolla proviene il mandato ai domenicani tedeschi Sprenger e Institoris di redigere il più autorevole manuale contro le streghe ad uso degli inquisitori.

1485: *Lucerna inquisitorum hereticae pravitatis* di Bernardo Rategno. Manuale scritto per la repressione delle streghe del comasco.

1486: *Malleus Maleficarum* di Jacob Sprenger e Heinrich von Krämer (detto Institor-Institoris). Il testo convalidato ha avuto 29 edizioni ed e' stato tradotto dal latino in italiano, francese e tedesco. Il fanatismo e la misoginia spinti all'estremo limite furono la causa dei contenuti del manuale, che stabilì il legame intercorrente tra il sesso femminile ed il demonio. Per le sue tesi il testo fu preso come riferimento per altri scritti analoghi succedutisi nel tempo, per esempio la *Summa Contra Maleficas*.

1489: Il giurista svizzero Ulrich von Müller, detto Molitor, pubblica il *De lamiis et phitonicis mulieribus* nel quale si confuta il carattere reale dei voli e dei sabba. Il libro è corredato da sette famose xilografie che illustrano le azioni delle streghe.

1490: Pierre Mamoris, teologo ed inquisitore, pubblica *Flagellum Maleficarum*. Il testo contiene la prima completa definizione del *"sabba"*.

1499: Fernando de Rojas, ebreo convertito spagnolo, pubblica a Burgos la *Tragicommedia di Calisto e Melibea*, meglio nota come *La Celestina*. Questa commedia, ancora oggi famosa, ha come protagonista una strega.

1505: Samuele di Cassinis pubblica un opuscolo a Milano nel quale si nega la realtà degli atti di cui erano accusate le streghe; l'anno seguente il domenicano pavese Vincenzo Dodo difende il punto di vista degli inquisitori.

1510: Ulrich Tengler, governatore di Hochstadt, dà alle stampe *Layenspigel*.

1514: Silvestro Mazzolini, domenicano detto anche Prierias, pubblica *Summa Summarum* (un dizionario teologico) e nel 1520 *De strigis magarum daemonumque mirandis*. Distingue tra le streghe frequentatrici del sabba e quelle, meno pericolose, che partecipano al *"Corteo di Diana"*.

1523: Giovan Francesco Pico della Mirandola, dopo aver assistito ad alcuni processi per stregoneria tenuti a Bologna, scrive il dialogo *Strix, sive de Ludificazione Daemonum* nel quale viene sostenuta la tesi dei poteri reali delle streghe.

1536: Paolo Grillando pubblica il *Tractatus de hereticis et sortilegiis*. L'autore cita numerosi casi di stregoneria tra cui alcuni relativi al noce di Benevento. Il trattato, molto citato in seguito, venne criticato da molti intellettuali dei Rinascimento come Andrea Cesalpino, Gerolamo Cardano e Giovan Battista Della Porta.

1542, 21 luglio: Con la bolla *Licet ab initio*, il papa Paolo III riforma l'Inquisizione romana, dandole un assetto più centralizzato e più efficiente, sul modello dell'Inquisizione spagnola.

1550: Gerolamo Cardano pubblica il *De subtilitate*. Nel libro XVIII, *De mirabilibus*, (p. 909) ed. 1611, tratta la carenze di alimentazione come causa dei disturbi mentali nelle donne accusate di stregoneria e descrive le sostanze con le quali vengono composti gli unguenti.

1568: Nel corso del primo Concilio Provinciale indetto da Carlo Borromeo viene approvato il decreto *De magicis artibus, veneficiis divinationibusque prohibitis*.

1579: Il medico Johann Wier, discepolo di Agrippa, scrive il *De lamiis*, dove considera le streghe «vecchie melanconiche non padrone dei propri sensi, e a causa dei loro cervelli sconvolti credono di fare cose impossibili». Il testo venne violentemente attaccato da Jean Bodin nella sua *Démonomanie des sorciers*.

1586: Jean Bodin, *Démonomanie des sorcier*. Giurista di grande fama, Bodin nega alle streghe l'applicazione delle abituali norme processuali e stabilisce principi di particolare crudeltà come, per esempio, che un bambino di tre anni possa accusare i propri genitori di stregoneria. Stabilisce inoltre che le streghe debbano essere bruciate vive a *«fuoco lento»*.

1590: Giacomo VI di Scozia (dal 1603 Giacomo I d'Inghilterra) pubblica *Daemonologie*.

1593: Martino Del Rio pubblica le *Disquisitionum magicarum libri*, l'ultimo grande manuale scritto per gli inquisitori.

1595: Nicolas Rémy (Remigius) pubblica la *Daemonolatria*. L'autore, in Lorena, dal 1576 al 1591 aveva condannato a morte per stregoneria circa novecento persone. www.Storia di Milano Cronologia sulle streghe.mht. (rielaborazione)

Documento n. 3

Ludovico Antonio Muratori, *Antichità italiane, Dissertazioni, Diss. LIX, Dei semi delle Superstizioni ne' secoli scuri dell'Italia.*

Anche nel susseguente secolo decimo Azzo o sia Attone, vescovo di Vercelli, ci assicura che anche a' suoi dì durava in Italia questa peste, perché scrive nel suo *Capitolare*, cap. 48, che se mai si trovasse qualcuno dell'Ordine Ecclesiastico, il quale *Magos, aut Aruspices, aut Ariolos, aut certe Augures, vel Sortilegos, ec., consuluisse fuerit deprehensus*, sappia che è deposto dall'onore della sua dignità, e verrà suggettato a una penitenza perpetua. Ma forse niun secolo si mostrerà, in cui non si truovino o veri o falsi fatti dell'Arte Magica, e della riprovata Divinazione, e insieme gli anatemi della Chiesa. S'ha nondimeno da riflettere che noi ci andiamo meravigliando unicamente dei delirj e delle ridicole opinioni dei tempi passati, contuttoché né pure l'età nostra vada totalmente esente da questo contagio. E che? non abbiamo noi oggidì de' grossi libri scritti contro la Magia, ne' quali abbondano favole e dubbiosi racconti? Sappiamo anzi che in qualche paese del Cristianesimo povere innocenti donne talvolta accusate di malie e fattucchierie, o sono state bruciate, o con difficoltà hanno scappata la morte, non per altro se non perché erano vecchie, e credute perciò streghe. Ma spezialmente truovo io sprovveduti di discernimento i nostri maggiori per avere permesso di entrare in Italia, e di annidarvisi, a quegl'impostori che Zingari o Zingani tuttavia si appellano. Non prima dell'anno 1400 uscì de' suoi nascondigli questa mala razza di gente, fingendo per sua patria l'Egitto, e spacciando che il Re di Ungheria gli avea spogliati delle lor terre: il che fa ridere chiunque sa di Geografia; ma si credea facilmente una volta dall'ignorante plebe. Sembra ben verisimile che costoro traessero la loro origine da Valacchia, e da' confinanti paesi, e di costoro gran copia tuttavia si vede nelle contrade dell'Ungheria, Servia, Bulgaria e Macedonia. O sia che questa sporca nazione cacciata dal proprio covile, ovvero ch'ella spontaneamente ne uscisse, certo è ch'essa comparve nelle provincie occidentali, e piena di mille bugie seppe quivi piantare il piede, benché sua proprietà fosse d'essere sempre vagabonda. Non campi, non arte aveano, che desse loro da vivere. Il furto, la rapina, le frodi erano un granajo ed erario inesausto per loro. Né questo lor mestiere era cosa incognita agl'Italiani; e pure si tollerava questa infame canaglia, perché facea credere alla gente goffa, che per penitenza impostale era forzata ad andare vagabonda lo spazio di sette anni, e quel che è più, seco portava l'arte e il dono d'indovinar le cose avvenire. Giovinetto gli udii spacciare, ch'era loro vietato il fermarsi più di tre dì in un luogo, e aver essi privilegio del Papa di potere in qualunque luogo, dove si fermassero, procacciarsi quivi il vitto necessario. In qual tempo questi Zingani o Zingari facessero la lor prima comparsa in Italia, si raccoglie dalla *Miscellanea Bolognese*, da me pubblicata nel tomo XVIII Rer. Ital. Così ivi si legge: A dì 18 luglio 1422 venne in Bologna un Duca di Egitto, il quale avea nome il Duca Andrea, e venne con donne, putti e

uomini del suo paese: e poteano essere ben cento persone, ec. Aveano un decreto del Re d'Ungheria, che era Imperadore, per vigore di cui essi poteano rubare per tutti que' sette anni per tutto dove andassero, e che non potesse essere loro fatta giustizia. Sicché, quando arrivarono a Bologna, alloggiarono alla Porta di Galliera dentro e di fuori; e dormivano sotto i portici, salvo che il Duca alloggiava nell'albergo del Re. Stettero in Bologna quindici giorni. In quel tempo molta gente andava a vederli per rispetto della moglie del Duca, che sapeva indovinare, e dir quello che una persona dovea avere in sua vita, et anche quello che avea al presente, e quanti figliuoli; e se una femmina era cattiva o buona, et altre cose. Di cose assai diceva il vero. E quando alcuni vi andavano di que' pochi che volevano far indovinare de lor fatti, pochi vi andavano, che loro non rubassero la borsa, o non tagliassero il tessuto alle femmine. Anche andavano le femmine loro per la città a sei, a otto insieme. Entravano nelle case de' cittadini, e davano loro ciancie. Alcuna di quelle si ficcava sotto quello che poteva avere. Anche andavano nelle botteghe, mostrando di volere comperare alcuna cosa, e una di loro rubava, ec. Né si pensi che l'Italia bastasse al gregge di questi ladri, che veniva a poco a poco accresciuto da altri uomini e donne dei paesi per dove passavano. Scrive il Krantzio nella *Storia di Sassonia*, che costoro nell'anno 1417 cominciarono la prima volta a vedersi nella Sassonia; e vivamente descrive i lor costumi e furberie, chiamandoli Zygeni o Zigeuni. Anche l'Aventino all'anno 1411 riferisce le prime loro scorrerie nella Baviera, né tace le lor bugie. Con pari successo si sparsero costoro per la Fiandra e per la Francia, dove loro fu dato il nome di Egiziani e Boemi, e nella Spagna, dove furono chiamali Gittanos. E quantunque con più editti sieno stati essi banditi in più luoghi, pure non peranche in Occidente è venuta meno la razza loro: forse perché de' latrocinj fanno parte a chi dovrebbe vegliare per la pubblica sicurezza e difesa. Sovvienmi, che essendo io fanciullo, non potei sottrarmi alla destrezza delle lor unghie. Anche nel Ducato di Modena con severissime pene è vietato loro l'ingresso; e nientedimeno anche dipoi molti ne ho io veduto, e in un confinante paese hanno un buon nido. Che anche pel dominio de' Turchi se ne veggano delle brigate, l'ho io letto in più di uno Autore. Che altro resta qui da dire? Quel solo che scrisse Arrigo Spondano negli *Annali Ecclesiastici* all'anno di Cristo 1417 num. 14. Turba (dice egli) *est congerronum, praestigiatorum et furum, impune ubique latrocinantium, et stolidam plebem fatuis suis divinationibus, ac rerum permutationibus decipientium: quos sane miramur a Principibus et Magistratibus non solum permitti, verum etiam protegi ac defendi*.

Documento n. 4

A) I° Concilio Provinciale della Diocesi di Milano (1568), *De magicis artibus* (col. 38-39):

Magos et maleficos, qui se ligaturis, nodis, characteribus, verbis occultis mentes hominum perturbare, morbos inducere vel expellere, corporum figuram et constitutionem immutare, ventis, tempestati, aeri ac mari incantationibus imperare posse sibi persuadent, ut aliis pollicentur; caeterosque omnes, qui quovis artis magicae, et veneficii genere pactiones et foedera, expresse vel tacite cum daemonibus faciunt; Episcopi acriter puniant, et a societate fidelium exterminent.
Deinde omnem divinationem ex aere, aqua, terra, igne, ex inanimatis, ex unguium et lineamentorum corporis inspectione, ex sortibus, somnis, mortuis aliisque rebus, quibus per daemonum significationem incerta pro certis affirmantur, futura praedicere, furta, thesauros absconditos commonstrare se posse profitentur, et huius generis reliqua per quae curiosorum et imperitorum hominum mentes facile decipiuntur, coerceant, et eiiciant.
In eos etiam, qui huiusmodi divinatores, sortilegos, coniectores, ariolos, et cuiusvis generis magos de aliqua re consuluerint, vel consulerentur, cuique auctores, adiutores hortatoresve fuerint, vel eis fidem habuerint; severe animadvertant.
Si quis etiam anulos, vel aliud ad magicos, vel superstitiosos usus fecerit, aut vendiderit; gravi poena afficiatur. Astrologi, qui ex solis, lunae, et aliorum astrorum motu, figura, et aspectu, de hominum actionibus, quae a libero voluntatis arbitrio proficiscuntur, certo aliquid eventurum affirmant; gravibus poenis plectantur, quae poenae etiam ad eos pertineant; qui ad illos de huiusmodi rebus detulerint.
Denique poenas sumant Episcopi de iis omnibus, qui in itineris susceptione, aut cuiusvis rei institutione vel progressione, dies, tempora, et momenta observantes, quadrupedum voces, avium garritum aut volatum notantes, ex occursu etiam hominum, vel pecudum, suscipiendi operis felicitatem augurantur.

B) IV° Concilio Provinciale della Diocesi di Milano (1576)

De superstitionibus (col. 309): Quantum in religione stabilienda, atque augenda laboris ponendum est, tantum in superstitione ex hominum mentibus evellenda, curae ac diligentiae est impedendum. Qua re Parochi diligenter ei rei invigilent: ac si quod superstitiorum genus in sua Parochiae hominibus animadvertant; id semper ante proximam Synodum, tempore quod Episcpus praestituerit, ad illum in scriptis deferant; ut ei malo occurri opprtune possit.
Confessarii quoque diligentes in eo genere se praestent; investigentque num poenitentes aliquod remedium valetudini, aut vulneribus adhibeant; quod non a medica arte et cognitione, sed a superstitione proficiscatur: tum praeterea, num tempora,

aut loca, aut quid eiusmodi superstitiosa opinione observent: et quos ea in re peccare noverint, graviter obiurgent; et ab eiusmodi vano sensu, atque errores deterrere et avertere conentur.

Documento n. 5

Elenco delle streghe processate ed uccise dal XIV al XVI secolo

1332-1342: Il più antico documento processuale italiano relativo a un caso di stregoneria è costituito dal *Consilium* di Bartolo da Sassoferrato al vescovo di Novara (poi arcivescovo di Milano) Giovanni Visconti in merito ad una strega di Orta.

28 luglio 1375: Processo per stregoneria contro Gabrina degli Albeti nella città di Reggio Emilia, dal 1371 sotto la signoria di Bernabò Visconti. Il nome "Gabrina" diventerà in seguito sinonimo di strega.

16 settembre 1385: Sentenza e condanna da parte del podestà di Milano contro Carlo Geno di Gaspare Grassi da Valenza, accusato di essere «pubblico negromante, incantatore di demoni, uomo di eretica pravità e relapso nella abiurata eresia». La condanna fu eseguita nel Broletto Nuovo: fu la prima esecuzione capitale a Milano per magia.

26 maggio 1390: Processo e condanna al rogo di Sibillia Zanni per stregoneria da parte dell'inquisitore di Sant'Eustogio fra' Beltramino di Cernuscullo. Sibillia Zanni, confessa di aver partecipato al «gioco di Diana, che chiamano Erodiade». ASCMi, Registro della sentenze criminali. Cimeli, 147, f.51rss.

21 luglio 1390: Processo di Pierina de' Bugatis in Sant'Eustorgio per stregoneria (condanna emessa il 13 agosto). ASCMi, Registro della sentenze criminali. Cimeli, 147, f.53 ss.

1416: Processi di massa contro le streghe nel comasco. L'inquisitore Antonio da Casale consegna 300 streghe al braccio secolare perché vengano bruciate.

1431: Iniziano i processi per stregoneria in val Leventina, seguiti a breve dai numerosi processi in Valtellina. I processi si intensificano all'epoca di Francesco Sforza.

30 gennaio 1471: Galeazzo Maria Sforza assiste a Monza all'esecuzione di Caterina de Pilli detta Ruggiera da Bergamo. L'esecuzione, decretata il 30 agosto dell'anno precedente, era stata rinviata su richiesta del duca che era interessato ad assistere all'avvenimento.

Negli anni 1483-85 numerosi processi contro le streghe furono celebrati a Bormio, con grande risonanza in Europa.

13 settembre 1490: Fu bruciata Antonia da Pallanza come strega.

24 ottobre 1496: Giovanni da Beccaria informa Ludovico il Moro di aver trovato a Sondrio uno stregone di 80 anni, assai celebre.

1510: In Valcamonica furono eliminate 60 streghe e numerosi stregoni.

1514: Nel territorio di Lugano e Mendrisio si giustiziarono col fuoco circa 300 streghe.

13 febbraio 1515: Fu giustiziata col fuoco in S. Eustorgio una certa Giovannina (strega?).

4 agosto 1517: A causa di tempeste terribili a Milano nacque la leggenda che quelle tempeste fossero state provocate da sette streghe bruciate nella stesso giorno a Orago e a Lomazzo.

1518: Numerosi processi e roghi di streghe in Valcamonica. Si mormora di un sabba al Monte Tonale, presunto luogo di riunione delle streghe del Nord Italia. Da quell'anno fino alla peste del 1524 si celebrarono numerosi in tutta la Lombardia, tra i quali quello contro Benvegnuda detta la Pincinella di Nave (Brescia), i cui atti processuali furono riportati nei *Diarii* di Marin Sanudo il Giovane.

24 luglio 1519: Fu messa al rogo in S. Eustorgio una certa Simona Ostera di Porta Comasina.

21 ottobre 1519: A S. Eustorgio fu giustiziata sul rogo Lucia da Lissono.

1568: Carlo Borromeo chiede la cattura a Dumezia (Luino) di Domenica di Scappi, detta la Gioggia, «denontiata al offitio della sanctissima Inquisitione per stria notoria».

1569: Processo a Lecco contro otto streghe. Contrasti tra il cardinale Borromeo, che insiste per la condanna, e il Senato milanese.

1579: A Varese fu condannata a morte Marta d'Albiolo.

1583: Visita pastorale del Borromeo in val Mesolcina. A seguito della visita vengono arrestate 150 persone per stregoneria, di queste, 10 vengono condannate al rogo insieme al prevosto.

1588: A Varese fu condannata a morte Lucia d'Azzate.

22 dicembre 1599: Fu bruciata sullo spiazzo di Ponte Vetero, Marta de Lomazzi,

giudicata strega.

10 giugno 1603: Furono condannate come streghe e giustiziate sul rogo, alla Vetra, Isabella Arienti, detta la Fabene, e Gabbana la Montina (probabilmente a Milano ci furono anche altre esecuzioni non rintracciabili nei documenti).

giugno 1603: Epico scontro con il Demonio di Federico Borromeo a Claro, presso Poleggio, luogo dei sabba. Il Borromeo pianta nel terreno una croce e intima ai diavoli di non riunirsi più in quel luogo. I diavoli si vendicarono nell'agosto 1613 assalendo con una terribile tempesta il Cardinale sul monte Piottino.
www. Storia di Milano Cronologia sulle streghe .mht. (rielaborazione)

Documento n. 6

Claudia Ansevini, *Un processo per superstizione a Pesaro nel 1579*, Tesi di laurea in Storia Moderna, 2004-05, Università degli studi di Urbino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea quadriennale in Lettere Moderne [estratti]

A) Questa pratica divinatoria, basata sull'idromanzia, era infatti una delle più note e diffuse in Italia, e non solo, per il ritrovamento di oggetti e denari persi o rubati. Nel nostro caso le effettive protagoniste del rito sono due ragazze vergini ed una donna incinta, le quali, inginocchiate sotto una tavola allestita per l'occasione, guardano all'interno di una caraffa piena d'acqua, presumibilmente santa - […] - e con candele benedette in mano recitano la formula «Angelo bianco et Angelo santo per la tua santità et per la mia virginità mostrami chi ha havuto questi danari» per poi interpretare la figura che si era formata nella caraffa (inghistara), ovvero quella del supposto colpevole. L'abuso di sacramenti e di sacramentali doveva essere evidentemente molto diffuso, poiché citato anche nelle *"costituzioni sinodali della chiesa pesarese"* edite e promulgate nel Sinodo diocesano celebrato nel 1580, nelle quali al capitolo XLVI si dice «badino con ogni cura i Parroci, che non si usino i sacramenti per altro da quello a cui Cristo li istituì per grazia» e al capitolo successivo si specifica: «Il residuo del vino della messa non sia concesso ad alcuno portarlo fuori dalla Chiesa, per favorire la produzione del latte nelle donne, o per cacciare la febbre (come falsamente si tramanda). Ovvero l'acqua, che viene estratta il Sabato Santo dal Fonte battesimale per benedire le cose, non sia distribuita ai laici poiché la adoperano per usi superstiziosi e certamente empi. […]
Sembra che i sistemi di divinazione più diffusi fossero caratterizzati da alcuni elementi fondamentali […]. La presenza della vergine e della donna incinta sono fondamentali per la riuscita del rito, è infatti in esse che risiede, pur in maniera diversa, la purezza necessaria alla divinazione. Tale purezza è dovuta alla prima in quanto non ancora contaminata da rapporti sessuali ed alla seconda in quanto porta in grembo un essere ancora più innocente e puro. Ma non solo, infatti ciò che circonda la nascita, come la membrana amniotica o il cordone ombelicale, stando a cavallo tra l'al di qua e l'al di là, può mettere in comunicazione con un altro mondo, esattamente come possono farlo i frammenti di cadaveri o l'erba che cresce sotto le forche. Il loro ruolo, per lo stesso motivo, può essere ricoperto anche da dei bambini, è infatti un tratto specifico della storia dell'idromanzia il loro utilizzo come osservatori o medium, ed attestazioni in tal senso si hanno fin dall'antichità. […].

B) Ultima componente del rito è la recitazione di una formula o di una preghiera, elemento presente già dall'antichità ed ancora fortemente in uso nel periodo preso in considerazione. Nel caso esaminato l'invocazione è rivolta ad un angelo, ma le orazioni potevano essere molteplici ed ognuna aveva una propria funzionalità. Una loro enunciazione e distinzione in categorie è sviluppata in una nota "sopra l'ufficio

dell'inquisitore" redatta a Modena nei primi anni del 1600. Al punto quarto troviamo infatti descrizioni puntuali degli scongiuri: "cinque deta pongo al muro, cinque diavoli scongiuro, cinque deta pongo in terra non scongiuro né Cielo né Terra ma scongiuro cinque Diavoli…" e delle varie categorie di orazioni:- per farsi amare d'amore disonesto, come sono l' horationi di s. Daniele, di s. Marta, di s. Elena; - per sapere cose future o occulte, come quella "Angelo santo, angelo bianco" etc. et quella "dolce vergine", et simili. Et i confitemini della Madonna; - quelle che contengono nomi incogniti, né si sa il loro significato.
A testimoniare la loro diffusione e la preoccupazione della chiesa in tal senso è un coevo documento redatto da Rodolfo Paleotti, vescovo di Imola, che analogamente parla di «quelli, che tengono, o dicono orationi non approbate, anzi reprobate dalla Santa chiesa per farsi voler bene d'amor lascivo, e disonesto, come sono l'orationi falsamente attribuite a S. Daniele, S. Marta, S. Elena o simili: quelle che si dicono per sapere cose future, et occulte come quella Angelo Santo Angelo Bianco, etc. E quella, o dolce Vergine, etc. o li nomi del ben volere; quelle, che contengono nomi incogniti, né si sa il loro significato, [...] Quelli che quando vanno la sera a dormire recitano una tale oratione per insognarsi, e conoscere eventi occulti, e futuri, o prosperi, o adversi, etc». L'orazione recitata nel caso esaminato è poi anche incriminata nel 1570 da Umberto Locati, inquisitore a Piacenza, nel suo *"judiciale inquisitorum"* in cui oltre a sostenere in generale la pertinenza al suo tribunale delle pratiche superstiziose, ne descrive attentamente rituali e formule dichiarando "manifestamente ereticale" la *"divinatio"* che si praticava per sapere i segreti o per scoprire chi aveva rubato qualcosa e che comportava la presenza di candele benedette e acqua benedetta, e di un bambino o una vergine che guardando in un recipiente recitava la preghiera: «Angelo bianco, angelo santo, per la tua santità e per la mia verginità…». In tale formula, come del resto in altre, egli riscontrava un implicito patto con il demonio.

ANGELO CERIZZA

LA BIMBA DI VIENNA

Soldati di eserciti avversi
Morti per la propria Patria
Nemici di ieri, sono oggi fratelli
Nella pace della tomba
Nel cuore dell'Umanità
Nella gloria di Dio

Questa epigrafe è incisa sulla lastra centrale della lapide tripartita del Famedio eretto nel Cimitero di Codogno, a memoria di una schiera di soldati deceduti in anni diversi (a partire dal 1916 fino al 1933) per malattie o comunque per cause riconducibili alla Grande Guerra. Sulle due lastre laterali sono elencati i loro nomi, con età e data di morte: da sinistra, prima vengono gli italiani; poi, sotto la scritta *austriaci* compaiono nove nomi: otto sono con ogni evidenza soldati dell'esercito austro-ungarico, ungheresi e galiziani, di età compresa tra i diciannove e i quarantaquattro anni, adibiti a lavori agricoli in alcune aziende locali e morti durante la prigionia.[1]

Ma l'ultimo nome, il nono, dell'elenco dei soldati ex nemici è quantomeno sorprendente: Poie Adelfina, d'anni 12, 1920.
Nel Registro dei Morti della Parrocchia di Codogno per l'anno 1920 al giorno 24 marzo si può leggere:

> Anno domini 1920 - die XXIV Martii - Poyé Alfonsina ex N.N. patria Vienna ibique morans, etatis sue anno duodecimo [...] , hodie hora decima quinta

(1) Gli otto soldati austroungarici morirono presumibilmente nell'ospedale di Codogno. I prigionieri di guerra potevano essere richiesti a precise condizioni da enti pubblici e aziende private al Reparto prigionieri di guerra di Pizzighettone, dipendente dal Corpo d'Armata di Genova (vedi a questo proposito l'appendice all'articolo).

animam Deo reddidit […][2]

Alfonsina Poyé (questo presumibilmente il nome esatto[3]), una bambina venuta da Vienna, dunque.

La città ch'era stata capitale dell'Impero degli Asburgo, nell'autunno del 1919, a un anno dalla fine della guerra, è solo la tragica ombra della Grande Vienna[4].

Ora è la capitale di una piccola repubblica proclamata il 12 novembre del 1918 e dal 4 maggio 1919 è retta, per la prima volta nella sua storia, da un sindaco socialdemocratico, Jacob Reumann[5].

Ma le conseguenze della sconfitta (e della pace) sono terribili: la metropoli mitteleuropea soffre letteralmente la fame e il freddo. Beltrame, su "La Domenica del Corriere" del 25 gennaio 1920 dedica, in quarta di copertina, alla "Capitale vinta"[6] una delle sue famose tavole con la didascalia: «La miseria e il disordine a Vienna. Il famoso *Prater*, uno dei più sontuosi parchi del mondo, è quotidianamente invaso dal popolino che abbatte centinaia di alberi per procurarsi il combustibile».

E sono i bambini, in specie quelli dei quartieri popolari, figli di quella che era stata una delle aristocrazie operaie più orgogliose d'Europa, a soffrire di più. Max Winter[7], uno dei vicesindaci dell'ammi-

---

(2) Archivio Storico della Collegiata di Codogno, Registro dei Morti, anno 1920.

(3) Una ricerca effettuata presso i Wiener Stadt - und Landes Archivs non ha dato purtroppo i risultati sperati. Gli elenchi dei nomi dei bambini inviati all'estero non sono pervenuti. Poiché non ci sono noti i nomi dei genitori della bambina, né il luogo né la data di nascita, risulta praticamente impossibile risalire alla famiglia e quindi avere certezza della grafia del nome.

(4) È il titolo di un saggio famoso dedicato alla città di Freud e Wittgenstein (Allan Janik-Stephen Toulmin, *La Grande Vienna*, Garzanti, Milano, 1984).

(5) Jakob Reumann (1853 - 1925), primo segretario del partito socialdemocratico dell'Impero Austro-Ungarico, fu eletto nel Gemeinderat di Vienna dal 1900 e dal 1907 fu membro del Reichsrat. Eletto sindaco di Vienna nel 1919, tenne la carica fino al 1923.

(6) È il titolo di un non bel libretto farcito di luoghi comuni e in cui comunque si riferisce in alcuni punti sulla situazione della popolazione di Vienna. (Gino Maffei, *Nella Capitale vinta, ricordi della missione di Vienna*, Edizioni Mondadori, Roma, sd.).

(7) Max Winter (Tàrnok, Ungheria 1870 - Hollywood, Usa 1937) esponente socialdemocratico, giornalista e scrittore, dal 1895 collaboratore dell' "Arbeiter Zeitung" di Victor Adler

nistrazione socialdemocratica, lancia al mondo un appello disperato: *Help the Vienna Children!*[8] La principessa Metternich-Sandor, denunciò sul New York Times la drammatica situazione[9]. Gli appelli ebbero vasta eco:

> Si era in dicembre. Le notizie recate dai giornali erano assai tristi: si parlava di fame e di morti per fame a Vienna: specialmente le corrispondenze dei giornali nostri erano tali da scuotere ogni cuore ben fatto. Dalla Norvegia, dalla Svizzera, dall'Olanda partivano aiuti per tanti poveri esseri, sui quali era ben triste pesassero tutte le conseguenze della guerra: anzi quei paesi rimasti neutrali s'erano già fatti iniziatori di trasporti di bimbi dall'Austria. Lunghi treni portavano da Vienna nelle città norvegesi, olandesi e svizzere, a migliaia, i bimbi denutriti […][10]

In Italia, l'appello fu raccolto dal Comitato di assistenza della Lega dei Comuni Socialisti, nato in origine per soccorrere i bambini italiani profughi dell'area del Piave, e che ora si prodigava per i bimbi degli "ex nemici"[11]. Antichi legami con la socialdemocrazia austriaca, solidarietà di classe, internazionalismo, propaganda politica, ennesima condanna della guerra cui i socialisti italiani s'erano ostinatamente opposti, pur con qualche defezione e ambiguità specie nelle ultime fasi del conflitto, erano alla base della iniziativa. Ma - perché negarlo?

---

e di altri importanti giornali sia austriaci sia tedeschi. Autore di varie opere e reportage, si occupò di pedagogia e di assistenza all'infanzia. Esule negli U.S.A., dal 1934 continuò la sua attività di giornalista e scrittore. Fu sceneggiatore di Charlie Chaplin. Morì ad Hollywood nel 1937.

(8) È il titolo del libro di Max Winter pubblicato nel 1920 dalla Women's International League.

(9) *For Vienna children, an Appeal from the Pricess Metternich - Sandor*, in «New York Times» 3 Aprile 1920.

(10) *I bambini di Vienna a Bologna*, in «La vita cittadina, Rivista mensile di cronaca amministrativa e di statistica del Comune di Bologna», Anno VI, n° 8, Agosto 1920, pag. 281.

(11) Nel 1916 gli amministratori socialisti lasciarono l'ANCI e costituirono la Lega dei Comuni Socialisti (lo statuto venne approvato il 23 maggio di quell'anno). La Lega ebbe sede a Roma in via del Seminario 87. Per sue le finalità e le attività svolte durante il periodo bellico vedi Oscar Gaspari, *Dalla Lega dei comuni socialisti a Legautonomie*, Edizioni Alisei per Legautonomie, Roma, 2006, pp. 31-52.

- nel partito di Camillo Prampolini c'era anche sincera e sofferta partecipazione all'immane tragedia che accomunava le classi popolari dei paesi vincitori a quelle dei vinti.

Alla guida dell'intervento non potevano non porsi le due più importanti amministrazioni socialiste di quel tempo: la Milano di Emilio Caldara e la Bologna di Francesco Zanardi, seguite da altri numerosi comuni della Lega[12]. Presso il comitato della Lega dei comuni socialisti si era dibattuto su come intervenire: inviare viveri e generi di conforto oppure ospitare gruppi di bimbi in Italia nelle strutture assistenziali dei comuni. Prevalse la seconda ipotesi, in considerazione della estrema difficoltà di organizzare sufficienti spedizioni di viveri con le linee di trasporto tra Italia ed Austria ancora sconvolte dalla mancanza di carbone e materiale rotabile. Meglio dunque con pochi treni portare in Italia i bambini, anche se ciò voleva pur sempre dire separarli dalle famiglie. Non era per i socialisti poi una novità: ospitare i figli di compagni di altre città e regioni in difficoltà per catastrofi naturali o per il protrarsi di scioperi era vecchia pratica e abbastanza diffusa[13]. In ogni caso, come dirà Max Winter rispondendo alla proposta di portar viveri a Vienna: «A che serve, se non abbiamo il carbone per cuocerli»[14]. E con ciò si era peraltro in linea con quanto, come già si è visto, facevano altri paesi europei.

A Codogno, già in dicembre, si era pronti: il 13 dicembre la "Libertà" di Piacenza in una delle sue consuete corrispondenze scriveva:

---

(12) Maurizio Punzo, *La Giunta Caldara: l'amministrazione comunale di Milano negli anni 1914-1920*, Cariplo - Laterza, Bari, 1986, pag. 192.

(13) *I soccorsi ai bambini di Vienna*, in «Il Resto del Carlino» 17 dicembre 1919. Esempio famoso di sostegno agli scioperi attraverso l'ospitalità concessa ai figli degli scioperanti fu quello del 1912 negli Stati Uniti durante gli scioperi negli stabilimenti della American Woolen nel Massachusset, quando il settimanale *«Call»* di New York propose di mandare i figli degli operai in lotta in altre città presso famiglie solidali. In tre giorni ben quattrocento famiglie offrirono ospitalità e il 10 febbraio i primi cento bambini partirono per New York, dove furono accolti dai socialisti italiani di quella città. Howard Zinn, *Storia del Popolo Americano*, Net, Milano, 2007 pag. 232 - 233.

(14) *Il Comune di Milano per i bambini viennesi e per la fraternità umana*, in «Città di Milano - bollettino municipale mensile di cronaca amministrativa e di statistica», anno XXXV, n. 12, 31 dicembre 1919, pag. 483-488, pag. 485.

> 12 dicembre - Fra qualche giorno Codogno nostra ospiterà cento bambini viennesi. Come si sa i poveri bimbi a Vienna soffrono e muoiono per la fame; il comune di Milano ne ospiterà qualche migliaio. Codogno, che in fatto di beneficenza non è mai secondo a nessuna città, ne ospiterà ben cento. Il Sindaco, signor Tranquillo Ercoli, ha preso le necessarie disposizioni per far dar loro conveniente alloggio e vitto sano e abbondante. Si è messo d'accordo col Presidente della Congregazione di Carità, dott. Scamarone, ed i bimbi verranno alloggiati in uno degli Asili Infantili. Ai piccoli disgraziati viennesi la popolazione nostra farà accoglienza degna.[15]

Il 21 dicembre, nel Consiglio comunale, i consiglieri e assessori Enrico Lombardi e Vittorio Marudi proposero un ordine del giorno in cui si invitava «il governo a volere, senza ulteriori ritardi, mettere a disposizione del Comitato dei Comuni socialisti i treni attrezzati promessi»[16]. Rispose il sindaco che

> la giunta municipale si è già interessata alla voce di dolore che parte da Vienna, come si sono interessate le Amministrazioni di città come Milano, Bologna ecc. per porgere immediato aiuto ai bambini disgraziati di Vienna. Anzi in proposito afferma di essere a cognizione che domani da Milano parte un apposito treno, doman l'altro pure e così di seguito per trasportare in Italia questi disgraziati […][17].

In effetti alle 7,20 del 23 dicembre un treno di dieci vagoni partì dalla Stazione Centrale di Milano diretto a Vienna[18]. A Padova, se-

---

(15) *Cento bambini viennesi verranno a Codogno* in «Libertà» - Corriere di Codogno, 13 dicembre 1919.

(16) Archivio Storico del Comune di Codogno, Registro delle delibere di Consiglio dell'anno 1919.

(17) Archivio Storico del Comune di Codogno, Registro delle delibere di Consiglio dell'anno 1919.

(18) Il treno era composto di 10 vagoni; in testa era il carro-dispensa con la cucina, 2 cuochi e 12 inservienti; in coda il vagone infermeria; all'assistenza dei bambini erano destinati quattro medici e dodici vigilatrici. Il sindaco Emilio Caldara in persona guidò la spedizione con gli assessori Veratti e Fiamberti (*Il Comune di Milano per i bambini viennesi*

condo il resoconto dei "milanesi", il convoglio incontrò il treno degli "emiliani" e dei "romagnoli": c'era Bologna, la Reggio di Prampolini e l'altrettanto generosa Ravenna[19].

Alle 12 del 25 dicembre 1919, il sindaco Caldara scese alla deserta Südbanhof, accolto da Max Winter[20]. Emiliani e Romagnoli giunsero 12 ore dopo. Tutti furono ricevuti dal dott. Tandler, medico illustre, Ministro della Sanità:

> La stanza è modesta, la giornata è grigia, nevica, l'aspetto e il tono degli ospiti viennesi è grave e triste, ma la nota umana vibra profonda in tutti, e quella cerimonia ha un significato che va oltre le pareti di quella stanza, oltre le frontiere vecchie e nuove del paese in cui siamo.
> «Sono lieto, comincia il dottor Tandler, che i nostri bimbi vengano in Italia. Conosco l'Italia e non vi ho mai visto malmenare un bambino. La guerra ha tentato di dividere i popoli, ma i bambini saranno i nuovi apostoli per la ripresa dei sentimenti di solidarietà fra gli uomini».

Gli rispose il Sindaco di Milano:

> «Siamo lieti e orgogliosi che voi abbiate compreso e apprezzato al suo giusto valore il nostro atto. Noi siamo venuti qui ad accogliere i vostri bambini non soltanto per una attestazione di solidarietà umana, ma anche per iniziare efficacemente l'opera di rieducazione degli uomini alla umana solidarietà, dopo che la guerra - oltre le morti e le mutilazioni e le rovine - ha prodotto

---

e per la fraternità umana in «Città di Milano - bollettino municipale mensile di cronaca amministrativa e di statistica» Anno XXXV, n. 12, 31 dicembre 1919, pag. 483-488, pag 483).

(19) Anche la commissione comunale di Bologna era partita il giorno 23: ne facevano parte alcuni assessori, tra cui Altobelli e Mario Longhena, animatori dell'iniziativa, il sindaco di Reggio Emila Palazzi con l'assessore Borettini e, per Ravenna, il segretario della camera del lavoro Giovannetti. (*I bambini di Vienna a Bologna*, in «La vita cittadina, Rivista mensile di cronaca amministrativa e di statistica del Comune di Bologna» Anno VI, n° 1, Gennaio 1920, pagg. 7-8.).

(20) *Il Comune di Milano per i bambini viennesi e per la fraternità umana*, in «Città di Milano - bollettino municipale mensile di cronaca amministrativa e di statistica», Anno XXXV, n. 12, 31 dicembre 1919, pag. 484.

il danno incalcolabile di svalutare i sentimenti migliori delle genti umane»[21]

Poi parlò Jacob Reumann, socialdemocratico, ma orgoglioso cittadino di Vienna, desolato di vedere la sua città, ridotta a dover accettare, quasi mendicando, l'aiuto di «neutrali e nemici», ma:

«[…] sicuro che i nostri bambini troveranno nel sentimento degli uomini del Partito Socialista quella stessa affettuosa sollecitudine che trovano qui nelle loro famiglie»[22].

Ebbero poi modo, i socialisti italiani, di vedere la disperazione di Vienna e ne fecero ampio resoconto, sottolineando la miseria, il dramma, la tragedia di

[…] centinaia di bambini, nel terzo stadio di denutrizione, che fanno veramente pena per la miseria degli abiti, il pallore dei visi emaciati, e che colle loro scodelle e il cucchiaio, a 6000 al giorno vanno a ricevere come un beneficio eccezionale, per tre mesi, la razione che gli americani forniscono […][23].

I nostri socialisti ripartirono portando con sé più di mille bambini (456 andarono a Milano e 640 in Emilia-Romagna) che vennero ripartiti in vari enti e colonie climatiche gestiti dai comuni. Ma il ricordo di ciò che avevano visto nei quartieri di Vienna rimaneva drammaticamente vivo, sicché subito in gennaio Milano procedette sollecitamente alle già previste due spedizioni.

---

(21) *Il Comune di Milano per i bambini viennesi e per la fraternità umana*, in «Città di Milano - bollettino municipale mensile di cronaca amministrativa e di statistica» Anno XXXV, n. 12, 31 dicembre 1919, pag. 484.

(22) *Il Comune di Milano per i bambini viennesi e per la fraternità umana*, in «Città di Milano - bollettino municipale mensile di cronaca amministrativa e di statistica» Anno XXXV, n. 12, 31 dicembre 1919, pag. 484.

(23) *Il Comune di Milano per i bambini viennesi e per la fraternità umana*, in «Città di Milano - bollettino municipale mensile di cronaca amministrativa e di statistica» Anno XXXV, n. 12, 31 dicembre 1919, pag. 487.

La seconda spedizione partì il 3 gennaio 1920 e tornò il 12 gennaio, portando in Italia 896 bambini. Fu a questa che Codogno partecipò direttamente con il suo sindaco socialista, Tranquillo Ercoli[24].

E così finalmente il 15 gennaio la «Libertà» di Piacenza poteva annunciare:

> Giunsero, ieri l'altro col treno di Milano delle 13.55, i bimbi viennesi ricoverati nella nostra Codogno, per iniziativa dell'Amministrazione Comunale e di un Comitato sorto pel lodevolissimo scopo. Ai disgraziati bimbi provati alla miseria e alla fame la popolazione nostra fece un'accoglienza fraterna, entusiastica. Offrì loro dolci e bibite. Al ricevimento erano presenti le autorità, il Presidente della Congregazione di Carità dott. Scamarone, cittadini ragguardevoli di età e condizione. I bimbi furono ricoverati in parte all'Asilo Vittorio Emanuele e in parte alla Congregazione di carità[25]. Quando giunsero vi erano anche quelli destinati a Castelsangiovanni e a Cremona; anche ad essi venne usato pari trattamento […][26].

Per i 94 bambini viennesi,[27] lontananza dalle famiglie a parte, fu un

---

(24) Con Tranquillo Ercoli erano gli assessori Cesare Marangoni e Gino Boriosi per il comune di Milano, il sindaco di Busto Arsizio Carlo Azimonti, G. Raimondi per il comune di Legnano, il Prof. G. Patrucco per il Comune di Alessandria, il dott. Pacchiori per il comune di Cremona e i signori Lavagnino e Ceci per Genova. La terza spedizione partì il 14 gennaio. (*Per i bambini viennesi* in «Città di Milano - bollettino municipale mensile di cronaca amministrativa e di statistica» anno XXXVI, n. 1, gennaio 1920, pag. 15).

(25) Secondo un articoletto apparso senza firma, su «Il Codognese» edizione speciale, N 5 - 17 Settembre 1961, le bambine vennero ospitate «nei locali dell'asilo infantile in via Mazzini e sotto la diretta responsabilità della signorina Rosalinda Tansini mentre i maschietti vengono sistemati nei locali della Congregazione di Carità alle cure del personale dipendente».

(26) *L'arrivo dei bimbi viennesi - l'accoglienza entusiastica della popolazione*, in «Libertà» - Corriere di Codogno 15 gennaio 1920.

(27) In totale in Alta Italia vennero portati più di 2000 bambini. La amministrazione socialista di Milano così commentò nella relazione al Consiglio Comunale a bilancio di sei anni di lavoro: «Dal dicembre 1919 al Maggio 1920 il Comune di Milano, accogliendo il grido di dolore giunto da Vienna, prendeva l'iniziativa di portare in Italia 2224 bambini denutriti di quella città. Di questi, cinquecento vennero assunti a completo carico comunale per quattro mesi e gli altri a cura del nostro comune furono consegnati ai comuni di Cre-

lieto soggiorno: accuditi e ben nutriti, li si vedeva spesso passeggiare ordinati in fila per due per le vie di Codogno «fatti segno a espressioni di simpatia dalla popolazione tutta»[28]. A carnevale si provvide ad organizzare una piccola festa, tanto per fare allegria:

> L'Amministrazione Comunale, d'accordo coll'egregio Presidente della Congregazione di Carità, ha stabilito di far passare un po' lietamente ai disgraziati bambini viennesi che ospitiamo le imminenti feste carnevalesche con qualche diversivo, con qualche divertimento […][29].

Non fu tutto facile. I bambini, soprattutto i più grandicelli, si mostrarono in alcune occasioni piuttosto irrequieti: l'età, le non belle

---

mona, Alessandria, Legnano, Novara, Codogno, Busto Arsizio, Castel S. Giovanni, Borgo Nuovo Val Tidone, Fontanellato, alle Organizzazioni Operaie di Torino, di Sestri Ponente ed ai Tramvieri di Milano nonché ad alcune Istituzioni di pubblica beneficenza. Tutti questi Enti e Comitati hanno avuto cure fraterne per le vittime lacrimevoli ed innocenti del conflitto europeo assistendo i bambini al mare ed alle Colonie climatiche. Il fatto nuovo ed eloquente che dimostra l'importanza di questa iniziativa di carattere internazionale si ebbe nello slancio dimostrato dai proletari italiani e specialmente piemontesi e liguri e lombardi che diedero somme fortissime e lavoro appassionato perché l'opera fosse coronata dei migliori risultati» (Comune di Milano, *Sei anni di amministrazione socialista - 3 luglio 1914 - 2 luglio 1920», Relazione al Consiglio Comunale,* Settembre 1920, pag. 109).
I bambini della seconda spedizione vennero ospitati da:
Organizzazione del genovesato - Colonia a Corneliano Ligure, 212
Comune di Cremona, 150
Comune di Codogno, 94
Comune di Castelsangiovanni, 29
Società Umanitaria - Cocquio S. Andrea, 76
Comune di Novara, 109
Comune di Milano - Colonia Elioterapica di Pallanza, 10
Comune di Alessandria - Colonia di Finalmarina, 120
Comune di Legnano - Colonia a Borgio Verezzi, 100.
("Città di Milano - bollettino municipale mensile di cronaca amministrativa e di statistica", anno XXXVI, n. 1, gennaio 1920, pag. 212, 213.)
Il Comune di Milano intendeva accogliere un numero maggiore di bambini viennesi, ma ebbe contrario il Governo Nitti (Archivio di Stato di Milano, Prefettura, cart. 118, telegramma del Ministro degli interni al Prefetto, 3 febbraio 1920).

(28) *I bimbi viennesi*, in «Libertà» - Corriere di Codogno 30 gennaio 1920

(29) *Un po' di carnevale per i bimbi viennesi* in «Libertà» - Corriere di Codogno 15-16 febbraio 1920

vicissitudini trascorse, la difficoltà della lingua, il numero elevato dei piccoli ospiti a fronte di risorse in termini di personale di vigilanza disponibile crearono alcuni problemi. Così il 4 febbraio, la giunta

> Sentito dal Sindaco che il personale appartenente alla Congregazione ed oggi provvisoriamente addetto alla sorveglianza disciplinare dei bambini viennesi non ha abbastanza energia per mantenere l'ordine. Sentito pure che oggi stesso detto sindaco unitamente ad un insegnate della locale Scuola Tecnica fecero ai ragazzi viennesi speciale raccomandazione perché si mantengano corretti ed educati. Prende atto delle assicurazioni avute per il mantenimento dell'ordine non che delle pratiche che il Sindaco ha già iniziato con quelle di Milano perché i ragazzi più grandi e indisciplinati vengano rimandati a Milano.[30]

Il primo marzo giunse a Codogno, proveniente da Bologna, dove era stato "fraternamente e calorosamente" accolto dal 24 di quel mese fino al 28, Max Winter, venuto in Italia a trovare i suoi piccoli connazionali. Codogno non poteva certo competere con Bologna, ma fece del suo meglio perché l'ospite fosse degnamente accolto:

> Comune di Codogno
> 29 febbraio 1920
> Presenti Ercoli Tranquillo, Marudi Vittorio, Lombardi Enrico, Ferrari Pietro.
> Provvedimenti per il ricevimento del Borgomastro di Vienna per visitare i bambini viennesi qui raccolti dalla beneficenza comunale.
> Sentito dal sindaco che domani 1 marzo nella mattina sarà a Codogno il Borgomastro di Vienna per constatare lo stato di salute dei bambini viennesi qui accolti dalla beneficenza comunale. Ritenuto essere doveroso all'amministrazione comunale accogliere coi riguardi dovuti l'illustre persona e provvedere ad un servizio di the e alla colazione a spese del comune
> Delibera
> All' illustrissimo Borgomastro di Vienna verrà offerto un the nell'ufficio comunale. Verrà pure offerta a sua signoria e suo seguito una colazione a ca-

(30) Archivio Storico del Comune di Codogno, registro delle delibere di giunta dell'anno 1920.

rico del comune; al ricevimento interverrà una rappresentanza della Camera del lavoro.[31]

E poi venne la primavera; a Pasqua:

Li abbiamo ancora ospiti graditi, e sono fatti segno alle più amorevoli cure dell'Amministrazione della congregazione di Carità e del Comune nostro. La nostra popolazione poi - buona e gentile - ha per essi speciale attenzione e speciali riguardi. I bimbi viennesi ormai si sono abituati al clima nostro, ai nostri cibi, mangiano con appetito formidabile, hanno migliorata la salute, hanno ripreso il colorito roseo. Quando torneranno nelle loro città - potranno dire di avere trovato a Codogno assistenza, cure affettuose e paterne […][32].

Proprio quel 24 marzo, quando sulla "Libertà" comparvero queste consolanti parole, nell'ospedale di Codogno si spegneva Alfonsina Poyè, di anni 12: ne dette l'annuncio sempre la "Libertà" nel numero del 4-5 aprile 1920:

Vi accennai più volte alle attenzioni, alle premure che la nostra popolazione ha per i bimbi viennesi nostri graditi ospiti. Ora sono in dovere di informarvi che l'altro giorno a una bimba dodicenne, morta al nostro ospedale perché colpita da polmonite, vennero rese solenni onoranze funebri. Il cadavere della disgraziata fanciulla - che nei giorni di degenza all'ospedale pregava la sua maestra di non scrivere ai suoi genitori, per non addolorarli, che era gravemente ammalata, ma di dir loro che si trovava nella impossibilità di scrivere perché si era lievemente ferita ad un dito - veniva portato alla Chiesa sul carro di 2ª classe, seguito dai membri dell'Amministrazione Comunale, dal Presidente e Amministratori della Congregazione di Carità, dai bimbi viennesi, dagli alunni di tutte le scuole coi rispettivi insegnanti, da numerose rappresentanze e da molta folla. Terminate le esequie, la piccola bara veniva portata al Cimitero, seguita dall'imponente corteo, nel quale erano - come accennai - gli alunni portanti corone e mazzi di fiori freschi. Sulla tomba della piccola viennese

(31) Minuta manoscritta di deliberazione; Archivio Storico del Comune di Codogno cart. 471, fasc. 1

(32) *I bimbi viennesi*, in «Libertà» - Corriere di Codogno, 24 marzo 1920.

> morta lontano dalla mamma, dai parenti, ma in un paese ospitale verrà eretto un ricordo marmoreo che recherà il saluto di Codogno buona e gentile alla memoria della piccola bimba.[33]

I bambini rimasero fino a maggio di quell'anno; il 21 di quel mese da Milano partivano per Vienna gli ultimi due treni che riportavano a casa i piccoli viennesi. Caldara in persona aveva voluto riaccompagnare il primo gruppo. Filippo Turati scrisse ad Anna Kuliscioff:

> Alla stazione di Milano c'erano la signora Caldara con la figliola e con una bimba boema di otto o dieci anni, un vero amore, che Caldara prese con sé fra i famosi bimbi viennesi, che ora dovrebbe tornare a Praga, ma che si è tanto affezionata che non vuole più tornar via. Ricorda bensì i suoi genitori, ma vuole che siano chiamati qui ed essa restare a Milano. Il che è un po' troppo. Insomma sarà un affare serio separarsene, tanto più che anche loro le si sono affezionati. Parla già, dopo due mesi un po' d'italiano, e persino di milanese, ma fu tutta felice che io le infilassi quattro parole in tedesco.[34]

Ma Alfonsina rimase a Codogno, sepolta nel "secondo campo" tra i soldati. Nel 1960, anno in cui ricorreva il centenario della Spedizione dei Mille, il Comune di Codogno decideva di traslare le spoglie dei soldati nel Famedio cittadino e con loro anche Alfonsina[35].

---

(33) «Libertà» - Corriere di Codogno, 4 - 5 aprile 1920. Dei 2224 bambini ospitati in Italia settentrionale, altri 3, oltre ad Alfonsina, morirono per malattia.

(34) *Carteggio Filippo Turati - Anna Kuliscioff*, raccolto da Alessandro Schiavi, a cura di Franco Pedone, vol. V 1919-1922, Einaudi, Torino 1977, Turati alla Kuliscioff 3 maggio 1920, pag. 468.

(35) Nel citato articolo de «Il Codognese» non si fa alcun cenno ad Alfonsina e alla sua triste storia, né si ricorda il contesto internazionale e politico in cui si svolsero i fatti. La rivista «Città di Milano» inoltre riferisce come il sindaco socialista di Codogno si recasse con altri amministratori lombardi a Vienna; l'articolo de «Il Codognese» non fa cenno di questo viaggio. I tempi poi non coincidono: i bambini giunsero nel gennaio del 1920, non nell'autunno 1919. Comunque l'articolo de «Il Codognese» riferisce poi come il soggiorno rimanesse impresso piacevolmente nella memoria dei bambini austriaci: «[…] Recentemente una di quelle bambine, Fanny Berger da Spielgrin nel distretto di Vienna, ormai non solo madre di tre figli ma anche nonna, ha scritto alla sua insegnante signorina Tansini e rinnovando il ricordo di quei giorni rimpiange di non esser potuta venire a Codogno ma il suo sogno è quello di intraprendere il lungo viaggio e rivedere la nostra città. "Trovavo da lei affetto e consolazione". "Ho pensato molto a Codogno". Sono frasi scritte nella sua lettera […]».

Appendice

Prigionieri di guerra

Il 20 Novembre del 1923 la Sottoprefettura di Lodi inviò una circolare a tutti i comuni del circondario:

> Continuando ad affluire al ministero numerose richieste sulla sorte toccata ai prigionieri di guerra catturati dalle nostre truppe durante la guerra 1915-1918, e di vari atti di morte dei prigionieri deceduti nei vari ospedaletti da campo e ospedali di riserva.
> Prego V.S. di inviarmi colla massima sollecitudine, in doppio esemplare, tutte quelle informazioni che sarà possibile avere circa i campi, le centurie, gli ospedali, i cimiteri, ecc. dei prigionieri di guerra austro-ungarici; nonché gli elenchi di quelli che risultassero morti nel territorio di cotesto Comune.
> Raccomando vivamente l'esatta trascrizione dei cognomi, allo scopo di evitare eventuali errori di omonimie.

Il 7 dicembre dello stesso anno il Commissario prefettizio del Comune di Codogno rispondeva:

> Con riferimento alla circolare sopranotata mi pregio comunicare che, nel periodo bellico, ebbero stanza nel territorio di questo comune e sparsi in varie località perché adibiti a lavori agricoli, circa sessanta prigionieri austro-ungarici, dei quali 8 qui deceduti come risulta dall'elenco che qui si allega.
>
> Comune di Codogno
> Elenco dei prigionieri di Guerra morti in questo comune durante la guerra 1915-1918 e appartenenti alle truppe ex nemiche
> 1. Izabo Ierenez figlio di Istean e di Frantiska d'anni 19, celibe, contadino, soldato, nato a Pazsan Megge, residente a Senez, morto 30 ottobre 1917, per pleuropneumonite lobo inferiore e medio destro.
> 2. Sotnik Fedor del fu Kosé e di Masky Fedarok, di anni 32, contadino, nato e residente a Winograd Kolomìjja, Galizia: morto il 17 aprile 1918 per peritonite acutissima da perforazione d'ulcera intestinale.

3. Bakonszegi Janos di Janos e di ... di anni 35, ammogliato con..., contadino nato a Barand Bihor Megge, residente a Bihor, Ungheria, morto il 20 ottobre 1918 per pneumonite ed albuminosia tossica da influenza.
4. Farkas Ferenez di Ferenez e di Hersider Erzebeh d'anni 22, celibe, nato a Nagyband, domiciliato e residente a Nagyband Feher Megge (Ungheria) morto il 27 ottobre 1918 per pneumonite tossica da influenza.
5. Korsos Istvan di Istvan e di Agnes .... d'anni 21, celibe, nato e residente in Komak Pesh Megge, Ungheria, morto il 2 novembre 1918 per broncopneumonite postinfluenzale.
6. Tkacsik Janos, d'anni 21, celibe, contadino, figlio di Janos e di Tusin Anna, nato e residente in Szaszpesecz Zolyon, Ungheria, morto il 12 Novembre 1918 per pneumonite doppia postinfluenzale.
7. Lupta Georg, d'anni 20, celibe, contadino, figlio di Josif (Meizicorik) e di Antonia .... nato a Predasnik, residente a Garampiteri Zolyon (Ungheria), morto l'8 dicembre 1918 per polmonite doppia ordinaria.
8. Dreser Janos, d'anni 44, contadino, figlio di Nikolanse e di Katarina Mum, coniugato con Katarina Eberlnig, nato a Varsad Tolm, residente a Baranya (Ungheria) morto il 13 ottobre 1918 per pneumonite doppia. […][36]

L'elenco del 1923 coincide, a parte scusabili e non rilevanti differenze, con quello inciso sulla lapide del famedio del cimitero di Codogno.

Il lavoro dei prigionieri di guerra era rigidamente disciplinato dalle autorità militari che notificarono ai comuni un dettagliato regolamento. Così nel gennaio 1917 il Comando del Reparto prigionieri di guerra di Pizzighettone inviava ai sindaci dei comuni del mandamento di Codogno le «Norme che regolano l'impiego della mano d'opera dei prigionieri»:

Pizzighettone 20 Gennaio 1917
Affinché la S.V. Ill.ma possa essere in grado di dare eventuali schiarimenti o a privati cittadini o a enti pubblici che credessero richiedere i prigionieri di

(36) Archivio Storico del Comune di Codogno, Cart. 500, f. 15, *Elenco dei prigionieri di guerra austriaci deceduti in Codogno*.

guerra per lavori dei campi, costruzione di strade, argini o lavori in genere, si crede opportuno inviarle un estratto delle norme che regolano l'impiego della mano d'opera dei prigionieri. Si crede opportuno aggiungere che per la loro richiesta occorre che l'ente pubblico o privato cittadino inoltri domanda in carta semplice al Ministro della Guerra Commissione per i prigionieri di guerra pel tramite della prefettura da cui dipende richiedendo i prigionieri dal vicino Reparto di Pizzighettone.

IMPIEGO DELLA MANO D'OPERA DEI PRIGIONIERI

1° DISCIPLINA E SORVEGLIANZA - La disciplina dei prigionieri addetti ai lavori e la loro sorveglianza, intesa ad evitarne eventuali evasioni, sono esclusivamente e rigorosamente affidate, sotto la loro responsabilità, alle autorità militari territoriali da cui essi dipendono. Le dette autorità provvederanno quindi a costituire in reparti o gruppi i prigionieri concessi per i lavori riunendo possibilmente insieme i prigionieri della stessa nazionalità. Si avvieranno al luogo del lavoro sotto conveniente scorta, strettamente proporzionata al bisogno, ordinariamente non inferiore ad 1/10 e non superiore ad 1/5 della forza dei prigionieri.

Ogni atteggiamento di resistenza agli ordini di lavoro dovrà considerarsi come un atto di insubordinazione che, come tale, autorizza i mezzi coercitivi per la sua repressione. Le misure da adottare varieranno a seconda della gravità dei casi; provvederanno a graduarle i comandanti dei reparti, a cui ne sarà devoluta la immediata applicazione. A tal uopo essi sono autorizzati a sopprimere innanzi tutto, per quel periodo di tempo che sembrerà opportuno, la corresponsione della mercede di picchetto ai prigionieri riluttanti al lavoro, e a ricorrere inoltre, quando ciò non bastasse, a tutte le punizioni previste dal vigente regolamento di disciplina.

In circostanze speciali di resistenza collettiva, che minacciasse il buon andamento dei lavori, dovranno riferire, per via gerarchica al comando del corpo d'Armata da cui dipendono, affinché ravvisi quali provvedimenti siano più opportuni per ottenere l'obbedienza.

2° ALLOGGIAMENTO E VITTO - L'alloggiamento sul luogo del lavoro potrà essere fatto per accantonamento, con paglericcio o paglia a terra, o anche per attendamento.

All'alloggiamento provvederà l'amministrazione militare quando potrà fruire di locali demaniali e quando, per la stagione, per la non elevata altitudine

dei luoghi, per la salubrità del clima sia possibile l'attendamento. Negli altri casi dovrà sempre provvedere l'amministrazione pubblica o il privato concessionario.
Il vitto sarà sempre provveduto dall'amministrazione militare e sarà uguale a quello della truppa italiana. La confezione del rancio sarà fatta dagli stessi prigionieri.
3° Durata del lavoro giornaliero - L'orario non dovrà di massima oltrepassare le 10 ore di lavoro. È computato come lavorativo il tempo di andata al lavoro e di ritorno agli alloggiamenti; non è invece computato il tempo occorrente alla consumazione del rancio sul posto. E' vietato il lavoro dei prigionieri nei giorni festivi.
4° Indennità alla scorta - Al personale costituente il drappello di sorveglianza spetta una indennità giornaliera nella misura sotto indicata, da corrispondersi nel modo indicato al seguente numero:

Ufficiali superiori	£.	7.00
Capitani	"	6.00
Ufficiali subalterni	"	5.00
Sottufficiali	"	1.50
Caporali maggiori, caporali e soldati	"	0.50

L'indennità è dovuta per tutto il tempo della durata del servizio, compresi giorni di viaggio dal campo di concentramento al luogo dei lavori e di ritorno, anche se, nel frattempo, per qualsiasi ragione il lavoro sia stato sospeso: è cumulabile solo con l'indennità di fuori residenza stabilita dalla circolare n° 520 del Giornale militare del 1915, per gli ufficiali richiamati in servizio.
5° Mercede ai prigionieri lavoratori - Quando trattisi di lavori per conto di amministrazioni pubbliche (stato, provincie, comuni) eseguiti in economia, la mercede viene stabilita in ragione di 5 centesimi per ogni ora di lavoro.
Oltre alla mercede ora detta le amministrazioni pubbliche sono tenute al pagamento delle indennità alla scorta, di cui al punto n° 4.
Quando invece trattasi di lavoro per conti di privati, la mercede per ogni ora di lavoro dovrà essere stabilita in misura corrispondente a quella degli operai liberi, per la stessa qualità o quantità di lavoro, tenendo però debito conto dei diversi elementi negativi che tendono a diminuire l'effettivo rendimento dell'opera dei prigionieri, quali sarebbero le limitazioni dipendenti dalla necessità della sorveglianza, il minore spirito di collaborazione, e sopratutto

(sic) la mancanza nei prigionieri dello stimolo dell'interesse atto ad eccitare la produzione.

Tanto le amministrazioni pubbliche quanto i privati imprenditori dei lavori potranno a titolo d'incoraggiamento o di premio, per la qualità o quantità di lavoro prodotto, corrispondere, in più della mercede convenuta, ai prigionieri che ritengono esserne meritevoli, un compenso in tabacco, in viveri o in danaro, avvertendo però che il compenso in danaro non potrà essere consegnato ai prigionieri, ma all'ufficiale comandante la scorta che lo accrediterà al ciascun interessato in apposito libretto di risparmio.

Le somme di cui sopra saranno, tanto dalle amministrazioni pubbliche quanto dai privati, versate all'ufficiale comandante la scorta, il quale ne rilascerà regolare quietanza, le introdurrà in cassa e le registrerà in entrata sul giornale di cassa che terrà esclusivamente allo scopo.

Con le dette somme l'ufficiale comandante la scorta provvederà all'investimento in libretti di risparmio dei compensi che ai prigionieri non debbono essere consegnati alla mano, ed al pagamento dell'indennità giornaliera al personale di scorta, registrando tutto in uscita sul giornale di cassa.

6° DIREZIONE TECNICA DEI LAVORI - Alla direzione tecnica dei lavori provvedono le amministrazioni pubbliche interessate ed i privati assuntori. Spetta loro altresì la fornitura degli attrezzi e degli arnesi necessari, e, ove occorra, anche del relativo vestiario speciale (giacche di tela o di fustagno, cappelli di paglia ecc.)[37]

Come fossero trattati, al di là delle norme, realmente i prigionieri, è poi da vedersi[38].

---

(37) Il documento è conservato nell'Archivio Storico del Comune di Cornovecchio.

(38) Per le vicende dei prigionieri austro-ungarici in Italia cfr. Alessandro Tortato, *La prigionia di guerra in Italia 1915-1919*, Mursia, Milano, 2004.

MARIO GIUSEPPE GENESI

12 INTONAZIONI MUSICALI ITALIANE PER VOCE LIRICA (O VIOLINO) SOLISTA E PIANOFORTE FRA TARDO ROMANTICISMO E PRIMO NOVECENTO SU POESIE DI ADA NEGRI: BOSSI, FUGA, RATTI, RAVELLI, RESPIGHI, SGAMBATI E TIRINDELLI

Premessa

Con il presente contributo prosegue la serie volta alla disamina dello sterminato repertorio musicale che è stato creato dai compositori italiani basandosi sui versi della poetessa lodigiana Ada Negri.

Come Appendice al presente saggio, se ne prosegue l'elenco alfabetico per autore/compositore musicale, fornendo i titoli di ulteriori 125 trasposizioni musicali dell'immane produzione in forma di singole liriche, in prosecuzione della parte prima (indicante 61 titoli), pubblicata in "Archivio Storico Lodigiano", anno 2001, pp. 98-99.

Il totale sino ad oggi rinvenuto (o per segnalazione indiretta o per reperimento dello spartito musicale) ammonta quindi a 186 liriche o romanze segnalate per Canto e Pianoforte su versi di Ada Negri.

L'elenco comprende (nel caso di Respighi, Zandonai e Tirindelli) anche la segnalazione di brani musicali inediti non in possesso delle case editrici, ma degli eredi e discendenti degli stessi maestri.

E capita con frequenza - questa è una prerogativa che si verifica soltanto per la produzione di Ada Negri - di imbattersi, proprio all'interno delle partiture musicali dei maggiori compositori, in inediti testuali della poetessa: ciò a riprova della sua fervente vena creativa ed inossidabile prolificità.

Non è escluso che taluni di questi inediti dovessero essere successivamente inclusi all'interno di una possibile dodicesima silloge poetica, mai giunta in porto per sopraggiunta morte dell'Autrice ed il cui titolo doveva essere *Arcobaleno*, come ha di recente preziosamente

segnalato la studiosa Milena Volta[1].Va annotata la tendenza, soprattutto da parte di taluni fra i maggiori intonatori (A. Lualdi, O. Respighi, P.A. Tirindelli, R. Zandonai) a musicare una serie di testi negriani, all'incirca una pentiade a testa.

È come se proprio questi maggiori avessero per così dire "indicato la via da seguire" alle decine e decine di altri nomi di musicisti a cui arrise minor sorte; ma la pleiade di compositori "minori" preferì, invece, limitarsi all'adozione di un unico titolo da musicare desunto dalla sconfinata produzione poetica della poetessa lodigiana.

Questo è un dato che balza all'occhio sin da una prima scorsa all'elenco generale delle liriche (Cfr. Appendice): per il contenuto ed un vaglio della portata artistica di ciascuna di esse, si rimanda ai contributi da me redatti su "Archivio Storico Lodigiano" a partire dal 1995. A onor del vero ho condotto la ricerca soltanto entro i confini delle biblioteche italiane: ma già mi giungono nuove segnalazioni di ulteriori brani in biblioteche estere. Di molte di queste composizioni musicali si è fornita a partire dal 1995, una disamina ed un'analisi, al fine di evidenziare la portata dell'immane repertorio musicale generato dalle liriche poetiche della Negri, paludato, rilevantissimo, accademico, d'autore che si è sviluppato ed imposto in parallelo su scala mondiale rispetto a quello che può essere il mero successo ottenuto in ambito propriamente letterario dai singoli testi poetici. Lungo svariati anni il reperimento delle singole musiche si è rivelato operazione difficoltosa (e non poco dispendiosa), ma di indubbio interesse se si considerano gli stili musicali fra loro estremamente diversi con cui risulta intonato un medesimo componimento poetico di Ada Negri: e la ricerca non sempre è stata fruttuosa, nel senso che non sempre si è concretizzata nell'effettivo reperimento dello spartito musicale, magari perchè lasciato allo stadio di manoscritto ed *unicum* e quindi non duplicabile. Nel caso comunque dei musicisti di maggior calibro, grazie alla pubblicazione a stampa delle partiture, si è potuto procedere ad un vaglio analitico delle stesse.

---

(1) Milena Volta, *La dodicesima silloge di Ada Negri, "Arcobaleno"*; in "Un-Po-Di-Versi", n. 26 (1005), pp. 18-19.

Va anche rilevata l'opportunità che si è presentata: nel *repêchage* di una o di più pagine composte sulla base di versi di Ada Negri si è potuto gettar luce su compositori del tutto sconosciuti agli "annali" della Storia della Musica: sicuramente un primo passo verso una loro sistematica e più completa riscoperta. Ed il valore di siffatto repertorio viene *sic dicam* accresciuto dalla constatazione che praticamente in nessun caso documentato cronachisticamente nè documentabile direttamente dall'epistolario privato, la Poetessa conobbe di persona i singoli compositori: ciò a riprova che non fu lei ad imporre forzosamente i propri versi e le proprie liriche ai fini delle varie e singole trasposizioni musicali, ma furono i singoli maestri ed artisti a prediligere autonomamente il variegatissimo repertorio poetico che la Poetessa offriva, come un fedele, autentico, accoratamente sincero e partecipatamente vivido caleidoscopio dalle mille sfaccettature della sua più autentica interiorità, del suo io più riposto, in una parola spalancando i cancelli della sua anima.

Fu proprio l'aspetto della veridicità, della sincerità e integrità dell'ispirazione a carpire in maniera continuativa, intensificata e quasi inesauribile l'attenzione di decine e decine di musicisti e compositori italiani fra Otto e Novecento: è quasi possibile asserire che sia proprio la Musa lodigiana a detenere il primato del maggior numero di intonazioni musicali delle proprie liriche, più ancora d'un Leopardi, prima d'un Carducci, d'un Pascoli, d'un Dante Alighieri, d'un D'Annunzio che pure annoverarono un cospicuo numero di componimenti poetici rivestiti da note musicali.

Marco Enrico Bossi

Nato a Salò (Brescia) nel 1861, Bossi morì nell'Oceano Atlantico durante la traversata navale di ritorno da New York (era reduce da una tournée che aveva toccato anche Filadelfia) a Le Havre (Francia), nel marzo del 1925.

La sua formazione si compì tra il Liceo Musicale di Bologna ed il Conservatorio di Milano, dove fu allievo di F. Sangalli per il Pianoforte, di P. Fumagalli per l'organo, di C. Boniforti per il Contrappunto

CANTI LIRICI
AD UNA VOCE CON ACCOMPAGNAMENTO DI PIANOFORTE
DI
M. ENRICO BOSSI.
Op. 116.
Compl. Mk. 3.— Frcs. 4.— netto.
Nº1. „Dove, dove scintillano." Nicht, wo Glanz herrscht. The Heart's True Home
Nº2. Serenata. Serenate. Serenata
Nº3. „O piccola Maria." „O holdes Kind Maria." „O faithless Little Maiden"
Nº4. A Nerina. An Nerina. To Nerina
Nº5. Sous les branches. Unter den Zweigen. Under the Trees
Nº6. Canto d'Aprile. Frühlingshymne. A Song of April
Nº7. Similitudine. Gleichniss. Echoes
Mk. —.75. Frcs. 3.—
Mk. 1.— Frcs. 4.—
A. & G. CARISCH & C. NUOVO PREZZO L. 3.50
Deutsch von Ludwig Hartmann. English version by Frederick W. Bancroft.
Copyright MDCCCXCIX by Carisch & Jänichen.
Proprietà degli Editori per tutti i paesi
LEIPZIG, MILANO.
CARISCH & JÄNICHEN.
(Aufführungsrecht vorbehalten.)

e la Fuga; di Amilcare Ponchielli e C. Dominiceti per la Composizione e l'Armonia e dei maestri A. Bazzini e Campanari negli studi violinistici.

A Milano venne premiato per l'opera *Pasquita* nell'ambito del Concorso "Bonetti", indetto per la composizione di un'opera lirica in un atto unico.

Organista liturgico (nel Duomo di Como) dal 1881 al 1890 e da concerto, divenne docente di composizione e direttore del Liceo Musicale di Bologna dal 1902 (attualmente Conservatorio Statale "G. B. Martini") e, successivamente direttore del Liceo Musicale "Santa Cecilia" di Roma, dopo aver ricevuto incarico della cattedra di Organo ed Armonia al Conservatorio "S. Pietro a Majella" a Napoli (1890-1895).

Fu direttore del Liceo Musicale "Benedetto Marcello" di Venezia (1895-1902), pochi anni dopo P. A. Tirindelli.

Tra le composizioni che prevedono la presenza di una voce lirica, si citano la cantata *Mossa d'Averno* Op. 78 su testo di papa Leone XIII (1893), *Il Cieco* Op. 112 su testo di Giovanni Pascoli, per baritono e orchestra (1897), il *Mistero*.

Giovanna D'Arco per soli, orchestra e organo Op. 135 su testo di L. Orsini del 1914, *Il Paradiso Perduto* Op.125 (su libretto di A. Villanis liberamente ispirato all'esponente letterario del Barocco inglese John Milton), l'oratorio *Canticum Canticorum* per soli, coro e orchestra Opus 120 nonchè numerose ed incisive pagine organistiche destinate al concertismo.

Il suo catalogo comprende anche l'opera *Il Veggente* su libretto di Gaetano Macchi (Milano, Teatro Dal Verme, 1890) ed il melodramma in quattro atti *L'Angelo della Notte*.

È co-autore di un epocale *Metodo teorico-pratico per lo studio progressivo dell'organo*, edito a Milano nel 1893 (con numerose riedizioni novecentesche) e stilato "a quattro mani" con Giovanni Tebaldini, docente della cerchia pizzettiana parmense e riformista ceciliano militante. Bossi pubblicò presso molte delle case editrici attive ai suoi giorni: "Lucca", "Ricordi" ,"Musica Sacra" di Milano, "Pigna", "Carish & Janichen", "Izzo", " F.I.P.", " S.T.E.N." e "Marcello Capra" di Torino," Perosino", "Pizzi" di Bologna, "Pisano" di Napoli, "Lemoi-

ne", "Durand" di Parigi, "Augener", "Novello", "Landy" di Londra, "Peters", "Kistner", "Seriff", "Breitkopf & Hartel" di Lipsia, "Heinrischshofen" di Magdeburgo, "Schirmer", "Fischer" di New York, "Presser" di Philadelphia e "Jacob Christoph Hug" di Zurigo.

Canto d'aprile Op. 116 n. 6

La presente lirica per Canto e pianoforte venne pubblicata a Lipsia dall'editore musicale Carish & Janichen nell'anno 1899 (numero catalografico "C.76 J "). La traduzione in tedesco del testo poetico prescelto di Ada Negri è firmata da Ludwig Hartmann, mentre la traduzione inglese - talvolta un po' libera rispetto all'originale italiano - è di Frederick W. Bancroft:

O love, O love, O love!
Once more the earth wakens to thy call
Beneath the sunshine's power
New rapture feeling,
The beath of Spring revealing.
Thy thrilling voice steals on the April wind,
Thy balmy breath is in each flower;
Thou do'st free the frozen earth from its sadness.
Clear streams are flowing,
Shadows green are growing,
And the merry larks sing for gladness.
Hail to thee, blest angel,
Thou messenger from Heaven! Welcome!
Welcome to thee by all mankind is given.
O love, O love, O love!
Everything smiles heath thy magic spell,
And naughts its joy restraineth.
Thou do'st open thy portal to every mortal,
Showering on all untold blisses with thy kisses;
But in my heart Death resigneth, Death resigneth!

La serie completa delle liriche compresa nel numero d'opus 116 di Bossi è la seguente:

1) *Dove, dove scintillano (versi di Domenico Oliva)*
2) *Serenata (versi di Domenico Oliva)*
3) *O piccola Maria (versi di Giosuè Carducci)*
4) *A Nerina (versi di Domenico Oliva)*
5) *Sous les branches (versi di F. Coppée)*
6) *Canto d'Aprile (versi di Ada Negri)*
7) *Similitudine (versi di Enrico Panzacchi)*.

Canto d'Aprile utilizza un testo poetico tratto dalla raccolta del 1892 *Fatalità* di A. Negri ed arreca come dedicatario Lelio Casini. La pagina esordisce come una ballata nordica, quasi neo-medievaleggiante ed il canto entra su un intervallo di settima (nota Mi) entro un accordo di Fa# minore: l'atmosfera è piuttosto cupa come suggerisce l'accordo di Do# minore di batt. 5 (che ricorda la chiusa dell'opera pucciniana *La Bohéme* del precedente 1896).

Sin dalle prime battute Bossi fa presagire la fine cupa della pagina ed il discorso procede fluttuando cromaticamente fra gradi contigui, preferendosi nella conduzione della parte vocale gli intervalli congiunti e per gradi ravvicinati, piuttosto che quelli disgiunti.

Meno modulante o cromatica ma più stabilmente ancorata ad un unico polo notale (un pedale interno di Si 2 sincopato alla parte pianistica) appare la sezione seconda della lirica (batt. 19-27), in cui compaiono per la prima volta anche i sedicesimi al Canto, velocizzandosi lievemente il discorso.

La sezione caudale a cui sfocia questa sezione centrale (batt. 28-31) modula effettisticamente ed improvvisamente al Si bemolle maggiore. È questo il momento più riuscito e felice della pagina, in corrispondenza del verso:

(fra mille atomi) d'or, voli
Voli, e cospargi di luce i mondi e cieli.

Il ripristino - pur con qualche variante - della sezione iniziale (a partire da batt. 32) conduce ad una chiusa cupa, triste, in mi minore, propriamente decadente e vagamente ispirata allo stile organistico liturgico, genere nel quale Bossi si distinse e di cui fu profondo conoscitore.

A riprova di ciò va anche considerato il differenziato livello di elaborazione riservato alla parte pianistica (talvolta piuttosto ferma, simile ad un *lied* o piuttosto rapsodicheggiante; nella sezione centrale vivacizzata da una ritmica sincopata) ed alla voce (più schematica ne risulta la conduzione, spesso quasi semplicemente "incastonata" entro il contiguo assetto pianistico concomitante e sicuramente predominante). In ciò a tratti questa lirica appare frutto di un' improvvisazione momentanea, rito frequentemente praticato nei salotti cameristici coevi ed effettisticamente rievocato anche in molte opere liriche composte in quell'epoca talvolta come come *specimen* della tecnica del "teatro nel teatro" (si pensi al ricevimento nel palazzo della Contessa di Bouillon con declamazione improvvisata di versi di Racine nel secondo atto de *Adriana Lecouvreur* di Francesco Cilea - 1902; al ballo parigino con esibizione pianistica di un solista "virtuoso" dal vivo del secondo atto di *Fedora* di Umberto Giordano - 1898; all' "Improvviso/Un dì all'azzurro spazio" intonato e recitato dal poeta Andrea Chénier nel corso del ricevimento danzante parigino nel palazzo della Contessa De Coigny; la "prima" di quest' opera sempre di U. Giordano risale al 1896; ecc.). Tripartita, la pagina non è priva di interesse in quanto documenta il decadentismo italico in ambito cameristico con uso della voce lirica.

Sandro Fuga

Nato a Mogliano Veneto (Treviso), morì a Torino nel 1994.
Compositore, pianista concertista, didatta, conseguì il diploma al Conservatorio di Torino, di cui divenne anche direttore. Oltre a numerosi trattati propedeutici tecnici strumentali, compose: *Ultime Lettere da Stalingrado*, quattro impressioni per voce recitante e orchestra (1958), la commedia eroicomica *Otto Schnaffs* tratta da Guy de Maupassant (1950), il "mimo-dramma in sette scene" *L'Imperatore Jones*, l'opera teatrale *Confessione* (1962), *La Croce Deserta*, laude drammatica in un atto (testo di Tullio Pinelli), una nutrita serie di concerti sacri per un solista lirico, cori e orchestra.

Concerto per pianoforte e orchestra (1970), Concerto per violon-

cello e orchestra (1955), Concerto per violino e orchestra (1959), sonate per violino e piano, cello e piano: Concertino per Tromba e archi (1953), trii, quartetti d'archi, Sinfonia per Orchestra (1967), Concerto per Archi e Timpano. Per pianoforte si citano: *Valzer amorosi* (1959), Sonata (1957), Studi, Schizzo (1938), Canzoni, Preludi, Toccate, *Musica per Carlotta*, *Danza Selvaggia*, ecc.

Fra le liriche per canto e pianoforte si menzionano: *Ninna-Nanna* (su testo di Clemens Wenzeslaus M. Brentano), *Due Canzoni Veneziane* (testo di Riccardo Selvatico), *Canti d'amore*, *Cantico delle Creature per voce media e piano*, *Due ballate per mezzosoprano o baritono*, *Canto di Primavera* (parole di T. Myu), *Sonetto Op. 46 di Michelangelo Buonarroti*, *Addio* (versi di Aldo Umberto Lace), *Nove Sacre Canzoni e Laudi Spirituali*.

Fraternità

Il testo poetico, utilizzato in versione integrale e senza rimaneggiamenti dal musicista, è tolto dal volume *Tempeste* (Case Editrici Treves, Treccani, Tumminelli) del 1895 mentre la lirica venne edita a Torino dalle Edizioni Musicali "Augusta" con incisione di G.B. Fornaso nell' anno 1934 (numero catalografico "A.203.S"). Definita dallo stesso m° Fuga "lirica per canto e pianoforte", la breve ma icastica pagina occupa due sole facciate per 24 misure complessive ed è dedicata "Alla Signorina Marisa Merlo". La costruzione poetica consta di tre quartine isometriche, ognuna composta di: un endecasillabo + un senario + un dodecasillabo (o senario doppio) + un senario; lo schema delle rime risulta:

A - B - C - B D - E - F - E G - H - I - H

L'immagine pregnante e quasi "cinematografica" del mendico questuante in una cupa giornata di pioggia che sconvolge la quotidianità della poetessa, la quale si trova come casuale passante nel punto della via dove staziona l'uomo, viene resa magistralmente dal compositore.

La prima quartina è nella dolente tonalità di mi bemolle minore (l'indicazione prevista è Con Grande Espressione, Lento): il canto dapprima scandisce entro un pedale centrale di tonica le parole, poi si

sospinge, per l'ultimo verso della prima quartina,

> Mendicante che vai sotto la pioggia
> E mi stendi la man
> Con lungo sguardo e con lamento semplice
> Chiedendo un soldo e un pan (...)

alla corda melodica della dominante (il Si bemolle).

L'accompagnamento pianistico qui crea un'unica "contro-melodia" dolente al canto alla sola mano destra in cui viene come ritratto musicalmente il peregrinare quotidiano del viandante e, sulla parola "supplice", mediante un intervallo "vuoto" di "quinta giusta" quasi la sensazione di svuotamento che può provocare questo tipo di situazione sia in chi mendica sia in chi offra un obolo. Da batt. 6, dalla parola "pan" si riode, ripetuta nella "lontana" tonalità di si minore, la medesima triste melopea strumentale già udita sopra, ma questa volta rafforzata per raddoppiamento melodico strumentale all'ottava acuta.

È con questo semplice ma efficace procedimento che vengono intonati i primi due versi della seconda quartina:

> Ingiusta al pari de la tua miseria
> È la miseria mia.

È a questo punto, come uno "squarcio dell'eterno e dell'universale" che si schiude una teoria di ampi ed armonici accordi (di Mi bemolle in posizione di terza e sesta; di Fa# maggiore; di Si maggiore in posizione di quarta e sesta, ecc.) attraverso cui la musica intende ritrarre l'istante in cui la donna ha come la percezione di una sotterranea quanto empatica compartecipazione esistenziale con la figura del mendìco, in corrispondenza del terzo verso della quartina centrale:

> Mi trascina con te l'Ineluttabile.

Che questa parte della poesia fosse importante per il compositore lo rivela un dettaglio: mentre la parola "ineluttabile" compare con l'iniziale minuscola nell'originario dettato poetico negriano, il composi-

tore S. Fuga la muta in "maiuscola":

l' Ineluttabile

quasi accrescendone il significato semantico.

Una progressione con una quadruplice ripresa del "modello" motivico (occupante le batt. 11 e 12) correda l'ottavo verso poetico:

A una stessa agonia.

Segue il primo "couplet" dell'ultima quartina:

Sol tu, cui fame insaziata strazia,
Lo gridi, il tuo dolor

in cui il canto riprende, ma trasportato come in una proiezione all'ottava acuta, le prime misure della lirica, mentre il pianoforte riespone, rinforzato questa volta "a tre ottave parallele" la melopea dolente iniziale, in un incalzare di accordi che porta la voce (presumibilmente d'un soprano o mezzosoprano) ad inerpicarsi su note acute: dapprima fino ad un La 4 (batt. 15), poi al Si 4 (batt. 16) riudendosi nuovamente, prima su un Fortissimo rafforzato e poi diminuendo la quadruplice progressione poc' anzi introdotta in corrispondenza delle parole:

Io, pianti e febbri soffocando.

Segue, ripetuto, l'ultimo verso, presentato dapprima entro una sorta di grande "cadenza plagale", trattenendosi la voce sul grado della tonica (posizione simmetrica all'inizio), mentre (batt. 22-24) il pianoforte tesse accordi cromatici contigui, quasi a voler ribadire quanto l'Universale possa rispecchiarsi in ogni attimo, situazione e sensazione della vita transeunte umana, fino a sfumare in un evanescente "Pianissimo" a tre "P":

muoio ... per nostalgia d'amor
muoio ... per nostalgia d'amor! ...

Il tipo di sequenza armonica praticata nell'efficace conclusione, di tipo ascensionale, da una parte si prefigge di ritrarre la "sconfitta interiore dell'amata", poeticamente eguagliabile alla "sconfitta materiale del mendicante"; dall'altra, però, per il cadenzare quasi sacrale e liturgico degli accordi conclusivi potrebbe descrivere l'affidarsi finale all'Immanente di un'anima santa e mistica[2].

Maria Ratti

La Ratti è annoverabile, al pari di Elisabetta Oddone Sulli-Rao, ad Emma Bianchini, a Wanda Pietrini ed a Jolanda Roccatelli fra le compositrici intonatrici di liriche della Poetessa lodigiana.

Risveglio fra i monti

Questa lirica è indicata: "Per Canto, Pianoforte (o Arpa), Violino e Flauto" e il manoscritto è conservato al Conservatorio Statale "G.Verdi" di Milano, Fondo Moderno, segnatura "Cpf-196/12". Il brano è annotato in grafia autografa dalla compositrice su tre bifogli con numerazione delle carte da 1 a 9; manca la datazione, ma si congettura che risalga approssimativamente alla metà del Novecento.

Il testo poetico negriano è tratto dalla raccolta *Tempeste* pubblicata nel 1895 (non è escluso che la Poetessa vi evochi i propri soggiorni a Castel Campo in Giudicarie, in Trentino) e figura utilizzato nella sua interezza e fedelmente (rispettando alla lettera le ripetizioni previste nel dettato poetico originale) dalla compositrice M. Ratti:

De l'alba al mite brivido
Il paesello s'è destato or ora
Il sol non fulge ancora
Di sopra a le montagne alte e sognanti.

---

(2) Si ringrazia la Biblioteca dell'Istituto Internazionale "Don Bosco" di Torino per aver fornito copia dello spartito della lirica del compositore Sandro Fuga, *Fraternità*.

Di sopra a le montagne alte e sognanti
Nel ciel si perde e sfuma
L'ultima trasparenza de la bruma:
anime e cose salgono.

De le casette rustiche
Disperse a gruppi sul montano fianco
Narra il profilo bianco
Tutto un passato di squisita pace:

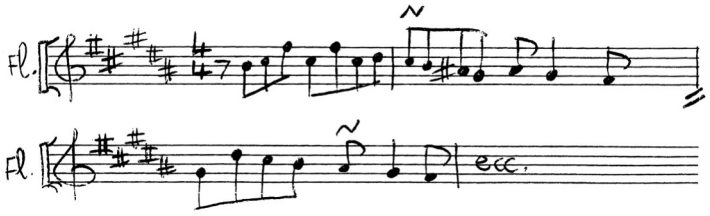
Tutto un presente di squisita pace.
L'acqua d'una fontana
Gorgogliando laggiù, garrula e piana,
Nel silenzio bisbiglia.

Io sogno una biondissima
Rosea fanciulla, che dal monte scende,
mentre le vette accende
la prima luce - Ella è serena e canta.

Ella è serena, e al dì che sorge canta:
L'acqua de la fontana
Le risponde quaggiù, garrula e piana,
E i tersi cieli arridono.

La composizione musicale consta di 68 misure complessive e prevede l'utilizzo del pianoforte limitatamente alle ottave acute della sua gamma fonica, sospingendosi solo saltuariamente nella prima delle ottave gravi (ossia: al di sotto del Do centrale): ciò in quanto il pianoforte non è il solo strumento accompagnante la voce, ma viene in questa pagina affiancato dal flauto e dal violino. Sia la parte del piano che quella del violino contengono numerosi trilli introdotti a scopo descrittivo. La parte del flauto traverso tace sino a misura 15, entrando soltando a partire da misura 16 e disciogliendo una melopea di tipo marcatamente agreste in cui (le indicazioni previste sono: Dolce e Calmo, Lo Stesso Movimento ma Un po' Più Sostenuto) lo strumento

a fiato sembra introdurre la cosiddetta "quarta lidia"entro una sorta di "cantilena continua", più volte ripetitiva di uno stesso modulo melodico, quasi in maniera ossessivamente estatica,

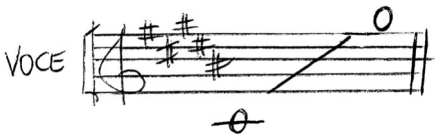


instaurando un'atmosfera di tipo rarefatto e sospeso, vagamente debussiano. Anche i vari "mordenti superiori" introdotti nella parte flautistica concorrono all'evocazione di quest'atmosfera agreste. Da notare come all'interno di una medesima misura si trovi sia la nota La diesizzata nella parte auletica e, subito dopo, nell'impulso successivo la nota La naturale nella parte pianistico/arpistica (cosiddetta "falsa relazione", secondo la casistica compositiva classica).

Sempre nell'interessante quanto breve tratto mensurale compreso fra le batt. da 16 a 20, la parte flautistica risulta scritta in tempo 4/4, mentre quella pianistica parzialmente in tempo 6/4 ed in tempo 4/4: si tratta di un chiaro esempio di scrittura "politemporale" in "poliritmìa", procedimento riscontrato in culture musicali primitive od etniche mondiali ed a cui ricorsero (nel loro programma di "primitivismo") alcuni compositori novecenteschi come Igor Stravinskij (1882-1972).

Anche l'esordio della lirica (dove compare un ricco "parterre" di indicazioni interpretative: Molto Tranquillo, Piuttosto Lento, Lievemente Morbido e Sempre Legato) schiera in "armatura di chiave" un tempo "desueto": il 9/4. Sono previsti dei glissandi ascendenti d'ottava nella zona acuta soltanto se lo strumento armonico utilizzato sia l'arpa; nel caso si disponga di un pianoforte, tale effetto viene commutato in semplici "trilli" binotali (vale a dire: non tutti gli effetti strumentali possono essere applicati intercambiabilmente su strumenti musicali differenti).

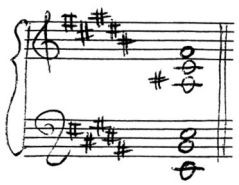
L'estensione vocale prevista:



risulta parimenti adatta ad un soprano o mezzosoprano o tenore o contralto solista. La melodia vocale procede quasi sempre per gradi contigui e congiunti, raramente per intervalli disgiunti: ciò aiuta praticamente l'interprete vocale a mantenere l'intonazione sonora concomitante, mentre le due linee che formano la parte pianistica ora introducono arditissime dissonanze "di seconda" (attenuate soltanto dal loro distanziamento e dalla disposizione entro ottave distanziate, e non all'interno di una medesima ottava). La scrittura è forbita in quanto talora ricava per aumentazione, aggravamento e raddoppiamento la parte della mano sinistra (in semiminime) da quella corripondente ed udita appena precedentemente alla mano destra (in crome od ottavi).

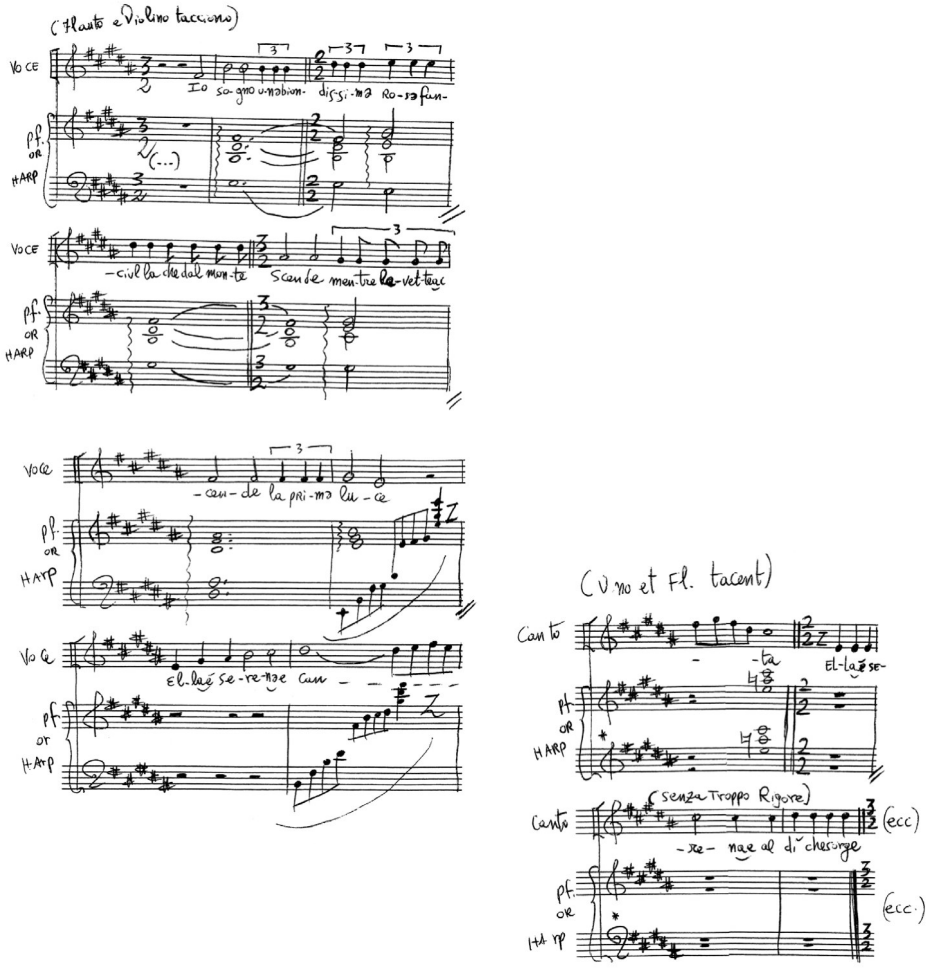
Questi passaggi dissonanti (forse ad imitazione di lontani e non perfettamente intonati idiofoni montagnardi) risultano però circoscritti: nonostante la loro inclusione, la pagine nel suo complesso può comunque definirsi una sorta di re-interpretazione in chiave modernistica di atmosfere folkloriche e regionalistiche. Lungo le prime 15 misure, il violino tiene note lunghe nell'ottava sopracuta ad intervalli disgiunti discendenti (di quarta, di quinta).

Ma dopo che il flauto (da batt. 16 a 20) ha "esposto" la propria melopea, anche il violino la riprende, imita e ripete a distanza (batt. 22-27), mentre il Flauto in questo successivo tratto mensurale eleva la propria tessitura ed il proprio "raggio d'azione" all'ottava "superacuta", finchè i due strumenti monodici intessono un dialogo fonico (battute da 28 a 37) sovrapposto alle parti della voce e del terzo strumento, quello del sostegno armonico. La prima parte della lirica si chiude a batt. 37 con un accordo propriamente "politonale":

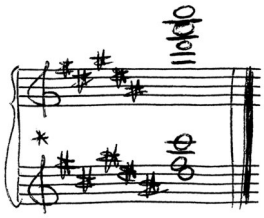


ossia un accordo di Mi maggiore sovrapposto in simultaneità ad un differente accordo di Fa# maggiore.

Si apre, quindi (da batt. 38 a 51) la breve sezione centrale in cui i due strumenti melodici tacciono ed in cui il pianoforte (od arpa che sia) talora accompagna la voce, talora sottace anch'esso, facendo cantare soltanto il solista vocale. Qui la compositrice Ratti attua una scrittura piuttosto schematica, armonicamente ardita, ma di impianto quasi "oratoriale":



La lirica si chiude con una ripresa di 17 misure del materiale melodico e tematico precedente, in cui la descrizione delle movenze celesti è affidata ad un accordo strumentale assai lato ed armonicamente evanescente ed indefinito:



caratteri che oltre a far rientrare questa originalissima pagina nella tipologia formale della cosiddetta "canzona" (A-B-A1) permettono di classificare stilisticamente il brano entro la cosiddetta "libera atonalità". Trattasi di una delle pochissime pagine per "voce e più strumenti" su poesie di Ada Negri: per i suoi caratteri, la produzione poetica dell'illustre letterata laudense si presterebbe, invece, in maniera elettiva a trasposizioni di siffatto genere, ossia nelle quali ad una o più voci soliste/conduttrici s'affianca un *ensemble* polistrumentale timbricamente differenziato.

Ottorino Respighi

Notturno

Questa "Romanza per Tenore" arreca come data il 1896 nell'autografo respighiano, ma il testo poetico utilizzato non figura edito all'interno delle due raccolte cronologicamente precedentemente pubblicate dalla poetessa: *Fatalità* (1892) e *Tempeste* (1895): deve, quindi, ritenersi un "inedito" ottenuto personalmente dal compositore felsineo - qui appena diciassettenne - direttamente dalla poetessa. Il testo consta di 6 terzine in settenari a rima incatenata:

Su' cespugli, vezzose,
In un sopor beato,
Si chinan le rose;

L'usignolo, celato
Tra le foglie rugiadose,
Gorgheggia innamorato.

O che dolce mistero,
Che fascino gentile
Pe'l tiepido sentiero!...

Vieni, a ninfa simile,
Co'l passo tuo leggero
Tra li aliti d'aprile;

E un bel nido fiorente,
Una capanna bruna
M'accoglierà silente.

A la dolce fortuna,
Col raggio più lucente,
Sorriderà la luna! ...

La romanza presenta la forma tripartita della "canzona" (A-B-A1); consta di complessive 56 misure e l' atmosfera quasi surreale dell'ambiente boschivo è efficacemente reso da una trama di "terze" in ritmo "terzinato" e "sincopato" collocate entro il tempo "in armatura" di 3/4: una sottile trama ritmica continuativa che correda l'esposizione delle prime due terzine del testo poetico.

Come in molte romanze coeve di Sir Francesco Paolo Tosti, la melodia del Canto si muove sostenuta da frequenti "raddoppi in loco" alla parte pianistica (una procedura spesso praticata dallo stesso Puccini in numerosi passaggi delle sue maggiori opere liriche). La descrizione dell'inarcarsi delle rose - quasi a celare ed ombreggiare i furtivi e celati amanti - è risolta musicalmente con una modulazione

al Si bemolle (batt.8), mentre la successiva immagine dell'usignolo prevede una transizione al grado di Do minore, raggiunto attraverso la sua Dominante (V°) di Sol, per poi subito ripristinarsi il Mi bemolle maggiore (batt. 13), tonalità d'impianto della pagina.

A batt. 17, usufruendo della cosiddetta "modulazione alla tonalià successiva mediante nota comune e già figurante nella tonalità precedente" (Un po' più Mosso).

Respighi passa al Sol bemolle maggiore quasi a voler suggerire che il "mistero" evocato nel testo poetico sia egualmente "celato" entro un' ardita ed arcana sequela e trama di cambi armonici della stesura musicale. Il richiamo amoroso

Vieni ...

è tradotto musicalmente "in pianissimo" con un cambio armonico vago e quasi indefinito verso un grado ritenuto a quell'epoca "debole" all'interno della gerarchia gradale e tassonomia armonica: il III° grado, qui il si bemolle minore (procedimento di cui fu il riconosciuto corifeo pochi anni prima Pietro Mascagni in un noto passo del Preludio dell'atto unico tratto da Giovanni Verga, *Cavalleria Rusticana* del 1890). A misura 29 l'accordo di La bemolle usato a guisa di "settima di dominante" conduce al Re bemolle maggiore di batt. 31, in corrispondenza della chiusa del verso

tra li aliti d'aprile

mentre l'allusione alla "stagion primaverile" come "stagion degli amori" è affidato ad un acuto di La bemolle 4 nella parte del Canto. Segue una ripresa della sezione iniziale (batt. 36-47), seguita da una sezione caudale in cui la voce, dopo un acuto di Si bemolle 4 (batt. 48), conclude in maniera sospesa su un pedale di Si bemolle 3 (batt.49-50) e l'accompagnamento pianistico presenta - per la conduzione melodico-armonica - analogie con talune pagine della seconda versione del 1881 dell'opera lirica *Simon Boccanegra* di Giuseppe Verdi (ad esempio la sortita di Amelia "Come in quest'ora bruna").

Trattasi in definitiva di una romanza tratta dagli *Juvenilia* respi-

ghiani e che evidenzia il precoce e diffuso interesse verso le liriche della Poetessa lodigiana da parte del celebre compositore felsineo.

A riprova del fatto che lo stesso compositore la ritenesse "marginale" in quanto "giovanile" rispetto alla sua produzione seriore di portata ed incidenza maggiore e risalente alla maturità, basterà raffrontarla con una delle sue liriche più celebri, *Notte*: quest'ultima, dopo la prima versione del 1905 per mezzosoprano o baritono subì un primo rimaneggiamento nell'orchestrazione del 1913 in quanto venne inserita nelle *Tre Liriche per Orchestra d'Archi* ed una successiva revisione che la vide includere nelle *Sei Liriche per Canto e Pianoforte*.

Diversa la sorte toccata alle pagine giovanili come questo *Notturno*, mai più riprese, né mai revisionate dal compositore.

Luce

La pagina[3] data al 1906 e l'indicazione originaria prescrive una voce femminile: intercambiabilmente di soprano o mezzosoprano.

La lirica venne edita dall'editore Bongiovanni di Bologna. L'iniziale descrizione degli effetti dell'energia luminosa è affidata ad una scansione di ognuno degli impulsi-base costitutivi del tempo in armatura (il 6/8): una scansione corroborata dall'indicazione di tempo prevista (Allegro) ed osservata sia nella parte vocale, sia nel concomitante accompagnamento pianistico, mentre armonicamente il discorso oscilla fra le due tonalità (intimamente correlate dal Sol secondo il principio della "modulazione per nota-comune") del Sol maggiore d'impianto e del Mi bemolle maggiore. Mentre nelle prime dieci misure la voce sembra dipingere le migliaia di particelle che compongono gli stessi raggi della luce e lo stesso pulviscolo atmosferico in una sorta di "scissione e parcellizzazione notale", da batt. 11 a 15 il canto ricorre a note di durata maggiore tessendo una scala ascendente (verso l'acuto: zona "fisica" di provenienza della fonte luminosa), e la

---

(3) Il solo testo poetico integrale di questa lirica è riprodotto in ASLod. del 2001, pag. 87.

descrizione della suddetta "polverizzazione" lucente prosegue nella parte pianistica.

Le susseguenti misure 16-27 fungono da preparazione alla prima cadenza generale della pagina, creando una sorta di "climax": l'accordo solare, raggiante e disteso del Do maggiore alle misure 28-29, raggiunto effettisticamente ed improvvisamente (in quanto l'armonia proviene da una zona di La bemolle maggiore: anche in questo caso l'elemento intercollegante fra le due tonalità è la nota Do intesa sempre nell'ottica della "modulazione mediante nota comune fra le due tonalità"). Da misura 30 a 43 si ha una ripresa da capo del materiale precedentemente introdotto, con lievissime varianti: la struttura formale della pagina risulta così "strofica ". Ed anche la conclusione della seconda parte è analoga alla chiusa della prima parte. Le battute finali ricordano la conclusione dell'assolo di Jago "Credo in un Dio crudel" dell'atto secondo dell'*Otello* di Giuseppe Verdi, in cui si ha una modulazione improvvisa e "d'effetto" prima di ripristinare la tonica della tonalità d'impianto: nell'opera verdiana dal Re bemolle maggiore al Fa maggiore (rientrante comunque nel procedimento spesso praticato dal Respighi, come visto, quello della "modulazione per nota comune"), qui nella lirica *Luce* alle batt. 44-45 dal La bemolle maggiore al Sol maggiore d'impianto. Trattasi di una discesa di semitono (l'accordo finale raggiunto viene protratto sino alla misura conclusiva dell'intera pagina, la 48). Le due parole chiave della lirica - da intendersi forse sovrapponibili nell'ottica della Poetessa? - sembrano essere "Amor" a metà composizione e "Sol" a fine spartito: e Respighi, che ha ben afferrato il concetto, non esita a conferire in maniera parallela ed analogica l'enfasi, probabilmente intesa già sul piano letterario, anche sul corrispettivo piano musicale.

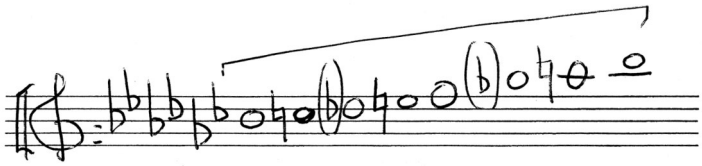
Storia breve

Sicuramente quando Respighi stilò la partitura di questa lirica nel 1904, ebbe una mano corriva ed affrettata; ed infatti nella prima edizione a stampa rintracciata della composizione, per iniziativa della casa editoriale Bongiovanni di Bologna nel 1982, sullo spartito compare un assai frequente uso dei segni di abbreviazione (a fedele riproduzione di quanto annotato sull'autografo musicale). Tali segni

non compaiono più nella successiva edizione del 1990 di Tokyo di questa stessa lirica musicata, preferendo l'editore nipponico svolgerli "in extenso". Il testo è desunto dalla raccolta poetica maggiormente attinta dai compositori italiani, *Fatalità* del 1892. La pagina è in tempo 4/4 d'andamento Scorrevole ed è suddivisa in due parti.

La prima (batt. 1-16) prevede costantemente alla parte pianistica in ciascuna battuta due voluttuosi arpeggi in semicrome (ciascuno contrassegnato dal numero 12, qui inteso come sestina doppia, ossia 6+6, a significare che di fatto in ciascuna misura figurano eccezionalmente 24 semicrome anzichè 16). L'ingresso della parte del Canto (batt. 2-3) sembra vagamente ricordare le atmosfere rarefatte della seconda parte del duetto Dedemona/Otello nell'omonima opera verdiana del 1887 “Già nella notte densa”. Atmosfera che viene suggerita da termini presenti nello stesso testo e che intendono anche suggerire la staticità e permaneneza di un unico modulo accompagnatorio lungo l'intero ed esteso tratto della prime 16 misure della pagina: "sogno...", sguardo simile alla "calma d'una sfinge d'oriente", "era di statua il suo bel corpo".

Pur essendo l' impianto generale tonale, fa la sua comparsa furtivamente nella prima metà delle misure 17 e 19 il modulo extra-tonale della scala gitano-ungherese



qui inserita probabilmente come una sorta di ammiccamento musicale alle atmosfere orientali suggerite nel testo.

Dopo un gruppo di misure descrittivo - transizionali da 17 a 21, seguono alcune misure dove il ritmo sincopato dell'accompagnamento rimanda sia alla romanza di Micaela nell'opera *Carmen* di Georges Bizet, “C'est des contrebandiers le refuge ordinaire” (1875), sia alla celebre romanza di sortita del *title rôle* ne *La Bohème* di G. Puccini

"Sì! Mi chiamano Mimì" (1896). L' accordo di tonica, ripristinato con un arpeggiando lentissimo alle conclusive misure 35-36, accomuna questa pagina ad un'altra respighiana, *Luce* del successivo 1906.

Da notare come Respighi nel corso della musicazione non preveda alcuna ripetizione di singoli versi testuali. Trattasi sicuramente di una delle migliori intonazioni di poesie negriane dell' intero *corpus* musicato.

Tanto bella

L'attribuzione del testo della presente lirica ad Ada Negri non è lineare ma controversa: mentre una certa letteratura autoctona ne precisa indiscutibilmente come autrice A. Negri, datando la pagina al 12 gennaio del 1897 e definendola "Romanza per tenore", la recenziore edizione di Tokyo del 1990 delle liriche da camera di O. Respighi precisa: "Poeta Ignoto". Per la sua brevità, il componimento si presenta come un *quolibet* e circa la sua effettiva attribuzione alla poetessa di Lodi gli esegeti ed i filologi ne trarranno motivo di approfondita discussione. Di fatto molti esecutori italiani attribuiscono ad Ada Negri la paternità testuale del breve componimento (ad es. la recente incisione del 1994 interpretata da Tiziana Cisternino-soprano, Massimo Palumbo-pianoforte, Elsa e Ottorino Respighi, *Liriche per Voce e Pianoforte*, CD Nuova Era Records, Italy, n. 7182; in questa incisione *Tanto Bella* figura all' interno delle *Cinque Liriche Inedite su versi di Anda Negri* di O. Respighi). Ecco il testo della lirica:

A la tua culla vennero le fate
E t'acceser d'incanto le pupille:
Ti guardaron gli astri e di faville
Cosparsero le ciocche inanellate.

Ninfe, Sirene, in un'allegra danza
T'appreser la voce armoniosa:
A la guancia diede il color la rosa
E l'alito ogni fior la sua fragranza!
O tutta rilucente, o profumata!

La "romanza" risente e rispecchia eminentemente lo stile dei *morceaux de salon* italo-francesi di fino Ottocento: nella classica forma tripartita (A-B-A1) la pagina è il frutto di un Respighi diciottenne chiaramente emulo di F.P. Tosti di cui paiono riecheggiate alcune romanze come la francese *Ninon*, nella sezione centrale nella tonalità di la minore (battute da 30 a 50). Le due sezioni simmetricamente estreme (la prima da batt. 1 a 29; la terza da batt. 51 a 62) instaurano la tonalità (apparentemente non vincolata a quella della sezione centrale, ma rispetto a quest' ultima piuttosto arcana e "lontana") del Re bemolle maggiore. La pagina esordisce con un "raddoppio" fra la linea del canto e la linea del basso strumentale, tecnica di avanzamento parallelo adottato anche da Puccini.

E proprio del compositore di Torre del Lago la romanza *Tanto bella* di Respighi alle batt. 7-9 anticipa un passaggio dell'atto III dell'opera *Tosca* (1900) in cui si descrive il potere delle mani di Floria Tosca ("…a pregar giunte…"). Una modulazione "enarmonica" (batt. 25-26) attua la transizione dalla sezione iniziale (Allegro) a quella centrale (Meno Mosso). La riuscita in sede esecutiva del brano è affidato principalmente alla bravura dell'interprete vocale: ad esempio l'acuto di La bemolle 4 non compare (diversamente dalla consuetudine) a conclusione del brano, ma subito nella sezione iniziale (a batt. 21); ciò richiede un riscaldamento vocale "a monte" da parte del solista di canto ed un costante dominio della gamma di emissione fonica.

Giovanni Sgambati

Nacque a Roma nel 1841, dove morì nel 1914. Dopo gli esordi musicali come *puer cantor vel cantus* in alcune basiliche romane, Sgambati ricevette lezioni di pianoforte da Aldega, A. Barbieri, C. Natalucci ed in seguito anche da Franz Liszt. Fu proprio la frequentazione di Lizst, Rubinstein e R.Wagner a consolidare la sua formazione e carriera artistica: quest'ultimo caldeggiò la pubblicazione di sue composizioni all'editore musicale Schott. Tenne concerti in Europa e Russia, sia come pianista solista che come direttore orchestrale o camerista. È considerato uno dei ripristinatori e promotori del reperto-

rio della musica strumentale italiana, sia come compositore che come esecutore, promotore, organizzatore e divulgatore "engagé" di questo filone musicale, tradizionalmente oscurato e scarsamente valorizzato a vantaggio di quello operistico. Nel 1877 fondò il Liceo Musicale Romano e fu direttore artistico della Società Filarmonica Romana del Quartetto; divenne "Accademico di Santa Cecilia" e fondò il Quartetto "Regina Margherita". Fu autore di musica sacra (le cui prime esecuzioni nelle chiese di Roma alla fine dell'Ottocento costituivano autentici eventi e momenti di mondanità sociale e civile, più che di spiritualità), sinfonica, cantate sinfoniche, pregevoli pagine di musica da camera con o senza voce solista, musica pianistica solistica.

Compose: la Sinfonia N. 1 in Re minore (1880) e la Sinfonia n. 2 in Mi bemolle (1883), un'*Ouverture Festiva*, un'*Ouverture per Cola di Rienzo* di P. Cossa; *Epitalamio Sinfonico* (1887), un Concerto per pianoforte in Sol minore (1880), un movimento strumentale denominato *Te Deum* per piccola oppure grande orchestra e organo Op. 20, varie antifone latine per coro, soli e organo, numerosi pezzi pianistici e cameristici (un nonetto, due quintetti, sonate, toccate), *Gondoliera* per piano e violino, e numerose liriche per Canto e Pianoforte, nei decenni: '60, '70, '80 e '90 del XIX secolo.

Te solo

Questo brano risale al 1892 ed è stato da me rintracciato in un'edizione tedesca di Bernhard Schott's Sohne di Mainz intitolata *Vier Lieder fur eine Singstimme und Klavier* von G. Sgambati ossia *Quattro Melodie Liriche*, numero catalografico editoriale : "- 26499.4 -" figurante all'interno del catalogo artistico personale dello Sgambati come Opus 32 N. 4.

Le prime tre romanze o liriche della serie contenuta nell'Op. 32 figurano in una duplice versione testuale italotedesca:

- Op. 32 N. 1- *Warum?/ Perchè?* su versi di Heinrich Heine a cui segue l'indicazione del registro vocale previsto: "Per mezzosoprano o baritono".
- Op. 32 N. 2 - *Die Lerchen / Le Allodole* su versi di Robert Hamerling.
- Op. 32 N. 3 - *Bei Sonnenuntergang / Il Tramonto* su versi di Laura

Beatrice Mancini-Oliva.

Come per le precedenti tre della raccolta, anche per la quarta ed ultima di questo gruppo la stesura testuale presente sullo spartito è duplice, quella originaria di Ada Negri che include parecchie reiterazioni di emistichi, introdotte dal compositore:

Qui, te solo, te solo
Oh, lascia, lascia ch' io sfoghi sul tuo cor tutti i singulti
Da tant'anni, da tant'anni nel petto accumulati,
Tutti gli affanni e i desideri occulti...
Ho bisogno di pianto, ho bisogno di pianto.

Sul tuo sen palpitante, oh lascia, lascia ch'io riposi
la testa affaticata
Come timido augello sotto l'ala,
Come rosa divelta e reclinata...
Ho bisogno di pace, ho bisogno di pace.

Sul tuo giovine fronte lascia, lascia
Ch'io prema il labbro acceso e trepidante,
Ch'io ti sussurri l'unica parola
Che inebri nel delirio d'un istante
Ch'io ti sussurri l'unica parola
Che inebri nel delirio d'un istante, nel delirio d'un istante...
Ho bisogno d'amore, ho bisogno d'amore.

a cui corrisponde la versione in lingua tedesca (che non è una semplice versione in prosa, ma si rivela una traduzione ritmica ad arte intonabile, cioè, musicalmente) curata da Emma Klingenfeld:

Dir alleine, alleine
mocht' einmal, einmal erschliessen ich mein Herz,
Alles dir klagen, was so lange,
ach, so lange die Brust be druckt mir bange;
Mocht' all mein Leid und mein heimlich Sehnen dir sagen.

Mich verlanget nach Thranen,
Mich verlanget nach Thranen.

An der Brust lass mich ruhen,
Lass sanft mein mudes Hautmich bergen
und weilen dort in Schweigen,
Wie das Voglein sich birgt unterm Flugel,
Wie die Rosen, die matten, ihr Kopfchen neigen.
Miche verlanget nach Frieden,
Mich verlanget nach Frieden.

Auf die Stirne, die jugendliche, reine ,lass heiss und
gluhend die Lippen mich dir drucken,
Dann lass mich flustern einzig jene Worte,
Berauschend in des Augen blicks Entzucken,
Ins Ohr lass flustern einzig dir die Worte,
Die einz'gen Worte , trunken in Entzucken,
lass mich flustern voll Entzucken:
Mich verlanget nach Liebe,
Mich verlanget nach Liebe!

(Naturalmente la versione testuale qui riportata non coincide metricamente e mensuralmente con quella originaria della Negri, in quanto vi ho svolto per esteso le ripetizioni osservate dal compostore ed è - in entrambe le redazioni: italiana e tedesca - quella effettivamente utilizzata dal compositore romano).

La pagina arreca come illustre dedicataria la Signora Berta (Berthe) Tosti moglie del celeberrimo chansonnier ortonese Sir Francesco Paolo Tosti, al quale si deve un ristretto gruppo di intonazioni musicali di componimenti poetici di Ada Negri. Diversamente da altre trasposizioni musicali di questo stesso testo, volte a risaltare la brevità e *concinnitas* del dettato testuale, qui invece, Sgambati sembrerebbe sentirsi - al contrario - penalizzato da una poesia così breve e modernamente succinta (a tratti quasi anticipatrice di future inflessioni dell'ermetismo): egli preferisce, infatti, introdurre numerose ripetizioni nei singoli versi poetici che ne compongono l'apparato testuale al

fine di poter disporre di linee melodiche maggiormente distese e di un apparato pianistico piuttosto elaborato ed armonicamente articolato.

Lo stile complessivo è quello tardo-romantico alla tedesca, allineabile a quello di Richard Strauss (Sgambati non rinnega mai una cantabilità propriamente italiana, mentre Strauss dimostrò di possedere una profondissima conoscenza ed assimilazione dello stile di Richard Wagner, elemento che non traspare in questa lirica del compositore romano, il quale, invece, si mostra un profondo conoscitore dello stile del caposcuola Giuseppe Martucci). La sezione d'esordio della pagina prevede il tempo 2/4, ma di fatto il compositore - prevedendo sistematicamente una coppia di terzine di crome in ciascuna misura - sembra inastaurare un 6/8: ciò porta ad una lieve accelerazione nella ritmica, piuttosto incalzante (secondo l'indicazione Con Moto Animato). L'esordio potrebbe sembrare schubertiano, ma una tendenza alla modulazione a tonalità lontane da quella d'impianto (il La bemolle) intende far corrispondere alla continua fluttuazione dei sentimenti veicolati dai singoli versi del testo poetico un'imprevedibilità ed originalità degli approdi musicali. I due procedimenti modulanti/modulatori qui praticati con maggior frequenza sono:

1) la "modulazione improvvisa" ossia senza alcuna preparazione;
2) l'alterazione della quinta corda dell'accordo di modo maggiore.

Di ciò è prova anche la suddivisione in sezioni musicali delineabile lungo le complessive articolate 102 misure costitutive della lirica *Te Solo*:

- Sezione A: batt. 1- 32. È priva di alcuna introduzione strumentale e può considerarsi l'esposizione dei versi poetici da 1 a 5; al suo interno possono stagliarsi almeno due "sotto-sezioni", la prima delle quali va da batt. 1-25 con la prima esposizione nella tonalità di La bemolle maggiore, con semifrasi modulanti verso tonalità "lontane"(come: Fa maggiore, Do bemolle maggiore);
- Sezione A1: batt. 33-40. Parziale "riesposizione decurtata" di materiale inizialmente introdotto.
- Sezione B: batt. 41-59. Nuova sezione gravitante attorno alla tonalità di do minore e di Mi bemolle maggiore nella quale sembrerebbero ravvisabili velati ed occultati rimandi

tematici all'operismo di scuola verista, ad es. *Cavalleria Rusticana* di Pietro Mascagni (1890).

- Sezione C: da batt. 61. Qui si apre un'ulteriore sezione nel tempo ufficialmente introdotto dei 6/8, di carattere descrittivo e quasi di stile cupamente "schumanniano". Non mancano arditezze armoniche come alle batt. 75 ed 83, sempre in corrispondenza del verso testuale: (l'unica parola...) che inebria nel delirio ...

La conclusione della composizione non reinstaura istantaneamente la tonalità d'impianto iniziale della composizione (il La bemolle maggiore) ma, mediante una modulazione improvvisa, alla tonalità della "Dominante della Dominante" (V di V grado ossia il Si bemolle) inizia a riavvicinarvisi in modo progressivo quanto originale: è su un "pedale doppio" di Fa nella tessitura grave del pianoforte che fa, infatti, la sua ricomparsa il tono del Si bemolle maggiore. E dopo un breve "peregrinare" attraverso altre tonalità (del Do bemolle maggiore da batt. 91 a 93 e del Mi bemolle maggiore a batt. 94) finalmente, da batt. 95, ricompare il La bemolle d'impianto. La pagina viene suggellata da una "codetta" strumentale (da batt. 96 a 102 - Dolcissimo e Tranquillo) in cui sembrano rievocati taluni passi operistici di Francesco Cilea o, proprio nelle ultime due misure, "brahmsiane". Nonostante la costruzione per così dire "stratificata e complessa" di questa intonazione musicale di *Te Solo*, si nota nel compositore l'obiettivo di conferire ampio spazio alla cantabilità melodica, e di creare temi, sia attraverso il Canto che attraverso la parte pianistica (che spesso procede in "raddoppio in loco oppure all'ottava sopra" con la stessa parte vocale, rafforzandone secondo un'ottica quasi orchestrale lo spessore delle singole melodie costitutive) coll'intento di creare incisi melodici che posseggano la capacità di imprimersi nell'animo del pubblico e quindi suscettibili di una comune memoria da parte dell'uditorio. La pagina seppe riscontrare il meritato apprezzamento in terra tedesca, come menziona Fritz Volbach nel suo catalogo delle opere sgambatiane, riportando il commento della paludata "Allgemeine Musikzeitung" in merito al *corpus* delle quattro *Melodie Liriche Op. 32*: «I suoi quattro canti Op. 32 appartengono ai migliori che da tanto tempo mi sono

venuti davanti agli occhi (...). La perla dell'Opus 32 di Sgambati però è il *Te solo*, la N. 4 della serie, una melodia ardente ed estasiante, che, nel tono centrale, con le parole "...che io ti sussurri" si spegne in una linea di bellezza ideale e si conclude catturando»[4].

Altri musicologi imputano la scarsa fortuna ed impopolarità in terra italica dello Sgambati ad altri motivi: allo scarso spazio editoriale riservatogli dal principe degli editori italiani, Giovanni Ricordi; al fatto che le parti pianistiche delle sue composizioni cameristiche (comprese le romanze da salotto) siano estremamente elaborate, dato che le rende difficilmente apprezzate ed acquisite nel livello tecnico-esecutivo *standard* medio dei pianisti accompagnatori. Ma forse un'ulteriore motivazione sta nel fatto che la "sintesi" tentata (anche entro i ristretti confini delle romanze per canto e pianoforte da salotto proprio come *Te Solo*) fra le tradizioni musicali tedesca ed italica non pervenne ai livelli artistici preventivati.

Canto d'Aprile

Trattasi della miglior trasposizione musicale dell'omologo testo poetico di A. Negri, risalente al 1897/1898 presso l'editore Bernhard Schott's Sohne di Mayence/Mainz/Magonza, ma ristampata nel 1911 nelle principali capitali europee. Il brano è incluso nelle: *Quattro Melodie per Voce e Pianoforte* Opus 35 come quarto brano della serie:
Op. 35 - N. 1 - *Serafina* su testo di Heinrich Heine.
Op. 35 - N. 2 - *Oblio* su versi di M. L. Werther (dedica a Mary Prichard).
Op. 35 - N. 3 - *La Sirena* (vecchio sotrnello toscano).
Op. 35 - N. 4 - *Canto d'Aprile*, dedicata alla sig.ra Maria di Gorlenko Dolina.

La pagina risulta composta in uno stile armonicamente ricercato ed elaborato, in anni di poco successivi alla pubblicazione dei versi della poetessa lodigiana (1892) e a questi stilisticamente particolarmente

---

(4) Cfr. Fritz Volbach, *Giovanni Sgambati: Katalog seiner hauptsachlichsten Werke*, Mainz/Magonza, Schott, 1913, pag. 24.

rispondenti. Va anche rilevato che trattasi di una delle ultime liriche solistiche da camera composte da Sgambati. L'esordio poetico

> O amore, amore, amor!...
> Tutto ti sento divinamente palpitar nel sole,
> Nei soffii larghi e liberi del vento,
> Nel mite olezzo trepidante e puro
> Delle prime viole.

dà addito alla costruzione della prima sezione musicale (batt. 1- 18) in cui Sgambati mostra di aver assorbito e stilisticamente assimilato la formula compositiva del lipsiense Richard Wagner (1813-1883): la melodia procede generata direttamente dalle singole semifrasi testuali, appoggiata entro un tappeto armonico estremamente cangiante (con un cambio armonico-accordale in rispodenza di ciascun quarto di ogni misura).

L'impianto tonale previsto è il La maggiore, ma Sgambati si sospinge - come avviene nella scrittura wagneriana - verso imprevedibili approdi procedendo entro una sorta di *elan créateur* continuo.

L'ampio dispiegamento di accordi di settima diminuita "ad oltranza", in svariate posizioni e con uso di ampi arpeggi instaura una ricercata atmosfera salottiera.

La diversificazione ritmica prevista in questa sezione d'esordio (regolare nella voce; principalmente costruita con quattro terzine di semicrome entro un tempo in armatura di 2/4) nelle due componenti foniche in gioco (Canto; Pianoforte) si unifica e raccoglie isometricamente soltanto nella misura di chiusa frasale di sezione (batt. 18).

Curioso è notare come il frammento melodico strumentale collocato in apertura della successiva seconda sezione (sostenuto da un accompagnamento sciorinato da arpeggi in sedicesimi terzinati) all'interno delle due coppie di misure 20 / 21 e 22 / 23 anticipi di un quarto di secolo il *leitmotiv* del *musical No, no, Nanette*: il duetto *Tea for Two* (1925) di Vincent Millie Youmans. La terza sezione, compresa fra le misure da 31 a 43, nella tonalità di Do maggiore, è costruita in maniera più schematica con ampio uso di accordi "fermi" e sopra un basso ostinato tetrafonico discendente (quasi un ammiccamento

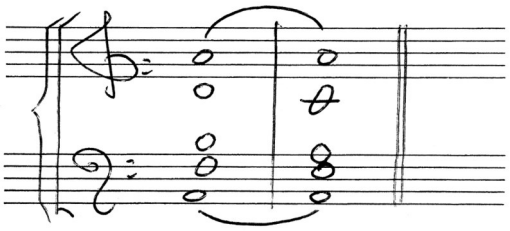
all'antico tetracordo vetero-ellenico?).

Se Wagner attinse alle tradizioni cavalleresche pan-germaniche, Sgambati qui sembra aver attinto alla comune matrice musicale indo-europea, quella greca antica, per l'appunto. Le batt. 43-60 costituiscono una ripresa (ma con coda variata) del materiale iniziale compreso fra le misure da 4 a 17.

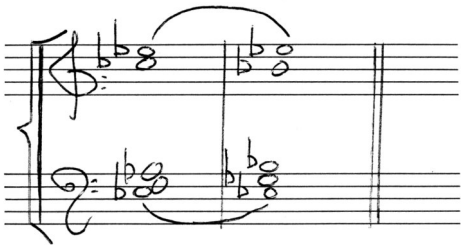
Segue, infine, da batt. 61 a 88, la sezione caudale in cui la scrittura infoltita precedentemente introdotta, si alleggerisce sino a divenire quasi "ermetica", andando verso un progressivo estinguimento, ancora una volta in stretta rispondenza ad un testo poetico, anch'esso progressivamente raccorciato:

Ma nel mio cor sei morto,
Nel mio cor sei morto.
Morto!

La melopea triste e semplificata si trasforma proprio nelle ultimissime battute (82-88) persino in una sorta di "marcia funebre" quasi chopiniana, laddove gli ultimi due accordi



anticipano isotopicamente (cioè: "nella medesima tonalità e postura armonica") quelli finali del terzo ed ultimo atto dell'opera lirica *Tosca* di Giacomo Puccini posteriore di due soli anni alla composizione della lirica *Canto d'Aprile* di Sgambati:



PIER ADOLFO TIRINDELLI

Te Solo!

Trattasi della composizione musicale edita col numero catalografico "n. 247" dell'Editore E. Brocco di Venezia, nell'anno 1893 (appena un anno dopo l'uscita del volume *Fatalità* della Negri). Tirindelli la dedica alla virtuosa dilettante di canto Sig.ra Anna Rietti[5] e assieme a *Taci*, *Amore, amor* e *Portami via!* rientra nel gruppo delle prime quattro liriche su versi della poetessa laudense, composte durante gli anni di direzione veneziana del Liceo Musicale della città lagunare (1891-1893).

La struttura è quella tripartita consueta A-B-A1: l'accordo di nona alle misure 3-5 anticipa le atmosfere di alcune opere seguenti come *Adriana Lecouvreur* di Francesco Cilea (1902, ingresso di Adriana "Del Sultano Amulatte...") o *Fedora* di Umberto Giordano (1898, chiusa della romanza breve del conte Loris Ipanov,"Amor ti vieta"). La voce entra su un accordo di mi bemolle minore, in modo quasi sospeso (Tirindelli è da considerarsi esperto nel creare atmosfere musicali sospese e nel contempo sofisticate): trattasi del cosiddetto III° grado se si considera che la tonalità d'impianto è quella del Sol bemolle maggiore (fu Pietro Mascagni in un quotatissimo passaggio del "Preludio" dell'atto unico *Cavalleria Rusticana* fra i primi a valorizzare il III grado armonico).

---

(5) Si ringrazia la Biblioteca della Fondazione Levi di Venezia per aver fornito copia dello spartito.

L'ingresso del Canto è sia preceduto (batt. 1-6) che seguito (batt. 18-23) da una sorta di "preludio" e "postludio" contenente l'anticipazione /reiterazione tematica dell'"incipit" della parte vocale.

L'atmosfera generale - come già rilevato in apertura - che si respira e che traspare si direbbe più cònsona a quella di un'opera lirica (ad esempio "Manon Lescaut" di Giacomo Puccini, la cui prima assoluta risale proprio allo stesso anno di pubblicazione della romanza "Te Solo!" di Tirindelli: il 1893 e che il compositore dovette conoscere sin dalla sua prima presentazione) piuttosto che risultare quella di una romanza vera e propria in stile cameristico.

A due semplici accordi di settima di "specie" differenti (batt. 24-27) è affidata la frase poetica

tutti gli affanni e i desideri occulti...

entro una sequenza di due soli accordi statici, simili ai cupi ed alterni rintocchi di un vecchio orologio a pendolo che scandisce diafanamente le ore negli immensi corridoi di una villa nobiliare. Dopo che il canto ha intonato la susseguente frase testuale monodicamente:

ho bisogno di pianto

il pianoforte la riecheggia a distanza ravvicinata "enarmonicamente" modulando garbatamente e quasi impercettibilmente alla successiva sezione in Mi maggiore (Moderato, Lo Stesso Tempo), a batt. 34.
Da qui inizia una parte della composizione più descrittiva, ma meno opulenta nelle armonie rispetto alla precedente con un fine "gioco d'eco" fra voce e pianoforte (batt. 41-42). Dopo che il canto ha esposto la frase del verso

come timido augello sotto l'ale

entro un ampio arpeggio, il pianoforte lo ripete a distanza ravvicinata nella misura successiva. Alle parole

ho bisogno di pace

(batt. 48-51) si riode il medesimo querulo richiamo entro un intervallo di terza minore già udito alle precedenti batt. 27-32: questa volta non sfociante ad una nuova sezione tematicamente elaborata, ma semplicemente ad un prolungato tremolo di settima diminuita dapprima scandito da arpeggi di sedicesimi (batt. 52-57) e quindi con un tremolo armonico vero e proprio (batt. 58-61).

Anche questo tremolo è da considerarsi "enarmonico" in quanto serve a ristabilire simmetricamente sia la tonalità d'impianto iniziale - il mi bemolle minore -, sia a condurre alla ripresa della sezione tematica inizialmente udita (batt. 62-85) con lievi varianti armoniche, sino all'acuto vocale di batt. 86-87.

Da questo punto oltre a prevedersi un cambio di tempo dai 2/4 iniziali in tempo Agitato ai più distesi e dilatati 3/4 con andamento musicale prescritto di Adagio Espressivo, Tirindelli vara una finemente cesellata sezione caudale o "codetta" strumentale (batt. 87-92), in cui paiono anticipate alcune battute di un'altra riuscita quanto celebre romanza di questo medesimo compositore, anch'essa basata su un testo poetico di Ada Negri (in quel caso inedito) - *La Bambola*[6] - e dove, oltre al procedimento dei frequenti cambi di andamento e di tempo

---

(6) Nell' "Appendice" all'edizione Mondadori dell'opera poetica di Ada Negri (pp. 934-936) è riportato un componimento con un titolo analogo: *La Bambola*. Avevi una bambola/ dai capelli neri./ La cullavi, piano:/ "Fa nanna, fa nanna"/ con gesto adorante,/ con voce di mamma./ Dicevi, col dito/ sul labbro: "Silenzio!.../ La bambola dorme"./ ... Smoria la parola / nel sonno: partivi/ nel sonno, serrata/ al dolce tuo bene,/ per plaghe serene /fiorite di stelle/ per selve di rose,/ per mari di perla,/ per voli di cantici/sonanti a te sola. /...Fu ieri?... fu ieri? .../ Avevi una bambola/ dai capelli neri./ O tua chiara infanzia/ che fu tutta mia !.../ Freschezza di giorni/ sol fatti d'aurore, / letizia di vivere/ la vita d'un fiore:/ gran chioma di sole,/ piedini di vento,/ gorgheggio d'allodola,/ risata di polla,/ abocciar della carne/ felice, nel maggio/ che all'orto selvaggio/donava i più fulgidi/ colori, e a te i succhi / più dolci, o di vita/ superba corolla!.../ Sai tu dove or sia/ la tua chiara infanzia/ che fu tutta mia!.../ Serbata ho la bambola/ dai capelli neri./ Tu ormai l'hai dimenticata,/ fanciulla che guardi/ avanti con impeto/ di sogni gagliardi:/ che in ritmi di danza/ flettendo la grazia/ del passo, entro t'armi/ di salda energia dài l'ali, o speranza./ Ma se nel mio spasimo/ materno io vo' stringere/ al petto la bimba/ che fu tutta mia/ la bimba di ieri, / abbraccio la bambola/ dai capelli neri". Il testo della romanza tirindelliana *La Bambola/ Non sono che una bambola* edita a Trieste nel 1926, a sua volta un inedito, non coincide con il testo sopra riportato, ma costituisce un "inedito" rispetto all'*opera omnia* ufficialmente edita della Poetessa.

musicale, riemergono molto degli elementi presenti anche in *Te Solo!*: l' immensa villa nobiliare, la scansione irrefrenabile e quasi impenitente delle ore e del tempo, là unito alla "foga" del "rito dei ricordi dell'infanzia", qui motivato da un'assillante e predominante solitudine amorosa.

Mistica
(la seconda versione tirindelliana per violino e piano; confronto con la versione per canto e piano)

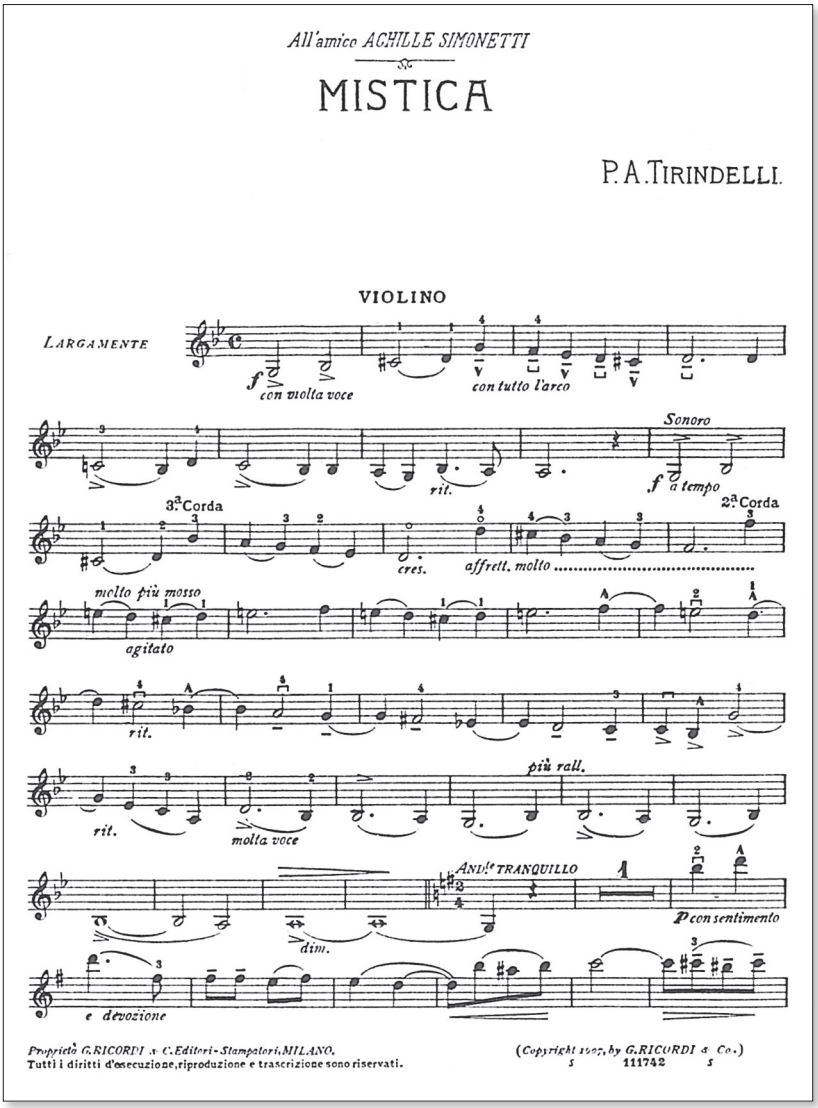
La versione per canto e pianoforte di questa lirica è già stata discussa[7]; il motivo della presente trattazione è dato dalle differenze fra questa versione ultimata dal compositore il 17 gennaio del 1907 e pubblicata da Ricordi a Milano in quello stesso anno ed una successiva versione/trasposizione per Violino e Pianoforte di questa medesima lirica coeva alla precedente, stilata dallo stesso Tirindelli.

Quando approntai il primo saggio sulle liriche della poetessa laudense trasposte in musica per l'annata 1995 di ASLod non presi in considerazione versioni non vocali o "ristrumentazioni" delle originarie singole liriche tirindelliane, presupponendo la loro perfetta analogia con la primigenia stesura pianistico-vocale.

Ad un' analisi più ravvicinata, invece, risultarono delle differenze sostanziali e degne di rilievo. Sia la versione vocale che quella violinistica di *Mistica* sono dedicate "All'amico Achille Simonetti", la terza versione per "piccola orchestra" è priva di dedicatario.

---

(7) Cfr. l'analisi dello spartito tirindelliano nella versione per canto e pianoforte in: M.G. Genesi, *Le liriche da camera per voce e pianoforte su testi di Ada Negri*; sta in ASLod, Anno CXIV, 1995, Lodi, Tipografia Senzalari, 1996, pp. 27-35. Il compositore ne realizzò una versione per piccola orchestra edita sempre da Ricordi il 24 dicembre del 1907. Cfr. Camilla Delfino, *Pier Adolfo Tirindelli: gli anni veneziani (1884-1896),* sta in: Francesco Sanvitale (curante), *La romanza italiana da salotto*, Torino, EDT s.r.l. /Istituto Nazionale Tostiano, Ortona a Mare, 2002 pag. 580. Nel saggio della Delfino non si menzionano le trasposizioni per violino e pianoforte delle liriche tirindelliane effettuate dal compositore nello stesso anno della loro prima uscita in versione per canto e piano.



P.A. TIRINDELLI, *Mistica* su versi di Ada Negri.
Parte del Violino Solista, *incipit*

Va precisato che *Mistica* venne composta da Tirindelli a Cincinnati (Ohio) e che la susseguente trasposizione violinistica venne edita nell'"album" delle *Sei Liriche per Violino e Pianoforte* comprendente anche: *Elegia del Lutto*, *Lieta Novella*, *Slave Song*, *Pierrot Triste* e *Scena Drammatica*. La sola di questo gruppo ad essere basata du un componimento poetico della Negri è *Mistica*.

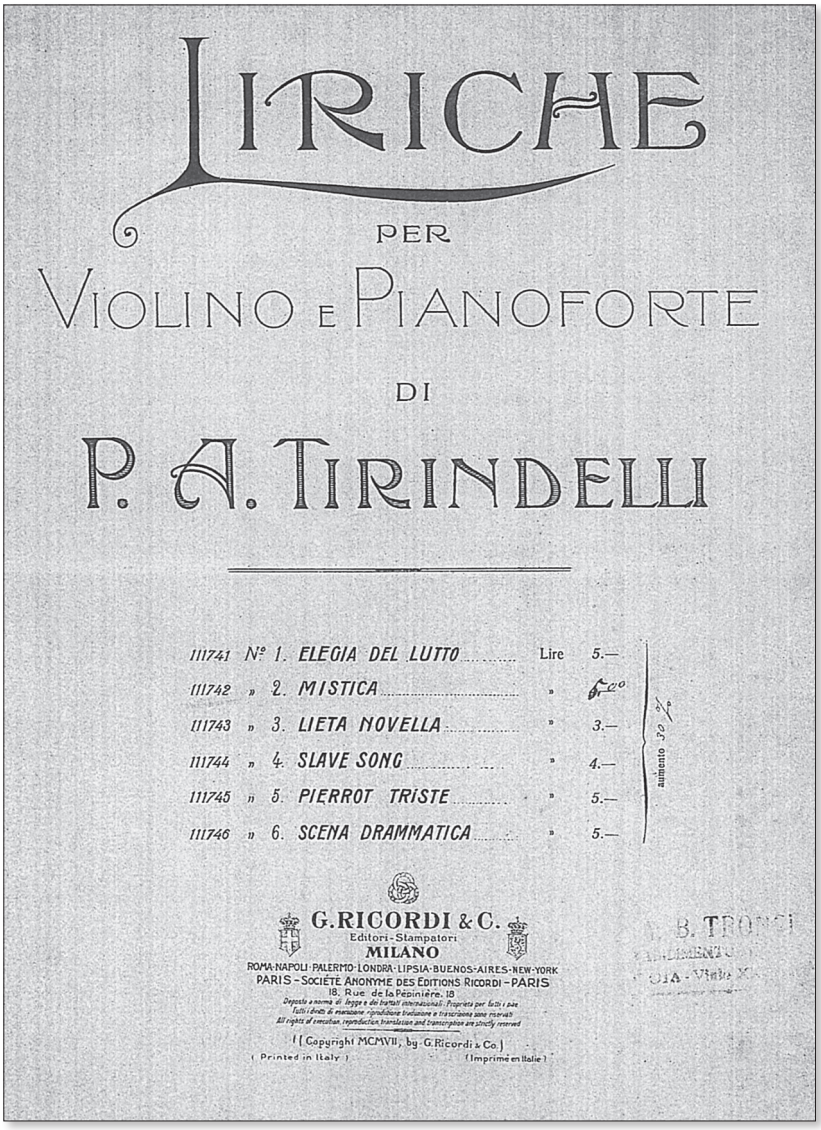
Ad un 'analisi più ravvicinata, invece, risultarono delle differenze sostanziali. Nella versione vocale il testo poetico compare utilizzato integralmente al di sotto delle note del pentagramma destinato all'interprete vocale, mentre nella trasposizione violinistica, il testo poetico viene riportato soltanto parzialmente all'inizio delle due parti strumentali (violino, pianoforte), precisamente nel seguente modo:

- versi riportati:	1-2;	6-7;	11-13;	16-17;	21-22;
- versi omessi:	3-5;	8-10;	14-15;	18-20;	23-25.

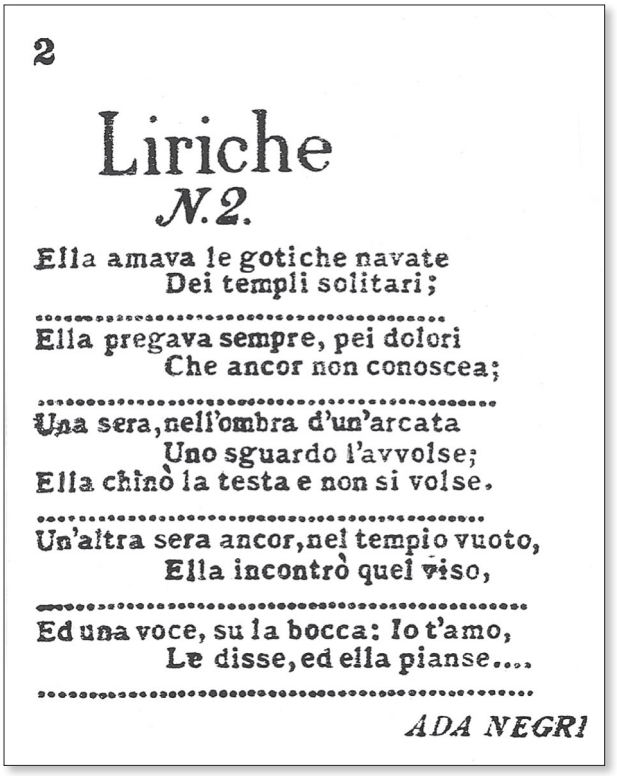
La differenza "sostanziale" fra le due versioni di *Mistica* sta nella trasposizione musicale corrispondente alla prima metà del testo poetico. Innanzitutto varia la durata misurale: 24 misure nella versione cantata, 34 misure nella versione violinistica.

Nella versione vocale, poi, il pianoforte accompagna i gradi melodici toccati, facendo corrispondere singoli accordi ad ogni cambio notale: trattandosi della sezione iniziale di pagina, ambientativa e descrittiva, vengono prediletti i procedimenti del "pedale" inferiore imitante l'organo liturgico e la scala cromatica discendente (che provoca un simultaneo ed isoritmico movimento delle note gravi), quasi a descrivere cinematograficamente l'aggirarsi silente (è prevista la sonorità in "piano") dello sguardo della perduta donna amata che incontra lo sguardo (forse immaginato, forse reale) dell'amato all'interno di bui scorci di una cupa navata d' una gotica chiesa lombarda.

Quel senso di stasi, mistico rapimento, fisico trasporto esterno ed interno caratterizzante la primitiva stesura vocale non si ritrova più nella trasposizione violinistica: qui Tirindelli crea una sorta di " ricercare" in stile contrappuntistico e propriamente organistico, con toni inizialmente "forti", sfocianti soltanto nelle battute conclusive nella sonorità in Pianissimo, poco prima che una creatura angelica discesa



P.A. Tirindelli, *Liriche per Violino e Pianoforte,* n. 2 - *Mistica* su versi di Ada Negri, fontespizio.



2

Liriche

N. 2.

Ella amava le gotiche navate
Dei templi solitari;
.....
Ella pregava sempre, pei dolori
Che ancor non conoscea;
.....
Una sera, nell'ombra d'un'arcata
Uno sguardo l'avvolse;
Ella chinò la testa e non si volse.
.....
Un'altra sera ancor, nel tempio vuoto,
Ella incontrò quel viso,
.....
Ed una voce, su la bocca: Io t'amo,
Le disse, ed ella pianse....
.....

ADA NEGRI

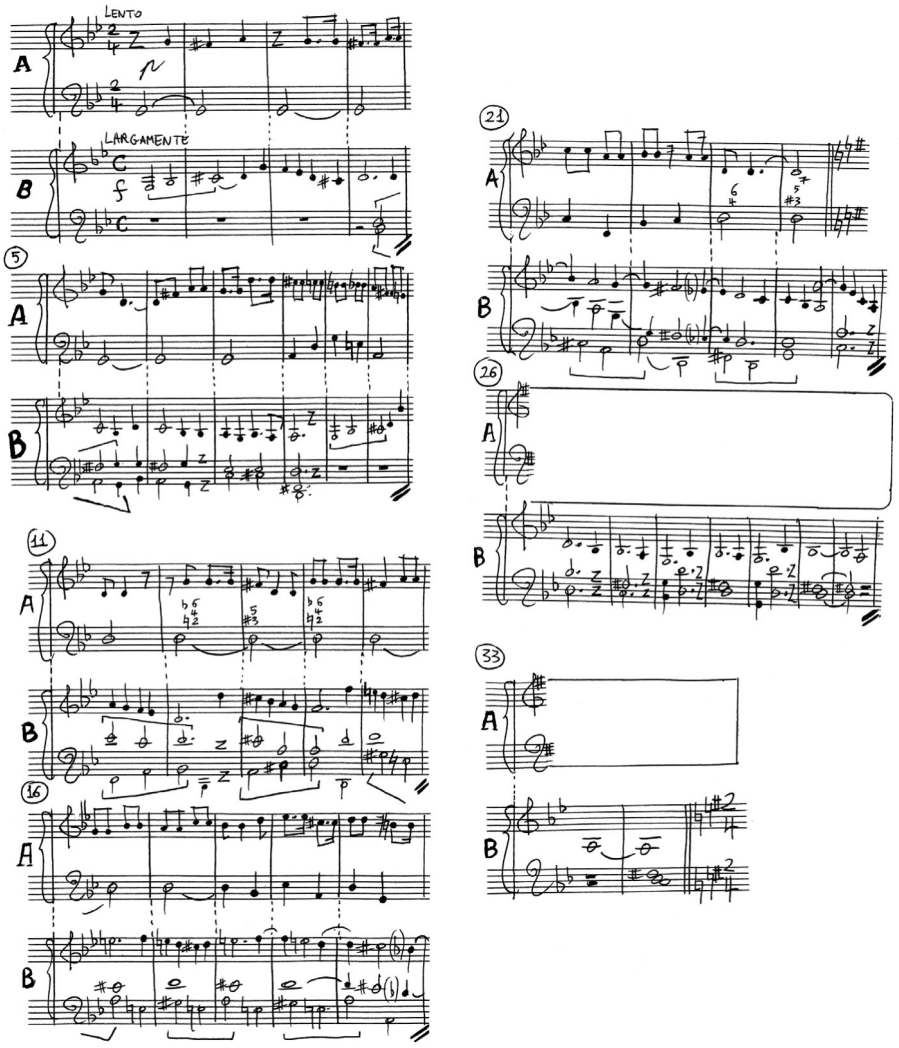
P.A. Tirindelli, *Mistica*: testo ridotto della lirica di Ada Negri utilizzato nella versione per Violino e Pianoforte a guisa di "motto" o "didascalia" iniziale.

dalle turbe celesti faccia scoccare una delle luminarie votive.

È un piccolo ricercare che sortisce numerosi effetti:

1) evidenzia un Tirindelli avvezzo alla scrittura contrappuntistica - il "motivo" qui introdotto schiera tre parti "reali" ed è rintracciabile soprattutto nella testata notale tri-notale-;
2) intende descrivere più ravvicinatamente l'atmosfera propriamente chiesastica;
3) nella cupezza della tonalità (minore), per il ricorso ad una scala cromatizzata e per la triplice introduzione di una "progressione ascendente modulante" (da batt.10 a 16), questo breve ma efficace "ricercare" riesce a ricreare un clima drammatico e di tensione che ricorda persino, nella scrittura, la *Messa da Requiem* (1874) di Giuseppe Verdi;
4) sottintende la possibilità di una trasposizione della pagina per quartetto d'archi in quanto la parte violinistica risulta tipicamente quartettistica.

Quindi se nella versione vocale della prima sezione di "Mistica" la scrittura sembra aderire strettamente ad una postura impressionista, in quanto la realtà circostante viene percepita così come la capta l'occhio umano o così come la percepisce soggettivamente l'intima sensibilità personale, senza la pretesa di trarne un'idea netta e ben scontornata; nella versione violinistica in sonorità forte, l'abbozzo di scrittura contrappuntistica serve a dipingere le armonie dello spazio sacro con ammiccamenti a celebri pagine musicali della classicità (come taluni contrappunti corali sacri palestriniani) o propriamente romantiche (come l'*incipit* dello *Stabat Mater* di G. A. Rossini) e comunque stilisticamente "anteriori". Un confronto diretto fra l'*incipit* della stesura vocale della lirica (A) e l'*exordium* della stesura violinistica (B), pur risalenti entrambe all'anno 1907, ne evidenzia la sostanziale differenza stilistica: solo apparentemente meno elaborata e "casuale" la "A", più arcaica e ligia agli arcaici dettami scritturali del contrappunto e dell'imperante Cecilianesimo la "B", pur in qualche modo modernizzata dall'ammissione di un'intervallistica parzialmente "trasgressiva" (è possibile individuare nella sequenza notale dell'*exordium* la scala gitano-ungherese).



Nella seconda parte della lirica, invece, Tirindelli agisce altrimenti: vi è un'identità pressocchè totale nelle due versioni, anche se il computo totale delle misure resta diversificato; 110 misure la versione violinsitica, 98 le misure della versione vocale.

Alessandro Ravelli

Nacque a Lovere (Bergamo) il 31 ottobre del 1880, località in cui diresse l'Accademia Musicale "Tadini"; morì a Tirrenia (Pisa) nel 1971.

Si distinse principalmente come versatile autore di opere teatrali: *Redenzione* su libretto di Giovanni Annibaldi con cinque personaggi solisti di canto e orchestra (Brescia, Teatro Sociale, 1909), *Notte di San Giovanni* su libretto di Gustavo Macchi, edito dalla Casa Musicale Sonzogno di Milano; *Diateste*, commedia musicale in tre atti su versi propri (manoscritto autografo); *Vampa*, melodramma in un atto con sei personaggi, coro e orchestra su libretto di Gustavo Macchi (Bergamo, Teatro Donizetti, 13 settembre 1919); *Astelia*, melodramma in tre atti per soli, coro e orchestra; Cantata per tenore e orchestra *Compianto su la morte di Ermengarda*, basata sui celeberrimi versi tolti da *Adelchi* di Alessandro Manzoni (composta a Breno nel 1905). Per orchestra si menzionano le *Impressioni/Bozzetti della Montagna* (prima esecuzione pubblica tenutasi a Bergamo, Teatro Donizetti, nel 1918) comprendenti i seguenti movimenti composti nello stile del "poema sinfonico *cum titulo*": "L'Alba, La Sorgente, Il Ghiacciaio".

A testimonianza delle sue conoscenze polifoniche sono la *Fuga Reale* a quattro voci nelle chiavi antiche e la *Fuga Tonale* in quattro parti (brani eseguibili anche con 4 strumenti melodici distinti, ad es. quartetti d'archi). Per il pianoforte si ricordano: *Danza di un Pupazzo, Gavotta, Sonata, Studio Sinfonico*; all'interno della sua produzione non mancano i brani di musica cameristica per archi (duo, trii, quartetti, un minuetto).

Ravelli non disdegnò la produzione sacra - vuoi monodica che monocorale - con i brani: *Pange lingua gloriosi*, mottetto monodico ad una voce ed organo; *Salve Regina* (composta a Breno) dedicata ad Isabella Ottini, per mezzosoprano ed organo; *Miserere mei, Domine*, *Duo Seraphini clamabant alter* e *Ave Maria*, mottetti a quattro voci ed organo; *Inno per la Trasfigurazione di Gesù Cristo*.

Si menzionano anche un *Inno Pro Valle Camonica* a due voci con accompagnamento di piano, *Mazurka vezzosa* per organico bandistico ridotto ed altre pagine per grande formazione di grande banda, secondo un'antica tradizione propriamente lombarda (fiati, percussioni). Fu

autore di una piccola serie di romanze e liriche per vari registri vocali solistici e pianoforte.

Come lascito universale della sua vasta produzione, al fine di conferirvi i crismi della trasparenza, accessibilità, usufruibilità e della pubblica divulgazione, il Fondo Musicale "A. Ravelli" è stato donato nel 1998 dai discendenti alla Biblioteca Civica "Angelo Maj" di Bergamo.

Primule

Il testo della lirica[8] venne pubblicato nel 1904 nella raccolta *Maternità* di A. Negri, mentre l'ispirata intonazione musicale del Ravelli data da Breno al 27 luglio del 1905. Eccone il testo poetico:

Sbocciano al tenue sole
di marzo ed al tepor de' primi venti,
folte, a mazzi, più larghe e più ridenti
de le viole.

Pei campi e su le rive,
a piè de' tronchi, ovunque, aprono a bere
aria e luce, anelando di piacere,
le bocche vive.

E son tutti esultanza
per esse i colli; ed io le colgo a piene
mani, mentre mi cantan per le vene
sangue e speranza;

(8) Si ringrazia la Biblioteca Civica di Bergamo per l'invio dello spartito della romanza *Primule* di A. Ravelli (la segnatura è : "Musica-MS.114"). Cfr. Mario Fassi-Anna Ravelli, *Alessandro Ravelli: Un artista bergamasco*; sta in: "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", vol. LXII, anno accad. 1998-1999, Bergamo, Edizioni dell' Ateneo, 2001.

E a dirti il dolce amore
che a te solo m'allaccia e a cui non credi,
con un palpito in cor getto a' tuoi piedi
fiore su fiore.

Già il componimento testuale contiene ammiccamenti veristi (il mazzetto floreale gettato ai piedi della persona amata quasi a voler sedarne la bramosa gelosia) ed impressionistici (la descrizione più campestre e boschiva dei primi 8 versi): posture che anche nella trasposizione Ravelli riuscirà a trasferire e rendere assai fedelmente ed in modo ravvicinato, creando una delle trasposizioni musicali su testi della Negri meglio riuscite in assoluto. La lirica presenta un impianto tonale chiaro e ben discernibile, impressionista, ma insieme maestoseggiante, simile alla armonicamente opulenta trasposizione respighiana di un'altra poesia di Ada Negri *Notte/Nel giardino fantastico*.

Da notare come la trasposizione musicale risulti costruita a microsezioni suggerite, vincolate ed insieme volte a tradurre in fonemi le parole dei singoli versi, quasi a volerli illustrare in modo rispondente, consequenziale, aderentissimo.

La prima sezione (batt. 1-11) è costruita entro il cullante tempo di 6/8 Andante, Pianissimo, come un Sussurro: è una sezione intessuta da un amplissimo arpeggio in sedicesimi occupante (alla sola mano destra dell'accompagnamento pianistico) il raggio di ben tre ottave con una scrittura che ricorda in maniera ravvicinata quella arpistica, quasi a voler ricreare l'atmosfera del *jardin féerique* di ravelliana memoria de *Ma Mère l'Oye* (1908), di pochissimo anticipato da O. Respighi nella lirica *Notte*. Alla mano sinistra, trovasi ripreso per aumentazione l'identico modulo arpeggiato lato (presente e già rilevato alla mano destra), prolungandosi un pedale grave di Mi bemolle-1, nota intesa come " generatrice" dell'intera sezione, una sorta di appoggio terrestre dal grave da cui germinano, spuntano e crescono le primaverili primule (da cui trae l'intitolazione la pagina) all'interno di un tale sfondo strumentale che si viene ad adagiare, preferenzialmente nel caldo e mediano registro centrale, la parte del canto. Anche la modulazione al tono della Dominante, il Si bemolle (batt. 5-6) avviene entro il suddetto pedale armonico "fixe" di Mi bemolle ai bassi.

Da batt. 12 a batt. 15 il modulo dell'accompagnamento introduce delle eufoniche terze parallele che ricordano le movenze di antiche danze (come il minuetto) comparendo con un riuscito intento descrittivo: quello di descrivere un altro elemento della Natura, il vento per l'appunto.

L'armonia del breve tratto mensurale 15-16 è impressionisticamente immutevole: consta di un accordo di Si bemolle con la quinta alterata e diesizzata.

Alle parole:

folte, a mazzi

il compositore fa corrispondere raggruppamenti di tre note alla mano destra del pianoforte, appoggiati su un basso di accordi di settima di dominante. In corrispondenza delle parole:

più larghe

a batt. 19, improvvisamente la parte pianistica introduce quarti e ottavi, rallentando in questo modo l'andamento per meglio rendere e tradurre il testo. Alle batt. 24-25 ricompare per un breve tratto l'assetto iniziale "arpeggiato", mentre le susseguenti misure 26-33 sono di carattere più genericamente descrittive e simili alle precedentemente udite 19/20 e 22/23.

Alle parole

A bere (aria e luce)

si apre un radioso accordo di Sol maggiore, mentre la "ripresa da capo" letterale occupa le misure da 38 a 69.

La sezione caudale conclusiva (batt. 70-86) è inizialmente più narrativa e tardoromantica con accordi inframmezzati a pause nell'accompagnamento strumentale, mentre le ultime misure riprendono seppur brevemente l'iniziale modulo dell' arpeggiando in sedicesimi.

Questa pagina pone sicuramente le premesse per un sistematico "répechage" dell'opera musicale del Ravelli, il cui stile è quello di un

abilissimo artigiano del pentagramma, d'un navigato ed esperito armonista, ligio ai vincoli ed agli inquadramenti del cosiddetto linguaggio "tonale", ma egualmente incline all'accoglimento di ponderati cromatismi, introdotti oculatamente ed entro i confini di quel regionalismo e folklorismo musicale tradizionalmente autoctono che vide in Antonio Veretti e in Camillo De Nardis alcuni dei suoi esponenti. Ma la scrittura del Ravelli, in sostanza, epigonicamente verista, a tratti allineabile al coevo impressionismo, non eccede mai in esagerazioni di sorta, mostrando la mano oculata di una personalità ben ponderata e padrona della scienza compositivo-musicale.

Appendice

ELENCO ALFABETICO (PER COMPOSITORE) DELLE TRASPOSIZIONI MUSICALI DI LIRICHE DI ADA NEGRI

- Parte Seconda -

Antonio Avogadro
- Canto Notturno

Carlo Beserzio
- Te solo

Emma Bianchini
- Son gelosa di te

Filippo Boero
- Incantesimo

Felice Boghen
- Portami via!

Romano Borsatti
- Bacio morto

M. Bunivia
- Portami via

Marco Enrico Bossi
- Canto d'Aprile

Guglielmo Branca
- Portami via!

Sebastiano Caltabiano
- La Madre
- Mattinata invernale
- Preghiera dell'alba
- Viola del pensiero

Ermete Canepa
- Le fronde che vedesti rinverdire

Carlo Adolfo Cantù
- I Vinti

Pietro Caputo
- Sette fiammelle dell'Orsa

Beniamino Carelli
- Nevica

Raimondo Carruba
- Nell'Uragano

Carlo Carturan
- Mistica

Alfredo Cece
- Estate
- Filastrocca
- I Capelli
- Il mare azzurro
- Musici, giocolieri bambini

Ada Comandoli Villamaina
- Te solo

Mario De Gregorio
- Te solo

Paolo Delachi
- Nevicata
- Canzone Silvana

Raffaele Del Frate
- Un bacio morto

G. Mario Del Giudice
- Il Paese

Angelo Alessandro Della Rocca
- Mistica

Ausonio De Lorenzi Fabris
- Mistica

Dino De Vecchi
- Un anno dopo

R. Del Frate
- Bacio morto

Mario Ferrarese
- Portami via!

Sandro Fuga
- Fraternità

Luigi Stefano Giarda
- Bacio Morto

Federico Giardina
- Bacio morto

Giuseppe Girami
- Orfano

Roberto Imperatori
- Nevicata

Filippo Ivaldi
- Bacio morto
- Nevicata

Adriano Lualdi
- I Canti dell' Isola
- Benedizione
- Filastrocca
- Notte di Capri

Diego Macchitella
- Pietà

Domenico Malaspina
- Portami via!
- Te solo

Pietro Malena
- Notturno (da: Notte di Carpi)

Alfredo Martinz
- Portami via!

Giuliano Mauroner
- Bacio morto
- Cantilena
- Canto d'aprile (O amore, amor)
- Canzone d'una madre
  (Il Calvario della Madre)
- Fiorita di marzo
- Fra i monti (Portami via!)
- Il segno della croce
- Invocazione (Un anno dopo)
- L'affilatore
- Madre ammalata (Un Ricordo)
- Nenia materna
- Non ritornar mai più
  (Non Tornare)
- O creatura mia (La culla)
- Perché?
- Pietà!...
- Primule

- Ricordando (pur ti rivedo ancor)
- Rifugio di pace (Il Recesso)
- Rosa appassita
- Troppo Tardi (Rose Rosse)
- Viola del Pensiero

Dino Menichetti
- Due anime
- Il Mandorlo
- La tua voce
- Notturno della Luna
- Te solo

Michele Mondo
- Sonetto d'inverno

Leopoldo Mugnone
- Fanciullo, io son la guerra

Jacopo Napoli
- La sofferenza
- Sangue

Giacomo Orefice
- Io non canto per te

Franco Paolantonio
- Te solo

Giulio Cesare Paribeni
- Pensiero d'Autunno
- Addio alla luna
- Colloquio

Wanda Pietrini
- Il muro

Giuseppe Piccioli
- L'Offerta delle Rose

Maria Ponzone
- Offerta

Luigi Pratesi
- Te solo

Francesco Prati
- Bacio Morto

Maria Ratti
- Risveglio fra i monti

Alessandro Ravelli
- Primule

Ottorino Respighi
- L'ultima ebbrezza
- Storia breve
- Incantesimo
- Tanto bella*

Jolanda Roccatelli
- Soave fia il morir

Carlo Sabajno
- Te solo

Goffredo Sajani
- Sonetto d'inverno

Giovanni Sgambati
- Canto d'aprile
- Te solo

Leone Sinigaglia
- Canto d'aprile

Giovanni Tebaldini
- Padre, se mai questa preghiera

Pieradolfo Tirindelli
- Il Segno della Croce
- Non sono che una bambola
  La Bambola
- I due amanti
- La sofferenza
- Luce

- Quies
- Spes
- Taci!
- Te solo

Luciano Todeschi
- Sei Piccole Impressioni su Poesie di Ada Negri

Gianluigi Tonelli
- Neve

Alceo Toni
- Notturno della Luna
- O tardi venuto
- Dialogo

Eugenio Visnovitz
- Portami via!

Riccardo Zandonai
- Portami via
- Mistica
- L'ora
- Soffro, lontan lontano / Nebbie
- Storia breve
- Te solo
- Bacio morto
- Viola del pensiero

Amilcare Zanella
- Pasqua di Risurrezione

* *Dubbia attribuzione testuale ad Ada Negri*

PIERLUIGI MAJOCCHI

FRANCESCO SFORZA E LA PACE DI LODI 9 APRILE 1454

I RISULTATI DI NUOVE RICERCHE

Ulteriori informazioni sulla abitazione del Duca a Lodi

In aggiunta alle notizie riguardanti la abitazione del Duca Francesco Sforza a Lodi, riportate nell'articolo apparso sulla rivista "Archivio Storico Lodigiano" del 2008[1], dai documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Milano[2] nel carteggio sforzesco sono emersi altri scritti che parlano della sua casa di Lodi e che si aggiungono ora come nuovi tasselli di un mosaico per contribuire a migliorare la conoscenza dell'ampiezza e dell'aspetto degli edifici, delle persone della corte che li frequentavano, e dell'uso che se ne fece.

Inizialmente l'insieme era costituito da un gruppo forse non omogeneo di case, che il Duca si propose di trasformare in un palazzo. I lavori di ricostruzione si protrassero per parecchi anni, dal 1451 fino al 1458, quando Francesco Sforza, soprattutto negli anni della guerra, veniva spesso a Lodi trattenendosi anche per lunghi periodi. Assieme a lui il Duca ospitava anche la sua corte, che doveva essere piuttosto numerosa, e che almeno in parte lo accompagnava nei suoi trasferimenti.

Lo si intuisce da una grossa partita di vino, costituita da ben 80 carri di vino sfuso, che egli nel 1451 fece riporre nelle sue cantine di Lodi, sequestrando, per contenerlo, tutte le botti più grosse che si potevano trovare nella città[3].

---

(1) ASLod anno CXXVII/2008, pagine 141-203.

(2) Archivio di Stato di Milano: d'ora in avanti ASM.

(3) ASM-Missive ducali libro 6, pag. 296/recto, 2 novembre 1451.

Questa informazione, oltre a farci conoscere quanto vino bevessero lui e i suoi ospiti, ci dà anche un'idea di quanto fossero estese le cantine, e di conseguenza il palazzo, già da quella data.

Anche le sale da pranzo dovevano essere ampie e numerose, e molti gli ospiti, come si capisce dalla ordinazione fatta ad Antonio Trecchi nel dicembre 1451 di sei tavoli da pranzo lunghi tre braccia l'uno (= Mt. 1,80) e di quattro tavoli lunghi 8 braccia (= Mt 4,80), sostenuti i primi da due trepiedi, e gli altri da tre trepiedi per ogni tavolo. Assieme ad essi si ordinarono anche quattro sedie da sedere, delle più belle che se ne potessero trovare, e quattro sedie da camera da usare per tenerci sopra un bacile.

Da una lettera del 28 dicembre 1457[4], nella quale i presidenti agli affari cittadini chiedevano al Duca di concedere una stalla al nuovo Podestà, si apprende che il palazzo si affacciava da un lato sulla strada che andava a Porta d'Adda, cioè l'attuale Corso Umberto. Affermano infatti di non aver modo di dare una stalla al Podestà,

> se la Vostra Ill.ma Signoria non ne concede UNO CASSO DE CASA QUALE È APERTO SOPRA LA STRADA CHE VA A PORTA D'ADA, et s'è goduta per stalla per uno de questa citade, et non per uso della Ill.ma Signoria Vostra[5].

Si tratta di quella stalla aperta sulla strada tramite la bottega del bussolaro, dalla quale partì l'incendio dell'aprile del 1458 che rischiò di bruciare tutta la abitazione ducale.

Nella risposta colla quale accoglie la richiesta, il duca aggiunge però che la concede solo

> fin a tanto che ne retrovaremo un'altra, perché quella ce bisognarà, aut per nostro uso, aut per REFORMARE LA CASA IN MELIO COMO INTENDEMO FARE[6].

---

(4) ASM-Missive ducali libro 4, pag. 362/verso, 17 dicembre 1451.
(5) ASM-Carteggio Sforzesco Cartella 737: da Lodi, 28 dicembre 1457.
(6) ASM-Missive ducali Libro 37, pag. 158/recto: da Milano, 16 gennaio 1458.

In quell'anno quindi il Duca aveva ancora intenzione di continuare a restaurare e migliorare il suo palazzo di Lodi. Successivamente però come s'è detto, specialmente dopo la malattia per idropisia del 1462, le sue presenze a Lodi si fecero più rare, e la casa venne utilizzata soprattutto per accogliere ospiti importanti.

Così nel 1459 essa venne concessa alla moglie Bianca Maria Visconti e ai suoi invitati[7], in quell'occasione il Podestà di Lodi fece andare su tutte le furie lo Sforza, perché aveva negato la casa agli ospiti della Duchessa col motivo che essa apparteneva solo al Duca e alla sua corte. Al che lo Sforza gli rispose durissimo:

> Del che ne maravigliamo grandemente de ti, perché se bene li nostri hanno li loro logiamenti quando vengono con nuy là, non li hanno però per hereditate, né volemo per alcun modo che logiamento veruno deli mei sia vetato e serrato ad quelli della illustrissima nostra consorte o sia de chi si voglia, PERCHÉ LI SOI SONNO MEI ET LI MEI SOY.
> Et per certo ne dolemo ben de ti che habbi facto tanto errore e habbi usato tanta grosseza e ignorantia.

E gli ordinò di andare se necessario casa per casa a recuperare gli ospiti per sistemarli nella abitazione ducale, facendo in modo che nessuno avesse a lamentarsi.

Nel 1462 furono invece ospitati 12 cacciatori con 30 cani, mandati a Lodi a caccia di quaglie da portare al Duca[8], e nel 1475 il palazzo ospitò il marchese di Mantova nel suo passaggio da Lodi[9].

In appendice sono riportati i testi completi di alcuni dei nuovi documenti trovati, riguardanti l'abitazione ducale di Lodi.

Tra i notai dell'Archivio Storico di Lodi si trova invece un documento del 21 febbraio 1457 a rogito del notaio Leonardo Sacchi di Lodi, nel quale Bona Caterina Sforza Fogliani, figlia del fu Marco Fogliani e moglie di Troilo de Muro da Rossano di Calabria, nomina

---

(7) ASM-Missive ducali libro 37 pag.480/verso, 11 giugno 1459.
(8) ASM-Missive ducali libro 58 pag. 80/recto, 14 settembre 1462.
(9) ASM-Missive ducali libro 120, pag. 27/recto, 17 aprile 1475.

un procuratore perché chieda ai coniugi Antonio Stanga di Cremona e Agnese Sfondrati di legittimare una bambina.

L'atto è rogato (traduco)

> Nella città di Lodi nelle case nelle quali risiede l'illustrissimo nostro signore Duca di Milano, quando ha occasione di trasferirsi a Lodi, situate nella vicinanza maggiore.

Il testo esatto è

> In civitate Laude in domibus in quibus residentiam facit illustrissimus dominus singularis noster dominus Dux Mediolani etc. quando ad civitatem predictam Laude se transferre contingit, sitis in vicinia ecclesie maioris laudensis.

La affermazione è precisa e non lascia dubbi circa l'ubicazione del palazzo ducale.

Si parla inoltre di case al plurale, a conferma che la abitazione ducale si estendeva anche oltre la piazza Broletto, arrivando di conseguenza a confinare coll'area ora occupata dal palazzo della Prefettura, dove allora si trovava l'orto con la vigna circondato da un muro, che si vede ancora nella mappa del 1648.

Ma il documento contiene anche un'altra informazione interessante, perché dice che Bona Caterina Sforza Fogliani, sorella uterina di Corrado Fogliani e di Francesco Sforza, abitava nella casa ducale di Lodi assieme alla madre sua e di Francesco. L'anziana madre, Lucia Terzani, trascorse forse gli ultimi anni a Lodi nella casa del figlio Francesco, assistita dalla figlia Bona Caterina[10]. Morì infatti quattro anni dopo nel 1461.

---

(10) Senza pretendere di addentrarsi nelle intricatissime relazioni parentali di Francesco Sforza o di suo padre Muzio Attendolo Sforza, è utile sapere che FRANCESCO I SFORZA era figlio di Muzio Attendolo Sforza e della giovanissima LUCIA TERZANI (o da Torsano), che lo Sforza aveva promesso di sposare ma non sposò, e che poi andò sposa a LUDOVICO DA FOGLIANO. Da Ludovico da Fogliano e da Lucia Terzani nacque Corrado da Fogliano, che fu quindi fratello uterino di Francesco. BONA CATERINA SFORZA FOGLIANI, era figlia di Marco Fogliani e di Lu-

Questo potrebbe anche spiegare perché Corrado da Fogliano, quando rimase ferito gravemente alla testa nella vittoriosa battaglia di Castelleone del 1453, decise di passare la lunga convalescenza a Lodi nella locanda della *Spada*, all'angolo della piazza maggiore con la via della Incoronata, vicinissimo alla abitazione ducale, contro il parere del suo medico che gli aveva consigliato di farsi curare a Milano.

Tra i testimoni presenti c'è anche l'ing. Serafino Gavazzi fu Gualtiero, abitante a Lodi vicino a S. Geminiano. Si tratta dell'ingegnere militare e civile al quale Francesco Sforza affidò la responsabilità delle strutture difensive di tutto il fronte meridionale del dominio di Milano.

Nell'archivio notarile di Lodi si trovano anche altre citazioni della abitazione ducale in Broletto, quando era ormai assegnata stabilmente al Commissario-Podestà o ad uso del Pubblico, come nel 1487, quando una sentenza del giurisperito Maffeo Micoli è emessa nelle case ducali presso la piazzetta del Broletto accanto alla chiesa maggiore di Lodi

(in edibus ducalibus apud plateolum post ecclesiam maiorem Laude)[11].

Oltre a questa corrispondenza quotidiana che in qualche modo ci parla della casa e dei suoi frequentatori, si aggiungono anche altri documenti riguardanti alleanze o investiture feudali, che furono emessi in Lodi dalla casa di abitazione del Duca durante il periodo della guerra. Essi sono conservati nell'Archivio di Stato di Milano nella cartella 1522 del carteggio sforzesco, fra documenti e pergamene riguardanti

---

cia Terzani, quindi sorella uterina di Francesco. TROILO DE MURO DA ROSSANO, condottiero e compagno d'arme al servizio di Francesco, e marito di Bona Caterina Sforza Fogliani, era cognato di Francesco Sforza, perché era fratello di POLISSENA RUFFO DI CALABRIA la quale fu per due anni moglie di Francesco I (1418-1420), e morì giovanissima ai primi del 1420 dicono avvelenata. Francesco Sforza sposò poi nel 1441 Bianca Maria Visconti allora di soli 16 anni (l'atto della promessa di matrimonio fu redatto nel 1432, quando Bianca Maria aveva solo 7 anni).

(11) Arch. Storico Municipale Lodi-Notaio Aliati Giovanni Francesco, 10 marzo 1487.

trattati, alleanze, adesioni alle leghe ed altro, molti dei quali furono poi riportati sui registri diplomatici.

È interessante osservare che in questi atti inizialmente, cioè nell'anno 1450, si usa il termine *Curia* al posto di *Domus*, per indicare la abitazione. È la stessa denominazione usata per indicare la abitazione dello Sforza a Milano, quando prima di trasferirsi nel castello di Porta Giovia, abitava di fianco al Duomo nella *Curia* dell'Arengo. Questo significa che la casa era utilizzata soprattutto per funzioni pubbliche di segreteria e cancelleria, consigli di guerra, ed altro, oltre che per probabile abitazione del Podestà.

L'11 aprile 1450 una investitura feudale col titolo di contado emessa da Francesco Sforza a favore di Guidone da Correggio, sui luoghi, terra e castello di Casal Po, è emessa

> in civitate Laude videlicet IN CURIA residentie prefati domini domini Ducis Mediolani.

L'estensore del documento aveva scritto in un primo momento la parola in domo, cancellandola però subito e sostituendola con il termine *in Curia*. Il 28 giugno 1450 si trova l'unico documento finora rinvenuto dove sono date anche le coerenze della casa. Si tratta del mandato assegnato dal Duca Francesco Sforza a Nerio Gino Capponi, Zanotto Manetta e Cosimo Medici, oratori della magnifica Comunità di Firenze, per recarsi a Venezia a trattare una pace e una lega fra Firenze e il doge di Venezia Francesco Foscari. Esso è emesso (traduco)

> nella *Curia* ducale della città di Lodi, in una certa camera della solita residenza dell'infrascritto illustrissimo signor Duca, alla cui *Curia* coerenziano
> - da due parti le vie pubbliche,
> - da un'altra parte le proprietà del Comune di Lodi,
> - e dall'altra parte l'episcopato della medesima città.

Il testo originale dice

> Actum in ducali CURIA civitatis Laude in quadam camera solite residentie infrascripti illustrissimi domini Ducis, cui Curie a duobus lateribus choerent

vie pu[bli]ce, ab alio iura Communis Laude, et episcopatus eiusdem e alio latere.

Affermazione che colloca l'abitazione ducale a fianco del Duomo di Lodi, mentre le due vie potrebbero essere, una l'allora corso di Porta d'Adda, e l'altra il passaggio fra il Broletto e il corso, oppure un vicolo che collegava l'attuale piazza mercato al corso.

Dall'altra parte c'erano ancora proprietà appartenenti al Comune di Lodi.

A quella data il Duca non aveva ancora comperato l'intero sedime, cosa che farà successivamente, come è in parte documentato dall'acquisto del 25 gennaio 1451, citato nel precedente articolo. L'abitazione era probabilmente confinante con la residenza del Podestà, anch'essa chiamata Curia, come si legge in un atto notarile del 1434 che è rogato

Coram spectabili et egregio d. Johanne de Burris honorevoli Potestate et Capitano civitatis et districtus Laude... IN CURIA PREFATI D. POTESTATIS sita in dicta civitate Laude videlicet subtus porticum per quam itur ad sallam respondentem versum zardinum[12]

Il termine *domus* incomincia a trovarsi subito dopo, il 13 febbraio 1451, quando una investitura feudale emessa a favore dei fratelli conti Cristoforo e Pietro Guidone Torelli, sui luoghi di Guastalla Cremonese, Montechiaro Parmense, ed altre località del Mantovano e del Pavese, è emessa

in civitate Laude IN DOMO SEU CURIA in qua habitat illustrissimus Princeps et excellentissimus dominus Franciscus Sfortia Vicecomes Dux Mediolani et Papie Anglerieque comes ac Cremone dominus, videlicet in camera alba prelibati domini Ducis.

---

(12) ASML-Notaio Garati Cristoforo fu Giovanni, 4 dicembre 1434.

In questa data erano già iniziati i lavori di restauro della abitazione ducale, e il Duca riceveva i funzionari nella camera bianca.

Così il 25 settembre 1451 l'alleanza siglata fra Francesco Sforza e i marchesi Incisa fu redatta

> in civitate Laude IN DOMO habitationis illustrissimi et excellentissimi domini Francisci Sfortie Vicecomitis Ducis Mediolani (etc.), in camera superiori,

nella stessa camera nella quale quattro giorni prima, il 21 settembre 1451, era stata siglata l'alleanza fra Francesco Sforza e Firenze, con la formazione della Lega Fiorentina.

Il termine Curia riappare ancora più tardi, quando ormai il palazzo ducale era stato concesso al Commissario-Podestà. Due procure concesse nel 1476 dall'ex Podestà di Lodi Andrea Fulgineo sono emesse

> In domibus residentie prefati domini constituentis nuncupate CURIA MAGNA illustrissimi domini d. Ducis Mediolani, posite in vicinia maiori Laude.[13]

I MOTIVI DELLA SCELTA DI LODI COME LUOGO PER FIRMARE LA PACE

Per quanto riguarda la scelta di Lodi come luogo nel quale firmare la pace, oltre ai motivi di carattere generale elencati nell'articolo apparso sulla rivista "Archivio Storico Lodigiano" del 2008, ci furono delle ragioni ancora più stringenti che portarono a scegliere Lodi.

Riflessioni interessanti a questo proposito si possono ricavare da un articolo pubblicato sulla rivista dell'"Archivio Storico Lombardo" del 1930, intitolato *La Pace di Lodi ed i segreti maneggi che la prepararono*[14], basato su documenti conservati nell'archivio di Stato di Venezia. Nel gennaio del 1454, nel rischioso braccio di ferro delle complesse trattative tra Venezia e lo Sforza, i Veneziani, che nel ten-

---

(13) ASML-Notaio Tresseni Leonardo fu Galvano, 19 maggio 1476.

(14) "Archivio Storico Lombardo", 1930-anno LVII, fasc. III, pag. 233-296: Federico Antonini, *La Pace di Lodi*...

tativo di trarre dalla pace il massimo vantaggio avevano messo come pregiudiziale di ottenere la restituzione di Crema, cercarono anche di ottenere un ulteriore successo diplomatico chiedendo che la pace si firmasse a Venezia. Venezia sarebbe apparsa in questo modo come la principale protagonista di questo storico accordo, accaparrandosene i meriti e facendo anche dimenticare le responsabilità che essa ebbe nel provocare le ostilità fra i due stati:

> ...pur non mettendo fuor dalle probabilità il fallimento, pensano all'eventuale trionfo ed al modo di raccoglierne i frutti, col predisporre che lo Sforza, una volta deciso a conchiudere, mandi un nunzio segreto a Venezia, il che sarebbe tornato di maggior reputazione per la Signoria[15].

Il Duca però su questo punto dovette essere irremovibile. Se la restituzione di Crema era condizione indispensabile per raggiungere la pace, su un punto non volle cedere: la pace si sarebbe firmata in casa sua.

Venezia cercò allora di strappare ancora qualche punto a suo vantaggio, chiedendo che venisse firmata in un luogo neutrale, e il 18 marzo 1454 diede incarico a fra Simonetto di

> ... pregare il Duca, quando fosse deciso alla conclusione, di inviare un ambasciatore segreto ai confini del Bresciano, dove essi avrebbero alla loro volta mandato un plenipotenziario[16].

Ma evidentemente il Duca rifiutò anche questo compromesso, e Venezia, che tra l'altro aveva più interesse dello Sforza ad arrivare presto ad una pace, accettò che questa venisse firmata a Lodi. Forse lo Sforza avrebbe preferito Milano, ma questa scelta naturalmente sa-

---

(15) Id. pag. 257 e 286: da Archivio Storico Venezia (d'ora in poi ASV), reg. 20, fol. 3, 14 gennaio 1454: Secondo invio di Simone da Camerino presso il Duca di Milano: «Si prefatus Comes contentus erit devenire ad pacem remanente nobis Crema et cum aliis modis et conditionibus suprascriptis, comittatur fratri Simoni ut sibi dicere debeat quod si ita sibi videtur MITTERE POTEST CUM IPSO FRATRE SIMONE UNUM NUNTIUM SECRETUM cum opportuno mandato possendi in Dei nomine DEVENIRE NOBISCUM AD CONCLUSIONEM IPSIUS PACIS.»

(16) Id. pag. 265: da ASV-Sen. Secr., reg. 20 fol. 12, 18 marzo 1454.

rebbe stata rifiutata da Venezia, come troppo sbilanciata a favore del Duca, il quale ritenne una soluzione equa la scelta di Lodi.

L'accordo sulla scelta del luogo seguì quindi di poco la data del 18 marzo 1454.

Si trattava ora di far gradualmente capire a Firenze che ci si stava avviando ad un accordo separato con Venezia. Il Duca infatti, per tenere sempre allertato alla guerra il suo alleato fiorentino, e per lasciar credere di non avere abbandonato del tutto le speranze di un accordo nella trattativa ancora in corso a Roma, nella quale erano coinvolti gli interessi di Firenze, aveva presentato la possibilità della pace come una eventualità ancora difficile da raggiungere e, per non turbare la suscettibilità di Cosimo de' Medici signore di Firenze, intendeva ora prepararlo gradualmente all'accordo ormai fatto.

Invia quindi a Firenze il suo ambasciatore Nicolò Arcimboldi, il quale l'8 di Aprile, pur rimanendo nel vago, comunica ai Fiorentini che il Duca

> ...s'era accordato col frate di riunire gli ambasciatori a LODI, benché non avesse grandi speranze di concludere[17].

Nel riferire al Duca il risultato della sua ambasciata, Nicolò Arcimboldi spiega con quale diplomatica accortezza abbia comunicato ai Fiorentini il messaggio che ormai le cose erano fatte:

> Fui dopoy cum li signori Dieci de la Bayla ali quali ultra le cose predicte dixi che la S.V. temptata de pace per via de frate Sy.[18] licet non li avesse data audienza, pendente lo tractato denante la S.tà del Papa, nondimeno intendendo quelo essere intempto, non haveva refutato quella via, sperando dovesse essere grata a questa Comunitate qual desidera summamente la pace,

---

(17) Id. pag. 269, e pag. 292-294: da ASM- Fdo Sforzesco, cart. 267, 8 aprile 1454: Lettera di Nicolò Arcimboldi a Francesco Sforza.

(18) Sy. = Simonetto: per prudenza si teneva ancora segreto il nome di frate Simonetto da Camerino.

nonostante che credeva de potere conseguire manco per questa via che quela de che li era data speranza da Roma. Et per questo essere restato con dicto frate Sy. dovesse far venire persona da autoritate per parte de Venetiano a Crema cum la qual si tractarìa la faccenda, ESSENDO VUY A LODE[19], vel dove melio ve pararìa, e dequelo succederà, avisariti le loro Signorie vel mi quale referirò cum essi: de dire in questa forma et non più ultra haveva concluso cum mi Cosmo qual fu contento ch'io dicesse a tutto l'officio de Dieci, però che haveva luy già partecipato cum essi, non li parendo esser possibile far altrimente, et ancho non dixe[20] de quelo ne consentirano Venetiani de potere recuperare il vostro etc., aciò non paresse ad alcuno che la Celsitudine Vostra per el facto suo non havesse consideratione de queli li tiene il Re de Araona[21].

Fu quindi attraverso una serie di considerazioni e di compromessi, che si arrivò a scegliere Lodi come sede per la firma della pace.

ALTRI DOCUMENTI EMESSI DA LODI ATTINENTI IL TRATTATO DI PACE VENEZIA PROMETTE PERPETUA PROTEZIONE ALLO STATO DI MILANO

Nel voluminoso carteggio, conservato nell'Archivio di Stato di Milano[22], contenente i trattati e le alleanze che hanno preceduto e seguito il trattato di pace fra Venezia e Milano, e costituito prevalentemente dalle brutte copie dei documenti successivamente riportati su pergamene o nei registri diplomatici ufficiali, si trova anche un documento interessante.

---

(19) Quindi l'Arcimboldi sapeva benissimo, prima di partire per Firenze, che il Duca si sarebbe trasferito a Lodi per siglare la pace.

(20) non dixe: cioè l'Arcimboldi non accennò ai Fiorentini degli accordi segreti che prevedevano le restituzioni che il Duca di Savoia, il Marchese del Monferrato ed altri avrebbero dovuto fare a favore dello Sforza.

(21) Firenze infatti reclamava dal Re di Napoli la restituzione di alcuni castelli che le erano stati sottratti.

(22) ASM-Carteggio sforzesco, cartella 1524-Trattati.

In esso PAOLO BARBO, a nome di Venezia e del suo doge Francesco Foscari, promette solennemente a Francesco Sforza ai suoi discendenti e al suo Stato, la perpetua protezione di Venezia contro qualsiasi attacco nemico da qualunque parte provenga, anche se di maggiore e di suprema dignità, e ogni volta che il Duca di Milano o i suoi eredi lo richiederanno. Con l'impegno per Venezia di assumersi gli oneri e le spese.

L'atto, il cui testo completo è qui riportato in appendice, venne redatto a Lodi nello stesso momento e luogo, e alla presenza dei testimoni indicati nel trattato di pace, ed è rogato dallo stesso notaio di Venezia Michele Grassi.

Con questo accordo Francesco Sforza, che non si fidava poi troppo dei suoi confinanti e delle nazioni d'oltralpe, trasformò quello che era stato il suo nemico, nel suo principale protettore.

Il giorno stesso da Lodi lo Sforza inviò una lettera al Papa per informarlo personalmente della avvenuta firma della pace, un'opportunità che gli era capitata proprio nel momento in cui il suo esercito stava esprimendo il massimo sforzo per vincere la guerra, e che egli, non tanto per il proprio interesse quanto piuttosto per il bene pubblico, ha voluto cogliere immediatamente, consapevole che la pace porterà grandi benefici all'Italia e a tutta la Cristianità, e nella certezza che questo annuncio sarà cosa gratissima e accolta con gioia dal Papa[23].

Il giorno 11 aprile, mentre si trova ancora a Lodi, Francesco Sforza ordina ai Podestà, Commissari e Castellani del Bresciano, che in vigore dei trattati stipulati nella Pace di Lodi si devono restituire alla signoria di Venezia le terre bresciane di Palazzolo e Orzinuovi ed altre, che erano state da lui conquistate, e comunica che ha già dato incarico a Rizzardo da Avignone di prelevare e trasportare a Cremona tutte le loro munizioni. E immaginando la incredula sorpresa dei destinatari, per convincerli che è proprio vero si firma di sua propria mano[24].

---

(23) ASM-Registri ducali-Libro 25, pag. 168/verso. Trascrizione in Appendice.

(24) ASM-Missive registro 18 pag. 179/verso, 11 Aprile 1454, da Lodi. Trascrizione in Appendice.

Da notare che questo documento prova che Francesco Sforza, giunto da Milano a Lodi il 4 Aprile, rimase a Lodi almeno fino a tutto l'11 Aprile.

APPENDICE

NUOVI DOCUMENTI RIGUARDANTI LA ABITAZIONE DEL DUCA A LODI

27 Ottobre 1451- da Cremona
LAVORI NELLA ABITAZIONE DUCALE A LODI
ASM - Missive ducali Libro 6, pag. 276/verso.

Locumtenenti Laude

Quantunque ordinassimo lì a Lodi et da poi habiamo scripto ad maestro [Marco] Cagnola che dovesse dar a Bassano Cuntero (= Quinteri) dele prede et calcina expediente per fare ALCUNI LAVORERII LÌ IN CASA NOSTRA pagandoli luy, pur non l'ha vogliuto fare, et fa poca cura de ademplire la volontà nostra et que non vole servire ad uno suo compatriota commandandoglio nuy ancora a ti provedere ch'el dicto Marco omnino daga e dele prede et calcina ad esso Bassano pagandolo luy, deportandote in modo che per difecto d'esse prede et calcina el dicto Bassano non perda più tempo. Volimo anchora che messer MAESTRO JACOMO DIPINTORE faci dare dela terra per FARE UNO CAMINO ET UNA FINESTRA ORDINATA IN LA CAMERA NOSTRA.
A Zanino et ad quelli Zudey scrivimo per l'allegata signata de nostra propria mano che te degano quelli cento ducati de quali te scripsimo l'altro hery.

Datum Cremone die XXVII Octobris 1451.

2 Novembre 1451 - da Cremona
GROSSA PARTITA DI 80 CARRI DI VINO PER LE CANTINE DELLA CASA DUCALE DI LODI
ASM-Missive ducali Libro 6, pag. 296/recto.

Locumtenenti Laude
(Documento slabbrato sul lato destro)

Perché facimo condurre in quella nostra cità alcuna BONA QUANTITÀ DE VINO FINO AL NUMERO DE OCTANTA CARRA al presente, et perché ne mancha le botte per governare dicto vino, volimo che tu faci cerchare per tucta quella nostra cità, et vedi modo de retrovare tante botte imprestito de le più grande se poterà trovare, che tengano dicta quantità de otanta carra. Le quale botte faray consignare ad Gabriello da Cremona nostro factore quale è lì, che le facia governare IN LA CANEVA DE LA CASA DELA NOSTRA HABITATIONE.
Et questo faci presto perché havimo mandato per far [condurre] [ ] DICTO VINO, QUALE SARRÀ LÌ CONDUCTO presto. Et fate che le [botte] siano aconze como degono stare, che non si gli habia far altro [se] non ad mettergli dentro lo vino.
Datum Cremone die II Novembris 1451.

17 Dicembre 1451- da Lodi
TAVOLI DA PRANZO E SEDIE PER LA ABITAZIONE DI LODI
ASM - Missive ducali Libro 4, pag. 362/verso.

Anthonio Trecho

Perché havimo bisogno per uso de questa nostra corte de TAVOLE DA MANZARLI SUSO et alcune altre cose, volemo havuta questa tu ne debie mandare sey tavole de longheza de tre braza l'uno milanesi che habian DUY TRESPIDI PER CADUNA TAVOLA, item par quatro tavole da manzarli suso che siano longhe braza 8 l'una ad la dicta mesura milanese, quale habiano TRI TRESPIDI per cadauna tavola, item mandane QUATRO SEDIE DA SEDERE, che siano delle più belle che se possano trovare, item mandatine QUATRO CADREGHE DA CAMERA, zoè da tenerli suso uno bacile. Et le quali tucte cose vogliati mandare suso uno burchiello, et le habiamo qui per tucto lo dì de Zobia (=*giovedì*) proximo che venirà.
Et intenderitene cum magistro Johanne da Lodi, magistro de legname, quale intendimo n'è bene informato, et non ve possendo luy fornire, cercati tucti li maistri de Cremona per havere dicte cose.
Et se per caso non fossino facte vogliati torre tanti maestri che dì e nocte non fazano altro lavorerio se non dicte tavole et trespedi et cadreghe, havendo imperò advertentia CHE SIANO POLITE ET BELLE ET BEN LAVORATE, et fate che in ogni modo habiami qui tucte le predicte al dicto termine et non manchasse per niente.
Datum Laude die XVII Decembris 1451.

25 Marzo 1455 - da Milano
MIGLIORIE ALLA ABITAZIONE DUCALE
ASM - Missive ducali Libro 26, pag. 193/verso

Referendario Laude

Havendo nuy comisso a Bassano Cuntero (= Quinteri) nostro famiglio che reconci e fatia fare alcuni melioramenti a quella nostra casa de Lode secundo che è informato da nuy, bisognandoli alcuni ferramenti siamo contenti e volimo e per la presente te commettemo che deli ferramenti quali sono retenuti dale case del prestino e d'altri nostri luoghi gli debi fare commodità e dare de quello gli sarà bisogno PER RECONZARE LA DICTA NOSTRA CASA, tenendo bona ragione e conto de tutto quello gli daray, aciò che quando ne piacerà lo possimo vedere e intendere.
Mediolani XXV Martii 1455
Jacobus

28 Dicembre 1457 - da Lodi
ABITAZIONE DI FRANCESCO SFORZA IN BROLETTO
RICHESTA DI CONCESSIONE AL PODESTÀ DELLA STALLA SULLA VIA CHE CONDUCE A PORTA ADDA.
ASM - Carteggio Sforzesco Cartella 737: Lodi

Illustrissime et excellentissime domine domine mi singularissime.
Perché non havemo modo de dare stalla al Podestà quale de' venire al presente allogiando in el palazo quale indesmente fanno conzare per la residentia del dicto Podestà, se la Vostra Ill.ma Signoria non ne concede UNO CASSO DE CASA QUALE È APERTO SOPRA LA STRADA CHE VA A PORTA D'ADA, et s'è goduta per stalla per uno de questa citade, et non per uso della Ill.ma Signoria Vostra, il perché suplichemo ala I.S.V. la se degna de concedere che possiamo piare la dicta stalla, et quando ella bisognarà per la I.S.V., la expediranno ad ogni vostra requisitione.
Ceterum suplichemo ala prelibata S.V. la se degna de far scrivere in le lettere de lo officio del Podestà che de' venire, ch'è de lo officio de le strade dato ad Leonardo da Modegnano como sa la I.S.V., che lo dicto Podestà lassa fare lo dicto officio al dicto Leonardo, et de quello non se ne impazi, como per altre nostre l'altro dì scripsemo ala prelibata I.S.V.. Altramente lo dicto Podestà vorà quelli officii havea li soy precessori, che non è de mente vostra.
Datum Laude die XXVIII Decembris 1458.[1]
Fidelissimi servitores et subditi presidentes negotiis Communis civitatis Laude, cum recommendatione.

[1] (il 28/12/1458 corrisponde al 28/12/1457: a quel tempo l'anno nuovo iniziava subito dopo il Natale)

16 Gennaio 1458 - da Milano
CONCESSIONE DELLA STALLA AL PODESTÀ DI LODI,
E INTENZIONE DEL DUCA DI APPORTARE MIGLIORAMENTI AL PALAZZO.
ASM - Missive ducali Libro 37, pag. 158/recto

Bassiano de Cunteriis
Siamo contenti e volimo per compiacere a quella nostra carissima Comunità, e per comodare a quello nostro Podestà lì, che tu gli concedi e FACI EXPEDIRE QUELLA STALLA LA QUAL È IN LA CASA MIA, e la quale se dice tu havere concessa.
Et hoc fin a tanto che ne retrovaremo un'altra, perché quella ce bisognarà, aut per nostro uso, aut per REFORMARE LA CASA IN MELIO COMO INTENDEMO FARE.
Ma (...) siamo contenti de compiacergline siché faglila expedire, avisandoli che mettano il pensiero adì retrovarne un'altra.
Mediolani XVI Januarii 1456
Jacobus

11 Giugno 1459 - da Milano
LA CASA È ASSEGNATA ALLA MOGLIE DUCHESSA BIANCA MARIA VISCONTI,
E AI SUOI INVITATI.
ASM - Missive ducali Libro 37, pag. 480/verso

Potestati sive eius Locumtenenti Laude

Havemo in quest'hora inteso como havendo mandato lì la illustrissima nostra consorte per fare apparechiare li logiamenti per tutti quelli veneno in soa compagnia, gli è stata facta certa difficultà dicendo che li logiamenti sono assegnati alli mei. Del che ne maravigliamo grandemente de ti, perché se bene li nostri hanno li loro logiamenti quando vengono con nuy là, non li hanno però per hereditate, né volemo per alcun modo che logiamento veruno deli mei sia vetato e serrato ad quelli della illustrissima nostra consorte o sia de chi si voglia, PERCHÉ LI SOI SONNO MEI ET LI MEI SOY. Et per certo ne dolemo ben de ti che habbi facto tanto errore e habbi usato tanta grosseza e ignorantia. E pertanto te dicemo e commandiamo, se hay cara la gratia nostra, provedi havuta questa che tutti quelli d'essa illustrissima nostra consorte siano logiati secondo le liste e ordini deli soi sonno venuti lì, [anche] se dovessi bene in persona andare di casa in casa, facendo in modo che non ne sentiamo uno minimo rechiamo.
Mediolani die XI Junii 1459.
Zannetus

14 Settembre 1462 - da Milano
NELLA ABITAZIONE DUCALE SONO OSPITATI 12 CACCIATORI
ASM - Missive ducali Libro 58, pag. 80/recto.

Laurentio de Aymis Refferendario Laude

Mandiamo lì ALCUNI NOSTRI USELLATORI CON TRENTA CANI PER PRENDERE QUAGLIE, il perché volimo che faci dare a dicti usellatori quatro pani de staro el dì per cadauno de dicti cani per quello tempo che starano lì. Ad quali usellatori havemo commesso che tucte le quaglie prenderanno, le debiano consignare a ti perché ne le mandi. Et così subito come le riceveray ne le mandaray, perché non se habiano a guastare.
Mediolani die XIIII Septembris 1462.

Bassiano de Quinteriis

Mandiamo lì XII de li nostri usellatori per cazare in quelle nostre campagne de Lodesana et prendere dele quaglie per nostro uso. Pertanto volemo che tu LI ACEPTI IN QUELLA NOSTRA CASA, et dagli alozamento in le camere d'essa, dandogli etiandio delli lecti con le coperte et lanzuoli che li seranno bisogno per dicti XII.Et similmente volemo che per lo alozamento delli loro cavalli li assigni la stalla nostra dove stava mastro Picino.
Mediolani die XIIII Septembris 1462.

17 Aprile 1475 - da Abbiategrasso
NELLA ABITAZIONE DUCALE È OSPITATO IL MARCHESE DI MANTOVA
ASM - Missive ducali Libro 120, pag. 27/recto.

Ser Andree de Fulgineo, Commissario,
et Johanni de Crivellis, Castellaneo Laude

Perché lo illustre signor MARCHESE DE MANTUA, (che) debe venire de presente ad Milano per retrovarsi cun noy, farà transito per quella nostra città de Lode, volemo et recommettemovi che gionto che fu soa Signoria in essa, tu castellano el debbi allogiare dentro da quello nostro Castello con quelli di soi che li piacerà havere presso di sé, se li piacerà la stantia, SIN AUTEM TU COMMISSARIO LO ALLOGIARAI IN QUELLO NOSTRO PALAZO, facendoli honore et reverentia como alla nostra persona propria. Datum Abbiate die XVII Aprilis 1475.

20 Maggio 1478 - Da Lodi
IL COMMISSARIO BOSIO ATTENDOLO AVVISA DEL CROLLO DI UN MURO DELLA ABITAZIONE DUCALE NELLA QUALE LUI ABITA
ASM - Carteggio Sforzesco, cartella 812.

Illustrissime Princeps et excellentissime domine domine mei singularissime.
Adviso vostra excellentia che de presenti he ruinato uno pezo de muro de questa vostra casa dove habito, DAL CANTO DEL PALAZO CHE RESPONDE NE LA CORTE A MAN SINISTRA INTRANDO IN LA PORTA DESSA CASA. Et se non havesse facto apontelare el solario che possa sul dicto muro, sarebe ruinato molto magiore pezo de muro e solari, como andrebe perhò a terra se non si gli provedesse a presto, el che sarebe poi una gran spexa e danno. Potrano Vostra Signoria ordenare quella provisione gli parerà expediente circha ciò, et io operarò quanto me comandarano le predette. A le quale de continuo me recomando.
Ex Laude XX Maii 1478.
Servitor Bosius de Attendolis.

NUOVI DOCUMENTI RIGUARDANTI LA PACE DI LODI

9 Aprile 1454 - Lodi
SOLENNE PROMESSA DI VENEZIA A FAVORE DI FRANCESCO SFORZA E DEL SUO STATO
ASM - Carteggio Sforzesco, cartella 1524 - Trattati

Paolo Barbo, a nome di Venezia e del suo doge Francesco Foscari, promette solennemente a Francesco Sforza ai suoi discendenti e al suo Stato, la perpetua protezione di Venezia contro qualsiasi attacco nemico da qualunque parte provenga, anche se di maggiore e di suprema dignità, e ogni volta che il Duca di Milano o i suoi eredi lo richiederanno. Con l'impegno per Venezia di assumersi gli oneri e le spese. L'atto è redatto a Lodi nello stesso momento, luogo, e testimoni, indicati nel trattato di pace, ed è rogato dallo stesso notaio di Venezia Michele Grassi.

In nomine Domini amen. Anno nativitatis ut supra
Ego PAULUS BARBO miles ac illustrissimi et excellentissimi domini FRANCISCI FOSCARI Dei gratia Venetiarum Ducis procurator et sindicus, incliti eiusdem Dominii et Comunis Venetiarum procuratorio et sindicatorio nominibus, ac nomine meo proprio, tenore presentium PROMITTO illustrissimo Principi et excellentissimo domino FRANCISCO SFORTIE VICECOMITI Duci Mediolani etc. Papie Anglerieque comiti ac Cremone domino, presenti et acceptanti per solemnem stipulationem, me acturum facturum et effectualiter daturum operam cum effectu quod infra mensem proxime futurum, aut post ad omnem requisitionem illustrissimi Ducis Mediolani prefati, illustrissimus et excellentissimus dominus dominus Franciscus Foscari Dei gratia Venetiarum Dux et ipsum inclitum Dominium et Comune Venetiarum, eundem illustrissimum et excellentissimum dominum DUCEM ET STATUM suum presentem et futurum, suosque filios et heredes, suscipiet et amplectetur IN SUAM PERPETUAM PROTECTIONEM tutelam curam et defensam, contra et adversus quoscumque principes dominos communitates dominia potentias et personas, eisdem illustrissimo domino et Duci Mediolani suis filiis heredibus Statui et subditis offendere volentes, cuiusvis nominis et generis sint fuerint aut erunt, etiam maioris et supreme dignitatis, nulla penitus exceptione reservata, et spetialiter omnibus sumptibus et expensis prefati incliti Dominii Venetiarum, quotiescumque et quandocumque prefati illustris dominus Dux Venetiarum vel eius successor in dignitate et ipsum inclitum Dominium Venetiarum fuerint eius domini Ducis vel heredum suorum ut supra parte requisiti, aut expediens eidem domini Duci Mediolani heredibusve suis videbitur. Et eidem illustrissimo domino Duci Mediolani de premissis in ampliori forma et substantia fieri et mitti faciet et consignari litteras prelibati i[ncliti] Dominii Venetiarum pumblatas et autenticas in fide veri visti et legalis viri ac oratoris et etiam sub obligatione et ipotecha bonorum etc. In quorum testimonium et fidem has mea propria manu subscripsi et solito meo sigillo sigillavi ac scribi feci per Michaelem de Grassis notarium et ut supra.

Actum Laude die anno ut supra, presentibus testibus ut supra.

Et ego Michael de Grassis
Et ego Paulus Barbo miles orator sindicus et procurator scripsi, ad maiorem omnium premissorum fidem propria manu subscripsi

9 Aprile 1454 - Lodi
Firma della Pace di Lodi: comunicazione inviata al Papa
ASM - Registri Ducali Libro 25, carta 168/verso

Summo Pontifici

Et si continuis (...) votis semper optaverimus nos socii et confederati lege nostre, multaque propterea hactenus hinc inde tractata fuerint, quemadmodum S[anctita] ti V[estre] notissimum est, tamen divina quadam dispositione nostrum huiusmodi desiderium retardatum videtur.
Nunc autem quam maiorem exercitus mey partem pecuniis expedissem, ceteraque ad bellum prosequendum opportuna comparassem, nova ut Summo Deo placuit ineunde pacis occasio mihi oblata est.
Itaque ut bono publico magis quam private mee alicuy utilitati consulerem, ad pacem nos de liga nostra devenimus cum illustrissimo Venetorum Dominatu et Colligatis, Adherentibus, Comendatis, et Complicibus utriusque partis, et hanc ipsam mutuo et sincero cordis affectu conclusimus, ob quam quidem speramus saluberrimos tot Italie et Christianitati fructus successurus.
Quod sanctum opus pacis perfectum B[eatitudini] Vestre innotescere voluy, mihi procul dubio persuadens id S[anctita]ti V[estre] gratissimum iocundissimumque futurum, cum ob pietatem erga legam nostram, tum etiam pro comuni totius Italie et Christianitatis tranquillitate et salute.
Laude VIIII Aprilis 1454.
Christoforus

11 Aprile 1454 - Lodi
firma della pace di lodi: restituzione a venezia delle terre bresciane
ASM – Missive registro 18 pag. 179/verso

Potestati et Castellano Palazzoli

Perché ne convene far restituire a la illustrissima signoria de venexia quella nostra terra e le altre ancora quale nuy haveamo aquistato in brexana, liberamente et expeditamente per vigore de la pace novamente contracta cum essa Illustrissima Signoria, mandando nuy là Rizardo de Vignone[1] nostro famiglio presente exibitore al quale havimo commisso che faza condure ad Cremona tute e singole munitione quale sono conservate in quella nostra terra, como anche in quella nostra Rocha.

Volimo e così vi comandiamo che debiate, recevuta questa, subito consegnare a dicto Rizardo tute le dicte munitione aciò ch'el possa exequire quanto da nuy ha in commissione.
Et adciò che crediate questo sia de nostra mente, havimo sottoscripta la presente de nostra propria mano.
Laude XI Aprilis 1454
Franciscus Sfortia Vicecomes manu propria subscripsit

In simili forma scriptum fuit Potestati et Castellanis ORCIARUM NOVARUM.
Item Manfredo de Forlivio Comissario ipsi.
Item facta fuit commissio per litteras patentes dicto Rizardo pro conducendis dictis munitionibus, subscriptas per manum Domini.

(1) Si tratta dell'ingegner Rizzardo da Avignone che lavorò anche con Serafino Gavazzi al ponte di Lodi.

PIERLUIGI MAJOCCHI

LA CHIESA DI S. AGNESE IN LODI
I RISULTATI DELLE NUOVE RICERCHE*

Una ricerca archivistica che ha come obiettivo ricostruire fatti o cose del passato di cui si era quasi persa la memoria, non può mai considerarsi terminata. I risultati di uno studio possono diventare il punto di partenza per ulteriori approfondimenti che a loro volta possono portare a nuove scoperte. Se questo è vero in generale, lo è in modo particolare per la chiesa di S. Agnese, le cui vicende storiche sono state del tutto ignorate per secoli, e per la quale rimangono aperti ancora numerosi spazi di approfondimento. Se ci sono poche speranze di poter scoprire informazioni sulla fondazione o ricostruzione della chiesa nel XIV secolo, sarebbe invece interessante sviluppare uno studio comparato sugli affreschi antichi che decorano le pareti, i cui autori potrebbero essere stati attivi in altri luoghi o in altre chiese di Lodi, come S. Francesco o il Duomo, oppure sui pregevoli stucchi che ornano le sei Cappelle laterali, che appartennero a famiglie o Scuole della città. In S. Francesco ad esempio la ricca decorazione a stucchi che decora la Cappella della quarta campata di sinistra, colle due lesene laterali con scanalature verticali, e lo stemma della famiglia Muzzani al centro dell'arco frontale, presenta qualche similitudine con la Cappella Villani in S. Agnese dedicata a S. Ubaldo, anche se la fabbrica fu terminata quasi trenta anni dopo, come prova la firma sui due lati della Cappella dove si legge BATISTA REDDI F[ECIT] sul lato sinistro e MDCXIV sul lato destro.

Esiste poi sempre la possibilità di rintracciare nuovi documenti in grado di far luce sulla evoluzione della chiesa e gli interventi dei com-

---

(*) Gli esponenti in cifre romane rimandano alle citazioni dopo l'appendice.

mittenti o degli artisti che vi hanno operato, soprattutto relativamente ai periodi poco esplorati.

Ed è proprio seguendo questo filone di indagini che sono emerse nuove informazioni che in parte completano e in parte correggono quanto è stato scritto in precedenza. Mi riferisco in particolare a quanto è stato affermato nell'articolo riguardante la chiesa di S. Agnese, pubblicato sulla rivista dell'"Archivio Storico Lodigiano" del 2006 anno CXXV alle pagine 307-351.

Delle nuove informazioni raccolte mi limito a segnalare quelle di maggior peso.

Origine delle chiese di S. Agnese e di S. Agnesina[1]

Per quanto riguarda l'origine della chiesa parrocchiale di Sta Agnesina si è da più parti sostenuto che la sua ubicazione fosse stata da sempre sulla via dei Marescalchi (la attuale via Garibaldi nel tratto fra via Marsala e corso Roma, sul lato verso la piazza), a poca distanza dalla omonima chiesa degli Agostiniani, ma fin dalle origini separata da essa.

In mancanza di documenti, questa sembrava essere la deduzione più logica, visto che la sua origine risaliva alla fondazione della nuova Lodi nel 1158, e rimandava addirittura a Lodivecchio. Essa era quindi molto più antica della nuova chiesa di Sta Agnese eretta dagli Agostiniani attorno al 1350. Ci sono documenti che provano la sua antica origine, che parlano delle sue rendite su terreni situati alla *Corsa* di S. Martino in Strada e ad Ossago, e che ci elencano i nomi dei Rettori, prima e dopo l'arrivo degli Agostiniani.

Inoltre essa continuò a funzionare come chiesa parrocchiale fino al 1571, quando fu chiusa definitivamente dal vescovo Antonio Scarampo, che trasportò la cura parrocchiale nella cappella del S. Crocifisso in Duomo. Ma anche dopo la chiusura della chiesa la parrocchia di

---

(1) A correzione del sub capitolo alle pagine 312-313 di ASLod CXXV/2006 riguardante S. Agnesina.

Sta Agnese continuò ad esistere come entità giuridica, fino alla sua definitiva abolizione, che avvenne nel 1789.

Anche Defendente Lodi accoglie la tesi della ubicazione da sempre separata delle due chiese, quando afferma:

> Sortì già un pezzo questa parochiale la denominazione di Santa Agnesina, dopo FABRICATA NON INDI MOLTO DISCOSTA ALTRA CHIESA ASSAI MAGGIORE, et più ampla sotto il titolo di sant'Agnese da frati Agostiniani, con il loro convento appresso, nella maniera che in casi simili è fra noi avvenuto ad altre parochiali, come in proposito di san Nicolino e san Cristoforino a suo luogo dirassi.

Ma le cose sembra che non siano andate in questo modo, e a spiegarcelo è lo stesso vescovo Antonio Scarampo, in un documento del 12 ottobre 1571, conservato nell'archivio comunale di Lodi fra le filze del notaio Michele Paleari, allora cancelliere della Curia episcopale, nel quale è riportato l'atto ufficiale di chiusura della chiesa di Sta Agnesina, all'indomani della visita pastorale[I].

La chiesa infatti era del tutto inadeguata, perché piccolissima. Misurava all'incirca mt 4,50 x 4,50 ed era alta mt 2,40, con un soffitto in volta, un solo altare, e senza il fonte battesimale. Mancava il cimitero, perché la chiesa era completamente circondata da edifici profani, ed aveva una sola porta che dava sulla strada, mentre in alcune stanze di sopra viveva, mangiava, e dormiva il Rettore.

Per questo il vescovo decide di chiuderla definitivamente.

Ma, tra le altre cose, il vescovo spiega che durante la visita pastorale è venuto a sapere che un tempo la antica chiesa parrocchiale di Sta Agnese era stata concessa, per autorità apostolica od ordinaria, ai frati Eremitani di S. Agostino dall'allora Rettore, il quale trattenne però per sé le rendite e la cura parrocchiale. Lo stesso Rettore decise quindi di utilizzare un locale al piano terra della sua abitazione, per collocarvi la chiesa parrocchiale ad uso proprio e dei parrocchiani.

Purtroppo, continua il Vescovo, nonostante una accurata ricerca, di questa concessione non si è trovata alcuna prova documentata, se non che in città essa è considerata un fatto certo, come è certo che i frati la stiano possedendo. Inoltre che le cose siano andate in questo modo

è dimostrato dal fatto che L'ATTUALE CHIESA SI TROVA FUORI DAI CONFINI DELLA PARROCCHIA DI S. AGNESE, E SOTTO LA PARROCCHIA DEL DUOMO.

Il fatto che la chiesa di Sta Agnesina si trovasse sotto la parrocchia del Duomo, e quindi fuori dalla propria circoscrizione parrocchiale, è affermato anche in altri documenti, come nell'atto del 28 marzo 1508 del notaio Giovanni Antonio Mairani, nel quale il Comune di Lodi concede al paratico dei mercanti

> il possesso del luogo eletto come sede ed ufficio del loro Consolato, situato IN VICINIA DI STA AGNESE O VICINIA MAGGIORE, E CIOÈ PRESSO LA CHIESA DI STA AGNESE,
> cui coerenza da una parte la strada MEDIANTE PORTICO,
> dall'altra Giovenale Tinti,
> dall'altra la chiesa di Sta Agnese,
> e dall'altra Bartolomeo Brugazzi.

da cui si apprende inoltre che il lato interno della via dei Marescalchi era porticato.

Ora è impensabile che una chiesa parrocchiale possa essere stata costruita fuori dalla propria circoscrizione parrocchiale, e non risulta che i confini della parrocchia di Sta Agnese siano stati modificati in modo da escluderne la chiesa parrocchiale. Come è impensabile che una chiesa parrocchiale non avesse né il fonte battesimale né lo spazio per il cimitero.

Era quindi corretta l'affermazione del Ciseri[2] laddove nel suo *Giardino Istorico Lodigiano* riporta il resoconto di questa visita pastorale del 1571[II].

Non resta quindi che concludere che abbia ragione lo Scarampo, e che la nuova chiesa di Sta Agnese sia stata ricostruita quasi dalle fondamenta sopra la struttura della antica chiesa parrocchiale concessa agli Agostiniani. Questa antica chiesa era certamente più piccola dell'attuale, e forse davanti ad essa c'era posto per una modesta

---

(2) Alessandro Ciseri: *Giardino Istorico Lodigiano*, Milano 1732 - Sta Agnesina e Sta Agnese pag. 27-28.

piazzuola. La nuova fabbrica allungò la chiesa fino a lambire, con la facciata la strada, e con l'abside le case confinanti sul retro.

La chiesa di Sta Agnesina nacque quindi come un ripiego temporaneo in attesa forse di recuperare i mezzi per costruire una chiesa più grande. Cosa che non ebbe seguito.
Dopo la sua chiusura, la chiesa di Sta Agnesina fu trasformata in casa di abitazione.

Nel 1623 i locali della ex chiesa di Sta Agnesina e della abitazione adiacente furono affittati per £ 150 annue al presbitero Carlo Abbiati vice curato della Cattedrale, col diritto di sublocarne una parte a persone stimate e oneste, in sintonia con l'origine sacra del luogo, e con l'onere di apportare alcune riparazioni[3].

Le vicende riguardanti l'organo[4]

Il primo riferimento alla presenza di un organo nella chiesa si trova citato nel libro delle provvisioni della Scuola della Incoronata, quando il 19 luglio del 1547 la Scuola decide di assegnare come elemosina al convento di Sta Agnese parte delle canne dell'Organo della Incoronata fabbricate dall'organaro Giovanni Battista Antegnati e giudicate inadeguate, perché fondendo il piombo si potessero fabbricare le canne del nuovo organo nella chiesa di Sta Agnese[5] III. Questo organo venne collocato nella prima cappella di destra sopra l'altare di Sta Monica, come risulta dai decreti emessi nel Gennaio 1584 dal visitatore apostolico Francesco Bossi[6], laddove si ordina che l'organo, che si trova sopra l'altare di Sta Monica, sia rimosso e posto sopra la porta della Sacrestia entro tre mesi, e sia vietato suonarlo finché non sia stato trasferito. Evidentemente la presenza dell'organo e della cantoria disturbava le celebrazioni liturgiche.

---

(3) ASML-Notaio Rossi Aurelio, 20 maggio 1623.

(4) A correzione della prima parte del capitolo alle pagine 348-349.

(5) Luisa Giordano: *L'organo dell'Incoronata di Lodi*, dalla rivista *L'Organo* del 1985, pag. 16 e 47.

(6) ASDL-Visite Pastorali, Francesco Bossi: decreti del 1584.

Il decreto è analogo a quello espresso dal Bossi per la chiesa di S. Lorenzo, a proposito dell'organo che si trovava nella navata sinistra sopra l'altare di S. Lucia, con l'ordine di spostarlo in questo caso sulla controfacciata della chiesa.

Contro l'imposizione del Bossi si appellò il Priore frate Aurelio da Lodi, perché la povertà del monastero non consentiva di affrontare questa spesa[7].

L'organo fu poi rimosso alcuni anni dopo, separando però l'organo dalla cantoria, e collocando l'organo sulla parete del transetto sinistro, e la cantoria nel transetto destro sopra la porta della Sacrestia, con accesso da una scala interna. La prima prova di questo trasferimento ci è data dagli inventari del 1668, laddove si descrivono alcune camere del monastero che si trovano nel corridoio per andare alla cantoria o accanto ad essa[8].

L'affresco ancora visibile, databile fra la fine del '500 e gli inizi del '600, racchiudeva un tempo l'organo, ed è una testimonianza evidente del trasferimento che avvenne a cavallo dei due secoli. Esso rappresenta S. Cecilia in ascolto estatico della musica, mentre un angelo le porge uno spartito con le note musicali.

Sul lato opposto due ascoltatori in abiti secenteschi dimostrano il loro apprezzamento.

Forse uno di essi raffigura il committente dell'affresco.

Questo affresco è simile per stile e colori a quello dipinto sulla controfacciata della chiesa, dove, ai lati dell'organo, sono raffigurate S. Agnese e S. Apollonia.

L'organo e la cantoria si trovano ancora nel transetto quando nel 1811, allontanati i Somaschi, l'ex convento di S. Agnese viene venduto a privati. L'ingegner Dionigi Pavesi, chiamato a fare una stima degli immobili, disegna con cura una pianta della chiesa e del convento[9], nella quale compaiono sia la scala di accesso alla cantoria, che coincide con la scala a tutt'oggi utilizzata per salire al piano superiore, sia

---

(7) ASML- Notaio Michele Paleari, 27 Febbraio 1584.

(8) ASM-Fondo Religione - Cart. 4999: Libro Inventari 1668.

(9) ASM-Fondo Notarile/Atti-Cart. 49740, notaio Ignazio Baroggi di Milano.

la scala per salire all'organo, la quale si trovava in capo al corridoio di accesso secondario alla chiesa, che allora conduceva al corso di Porta Cremonese.

Le balaustre marmoree e i cancelletti delle cappelle

Le vicende delle balaustre marmoree che racchiudono le cappelle presentano aspetti ancora non del tutto chiariti.

Ad una prima osservazione superficiale esse appaiono uguali fra loro e il loro disegno sembra collocare la loro origine al XVIII secolo. Tutte sono sorrette da colonnette in marmo rosato dal tipico motivo ornamentale settecentesco, coperte da una mensola di marmo nero.

Osservandole però più da vicino si notano alcune diversità, nella forma delle colonnette, nella disposizione e nel numero dei pilastrini, nei profili della balaustra in marmo nero, o nella curvatura dell'arco più o meno pronunciato oppure rientrante.

Nel catalogo generale redatto nel 1978 dalla Soprintendenza di Milano, e ripreso dall'inventario fatto nel 1993 per conto della Diocesi di Lodi[10], le balaustre delle cappelle della Madonna della Cintura (prima a sinistra) e di S. Ubaldo (terza a destra) sono classificate come risalenti alla prima metà del '700, mentre le rimanenti, compresa quella dell'altare maggiore, sono giudicate opera del pieno '700, comprendendo in queste anche le balaustre delle prime due cappelle della navata di destra.

Riguardo poi agli eleganti cancelletti in ferro battuto, si afferma che quello della Madonna della Cintura è un tardo barocco tra fine '600 e inizi '700, quello dei santi Giovanni e Paolo è del pieno '700, quello di S. Nicola da Tolentino è di fine '700, quello di S. Anna è di pieno '700, quello di S. Ubaldo è degli inizi '800, e quelli delle ultime due cappelle della navata di destra sono opera del pieno '800.

Occorre dire che quando fu fatta questa classificazione nulla o quasi si sapeva delle vicende storiche della chiesa. A questo scopo può essere

---

(10) APSLLo-S. Agnese, raccoglitore Soprintendenza.

quindi d'aiuto quanto è emerso dai documenti scoperti di recente, nei quali si parla anche di balaustre fatte costruire in precedenza:

> il 16 febbraio 1692 padre Carlo Biserio da Viadana cede al convento un capitale di £ 1000 col patto che i frutti che si caveranno da questo capitale siano impiegati per COSTRUIRE UNA BALAUSTRA IN MARMO ALL'ALTARE DI S. NICOLA, NELLA CONFORMITÀ CH'È QUELLA DELL'ALTAR MAGGIORE[11]

Il che significa che la balaustra dell'altare maggiore era già stata costruita.

Il 4 giugno 1693 il Capitolo della Scuola della Cintura si accorda con Daria Marchi, vedova di Ferdinando Morlacchi, perché £ 600 provenienti dalla eredità del marito siano investite

> in far fare UNA BALLAUSTRATA DI MARMO A BROCADELLO all'Altare della detta SS.ma Vergine della Consolatione e Cintura errecta in detta chiesa de padri di S. Agnese.

La richiesta è approvata e resa esecutiva dalla conseguente provvisione emessa dalla Scuola della Cintura, responsabile della cappella.

Se è probabile che la decisione del 1692 possa aver avuto esito con qualche anno di ritardo, visto che si dovevano recuperare prima i redditi sul capitale, nel secondo caso invece l'opera ebbe quasi certamente un seguito immediato, compresa presumibilmente anche la fabbricazione del cancelletto in ferro. La decisione di destinare l'eredità alla Scuola della Cintura era stata presa contestualmente da Daria Marchi assieme al marito del quale fu esecutrice testamentaria, e la somma di £ 600 da destinarsi alla erigenda balaustra venne stanziata da lei scegliendo anche come tipo di marmo, il marmo rosato conosciuto come *Broccatello*, estratto dalle cave di Arzo in Svizzera.

Per le balaustre e i cancelletti delle prime due cappelle della navata di destra, quella di S. Agostino e quella dei Re Magi, esiste un'ampia

---

(11) ASM-Fdo Religione cartella 4992, 16 febbraio 1692. Il visitatore apostolico Francesco Bossi nel 1583 aveva trovato l'altare senza recinzione.

documentazione nell'archivio parrocchiale di S. Lorenzo[12] che illustra la loro costruzione negli anni 1841-1842, come fu riferito nel capitolo riguardante la chiesa.

La balaustra alla cappella di S. Agostino fu fabbricata grazie al lascito del dott. fisico Gemello Villa[13], che l'aveva voluta nel suo testamento del 1834, sia

> per escludere l'inconvenienza che vi si accostino le persone le quali o spensieratamente, o irriverentemente depongono sull'altare stesso i loro i loro cappelli o berrette,

sia soprattutto per proteggere la preziosa ancona del Piazza da lui stesso fatta restaurare con considerevole spesa dai restauratori di Brera in Milano De Antoni e Fidanza[14]. Affermazione che lascia intendere come prima mancasse del tutto una balaustra.

L'incarico di costruire la balaustra in marmo fu affidato al marmorino Giacomo Pifaretti di Lodi, mentre la fabbrica del cancelletto in ferro battuto fu affidata al fabbro Bernardo Conti.

Nel capitolato, a proposito della cappella di S. Agostino, si dice che

> La forma anche in quanto al minuto dettaglio di sagome compreso il gradino di sostegno, dimensioni, qualità, marmo, colore, distribuzione di questo, saranno in tutto conformi a simili oggetti costituenti la balaustra che esiste all'altare detto della Beata Vergine della Cintura pure in detta chiesa di S. Agnese.

Allo stesso Pifaretti venne poi affidato nel 1842 anche il compito di costruire la balaustra davanti all'altare dei Re Magi, voluta da un

---

(12) APSLLo-Sta Agnese cartella 2.

(13) Il dott. Gemello Villa (1749 - 1834) fu per 20 anni direttore dell'Ospedale Maggiore di Lodi, e fu un amante e protettore delle Belle Arti. Egli donò alla chiesa di S. Agnese nel 1833 il nuovo organo fabbricato dall'organaro Carlo Bossi.

(14) APSLLO-S.Agnese raccoglitore II, 1839-1841.

ignoto benefattore, mentre i fratelli Combi fabbricarono il cancelletto in ferro battuto.

Nel capitolato si dice che

> La balaustra sarà per qualità di marmi, forma di questi, ed accessori, conforme all'altre che si riscontrano nella chiesa detta di S. Agnese. Anche il cancello di ferro con opportuni finimenti si desidera, in quanto servir deve alla chiusura dell'altare, d'opportuna solidità e conveniente apparenza.
> Si accorda il ritiro dell'altare verso l'ancona o quadro dei S.ti Magi previa intelligenza o consenso del molto rev. sig. Prevosto Parroco di S. Lorenzo, all'intento di ottenere la maggiore possibile area utile per servizio del culto, a condizione che detto ritiro non ecceda le once due e mezza del braccio precitato[15].

Per fabbricare le due balaustre si utilizzarono il marmo *nero di Varenna* per la balaustra e la cimasa, e il *marmo svizzero* (= *Broccatello d'Arzo*) per le colonnette e lo scalino, in sintonia col marmo impiegato nelle altre balaustre della chiesa.

Il sacerdote Giuseppe Anselmo Robba nelle sue annotazioni scritte giorno per giorno, illustranti fatti a lui contemporanei, fa due brevi citazioni a proposito delle balaustre nella chiesa di S. Agnese:

> 15 giugno 1744, Nella chiesa di S. Agnese sono state fatte le balaustre di marmo a S. Monaca a spese del padre Bassiano Baggi[16],
> 6 luglio 1745, Nel scorso mese sono state poste in opera le balaustre alla capella di S. Tomaso di Villanova in S. Agnese[17].

Successivamente, nelle annotazioni relative alle fabbriche in Lodi, afferma in modo più esplicito

---

(15) Braccio milanese.

(16) Bassiano Baggi era in quegli anni lettore in S. Agnese, e sarà più tardi anche priore. I Baggi furono presenti in S. Agnese per più generazioni.

(17) BCL- A. Robba, ms. *Annotazioni* 1700-1757, 15/06/1744 pag. 97 e 6/07/1745 pag. 101, MF-112.

> 1744, in detto anno il padre Bassiano Baggi nobile lodigiano ha fatto fare nella sua chiesa di S. Agnese le balaustre di lustro (= di marmo) all'altare di Santa Monaca,
> 1745, le balaustre di marmo lustro all'altare di S. Tomaso di Villanova in sant'Agnese sono del detto anno,
> E PRIMA VI ERANO DI LEGNO[18].

La citazione riguardante la cappella di S. Tommaso da Villanova (la seconda della navata sinistra in comune coi santi Giovanni e Paolo) è chiarissima e spiega anche che prima c'era una semplice balaustra di legno.

Invece è più difficile da interpretare la citazione della balaustra all'altare di Santa Monica, altare che nei documenti è sempre riferito alla prima cappella della navata destra, la stessa per la quale si costruì la balaustra nel 1841. Di questo altare il visitatore apostolico Francesco Bossi disse nel 1583 che era piccolo e con una recinzione in legno.

Nella abbondante documentazione conservata nell'archivio parrocchiale di S. Lorenzo, riguardante la costruzione della balaustra marmorea di questa cappella, si elencano i capitolati, i preventivi per ogni voce di spesa, i lavori fatti, le somme pagate ecc., ma non c'è cenno alla demolizione di una precedente balaustra in marmo. Anzi lo schizzo tracciato dal marmorino, dove è disegnata anche una lapide tombale esterna all'area sacra, che si dovrà spostare per far spazio alla nuova balaustra, fa capire che o non esisteva alcuna recinzione, oppure ve n'era una semplice in legno attorno alla predella dell'altare, il che spiega anche la preoccupazione del donatore.

Nella mappa della chiesa disegnata dall'ing. Luigi Pavesi nel 1811, in occasione della alienazione dell'ex convento, l'altare di S. Monica è l'unico mancante della balaustra[19].

---

(18) BCL - A.Robba, ms *Annotazioni circa varie cose in Lodi alla fabrica concernenti dall'anno 1700 sino al fine de giorni di me 1765*, 1744 pag. 39, 1745 pag. 43, MF-117.

(19) ASM - Fondo Notarile/Atti - Cartella 49740, Notaio Ignazio Baroggi di Milano, 11 gennaio 1811.

È possibile che Anselmo Robba si riferisse ad un altro altare (dove magari era stata trasportata a quel tempo la dedicazione a S. Monica), forse all'altare di S. Anna (nell'abside destra), che proprio in quegli anni era stato collocato ex novo, compresa la pala d'altare, sostituendolo all'antico altare dedicato alla Santa Croce.

Se questo è vero rimarrebbero prive di informazioni soltanto le balaustre della cappella dell'abside sinistra, che a quel tempo era gestita dalla Scuola del Suffragio che la conservò fino alla sua soppressione del 1775, e della cappella di S. Ubaldo (terza cappella di destra) di giuspatronato della famiglia Villani. È possibile però che per loro la fabbrica sia stata avviata con una scrittura semplice fra le parti.

La trasformazione in barocco della chiesa[20]

La trasformazione della chiesa dal suo aspetto primitivo nelle forme e decorazioni barocche non fu il frutto di un unico progetto ben definito, ma piuttosto una evoluzione operata nel tempo. Essa era iniziata già nel tardo '500 con la costruzione delle cappelle di famiglia, ed era proseguita poi fra '500 e '600 con l'approfondimento delle cappelle della navata sinistra, ottenuto sfondando la parete della chiesa ed occupando lo spazio fino ad allora utilizzato da un vicolo che collegava la strada di S. Agnese col corso di Porta Cremonese.

Proseguì con lo spostamento dell'organo dalla prima cappella di destra al transetto sinistro, e successivamente con la collocazione della cantoria nel transetto destro.

Ci fu però un momento nel quale si operò un cambiamento più pesante e definitivo, apportando pesanti sovrastrutture barocche all'intero edificio. Si rivestirono di calce le colonne applicandovi capitelli corinzi, si modificò l'aspetto delle absidi con l'apertura di grandi finestroni quadrangolari e l'apertura di una nicchia centrale, e si affrescarono con foglie e fiorami le colonne, le volte, e l'abside centrale.

---

(20) A correzione della prima parte del capitolo alle pag. 342-343 dell'ASLod CXXV/2006.

Anche se mancano notizie precise al riguardo, alcune informazioni consentono di collocare tale definitiva trasformazione nel periodo compreso tra il 1680 e il 1698.

È infatti entro questo intervallo di tempo che si registrano alcuni importanti interventi.

Il 1689 è la data dell'affresco di gusto barocco commissionato da frate Cesare Nicola Zerbi situato nella lunetta della parete alla destra dell'altare maggiore, rappresentante la morte di S. Agostino.

Esso è firmato *F.C.N. Zerbus de Laude fieri iussit Anno 1689* (= Frate Cesare Nicola Zerbi da Lodi fece fare nell'anno 1689).

Frate Cesare Nicola Zerbi di Lodi era un frate laico che si trova citato molte volte nel Capitolo di S. Agnese durante quegli anni.

Nel 1692 il padre Carlo Biserio da Viadana fece costruire davanti all'altare di S. Nicola da Tolentino una balaustra conforme a quella dell'altare maggiore[21]. Il che dimostra che la balaustra attorno all'altare maggiore era stata da poco terminata.

Nel 1691, quando era avviato il recupero della eredità di £ 7600 che i coniugi Ferdinando Morlacchi e Daria Marchi avevano destinato alle Scuole della Cintura e del Suffragio in S. Agnese, il Capitolo della Scuola della Cintura emette una provvisione[22] nella quale si spiega che gli esecutori testamentari devono alla Scuola un capitale di £ 1300 oltre a frutti e fitti pregressi, col patto

> che detti signori Congregati a nome come sopra siino obligati dispensare et convertire, tanto detti capitali doppo che saranno ricevuti, quanto li fitti decorsi e che decorreranno, in benefitio et ornamento della capella della S.ma Vergine della Consolatione eretta come sopra, cioè primieramente IN FAR INDORARE L'ORNAMENTO D'INTAGLIO CHE È ATTORNO ALLA NIZA OVE È POSTA L'IMAGINE DELLA S.MA VERGINE, ET ALTRO CHE SARÀ BISOGNO PER MAGGIOR DECORO, et, se detti capitali et fitti saranno sufficienti, anco per FARE LA FERRATA AVANTI DETTO ALTARE.

(21) ASM-Fdo religione-cart.4992: Censo Biserio 16 febbraio 1692.

(22) ASML-Notaio Cattenaghi Bassiano, 2 novembre 1691.

> Come così detti signori Congregati qui presenti come sopra, per virtù della presente provisione ordinano doversi accettare detti capitali e fitti come hanno accettato et accettano a nome della veneranda Scuola e della medema come sopra di adempire et osservare et poner in executione l'intentione di detta sposa Daria.
> Et dati li voti ha havuto luogo.

Si deve quindi attribuire ai coniugi Morlacchi la indoratura della ricca cornice lignea che racchiude la nicchia di vetro nella quale è posta la statua della Madonna, con alla base due angioletti che reggono il cartiglio con la scritta

VITAE THESAURUS
GRATIAE ABYSSUS

Ancora nel 1693 la Scuola della Cintura, ricevendo un capitale di £ 4500 dalla detta eredità, dispone che i frutti di questo capitale, con la partecipazione della stessa Daria, dovranno essere utilizzati, per L'ORNAMENTO DELLA CAPPELLA DELLA MADONNA DELLA CINTURA, nella quale sta esposta l'immagine della Santissima Vergine, mentre £ 600 saranno impiegate per COSTRUIRE UNA BALAUSTRA IN MARMO DI *BROCADELLO* per la stessa cappella[23].

Si corregge quindi l'intenzione precedente di costruire una inferriata, sostituendola con una balaustra in marmo di *Brocadello*, in sintonia con le balaustre che proprio in quegli anni si andavano erigendo davanti agli altri altari della chiesa, mentre l'intenzione di dedicare i frutti del capitale ricevuto all'ornamento della cappella fa pensare che si debba far risalire a queste provvisioni almeno una parte del decoro monumentale della cappella e forse degli affreschi.

Nell'inventario generale fatto sotto il priorato di Bassiano Baggi del 1700 circa, una nota a proposito dell'altare maggiore cita un

(23) ASML-Notaio Pandini Paolo, 17 maggio 1693, e notaio Bonelli Antonio Maria, 4 giugno 1693.

> un baldacchino nuovo al Altar Maggiore fatto da frate Cesare Nicola Zerbo nostro cucinaro il dì dieci settembre 1695.

È infine datato 1698 l'affresco nella lunetta del transetto destro, che rappresenta S. Agostino fra i dottori della chiesa, incorniciato da resti di pesanti affreschi tardo secenteschi che circondavano anche la cantoria. Questo affresco, la cui data coincide con l'anno della morte di padre Giulio Cesare Baggi, può essere considerato l'opera conclusiva della trasformazione in barocco della chiesa.

Questa ipotesi si trova espressa nelle relazioni fatte da Bassiano Martani per conto della fabbriceria di S. Lorenzo nel maggio 1903, prima dei lavori di restauro delle navate, dove si accenna alle manomissioni fattesi nel secolo decimo settimo, e dove si parla dei *fronzosi capitelli corinzi* e dello spesso strato di intonaco che ricopriva le colonne[24].

L'ipotesi è confermata anche in una lettera della Soprintendenza all'arte medioevale e moderna di Milano del 1 maggio 1934, emessa dopo una ispezione nella chiesa di S. Agnese, quando l'abside portava ancora le decorazioni barocche. In essa si acconsente a riportare alla forma originaria le due finestre dell'abside che, si afferma, furono parzialmente accecate nel '600.

Lo stesso giudizio fu espresso anche dal vescovo mons. Zanolini nella sua visita pastorale del 1914, quando affermò che

> L'interno andò deformato da forte sovrapposizione di calce alle colonne, di fogliami, volute e listelli ai capitelli della medesima, insomma vestì le forme del seicento[25].

Naturalmente non tutto si esaurì nel '600, perché successivamente si fecero altri interventi.

Attorno forse al 1740 nella cappella dell'abside destra si collocò il

---

(24) APSLLo-S. Agnese cartella 2, Restauro della chiesa.

(25) ASDL-Visite Pastorali: 1914-Vescovo mons. Zanolini.

nuovo altare dedicato a S. Anna, con la sua pala d'altare e la balaustra in marmo.

Nel 1752 si costruì il nuovo altare maggiore, come si legge nel verbale del Capitolo di S. Agnese del 3 maggio 1752, nel quale frate Agostino Azzati espone di

> aver speso molto denaro a suo uso concesso in far l'altare maggiore di marmo co' suoi vasi d'argento, ed altre spese a benefizio della Chiesa. Ora desidererebbe che il denaro che li sopravanza dopo la sua morte fosse speso in suffragio dell'anima sua[26].

L'altare venne solennemente benedetto dal vescovo Giuseppe Gallarati il 27 dicembre 1756, come racconta il sacerdote Anselmo Robba nelle sue annotazioni quotidiane[27]:

> Questa sera in S. Agnese si è cantato il *Te Deum* del nostro Vescovo, e dallo stesso si è datta la benedizione col venerabile all'altar maggiore di essa chiesa, DOVE VI È ADESSO L'IMMAGINE DELLA MADONNA DEL BUON CONSIGLIO, quale prima del *Te Deum* è stata benedetta da esso Vescovo Giuseppe Gallarati. E ciò per introduzione alla solenne anzi magnifica festa che i padri Agostiniani fanno fare, colle limosine raccolte, in onore della miracolosissima immagine, come hanno praticato altri conventi dei sodetti padri altrove.

Fino ad arrivare al 1831 quando probabilmente, durante i lavori di ristrutturazione della cappella dell'abside sinistra[28] assegnata alla nuova Scuola del Buon Consiglio, si oscurò l'affresco quattrocentesco riapparso nel 1956, raffigurante la Madonna fra S. Agostino e S. Monica, come si spiega più avanti.

Nel 1833 si colloca sulla controfacciata della chiesa l'organo donato dal dott. Gemello Villa, eseguendo su di essa lavori di muratura

---

(26) ASM-Fondo religione-cart.4999: Ordinazioni.

(27) BCL-Anselmo Robba, *Annotazioni* anni 1700-1757, pag. 283, MF-112.

(28) APSLLo-S. Agnese, raccoglitore II, 9 maggio 1831, *Alla fabbriceria della chiesa parr. di S. Lorenzo*, descrizione dei lavori da farsi alla cappella della *Beata Vergine del Buon Consiglio* posta dal lato del Vangelo dell'altare maggiore.

che portarono alla parziale cancellazione di alcuni affreschi tardo cinquecenteschi, e risistemando alla meglio le pareti del transetto.

Infine nel 1841 e 1842 si costruirono le balaustre con i rispettivi cancelletti alle prime due cappelle della navata destra.

Inventari fatti nella chiesa di Sta Agnese dopo l'allontanamento degli Agostiniani[29]

Agli inventari degli arredi e delle opere d'arte custodite nella chiesa se ne è aggiunto uno fatto nel 1810 per conto del Dipartimento dell'Alto Po, che può essere interessante per l'elenco dei quadri trovati in S. Agnese e la loro attribuzione. Esso fu fatto

> «per vedere quali siano le opere di maggior interesse da conservare e da collocare presso scuole od enti pubblici.»

1810, *2 giugno, inventario delle opere d'arte più significative*

Il governo centrale del Regno napoleonico d'Italia, ha ordinato l'inventario generale di tutti i quadri, pitture, sculture e opere d'arte in genere, esistenti nelle chiese e conventi delle Congregazioni religiose soppresse, per vedere quali siano le opere di maggior interesse da conservare e da collocare presso scuole od enti pubblici.

La Vice Prefettura di Lodi, appartenente al Dipartimento dell'Alto Po, affida a Paolo Milani, professore di disegno, e ad Angelo Mazzola, ingegnere della Vice Prefettura, il compito di stendere questo inventario nelle chiese delle Congregazioni soppresse in Lodi, appartenute ai Barnabiti di S. Giovanni alle Vigne, ai Minori Osservanti di S. Francesco, ai Carmelitani di S. Marco, ed agli Agostiniani ora Somaschi di S. Agnese.

---

(29) In aggiunta al capitolo degli inventari alle pag. 337-342 ASLod. CXXV/2006.

Nella loro relazione, per quanto concerne la chiesa di S. Agnese essi segnalano 10 opere, con evidenti errori di attribuzione degli autori[30].

REGNO D'ITALIA

Lodi, questo giorno due Giugno 1810

Incaricati li sottoscritti signori, professore di disegno Paolo Milani, ed ingegnere Angelo Mazzola, dalla Vice-Prefettura di questa Città, a procedere, in concorso del sotto segnato Delegato demaniale, alla formazione d'un elenco delle pitture, sculture, e monumenti, d'appartenenza delle Corporazioni soppresse, in forza del reale decreto 15 Aprile prossimo passato, che meritassero d'essere conservati, quali oggi recati nelle rispettive Corporazioni, e dietro per le più diligenti pratiche hanno rilevato quanto segue.

NELLA CHIESA DI S. AGNESE,
ALTRE VOLTE DE' SOPPRESSI AGOSTINIANI,
ORA SOMASCHI.

- Quadro grande in tela nella Sagrestia, rappresentante la Beata Vergine, opera di CIRRO FERRI[31].
- Altri due quadri in tela dello stesso autore in detta Sagrestia, rappresentanti alcuni Santi.
- Due più piccioli in tela dello stesso autore, rappresentanti due teste.
- Altri due simili dello stesso autore, rappresentanti uno la Beata Vergine, e l'altro S. Tommaso da Villanova.
- Ancona in legno in una cappella della chiesa, in nove pezzi rappresentanti S.ta Monica ed altri Santi, opera del celebre CALISTO PIAZZA *(sic)*.

---

(30) ASM-Amm.Fdo religione-cart. 213/2- Monumenti d'arte e scienza, Dipartimento Alto Po.

(31) Ciro Ferri (1634-1689), collaboratore di Pietro da Cortona, è il pittore che nel 1674 per conto di padre Giulio Cesare Baggi, Agostiniano di S. Agnese, dipinse in S. Maria del Popolo a Roma il quadro con l'immagine di S. Nicola da Tolentino infermo e guarito dalla Madonna, incisa poi in rame da Pietro Aquila.

- Due quadri in tela nelle pilastrate dell'altare maggiore, con cornice fissa nel muro e suo cristallo, rappresentanti uno la Beata Vergine col Bambino, e l'altro il Nazareno in notturno, opere del suddetto CIRRO FERRI.
- Quadro grande in tela in una ancona d'altare, rappresentante S. Tommaso da Villanova, dell'autore suddetto.
- Simile in altra ancona, rappresentante l'adorazione dei Maggi, opera del suddetto autore.
- Simile in altra ancona, rappresentante S. Ubaldo, opera del detto autore.
- Palio in basso rilievo d'alabastro all'altare maggiore.

Sarebbe interessante stabilire se le sopra citate tele di S. Tommaso da Villanova siano quelle che ora mancano nella chiesa di Sta Agnese.

IPOTESI SULLE VICENDE RIGUARDANTI L'AFFRESCO QUATTROCENTESCO NELL'ABSIDE SINISTRA[32]

Il 28 novembre 1845, nell'inventario eseguito dalla Fabbriceria di S. Lorenzo[33], si elencano per la prima volta gli altari della chiesa nella corretta sequenza fisica:

S. Anna	*nell'abside destra*
Altare Maggiore	*nell'abside centrale*
Beata Vergine del Buon Consiglio	*nell'abside sinistra*
S. Nicola	*nella navata sinistra andando verso l'uscita*
S. Andrea Avellino	
Beata Vergine della Cintura	
S. Agostino	*nella navata destra risalendo verso l'abside*
Re Magi	
S. Ubaldo	

(32) A correzione di quanto scritto alle pag. 340-341

(33) APSLLo-cartella 10/5.

È interessante l'affermazione che riguarda la cappella dell'abside sinistra, che si dice dedicata alla *Beata Vergine del Buon Consiglio*. In un inventario del 1841 una nota afferma che

> «tutti gli effetti di cui trovasi adornato detto altare si omettono dall'inventario perché asseriti di proprietà della predetta *Società della Beata Vergine del Buon Consiglio*»,

e si dice inoltre che allo stesso altare è inventariata

> «una croce di rame inargentata appesa al quadro della Beata Vergine».

Nel successivo e particolareggiato inventario del 1870, quando la cappella è ormai dedicata alla Immacolata, si segnala in essa la presenza di una lampada tenuta da un piccolo braccialetto di ferro dinnanzi ad un quadretto rappresentante la *Beata Vergine del Buon Consiglio*. Ancora oggi si vedono sul fondo della cappella i lacerti di una cornice affrescata, di stile ottocentesco, con la dedica alla Madre del Buon Consiglio.

La cappella era stata concessa nel 1666 alla Confraternita della *Beata Vergine Maria del Suffragio*, eretta in S. Agnese fin dal 1653, che aveva come compito principale quello di confortare i morenti e di pregare per le anime dei defunti. A questa confraternita spettò l'onere di occuparsi della manutenzione, degli arredi, e dell'ornato della cappella, col diritto di poter aprire una fabbrica per abbellirla come sembrerà ai deputati della Scuola. Inoltre fu loro concesso di installare

> «un banco nel sito che è fra la detta Capella et la portina sotto all'organo di detta Chiesa »,

affermazione che conferma trattarsi della cappella posta nell'abside sinistra. All'atto di questa concessione la cappella era ancora conosciuta come cappella di S. Agostino[34], e lo sarà anche successivamente

---

(34) ASML-Notaio Forzaghi Girolamo 29 ottobre 1666.

nel 1695 quando la Scuola continuerà a far celebrare Messe all'altare di S. Agostino[35]. La scuola del Suffragio venne poi soppressa il 10 dicembre 1775[36] durante la prima ondata delle soppressioni austriache.

Nel 1956 venne scoperto, sotto uno strato di intonaco tavelle e cartone, il bellissimo affresco quattrocentesco raffigurante la Madonna con in grembo il bambino sorretto dalla mano sinistra, mentre colla destra porge a S. Agostino il libro della regola. Alla sua destra è ritratto S. Agostino in paramenti vescovili sopra l'abito nero agostiniano, che regge colla mano destra il libro della regola. Alla sinistra della Madonna è raffigurata S. Monica, madre di Agostino, in abito nero agostiniano e con un volto giovanile, che regge un giglio nella mano destra e un libro nella sinistra.
Sulla rivista "Archivio Storico Lodigiano" del 1956 si legge il racconto di questa straordinaria scoperta[37]

> ... Sebbene la cappella portasse vestigia di decorazioni ottocentesche ed una scritta «MATRI BONI CONSILII», nulla lasciava supporre che proprio questa fosse la cappella sulla quale il Comune aveva un juspatronato, e per la quale passava un particolare sussidio annuo...
> Togliendo un leggero strato di intonaco vennero alla luce delle comuni tavelle da pavimento, e sotto di queste uno strato di cartone del tipo comunemente usato alla fine del '700. Tolto il cartone è riapparsa dopo circa centocinquant'anni una delicatissima immagine della Vergine in trono, reggente il Bambino, con ai fianchi S. Agostino e S. Caterina da Siena . L'affresco, di cm. 190x173, doveva essere racchiuso entro una cornice lignea incassata nel muro.....
> Nel secolo XVIII il manto della Madonna e le parti nere degli abiti di S. Agostino e S. Caterina[38], erano stati ridipinti, ma il lavoro, essendo eseguito a

---

(35) ASML-Notaio Pandini paolo, 22 ottobre 1695.

(36) ASLod 1936: Dalle carte inedite del sac. Andrea Timolati, *Le prime soppressioni austriache*, pag. 116.

(37) Luigi Cremascoli: *Affresco Bergognonesco in S. Agnese*. In ASLod anno 1956, pag. 3-5.

(38) In realtà si tratta di S. Monica o, secondo alcuni, di S. Chiara da Montefalco.

> tempera, è stato facilmente tolto, salvo nell'angolo inferiore sinistro a scopo di temporanea testimonianza dello stato del ritrovamento.
> La cura con la quale l'affresco venne coperto, il cartone sovrapposto a riparo, e la preoccupazione di evitare l'infissione di chiodi nella superficie (pur necessari per sostenere le tavelle in costa), tutto lascia intendere che chi eseguì il lavoro volle nascondere e salvare il dipinto.»

L'ipotesi dell'autore è che l'affresco sia stato nascosto in fretta sul finire del '700, nell'imminenza dell'arrivo delle milizie francesi, per proteggerlo dai probabili affronti dei soldati.
L'affresco fu dipinto sulla parete di fondo dell'abside, che era di circa 10 centimetri più profonda rispetto alla parete di fondo attuale, segno che in occasione della copertura l'intera parete di fondo venne portata al livello della copertura dell'affresco.

Non si capisce però perché avessero ritenuto necessario nascondere solo questo affresco, quando tutta la chiesa era a rischio di offesa da parte dei militari.

Il dipinto riprende sostanzialmente l'iconografia utilizzata per raffigurare l'immagine della Madonna rappresentata, non come *Madre del Buon Consiglio*, ma come *Nostra Signora della Consolazione*, conosciuta anche come Madonna della Cintura, che rappresentò la devozione più nota e più praticata degli Agostiniani eremitani, e in particolare in S. Agnese. Ma con alcune importanti differenze, perché lo schema iconografico più affermato mette in evidenza il simbolo della cintura intesa come parte che completa l'abito religioso. In esso la Madonna siede al centro in trono con in braccio il bambino, ai lati sono in ginocchio e in devoto atteggiamento di accogliere il dono S. Agostino, normalmente alla destra, il quale riceve la cintura dalla Vergine, e S. Monica, madre di Agostino, alla sinistra, che la riceve dal Bambino Gesù. S. Monica poi è normalmente ritratta come una donna anziana, perché quando nel 383 raggiunse in Italia il figlio Agostino era già una vedova di 52 anni, e sarebbe morta pochi anni dopo nel 387.

Nell'affresco di S. Agnese invece manca la consegna della cintura, e inoltre S. Monica è rappresentata con un volto giovanile, la qual cosa ha fatto pensare ad alcuni che non si tratti di S. Monica, ma di

S. Chiara da Montefalco, monaca agostiniana (1268-1308), la quale però è normalmente rappresentata con il cuore aperto in una mano e nell'altra la croce.

L'iconografia classica venne invece rispettata nel grande stendardo secentesco di broccato dorato, che veniva esposto in S. Agnese in occasione delle solenni processioni, e di cui ci è arrivata una descrizione fatta dall'allora bibliotecario dei Filippini padre Giovanni Bricchi[39].

Ai primi del XIX secolo la cappella risulta invece dedicata alla Madonna del Buon Consiglio.

Lo si apprende da un documento del 9 maggio 1831, nel quale un maestro muratore descrive i lavori da farsi alla cappella della *Beata Vergine del Buon Consiglio* posta dal lato del Vangelo dell'altare maggiore[40]. Ne precisa le misure e ne disegna anche uno schizzo, nel quale appare lo spazio quasi quadrato della cappella, con al centro un altare staccato dal muro di fondo[41]. Il lavoro affidatogli consisteva nel rifare il pavimento della cappella e rintonacare con una nuova stabilitura le pareti.

Probabilmente fu proprio in questa circostanza che, per concentrare il culto verso la nuova devozione, si coprì l'antico affresco quattrocentesco, si espose al suo posto la nuova immagine della Madonna e, per evidenziare meglio la sua immagine, le si dipinse intorno la cornice con la dedica MATRI BONI CONSILII, forse perché il quadro era di piccole dimensioni. Si decise però, per una sensibilità tutta nuova, di rispettare e ricoprire quel pregevole affresco così a lungo conservato.

La nuova dedicazione della cappella alla Madonna del buon Consiglio avvenne pertanto quando, passata la bufera napoleonica, si eresse in S. Agnese la Scuola della *Beata Vergine del Buon Consiglio*, fondata per la prima volta in Italia nel 1814 per rinfrancare la fede e le pratiche religiose dopo i turbolenti periodi trascorsi.

---

(39) AMVL-Armario VII scatola 1 n° 38: Memoriali di padre Bricchi sui beni di S. Agnese accumulati in S.Filippo Neri- Lodi 1804.

(40) Quindi nell'abside di sinistra guardando l'altare maggiore.

(41) APSLLo-S. Agnese, raccoglitore II, 9 maggio 1831, *Alla fabbriceria della chiesa parrocch. di S. Lorenzo*.

Come simbolo di questa confraternita si scelse l'immagine della Madonna del Buon Consiglio, recuperando la antica e diffusissima venerazione popolare, coltivata presso gli Agostiniani, per la miracolosa immagine della Vergine custodita nel santuario agostiniano di Genazzano (Roma) risalente a un episodio del 1467. Essa rappresenta la Madonna che è teneramente stretta al collo dal bambino Gesù che appoggia il suo volto alla guancia della madre, ed è generalmente ritratta in quadri di piccole dimensioni.

L'altare nel 1870 risulta poi dedicato all'Immacolata, la cui statua in terra cotta inverniciata e indorata era racchiusa in una nicchia anch'essa inverniciata e indorata.

Ora nella cappella, priva dell'altare, è collocata la statua di S. Agnese che prima degli ultimi restauri si trovava nella nicchia della cappella di S. Nicola da Tolentino.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Sigle degli archivi esaminati:

AMVL	Archivio della Mensa Vescovile di Lodi
APSLLo	Archivio Parrocchiale S. Lorenzo Lodi
ASDL	Archivio Storico Diocesano della Curia di Lodi
ASM	Archivio di Stato di Milano
ASML	Archivio Storico Municipale di Lodi
BCL	Biblioteca Comunale Laudense
ASLod	Rivista "Archivio Storico Lodigiano"

I

IL VESCOVO ANTONIO SCARAMPO
ORDINA LA CHIUSURA DELLA CHIESA DI STA AGNESINA
(ASML-Notaio Michele Paleari)

Amotio ecclesie Ste Agnetis et translatio
12 Octobris 1571

Antonius Scarampus, Dei et Apostolice sedis gratia Episcopus laudensis et Comes.

Noverint universi presentes litteras nostras inspecturi visuri lecturi et auditori, quod in visitatione generali quam de presenti facimus in civitate Laude, cum ad nostram devenerit notitiam quendam Rectorem parochialis ecclesie S. Agnetis in dicta civitate, olim apostolica seu forsan ordinaria auctoritate interveniente, CONCESSISSE DICTAM ECCLESIAM PATRIBUS ORDINIS HEREMITARUM STI AUGUSTINI de observantia, reservatis sibi omnibus bonis et redditibus ad dictam parochialem ecclesiam spectantibus et pertinentibus simul cum cure Animarum eiusdem ecclesie, post quam concessionem, prout etiam accepimus, pro usu et servitio dicti Rectoris et Parochianorum suorum fuit in quodam membro terraneo domus ipsius Rectoris errectum Altare, et deputatus huiusmodi locus pro ecclesia ad usum predictum, quem tunc valde angustum et tam valde male dispositum esse inteleximus ut inibi officia celebrari minime conveniat,

Propterea, volentes de premissis nos plenius informare et pro nostro pastorali officio super hiis debite providere, OMNEM IN PRIMIS ADHIBUIMUS DILIGENTIAM UT CONCESSIONEM MEMORATAM VIDEREMUS, quam tamen nullo modo adhuc reperire potuimus neque de ea aliter nobis constare potuit quam per rei evidentiam, cum etiam nunc fratres memorati ecclesiam Sancte Agnetis possideant et de huiusmodi concessione

in dicta vicinia et civitate sit publica vox et fama.

Deinde statum et situm dicte ecclesie ut supra in domo predicta translate et erecte, oculari inspectione subiicere volentes, personaliter ad ipsam eccessimus et reperuirimus locum dicte domus in quo ecclesia predicta trasnslata et erecta fuit, nec non et domum ipsam ESSE EXTRA FINES PAROCHIE STE AGNETIS ET SUB PAROCHIA ECCLESIE MAIORIS, vidimusque locum huiusmodi opere fornicato fabricatum, longitudinis palmorum quindecim vel circa et eiusdem latitudinis, altitudinis vero palmorum octo vel circa, cum unico altari sine fonte Baptismali et sine sepulturis ac cimiterio, cum undequaque sit circumdatus profanis edificiis versus viam publicam, unde in dictum locum patet ingressus.

Et ulterius fuit per nos repertum, supra dictum locum in quo huiusmodi ecclesia erecta fuit, esse nonnulla loca in quibus Rector predicte ecclesie parochialis continue habitat, in eisque cibum capit et somnum.

Quapropter, cum valde inconveniens sit huiusmodi ecclesiam in dicto loco diutius permanere, cum nullam templi formam habere dignoscatur neque capax sit Parochianorum, plurimasque alias deformitates quas supra memorevimus habeat, ecclesiam ipsam, quam alias apostolica auctoritate Archipresbiteratui maioris ecclesie unitam esse comperuimus prout etiam de presenti unita reperitur, A DICTO LOCO ET DOMO MEMORATA AMOVEANDAM ETIAM DUXIMUS et amovemus per presentes, statuentes et decernentes PAROCHIANOS DICTE ECCLESIE CONVENIRE DEBERE AD DICTAM MAIOREM ECCLESIAM cui satis sunt vicini, et per modernum Archipresbiterum eorum Rectorem ac successores suos divina officia illis celebrari et ecclesiastica Sacramenta ministrari perpetuo volumus et mandamus. In reliquis iure dicte parochialis ecclesie ac Parochianorum ipsius sempre salvo rerum-

In quorum fidem et testimonium presentes nostras litteras exinde fieri et per infrascriptum notarium et canzellarium nostrum subscribi mandavimus easque in archivio reponi iussimus, apposita eisdem sigilli nostri impressione.

Datum Laude in nostro episcopali pallatio die Veneris XII mensis Octobris 1571.

II

ALESSANDRO CISERI, *Giardino Istorico Lodigiano*, Milano 1732 - Sta Agnesina e Sta Agnese pag. 27-28.

Dice MICHELE PALLEARO, Notaio e Cancelliere della Curia Vescovile di Lodi, in suo strumento rogato li 12 Ottobre 1571, come MONS. SCARAMPO in atto di visita venne in cognizione che un Rettore della chiesa parrocchiale di S. Agnese aveva, con autorità pontifizia o forsi ordinaria, ceduta la sua chiesa a Padri dell'Ordine de' Romiti di S. Agostino dell'Osservanza, riservando a sé e suoi successori tutte l'entrate certe ed incerte spettanti ad essa, colla stessa Cura d'anime, ed avevasi eretta

per esercizio d'essa Cura, una chiesa che prima era stanza della sua casa, ma tanto angusta e mal in essere, che non vi si poteano celebrare i divini Uffici, né trovavasi alcun fondamento di questa alienazione.

Perciò, essendo questa casa, dove era stata eretta la chiesa parrocchiale, membro della parrocchia maggiore del Duomo, non già nell'ambito di sé stessa, e fabbricata verso il corso in mezzo delle botteghe profane, con un solo altare, senza fonte sacro, cimitero, o sepolture, e nel superiore di essa mangiava, dormiva, ed abitava il Rettore; ed avendo trovato come altre volte questa parrocchia era unita all'Arciprebenda della Cattedrale; in quell'atto di visita la dichiarò ancora annessa alla medesima Arciprebenda, e che si rimovesse da quella chiesa, dichiarando l'Arciprete del Duomo coi suoi successori, Rettore di questa Parrocchia di S. Agnese, e che ad esso dovessero ricorrere i parrocchiani per ricevere i Sagramenti, e che tutte le altre funzioni si facessero dall'Arciprete in Duomo, assegnando la Cappella del SS. Crocifisso della Cattedrale per l'esercizio di questa Cura d'anime.

E perché detta Rettoria aveva in essa eretto un Benefizio sotto titolo di chericato, (come dicono l'archivio d'essa Arciprebenda, gli atti della visita di mons. Menati, ed altri), le di cui rendite erano godute metà dal Rettore, o Arciprete, e metà dal cherico, essendo vero che *quae communia sunt, communiter negliguntur*, esse erano trascurate da ambidui, onde per questa e per altre ragioni l'anno 1602, 10 Giugno, come per istrumento rogato da Flavio Antonio Baggio, l'Arciprete Antonio Migliorati, e Girolamo Scacco cherico beneficiato, vennero ad ugual divisione di tutte le rendite e ragioni, godendo in avanti separatamente e liberamente ognuno la sua porzione. Come poi quello che era parte del chericato passasse nella dignità del Diaconato della Cattedrale, vedi *Vita del Vescovo e Cardinale Vidoni*.

III

LIBRO PROVVISIONI DELLA SCUOLA DELLA INCORONATA:
19 LUGLIO 1547
Elemosina di una certa quantità di piombo al monastero di S. Agnese di Lodi per consentire il completamento dell'organo di quella chiesa.

Prefati domini priores et deputati, prius per eos audita petitione facta per reverendum dominum priorem monasterii Sancte Agnetis Laude in qua inter alia petiit prefatis dominis deputatis certam quantitatem plombi PRO PERFICI FACIENDO ORGANUM DICTI MONASTERII, qui erit ad decus et ornamentum totius civitatis, et volentes prefati domini deputati complacere prefato domino priori, ordinaverunt quod pro elemosina dentur domino priori penses septem plombi ex plombo laborato in canis et pro faciendo canas, organi alias ad usum organi scolle Coronate.

(Salamina, 1940, p.64)

PIERLUIGI MAJOCCHI

S. AGNESE IN LODI E IL SUO CONVENTO

6A VISITA ALLA CHIESA
LE DEVOZIONI AGOSTINIANE*

La dedicazione degli altari

La dedicazione degli altari della chiesa ha subito nel corso dei secoli numerose trasformazioni, conseguenti alle mutate sensibilità storiche, liturgiche e devozionali, che ne hanno progressivamente modificato l'aspetto. La chiesa, pur conservando la sua originale struttura trecentesca e quattrocentesca, si è andata via via arricchendo dei contributi portati nel corso dei secoli sia per l'iniziativa dei frati agostiniani, sia per l'apporto delle famiglie e delle Scuole laiche erette nella chiesa.
Importanti sono stati i lavori di restauro, tanto quelli di inizio novecento, quanto soprattutto quelli più recenti realizzati per opera del parroco di S. Lorenzo don Ermanno Livraghi e terminati nel 2006, che hanno riportato alla luce la purezza primitiva della chiesa, senza cancellare però quei patrimoni di arte, di storia, e di fede, che si sono accumulati nel corso dei secoli, e che sono giunti fino a noi come un messaggio del passato.
Ricostruire la storia della chiesa percorrendo un itinerario fra le sue cappelle è un'occasione per riscoprire l'evolversi delle devozioni, a volte popolari, ma spesso dense di significati teologici, che si sono succedute nel tempo, e degli esempi proposti di volta in volta ai fedeli, frutto del modo di pensare e dei valori che riempivano la vita dei protagonisti del tempo, per apprezzare la chiesa anche sotto questo aspetto.

(*) Gli esponenti in cifre romane rimandano alle citazioni dopo l'appendice.

Occorre infatti considerare che i padri Agostiniani erano quasi sempre persone colte, e fra loro molti erano lettori di teologia, filosofia, o lettere. La presenza di lettori, che risale fin dai tempi di Bonifacio Bottigella, agostiniano e vescovo di Lodi (1393-1404) che fu primo lettore alla Università di Pavia, si fece più frequente col passare del tempo, tanto che ci furono periodi agli inizi del '700 nei quali si constata che tutti i padri presenti nel Capitolo di S. Agnese erano lettori[1], senza contare eventuali altri frati lettori che potevano temporaneamente trovarsi in altri monasteri, con compiti di insegnamento o di predicazione.

La devozione per la S. Croce e la cappella ad essa dedicata

Fra le devozioni agostiniane c'era prima di tutto quella per Gesù Crocifisso e Redentore, simbolo dell'umanità redenta, speranza di riscatto per ogni uomo che si affida a lui con il cuore e l'intelletto. Cristo proponendosi come sintesi di divinità e umanità, rappresenta il traguardo al quale tendeva Agostino nella sua ricerca di armonia fra ragione e fede, ricerca che divenne uno dei fondamenti della sua Regola.

Al mistero della Croce perciò venne dedicata sin dalla fondazione la cappella absidale destra. I bellissimi affreschi medievali lungo le sue pareti, in alcuni dei quali si riconosce anche la mano di Michelino da Besozzo o della sua scuola, accompagnavano i fedeli in un cammino che si concludeva sotto l'affresco raffigurante il Cristo Crocifisso tra Maria e Giovanni, che ora stralciato si trova nella sala S. Giovanni.

La scena ci raffigura il momento immediatamente successivo alla morte di Gesù. Giovanni e Maria stanno soli in piedi alla base della croce, col volto solcato di righe che esprimono l'immenso e raccolto dolore. Sopra di loro la croce con Gesù morto crocifisso si innalza su uno sfondo nero che evidenzia la loro solitudine.

---

(1) ASML-Notaio Pandini Camillo fu Paolo, 6 settembre 1729: Capitolo di S. Agnese.

La cappella venne poi dimezzata quando divenne necessario aprire un nuovo accesso al presbiterio in conseguenza delle modifiche strutturali promosse dal Concilio di Trento, che imposero lo spostamento in avanti dell'altare maggiore. L'affresco della crocefissione rimase quindi isolato nello stretto vano dove scendono le corde delle campane.

Fu probabilmente in quella circostanza che nel suo testamento del 1561 Francesco Bassi, importante deputato del collegio dei Mercanti di Lodi, ordinò di ricostruire una nuova cappella dedicata alla Santa Croce, nella quale venne posto il prezioso crocifisso ligneo posto ora sull'altare maggiore.

Esso ci rappresenta Gesù crocifisso con le mani e i piedi inchiodati al legno della croce nel momento in cui raggiunto dalla morte ha già reclinato il capo verso destra. I capelli gli scendono sulle spalle, la sottile barba copre il mento e la parte bassa del volto, le palpebre sono ormai abbassate, anche se un ultimo respiro sembra ancora uscire dalla bocca socchiusa per annunciare che tutto è compiuto.

Dal costato ferito sul fianco destro si possono contare tutte le ossa.

Possiamo immaginare che inizialmente il Crocifisso sia stato posto sulla parete di fondo della cappella. Successivamente venne però spostato per qualche motivo, perché negli inventari di questa cappella del 1689[2] e seguenti, si dice che esso si trovava in questa cappella ma sopra all'architrave.

Presso questo altare si trovava il sepolcro della famiglia Bassi.

Negli inventari del 1680 la cappella è chiamata anche di S. ELENA, madre di Costantino, alla quale per secoli si è attribuito il merito di avere riscoperto la Santa Croce a Gerusalemme.

Forse il pallio di marmo bianco dell'altare maggiore, con l'alto rilievo che raffigura l'invenzione della Santa Croce, proviene proprio dall'altare della S. Croce, dal quale fu tolto quando verso la metà del '700 questa cappella fu trasformata e dedicata a S. Anna, e vi fu collocato un nuovo altare con la tela che rappresenta l'educazione della Vergine fra S. Anna e S. Gioacchino.

---

(2) ASM-Fdo religione-cart.4999: Libro Inventari.

Le cappelle dedicate alla Madonna nostra signora della consolazione

Grande rilevanza aveva la devozione per la VERGINE MARIA, considerata la patrona dell'Ordine, perché per prima consacrò la sua verginità a Dio con una vera professione pronunciata nel *ecce ancilla Domini*.

In S. Agnese era venerata sotto i due aspetti tipici della tradizione agostiniana.

Innanzitutto era venerata come *NOSTRA SIGNORA DELLA CONSOLAZIONE*, perché aveva consolato e confortato Santa Monica che, preoccupata per il figlio Agostino, si era rivolta a Lei per chiederle aiuto. La sua importanza poggiava sulla leggenda che affermava che l'abito nero e la cintura degli Agostiniani erano stati segnalati a Santa Monica dalla Beata Vergine.

Il culto per questo titolo, nato anticamente, si diffuse fra gli Agostiniani in particolar modo dopo il 1575, quando la Confraternita dei Cinturati (fondata nel 1439 dall'Agostiniano romano Cesareo Orsini e chiamata anche Società di Santa Monica) venne unita alla Confraternita della Consolazione esistente presso la chiesa di S. Giacomo Maggiore in Bologna, dove era stata istituita nel 1495, dal Beato Martino da Vercelli, e si creò la

«Confraternita dei Cinturati di S. Maria della Consolazione»[3].

In S. Agnese il titolo di Nostra Signora della Consolazione era inizialmente attribuito alla cappella ora dedicata ai RE MAGI, come riferito in due documenti del 1584 e 1585, dove si afferma inoltre che presso di essa aveva sede la Scuola dei Cinturati, istituita in S. Agnese nel 1572. Pochi anni dopo però, a spese della Scuola, venne allestita una nuova e più spaziosa cappella dedicata alla *Madonna della Cintura madre della Consolazione* nella navata di sinistra, dove si trova tuttore e dove si è sempre conservata la sua statua che un tempo era rico-

(3) Biblioteca Ambrosiana Milano: L. Torelli, *"Secoli Agostiniani"* tomo settimo pag. 536.

perta da un vestito di stoffa riccamente adornato di preziosi gioielli, fino al 1909, quando il prevosto Cristoforo Madonini la sostituì cin una statua scolpita in legno dipinto[4].

Questa cappella e le altre della navata sinistra dovevano assomigliare anticamente a quelle della navata opposta, appena scavate nel muro della parete. All'esterno della chiesa infatti passava uno stretto vicolo chiamato *"stretta della chiesa"* che collegava la strada di S. Agnese al corso di Porta Cremonese. Le nuove cappelle furono ottenute sul finire del '500 sfondando la parete e occupando lo spazio del vicolo, sul quale i frati avevano sempre mantenuto il diritto.

L'iconografia classica della Madonna della Cintura tende a mettere in evidenza il simbolo della cintura intesa come parte che completa l'abito religioso, e rappresenta la Madonna che siede al centro in trono con in braccio il bambino, mentre ai lati sono in ginocchio e in devoto atteggiamento di accogliere il dono, S. Agostino, normalmente alla destra, il quale riceve la cintura dalla Vergine, e S. Monica, madre di Agostino, alla sinistra, che la riceve dal Bambino Gesù.

Questa iconografia venne riprodotta perfettamente su una facciata del grande stendardo di broccato d'oro che si usava portare in processione in S. Agnese sul finire del '600, al tempo in cui il poeta Francesco de Lemene, grande amico del priore padre Giulio Cesare Baggi, organizzava anche la scenografia delle grandi cerimonie religiose.

Simile a questa iconografia, anche se non del tutto aderente, è il bellissimo affresco scoperto nel 1956 sulla parete di fondo dell'abside sinistra, nel quale la Madonna con il bambino in grembo è raffigurata, con alla sua destra S. Agostino con in mano il libro della *Regola*, e alla sua sinistra Santa Monica[5] con nella mano destra un giglio e nella mano sinistra un libro chiuso. La Madonna sorregge il bimbo con la mano sinistra, mentre con la destra porge un libro a S. Agostino.

---

(4) APSLLo- Cartella di S. Lorenzo - I, libro dei parroci, e ASDL - S. Lorenzo cartella 16 - S. Agnese, 16 luglio 1915.

(5) In alcune schede tecniche della Soprintendenza si afferma trattarsi di Sta Chiara da Montefalco, per via del giglio nella mano destra e dell'aspetto giovanile che contrasta con l'aspetto senile col quale viene di solito raffigurata Sta Monica. Questa interpretazione contrasta però con l'iconografia di S. Chiara da Montefalco, che è sempre rappresentata con un cuore aperto retto dalla mano destra, e una croce nella mano sinistra.

Maria Madre del Buon Consiglio

La seconda importante devozione mariana degli agostiniani era quella che venerava Maria come *MADRE DEL BUON CONSIGLIO*, ispiratrice di Agostino.

Il suo culto ebbe origine dalla chiesa omonima appartenente al convento degli Agostiniani di Genazzano (Roma), uno dei più antichi conventi agostiniani d'Italia, dove nel 1467 venne miracolosamente scoperto un antico affresco della Vergine.

Di questa devozione però non si riscontra una presenza antica in S. Agnese, dove sembra sia stata introdotta ufficialmente solo nel 1756, quando la venerata immagine della Madonna del Buon Consiglio, posta sopra l'altare maggiore, venne benedetta insieme al rinnovato altare dal vescovo Giuseppe Gallarati il 27 dicembre 1756, come descrive il sacerdote Anselmo Robba nelle sue annotazioni quotidiane[6]:

> Questa sera in S. Agnese si è cantato il *Te Deum* del nostro Vescovo, e dallo stesso si è datta la benedizione col venerabile all'altar maggiore di essa chiesa, dove vi è adesso l'IMMAGINE DELLA MADONNA DEL BUON CONSIGLIO, quale prima del *Te Deum* è stata benedetta da esso Vescovo Giuseppe Gallarati. E ciò per introduzione alla solenne anzi magnifica festa che i padri Agostiniani fanno fare, colle limosine raccolte, in onore della miracolosissima immagine, come hanno praticato altri conventi dei sodetti padri altrove.

Per l'occasione venne allestita una fastosa cerimonia con musica sacra e sinfonica, resa possibile dal contributo della città e del contado, che concorsero per complessive £ 250.

E qui nel suo diario il sacerdote Anselmo Robba aggiunge un suo personale e amaro commento, criticando il fatto che per una tale manifestazione il convento sia ricorso all'aiuto del pubblico, soprattutto, in tempi così calamitosi, in presenza di tanta povertà che certo avrebbe avuto maggior diritto di chiedere aiuto.

Successivamente si pensò di riservare a questa devozione la cap-

---

(6) BCL-Anselmo Robba, *Annotazioni* anni 1700-1757, pag. 283, MF-112.

pella dell'abside sinistra della chiesa, che un tempo era appartenuta alla *Scuola del Suffragio*, soppressa nel 1775 durante la prima ondata di soppressioni austriache.

Lo si apprende da un documento del 9 maggio 1831, nel quale un maestro muratore descrive i lavori da farsi alla cappella della *Beata Vergine del Buon Consiglio* posta dal lato del Vangelo dell'altare maggiore[7]. Ne precisa le misure e ne disegna anche uno schizzo, nel quale appare lo spazio quasi quadrato della cappella, con al centro un altare staccato dal muro di fondo[8]. Il lavoro affidatogli consisteva nel rifare il pavimento della cappella e rintonacare con una nuova stabilitura le pareti.

È probabile che il restauro della cappella fosse dovuto alla intenzione di assegnarla alla nuova Scuola della *Beata Vergine del Buon Consiglio*.

Fu forse in questa circostanza che, per concentrare il culto verso la nuova devozione, si coprì l'antico affresco quattrocentesco, si espose al suo posto la nuova immagine della Madonna e, per evidenziare meglio l'immagine, le si dipinse intorno la cornice con la dedica MATRI BONI CONSILII, forse perché il quadro era di piccole dimensioni. Si decise però di rispettare, per una sensibilità tutta nuova, quel pregevole affresco così a lungo conservato e riapparso a noi nel 1956.

A quel tempo, passati i periodi burrascosi della rivoluzione e delle guerre napoleoniche, stavano sorgendo in ambito cattolico nuove iniziative tese a recuperare la fede e le pratiche religiose. Venne così fondata per la prima volta in Italia nel 1814 la Scuola della Beata Vergine del Buon Consiglio. Come simbolo essa scelse l'antica e venerata immagine della Vergine di Gennazzano, nella quale la Madonna è raffigurata teneramente stretta al collo dal bambino Gesù che appoggia il suo volto alla guancia della madre, ed è generalmente ritratta in quadri di piccole dimensioni che da tempo avevano avuto una grande diffusione.

---

(7) Quindi nell'abside di sinistra guardando l'altare maggiore.

(8) APSLLo-S. Agnese, raccoglitore II, 9 maggio 1831, *Alla fabbriceria della chiesa parr. di S. Lorenzo*.

Questa scuola risulta già eretta in S. Agnese nel 1841[9], e le era stata assegnata proprio la cappella dell'abside sinistra, come risulta in un inventario della chiesa fatto in quell'anno nel quale, a proposito di questa cappella si afferma che

> tutti gli altri effetti di cui trovasi adornato detto altare si omettono dall'inventario perché asseriti di proprietà della predetta Società della B.V. del Buon Consiglio.

L'invocazione a Maria quale *Mater Boni Consilii* venne inserita nelle litanie Lauretane da papa Leone XIII nel 1903, con la motivazione che Maria accettò l'eterno disegno di Dio (Consilium) e il mistero del Verbo Incarnato.

Nel 1870 l'altare appare invece dedicato alla *Immacolata*, in ossequio al dogma della Immacolata Concezione imposto da Pio IX l'8 dicembre 1854, pur conservando anche la venerazione per la Madonna del Buon Consiglio.

L'altare di s. Anna

Alla devozione per Maria fu dedicato nel '700, dopo la ristrutturazione barocca, l'altare detto di S. Anna, o della *Educazione della Vergine*, collocato nell'abside di destra dove un tempo c'era la cappella della Santa Croce. La pala d'altare rappresenta Maria fanciulla tra i suoi genitori S. Anna e S. Gioacchino.

S. Anna, seduta, tiene con una mano un libro scritto, mentre rivolge l'altra mano a Maria con l'indice teso nell'atto di insegnare. Gioacchino in piedi osserva con attenzione.

La scena trae probabilmente ispirazione dal vangelo apocrifo conosciuto come *Protovangelo di Giacomo*, che parla di Anna e Gioacchino genitori di Maria, e racconta episodi della vita giovanile di Maria. Essa rispecchia la concezione agostiniana che concepisce l'e-

---

(9) APSLLo-S. Agnese, cartella 10 fascicolo 5, Inventario del 28 gennaio 1841.

ducazione dell'intelletto come mezzo per arrivare ad una fede consapevole, secondo il principio di Agostino:

«Comprendi per credere, e credi per comprendere».

Da questa educazione infatti Maria trasse la consapevolezza per esprimere all'angelo la sua professione con l' *"Ecce ancilla domini"*.

La cappella dei Re Magi o del mistero della Natività di Gesù

La seconda cappella della navata destra fu probabilmente dedicata fin dall'inizio alla Vergine Maria. Una data certa ci viene dagli accordi stipulati nel 1458 fra il Capitolo di S. Agnese e il paratico dei calzolai di Lodi, dove si afferma che nella chiesa di S. Agnese fu costruita a spese del paratico, e si trova tuttora, una cappella dedicata a Dio, alla Beata Vergine Maria ed ai Santi Giacomo e Filippo[10]. Anche se non se ne specifica l'ubicazione, è probabile che si tratti di questa cappella.

La bella pala dei Re Magi dipinta nel 1596 da Sollecito Arisi, frate agostiniano di Lodi, suggerisce una molteplicità di sentimenti religiosi e di riflessioni teologiche.

In un'unica immagine essa ritrae Maria che propone al mondo il frutto della sua maternità, e rappresenta il mistero della incarnazione di Cristo col suo destino già prefigurato che lo porterà prima alla passione (simboleggiata dalla presenza del pettirosso) e poi alla risurrezione ed alla vita eterna (simboleggiata dalla pavoncella). Il forte significato simbolico dei Re Magi, rappresentanti di un mondo venuto da lontano, i quali, dopo un lungo cammino percorso nella ricerca della verità attraverso la scienza e la ragione umana, arrivano alla meta seguendo una via illuminata dalla luce di una stella, e scoperto finalmente l'obiettivo della loro ricerca, depongono le loro corone ai piedi del bambino Gesù, costituiva un motivo di riflessione certamente vissuta dagli Agostiniani, che ricordava loro la ricerca inquieta del

---

(10) ASML-Notaio Sacchi Leonardo fu Antonio, 3 novembre 1458.

grande Agostino. Fu per questo che, trasferita nella nuova cappella la sede della Scuola della Cintura, i frati incaricarono il loro confratello Sollecito da Lodi[11] di dipingere la tela, e vollero che fosse circondata da 13 piccole tele (delle quali ne sono rimaste purtroppo solo sette) che raccontano episodi della vita di Maria.

In alto, al centro del timpano spezzato, il riferimento alla passione di Cristo è rinnovato in un affresco raffigurante il velo della Veronica con impresso il volto di Gesù incoronato di spine, che mostra una singolare somiglianza con quello della Sacra Sindone. Nel '500 la Sindone fu esposta più volte in Piemonte e in Lombardia, ma soprattutto era certamente ben conosciuta dalla famiglia Villani, presente in S. Agnese, i cui componenti ricoprirono altissimi incarichi nel governo dello stato piemontese a Torino e Chambery.

La cappelle dedicate ai santi martiri

Un posto importante nella devozione agostiniana, così come in generale in tutta la Cristianità, spettava naturalmente ai primi MARTIRI CRISTIANI. Martire infatti significa *Testimone*, e fino al IV secolo si veneravano come Santi solo i cristiani messi a morte per aver testimoniato la loro fede.

Innanzitutto quindi S. AGNESE la ragazzina martire, decapitata nel 305, alla quale è dedicata la chiesa, simbolo giovanissimo e puro di

---

(11) Sollecito Arisi di Lodi apparteneva al Capitolo del convento di S. Agnese, come si legge in ASML-Notaio Baggi Flavio Antonio, 27 marzo 1598, dove è citato come frate Sollecito da Lodi. Nel 1596, quando dipinse questa pala aveva superato i 36 anni di età. Egli compare infatti come testimone ad un matrimonio celebrato nella chiesa della Maddalena il 4 aprile 1581 (segnalazione di Giovanni Vanini), quindi nacque prima del 1560. Il 21 giugno 1584 (ASML-Notaio Baggi Pietro fu Gio. Francesco) aveva ricevuto da Francesco Bocconi l'incarico di dipingere la Cappella della Madonna nella chiesa parrocchiale di S. Michele in Lodi, e di dipingervi anche una ancona raffigurante la Madonna col bambino fra S. Giovanni, S. Girolamo e S. Francesco. Il contratto fu stipulato col consenso e la fideiussione del padre Marco Antonio, segno che Sollecito non si era sposato e viveva nella casa paterna, anche se maggiorenne, di circa 25 anni di età. Entrò quindi in convento in età avanzata, il che spiega perché rimase sempre un frate laico.

una giovane Cristianità, il cui nome richiamò immediatamente l'immagine dell'agnello innocente. Di lei veniva venerata l'importante reliquia con un suo dito, conservata in un prezioso ostensorio d'argento che veniva portato in processione il giorno di S. Agnese, il 21 gennaio, assieme ad uno stendardo di broccato d'oro raffigurante lo sposalizio mistico di S. Agnese, con S. Agnese che si infila l'anello nell'anulare della mano sinistra[12].

La statua della santa, in legno dipinto, era collocata in una nicchia scavata nel muro dell'abside centrale dietro l'altare maggiore, come si intravede ancora in una fotografia del 1932. Vi rimase fino al 1934 quando, riportata anche l'abside alla purezza antica, la statua venne trasferita sopra l'altare della cappella di S. Nicola da Tolentino, spostando la statua del santo in una nicchia laterale. Dopo gli ultimi restauri, ricollocata al suo posto la statua di S. Nicola da Tolentino, la statua di S. Agnese fu posta nell'abside sinistra della chiesa.

Nel 1462 Giacomo Squintani con suo testamento assegnò una dote perpetua alla cappella dei SANTI COSMA E DAMIANO fatta costruire da lui e dai suoi fratelli.

Si introduceva così in S. Agnese il culto antico riservato a questi due fratelli gemelli vissuti in Siria che, dopo avere esercitato la loro professione di medici gratuitamente a favore dei poveri, furono per la loro dichiarata fede torturati ed uccisi dal governatore di Cilicia nel 287 circa. Si tratta con ogni probabilità della seconda cappella della navata sinistra oggi dedicata ai santi GIOVANNI E PAOLO, i due fratelli di sangue e di fede che subirono il martirio sotto l'imperatore Giuliano detto l'Apostata nella notte del 26 giugno 362 nella loro casa sul colle Celio in Roma. Essi erano stati in un primo tempo al servizio di Costantina, la figlia di Costantino, poi furono militari col generale Gallicano, infine si erano ritirati nella loro casa sul Celio, aiutando i poveri con i denari che avevano avuto da Costantina. Furono uccisi perché si erano rifiutati di adorare Giove, e furono sepolti di nascosto

---

(12) AMVL-Armario VII scatola 1 n° 38: Memoriali sui beni di S. Agnese accumulati in S.Filippo Neri- Lodi 1804. I due reliquiari d'argento con la reliquia del dito di S. Agnese, e lo stendardo. Dal memoriale di padre Giovanni Bricchi di S. Filippo - Lodi anni 1798 - 1804.

sotto la loro casa. L'imperatore Gioviano successo a Giuliano fece costruire una basilica sopra alla loro casa, e nel 1588 le loro reliquie furono dissotterrate e collocate in questa basilica. E' successivamente a questa data quindi, che può essere fatta risalire la nuova dedicazione della Cappella, in sostituzione della precedente devozione ai santi Cosma e Damiano, con l'affresco tardo cinquecentesco posto sopra l'altare e le due statue secentesche ai due lati della cappella. Questa cappella è indicata come uno dei 7 altari privilegiati nel *Breve* del 29 gennaio 1639 col quale papa Urbano 8° concesse ai fedeli che visitassero 7 altari nella chiesa di S. Agnese in Lodi, le stesse indulgenze che ricevevano i pellegrini visitando le 7 Basiliche Apostoliche a Roma[13].

Nel 1468 Dorotea Osnaghi vedova di Bartolomeo Riccardi lasciò un legato con l'onere di celebrare messe all'altare di S. APOLLONIA, la diaconessa di Alessandria di Egitto, che subì il martirio nel 249. In mancanza di altre citazioni è plausibile collocare questo altare nella prima Cappella della navata sinistra, ora dedicata alla Madonna della Cintura, di fronte alla Cappella della famiglia Riccardi-Corradi.

Un conforto a questa ipotesi sembra venire dall'affresco tardo cinquecentesco dipinto sulla controfacciata della chiesa, attorno all'occhio della finestra e parzialmente rovinato forse nell'ottocento quando vi si collocò il nuovo organo. Nel dipinto sono raffigurate (guardando verso la controfacciata) a sinistra S. Agnese, riconoscibile dall'agnello ai suoi piedi, e a destra Santa Apollonia, riconoscibile perché tiene in mano una tenaglia, che rimanda alla violenza subita nell'anno 249 quando, secondo la tradizione popolare le furono estirpati i denti con una tenaglia.

Le cappelle dedicate a s. Agostino e s. Nicola da Tolentino

È naturale che una venerazione speciale fosse attribuita a colui al quale l'ordine stesso si ispirava e da cui prendeva il nome, il grande

(13) ASML-Notaio Rossi Aurelio, 29 gennaio 1639.

S. AGOSTINO. Nella cappella absidale della navata sinistra egli è raffigurato in abito vescovile, indossato sopra l'abito nero agostiniano, a fianco della Madonna, con in mano un libro sul quale si legge:

> "Ante omnia fratres carissimi diligatur Deus".

Il libro è il simbolo della sua *Regola* alla quale si atteneva l'Ordine agostiniano, e che iniziava dicendo

> «Il motivo essenziale per cui vi siete insieme riuniti è che viviate unanimi nella casa e abbiate un'anima sola e un cuore solo protesi verso Dio.»

In una pergamena del 1403 si legge che nel 1372 Paolino Fissiraga aveva ordinato per testamento a Giovannino Fissiraga di costruire in S. Agnese una cappella dedicata ai Santi Agostino, Paolo primo eremita e Nicola da Tolentino, che successivamente venne chiamata *Cappella Fissiraga*.

Potrebbe trattarsi della cappella dell'abside sinistra, prima che venisse dipinto sulla parete di fondo l'affresco con la Madonna fra S. Agostino e S. Monica. Questa cappella risulta dedicata a S. Agostino nel 1583 durante la ispezione del visitatore apostolico Francesco Bossi, e conservava la stessa dedicazione nel 1666 quando essa venne assegnata alla Scuola del Suffragio.

Non si può però escludere che la cappella citata nel 1403 si trovasse invece nella terza Cappella della navata sinistra, ancor oggi dedicata a S. Nicola da Tolentino. Nella citata ispezione del Bossi del 1583, a proposito di questa cappella si afferma che presso l'altare di S. Nicola da Tolentino si è trovato un legato di lire 20 annuali lasciato dalla famiglia Pontiroli. Questo legato richiamava un precedente legato del 1442 di Stefano Scorzi, del quale i Pontiroli erano eredi[14].

Il che dimostra l'antichità della dedicazione di questa cappella a S.

---

(14) ASM-Fdo Religione-cartella 4995: Legati e eredità-Legato Scorzi (promemoria)

Nicola da Tolentino, e va a favore dell'ipotesi che l'altare citato nella pergamena del 1403 si trovasse nella cappella ancor oggi dedicata allo stesso santo. Come le altre cappelle di questa navata, la forma originaria di questa cappella doveva essere molto simile a quelle della navata destra della chiesa.

S. AGOSTINO (354 - 430), che coi suoi scritti e il suo esempio dettò le regole alle quali dovevano conformarsi coloro che sceglievano di dare una testimonianza cristiana attraverso un'esperienza comunitaria, basata sulla povertà e la carità reciproca, non disgiunta dalla ricerca della verità, basata sullo studio e l'insegnamento, per raggiungere l'equilibrio fra fede e ragione.

S. PAOLO EREMITA (230 - 345), colui che per primo si ritirò nel deserto egiziano presso Tebe per condurre una vita eremitica e contemplativa, e che per questo fu considerato uno dei Padri primari dagli Agostiniani Eremitani.

S. NICOLA DA TOLENTINO (1245 - 1305), il primo santo agostiniano, detto il *S. Francesco* degli Agostiniani per la sua vita ascetica fatta di assoluta povertà, umiltà e carità, che tanta commozione aveva suscitato fra i suoi contemporanei, i quali concorsero in gran numero per testimoniare della sua santità al processo di canonizzazione. Egli viene di solito rappresentato con i suoi simboli: il libro della Regola agostiniana, il giglio bianco della castità e l'astro del sole raggiante simbolo del volto di Gesù. Fu canonizzato da Papa Eugenio IV il 5 Giugno 1446 nel giorno di Pentecoste, anche se la bolla venne emessa soltanto il 1 Febbraio 1447.

Nella cappella a lui ora dedicata in S. Agnese, la terza della navata sinistra, impreziosita da eleganti stucchi, sette tele ad olio rappresentano alcuni episodi della sua vita di asceta e taumaturgo. Nel prima, racchiusa nella cornice a stucco sulla parete laterale sinistra, è raffigurata la vocazione di Nicola. Nicola è ritratto in piedi a mani giunte, sotto la navata di un tempio, con lo sguardo teso verso l'alto. Dalla finestra si vede sullo sfondo una città medievale murata, verosimilmente Tolentino. Nel cielo scuro brilla un astro luminoso. La scena ricorda il momento nel quale Nicola sentì nel suo cuore una voce che lo invitava ad andare nel monastero di S. Agostino a Tolentino, dove avrebbe trovato la sua vera vocazione, mentre la stella luminosa che

gli era apparsa a S. Angelo in Pontano si mosse fermandosi su Tolentino. La stella, o astro raggiante, simbolo della luce che lo guidò nella sua vita, divenne il simbolo stesso della sua santità.

Nella seconda, situata sulla parete destra, è rappresentato il miracolo del pane trasformato in petali di rosa. Nicola è ritratto sull'uscio di una casa dal quale si affaccia un povero storpio, mentre vicino a lui una bimba poverissima e semi ignuda attende l'elemosina. Accanto a lui due suoi confratelli osservano sbalorditi che dalle mani di Nicola cadono dei petali di rosa. Da tempo infatti i frati si erano accorti che dal convento mancava sempre del pane, ed avevano sospettato che Nicola lo nascondesse da qualche parte per donarlo ai poveri. Nicola infatti per non farsi accorgere nascondeva il pane nelle maniche dell'abito. Ma quando i confratelli lo seguirono per scoprire la verità, dalle maniche invece del pane uscirono petali di rosa.

La terza tela, sulla parete di fondo a sinistra della nicchia che racchiude la statua del santo, racconta il miracolo dell'acqua sgorgata da una canna. Nicola, in piedi, tiene con la mano destra una canna infissa nel suolo, dalla quale sgorga uno zampillo d'acqua. Tre suoi confratelli assistono stupiti alla scena. Dietro di loro un garzone di muratore tiene in mano una cazzuola, mentre seduto per terra ai piedi di Nicola un muratore sta estraendo dei mattoni da un cesto. Si racconta che il pozzo scavato nel monastero di Tolentino si era prosciugato ed i tentativi fatti scavando nuovi pozzi non avevano portato ad alcun risultato. Un giorno Nicola, recatosi nel cortile del chiostro, infisse nel terreno una canna e subito da essa sgorgò un zampillo di acqua purissima.

La quarta tela, a destra della nicchia del santo, racconta le persecuzioni dei diavoli. Nicola in piedi invoca il Signore, mentre due diavoli, uno alle sue spalle ed un altro di fronte, cercano di percuoterlo con un bastone. Dall'alto due angioletti gli porgono una corona di fiori. Durante tutta la sua vita monacale Nicola dovette sostenere molte persecuzioni da parte dei diavoli, che spesso lo assalivano lasciandolo a volte per terra tramortito. Nicola sopportò con pazienza e determinazione queste vessazioni, e solo agli ultimi giorni della sua vita chiese al Signore che lo liberasse dai diavoli per poter affrontare serenamente la morte.

Nella quinta tela, posta nella parte sinistra del sott'arco, è rappre-

sentato il miracolo delle pernici. Nicola aveva fatto voto di non cibarsi né di carne né di uova. I confratelli vedendolo debilitato per il protrarsi delle privazioni, un giorno gli offrirono come cibo alcune uova e due pernici. Ma il santo, anziché cibarsene, benedice la coppia di pernici e queste miracolosamente spiccano il volo.

Nella sesta tela, posta nella parte destra del sott'arco, è rappresenta la liberazione dell'anima del suo cugino Gentile dalle pene del Purgatorio. Nicola sta accendendo una lampada votiva davanti a un altare, mentre sullo sfondo è disegnata la facciata di una chiesa. Dall'alto gli appare l'immagine sorridente del cuginetto, liberato dalle pene grazie alle sue preghiere.

La settima tela, nell'ottagono al centro del sott'arco, si ispira al racconto degli angeli musicanti. Nicola in ginocchio con lo sguardo verso l'alto ascolta la musica celestiale suonata da un gruppo di cinque angeli musicanti, dei quali uno suona il violino, uno il liuto, uno l'arpa, e l'altro il flauto, mentre il quinto angelo legge lo spartito musicale. Si racconta che, a partire da sei mesi prima di morire, Nicola incominciò a sentire ogni giorno una dolcissima musica celestiale. Da questo comprese che il Signore lo stava chiamando a sé, e quindi si preparò, ancor più severamente di prima, per affrontare con serenità la morte in grazia di Dio.

Nella nicchia centrale della cappella è collocata la statua lignea di S. Nicola da Tolentino, che indossa il saio nero degli agostiniani stretto in vita da una cintura. Regge con la sinistra un crocifisso, donato da Angela Marzani Moroni nel suo testamento del 1691[15].

Nella mano destra tiene un libro aperto sul quale si leggono le seguenti parole, che sono le medesime presenti sul polittico Galliani:

---

(15) ASML-Notaio Zumali Giacomo, 11 dicembre 1691: Angela Marzani Moroni nel suo testamento assegnò al convento di S. Agnese 2000 lire per esporre il SS. Sacramento durante la quaresima, e 300 lire per mantenere una lampada accesa davanti all'altare di S. Nicola da Tolentino. Ordinò inoltre che «si ponghi nelle mani della statua di S. Nicola in detta chiesa di Sta Agnese di Lodi quel CROCIFISSO D'AVORIO che la medesima signora testatrice tiene di presente in una nizza di noce a capo del di lei letto, et ivi rimanga sino in perpetuo.» Chiese infine di essere sepolta presso questo altare.

PREC⁻EPTA MU⁻DI ET
PATRIS M⁻ O⁻E ORNA
SERVAVI TU⁻ SEC⁻LI
REGNU⁻ C⁻EMPSI

PRAECEPTA PATRIS MEI SERVAVI.
REGNUM MUNDI ET OMNE ORNATUM SAECULI CONTEMPSI
(Ho osservato i precetti del Padre mio.
Ho disprezzato il potere del mondo ed ogni ricchezza materiale)

La devozione a Nicola da Tolentino ebbe una larghissima diffusione, e una testimonianza di tale devozione l'abbiamo anche in una missiva che il duca di Milano FRANCESCO I SFORZA inviò alla municipalità di Lodi il primo Settembre 1451, nella quale dispone che ogni anno, nella festività del santo (il 10 di settembre), a ricordo probabilmente del suo ingresso in Lodi il 10 Settembre 1449, si celebri una messa nella chiesa di S. Agnese dei Padri Agostiniani, e si concorra con una oblazione di 20 lire imperiali, tratte dai denari che la città deve annualmente alle casse ducali. Eccone il testo:

Referendario Civitatis Laude presenti et futuri.
Ob singularem et precipuam devotionem quam habemus ad beatum NICHOLAUM DE TOLENTINO decrevimus et volumus, ut in die commemorationis ipsius fiat ejus ecclesiae annua oblatio in hac nostra civitate Laude librarum viginti imperialium ex denarijs ipsius civitatis intratarum nostrae Camere spectantibus et pertinentibus, incipiendo hoc anno presenti, et continuando singulis annis in perpetuum. Hanc igitur mentem nostram exequamini faciendo proinde fieri quaslibet bulettas et scripturas opportunas et expedientes.
Datum Laude prima Septembris 1451
Franciscus Sfortia Vicecomes manu propria subscripsit.
Cichus[16].

(16) ASM-Fondo Missive ducali, libro 6 foglio 185. Come si legge, la lettera fu scritta di mano propria da Francesco Sforza e sottoscritta dal segretario Cicco Simonetta.

Alla primitiva cappella dei santi Agostino, Paolo primo eremita, e Nicola da Tolentino, si deve forse riferire anche la devozione, citata in una pergamena del 1405, per S. ANTONIO ABATE (251 - 356) considerato generalmente il primo vero monaco eremita, colui che per primo fondò i conventi di monaci in Egitto. Andò a visitare già anziano Paolo eremita nel suo rifugio, e anticipò l'*Ora et Labora* benedettino unendo ad una vita contemplativa il lavoro basato sulla coltivazione di un orto e la tessitura di stuoie di giunchi. Al suo culto, diffuso fino ai nostri giorni, si ispirarono poi gli ordini ospedalieri dei "Canonici di S. Antonio".

I SANTI DELLA CONTRORIFORMA

Alla vita più recente della storia della Chiesa, seguita al Concilio di Trento (1545-1563) ed alla Controriforma cattolica, si riferiscono invece le devozioni per S. Tommaso da Villanova (1486-1555) e S. Andrea Avellino (1521-1608), due padri agostiniani protagonisti nel cammino di riforma della Chiesa, che seguì allo scisma di Lutero.
Ad essi fu dedicata la seconda Cappella della navata sinistra, dove sono pure venerati i due santi martiri Giovanni e Paolo.

La cappella, costruita anch'essa sfondando la parete della chiesa, fu eretta probabilmente sul finire del '500, dopo la riscoperta in Roma dei corpi dei due santi martiri nel 1588.
A questo periodo si può far risalire anche l'affresco centrale.
Più tardo è invece il decoro monumentale, comprese le statue dei due santi martiri, che verosimilmente fu messo in opera dopo la canonizzazione di S. Tommaso da Villanova, avvenuta nel 1658.

S. TOMMASO DI VILLANOVA nacque a Fuenllana in Spagna nel 1488, ma visse a Villanueva de los infantes. Professore di teologia a soli 26 anni, lasciò l'incarico per entrare nel convento agostiniano di Salamanca e, ordinato sacerdote predicò teologia anche a Burgos e Valladolid. Nominato vescovo di Valencia, continuò a vivere in assoluta povertà scandalizzando per questo i canonici della Cattedrale, perché indossava sempre lo stesso vecchio e logoro abito che si rammendava da solo. Visitò tutte le chiese della sua diocesi incontrando le popo-

lazioni per conoscere personalmente le loro condizioni di vita.Diede ogni denaro di cui poteva disporre ai poveri, tanto che ogni giorno erano centinaia le persone che ricorrevano a lui in cerca di aiuto. Quando pregava era così assorto che i suoi servitori non avevano il coraggio di chiamarlo nemmeno quando era necessario. Poco prima di morire donò le poche cose rimaste ai poveri ed al collegio in cui viveva, e donò il suo letto alla prigione locale, chiedendo di poterlo tenere in prestito finché ne avesse bisogno. Fu un grande riformatore della sua diocesi, e con le norme dettate in un suo Sinodo anticipò il Concilio di Trento. Ai vescovi di Castiglia che partivano per il Concilio di Trento raccomandò la necessità di una riforma della Chiesa tenendo presente l'insegnamento di Lutero. Morì a Valencia l'8 settembre 1555, venne beatificato nel 1618 e canonizzato nel 1658. Nei verbali del Capitolo di S. Agnese si dice che tutti i conventi agostiniani si tassarono per contribuire alle spese per la sua canonizzazione. La Cappella appare per la prima volta dedicata a S. Tommaso di Villanova negli inventari del 1680, e la nuova devozione fu unita a quella dei santi Giovanni e Paolo.

Le tre tele rimaste ricordano alcuni episodi della vita di S. Tommaso. Nel riquadro posto sulla parete di fondo sopra l'altare, è ricordato il miracolo della guarigione di uno storpio. La scena, collocata in un ambiente esterno, presenta Tommaso in abito agostiniano, che appoggia la mano sinistra sul capo di uno storpio, mentre con l'altra lo benedice. Il poveretto è seduto su un masso e regge con la mano destra una stampella. La tela riporta un episodio rappresentato numerose volte nella iconografia del santo.

Sul lato destro del sott'arco è raffigurato il miracolo del bimbo risuscitato. Una donna, inginocchiata implorante davanti al sepolcro di S. Tommaso, protende fra le mani il suo bimbo morto. Dall'alto compare fra le nubi S. Tommaso in atto di benedire la donna, mentre regge il pastorale nella mano sinistra. Sul sepolcro sono scolpiti episodi della vita di S. Tommaso.

Nell'ottagono al centro del sottarco è rappresentata la gloria di S. Tommaso, che sale al cielo circondato da una nube di angioletti, tre dei quali reggono gli attributi episcopali, il pastorale, la mitra, e la stola. S. Tommaso è raffigurato, come nelle altre tele, in abito nero

agostiniano con una croce appesa al collo.

S. Andrea Avellino Nacque a Castronuovo (Potenza) nel Regno di Napoli, e fu uno degli artefici più attivi della Controriforma in Italia. Entrato nel 1556 nella congregazione dei Teatini di Napoli, per il suo fervore rivolto alla riforma della Chiesa si fece conoscere dal cardinale S. Carlo Borromeo di Milano, di cui divenne amico e consigliere. Fondò una casa di Teatini a Piacenza e con la sua predicazione causò tante inaspettate conversioni da causare addirittura imbarazzo nelle autorità locali, che temevano gli capovolgesse da capo a piedi l'intera città. Tornato a Napoli nel 1583 continuò a predicare secondo lo spirito della riforma cattolica del Concilio di Trento. Morì il 10 novembre 1608 all'età di 87 anni. La prima citazione in S. Agnese di una Cappella a lui dedicata si ha nell'inventario del 1845, nella stessa Cappella dedicata a S. Tommaso di Villanova.

Al vertice della volta esterna della cappella un grande cartiglio contiene la scritta:

SS. THOMAE DE VILLANOVA	Dei Santi Tommaso da Villanova
ET IOANNIS ET PAULI	e Giovanni e Paolo
COMMUNE SACELLUM COMMUNIS ARA	comune cappella comune altare

L'aver unito la venerazione per questi due santi agostiniani agli antichi martiri Giovanni e Paolo (e forse Cosma e Damiano) voleva probabilmente significare che esiste un filo conduttore che unisce i primi martiri che con il loro battesimo di sangue hanno contribuito a creare una Chiesa giovane e pura, con questi moderni riformatori che con la loro appassionata azione riformatrice hanno contribuito a riportare la Chiesa moderna alla purezza antica.

La cappella di S. Monica

A Santa Monica madre di S. Agostino (331-387), colei che con pazienza e tenacia accompagnò il figlio nel tormentato cammino verso la conversione, venne sin dagli inizi dedicata la prima cappella della navata destra della chiesa. La sua fondazione va attribuita ad un im-

portante uomo politico, Bartolomeo Riccardi ed a sua moglie Dorotea Osnaga Riccardi che fecero costruire questa cappella, assegnandole una dote cospicua e impegnando in questo anche gli eredi. Essa divenne la cappella di famiglia, all'inizio dei Riccardi, e poi dei loro eredi Corradi, due famiglie che abitavano nelle immediate vicinanze della chiesa, e che conservarono il loro giuspatronato finché rimasero gli Agostiniani in S. Agnese. Come era in uso allora, davanti a questa Cappella vennero sepolti gli esponenti più illustri della famiglia.

Negli inventari del 1683 risulta già trasportato sopra questo altare il prezioso POLITTICO DI S. AGOSTINO dipinto da Albertino Piazza nel 1520 su commissione del priore Nicola Galliani di Casalpusterlengo, polittico che inizialmente era forse posto come pala per l'altare maggiore. In esso sono riuniti tutti i principali simboli delle devozioni agostiniane, perché a cominciare dall'alto sono rappresentati: a sinistra, S. Caterina da Alessandria compatrona di Lodi, con la ruota spezzata, la spada e la palma, e S. Monica in abito agostiniano nero e bianco, con in mano un crocifisso ed una borsa contenente libri, al centro, la Vergine in trono col Bambino che benedice il committente Nicola Galliani offerente, alla destra, S. Chiara da Montefalco in abito agostiniano col giglio e il cuore ardente, e S. Agnese con la palma e l'agnello mistico. Nel registro inferiore sono rappresentati a sinistra, S. Bassiano in abiti episcopali, S. Nicola da Tolentino in abito agostiniano con il giglio, il crocifisso, il sole raggiante, ed un libro aperto su cui si legge (dal latino) *"Ho osservato i precetti del Padre mio ed ho disprezzato ogni ricchezza del mondo"*. Al centro S. Agostino in cattedra in manto episcopale sopra l'abito monacale, col libro della Regola su cui è scritto (dal latino) *"Prima di tutto fratelli carissimi amate Dio e il prossimo"*, mentre scaccia gli eretici donatisti, manichei e pelagiani. Alla destra S. Alberto Quadrelli compatrono della diocesi Laudense, e un santo agostiniano identificato nel beato Giovanni Bono, padre precursore dell'Ordine degli eremitani di S. Agostino. Davanti a questa cappella vennero sepolti inizialmente i componenti della famiglia Riccardi e poi quelli della famiglia Corradi. Ancora nel 1841, quando si costruì la balaustra di marmo, sul pavimento davanti all'altare c'era una grande lapide tombale, forse con le insegne di famiglia.

La cappella Villani dedicata a S. Ubaldo

Un'altra importante Cappella di famiglia esistente in S. Agnese è la CAPPELLA VILLANI, dedicata a S. UBALDO vescovo di Gubbio (1084-1160), raffigurato nell'atto di sanare una indemoniata. Essa era stata fatta costruire nella versione originale da Stefano Azzoni nel 1448 che l'aveva arricchita di una dote ed aveva posto su di essa il suo giuspatronato. La tradizione di famiglia era stata continuata anche dalla figlia Luigina. Nel 1584 Claudio Villani incaricò per testamento il fratello Costanzo, priore dei Canonici Regolari Lateranensi di S. Romano, di ricostruire la Cappella, che d'ora in poi si chiamerà Cappella della famiglia Villani, facendo dipingere anche la pala d'altare. Il fatto è testimoniato, oltre che da una abbondante documentazione notarile, anche dalle lapidi affisse ai due lati della Cappella, in testa alla quale appare lo stemma della famiglia Villani di S. Lorenzo. La tradizione di famiglia venne mantenuta anche dagli eredi, e nel 1603 Ginevra Glissata vedova di Calisto Villani donò al Convento 400 lire da destinare alla Cappella di famiglia.

Anche S. Ubaldo, vescovo di Gubbio dal 1129 al 1160, appartiene alla categoria dei frati riformatori, perché svolse una intensa opera riformatrice fra i canonici della Cattedrale di Gubbio. Il suo legame con Lodi è dovuto al fatto che egli fu chiamato a questo incarico da S. GIOVANNI DA LODI (1026-1106), frate Camaldolese cresciuto alla scuola di San Pier Damiani di cui fu seguace e biografo, prima di precedere Ubaldo nella carica di Vescovo di Gubbio. Nella decisione di dedicare a lui questa cappella influì probabilmente il fatto che frate Costanzo apparteneva all'ordine dei canonici, come era ritenuto appartenere S. Ubaldo. Davanti a questo altare c'era il sepolcro della famiglia Villani.

Le scuole o confraternite

Furono numerose le Scuole o Confraternite laiche che fin dall'inizio sorsero nella città, e che si incrementarono soprattutto a partire dal '500. Alcune avevano compiti ben specifici, come la antichissima

Communanza o *Fabbrica* di S. Lorenzo, risalente sembra alla Lodi antica, che aveva il compito di occuparsi della manutenzione e del decoro della chiesa, così come la *Fabbrica di S. Bassiano* aveva quello di occuparsi della Cattedrale, mentre nella chiesa della Incoronata sorse la Scuola o *Fabbrica della Incoronata e del Monte di Pietà*. Nei primissimi anni del '500 fu eretta in S. Lorenzo la *Scuola della Concezione di Maria*, col compito di coltivare e diffondere il culto della Vergine Immacolata, ma anche quello di organizzare le cerimonie liturgiche nella chiesa, con i dovuti paramenti, gestendo l'organo, l'organista, la musica e i cantori. Nel 1637, in S. Lorenzo come un po' in tutte le altre chiese, fu eretta la *Scuola del SS. Sacramento*, voluta per porre il mistero dell'Eucarestia al centro della vita religiosa. Altre confraternite vennero fondate per svolgere compiti del tutto particolari, come la *Scuola della Carità* in S. Maria del Sole, fondata per assistere i carcerati e per riscattare i condannati alle galere, o la *Scuola per riscattare gli schiavi* fondata presso la chiesa parrocchiale dei SS. Naborre e Felice, che raccoglieva fondi per riscattare gli schiavi o coloro che per qualche delitto commesso erano stati ridotti in schiavitù.

La Scuola più importante istituita in S. Agnese fu quella conosciuta come Scuola della Cintura, che si rifaceva al culto della Madonna come Nostra Signora della Consolazione. Essa fu fondata attorno al 1572, nel 1577 stese i propri Statuti il cui primo firmatario fu il professor Gian Giacomo Gabiano, e venne ufficialmente confermata il 29 Marzo 1583 dal Priore generale degli Agostiniani Eremitani[17].

La Confraternita, conosciuta come il quart'ordine agostiniano, era aperta a persone di entrambi i sessi che si impegnavano a condurre una vita morigerata basata sulla preghiera quotidiana, il rispetto dei precetti religiosi, il suffragio per i defunti, gli impegni comunitari della confraternita, l'assistenza reciproca fra confratelli, il tutto teso alla salvezza dell'anima. Il loro segno distintivo era costituito dalla cintura che secondo la tradizione la Madonna aveva suggerito a S. Monica madre di S. Agostino, che essi erano tenuti ad indossare e

(17) ASML-Notaio Gorla Girolamo 29 Marzo 1583, Confermazione della Scuola della Cintura in Sta Agnese, e Statuti del 1577.

che simboleggiava il loro atteggiamento interiore di persone sempre pronte alla chiamata di Dio. Ad essa venne assegnata la nuova cappella della Madonna della Cintura, la prima a sinistra entrando, che gli scolari si impegnarono a mantenere ed abbellire. In una nicchia circondata da una preziosa cornice di legno indorato è racchiusa la statua in legno dipinto della Madonna con in braccio il bambino Gesù, che reggono la cintura. Sulla volta entro tre riquadri sono affrescati angeli danzanti. Sulla parete di sinistra una tela ad olio raffigura la Assunzione di Maria seduta su una nube retta da angeli, mentre sulla parete destra un'altra tela riproduce l'Immacolata Concezione con la figura della Vergine ritta sulla falce di luna che calpesta con il piede destro il corpo nero di un dragone e trattiene con il braccio destro il bambino Gesù.

Il 6 gennaio di ogni anno, festa dell'Epifania, i membri della Scuola della Cintura assieme ai frati di S. Agnese e al vicario generale della Congregazione, si ritrovavano presso questo altare, riuniti sotto il loro gonfalone, per la solenne processione con l'esposizione di una Sacra Reliquia. Si trattava forse del prezioso stendardo di broccato d'oro raffigurante da un lato lo sposalizio mistico di S. Agnese e dall'altro la Madonna della Cintura fra S. Monica e S. Agostino, mentre la reliquia era forse quella del dito di S. Agnese, racchiusa in un preziosissimo reliquiario d'argento.

Un documento del 6 gennaio 1712 riporta la descrizione ufficiale di questa solenne processione,[18]:

> «Detti molto reverendi padri, uniti col loro rev.mo padre Vicario Generale e suo padre Compagno, preceduti da tre chierici, uno con la Croce e due con candelieri accesi, sendovi dietro di tutti il molto rev. padre Carlo Francesco Corrada vestito con peviale[19], venendo dalla Sacristia si sono portati

(18) ASML-Notaio Legnani Francesco fu Gio.Battista, 6 gennaio 1712: *Rogitus divine processionis facte per reverendos patres Ste Agnetis cum interventu dominorum deputatorum venerande Scole Ste Marie Consolationis ut dicitur della Cintura*.

(19) Il Priore di Sta Agnese era in quell'anno Giacomo Filippo Bonanomi, mentre il padre Carlo Francesco Corradi era forse il frate anziano, o semplicemente colui al quale spettava per quest'anno l'onore di condurre la processione.

all'altare della Beatissima Vergine Maria della Cintura, ed ivi inginocchiati, dal Portiere di detta veneranda Scola è stata presentata e consegnata al detto rev.mo padre Vicario Generale una torza accesa e a detti molto reverendi padri Compagno e Priore di S. Agnese una candela pure accesa per cadauno, e subito presasi da detto rev. padre Corrada in mano una SACRA RELIQUIA riposta a quest'effetto sopra detto Altare e rivoltatosi al popolo è stata dal medesimo intonata l'antifona *Ave Maris Stella*.

E levatasi la processione, precedendo il CONFANONE di detta veneranda Scola e poscia due de signori Deputati di essa con candele accese eguali a quelle date a detti molto rev. padri Compagno e Priore, e successivamente l'ill.mo sig. dottor collegiato di Lodi Honorato Villani protettore di detta veneranda Scola con torza accesa in mano eguale a quella che teneva detto rev.mo padre Vicario Generale, seguitavano detti rev. padri di S. Agnese tutti senza candella, a riserva de sodetti rev.mo padre Vicario Generale che haveva in mano la torza come sopra e del suo padre Compagno che gli stava a man dritta e del padre Priore di Sta Agnese che gli era a man sinistra, ambedue con le dette candele accese in mano come sopra, e dietro di essi continuavano dieci altri de signori Deputati di detta veneranda Scola tutti con candele accese in mano eguali come sopra, accompagnando in mezzo d'essi detta SACRA RELIQUIA che veniva portata da detto molto rev. padre Corrada.

Sendo sortiti da gl'usci che sono all'altare del SS.mo Crocifisso eretto in detta chiesa, e passando per li claustri, sono ritornati in chiesa dall'uscio della Sacristia, continuando a cantare detta antifona. Terminata la medesima, gionti all'altare sodetto della Beatissima Vergine Maria, ivi si sono cantate le Letanie della Beatissima Vergine e, quelle finite, sono state consegnate da detto rev.mo padre Vicario Generale, suo padre Compagno, e padre Priore, la torza e candele che rispettivamente havevano nelle mani, ad un frate laico e da questo al sodetto Portiere, e subito detti molto rev. padri e rev.mo padre Vicario Generale sono ritornati alla Sacristia.»

La Scuola della B.V. della Cintura venne soppressa l'11 dicembre 1775, nella prima fase delle soppressioni austriache[20].

---

(20) ASLod 1936: Dalle carte inedite del sac. Andrea Timolati, *Le prime soppressioni austriache*, pag. 116.

La Confraternita della Beata Vergine Maria del Suffragio venne ufficialmente eretta in S. Agnese ed aggregata alla arciconfraternita della Beata Maria Vergine del Suffragio di Roma con Breve del 19 Marzo 1653. Ad essa fu assegnata nel 1666 la cappella di S. Agostino situata nell'abside sinistra della chiesa, con l'onere per la Scuola di occuparsi della sua manutenzione[21].

Nella iconografia più diffusa la Madonna del suffragio è raffigurata in alto sopra le nubi, circondata da angeli, che guarda e consola le anime del Purgatorio, mentre alcuni angeli scendono a volte per portare in cielo le anime purificate.

La Confraternita era composta sia di uomini che di donne, in numero massimo di 200, ed aveva come scopo principale quello di assistere spiritualmente i componenti della Scuola durante gravi malattie, infermità, e in punto di morte, di accompagnare il funerale di uno scolaro defunto partecipando anche con preghiere personali, e di suffragare per le anime degli scolari defunti con Messe ed Uffici da morto. A quei tempi quando ci si rendeva conto che una malattia si stava aggravando, si capiva che c'erano poche speranze di sopravvivenza, perché la medicina offriva pochi rimedi validi. Ciò che veramente contava era assistere e confortare il malato, non per allontanare da lui il pensiero della morte, ma al contrario per prepararlo al passo più importante della sua vita, anche mettendo ordine fra le sue cose.

La Scuola si riuniva ogni anno dopo la metà di ottobre, per preparare le celebrazioni della ricorrenza dei defunti del 2 novembre, che consistevano nel addobbare la chiesa con paramenti *lugubri* da morto, esporre il SS. Sacramento alla sera per nove giorni cominciando dal giorno di tutti i Santi, celebrare il maggior numero possibile di Messe secondo le disponibilità finanziarie della Scuola, distribuire un moggio di frumento in pane per i poveri. Momenti importanti di incontro della Scuola erano le due solenni Processioni che si celebravano in S. Agnese: una nella domenica fra l'ottava dei morti, e l'altra il Venerdì Santo. A volte queste processioni si svolgevano con grande solennità, come quella raccontata dal sacerdote Anselmo Robba nel 1758, a pro-

(21) ASML-Notaio Forzaghi Girolamo fu Rocco, 29 ottobre 1666.

posito della quale racconta:

> Quella del Suffragio di Sta Agnese quest'anno è stata più numerosa del solito, anzi vi erano in essa stromenti ed il *Miserere* in contropunto, cosa non usata per lo passato[22].

Dagli Statuti, stesi nel 1660, si apprende che coloro che volevano aderire alla Scuola dovevano pagare una quota di iscrizione che variava secondo la fascia di età, mentre tutti dovevano pagare un contributo di 5 soldi ogni volta, per celebrare le Messe e l'Ufficio divino alla morte di uno scolaro.

La Scuola aveva una sua organizzazione, che prevedeva al vertice un PROTETTORE, scelto fra personalità importanti quale garante per la Scuola, e un PRIMICERIO nella persona del Priore in Carica del convento di Sta Agnese. Era governata da 24 DEPUTATI eletti a vita, e guidati da un PRIORE e due SOPRAINTENDENTI. C'erano poi il CANCELLIERE, il TESORIERE, un REGOLATORE, un Nunzio, e due INFERMIERI che avevano l'incarico di visitare gli ammalati della compagnia.

Gli accordi stipulati fra la Scuola e il Capitolo di Sta Agnese prevedevano che alla Congregazione venisse assegnata LA CAPPELLA E ALTARE DI S. AGOSTINO, con l'onere di occuparsi della manutenzione, degli arredi, ed anche dell'ornato, col diritto di poter aprire una fabbrica per abbellirla come a loro parerà. Inoltre che fosse loro concesso di installare

> un Banco nel sito che è fra la detta Capella et la portina sotto all'organo di detta Chiesa,

e di utilizzare

> il cardenzone della detta ven. Scuola quale si trova collocato nel vestibolo della sodetta portina della Chiesa

---

(22) BCL-Anselmo Robba, ms. *Annotazioni* 1758-1759, pag. 31, 23 marzo 1758, MF-113.

Queste affermazioni consentono di collocare con esattezza la Cappella di S. Agostino nell'abside sinistra della chiesa.

Nel 1694 la Scuola riceve 600 lire imperiali provenienti dalla eredità dei coniugi Ferdinando Morlacchi e Daria Marchi, con l'onere di celebrare ogni anno presso l'altare di S. Agostino, tre Messe nella festività di S. Agostino e tre Messe nella domenica fra l'ottava della commemorazione dei defunti[23], e nello stesso giorno distribuire un moggio di pane di frumento ai poveri della città.

Nel 1706[24] alla riunione del Capitolo dei Deputati della Scuola risultano presenti

Avanti il padre lettore Costanzo Moretti priore,
li signori
Francesco Legnani, regolatore[25],
Alessandro Carminati, tesoriere,
Giovanni Battista Robba,
Tomaso Piantanida,
Ottavio Spernazzati,
Domenico Morgnone,
Francesco Latino,
Paolo Robba,
Giuseppe Piantanida,
Francesco Carminati,
Balduino Dancardi,
don Bassiano Codazzuro,
Pietro Paolo Spernazzati,
Giovanni Antonio Astesani,
don Tomaso Tacho,
tutti deputati della Scola del Suffragio.

Mentre nel 1724 sono presenti
Giuseppe Polli, vice Priore,

(23) ASML-Notaio Cattenaghi Bassiano, 11 novembre 1694.
(24) ASML-Notaio Legnani Francesco, 17 ottobre 1706.
(25) È il presente notaio, rogatore di questo documento.

don Giuseppe Carminati,
Giovanni Battista Robba,
Domenico Morgnoni,
Paolo Robba,
Francesco Latino,
don Tommaso Tacchi,
Giuseppe Robba,
Girolamo Fraschini,
Giuseppe Rebaglio,
Giovanni Francesco Legnani,
Bassiano Regoverio,
Bassiano Carminati,
Francesco Venosta,
Cristoforo Palazzo.

La Scuola del Suffragio in S. Agnese venne soppressa il 10 dicembre 1775, un giorno prima della Scuola della Cintura.

Le indulgenze

Le indulgenze coprirono sempre un ruolo importante nella vita religiosa dei secoli passati. Esse erano un aiuto per ottenere il perdono dei peccati, nella speranza di accedere alla vita eterna. Ad esse quindi si ricorreva ogni volta che ce ne fosse l'opportunità. Anche l'affiliazione alla Scuola della Cintura era vista come opportunità per ottenere speciali indulgenze.

Il 29 Gennaio 1639 il Priore di S. Agnese frate Pietro da Genova presenta ad Ambrogio Mondino JUD protonotario apostolico e provicario generale, il Breve di Papa Urbano 8° del 15 Novembre 1638, col quale concede l'indulgenza a sette altari della chiesa di S. Agnese da designare da parte del vescovo ordinario[26].

Il Priore chiede al Vicario episcopale di visitare la chiesa di S.

(26) ASML-Notaio Aurelio Rossi, 29 Gennaio 1639.

Agnese per scegliere gli altari ai quali concedere l'indulgenza.

Il Provicario, recatosi in S. Agnese sceglie

1. L'altare maggiore
2. l'altare di S. Agostino *dal lato del Vangelo*[27]
3. l'altare di S. Nicola da Tolentino
4. l'altare dei Santi Giovanni e Paolo
5. l'altare di S. Ubaldo vescovo eugubino
6. l'altare dei SS. Tre Magi e della Beata Vergine Maria
7. l'altare di S. Elena.

L'indulgenza è concessa a chi visiterà i 7 altari nella chiesa degli Agostiniani di S. Agnese, pregando per la concordia dei Principi cristiani, l'estirpazione delle eresie, e l'esaltazione della Sta Madre Chiesa.

Essa sarà uguale alla indulgenza concessa ai pellegrini che si recano in visita alle sette Basiliche Apostoliche in Roma.

Le reliquie

Naturalmente anche in S. Agnese vennero custodite e tenute in grande considerazione le reliquie dei santi e in particolar modo quelle dei primi martiri cristiani. Secondo una lunga tradizione da sempre osservata dalla Chiesa Cattolica, ogni altare doveva essere fondato sopra la reliquia di un santo martire, per testimoniare anche visivamente quel filo conduttore che deve unire le moderne comunità cristiane alle prime testimonianze di fede dei martiri, e tramite loro agli Apostoli.

---

(27) Una frase poi cancellata dice *«et altare Ste Monice a latere Epistole dicti altaris»*, che sembra in tal modo alludere alla prima Cappella a destra entrando, che un tempo era dedicata a Sta Monica, e che il visitatore Francesco Bossi nel 1583 dice essere un altare privilegiato. È possibile che dopo la collocazione del polittico, questa cappella abbia mantenuto una doppia dedicazione: a Sta Monica alla destra dell'altare dal lato dell'Epistola, e a S. Agostino a sinistra dal lato del Vangelo. Non è escluso che il documento faccia invece riferimento alla cappella di S. Agostino posta nell'abside sinistra della chiesa, dove però il Bossi nel 1583 afferma che non si era mai celebrato.

Alcune di queste reliquie provenivano dalla antica chiesa parrocchiale di S. Agnese. Ce lo conferma la *Laudiade* di Gian Giacomo Gabiano, dove recita:

Reliquias Agne mutatis detinet aris
de ligno crucis, de divae veste Mariae,
quae caelo splendet rutilo nunc solis amictu;
Afrae, Gregorii, Insontum Paulique Petrique.

Sant'Agnese, pur avendo cambiato sede, detiene le reliquie del legno della croce, dell'abito di S. Maria che risplende ora nel cielo col mantello raggiante di sole, di Afra, di Gregorio, degli Innocenti, di Paolo e Pietro.

Forse la reliquia del legno della croce veniva custodita nella nicchia, ora vuota, situata al centro dell'alto rilievo marmoreo che decora il frontale dell'altare maggiore, che rappresenta il rinvenimento della Santa Croce.

Molto venerata era la preziosa reliquia del dito di Santa Agnese, che il priore di S. Agostino in Cremona donò a padre Giulio Cesare Baggi di Lodi l'8 maggio 1688 al termine del suo mandato di Vicario Generale. Essa era stata in precedenza donata a quel convento da padre Paolo Camillo Cadamosto il 24 maggio del 1634.

La reliquia era racchiusa in un ostensorio di argento di cui furono costruite due versioni: una prima inaugurata il 30 luglio 1668, ed un'altra più preziosa il 4 gennaio 1725.

Essa veniva portata in processione il giorno di S. Agnese, il 21 gennaio, assieme allo stendardo raffigurante da un lato la Madonna col Bambino che offrono la Cintura a S. Agostino e S.ta Monica, e dall'altro lo sposalizio mistico di S.ta Agnese. Dietro allo stendardo procedevano in processione i membri della Scuola della Cintura.

Nel 1652, quando padre Paolo Camillo Cadamosto era vicegerente generale dell'Ordine, il convento di S. Agnese ricevette alcune preziose reliquie con la loro documentazione[28].

---

(28) ASDL-Agostiniani di S. Agnese, cartella 3.

Si tratta dei santi martiri Zenone, Zosimo, e Pio:

> Giorno di Sabato ultimo novembre 1652
> Un reliquiario di argento in quatr'angolo con fiorami di argento et croceta con due cherubini sotto d'argento con un pomo di argento con tre teste di cherubini di alteza due palmi con il piede a guisa di rame sopra inargentato con suoi vitri da ambo le parti.
> Con dentro le reliquie legate nel argento cioè
> Una reliquia di S. Zenone martire
> cioè un osso di longeza di un palmo.
> Un'altra reliquia di S. Zosimo martire di groseza comè una noce.
> Un'altra reliquia di S. Pio Martire di groseza pure comè una noce.

Nel 1681 padre Giovanni Matteo Lanfredi[29] porta in S. Agnese le reliquie dei santi martiri Adriano, Bonifacio, Giusto, Felicissimo, e Paolina, che aveva ricevuto in occasione di un suo viaggio a Roma.

Nel 1682 e 1688 padre Giulio Cesare Baggi, mentre era priore in S. Prisca a Roma dona a S. Agnese le reliquie dei Santi martiri Placido e Felice, e quelle delle sante martiri Felicissima e Colomba. Nel 1738 si ottiene anche l'importante reliquia con le ossa di S. Pietro Apostolo, rinvenute sotto la vetusta lapide dell'altare di S. Pietro nella chiesa di S. Cecilia in Roma, in occasione della visitazione. Presso l'altare di S. Ubaldo inoltre, sono custodite le reliquie di S. Ubaldo e Santa Liberata.

Un messaggio dal passato

C'è una frase in S. Agnese che esprime con perfetta sintesi il senso non solo delle diverse devozioni, ma anche della fede religiosa che ha animato per secoli i frati e i fedeli che si recavano in S. Agnese.

---

(29) Giovanni Matteo Lanfredi è citato nei documenti sia come Lanfredi che come Manfredi.

Questa frase, rimasta nascosta per tanto tempo, è riapparsa durante gli ultimi lavori di restauro in alto sopra la cappella dei Re Magi, che sarebbe più esatto chiamare della manifestazione di Gesù

DEUS
INCREMENTUM
DEDIT.

È Dio che ha fatto crescere

Essa è tratta dalla prima lettera di S. Paolo Apostolo ai Corinti (3,6) in cui si dice:

> Io ho piantato, Apollo ha innaffiato, ma Dio ha fatto crescere. Quindi né colui che pianta è qualche cosa, né colui che innaffia, ma solo Dio che fa crescere. ...Noi infatti siamo gli operai di Dio: voi invece siete il campo di Dio e l'edificio di Dio.

La scritta esprime la profonda convinzione che le azioni dell'uomo non hanno valore se non sono illuminate dalla presenza di Dio, perché

> è solo Dio che dà valore a tutte le cose.

Era questo il pensiero forte che ha sostenuto la vita di coloro che hanno fondato questa chiesa, di coloro che l'hanno arricchita e trasmessa a noi, di coloro che in essa hanno vissuto e pregato, e ce l'hanno consegnata come messaggio che viene dal passato.
A noi il compito di trasmetterlo a coloro che verranno.

DOCUMENTI RIGUARDANTI IL CAPITOLO 6°

Sigle degli archivi esaminati

AMVL	Archivio della Mensa Vescovile di Lodi
APSLLo	Archivio Parrocchiale S. Lorenzo Lodi
ASDL	Archivio Storico Diocesano della Curia di Lodi
ASM	Archivio di Stato di Milano
ASML	Archivio Storico Municipale di Lodi
BCL	Biblioteca Comunale Laudense
ASLod	Rivista "Archivio Storico Lodigiano"

STATUTI DELLA SCUOLA DELLA BEATA VERGINE MARIA DEL SUFFRAGIO - 1660 -

(nota anche come Scuola del Suffragio)
Dal documento di assegnazione alla Confraternita della cappella di S. Agostino, ASML-Notaio Forzaghi Girolamo fu Rocco, 29 ottobre 1666.

Ordini da osservarsi dalli Descritti nella
Confraternita della Beata Vergine Maria del Suffragio,
eretta nella Chiesa di Sta Agnese
de reverendi Padri Eremiti dell'ordine di S. Agostino
della Congregatione di Lombardia di Lodi.
Fatti e stabiliti l'anno 1660.

Li quali Descritti conseguiranno l'indulgenza plenaria perpetua,
come per *Breve* dato in Roma li 29 Marzo 1653.

1° In detta Compagnia sarà un PROTETTORE, il quale primo fu eletto il sig. Ill.mo don Giuseppe Velasca di felice memoria, mastro di campo del terzo di Savoia, et di presente è l'ill.mo signor don Gaspar de Tener, parimente mastro di campo del detto terzo di Savoia.

2° Sarà PRIMICERIO il molto rev. prete Priore attuale di Sta Agnese, et non si farà Congregatione in detta chiesa o monastero di Sta Agnese senza sua assistenza overo suo Vicario qual anch'esso haverà voto.

3° Sarà governata da 24 DEPUTATI, alli quali sarà capo un PRIORE eletto da essi Deputati la prima Domenica avanti la Commemoratione de morti di ciascun

anno, et si potrà confermare con li voti secreti da essi Deputati.

4° Saranno DUOI SOPRAINTENDENTI, li quali con il Priore provederanno quello occorrerà fra l'anno per servitio della Congregatione, et ciascun anno dovranli eleggere uno de novi, restando uno di essi come informato de gl'interessi della Compagnia.

5° Sarà UN CANCELLIERE, qual terrà conto di tutti gli atti et provisioni appartati in un libro che gli sarà consegnato dalla Congregatione, et di presente è il sig. Giovannino Sforzago notario causidico collegiato.

6° In ciaschedun anno si elegerà UN TESORIERE, qual dovrà scuodere dagli Deputati eletti alla scossa de soldi 5 per ciascun Descritto, et questi per far celebrare l'Offitio con le Messe n° 31, compresa la cantata, per l'anima de fratelli et sorelle che passeranno da questa a miglior vita. Et pagarà al Regolatore £ 39 : 05. per poter far celebrare l'Offitio di ciascun Descritto defonto o defonta.

7° Sarà il REGOLATORE obligato, ogni volta che sarà avisato che alcuno delli Descritti siino passati da questa a miglior vita, consegnare al NUNCIO della Compagnia una cedola con il nome et cognome del fratello o sorella defunto, et detto Nuncio le consegnerà alli Deputati eletti a tal scossa, acciò con carità riscuotino li soldi 5 per ciascun Descritto per poter far celebrare l'Offitio e le dette Messe n° 31 il primo Lunedì dopo la morte, et ciò nel termine di giorni tre. Dandone di questo aviso al reverendo Padre Sacristano di Sta Agnese, acciò dii il segno con la campana, il simile farà la sera con le campane per la celebratione di detto Offitio e Messe n° 31, pagandoli £ 38:10, compreso la cera et chierici, et di più soldi 15 per sonar gli segni con le campane per detto Offitio, et tener in Sacristia una vachetta qual gli consegnerà detto Regolatore, ivi farà notare i nomi delli sacerdoti che haveranno celebrato, con riportarne da esso Padre Sacristano del tutto il suo confesso, essendo tra detti Deputati et reverendi Padri così convenuti.

8° Che il NUMERO DELLI FRATELLI DESCRITTI non eccedano se non al NUMERO DE 180, potendosi admettere alcuni sopranumerari, avertendo che tal numero non passi di 200, senza il consenso di tutta la Congregatione.

9° Si esponga una TAVOLETTA in Sta Agnese con il nome et cognome delli fratelli et sorelle Descritti.

10° Che ogni volta alcun fratello o sorella saranno negligenti a pagare li detti soldi 5, et questo per tre Offitii, et essendo stati avisati dal Nuncio della Congregatione et non pagando, ordina la Congregatione che tali siano levati dalla Tavo-

letta et scassati dal libro, et non si possino admettere senza participatione della Congregatione.

11° Che IL PRIORE CON IL SOPRAINTENDENTE habbino a fare gli conti al Tesoriere, et questo ogni 3 Offitii, dando la Congregatione alli suddetti piena autorità di farle le sue liberationi et quello occorrerà per il servitio della Compagnia.

12° Che IL REGOLATORE non possi descrivere alcune senza participatione del Priore e Sopraintendente, et non gli accetti prima che non paghi, sino all'età d'anni 40 soldi 30, d'anni 40 a 50 lire 3, d'anni 50 a 60 lire 6, et non si admetti di maggior età senza ordine della Congregatione.

13° Avisato il Regolatore che uno dei Deputati eletto alla scossa si trovi infermo in stato pericoloso, ne dii subito aviso al rev. Padre Sacristano, et gli consegnarà l'elemosina, acciò facci celebrare Messe n° 8 per la salute dell'infermo, trovandosi però esso infermo in stato agonizante. Intendendosi però che dette Messe non siino incluse in quelle dell'Offitio. Et non potendosi far celebrare dette Messe per accidente in vita, si habbino a far celebrare dopo morte. Et sopravivendo detto infermo, sii obligato reintegrare la Compagnia la elemosina di dette Messe.

14° Ogni volta passarà da questa a miglior vita uno delli Deputati, sii obligata la Congregatione accompagnar il suo corpo al funerale, esortando chiascheduno a fare qualche oratione per l'anima del fratello defunto.

15° Che LI DEPUTATI habbino da essere vita durante, et mancandone alcuno d'essi si nominaranno tre, uno dal Priore, et gli altri due dalli Sopraintendenti, et resterà eletto quello haverà maggior voto dalla Congregatione, avertendo non sia admesso se prima non promette fare la carità et Offitio che faceva il fratello defonto.

16° Saranno DUE INFERMIERI, li quali faranno carità, visitare gli infermi della Compagnia, esortandogli ad armarsi de Santi Sacramenti. E trovandoli pericolosi, ne dii subito parte al reverendo Padre Sacristano, acciò facci pregare il Nostro Signore per la loro salute.

17° L'OFFITIO DEL REGOLATORE non habbi da durare solo che per anni due, restando esso uno delli infermeri, et che la Congregatione lo possa confermare con voce secreta.

18° SI FARANNO DUE PROCESSIONI, Una nella prima Domenica fra l'ottava de' morti, et l'altra nella feria sesta della Settimana Santa.

19° Occorendo che il Priore attuale di Sta Agnese passasse a miglior vita, sia obligata la Congregatione farli celebrare l'Offitio con le Messe solite, come se fosse un fratello descritto.

20° Si darà al NONCIO DELLA COMPAGNIA soldi 20 per ciascun Offitio, congregationi, e Processioni, et non altro salario, con obligo di fare quel tanto gli sarà comandto dalla Congregatione.

FERDINAND OPLL

FONDAZIONI DI CITTÀ DEL MEDIOEVO RIFLESSIONI BASATE SULLA CITTÀ LOMBARDA DI LODI*

Data la complessità dell'articolo e considerata la difficoltà della traduzione dal tedesco, non si sono potuti osservare i criteri redazionali e di uniformità in uso in questo periodico. Ce ne scusiamo con i lettori (*n.d.r.*)

Lo sviluppo di agglomerati urbani e collettività fa parte di quei settori di ricerca, che incontrano un interesse forte oltre l'ambiente degli esperti[1]. Quest'interesse deriva non da ultimo dal fatto che le

---

* Il saggio presente è la stampa di una conferenza che l'autore ha tenuto durante il convegno "Fondazione e Divenire di Città, contributi dall'archeologia e ricerca storica cittadina" nell'Archivio Comunale e Nazionale di Vienna e verrà pubblicato in lingua tedesca nella collana "Contributi sulla Storia di Città dell'Europa centrale", redatta dal gruppo austriaco di lavoro per la ricerca di storia cittadina (v.a.: www.stadtgeschichtsforschung.at).

(1) Nel campo della ricerca italiana sono da vedere le osservazioni di Renato Bordone, *Nuove prospettive di ricerca sulla storia urbana medievale*. In: *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea, secoli XI-XV*. Ed. Biagio Saitta (Atti del Convegno Internazionale in onore di Salvatore Tramontana, Adrano-Bronte-Catania-Palermo, 18-22 novembre 2003) Roma 2006, 67-79. Egli parla molto generalmente di un incremento marcato di ricerche riferite alla storia cittadina nel passato recente. Nelle note si utilizzano le abbreviazioni seguenti: "ASL"= Archivio storico lodigiano; B.-Opll (-Mayr), Reg. Imp./1–4 = *Die Regesten des Kaiserreiches unter Friedrich I. 1152 (1122)–1190*, in: *Regesta Imperii*, vol. IV, 2/1–3, Wien-Köln-Graz 1980, 1991 e 2001; 1° fasc. (1152/1122–1158) secondo l'edizione di Johann Friedrich Böhmer riveduta da Ferdinand Opll ed Hubert Mayr; 2° fasc. (1158–1168), riveduto da Ferdinand Opll; 3° fasc. (1168–1180), riveduto da Ferdinand Opll; il 4° fasc. (1181–1190) è d'imminente pubblicazione; la consultazione dei volumi 1–3 è possibile anche on-line al seguente indirizzo: http://www.regesta-imperii.de/; CDL = Cesare Vignati, *Codice diplomatico Laudense*, parte I: *Laus Pompeja*, Milano 1879 (Bibliotheca historica Italica, vol. II); parte II: Lodi Nuovo, Milano 1883/1885 (Bibliotheca historica Italica, vol. III/IV); FB = Forschungen und Beiträge zur Wiener Stadtgeschichte; JbVGStW = Jahrbuch des Vereins für Geschichte der Stadt Wien; MG. D(D)SG.I. = Heinrich Appelt (ed.), *Die Urkunden Friedrichs I., Vol. 1–5*, Hannover 1975–1990 (Monumenta Germaniae historica. Diplomata regum et imperatorum Germaniae, tom. X/1–5); MIÖG = Mitteilungen des Instituts für öster-

origini - più in generale - hanno sempre un significato centrale per la conoscenza del passato e del presente e sono irrinunciabili per la ricerca di un'identità e del suo approfondimento. Non c'è bisogno di sottolineare che il fenomeno della fondazione materiale assume una posizione importante in questo contesto. Questo vale in modo molto specifico in particolare per la fondazione di città ed ha trovato in concomitanza con lo slancio dell'archeologia di epoca medievale un ulteriore interesse[2]. Per la ricerca scientifica, la tendenza è generalmente molto eloquente: le nuove conoscenze di discipline specifiche vengono viste, con gioia giustificabile ed entusiasmo comprensibile per il progresso di conoscenza, come la soluzione in un batter d'occhio di tutti i problemi irrisolti o comunque discussi. Essendo io un osservatore pluriennale ed anche partecipante alle ricerche di storia

---

reichische Geschichtsforschung (informazioni dell'istituto per la ricerca storica austriaca); VuF = Vorträge und Forschungen (conferenze e ricerche)

(2) Per indicare qui alcune pietre miliari della ricerca, siano citate le pubblicazioni seguenti: *European Towns. Their Archaeology and Early History*, ed. M. W. Barley, London 1977; Berent Schwineköper, *Die Problematik von Begriffen wie Stauferstädte, Zähringerstädte und ähnlichen Bezeichnungen in Südwestdeutsche Städte im Zeitalter der Staufer*, ed. Erich Maschke e Jürgen Sydow, Sigmaringen 1980 (Stadt in der Geschichte, vol. 6), pp. 95-172; *Stadtkernforschung*. ed. Helmut Jäger, Köln-Wien 1987 (Städteforschung, Vol. 27); *Stadtarchäologie in Deutschland und den Nachbarländern. Ergebnisse, Verluste, Konzeptionen*, Bonn 1988 (Lübecker Schriften zur Archäologie und Kulturgeschichte, Vol. 14); Elisabetta De Minicis, *Temi e metodi di Archeologia Medievale*, Roma 1999 (Civitates: Urbanistica, archeologia, architettura delle città medievali, Vol. 1); Matthias Untermann, *Archäologie in der Stadt: Zum Dialog der Mittelalterarchäologie mit der südwestdeutschen Stadtgeschichtsforschung in Stadt und Archäologie*, ed. Bernhard Kirchgässner e Hans-Peter Becht, Stuttgart 2000 (Stadt in der Geschichte, Vol. 26), pp. 9-44; Barbara Scholkmann, *Zwischen Mythos und Befund. Ein kritische Bilanz zum Thema „Die vermessene Stadt" aus Sicht der archäologischen Stadtkernforschung*, in *Die vermessene Stadt. Mittelalterliche Stadtplanung zwischen Mythos und Befund*, Paderborn 2004 (Mitteilungen der Deutschen Gesellschaft für Archäologie des Mittelalters und der Neuzeit, 15), pp. 180-184 (online: http://www.dgamn.de/); Matthias Untermann, *Planstadt, Gründungsstadt, Parzelle. Archäologische Forschung im Spannungsfeld von Urbanistik und Geschichte*, in *Die vermessene Stadt …* pp. 9-16; *Städteplanung - Planungsstädte*, ed. Bruno Fritzsche - Hans-Jörg Gilomen - Martina Stercken, Zürich 2006; James Graham-Campbell - Magdalena Valor, *The Archaeology of Medieval Europe. Vol. 1: Eighth to twelfth centuries AD*, Aarhus 2007; Barbara Scholkmann, *Das Mittelalter im Fokus der Archäologie: Archäologie in Deutschland*, Stuttgart 2009 (Sonderheft Plus 9). {Quaderno edizione speciale plus 9} - Considerazioni molto interessanti

urbana, mi viene tuttavia immediatamente un sospetto: che, contenta delle nuove conoscenze, la critica esageri, avversando una serie di metodi applicati fin ad ora.

Questo vale senz'altro anche per la critica impietosa che da parte dell'archeologia medievale è stata fatta al concetto di atlanti urbani[3]. Il cuore[4] di questa critica sta sicuramente nella discussione su una pubblicazione, fatta da due esperti di costruzione urbana, che viene giustamente attaccata. Si credeva di poter dichiarare la "fine del mito della città cresciuta"[5]. Di fatto parecchie delle tesi pubblicate in quella sede perdono qualsiasi fondamento sulla base accertata delle conoscenze archeologiche[6]. Inoltre si deve prestare più attenzione di quan-

---

contiene un primo saggio di Heinrich Koller che fa la domanda se non "fosse collegata la fatica del 12° secolo per un sistema ordinato di colonizzazione con altri eventi contemporanei, con lo sviluppo del diritto positivo, con la lotta per una società in generale ordinata, con il disciplinare gli ordini dei monaci con il quale l'ubbidienza venne dichiarata virtù fondamentale…", cfr. Heinrich Koller, *Hochmittelalterliche Stadtgründungen als Ordnungsproblem,* in *Aspekte der Kultursoziologie. Aufsätze zur Soziologie, Anthropologie und Geschichte der Kultur. Zum 60. Geburtstag von Mohammed Rassem*, ed. Justin Stagl, Berlin 1982, pp. 259-273, p. 261.

(3) Sugli atlanti europei delle città cfr. F. Opll, *Europäische Städteatlanten. Ein Beitrag zu vier Jahrzehnten Stadtgeschichtswissenschaft in Europa*, in *Arhivistika - Zgodovina - Pravo. Vilfanov spominski zbornik / Archivkunde - Geschichte - Recht. Gedenkschrift für Sergij Vilfan / Archives - History - Law. Vilfan's Memorial Volume*, Ljubljana 2007 (Zgodovinski arhiv Ljubljana, Gradivo in razprave 30), pp. 71-86; una bibliografia sugli atlanti europei di città si trova in http://www.wien.gv.at/kultur/archiv/kooperationen/lbi/staedteatlas/bibliographie/index.html.

(4) Particolarmente da Untermann (come nota 1) - Una reazione da parte della geografia storica si trova nel contributo di Anngret Simms (Dublino), con la quale dall'anno 1993 l'autore guida lo "Atlas Working Group" della Commission internationale pour l'histoire des villes (www.historiaurbium.org), cfr. Anngret Simms, *Mittelalterliche Gründungsstädte als Ausdruck regionaler Identität,* in *aedificatio terrae. Beiträge zur Umwelt- und Siedlungsarchäologie Mitteleuropas. Festschrift für Elke Gringmuth-Dallmer zum 65. Geburtstag*, ed. Gerson H. Jeute, Jens Schneeweiß e Claudia Theune, Rahden/Westsg. 2007 (Internationale Archäologie. Studia honoraria, Vol. 26), pp. 347 sg.

(5) Klaus Humpert - Martin Schenk, *Entdeckung der mittelalterlichen Stadtplanung. Das Ende vom Mythos der „gewachsenen Stadt"*, Stuttgart 2001. {*Scoperta di progettazione cittadina nel medioevo. La fine del mito di una "città cresciuta"*}.

(6) Un esempio significativo per questo è la città di Lubecca bene studiata dall'archeologia, cfr.Scholkmann, *Mythos und Befund* (come nota 1), pp. 181 sg.

to fin ad ora alle obiezioni esposte dagli archeologi medievali contro una riscrittura acritica della pianta cittadina, come si presenta nei piani catastali, allo sviluppo rispetto alle origini urbane; e ugualmente sarebbe sicuramente affrettato e sbagliato voler affermare subito e senza ulteriore ricerca che i documenti dei piani del primo '800 non dimostrano assolutamente più le realtà medievali. Già a prima vista si può constatare che le fortificazioni urbane sui piani catastali ricorrevano molte volte, e vale in generale che questi documenti fotografano di norma la situazione preindustriale[7].

Durante qualsiasi analisi delle fondazioni cittadine si dovrebbero applicare tutti i metodi immaginabili, confrontare i risultati fra di loro e metterli in relazione, sforzandosi di trarre da tutte le conoscenze un quadro che sia possibilmente il più vicino alla verità dell'evento storico. Nello stesso tempo sono da elencare in particolare le seguenti possibilità.

1 - Conoscenze archeologiche: ci sono state da sempre in collegamento con i cambiamenti drastici le epoche di accresciuta possibilità per interventi archeologici sulla struttura urbana, come anche delle altre, nelle quali essi non erano quasi possibili. Vedendo l'esempio vienne-

---

(7) Simili considerazioni svolgevano Jacinta Prunty (National University of Ireland, Maynooth) e Katalin Szende (Central European University, Budapest) durante il convegno "Descriptio urbis. Measuring and representing the modern and contemporary city" (Roma 27-29/3/2008). Qui una citazione dall'introduzione del Session Abstract che - cortesemente - mi è stato mandato il 14/2/2008: *Cadastral maps are the first nation-wide large scale overviews of both towns and countryside. Their emergence in several European countries in the late eighteenth and the first half of the nineteenth century was connected to the need of centralised state administration to gain detailed information and full control over the territories under their government. Above all they were required for the imposition of taxes. Therefore they are excellent sources, first and foremost for the period when they were produced. However, with careful analysis, they can yield data on various earlier features of the urban landscape as well, especially because in most cases they pre-date large-scale industrialisation. Town plans - as palimpsests - are conglomerates of elements originating from various phases of urban development. These elements, such as street patterns, defensive structures, plot boundaries, watercourses, and so on, are characterized by a varying degree of durability according to their character and to their position in the urban fabric.*

se[8] si deve richiamare l'attenzione sui cambiamenti architettonici del 19° secolo ed anche sulle opportunità nel contesto di costruzione della metropolitana viennese durante la seconda metà del 20° secolo. Degli scavi veri su area estesa erano e sono veramente molto raramente possibili. Un altro esempio in tal senso offrono anche le ricerche sulla prima storia urbana di Dublino che si sono potute eseguire soltanto grazie alla preparazione di un progetto architettonico urbano[9]. Normalmente l'archeologo urbano ha la possibilità di scavare soltanto in maniera episodica perché viene consultato su un progetto architettonico in corso.

2 - Conoscenze dai primi piani cittadini: i piani catastali già nominati, come si sono conservati normalmente nella zona di lingua tedesca dagli inizi del 19° secolo, possiedono il vantaggio di poter fungere come documenti di supporto disponibili. In non pochi dettagli - oltre alle fortificazioni già nominate, anche i tracciati delle strade e delle piazze interne delle città, come si presentavano molto tempo prima della rivoluzione del traffico, ma anche in relazione alla struttura dell'urbanizzazione eccessiva - danno un'immagine delle situazioni più antiche. Per definire la parola "antica" ci vuole naturalmente un approccio individualmente adeguato[10] cioè si deve suggerire, per ogni singola città, di studiare esattamente il patrimonio trasmesso confrontandolo con i piani urbani storici. Non di rado, piani urbani molto significativi sono pervenuti fino a noi, e tali testimonianze possiedono poi un valore di chiarezza maggiore per la topografia iniziale.[11]

---

(8) Sulle conoscenze archeologiche cfr. le indicazioni nell'articolo dell'enciclopedia: *Wien*, in *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, Vol. 34, Berlin-New York 2006, pp. 32-36.

(9) cfr. per questo Howard B. Clarke, *Dublin. Part 1: to 1610*, Dublin 2002 (Irish Historic Towns Atlas).

(10) cfr. per questo in seguito Katalin Szende, *How far back? Challenge and Limitation of Cadastral Maps for the Study of Urban Form: Considerations on the Basis of the Hungarian Towns Atlas*, in *Vom Nutzen der Städteatlanten*, ed. Peter Johanek, Köln-Wien Städteforschung.

(11) Un buon esempio per avvicinare la storia dell'arte a possibili elaborazioni ed interpretazioni di piante urbane più vecchie offre il lavoro di Thomas Hall, *Mittelalterliche Stadtgrundrisse. Versuch einer Übersicht der Entwicklung in Deutschland und Frankreich*, Stockholm 1980 (Kungl. Vitterhets Historie och Antikvitets Akademien, Antikvariskt arkiv, Vol. 66).

3 - Conoscenze dalle prime vedute urbane: con tutta la problematica in merito al valore realistico delle prime vedute[12] trasmesse, esse sono ugualmente fonti importanti per la ricostruzione di strutture urbane più antiche oppure anche dell'aspetto, talvolta anche dell'esistenza di oggetti cittadini[13] definiti.
4 - La così detta "archeologia tecnologica edilizia": questo metodo[14] parte dall'organizzazione esattamente misurabile di costruzioni ecclesiastiche e della loro relazione con la festa patronale come base di conoscenza. L'archeologia astronomica oppure l'astronomia archeologica si fondano anche su basi confrontabili, vale a dire l'esame di oggetti in relazione al loro orientamento astronomico rispetto al sole in certi giorni. Quel tipo di archeologia ha mostrato un modo simile di procedere per la costruzione di diversi impianti edilizi già per la

---

(12) La confederazione generale europea dello studio di storia cittadina che, come organizzazione fa parte della confederazione storica (Comité Internationale des Sciences Historiques, vedi: www.historiaurbium.org Commission Internationale pour l'Histoire des Villes), in una serie di conferenze si è dedicata al problema "immagine di città", cfr. *Imago urbis. L'immagine della città nella storia d'Italia*, ed. Francesca Bocchi - Rosa Smura, Roma 2003 (Atti del convegno internazionale, Bologna 5-7 settembre 2001); *Das Bild und die Wahrnehmung der Stadt und der städtischen Gesellschaft im Mittelalter und in der frühen Neuzeit*, ed. Roman Czaja, Toruń 2004, sowie *Bild und Wahrnehmung der Stadt*, ed. Ferdinand Opll, Linz 2004 (Beiträge zur Geschichte der Städte Mitteleuropas, Vol. XIX).

(13) In modo esemplare infine potevo dimostrare questo insieme con uno storico di arte con l'esempio di una veduta fin ad ora sconosciuta di Vienna della metà del 15° sec., cfr. Ferdinand Opll - Martin Roland, *Wien und Wiener Neustadt im 15. Jahrhundert. Unbekannte Stadtansichten um 1460 in der New Yorker Handschrift der Concordantiae caritatis des Ulrich von Lilienfeld*, Innsbruck-Wien-Bozen 2006 (FB, Vol. 45 = Veröffentlichungen des Wiener Stadt- und Landesarchivs, Reihe C: Sonderpublikationen, Vol. 11).

(14) In riferimento allo studio di Maria Feines, *Untersuchung zur astronomischen Orientierung des Domes von St. Stephan/Wien*, in "Sitzungsberichte der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Mathematisch-naturwissenschaftliche Klasse" II, 193 (1984), pp. 549, furono elaborate numerose ricerche dai primi anni '90, cfr. Erwin Reidinger, *Planung oder Zufall. Wiener Neustadt 1192*, Wiener Neustadt 1995; Idem, *Mittelalterliche Gründungsstädte in Niederösterreich. Grundlagen - Regeln - Beispiele*, in "Österreichische Ingenieur- und Architektenzeitschrift" 143/1 (1998), pp. 2; Idem, *Mittelalterliche Kirchenplanung in Stadt und Land aus der Sicht der „bautechnischen Archäologie"*. Lage, Orientierung und Achsknick, in "Beiträge zur Mittelalterarchäologie in Österreich" 21 (2005), 49 sgg., und Idem, *Die Schottenkirche in Wien. Lage - Orientierung - Achsknick - Gründungsdatum*, in "Österreichische Zeitschrift für Kunst und Denkmalpflege" 61, fasc. 2/3 (2007), pp. 181 sg.

prima storia umana[15]. - Sulla base di una serie di esempi può essere dimostrato in ogni caso che l'asse delle chiese - perlopiù ce ne sono due, vale a dire uno per il coro e uno per la navata - indica un giorno di fondazione certo, e quest'asse era determinante anche per la pianta urbana nell'area. Anche se è da rifiutare un'applicazione acritica di ogni esempio che non sia stato esattamente valutato con un procedimento, rimane però da constatare che ci potrebbero essere delle indicazioni su un determinato giorno di fondazione.

5 - Conoscenze storiche: anche se le informazioni fossero piuttosto scarse sullo stadio iniziale di numerose città, non si può però ignorarle per la ricerca della fondazione urbana. Con ciò è fondamentale considerare che le fonti scritte non offrono nient'altro che termini *ante*, per quanto è poi molto difficile stabilire a quando sono da datare gli inizi veri di insediamenti prima della loro prima menzione. Questa considerazione sulla scarsità delle fonti vale in misura particolare per il carattere delle città tedesche ed in ciò troviamo la ragione di una certa tensione che si è creata fra l'archeologia urbana medievale e la ricerca storica sulle origini delle città.

6 - Ulteriori metodi applicabili nell'ambito della *toponomastica* e della *conoscenza di santi patroni*,[16] ed anche i risultati delle *teorie sulle*

---

(15) Vedi anche le ulteriori indicazioni su http://de.wikipedia.org/wiki/Astroarch%C3%A4ologie e http://de.wikipedia.org/wiki/Kreisgrabenanlage (sotto la voce „Kalenderbauten"); stato del 27 gennaio 2008. - Il ritrovamento sensazionale del così detto "disco del cielo di Nebra" del tempo di circa 1600 a.C. ha dato recentemente uno slancio enorme a iniziative importanti di ricerca. Esso conferma un forte interesse dell'uomo preistorico per il cielo stellato come anche per i fenomeni di alba e tramonto solare e inoltre per le scadenze importanti del solstizio invernale ed estivo. I riferimenti alle sistematiche osservazioni del cielo sono sicuramente ancora più antichi; con questo si devono menzionare i così detti monumenti di "Henge" dell' Europa centrale fra cui p.e. la fossa circolare di Goseck (vicino a Naumburg sul Saale) del tempo fra il 5000 e 4800 a.C., cfr. *Der geschmiedete Himmel. Die weite Welt im Herzen Europas vor 3600 Jahren*, ed. Harald Meller, Stuttgart 2006, e particolarmente i contributi di Wolfhard Schlosser, *Die Himmelsscheibe von Nebra - astronomische Untersuchungen* (pp. 44 sg.), e François Bertemes e Wolfhard Schlosser, *Der Kreisgraben von Goseck und seine astronomischen Bezüge* (pp. 48 sg.).

(16) Queste discipline sono state applicate in modo esemplare per il caso di Vienna da Ferdinand Opll, *Die Entwicklung des Wiener Raumes bis in die Babenbergerzeit*, in "JbVGStW" 35 (1979), pp. 7 sg., ed anche Idem, *Erstnennung von Siedlungsnamen im Wiener Raum*, Wien - München 1981 (Kommentare zum Historischen Atlas von Wien, Vol. 2).

modalità di colonizzazione[17] che sono inscindibili dal nome di Adalbert Klaar nel contesto austriaco, non devono essere ignorati.

Lo scopo del contributo presente è di studiare in profondità la fondazione di una città medievale sulla base della città lombarda di Lodi, situata sul fiume Adda, la quale si distingue per una tradizione molto più svariata e densa a confronto con il territorio tedesco. Con ciò voglio subito sottolineare che allo stesso tempo le testimonianze storiche saranno centrali non soltanto per motivi del loro orientamento disciplinare bensì anche per l'ulteriore mancanza di conoscenza archeologica su questa città lombarda del medioevo. Queste testimonianze vengono messe tuttavia in relazione alle conoscenze dell'archeologia medievale tedesca, che sono state da poco di nuovo rese pubbliche. Allo sforzo di una definizione topografica serve ulteriormente il paragone del reperto con la tradizione cartografica che fu catalogata per questa città già dal 17° secolo.

Prima che iniziamo con l'atto di fondazione vero e proprio e con la fase iniziale dell'espansione cittadina di Lodi conviene descrivere il contesto politico contemporaneo degli avvenimenti per la comprensione dello svolgimento dei fatti[18]. Lodi fu fino alla primavera del

---

(17) Adalbert Klaar, *Die Siedlungsformen Wiens*, Wien - Hamburg 1971 (Wiener Geschichtsbücher, Vol. 8).

(18) La letteratura sull'argomento è la seguente: iniziando con Defendente Lodi, *Discorsi historici in materie diverse appartenenti alla città di Lodi*, Lodi 1629, l'interesse si è sviluppato per la storia cittadina di Lodi soprattutto nel 19° secolo, cfr. Cesare Vignati, *Lodi e il suo territorio*, Milano 1859, ristampa anastatica Cosenza 1961, e (Felice de Angeli - Andrea Timolati), *Lodi. Monografia storico-artistica*, Milano 1877. - Dalla metà del 20° secolo la ricerca storica di Lodi è collegata particolarmente con il nome di Alessandro Caretta, cfr. le sue monografie: Alessandro Caretta, *Laus Pompeia (Lodi Vecchio) e il suo territorio*, Milano 1954 (Quaderni di Studi Romani, 6), Idem - Luigi Samarati, *Lodi. Profilo di storia comunale*, Milano 1958, ed anche i numerosi contributi suoi: Alessandro Caretta, *Exercitvs Fossati de Lavde*, in "ASL" ser. II, anno 15 (1967), pp. 5-72, Idem, *"Consules", "Potestates" e "Potestas". Note sugli istituti comunali a Lodi nel sec. XII*, in "ASL" ser. II, anno 26, 1978 (1979), pp. 5-72, Idem, *Laus, vita e storia dall'età romana al 1158*, in: *Lodi, la storia*, Banca popolare, Lodi 1989, vol I, pp. 77-193; Idem, *La serie dei vescovi di Lodi dalle origini al 1198*, in "ASL" 114, 1995 (1996), pp. 103-136, Idem, *Il gonfalone del comune e della provincia di Lodi. Note storiche*, in "ASL" 118, 1998-1999 (2000), pp. 51-60, Idem, *Monteghezzòne*, in "ASL" 121, 2002 (2003), pp. 151-157; cfr. anche Luigi Samarati, *L'età medioevale e moderna*, in: *Lodi, la storia* citato, pp. 199-291; l'articolo enciclopedico di Giuliana Albini,

1158 una città vescovile, situata vicino al fiume Lambro, non lontana dell'Adda in direzione ovest, e le sue origini risalgono all'antichità (*Laus Pompeia*). Dal 4° secolo sede di un vescovo e circondata dalle mura, Lodi Vecchio - come è stata chiamata dopo la fondazione della città odierna nell'anno 1158 - possedeva un numero notevole di chiese e fuori dalle mura delle periferie fiorenti e in crescita. Dall' 11° secolo la città fu caratterizzata in modo decisivo dall'antagonismo con Milano, città i cui collegamenti andavano all'Oltrepo e fino al mare attraversando lo spazio del vescovato di Lodi - cioè la zona fra Po, Lambro ed Adda. La loro rivalità culminò nella distruzione completa di *Laus*, un evento che si svolse nello scenario delle prime ambizioni comunali e con l'antagonismo del vescovo cittadino.

Per qualche tempo retrocessa al rango di un semplice *locus*, Lodi poteva allacciarsi faticosamente di nuovo al livello di sviluppo che aveva prima raggiunto soltanto dopo la riconciliazione con il proprio vescovo e contemporaneamente con l'alleanza politica con il comune di Milano, circa dal 1117. Nella città, saldamente integrata nella dominazione milanese, si poterono sviluppare pian piano delle forme comunali organizzative, come un reggimento cittadino con la parte-

---

Lodi, in *Lexikon des Mittelalters*, Vol. 5. Stuttgart - Weimar 1991, col. 2068 sg., ed anche per ultimo la ricerca impressionante di Stefania Aldini, *La fondazione e il primo impianto di Lodi*, in *Città medievali. Orientamenti e metodi di ricerca*, ed. Enrico Guidoni (Storia dell'urbanistica. Annuario nazionale di Storia della città e del territorio, N.S. 5, 1999), pp. 107-116. - Sulla storia ecclesiastica della città, cfr. Luigi Samarati, *I vescovi di Lodi*, Milano 1965, ed anche *Diocesi di Lodi*, edd. A(driano) Caprioli, A(ntonio) Rimoldi e L(uciano) Vaccaro, Varese 1989 (Storia religiosa della Lombardia, Vol. 7). - Sull'importanza di Lodi nel contesto della politica imperiale del XII secolo cfr. Ferdinand Opll, *Friedrich Barbarossa und die Stadt Lodi. Stadtentwicklung im Spannungsverhältnis zwischen Reich und Städtebündnis*, in *Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich*, ed. Helmut Maurer, Sigmaringen 1987 (VuF, Vol. 33), pp. 63-96; quest'articolo è stato tradotto poco tempo dopo in italiano su iniziativa della Società Storica Lodigiana e pubblicato con il titolo: *Federico Barbarossa e la città di Lodi. Evoluzione cittadina nelle tensioni tra Impero e alleanza cittadina*, in "ASL" 106, anno 1987 (1988), pp. 5-47; cfr. inoltre Ferdinand Opll, *Stadt und Reich im 12. Jahrhundert (1125 - 1190)*, Wien-Köln-Graz 1986 (Forschungen zur Kaiser - und Papstgeschichte des Mittelalters, Beihefte zu J. SG. Böhmer, Regesta Imperii, Vol. 6), pp. 294, e recentemente idem, *Friedrich Barbarossa als Gründer von italienischen Städten. Lodi - Alessandria/Caesarea - Crema*, in MIÖG 118 (2010) in italiano in: Quaderni di Studi Lodigiani n. 10, Lodi 2010, pp. 83-136.

cipazione dei *cives* socialmente diversificati. Si trovano cenni al possesso di un proprio vessillo durante le guerre delle città dagli anni 20 del 12° secolo[19] ed una certa diminuzione dell'influenza vescovile che si riflette nella menzione di consoli cittadini ed anche di una propria *consularia* durante la quinta decade del 12° secolo[20].

Il primo movimento comunale nella città durante la prima decade del 12° secolo fu nel contesto di un'opposizione contro il vescovo cittadino. Il consolato lodigiano ebbe effetti dagli anni 40 del 12° secolo sulla congiuntura fra il potere e l'influenza vescovile da un lato e dall'altro sulla sfera di interessi della società cittadina-borghese che era difficile da interpretare nella sua composizione sociale ed in ogni caso era attiva nell' ambito del commercio. E da questa classe sociale vennero chiaramente due cittadini di Lodi che sfruttarono nel marzo 1153[21] un soggiorno motivato da affari a Costanza per accusare pesantemente la città di Milano davanti al re Barbarossa, eletto un anno prima, di aver abolito il diritto di mercato. I milanesi avevano spostato nella aperta campagna il mercato che era rifiorito nel Borgo Piacentino[22] fuori della città dopo la distruzione nel 1111. Gli sviluppi seguenti dimostrarono poi velocemente che la Lodi ufficiale non fu di fatto contenta di questa azione autonoma dei suoi concittadini: nemmeno la parola del regnante, che fu consegnata da un legato con un decreto scritto, ebbe alcun effetto sulla metropoli lombarda. I mesi del primo soggiorno in Lombardia di Federico furono caratterizzati da un avvicinamento cauto da parte di Lodi, mentre lui e la sua corte si stavano recando per la incoronazione imperiale a Roma (1154/55). Il potere e l'influenza di Milano non si potevano tenere a tempo indeterminato

---

(19) Caretta, *Il gonfalone del comune* (come nota precedente), pp. 55

(20) Caretta, *"Consules", "Potestates" e "Potestas"* (come nota 18), pp. 5

(21) Le fonti si trovano - in quanto esse hanno come contenuto le relazioni sull'impero - anche in: B.-Opll(-Mayr), Reg.Imp./1-4.

(22) Questi *borghi* situati fuori le vecchie mura cittadine erano diventati più che significativi per la struttura della colonizzazione dopo il 1111. I *borghi* sono documentabili come segue: a ovest verso il Lambro con l'abbazia di S. Pietro in Lodi, anche nominato come Borgo (di porta) Milanese, a est più vicino alla città il Borgo di S. Bassiano e il Borgo di S. Nabore e un poco più a est il più grande borgo di tutti, il Borgo Piacentino, a sud infine il Borgo di S. Sepolcro, cfr. Caretta - Samarati, *Lodi* (come nota 18), pp.70ss.

sotto controllo. Anche il bando inflitto per la distruzione di Como e Lodi, che pronunciò Barbarossa prima del suo ritiro oltre le Alpi alla metropoli lombarda, non portò ad alcun cambiamento.

Finché l'imperatore non si fermò più a lungo in Lombardia, il bando non ebbe effetto, al contrario: i milanesi poterono utilizzare gli anni dall'autunno 1155 per un'ulteriore espansione del loro potere. Lodi ridusse sempre di più il suo raggio d'azione anche se mandò in quel momento rappresentanti ufficiali con le lamentele alla corte di Würzburg e Worms. Con la richiesta di ubbidienza totale alla *metropolis Lombardie*, il comune di Milano creò una situazione dalla quale Lodi non potè più sfuggire. Un ultimatum fu ingiunto da parte dei milanesi alla città del Lambro e poi fu pure anticipato. Il mercoledì dopo Pasqua, il 23 aprile 1158, iniziò la distruzione di Lodi e questa volta in modo completo e radicale tanto che i cittadini di Lodi, cacciati via dalla loro patria, persero quasi totalmente il coraggio vitale.

Per i Lodigiani, anche se forzati all'esilio, il senso di comunità rimase vivo, basato sui tanti pericoli vissuti insieme e rese solidale effettivamente la cittadinanza. Diversamente che nel 1111 il vescovo cittadino aveva sostenuto chiaramente la sua città. Quando si arrivò nel maggio/giugno 1158 ad un battaglia di Cremonesi e Lodigiani contro i Milanesi a Cavacurta vicino a Pizzighettone, i Lodigiani si presentarono *cum vexillis et aliis insigniis levatis* e cioè avevano spiegato i loro vessilli e insegne[23]. Quando poi l'imperatore intervenne militarmente contro Milano la seconda volta nel luglio dello stesso anno, i lodigiani cercarono di contattarlo subito. Dopo la distruzione a fine aprile 1158, per tutti doveva esser chiaro che solo un abbandono radicale della situazione anteriore, un nuovo posizionamento, che includesse anche l'abbandono del territorio ed il trasferimento verso un'altra sede, potevano offrire in futuro una continuazione della vita cittadina autonoma. Questa nuova sede era ipotizzabile solo basandosi sul sostegno di un'autorità, che potesse tener testa agli avversari

(23) *Das Geschichtswerk des Otto Morena und seiner Fortsetzer über die Taten Friedrichs I. in der Lombardei*, ed. Ferdinand Güterbock, Berlin 1930, ristampa München 1964 (Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Germanicarum, Nova Series, Vol. 7), p. 46.

milanesi senza indulgenza. Il deciso schieramento con l'impero e lo sforzo di sostegno all'imperatore era con ciò stabilito. Quando l'imperatore apparve con un esercito imponente in Lombardia, Lodi colse l'opportunità e approfittò dell'occasione. Gli proponeva una nuova area di insediamento pressappoco 7 km a est della loro città distrutta per una rifondazione possibile. La domenica 3 agosto Federico ispezionò di persona la collina Monteghezzone sull'Adda, e fondò la nuova città, Lodi Nuova, con una cerimonia solenne[24].

Gli anni seguenti furono caratterizzati da un ampliamento rapido della città, in particolare riguardo alla fortificazione, al duomo e alla rete stradale e - in generale - alle infrastrutture. Nello stesso tempo, a servizio dello stesso fondatore Lodi doveva adempiere a numerosi obblighi militari. Nonostante le difficoltà, i pericoli ed il peso del contributo importante che doveva essere fornito, la città sull'Adda riuscì a sottrarsi per la prima volta all'influenza opprimente di Milano, addirittura trasse grande vantaggio in seguito ai conflitti militari che durarono alcuni anni dopo la distruzione della vecchia città da parte di Milano. Questi vantaggi risultarono dall'integrazione totale nella politica imperiale e non rimase praticamente alcuno spazio per un agire autonomo del Comune. Momenti culminanti della vita della città nuova furono da una parte il sinodo del papa Vittore IV che era sostenuto dallo Svevo contro Alessandro III, dall'altra - due anni più tardi nel marzo 1162 - la sottomissione compiuta dai milanesi arrendendosi a Federico Barbarossa. Milano fu spogliata da allora del suo carattere borghese-cittadino, i suoi abitanti furono evacuati, non diversamente da quello che era successo prima, per due volte, ai Lodigiani. Nell'ottobre 1163 iniziò il terzo intervento militare dell'imperatore con una visita a Lodi messa magnificamente in scena, quando il 4 novembre con la sua partecipazione personale furono trasportate le reliquie di S. Bassiano, patrono della città, nella cattedrale nuova di Lodi[25]. Le

---

(24) Dettagli si trovano da una parte in *Otto Morena* (come nota precedente) pp.50, dall'altra parte nel documento che l'imperatore Federico I sottoscrisse per la fondazione della città nuova il 3 dicembre 1158, MG. DF. I 246

(25) B.-Opll, Reg. Imp./2, n. 1255.

sanzioni, introdotte dopo 1162 dall'impero, furono sempre più inasprite, la tassazione accentuata ed anche negato lo sviluppo autonomo[26], il che portò ad un deterioramento dell'atmosfera fin ad allora fondamentalmente positiva, ad una crepa nella relazione intercorrente fra Lodi e l'impero. All'inizio cominciò a formarsi un'opposizione in quella parte dell'Italia settentrionale nella quale la presenza dell'amministrazione imperiale non aveva raggiunto la intensità verificatasi in Lombardia. Durante la primavera 1164 si creò la prima lega di città contro l'impero, cioè la Lega Veronese. L'imperatore decise a fronte dei problemi crescenti nell'autunno 1164 di tirare la briglia sempre più forte. A Lodi, che era stata governata da consoli e ogni tanto da *potestates* imperiali, l'imperatore nominò Lambert di Nijmegen come suo procuratore. Senza dubbio venne visto come un' umiliazione, o addirittura un autentico affronto, il fatto che questo personaggio fosse responsabile non solo per i Lodigiani bensì anche per i Cremaschi. Egli era stato sempre un sostenitore di Milano e fu cacciato dall'imperatore dalla loro città dopo mezzo anno di assedio, nel gennaio 1160. Ancora nei primi mesi dell'autunno 1166, quando iniziò il suo quarto intervento militare in Italia, fu Lodi luogo principale delle misure imperiali del Barbarossa. Allora non si ammorbidì in nessun modo sentendo le lamentele espresse per le oppressioni esercitate dai diversi rappresentanti imperiali e non si rese conto della grande ubbidienza alla quale i lombardi erano disponibili verso l'impero. Quando l'11 gennaio successivo lo Svevo partì con il suo esercito da Lodi verso Roma, lasciò dietro di sé un paesaggio urbano politicamente frammentato e spaccato.

Lodi venne presa dentro il vortice degli eventi. Esitò a lungo ad aggregarsi all'opposizione costituita da città come Cremona, Bergamo, Brescia e Milano[27], di nuovo emergente. Diversamente dagli anni

---

(26) Su quest'epoca cfr. F. Opll, *Zwang und Willkür. Leben unter städtischer Herrschaft in der Lombardei der frühen Stauferzeit*, Wien-Köln-Weimar 2010.

(27) In confronto vedi anche le esposizioni sulle città qui citate da Opll, *Stadt und Reich* (come nota 18), pp. 204 (Bergamo), pp. 222 (Brescia), pp. 249 (Cremona) und pp. 317 (Mailand).

iniziali del dominio del Barbarossa, ma sotto un segno politicamente del tutto cambiato, Lodi cominciò a dimostrare riserve per quanto riguarda la fedeltà all'imperatore. E quando finalmente si decise a fine maggio 1167 a unirsi con i gruppi di città in opposizione, a Lodi fu perdonata questa riserva da parte della Lega Lombarda[28] - diversamente da quanto fu fatto dai Milanesi fino al 1158.

I tentativi dell'imperatore di dividere ancora una volta l'opposizione dopo il suo ritorno da Roma, togliendo il bando espresso in settembre 1167 a Cremona e Lodi, non servirono a nulla. L'arcivescovo di Milano, Galdino de Sala, insistette per la sospensione del vescovo Alberico di Lodi, che abbandonò la sua sede vescovile e andò - in un modo molto eclatante per vescovi italiani - con l'imperatore in Germania, e nello stesso tempo determinò anche il cambiamento da parte della chiesa con l'elezione di Alberto, già prevosto di Rivolta d'Adda, a nuovo vescovo della città sull'Adda.

Nell'ambito dell'unione con la Lega Lombarda Lodi, fondata dallo Svevo, tornò nella così detta normalità politica della Lombardia. Soltanto negli anni 1185 e 1186 - quasi due decenni dopo gli eventi drammatici della metà degli anni 1160 - l'imperatore soggiornò poi ancora una volta a Lodi[29]. Allora la situazione era cambiata totalmente di nuovo, dopo i conflitti degli anni 1170, l'armistizio con la Lega Lombarda del 1177 e la pace di Costanza del 1183. L'imperatore aveva trovato un accomodamento con l'opposizione cittadina più determinata, ma dovette cercare di nuovo alleati nelle città. Insieme con Milano - il cui intervento sarebbe stato totalmente impensabile

---

(28) Sulla Lega Lombarda cfr. Cesare Vignati, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, prefazione e aggiornamento bibliografico di Raoul Manselli, Torino 1966; inoltre gli articoli in: *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega Lombarda*, Torino 1970 (Relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso storico subalpino per la celebrazione dell'VIII centenario della fondazione di Alessandria, Alessandria, 7-9 ottobre 1968), ed anche Gina Fasoli, *La Lega Lombarda. Antecedenti, formazione, struttura*, in VuF, Vol. 12, Konstanz - Stuttgart 1967, pp. 121-142.

(29) Sull'itinerario dello Svevo cfr. Ferdinand Opll, *Das Itinerar Kaiser Friedrich Barbarossas (1152-1190)*, Wien - Köln - Graz 1978 (Forschungen und Beiträge zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters, Beihefte zu J. F. Böhmer, Regesta Imperii, Vol. 1).

in tempi anteriori - e tante altre città, l'imperatore procedette contro Cremona. Le sue accuse contro questa città sul Po, con la quale aveva avuto per molti anni buone relazioni politiche[30], furono espresse con parole eloquenti, su come vedeva il loro atteggiamento nell'anno 1167 ed ancora nel 1185: «Essi (i cremonesi) ci hanno portato via la nostra città di Lodi che avevamo fondato con la nostra mano imperiale, esercitando la paura sui lodigiani che così hanno agito contro il nostro onore»[31].

* * *

Dopo questa digressione generale-storica torniamo al nostro argomento specifico, la fondazione di città durante l'Alto Medioevo, prendendo l'esempio di Lodi, collocato nel percorso storico; un tema che si fa analizzare e interpretare idealmente grazie ad una situazione che è stata tramandata in modo eccellente. Per quanto riguarda la fondazione e lo sviluppo iniziale, Lodi Nuova offre veramente una buona documentazione storica. Si tratta innanzitutto di un patrimonio abbondante e documentato - per le città italiane non di rado presente - che fu pubblicato dagli anni 1880 in poi nella edizione del Codice Diplomatico Laudense, redatta da Cesare Vignati, per il periodo da metà dell'8° fino a metà del 15° secolo[32]. Inoltre - e questo è la vera particolarità - abbiamo a nostra disposizione un'opera storica e cronologica sulle gesta splendide di un contemporaneo: si tratta di *Le gesta dell'Imperatore Federico* scritto dal cittadino lodigiano Otto Morena (vissuto circa dal 1100 a dopo il 2 settembre 1174), opera continuata da suo figlio Acerbo (circa dal 1120/30 fino al 18 ottobre 1167, Siena); infine una persona anonima concluse l'opera. Questo trattato

---

(30) Su Cremona cfr. Opll, *Stadt und Reich* (come nota 18), pp. 249 sg.

(31) MG. DF.I. 895: *Deinde civitatem nostram Laudam, quam imperiali manu nostra fundaveramus, nobis fecerunt adversam timore ipsorum maximum ex hoc honori nostro dantes oprobrium*.

(32) Vignati, CDL; vedi anche la nuova edizionee: *Il Liber iurium del comune di Lodi*, ed. Ada Grossi, Lodi 2004 (Ministero per i beni e le attività culturali. Pubblicazione degli Archivi di Stato, Fontes XLII).

è una fonte di informazioni di ottima qualità soprattutto sulla storia urbana di Lodi Nuova[33]. In una concisa sintesi, una specie di introduzione agli antefatti storici, vengono descritte prima le sciagure della città sul Lambro dagli inizi del 12° secolo fino alla distruzione nella primavera del 1158. Il punto centrale sono le vicende di Lodi Nuova dalla sua fondazione il 3 agosto 1158 fino al 4 aprile 1168. A proposito degli anni iniziali di Lodi, che possono essere chiamati giustamente il decennio dello Svevo, i Morena presentano un'opera che è intimamente collegata con la storia imperiale ed è una documentazione particolarmente ricca. In essa vengono descritti soprattutto dettagli degli atti di fondazione della città che altrimenti sarebbero stati tramandati da epoche seguenti oppure avrebbero dovuto essere ricostruiti con fatica.

Diciamo che le conoscenze, già prima espresse dall'archeologia medievale, servono come modello nelle considerazioni qui presentate. Studiosi di questa disciplina hanno riassunto in modo conciso sulla base di conoscenze archeologiche[34] quali provvedimenti primari fanno parte di una fondazione cittadina e precisamente i seguenti:

- Definire un perimetro, se non già predisposto dalla topografia
- Segnare strade e piazze ed anche
- Collocazione di istituzioni ecclesiastiche e pubbliche
- La lottizzazione resta invece più spontanea, in nessun caso fu possibile eseguirla per tutto il territorio cittadino.

Nel caso di Lodi ci interessa innanzitutto qual era il movente decisivo di scegliere proprio la collina di Monteghezzone[35] sull'Adda come luogo di rifondazione della città che fu distrutta per due volte in un mezzo secolo. Comunque si deve partire dal pensiero che la scelta

---

(33) *Otto Morena* (come nota 23)

(34) Vedi su questo i contributi di Matthias Untermann citati sopra in nota 1, infine: idem, *Strassen, Areae, Stadtmauern. Mittelalterliche Stadtplanung im Licht der Archäologie*, in *Städteplanung*, ed. Fritzsche - Gilomen - Stercken (come nota 1), pp. 39-49.

(35) Su questa collina cfr. ora Caretta, *Monteghezzòne* (come nota 18), pp.151 sg.

del luogo deve essere partito dagli stessi Lodigiani. Dall'imperatore non si poteva infatti aspettare che lui oppure i suoi consiglieri fossero stati in grado di prendere le decisioni necessarie rispettando le condizioni locali-regionali. I Lodigiani quindi fanno la loro proposta e questo ci fa capire che le decisioni furono prese in breve tempo da fine aprile a fine luglio 1158. La drammaticità della situazione non è documentata in dettaglio ma è solo da dedurre e si capisce bene che una decisione radicale fu presa per dare al Comune un territorio edificabile circa 7 km a est, sull'Adda e non più il sito precedente presso il Lambro ove era stato situato da più di mille anni. Ci furono certamente diverse ragioni, perché lo sguardo si indirizzò sulla riva dell'Adda, pochi chilometri ad est del Lambro. Anche l'Adda è affluente importante del fiume Po in Lombardia: per prima cosa fu notata la posizione tranquillizzante della città sul fiume, e per di più l'Adda era meglio navigabile del Lambro; inoltre la particolarità spazio-naturale di Monteghezzone alla riva destra dell'Adda, che aveva una superficie adatta per una colonizzazione urbana sul suo plateau, che arrivava abbastanza vicino all'effettiva riva dell'Adda ed era protetto per così dire lungo il fiume verso la pianura a destra dal fiume ed anche verso ovest ed est da un terreno paludoso. Nelle vicinanze di Monteghezzone i Lodigiani avevano a loro disposizione già entrate e dazi ed anche un porto sull'Adda è testimoniato già prima del 1158[36].

Naturalmente si trattava di posizioni economiche che furono contese arduamente con i Milanesi oppure erano totalmente sotto l'influenza di Milano. Una cosa è sicura: qui al Monteghezzone si incontravano una posizione ottima di protezione, vantaggi politici di traffico e di commercio e fino al momento le condizioni di possesso improntate dal dominio milanese: tutto sommato era ideale proporre al capo dell'impero questa collina per una fondazione urbana rivolta contro Milano.

Era l'imperatore, con tutta la sua *auctoritas*, che poteva dare la

---

(36) *Il Liber iurium*, ed. Grossi (come nota 32), p. 230 n. 116: *… pro ripatico et curathia de portu Montis Ghizoni …, et hoc totum fuit ante hediffi cationem Laude, …* (*Liber iurium*, p. 233).

migliore base giuridica ad una fondazione di città e viceversa egli dovette confrontarsi la prima volta[37] con i requisiti necessari per tale fondazione. Dal suo punto di vista c'era una situazione politica che suggeriva una collaborazione con le forze cittadine. I preparativi già ad un punto buono a fine luglio 1158 rendevano possibile che l'iniziativa potesse prendere forma entro pochi giorni. I Lodigiani esiliati presero contatto diretto con lo Svevo il 31 luglio a Castiraga Vidardo sul Lambro e già quattro giorni più tardi, la domenica 3 agosto 1158 nella festa di S. Gaudenzio[38] ed anche del ritrovamento delle reliquie di S. Stefano (*Inventio sancti Stephani*) potè essere eseguita la fondazione effettiva della città. Secondo il rapporto di Otto Morena l'imperatore salì sul cavallo in compagnia di tanti suoi principi e andò insieme ai Lodigiani a cavallo e con la fanteria sul Monteghezzone. Insieme venne visitata la collina da tutte le parti, quando improvvisamente iniziò un acquazzone che venne visto da tutti come un buon auspicio[39].

Dopo che fu finita la pioggia l'imperatore concesse ai Consoli lodigiani (presente fra di loro anche il cronista, imparentato con Rafius Morena) con la consegna di una bandiera il terreno predestinato alla futura città di Lodi.

Diversi fattori sono caratteristici per questo atto di fondazione:

- La consapevole fissazione della data,
- La partecipazione personale del fondatore della città all'evento,
- La visita accurata del posto,

---

(37) Dalla zona tedesca si potrebbe pensare eventualmente alle prime esperienze in relazione al primo periodo di Hagenau, cfr. Opll, *Stadt und Reich* (come nota 18), pp. 83-89.

(38) S. Gaudenzio (morto nel 418) fu il primo vescovo di Novara e la cattedrale di Novara è intitolata a lui.

(39) Questo certamente non si può collegare con l'antico miracolo della pioggia che viene raffigurato sulla colonna di Marco Aurelio a Roma. Senza dubbio invece sarebbe pensabile che si tratti qui di un ringraziamento per un rinfrescamento durante un giorno estivo - senza dubbio secondo la stagione molto calda (contributo per la discussione della collega Ellen Widder, Università di Tubinga, dopo la mia relazione durante la sopra citata conferenza il 7 ottobre 2009)

- L'uso di una bandiera[40] come simbolo di investitura che era caratteristico per l'imperatore stesso, per quanto si deve indicare che le bandiere non erano soltanto abituali per gli appartenenti al Comune, bensì erano usate anche come simboli di investitura nel contesto principesco della zona tedesca.

La posizione collinare, con la sua limitazione esterna lungo il fianco franoso del Monteghezzone, offrì di fatto le migliori condizioni per un terreno che viene protetto maggiormente dalle realtà naturali. Solo verso sud ove il Monteghezzone si appiattisce e finisce nella pianura, si dovettero prevedere delle fortificazioni per la protezione dell'insediamento. Dalle fonti storiche si può dedurre esplicitamente quali passi programmatici costruttivi furono iniziati, cioè applicati veramente quel 3 agosto. Inoltre ad esempio si possono verificare i singoli provvedimenti che vengono definiti basilari dall'archeologia medievale nel contesto di una fondazione cittadina. Tutti questi passaggi - dalla definizione del contorno in quanto non era già predisposto dalla topografia locale, alla fissazione delle strade e piazze fino alla collocazione delle istituzioni ecclesiastiche e pubbliche - sono riconoscibili nella fondazione di Lodi Nuova.

Con l'utilizzazione consapevole delle condizioni del terreno, in particolare il fianco franoso verso l'Adda, come anche le zone paludose a ovest ed est, avvenne la fissazione del contorno cittadino. Il confine indifeso verso sud venne realizzato in forma di una fossa, della cui esistenza come *parvum adhuc fossatum* sappiamo già nel gennaio 1159. Non per ultimo si può presumere che la fossa fu marcata e fissata nel paesaggio con grande probabilità già il giorno di fondazione stesso, cioè il 3 agosto 1158. Aggiungiamo inoltre che tutte le più grandi e piccole porte cittadine vengono nominate già prima

---

(40) Cfr. su questo principalmente Carl Erdmann, *Kaiserliche und päpstliche Fahnen im hohen Mittelalter*, in Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken 25 (1933–34), pp. 1 sgg., e Romeo Pavoni, *Le origini dello stemma di Alessandria*, in "Rivista di storia arte archeologia per le provincie di Alessandria e Asti" 94-95, 1985-1986 (1986), pp. 117 sgg.;dal punto di vista della storia dell'arte cfr. Andrea von Hülsen-Esch, *Romanische Skulptur in Oberitalien als Reflex der kommunalen Entwicklung im 12. Jahrhundert. Untersuchungen zu Mailand und Verona*, Berlin 1994, pp. 194–200.

dell'inizio di costruzione delle mura vere e proprie nell'estate 1160 da Otto Morena, e ciò ci conferma che contemporaneamente con la costruzione di queste porte è iniziata la fondazione della città. Mentre esistevano al lato ovest ed est della città soltanto piccole uscite, dette pusterle, il fianco sud ove mancava la protezione naturale fu dotato di tre porte vere e proprie, da ovest verso est la Porta Imperiale (*Porta imperialis*), la Porta Pavese (*Porta Papiensis*) e la Porta Cremonese (*Porta Cremonensis*). Vicino alla porta sud-ovest l'imperatore si era fatto costruire un castello documentato dopo il 3 agosto 1158, nominato la prima volta in giugno 1160 - perciò anche prima dell'inizio della costruzione delle mura. Questo castello certificava un efficiente impianto militare in direzione di Milano, che poté offrire una maggiore sicurezza alla città, ancora sprovvista delle mura. Al lato sud le fortificazioni stesse furono eseguite nei primi due anni, dapprima soltanto come fossa e ben collegate con un vallo ai lati nord ovest ed est che per lungo tempo ancora sarà utilizzato come area di difesa (fig.1)[41]. L'espressione "costa", testimoniata già nel 1158[42], per il lato franoso del terreno sopravvive ancora nel 18° secolo con il nome "Costa della S. Trinità" (oggi: via della Costa).

La città di Lodi fu costruita intenzionalmente come bastione contro Milano e l'alta importanza di una fortificazione si rispecchia anche nel conferimento del diritto alla fortificazione, privilegio imperiale che viene dato alla città il 3 dicembre 1158. Quest'assegnazione[43], che venne rilasciata esattamente 4 mesi dopo la fondazione, contiene una serie di dettagli di grande forza espressiva fra i quali:

---

(41) Di un quartiere nominato Porta Nord, la *porta d'Adda*, si parla solo nel 13° secolo, cfr. su questo le indicazioni da Caretta, *Il gonfalone del comune* (come nota 18), pp.56 sg. - Il confine della città originale seguì secondo Caretta - Samarati, *Lodi* (come nota 18), dopo p.104 fig. XXXIII e Aldini, *La fondazione* (come nota 18), p.110 fig. 3, una linea che corrisponde più o meno alle strade odierne (da est a ovest) di via Carlo Pallavicino, via S.Francesco d'Assisi, via Fanfulla e via Monsignor T.V. Benedetti.

(42) La menzione *costa* fu applicata già da Otto Morena, cfr. *Otto Morena* (come nota 23), Glossario, p.240

(43) MG. DF. I. 246

- conferimento del diritto di costruire ponti sull'Adda con introiti riservati all'imperatore;
- permesso di costruire un porto: un diritto che a nessun altro venne dato sul fiume Adda;
- conferimento del diritto alla libera navigazione su tutti i fiumi navigabili della Lombardia ai Lodigiani, che dovevano solo pagare il dazio imperiale;
- potere discrezionale su tutte le strade verso le città vicine;
- divieto di costruire fortificazioni nel vescovato;
- trasmissione di terreni da pascolo non utilizzati per l'economia agraria, la cui entità fu descritta esattamente ed erano in vendita a un buon prezzo;
- conferimento di protezione imperiale e di immediata dipendenza dall'impero ed anche, in un'appendice alla fine del testo,
- autorizzazione a che la *strata comunis* che passava proprio in mezzo a Lodi Vecchio, passasse ora attraverso la città nuova.

Il posto per la colonizzazione che era necessario per l'*ambitus civitatis et suburbia construenda* viene nominato soltanto in generale nel documento imperiale e non nei particolari. Le informazioni da Otto Morena comunque presentano dettagli che si riferiscono innanzitutto alle condizioni un poco successive[44].

Nel testo del documento di Barbarossa è inoltre interessante la formulazione che l'imperatore abbia traslocato *veterem urbem a Mediolanensibus destructam ad titulum nominis nostri et imperatorie maiestatis in novam*.

Con questo si capisce chiaramente come Federico collegasse alla propria persona questo spostamento di città, cioè la rifondazione; non si può neanche escludere che si pensasse ad una intitolazione riferita direttamente all'imperatore, o al suo nome o al suo titolo come nel 1183 poi dovette succedere durante la rifondazione simbolica di Ales-

(44) *Otto Morena* (come nota 23), p. 52 nota 10.

sandria sotto il nome Cesarea[45]. Il che non avvenne, perché il nome cittadino era chiaramente definito da Lodi al Lambro e restare fedele a quel nome era il cuore del pensiero del Comune e dei suoi cittadini.

Il documento[46] relativo alla *strata comunis*, che dovette passare in mezzo alla nuova città come a Lodi Vecchio, fa pensare che il picchettare le strade e - si aggiunge - naturalmente anche le piazze accanto alla fortificazione faceva parte delle prime misure di progetto e costruzione[47]. Questa strada passava attraverso la *porta imperialis*,

---

(45) Sulla rifondazione di Alessandria con il nome "Cesarea" cfr. Opll, *Stadt und Reich* (come nota 18), pp. 189 sgg., Fernanda Firpo, *L'area e gli anni della genesi di Alessandria: dinamiche e interferenze politico-sociali*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino" 92 (1994), pp. 477-504, e Romeo Pavoni, *Il governo di Alessandria alle origini del comune* in "Nuova rivista storica" 99 (2005), pp. 1-54, ed anche infine Opll, *Friedrich Barbarossa als Gründer von italienischen Städten* (come nota 18).

(46) Le prove su tutti i dettagli topografici indicati in seguito sono raccolti sotto in due appendici (pp. 336 sg. e pp. 348 sg.)

(47) Sull'anno 1159 ci sono interessanti indicazioni topografiche come: *in angulo, qui est in quadrivio inter duas vias una que vadit versus monti* (= nach Norden) *parte … et aliam que vadit versus sera* (= nach Westen) *parte …* (CDL II, 32, p. 6 n. 4), come pure in *carobio ubi dicitur ad quinque vias* (CDL II, p. 9 n. 6). - La prima indicazione di un incrocio fra due strade da nord ed ovest potrebbe riferirsi secondo Alessandro Caretta (*Lodi*) all'incrocio di via Garibaldi - via Cavour con il Corso Roma perché per questa zona è documentata la localizzazione di diversi rami di artigianato nella prima era moderna (prima della denominazione delle strade). La menzione di cinque strade che si incontrano potrebbe indicare la odierna Piazza Ospedale dove si incontrano oggi la via Antonio Fissiraga, Via 20 settembre, Via Serravalle, Via San Francesco d'Assisi e Via Agostino Bassi, oppure, di nuovo secondo A. Caretta, potrebbe riferirsi al tratto nord del Corso Umberto I, dove si incontrano anche cinque strade (accanto al corso Umberto I, la via Lodino e il corso Adda, la via Verdi e la via Volturno) - Sono grato particolarmente al professore Alessandro Caretta, presidente della Società Storica Lodigiana e il migliore conoscitore della storia di sua città, per le sue indicazioni trasmesse il 13 dicembre 2008. - Naturalmente si deve sottolineare che di fronte alla mancanza di ricerche archeologiche nel centro non si può esprimere nessuna valutazione su Lodi odierna, in quanto le progettazione e le fissazioni comprendevano lo spazio previsto per la città già dal 1158. Ringrazio in particolare ai miei colleghi Armand Baeriswyl e Matthias Untermann per i suggerimenti preziosi nei contributi di discussioni in seguito alla mia relazione durante la conferenza già citata del 7 ottobre 2009. [Il documento citato fa riferimento alla chiesa di San Biagio, e dunque il *Carobium ad quinque vias* dovrebbe corrispondere alla piazzetta antistante la Chiesa (ridotta oggi a casa di abitazione, ma officiata fino alla fine del sec. 18°), dove confluiscono le odierne vie Legnano, Carducci, San Martino e due tratti del Corso Roma, *n.d.r.*]

dedicata all'imperatore, dentro la città per raggiungere la cima del terreno previsto per la piazza centrale ed anche per la chiesa vescovile.

Inoltre serviva un edificio per la espansione del traffico sia in forma di apertura dell'insieme della città sia anche per il collegamento alle importanti strade sovra-regionali. Di questo edificio sappiamo la prima volta in relazione ad un rapporto su un'aggressione a Lodi l'11 giugno 1159[48]: il ponte sull'Adda che stavano costruendo. Insieme col porto della città sotto la parte nordest che viene documentato per la prima volta nell'ottobre 1160 si può conoscere l'infrastruttura economica iniziale che viene formata dagli elementi: strada, piazza, ponte e porto. Presso il fiume stesso fra ponte e zona portuale, chiamata già nel 1162 Vallesella, crebbe una zona economica che rimase sicuramente ancora più a lungo esclusa dalle fortificazioni.

Inoltre abbiamo informazioni di una serie di edifici urbani già dall'anno 1159. Mezz'anno dopo la fondazione un rapporto di Vincenzo di Praga ci dà un quadro impressionante di realtà architettonica della giovane città. Lo storiografo boemo soggiornò in Italia settentrionale dal 1158 in relazione alla presenza di contingenti boemi nell'esercito imperiale. In occasione di un soggiorno di messaggeri imperiali in *Nova Lauda* all'inizio del 1159, Vincenzo racconta che l'imperatore aveva fatto costruire qui una fossa piccola, i pochi abitanti poveri vivevano in casupole misere, la costruzione della cattedrale era prevista, ma al momento esisteva soltanto un altare circondato da miseri arbusti, solo una campana piccola chiamava gli abitanti a messa ed anche alle riunioni cittadine e il vescovo viveva in una situazione modestissima una vita da santo[49].

---

(48) *Otto Morena* (come nota 23), p. 68.

(49) *Vincentii Pragensis Annales*, ed. Georg Heinrich Pertz, Hannover 1861 (Monumenta Germaniae historica, Scriptores, Vol. XVII), p. 676: *… veniunt Novam Laudam, quam predictus imperator non longe a veteri Lauda super flumen Aduam parvo adhuc fossato circumdederat, ubi incolas paucos pauperes et casas eorum pauperrimas, et ubi monasterium eorum dispositum fuerat, altare eorum cratibus vilibus de frutice circumdatum, et campanulam solam que ad divinum officium et ad consilia incolas illos convocabat, et episcopellum eorum pauperem, inopem, contractum, sed vitae sanctissime invenimus.*

Fra gli edifici, una grande importanza hanno quelli ecclesiastici non solo perché vengono nominati spesso nel materiale documentario, bensì soprattutto anche per la loro localizzazione, più semplice da riconoscere. Una testimonianza dall'anno 1183 ci dà un'impressione di quest'iniziale intensificazione dell'infrastruttura ecclesiastica nella città sull'Adda, e ci dice[50] come a Lodi dopo la sua distruzione da parte di Milano si fossero attivati i *nobiles cives laudenses* come fondatori di chiese. Riguardo alle chiese nei primi tempi della città sull'Adda si può molto bene mostrare sulla base di testimonianze in quale misura si riallacciavano alla vita di Lodi Vecchio, la vecchia patria al Lambro. Cinque chiese che sono documentate già nella prima decade dell'esistenza di Lodi Nuova, esattamente il duomo, i conventi benedettini di S. Giovanni Battista e di S. Vincenzo, la chiesa di prepositurale di S. Lorenzo[51] e la chiesa di S. Biagio, forse anche S. Maria che venne nominata nel 1163, hanno "precedenti" a Lodi Vecchio. Altre cinque chiese degli anni 1158-1167, accanto a due chiese localizzabili, cioè la chiesa prepositurale di S. Paolo (nominata nel 1159) di fronte a S. Vito, che è documentata solo nel 1183 e S. Maria Maddalena in Vallesella, che fu distrutta da un incendio nel 1162. Purtroppo, tre chiese non sono localizzabili con sicurezza, cioè S. Giorgio, S. Sebastiano e S. Bartolomeo (tutte citate nel 1163), dedicate a Santi che a Lodi Vecchio non appaiono. Questa strana composizione del paesaggio di santi patroni testimonia come si mescolava la tradizione con il nuovo inizio. Sarebbe pensabile che la dedica ai nuovi santi dipendesse dall'immigrazione di nuovi ceti nella popolazione.

Dalla chiesa principale, il duomo, citato già nel gennaio 1159 come prevista costruzione[52], si parla la prima volta soltanto dopo il trasferimento delle reliquie di S. Bassiano da Lodi Vecchio a Lodi Nuova,

---

(50) CDL II, 132 n. 107, cfr. Marco Barin - Giulio Risino, *Il palazzo vescovile di Lodi*, in "ASL" 111, 1992 (1993), p. 150.

(51) Secondo Alessandro Degani, *Il duomo di Lodi. La costruzione e le trasformazioni plurisecolari*, "ASL", ser. II, anno 8 (1960), p. 5, risalgono alcune parti di questa chiesa all'epoca del duomo.

(52) Vinzenz von Prag (come nota 49), p. 676: *ubi monasterium eorum dispositum fuerat*.

però sappiamo che esisteva già una residenza vescovile nel 1159[53].

La realizzazione della costruzione dovette aspettare ovviamente un po' di tempo però le decisioni fondamentali sul luogo e la fissazione dell'asse[54] della Cattedrale sono state prese sicuramente all'inizio della fondazione della città, quindi il 3 agosto 1158. Non è chiaro come si può interpretare la menzione di due chiese di prepositura (S. Leonardo e S. Paolo), di un monastero (S. Giovanni) e di una chiesa (S. Biagio) già nell'anno 1159. O si tratta di costruzioni molto modeste o i loro inizi si trovano prima della fondazione della città. In ogni caso si può chiaramente vedere un inizio fulminate e veloce di costruzioni e ampliamenti.

Le forme di organizzazione ecclesiastica e comunale di Lodi rimasero totalmente intatte oltre la catastrofe della primavera 1158. Del possesso di simboli urbani ed anche dell'esistenza di un comitato consolare si era già parlato nei mesi dopo la distruzione di Lodi Vecchio. Nel capitolo del duomo documentato per la prima volta il 24 dicembre 1159 appaiono dei canonici che avevano operato già alla cattedrale della città al Lambro[55]. Secondo l'immagine dell'imperatore sul sigillo cittadino, tramandato 100 anni più tardi, si può presumere che anche quest'importante strumento di autentica del Comune sia nato

---

(53) Oggi, in ogni caso, il duomo è l'edificio più antico della città, cfr. Degani, *Duomo di Lodi* (come nota 51), p. 5, ed anche Alessandro Caretta - Alessandro Degani - Armando Novasconi, *La cattedrale di Lodi*, Lodi 1966.

(54) Da questo punto si deve iniziare in ogni caso secondo le considerazioni di Reidinger (come nota 14). Sebbene il controllo personale avesse avuto la più grande importanza per il metodo di Reidinger ed anche l'acquisto di materiale dell'esatto piano di Lodi purtroppo non era possibile in misura desiderata, il collega Reidinger mi ha confermato, che l'asse di progettazione del duomo di Lodi con grandissima probabilità sarebbe stato allineato all'alba del 3 agosto 1158. La sua interpretazione si basa sulle osservazioni di vedute aeree di Lodi e la sua cattedrale, che mostrano una sorprendente precisione (vedi: http://maps.google.at/maps?hl=de&source=hp&q=Lodi&um=1&ie=UTF-8&hq=&hnear=Lodi+LO,+Italien&gl=at&ei=OivgSrXFBcXz_Aaj8ujPAg&sa=X&oi=geocode_result&ct=title&resnum=1&ved=0CAwQ8gEwAA; stato: 22 settembre 2009); per dare quindi delle informazioni esatte sarebbero necessari sia i documenti di progettazione sia il controllo delle misurazioni degli assi corrispondenti della cattedrale in loco che presupporrebbe l'apertura momentanea della porta principale.

(55) Caretta - Degani - Novasconi, *Cattedrale di Lodi* (come nota 53), p. 22.

entro la "decade dello Svevo" dal 1158 al 1167[56].

Per quest'epoca iniziale dal 1158 al 1167, la vera decade dello Svevo di storia lodigiana, ci sono le prove di numerosi edifici profani (fig. 2). Nel 1159 sentiamo di sei case in proprietà di cittadini elencati con i nomi, edifici che non si possono più localizzare[57]. Nello stesso anno viene menzionata l'esistenza di un mattatoio il cui posto era accanto al giardino del vescovo e quindi vicino alla residenza vescovile. Le case dei parenti di un certo mestiere (*mertiarii*) vengono nominate nella tradizione. Insieme alla menzione del mattatoio si parla anche di una *terra macellatorum,* dal che si può dedurre che esisteva già molto presto un tipo di associazione professionale per l'organizzazione dell'importante rifornimento di carne e di alimentari in generale della nuova città. Soltanto dalla primavera del 1165 risulta la menzione di *consularia civitatis nove Laude*, il germe del Palazzo Comunale che è documentato dalla prima metà del 13° secolo. Nonostante ciò si deve pensare che la sede del Comune faccia parte di questi edifici eretti molto presto in relazione alla continuità del regime consolare, oltre la dimensione di distruzione e fondazione della città nello stesso anno.

Per l'imperatore che aveva fondato non solo personalmente Lodi, e l'aveva dotata di numerosi privilegi, ma anche esclusivamente messa

---

(56) Il sigillo è trasmesso in un disegno all'inizio dell'unico manoscritto dell'opera di Orfino da Lodi di metà del 13° sec.: Orfino da Lodi, *De regimine et sapientia potestatis*, ed. Sara Pozzi, Lodi 1998 (Quaderni di Studi Lodigiani 7), dopo p. 58; vedi anche sul significato di esso Aldini, *La fondazione* (come nota 18), pp. 114 sg, e Opll, *Friedrich Barbarossa als Gruender von italienischen Staedten* (come nota 18). Del suggello di un documento urbano si parla - come vediamo noi - *expressis verbis* la prima volta nel primo 14° sec.; vedi anche: *Il Liber iurium*, ed. Grossi (come nota 32), p. 330 n. 152: *… presentes literas nostri sigilli munimine fecimus roborari*.. - I Milanesi mandano quasi come simboli bandiera, sigillo e trombone (la cui funzione può essere anche sostituita da campane per chiamare alle riunioni o dare comunicazioni cittadine) ai consoli di Tortona in rapporto con la ricostruzione di questa città dopo la distruzione operata da Federico Barbarossa nel 1155, cfr. Renato Bordone, *Rumori d'ambiente*, in Idem, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Firenze 2002, p. 141 (Ringrazio il mio amico Renato Bordone dell'università di Torino per la spedizione premurosa di questo suo lavoro).

(57) Tali case vengono già menzionate nel settembre 1159 ed anche più tardi esistono tali accenni in relazione con le informazioni di orientamento e posizione, cfr. CDL II, p. 6 n. 4, p. 114 n. 92 e p. 115 n. 93.

sotto il suo proprio dominio, la città era un bastione assolutamente non rinunciabile contro Milano, un alleato cittadino che risulta sempre più importante, ed inoltre un rifugio personale e sicuro. I motivi e i moventi dello Svevo per tutto ciò, che tutto sommato erano orientati all'utilizzo militare, si vedono in una serie di misure urbanistiche. Fra di esse non solo l'ampliamento delle fortificazioni sostenuto e forzato dall'imperatore, ma anche lo spazio della piazza principale generosamente dimensionata (oggi: Piazza della Vittoria), che con i suoi più di 6.000 metri quadrati[58] di superficie teneva conto di esigenze militari. Su ed intorno alla piazza principale era il punto cruciale dello sviluppo urbanistico.

Qui si incrociano le strade dalle grandi due porte, la Porta Imperiale e la Porta Cremonese. A nordest della piazza c'è la cattedrale eretta con pezzi architettonici presi da Lodi Vecchio, al lato sud il palazzo vescovile documentato nel 1159 e al lato nord il "broletto", il centro dell'autorità comunale.

Quanto valore si attribuiva sia da parte della città giovane sia da parte dell'imperatore alla costruzione di mura al più presto possibile, non deve stupire di fronte alle numerose battaglie nelle quali i Lodigiani furono coinvolti durante gli anni della lotta imperiale contro Milano dal 1158 al 1162[59].

Il Cremonese Tinto Musa de Gata[60] legato all'imperatore non al più tardi del 1159 fu responsabile per l'inizio dei lavori sull'angolo sopra la palude di Selva Greca vicino alla Porta Cremonese e il vescovo Alberico di Lodi pose la prima pietra. La cerimonia solenne fu spostata - anche questo un indizio della cosciente fissazione di provvedimenti politici dell'Alto Medioevo - esattamente al secondo anniversario

---

(58) Aldini, *La fondazione* (come nota 18), p. 111; sulla Piazza Maggiore cfr. anche Francesca Monza, *La piazza maggiore di Lodi e la sua funzione commerciale*, in "ASL" 116, 1997 (1999), pp. 5-27.

(59) Su questo cfr. recentemente Holger Berwinkel, *Verwüsten und Belagern. Friedrich Barbarossas Krieg gegen Mailand (1158–1162)*, Tübingen 2007 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, Vol. 114).

(60) cfr. su ciò ambedue i documenti imperiali MG.DDF.I. 271 e 290.

della fondazione della città, il 3 agosto 1160[61].

Alcuni anni fa Stefania Aldini[62] ha sostenuto con buona veridicità che l'impianto urbanistico di Lodi si orientasse ai modelli dal sudovest di Francia, cioè ai primi piani di città di *bastides*, fra essi soprattutto a Montauban, costruita negli anni 1140, caratterizzata da un sistema di griglia con una piazza posizionata centralmente[63]. Questa tesi molto interessante risulta - nonostante la problematica metodologica[64] che c'è dentro - un contributo importante per le fondazioni di città e i loro modelli. Essa meriterebbe di esser approfondita in relazione a piante urbanistiche mitteleuropee ed est mitteleuropee del 12° e 13° secolo[65], il che qui purtroppo non è possibile.

In ogni caso si capisce che il capo dell'impero nel suo ruolo di iniziatore, fondatore di una città, era dipendente dalle forze locali e dalla loro conoscenza e dal loro sapere per la realizzazione di un tale piano. Detto in modo diverso: la progettazione vera - riprendere modelli

---

(61) *Otto Morena* (come nota 23), p. 117 . Per la questione della terminazione dei lavori cfr. Hans-Martin Schaller, *Der heilige Tag als Termin mittelalterlicher Staatsakte*, in "Deutsches Archiv für die Erforschung des Mittelalters" 30 (1974), pp. 1 sg. - Si può capire che le mura non erano finite neanche dopo nove anni poiché i Lodigiani si sono assicurati il sostegno delle altre città con l'aggregazione alla Lega Lombarda, cfr. Vignati *Storia diplomatica* (come nota 28), p. 126, a anche CDL II, p. 34 n. 24 (nella nuova edizione: *Il Liber iurium*, ed. Grossi, come nota 32, p. 98 n. 40): *Ego sic iuro tibi laudensi, quod faciam tibi laudensi murum civitatis laude et murabo totam civitatem laude undique ab adua et faciam ipsum murum latum duorum brachiorum et altum duodecim brachiorum super terram*.

(62) Aldini, *La fondazione* (come nota 18), pp. 111 sg.

(63) Sulle *bastides* nel sudovest della Francia cfr. sempre Charles Higounet, *Zur Siedlungsgeschichte Südwestfrankreichs vom 11. bis zum 14. Jahrhundert*, in *Die deutsche Ostsiedlung des Mittelalters als Problem der europäischen Geschichte. Reichenau-Vorträge 1970-1972*, ed. Walter Schlesinger, Sigmaringen 1975 (VuF, Vol. 18), pp. 657 sgg.; su Montauban stessa cfr. Daniel Ligou, *Histoire de Montauban*, Toulouse 1984 (Pays et Villes de France, sous la direction de Philippe Wolff, François Lebrun et Jean Sentou), ed anche Jean-Claude Frau - Jean-François Fau, *Montauban*, Paris 1983 (Atlas historique des villes de France).

(64) Alla fine si basa su questo: che i piani catastali vengono comparati l'uno con l'altro senza che le conoscenze archeologiche vengano consultate in misura adeguata oppure non esistano proprio.

(65) Su questo cfr. Harald Keller, *Die ostdeutsche Kolonialstadt des 13. Jahrhunderts und ihre südländischen Vorbilder*, Wiesbaden 1979 (Sitzungsberichte der wissenschaftlichen Gesellschaft an der Johann Wolfgang Goethe-Universität Frankfurt am Main, Vol. XVI, Nr. 3).

urbanistici - non risale né all'imperatore personalmente né al circolo di consiglieri tedeschi. Viceversa lui stesso e la sua corte tedesca potevano ricevere naturalmente degli stimoli, potevano apprendere e fare delle esperienze. Di un utilizzo diretto e conscio di tali esperienze altrove, forse nella zona tedesca, da parte dell'imperatore non si sa niente di sicuro, però Federico Barbarossa dovette ringraziare non per ultimo le esperienze fatte nel *regnum Italie* in quanto egli dedicò sempre più attenzione[66] agli elementi urbanistici nella sua politica al nord delle Alpi. Inoltre con la partecipazione dei principi imperiali tedeschi ai provvedimenti della politica imperiale in Lombardia si creò un *pool* di conoscenze, la base per un *transfer* culturale che avrebbe avuto ancora effetti in futuro[67].

Fin qui è stato mostrato con quale precisione i documenti storici si collegano con la griglia per la realizzazione progettuale e costruttiva che l'archeologia medievale ha elaborato e come li fanno sovrapporre. Concludiamo questo contributo con alcune considerazioni sulla originaria topografia di Lodi. A tal fine vengono impegnati come fonti planimetrie originali della città disponibili dal 17° secolo[68]. È dimo-

---

(66) Questa tesi si trova già nella mia tesi d'abilitazione di più che 2 decenni fa, cfr. Opll, *Stadt und Reich* (città ed impero) (come nota 18).

(67) Per il paragone sono adatte le fondazioni di città risalendo al primo imperatore svevo in Hagenau come in Gelnhausen, cfr. Opll, *Stadt und Reich* (come nota 18), pp. 83 sgg. e pp. 73 sgg.; su Gelnhausen cfr.. Heinz Stoob, *Gelnhausen*, Dortmund 1973 (Deutscher Städteatlas, Vol. I/4).

(68) Qui sono da menzionare in sequenza cronologica i documenti cartografici per Lodi come segue:

- Dal 17° sec.: (A) Descrittione geografica della città di Lodi (Ingegnere Agostino Petracino; In Lodi M. DC. XXXXVIII. Per Carlo Pitti Stampatore Episcopale, vicino all'Incoronata) in Archivio storico comunale, catalogo *Fertilis Silva*, n. 321, vedi le indicazioni di Marco Barin - Giulio Risino, *Il palazzo vescovile di Lodi* (parte seconda), in "ASL" 114, 1995 (1996) pp. 154 sgg., ed anche l'immagine da Aldini, *La fondazione* (come nota 18), p. 108 fig. 1 (erroneamente datato "1647"). - Ringrazio tantissimo l'Archivio storico comunale e la Società storica lodigiana (Francesco Cattaneo, Bianca Samarati, Luigi Samarati) per la spedizione dei dati digitali ed anche la possibilità di fotografare tale materiale durante un soggiorno il 6 marzo 2008.
- Dal 18° sec.: (A) Mappa originale di Lodi Città con Chiosi di Porta Cremonese (ca. 1723, 263 x 247 cm) in Archivio di Stato di Milano, fondo U.T.E. Mappe arrotolate prima serie, numero unità 1059. - (B) Mappa copia su fogli componibili di Lodi Città, fogli con nume-

strabile - questo diciamolo in anticipo - che anche senza integrazioni, certamente desiderabili per il futuro da parte dell'archeologia, si può ricostruire la originaria pianta cittadina in molti dettagli. Da parte della ricerca sono state presentate fino ad ora solo due ricostruzioni di piante sul primario sviluppo della città sull'Adda, da Alessandro Caretta e Luigi Samarati (1958)[69] ed anche da Stefania Aldini (1999)[70].

Con un'analisi più approfondita delle piante cittadine più antiche, risalenti al 17° secolo, si possono fare tuttavia ulteriori precisazioni. Senza negare i problemi che emergono dal tentativo di una retrodatazione della situazione dal 17°/18° secolo al 12° secolo[71], si possono avere nello stesso tempo ulteriori conoscenze importanti della tradizione contemporanea dai tempi di fondazione fino a metà del 13° secolo. Per adesso si possono avere buone conoscenze paragonando le piante più antiche del 17° con quelle del 18° secolo, l'ampliamento proto moderno delle fortificazioni secondo il sistema di bastioni[72] con

---

ri 1, 2, 3, 4, recanti sul lato sinistro legende con numeri parcellari, nome del proprietario e qualità o destinazione d'uso (ca. 1723) nell' Archivio di Stato di Milano, fondo U.T.E. Mappe piane prima serie, numero unità 3217. - Ringrazio tantissimo l'Archivio di Stato di Milano (Maria Barbara Bertani) per la spedizione di queste due carte ed anche per le indicazioni riferite alla loro datazione.

- Dal 19° sec.: (A) die gedruckte Übersichtskarte (1:50.000) von Andrea Terzi - Stanislao Stucchi, Carta Topografica della Provincia di Milano, 1818 in der Österreichischen Nationalbibliothek, Kartensammlung, Sign. FKB K.16.sg.1 Kar. - (B) Guanzali, Ingegnere aspirante dell' I. R. Corpo delle Pubbliche costruzioni, Pianta della R(eale) Città di Lodi desunta da antico documento senza data esistente presso la congregazione Municipale (Manuskriptkarte, datiert: Lodi, 5 maggio 1825) nella Österreichischen Nationalbibliothek, Kartensammlung, Sign. FKB K.16.sg.6 Kar. (C) Icnografia della Regia Città di Lodi, ca. 1840 (Disegno), cfr. la riproduzione parziale da Barin - Risino, *Il palazzo vescovile (parte seconda)*, p. 157 fig. 11. - (D) Pianta della città di Lodi, a stampa 1877. In: de Angeli - Timolati, *Lodi* (come nota 18).

(69) Caretta - Samarati, *Lodi* (come nota 18), dopo p. 104, fig. XXXIII.

(70) Aldini, *La fondazione* (come nota 18), p. 110 fig. 3.

(71) Vedi su questo le indicazioni sulla critica da parte dell'archeologia urbana, nota 4 e 7.

(72) Un interesse meritano i nomi dei bastioni come essi sono riconoscibili sulla "Mappa copia su fogli componibili di Lodi Città" da ca. 1723 (come nota 68): sia il *Baloardo S. Vincenza (!)* (all'angolo cittadino nordovest) sia il *Baloar[do] in S. M[…] in Stopp[…]* (davanti alla ex-Porta Pavese) indicano qui precedenti eventi topografici: il monastero delle Benedettine S. Vincenzo e/o il quartiere cittadino nominato come *porta Stoppa* nel 13°sec. vicino la Porta Pavese (vedi anche Caretta, *Il gonfalone del comune*, come nota 18, pp. 56 ss.)

l'aggiunta di antemurali fuori delle mura (così detti *Ravelins*)[73]. Le testimonianze cartografiche confermano che già dalla metà del 17° secolo non sono esistite più aperture nelle mura al lato ovest e est, aperture la cui esistenza è documentata per il 12° secolo come la *pusterla sancti Vincencii* (all'ovest) e la *pusterla de silva greca* (all'est)[74]. Il documento cartografico del 1647 mostra al lato sud tutte le tre porte conosciute dal giugno 1160, mentre nel 18° secolo la porta in mezzo, la Porta Pavese, non esiste più[75]. Non si può giudicare dove vanno collocate nel tempo numerose aree verdi indicate come strutture più piccole e più grandi ma anche giardini veri e propri dentro le mura, che sono bene documentati nella cartografia per il 18° secolo. Potrebbe essere un'eco di una deturpazione continua e lenta dal 12° secolo ed anche una testimonianza di aree che sono state liberate, o fatte liberare di nuovo più tardi. Paragonando la tradizione documentata e storiografica del 12°/13° secolo con le testimonianze cartografiche del 17°/18° secolo si possono ricostruire le particolarità topografiche di una serie di oggetti o settori, ricollocandoli con sicurezza ai tempi di fondazione della città e cioè:

---

(73) L'espressione "Revellino" viene menzionata per l'antemurale oltre il ponte d'Adda nel 17°sec. (pianta cittadina del 1647, come nota 68, pp. 68) ed ancora oggi il quartiere al lato sinistro dell'Adda viene chiamato così.

(74) La posizione dell'uscita cittadina *(pusterla)* che portava nel bassopiano paludoso di Silva Greca viene pensata da Aldini, *La fondazione* (come nota 68), p.112 all'estremo nord del fianco est, eventualmente fra le due odierne strade parallele via Agostino Bassi e via Carlo Pallavicino verso est; ma non è chiaro quale importanza avesse la strada che andava dalla periferia Silva Greca verso le mura (documentata sulla pianta cittadina da De Angeli -Timolati, *Lodi*, come nota 18) la quale è ancora oggi la Via della Selvagreca. Si pensa che il bastione che proteggeva il lato est nel 18° sec., era posizionato come il suo *pendant* al lato sud davanti la ex-Porta Pavese, anche qui prima della *pusterla*; così diventa comprensibile la localizzazione di Aldini.

(75) Sulle piante del 18° sec. non esiste più la Porta Pavese (oggi nella zona dell'incrocio di viale Pavia - via Nino Dall'Oro nella via XX settembre). Non sono del tutto d'accordo con l'interpretazione di Aldini, *La fondazione* (come nota 18), pp. 108 sg., che la Porta Pavese nel 1648 sarebbe stata demolita e mai più ricostruita. Soltanto sulla carta panoramica del 1818, ma anche sulla pianta cittadina disegnata a mano del 1825 il tracciato di strada è paragonabile alla situazione odierna fino alla posizione della Porta Pavese; su tutte le piante cfr. nota 68.

Piazze, strade, ponti, aree urbane:

Con grande probabilità si può presumere che immediatamente dopo il giorno di fondazione di Lodi sull'Adda, il 3 agosto 1158, fu decisa la definizione della *platea maior*, la piazza principale (oggi: Piazza della Vittoria) sul vertice della *strata comunis* il cui percorso doveva attraversare il centro della città secondo il modello di Lodi Vecchio. Qui era indubbiamente il punto di partenza per la costruzione della città. Nonostante la sua già notevole grandezza, esistono indicazioni che forse era stata concepita originariamente ancora più grande verso sudest e che potrebbe aver incluso anche la zona della odierna via Giuseppe Garibaldi[76]. In ogni caso, l'estensione notevole indica fermamente il tentativo primario di un utilizzo militare come piazza di adunata e parata. Qui furono eretti la nuova chiesa vescovile con il suo palazzo ed anche il centro del reggimento cittadino ove dal punto di congiunzione fra le autorità ecclesiastiche e secolari si allargava anche una piazza un poco più piccola, che è documentata come Piazza del Mercato nel 19° secolo e certamente aveva tale funzione già prima. Accanto a questa piazza centrale, cioè la combinazione di due piazze vicino alla cattedrale, c'era un'altra piazza in tutto il territorio cittadino soltanto davanti alla chiesa di S. Francesco successivamente costruita[77]. La rete stradale della città, come ci viene rappresentata nelle carte più vecchie del 17° secolo, indica fermamente che i fondamentali assi stradali dovevano essere già progettati dal momento della fondazione. Questo vale naturalmente per la - come a Lodi Vecchio - *strata comunis*[78] che attraversava il centro della città,

---

(76) Questa porta un nome molto interessante "Via de' Mareschalchi" sulla "mappa copia su fogli di Lodi Città" intorno a 1723 (come nota 68) che potrebbe indicare una connessione con l'amministrazione vescovile.

(77) Forse da questa piazza (nella pianta catastale di 1723 indicata come *Piazzolo (?) di S. Francesco*) attraversandola si poteva arrivare in ogni caso alla riva del fiume e da qui anche al porto; venne menzionata già nel 1159 come zona nella quale convergono cinque strade, cfr. nota n. 47 [tenendo presente la nota redazionale ivi inclusa].

(78) Cfr. le disposizioni nel diploma imperiale del 3 dicembre 1158 (come sopra nota 43); questa strada principale correva esattamente là dove fu la prima possibilità per un tale collegamento dopo lo smottamento del terreno al lato sudovest del Monteghezzone ed andava in direzione dell'Adda.

oggi Corso Vittorio Emanuele e Corso Umberto I[79], come anche, a quasi 90°, il collegamento dalla piazza principale alla Porta Cremonese situata alla punta sud della città, Corso Roma[80] odierno. Per il fatto che tutte le tre porte sul lato sud sono documentate ancora prima dell'inizio della costruzione delle mura il 3 agosto 1160[81], si può presumere che anche il tratto stradale che corre parallelamente alla *strata comunis* attraverso la Porta Pavese, oggi Via XX Settembre[82], faceva parte dei progetti originali della fondazione, tratti stradali annoverati inizialmente sul Monteghezzone. Questo potrebbe valere anche per la strada situata fra la *strata comunis* e Via XX Settembre[83], oggi Via Giuseppe Garibaldi - Via Camillo Benso Conte di Cavour[84]. Anche lo stesso collegamento dalla piazza principale alla Porta Cremonese, quasi un angolo retto con il tratto di strada del Corso Roma che ha ai due lati due strade parallele - a sudovest la Via Marsala[85], a nordest la Via Volturno[86], che non arriva al confine cittadino a est - configura una griglia stradale come Stefania Aldini la deduce dai cosi detti modelli di *bastides*[87].

---

(79) Sulle piante del 18° sec. (come nota 68) indicato come *Corso di Porta d'Adda*.

(80) Sulle piante del 18° sec. (come nota 68) indicato come *Strada Cremonese* o *Strada di Porta Cremonese*.

(81) *Otto Morena* (come nota 23), pp. 111 sg.

(82) Sui piani del 18°sec. (come nota 68) delle mura cittadine in direzione nordest per sezioni indicate come *Strada di S. Pietro, Strada di S. Michele, Strada di S. Tomaso e Strada di S. Damiano*.

(83) Sui piani del 18° sec. (come nota 68) delle mura cittadine in direzione nordest indicata come *Strada che va a S. Lorenzo*, poi nella parte della piazza principale come *Strada de' Marescalchi* ed in seguito come *Strada del Vescovato*.

(84) Su questa strada era situata con S. Lorenzo una delle prime chiese cittadine. Le deviazioni dal parallelismo perfetto di questi tracciati stradali non dovrebbero essere causate da un errore di progetto ma dovrebbero essere dipendenti dalle condizioni del terreno – cfr. in seguito nota n. 103.

(85) Sui piani del 18° sec. (come nota 68) dalla piazza principale indicata come *Strada dell'Osteria del Sole, Strada di Sant'Agnese, Strada di S.Michele e Strada di S.Marta vecchia*.

(86) Sui piani del 18°sec. (come nota 68) nei singoli segmenti intitolate come le chiese S. Giuliano e/o S. Tomaso.

(87) Aldini, *La fondazione* (come nota 18), pp. 111 sg.

Già dal primo anno della fondazione si parla di una costruzione decisiva per il funzionamento della nuova città, cioè del ponte sull'Adda. Secondo Stefania Aldini, questo primo ponte avrebbe collegato il quartiere a nordovest di Lodi nella zona di Santa Maria Maddalena con l'altra riva del fiume, il che però non è accertato[88]. Si sviluppò già nei primi anni dopo il 1158 una prima edificazione nella cosi detta Vallesella, il quartiere al nord vicino all'Adda, ed anche nella zona portuale sotto l'angolo nordest della città. Si aggiunga anche che il più vecchio collegamento stradale che attraversa Lodi, la *strata comunis* nominata nel diploma del Barbarossa del 1158, portava dal principio esattamente a quel posto nel quale ancora c'è il ponte attuale, documentato cartograficamente già nel 1647. Conclusione: non è facile negare che già dal principio il ponte sia passato sopra l'Adda in quel posto che è testimoniato nei documenti cartografici dal 17° secolo e dove è ancora oggi[89].

Ulteriore dettaglio topografico è l'accenno ad un angolo presso un crocevia fra due strade ed un *carobium (?) quod dicitur ad quinque vias* che vengono nominati già nel 1159, la cui localizzazione purtroppo è incerta[90]. Tuttavia questi accenni ci fanno capire quale importanza dal principio ebbe la progettazione delle strade nel contesto di una fondazione di città. Successivamente agli anni 1180 vengono menzionati nomi di alcune zone situate dentro la città murata cioè una *contrata portuarensis* (zona presso il porto sull'Adda o una via in direzione del ponte), una *contrata preta sileria* ed anche una *contrata ubi dicitur ad colonellam*.

---

(88) Aldini, *La fondazione* (come nota 18), p.109, deduce il nome della *contrada di Portadore* da *portadorium* = traghetto e pensa perciò che il primo ponte sull'Adda di Lodi Nuova attraversava qui il fiume. Infatti fanno pensare le menzioni di un *pons novus in angulo de Bertramis* nell'anno 1228 (*Il Liber iurium*, ed. Grossi, come sopra nota 32, p. 37 n. 12) ed anche di un *pons vetus* in Lodi nell'anno 1230 (CDL II, p. 307 n. 298): di un ponte nuovo accanto ad un ponte vecchio a Lodi.

(89) E' anche incerto se l'imperatore avesse fatto costruire il suo palazzo in immediata vicinanza di un ponte sull'Adda dal marzo 1161, la cui posizione è conosciuta vicino al monastero femminile S. Giovanni Battista.

(90) cfr. sopra nota 47

Fortificazioni di città

Collegandoci alle esposizioni precedenti possiamo qui riassumere: le condizioni favorevoli dell'area di Monteghezzone con i suoi lati franosi costrinsero a limitarsi inizialmente in agosto alla costruzione di una fossa, testimoniata già nel gennaio 1159, ed anche di alcuni edifici stabili al lato sud di Lodi. Il secondo anniversario di fondazione della città, il 3 agosto 1160, fu messa la prima pietra per le mura vere e proprie. Quanto fu impegnativa e costosa quest'impresa si può vedere dal fatto che si progettò l'ultimazione dei lavori per la primavera 1167 contando sull'aiuto delle città della Lega Lombarda[91].

Stefania Aldini pensa che dal 1158 fu eseguito per primo il fianco sud delle mura (fra Porta Imperiale, Porta Pavese e Porta Cremonese), e poi dal 1167 esse furono eseguite a est e per ultimo fu eseguito il tratto a ovest (fra il Palazzo imperiale e il *castellum imperiale* vicino all'omonima porta). Comunque, la costruzione delle mura terminò soltanto l'8 agosto 1210[92].

Edifici ecclesiastici

Si può iniziare dalle chiese documentate fra gli anni 1158/59 e 1161 oppure dagli edifici ecclesiastici come già detto prima: la cattedrale e la residenza vescovile in piazza Maggiore, i conventi benedettini di S. Giovanni Battista e S. Vincenzo, le prepositure di S. Lorenzo e S. Paolo; inoltre le chiese di S. Biagio, S. Giorgio, S. Maria Maddalena in Vallesella, S. Maria, S. Sebastiano e S. Bartolomeo ed anche l'ospedale S. Biagio che era situato fuori della città al bordo della zona paludosa della Selva Greca verso il bassopiano dell'Adda[93].

Soltanto dopo il cambiamento politico in e per Lodi, l'aggregazione della città alla Lega Lombarda nell'anno 1167, sono documentate ancora altre chiese cioè in ordine cronologico: la prepositura di S.

---

(91) cfr. nota 61 ed anche app. 2, p. 349.

(92) Aldini, *La fondazione* (come nota 18), p. 110 fig. 3 - Se questo si era svolto veramente in questa sequenza, è difficile da affermare.

(93) *Otto Morena* (come nota 23), p.191: *…hospitale sancti Blaxii, quod est situm supra costam paludis de Silva Greca, …* - L'indicazione sulla posizione alla *costa* (cfr. nota 42) della palude mostra che l'ospedale era situato sul bordo del terreno verso l'Adda.

Agnese e la chiesa di S. Salvatore (entrambi del 1179), S. Martino del 1183 fondata dal cittadino lodigiano e capitano Martino de Tresseno e la chiesa di S. Gervasio (1191). Nel 1192 il *Liber Censuum* nomina anche le chiese di S. Michele, S. Paolo (già 1159), S. Damiano, S. Fabiano ed anche le chiese del convento di S. Michele e S. Andrea[94].

Ricordiamoci che di questi santi ci sono soltanto per S. Salvatore e S. Michele dei precedenti a Lodi Vecchio, invece per quanto riguarda S. Agnese, S. Martino, S. Gervasio e S. Damiano non esistono ed inoltre non ci furono né chiese consacrate a S. Fabiano né a S. Andrea nella città al Lambro. Questo si può interpretare probabilmente come per le chiese degli anni iniziali, il così detto "Decennio dello Svevo", cioè: qui si riflette l'immigrazione crescente verso Lodi e ciò ha influenza sulla scelta dei Santi Patroni non tradizionali[95].

La tradizione documentata della metà del 13° secolo (fig. 4) ci fa infine capire in quale misura la topografia della città sull'Adda si differenziò ulteriormente: sono dimostrabili nel 1251 la prepositura di S. Nabore, e nel 1255 accanto alle chiese già prima conosciute le prepositure di S. Geminiano, S. Sepolcro e S. Cristoforo, e inoltre le chiese di S. Giacomo, S. Nicolò, S. Romano, S. Leonardo, S. Tomaso e Santa Trinità e finalmente nel 1261 S. Egidio, S. Antonio ed anche le chiese ospedaliere di S. Bartolomeo[96] e S. Antonio. - Di queste 15 chiese soltanto cinque, cioè un terzo, hanno un santo titolare[97] a cui erano dedicate chiese a Lodi Vecchio, e questo potrebbe indicare che le origini di queste chiese risalgono al 12° secolo. Si potrebbe porre come epilogo il convento delle Clarisse di S. Chiara fondato dal citta-

---

(94) Queste due chiese conventuali non si trovano sui piani di Lodi dei secc. 17° e 18° (come nota 68), potrebbero essere state situate anche fuori la città nella diocesi di Lodi.

(95) I cambiamenti sociali a Lodi si possono dedurre anche dal cambio da un'amministrazione consolare ad una podestarile durante l'inizio degli anni 1180, cfr. Caretta, *Consules* (come nota 18), pp. 25 sg.

(96) Qui non è sicuro se esiste un'identità con la chiesa di S. Bartolomeo testimoniata nel 1163.

(97) S. Nabore, S. Geminiano, S. Sepolcro, S. Cristoforo e S. Leonardo.

(98) CDL II p. 466 n. 447. Su Antonio Fissiraga cfr. [Maria Grossi, *Antonio Fissiraga signore di Lodi* (Quaderni di studi lodigiani n. 3), Lodi 1985, *n.d.r.*], Angelo Manfredi, *Antonio Fissiraga. Biografia*, in *Lodi 850 anni. La storia narrata dai protagonisti*, Castelseprio 2007, p. 36.

dino lodigiano Antonio Fissiraga al lato est di Lodi nell'anno 1309[98]. La posizione delle undici chiese[99], che vengono definite chiese parrocchiali nei piani catastali del 18° secolo, indica che ci si adoperò per dare presto un servizio pastorale sull'asse principale della città con le due strade parallele, alla zona sul lato est della città in direzione Selva Greca ed anche alla zona economicamente importante verso il fiume e con ciò anche al porto - presumibilmente come conseguenza di una prima urbanizzazione di tutta la zona. Aggiungiamo che questo paesaggio ecclesiastico documentato insieme alla pianta cittadina come viene mostrata nelle piante dal 17°/18° secolo in poi, strutturato dalla principale via più antica e importante, la *strata comunis*, indica il seguente quadro di Lodi dal primo sviluppo della città:

Lungo la strata comunis: immediatamente in prossimità della zona dell'asse principale stesso potrebbe essere riferito il territorio che, purtroppo, non è chiaramente identificabile nei piani del 18°secolo, della Parrocchia Maggiore, cioè della parrocchia del duomo.

S. Stefano, vicino alla *strata comunis* non lontano a est della Piazza Maggiore potrebbe indicare l'esistenza di una chiesa di S. Stefano a Lodi Vecchio ed una costruzione molto anteriore a Lodi, ma quanto sopra rimane incerto. Gli inizi della chiesa di fronte S. Maria della Pace alle Prigioni si collocano nell'anno 1515 e l'indicazione "Prigioni" si riferisce alla prigione cittadina allora sotto il controllo del podestà.

Est o sudest dell'asse principale della strata comunis: al decennio della fondazione (1158-1167) risalgono due delle chiese di questa zona - S. Lorenzo e S. Biagio - inoltre un ospedale periferico e forse anche uno centrale che si potrebbe identificare con l'Ospedale Maggiore sul terreno accidentato dell'Adda. Del restante 12° secolo gli anni dopo il cambiamento radicale politico del 1167/68, sono da nominare in questa zona S. Agnese (sulla congiunzione fra Piazza Maggiore e Porta Cremonese), S. Michele, S. Damiano (tutte e due sulla

---

(99) Cioè: «Parrocchia di S. Naborre (!), Parrochia Maggiore, Parrochia S. Lorenzo, Parrochia S. Michele, Parrochia S. Biaggio (!), Parrochia S. Salvatore, Parrochia S. Nicolò, Parrochia S. Giacomo, Parrrochia Santa Maria Maddalena, Parrochia S. Vitto (!), Parrochia S. Giminiano (!)».

strada che porta alla Porta Pavese) e S. Salvatore alla congiunzione in direzione pusterla de Silva Greca ed anche S. Martino, oggetto di donazione nel 1183 sul terreno accidentato dell'Adda. Vedendo il parallelismo con i santi titolari delle chiese a Lodi Vecchio, le chiese di S. Salvatore e S. Michele potrebbero risalire persino agli anni 1158/67.

Ovest e nordovest dell'asse principale della strata comunis: al settore ovest o nordovest della città sull'Adda fu data una funzione particolare secondo l'identificazione delle chiese qui situate, che avevano dal principio rispettivamente un diverso valore gerarchico e specifico. Il paesaggio sacrale conteneva già nel 1158-1167 i due conventi benedettini femminili di S. Giovanni e S. Vincenzo ed anche la prepositura S. Paolo; nella zona del fiume c'era la chiesa di S. Maria Maddalena. Dopo il cambiamento del 1167 le chiese di S. Vito (1183) e S. Gervasio (e Protasio, 1191) sono quelle che vengono menzionate nuovamente. L'esistenza di una chiesa *S. Vitus* a Lodi Vecchio ed anche la menzione della festa di S. Gervasio e Protasio da Otto Morena potrebbero indicare che anche queste due case di Dio risalgono ai primi anni della nuova fondazione. Una serie di ulteriori chiese della zona ovest è documentata solo a metà del 13° secolo, fra esse sono S. Nabore e Felice, S. Geminiano, S. Cristoforo e S. Trinità. Prendiamo in considerazione anche qui la possibilità che le chiese, intitolate come chiese precedenti nella città al Lambro, siano chiaramente più antiche che la loro prima citazione. Le tre chiese potrebbero risalire in ogni caso al 12° secolo.

Costruzioni civili: con quest'espressione si devono indicare innanzitutto gli edifici costruiti dalla città ed anche le prime case cittadine dopo l'atto di fondazione del 3 agosto 1158 dall'imperatore, cioè: nel giugno 1160 viene menzionato per la prima volta il *castellum porte Imperialis* all'angolo sudovest che fu non solo per la giovane città una prima protezione militare necessaria contro Milano, ma la porta qui situata portò anche l'asse principale dell'impianto urbano (*strata comunis*) all'Adda. Si potrebbe dire - come già precedentemente menzionato - che la zona situata all'ovest dell'asse principale ebbe una funzione specifica - con due conventi femminili ed una prepositura dagli anni di fondazione. L'imperatore scelse in seguito esattamente questa parte della città per l'ubicazione del palazzo imperiale la cui

costruzione iniziò nel marzo 1161. Vicino alle mura in una posizione rialzata sopra l'Adda[100] alle pendici verso il fiume. Chiaramente lontano dal *nervus rerum* di Piazza Maggiore e dalla vicinanza immediata del convento benedettino femminile di S. Giovanni, fu eretto un complesso di edifici ampiamente rappresentativi che serviva già un anno dopo, nel marzo 1162, come scenario della sottomissione dei Milanesi. Purtroppo non si è conservata nessuna traccia di quest'edificio.

Il mattatoio, già documentato nei primissimi tempi (1159/1160) di Lodi Nuova, e forse anche già sede di un'organizzazione dei macellai, era situato in vicinanza del giardino del vescovo in corrispondenza ad est della residenza vescovile[101]. Una sede per il reggimento cittadino e per la sua amministrazione fu costruita intorno al gennaio 1159, inoltre si racconta di una convocazione di riunioni civiche con una piccola campana e di un indizio della *consularia civitatis nove Laude* nell'anno 1165. Si può pensare che la vicinanza topografica del duomo, della residenza vescovile e della *consularia*[102] indichi anche che la sede del Comune fece parte dei primissimi edifici della giovane città.

* * *

Concludiamo che si può vedere Lodi come un impianto di città ben organizzato e progettato che fu concentrato dall'inizio su tutta la zona del Monteghezzone. Partendo dalla strada che porta all'Adda verso est (oggi: Corso Vittorio Emanuele - Corso Umberto), con i punti principali nell'ambito del castello imperiale, vicino alla Porta

---

(100) *Otto Morena* (come nota 23), pp.133 sg.: … *prope monasterium sancti Ioannis supra costam fluminis Adue* (Zona della odierna Via Colle Eghezzone).

(101) CDL II, p.10 n.7; nel 1186 si parla già di una *becaria maior* a Lodi (CDL II, p.143 n.120), cioè forse esistevano già allora due macelli. - Per le indicazioni specifiche durante una passeggiata a Lodi il 6 marzo 2008 ringrazio moltissimo il collega Luigi Samarati (Società Storica Lodigiana).

(102) Anche al nord delle Alpi è riconoscibile una simile vicinanza di centro ecclesiastico e civico. Il municipio più vecchio conosciuto a Vienna p.e., la cui esistenza è documentabile per il tardo 13° secolo; cfr. Ferdinand Opll, Das älteste Wiener Rathaus, in "JbVGStW" 46 (1990), pp. 107 sg.

sudovest, la Piazza Maggiore con le sue strutture che rappresentano l'elemento vescovile ed urbano-civico, i collegamenti paralleli ai tratti stradali di Via Giuseppe Garibaldi - Via Camillo Benso Conte di Cavour ed anche di via XX Settembre, furono determinati sicuramente durante i preparativi dell'atto di fondazione del 3 agosto 1158. Punti di fuga per due di questi tratti stradali erano le porte (Porta Imperiale e Porta Pavese), che esistevano anche prima dell'inizio della costruzione delle mura il 3 agosto 1160. Nell'angolo retto[103] in direzione (sudovest - nordest) con questi tre tratti di strade furono costruite le strade che collegavano la Piazza Maggiore con la porta sud, Porta Cremonese[104].

In un sistema a rete con una piazza centrale che doveva servire nell'intenzione della fondazione soprattutto all'uso militare, si inserivano dal principio strutture di facilitazione per l'assistenza religiosa ai nuovi arrivati, e questo caratterizza l'urbanistica cittadina di Lodi, e ci fa pensare che qui si procedette veramente secondo il modello delle *bastides* al sud della Francia[105].

Cerchiamo infine di tirare le somme e così possiamo riassumere che quest'esempio impressionante di una fondazione cittadina del medioevo è molto adatto, grazie alla sovrabbondante ricchezza di tradizione, a produrre delle affermazioni per i due, in sé divergenti, metodi di ricerca usati fin ad ora. Da un lato viene confermato con molta verosimiglianza il percorso, ricostruito dall'archeologia medievale sull'esempio dei risultati di scavi nelle città tedesche, dei passi progettati per la fondazione di una città: dopo il tracciamento del perimetro in rispetto della topografia locale presente, ed il tracciamento di strade e piazze, seguì la sistemazione delle istituzioni ecclesiastiche

---

(103) La deviazione dall'angolo retto ideale è meno attribuibile a imperfezioni tecniche che piuttosto al rispetto delle condizioni esistenti del terreno - cfr. nota 84.

(104) Si tratta da una parte di un collegamento diritto fra la Piazza Maggiore e la Porta Cremonese partendo dal lato est della piazza davanti la cattedrale (oggi: corso Roma), dall'altra della sua strada parallela verso sud, la via Marsala (ma che non porta direttamente alla Porta Cremonese).

(105) Così particolarmente Aldini, *La fondazione* (come nota 18) pp.110 sg. Ed anche sopra note 63 e 64.

e pubbliche o civili. Dall'altro lato c'è il metodo degli atlanti urbani europei, di comprendere la tradizione nella sua totalità e rendere utilizzabili le interazioni ed i complementi reciproci che risultano dal confronto di fonti storiche e cartografiche, che permettono di tracciare un quadro molto simile alla realtà storica. Un insieme delle discipline sembra in ogni caso più adatto a raggiungere il desiderato progresso di conoscenza, piuttosto che una contrapposizione - quale che sia[106] - o la negazione pura di comunicazione.

(106) La mancanza di disponibilità a prendere in considerazione i risultati delle altre discipline o anche il desiderio banale di concorrenza.

APPENDICE 1:

La posizione e l'età di chiese a Lodi (12° - 18° secolo)

Premessa: le fonti medievali sono le seguenti: Otto Morena (v.s. nota 23; qui citato come OM, pagina), Vincenzo di Praga (come nota 49; qui cit. come VP, pagina), Vignati, Codice diplomatico Laudense, vol.II, Lodi Nuovo (come sopra nota 32 qui cit. come CDL 2/2 o 2/3, pagina e numero), la nuova edizione di Grossi (come sopra nota 32; qui cit. come Grossi) ed anche sopra nota 68 piante nominate della città di Lodi dal 17° e 18°secolo[107]. - In corsivo vengono indicate le annotazioni del 17°/18° secolo. La data alla fine indica l'anno della prima citazione, un punto interrogativo in questa posizione dice che fino a metà del 13° secolo non esiste una menzione. - Il segno # indica che una chiesa con lo stesso patrono esisteva già a Lodi Vecchio al Lambro. - La sequenza dell'elenco - separata in edifici ecclesiastici nelle tre zone urbanistiche lungo la *strata comunis*, poi a est ed a ovest della *strata comunis* e fuori delle mura - porta sempre dal lato sud al lato nord della città; alla fine del quadro d'insieme si trovano indicazioni alfabeticamente ordinate su oggetti civili ed anche menzioni topografiche dai primi tempi di Lodi. - Per la posizione topografica dei singoli oggetti vedi fig. 5.

1) Sulla *strata comunis* (oggi: Tratto da Corso Vittorio Emanuele e Corso Umberto I) cioè sulla *platea maior* (oggi Piazza della Vittoria) continuando sul Corso Adda e Via Lodino verso l'Adda da sudovest a nordest:

- Chiesa del Castello (17° sec./A n. E) al lato sud dell'entrata verso la citta nella zona della rocca del Castello[108] - fonti medievali: -
- S. Giovanni, *Comenda de' Cavalieri di Malta, Comenda di Gero-*

(107) Esse (come nota 68) vengono segnate con A e B ed il numero aggiunto del rispettivo oggetto sul piano viene indicato con "n. …".

(108) Non si può dire a quale secolo risale l'origine della cappella del castello qui documentata. In ogni caso, l'esistenza di una chiesa nei castelli svevi non sarebbe sorprendente.

solimitani (17° sec./A n. 46 e B n. 10; nel 18° sec. senza menzione) (oggi: lato sud di Corso Vittorio Emanuele) - fonti medievali: -
- # [109] S. Maria e S. Bassiano, *Chiesa Cattedrale*[110], sede della parrocchia principale: Parrocchia Maggiore (oggi: Piazza della Vittoria) con il palazzo vescovile (oggi: a sud attaccato al duomo) (17° sec./A n. 10 e B n. 3; 18° sec.) - fonti medievali: 1163/1172 (OM, 172 s.; CDL 2/3, 69 n. 58; la residenza vescovile già nel 1159 (CDL 2/3, 8 n. 5 e 9 n. 6), come palazzo 1172 (CDL 2/3, 87 n. 74)
- # [111] S. Stefano, *Hospitale di S. Stefano, S. Stefano Ospitale dei Pellegrini* (17° sec./A n. 51 e B n. 57), S. Stefano (18° sec.) (oggi: Corso Umberto I, di fronte a S. Maria della Pace) - fonti medievali: -
- S. Maria della Pace, *S. Maria della Pace alle Prigioni* (17° sec./A

---

(109) A Lodi Vecchio esisteva all'inizio la *basilica XII Apostolorum* fondata dal vescovo Bassianus (morto 409), che era situata fuori le mura vecchie poi nel Borgo Piacentino e aveva più tardi il suo fondatore come santo titolare. La cattedrale dentro la città è documentata dal 6° sec. (ca. 575) ed era consacrata a S. Maria, cfr. Caretta - Degani - Novasconi, *Cattedrale di Lodi* (come nota 53), pp. 13 sgg. - La chiesa di *Laus* fu menzionata come S. Maria (Cattedrale) e S. Bassiano il 1147, cfr. Caretta - Samarati, *Lodi* (come nota 18), p. 75.

(110) Secondo l'opera standard di Caretta - Degani - Novasconi, *Cattedrale di Lodi* (come nota 53), il duomo deve essere stato eretto a Lodi Nuova dopo il gennaio 1159 (rapporto di Vincenzo di Praga, cfr. note 49 e 52) e prima del trasferimento delle reliquie di S. Bassiano da Lodi Vecchio a Lodi Nuova il 4 novembre 1163 (come sopra nota 25); però non si puo parlare di una terminazione in pochi anni ed è forse meglio dire che si "era iniziata la costruzione della cattedrale". - La tradizione di una „Cronichetta" a fine del 15° sec. (Caretta - Degani - Novasconi, pp. 23 sg.), secondo la quale il duomo ed il municipio (*...el domo de Lode, el palazio, cioè il borletto, …*) sarebbero stati eretti secondo il loro modo (*fecelo fare al lor modo*) da operai francesi che furono scomunicati dal papa Innocenzo III (!) nell'anno 1160 e con l'aiuto dell'imperatore Federico sarebbero stati assolti da questo fardello. Alcuni dettagli particolari sono assai problematici, riferendosi anche ai costi di 15.000 ducati (!) e come data il 13 maggio 1160. Tuttavia, si può pensare alle indicazioni di edifici vescovili ed anche di un capitolo del duomo a Lodi Nuova, tutti e due già nel 1159 (cfr. sopra nota 55), che, dopo la fissazione del cantiere come anche l'orientamento della cattedrale nell'agosto 1158, dovrebbero aver iniziato i lavori di costruzione poco dopo gennaio 1159; si può presumere un andamento simile anche per la costruzione del municipio (*broletto*). Inoltre la ricerca recente pensa alla probabilità che costruttori francesi abbiano collaborato alla cattedrale di Lodi, cfr. Aldini, *La fondazione* (come nota 18), pp. 111 sg.

(111) S. Stefano a Lodi Vecchio viene menzionato il 921 e 997, dopo 1111 non viene più citato, cfr. Caretta - Samarati, Lodi (come nota 18), pp. 49 e 75, ed anche Caretta, *Per l'ubicazione di quattro chiese di Lodi antica*, in "ASL" 103, 1984 (1985), p. 12.

n. 48 e B n. 58, nel 18° sec.: *Madonna*) (oggi: Corso Umberto I, di fronte a S. Stefano) - testimoniata nel 1515 [112]
- S. Filippo Neri, *de PP. dell'Oratorio*, congregazione (17° sec./A n. 42 e B n. 56), S. Filippo Neri (18° sec.) (oggi: Corso Umberto I, di fronte dello sbocco di Via Volturno) - fonti medievali: -
- Convento delle Cappuccine S. Margherita, *Monache Capuccine, S. Margherita Capucino* (17° sec./A n.61 e B n. 36), *Frati Cappuccini* (18° sec.) (oggi: corso Adda) - fonti medievali: -
- S. Defendente, *S. Defendente Scuola, S. Defendente Disciplini* (17° sec. A n. 37 e B n. 43), *S. Defendente* (18° sec.) (oggi: Via Lodino) - fonti medievali -
- S. Martino, *Cappellania, Beneficio* (17° sec. A n. 40 e B n. 35), *S. Martino* (18° sec.) (oggi: Via S. Francesco d'Assisi) - fonti medievali: 1183 (*ecclesia:* CDL 2/3, 132 n. 107)
- *S. Giacomo, Hospitale di* -, *L'ospitale de' Poveri* (17é sec./A n.25, recte 52[113] e B n. 40; sulla pianta catastale del 18° sec. non riconoscibile) - fonti medievali: -
- S. Giacomo, *Cura, Parrocchia* (17°sec./A n. 20 e B n. 37), *S. Giacomo Maggiore, chiesa parrocchiale* (18° sec.) (oggi: Via San giacomo) - *fonti medievali: 1255* (*ecclesia:* CDL 2/4, 349 n. 350)

2. A EST ED A SUDEST DELLA *STRATA COMUNIS*
(OGGI: TRATTO DAL CORSO VITTORIO EMANUELE A CORSO UMBERTO I):

• # S. Lorenzo Chiesa Collegiata, Collegiata di S. Lorenzo (17°

---

(112) L'origine di questa chiesa risale secondo una leggenda [ma anche secondo cronache dell'epoca, n.d.r.] ad un evento all'inizio del primo 16° sec., cfr. l'opuscolo *Santa Maria della Pace in Lodi. Santuario dell'Adorazione al SS. Sacramento* con un contributo di Francesco Cerri, che si trova nella chiesa.

(113) Quest'ospedale viene segnato sulla mappa stampata del 1647 con il numero 25 - però due volte indicato sul piano - e come "Collegio de' PP. Somaschi" nominato; questo collegio era tuttavia situato di fronte alla chiesa di prepositura di S. Geminiano (nella zona a ovest della *strata comunis*) - Sembra ci sia stata un'inversione dei numeri 25 e 52; l'ultimo numero citato corrisponde di fatto all'ospedale di S. Giacomo che non sarebbe identificabile altrimenti sulla pianta del 1647; su un errore simile cfr. sotto la nota 116

sec./A n. 11 e B n. 9), *chiesa parrocchiale* (18° sec.) (oggi: angolo via Giuseppe Garibaldi/via Ottone Morena) - fonti medievali: 1159 (*prepositura*: CDL 2/3, 8 n. 5)[114]

- Convento dei Barnabiti S. Giovanni, *S. Giovanni la Vigna de' PP. Barnabiti* (17° sec./A n. 31 e B n. 33; sulla pianta catastale del 18°sec. non riconoscibile) (oggi: via Camillo Benso Conte di Cavour) - fonti medievali: -[115]
- S. Benedetto, *Monache di -, Convento da Monache* (17° sec./A n. 45, recte 54 [116] e B n. 34), *chiesa del convento* (18°sec.) (oggi: Via San Francesco d'Assisi) - fonti medievali: -
- S. Agnese, *S. Agnese de' PP. dell'Ordine di Sant'Agostino, S. Agnese de' Agostiniani* (17° sec./A n. 21 e B n. 13), *S. Agnese* (18° sec.) (oggi: via Marsala) - fonti medievali: 1179 (*prepositura et abbatia:* CDL 2/3, 96 n.83)
- *Chiesa del Giardino de' PP. Francescani, Il giardino dell'ordine di S. Francesco* (17° sec/A n. 26 e B n. 14), *S. Antonio di Padova* (18° sec.) (oggi: via Franchino Gaffurio) - fonti medievali: 1261 (CDL 2/4, 352 n. 354)[117]
- S. Egidio, *Cappellania*, S. Giuliano, *Oratorio* (17° sec./A n. 39 e B n. 32), *S. Giuliano* (18° sec.) (oggi: angolo via Franchino Gaffurio/ Via Volturno) - fonti medievali: - 1261 menzionato come S. Egidio (CDL 2/4, 352 Nr. 354)

---

(114) Nel 1142 e 1152 è nominato S. Lorenzo dentro le mura di Lodi Vecchio cfr. Caretta - Samarati, *Lodi* (come nota 18), pp. 75 sgg., e Caretta, *Chiese di Lodi antica* (come nota 111), p. 11. - Sulla pianta più antica del 1647 (come nota 68) la chiesa viene menzionata come "Collegiata di S. Lorenzo".

(115) Nella tavola cronologica: *Lodi 850 anni* (come nota 98), p. 11, la posa della prima pietra di S. Giovanni alle Vigne (oggi: teatro comunale) viene datata per l'anno 1618 - senza citazione delle fonti -; i Barnabiti esistevano in ogni caso dall'anno 1605 a Lodi, cfr. 1605-2005. *Testimoni nella città. 400 anni dei Barnabiti a Lodi*, ed. Antonio Gentili - Gianluca Riccadonna, Castelseprio 2008 [citato nella recensione di quest'opera da Mauro Livraga, in: "ASL" anno CXXVII/2008 (2009), 295-297].

(116) Sulla pianta cittadina stampata dell'anno 1647 questo convento viene menzionato con il numero 45 (invece di 54), che si riferisce correttamente alla chiesa di S. Paolo (vedi sotto p. 344); su un errore simile cfr. nota n. 113.

(117) Sulle piante cittadine del 17° sec. è menzionata qui la proiezione di una chiesa con il nome "Il giardino dell'ordine di S. Francesco"; sulle piante del 18° sec. è invece la chiesa di S. Antonio; cfr. nota 128.

- S. Francesco, *S. Francesco de' PP. Zoccolanti, S. Francesco Zoccolanti* (17° sec./A n. 22 e B n. 31), *S. Francesco* (18° Sec.) (oggi: angolo via Serravalle/via San Francesco d'Assisi - [piazza Ospitale, *n.d.r.*]) - fonti medievali: costruita dal 1280 al 1307[118]
- #[119] S. Pietro, *S. Pietro de' PP. Gesuati* (!), *S. Pietro dei Gesuiti* (17° sec./A n.27 e B n. 11), S. Pietro (18° sec.) (oggi: via XX Settembre) - fonti medievali -
- # [120] S. Michele, *S. Michele Prepositura* (17° sec./A n. 12 e B n. 12), *chiesa parrocchiale* (18° sec.) (oggi: Angolo via XX Settembre/via Marsala) - fonti medievali: 1192 (*ecclesia*: CDL 2/4, 355 nota 1); attorno il 1200 e 1255 (*monasterium*: CDL 2/4, 538 e 349 n. 350s.)
- S. Tomaso, *Seminario* (17° sec./A n.43 e B n. 30, 18° sec.) (oggi: angolo via XX Settembre/via Volturno) - fonti medievali: 1255 (*ecclesia*: CDL 2/4, 349 n. 350)
- S. Damiano, *Monache di S. Damiano* (17° sec./A n. 57 e B n. 29, 18° sec.) (oggi: angolo via XX Settembre/via Agostino Bassi) - fonti medievali: 1192 (*ecclesia*: CDL 2/4, 355 nota 1)
- Ospedale Maggiore, *Hospitale Maggiore* (17° sec./A n. 50 e B n. 28; e 18° sec.) (oggi: Via Agostino Bassi [piazza Ospitale, *n.d.r.*]) - fonti medievali: 1160 (?) - [121]]
- S. Nicolò, *Cura, S. Niccolino Parrochia* (17° sec./A n. 18 e B n. 38), *chiesa parocchiale* (18. sec.) (oggi: angolo Via Carlo Pallavi-

---

(118) Una prova autentica per S. Francesco offre un documento dell'ottobre 1335, cfr. *Il Liber iurium*, ed. Grossi (come nota 32), p. 321 n. 148; nella tavola cronologica: *Lodi 850 anni* (come nota 98), p. 10, si presume che la fondazione avvenne nell'anno 1280 - senza citazione delle fonti.

(119) Purtroppo non è chiaro se e in quale modo questa chiesa lodigiana del 15° sec. [n.d.r.] fosse collegata all'abbazia di S. Pietro di Lodi Vecchio, vedi anche Caretta - Samarati, *Lodi* (come nota n. 18) pp 49 e 76. [cfr. A. Caretta - R. Gozzi, *Due esempi di architettura tardogotica*, in ASL 1967, pp. 59-64: *n.d.r.*].

(120) Una basilica di S. Michele verso est fuori della città di Lodi Vecchio viene menzionata già intorno al 1040, cfr. Caretta - Samarati, *Lodi* (come nota 18), pp. 49 e 76.

(121) Per Lodi, tre ospedali sono documentabili: un ospedale S. Biagio intorno al 1167 e 1184 (fuori della Porta Cremonese confinando con la palude di Selva Greca verso l'Adda, cfr. sopra nota 93), intorno al 1261 anche gli ospedali S. Bartolomeo e S. Antonio. - Secondo Alessandro Caretta, *Gli Ospedali altomedievali di Lodi*, in "ASL" ser. II, anno 15 (1967),

cino/Via Serravalle) - fonti medievali: 1255 (*ecclesia*: CDL 2/4, 349 n. 350) - [122]

- S. Sabina, *Congregatione de S. Sauina*, *S. Anna Mantellata* (17° sec. / A n. 60 e B n. 39; sconosciuta nella mappa catastale del 18° sec. (oggi: Via Serravalle) - fonti medioevali: -
- S. Marta - *S. Marta Scuola, S. Marta de' Disciplini* (17° sec./A Nr. 38 e B n. 15), *S. Marta* (18° sec.) (oggi: Via S. Martino) - fonti medievali: -
- #[123] S. Biagio, *Retoria* (17°sec./A n.16 e B n. 18) *chiesa parrocchiale* (18°sec.) (oggi: Corso Roma/Via Giosuè Carducci) - fonti medievali: 1159 (CDL 2/3, 9 n. 6)
- S. Lodovico, *Cappellania, Oratorio* (17° sec../A n. 49 und B n. 19; sul piano catastale del 18° sec. non riconoscibile) (oggi: Via Giosuè Carducci) - fonti medievali: -
- S. Romano, *de' Canonici Lateranensi, de' Camisotti* (17° sec./A n. 32 e B Nr. 27), S. Romano (18° sec.) (oggi: Via Legnano) - fonti medievali: 1255 (*ecclesia*: CDL 2/4, 349 n. 350)
- # [124] S. Salvatore, *Prepositura* (17° sec./A n. 19 e B n. 26), *Parrocchia* (18° sec.) (oggi: Via Agostino Bassi) - fonti medievali - 1179 (CDL 2/3, 96 n. 83)

---

pp. 10 sg., ed anche Idem, *L'assistenza*, in: *Diocesi di Lodi*, ed. Caprioli - Rimoldi - Vaccaro (come nota 18), pp. 290 sgg., Lodi Nuova disponeva nel 12° sec. solo di un unico ospedale dentro le mura, cioè *l'hospitale de la galbéra* menzionato nel 1160, ma la sua posizione non è conosciuta (riferendosi al nome: *galba* = paglia, probabilmente in una zona non ancora edificata della città). Forse l'ospedale più vecchio di Lodi è quello che viene nel 17°/18° sec. nominato come Ospedale Maggiore; con questo sarebbe esistito un ospedale vicino all'Adda nella zona nordest della città, là, dove si scende per il porto del fiume. - L'Ospedale Maggiore odierno fu costruito su richiesta del vescovo Carlo Pallavicino di Lodi (1456-1497) ed esisteva da aprile 1467, cfr. Giuseppe Cremascoli, *Carlo Pallavicino*. Biografia, in *Lodi 850 anni* (come nota 98), p. 48. [Cfr. A. Timolati, *Monografia dell'Ospedale Maggiore di Lod*i, Lodi 1883: *n.d.r.*].

(122) Aldini, *La fondazione* (come nota 18), p. 109, spiega che un castello che proteggeva il porto era situato alla discesa verso il porto, però perse la sua funzione nel 1226 e passò alla famiglia Pocalodi; questa famiglia fece costruire a quel posto la chiesa di S. Nicolino.

(123) La chiesa di S. Biagio a Lodi Vecchio è documentata nel 997 ed anche nel 1147, cfr. Caretta - Samarati, *Lodi* (come nota 18), pp. 49 e 75. - Anche un ospedale intitolato a S. Blasio viene menzionato già il 1167, ma era situato fuori della città., cfr. le note 93 e 121.

(124) Sulla chiesa omonima a Lodi Vecchio, cfr. Caretta, *Chiese di Lodi antica* (come nota 111), p. 11.

- S.Giuseppe (manca sulle mappe del 17°sec./A e B; iscritto sul piano catastale del 18° sec.)[125] (oggi: Via Agostino Bassi, non lontano da S. Salvatore) - fonti medievali: -
- S. Marta, *Monache di S. Marta* (17° sec./ A n. 58 e B n. 16), *S. Marta vecchia* (18° sec.) (oggi: la parte sud della via Marsala) - fonti medievali: -
- S. Madonna delle Grazie (manca sulle mappe del 17° sec. /A e B; iscritto sul piano catastale del 18° sec.) (oggi: Piazzale Pietro Zaninelli - Via Paolo Gorini) - fonti medievali: -
- #[126] S. Leonardo, *Monastero delle Convertite*, *S. Leonardo delle Convertite* (17° sec./A n. 63 e B n. 17), *S. Leonardo* (18° sec.) (oggi: angolo Via Giosuè Carducci/Via Paolo Gorini) - fonti medievali: 1255 (*ecclesia*: CDL 2/4, 349 n. 350)
- S. Chiara *Nuova, convento delle monache* (17° sec./A n. 55 e B n. 20), *chiesa del monastero* [127] (18° sec.) (oggi: Via delle Orfane) - fonti medievali: documentata nel 1459
- S. Antonio, *S. Antonio de' PP del terz'Ordine de S. Francesco, S. Antonio frati* (17° sec./ A n. 30 e B n. 21), *S. Antonio* (18° sec.) (oggi: Via Paolo Gorini) - fonti medievali: 1261 (CDL 2/4, 352 n. 354) [128]

---

(125) La prima volta segnata sulla pianta catastale del 18° sec. (come nota 68)

(126) Secondo Caretta - Samarati, *Lodi* (come nota 18), p. 76, S. Leonardo era una chiesa con ospedale nel Borgo Milanese di Lodi Vecchio, cfr. anche Caretta, *Chiese di Lodi antica* (come nota 111), p. 11.

(127) Sulla pianta del 1647 (come nota 68) a Lodi sono riconoscibili due conventi femminili dedicati a S. Chiara, cioè S. Chiara Nuova (la strada che passa qui viene indicata come *Strada di S. Chiara Nova* sulla pianta catastale del 18° sec.) e S. Chiara Vecchia (come sotto nota 130). Secondo Luigi Samarati, *Il monastero di Santa Chiara*, in *Santa Chiara Nuova. Sintesi del restauro*, ed. Silvana Garufi, Lodi senza data/dopo 2005, questo monastero fu costruito nel periodo di consolidamento del dominio del duca milanese Francesco Sforza, dopo la pace di Lodi (1454) dall'anno 1459. - Il convegno in ricordo del 850° anno della fondazione di Lodi si è svolto nella chiesa restaurata di S. Chiara Nuova il 22 novembre 2008; vedi www.850fondazionelodi.com ed ora anche un primo rapporto del convegno, in: "ASL" anno CXXVII/2008 (2009), 326–327. [V. gli Atti del convegno, *Lodi tra il Barbarossa e la Lega Lombarda* (Quaderno di studi lodigiani n. 10), Lodi 2010, *n.d.r.*]

(128) Nella fonte, l'elenco di tasse imposte da parte della Santa Sede alla zona della città e della diocesi di Lodi, vengono menzionati una chiesa di S. Antonio ed un ospedale S. An-

- # [129] S. Croce *Scuola de' Disciplini* (17° sec./A n. 34 e B n. 22), *S. Croce* (18° sec.) (oggi: via Paolo Gorini) - fonti medievali: -
- S. Annunciata *La Santissima Annunciata de' PP. Carmelitani, de' Carmelitani* (17°) sec./A n. 24 e B n. 23), *Fratri del Carmine* (oggi: angolo Via Paolo Gorini/Scalinata del Carmine) - fonti medievali: -
- S. Andrea, *Orfani, de' Orfanelli* (17° sec./A n. 29 e B n. 25; sul piano catastale del 18° sec. manca il nome) (oggi: angolo Via Paolo Gorini/Via Carlo Pallavicino) - fonti medievali: -
- S. Chiara Vecchia *Monache di -, Convento di Monache* (17° sec. /A n. 56 e B n. 24), *chiesa del monastero* (18° sec.) (oggi: Via Paolo Gorini di fronte allo sbocco di Via Carlo Pallavicino) [130] - fonti medievali: 1309 (CDL 2/4, 466 n. 447)

---

tonio. Purtroppo non si può chiaramente accertare se la detta chiesa di S. Antonio si riferisce all'edificio nella via Paolo Gorini o alla chiesa di S. Antonio di Padova nella via Franchino Gaffurio (come nota 117).

(129) A Lodi Vecchio c'era a ovest della città un ospedale *hospitale s. Sepulchri et S. Crucis* fondato da un Giselberto Cainardo intorno a 1096, cfr.. Caretta, *Ospedali altomedievali di Lodi* (come nota 121), p. 7, ed Idem, *Chiese di Lodi antica* (come nota 111), p. 11. - Nell' elenco di chiese della città e diocesi di Lodi del 1261 (CDL II, p. 352 n. 354) viene menzionata una *canonica S. Sepulcri*, la cui posizione però non è conosciuta; sulle piante urbane di Lodi del 17° sec. (come nota 68) non c'è più una chiesa con questo patrocinio; ma sarebbe possibile che il patrocinio avesse continuato ad esistere in una forma in un certo modo abbreviata.

(130) Sui due conventi femminili di S. Chiara Nuova e S. Chiara Vecchia, cfr. nota 127. Sulla pianta "mappa copia su fogli componibili di Lodi Città" di ca. 1723 (come nota 68) il terreno di fronte alla chiesa viene nominato come *Giardino delle M.M. di Santa Chiara vecchia*. La chiesa di S. Chiara situata al lato interno delle mura ad est (oggi: ospizio per anziani) era in ogni caso nel complesso del convento femminile fondato il 1309, cfr. CDL II, p. 466 n. 447; poiché Samarati, *Il monastero di Santa Chiara* (come nota 127) parla della fondazione di S. Chiara Vecchia già nel 1260 [cfr. G. Agnelli, *Lodi e il suo territorio*, Lodi 1916, p. 246, *n.d.r.*], non si può purtroppo ricostruire; nella tabella cronologica: *Lodi 850 anni*, p. 10 è datata la fondazione del monastero nell'anno 1303. - Non per ultimo la posizione vicino alle mura sottolinea anche questa identificazione in confronto alle posizioni degli ordini medicanti nelle città a nord delle Alpi (cfr. Bernhard Stüdeli, *Minoriten- und andere Mendikanten-Niederlassungen als Gemeinschaftszentren im öffentlichen Leben der mittelalterlichen Stadt*, in *Stadt und Kirche*, ed. Franz-Heinz Hye, Linz/Donau 1995 [Beiträge zur Geschichte der Städte Mitteleuropas, Vol. 13], pp. 239 sgg.). Se corrispondesse la localizzazione della *pusterla de Silva Greca* con la sua uscita documentata a est dalla città nel Luglio 1160 in questa zona (cfr. nota 74), l'uscita dovrebbe essere stata chiusa già dall'inizio del 14° sec.

3. A OVEST E NORDOVEST DELLA *STRATA COMUNIS* (OGGI: IL TRATTO DI CORSO VITTORIO EMANUELE E CORSO UMBERTO I)

- Incoronata, *La Santissima* - (17° sec./A n. 44 e B n. 8; 18° sec.) (oggi: Via Incoronata) - fonti medievali: fondata 1487/88 [131]
- S. Paolo *Oratorio* (17° sec./A n. 45 e B n. 55), S. Paulo (18° sec.) (oggi: all'angolo sud di Via Solferino/Via Fanfulla) – fonti medievali: 1159 (*prepositura*: CDL 2/2, 8 n. 5)
- S. Gervasio *Scuola, S. Gervasio e Protasio Beneficiata* (17° sec./A n. 47 e B n. 59; sul piano catastale del 18° sec. non riconoscibile) - fonti medievali: 1191 (CDL 2/3, 176 Nr. 155) e 1261 (CDL 2/4, 352 n. 354) [132]
- # [133] S. Vito e Modesto *Retoria, Parrocchia* (17° sec./A n. 15 e B n. 54), *chiesa parocchiale* (18° sec.) (oggi: all'angolo nord di Via Solferino/Via Fanfulla) - fonti medievali: 1183 (*ecclesia*: CDL 2/3, 132 n. 107)
- S. Domenico *de' PP. Dominicani* (17° sec./A n. 23 e B n. 51; 18° sec.) (oggi: Via Fanfulla) - fonti medievali: 1221 (?) [134]
- S. Maria del Sole, *Scuola, de' Disciplini* (17° sec./A n. 35 e B n. 41)[135] (oggi: Via Indipendenza allo sbocco di Via Isella) - fonti medievali: -
- # [136] S. Nabore e Felice *Prepositura* (17° sec./A n. 14 e B n. 60),

---

(131) Cfr. il quaderno "Il Tempio dell'Incoronata" con testi di Sergio Galuzzi e varie immagini che è stato pubblicato dall'Assessorato per il Turismo di Lodi (Lodi senza data).

(132) Si deve sottolineare che questi due patroni di Milano avevano un ruolo importante nel calendario dei Lodigiani, cfr. *Otto Morena* (come nota 23), p. 238

(133) A Lodi Vecchio viene menzionato un S. Vito nel 1152, cfr. Caretta - Samarati, *Lodi* (come nota 18), p. 76.

(134) Cfr. la tavola cronologica in: *Lodi 850 anni* (come nota 98), p. 10: Gli inizi di S. Domenico (però senza indicazione della fonte) nell'anno 1221.

(135) Sulla pianta del 1647 la chiesa è indicata direttamente alle mura a nord non lontano da S. Maria Maddalena. Sulla pianta catastale del 1723 c'è a questo punto solo l'indicazione *Chiesa vecchia di S. Maria del Sole*, senza che una chiesa venga segnalata; la via Indipendenza si chiamava Strada di S. M. del Sole nel 1723, un nome che oggi è stato dato ad un altra strada a Lodi. - Cfr. la tavola cronologica in: *Lodi 850 anni* (come nota 98), p. 12, dove viene menzionata la consacrazione della chiesa odierna nell'anno 1715 - senza citazione della fonte.

(136) Sulla chiesa di S. Nabore (e Felice) a Lodi Vecchio cfr. Caretta - Samarati, Lodi

chiesa parocchiale (18° sec.) (oggi: fra Via Magenta e Corso Ettore Archinti) - fonti medievali: 1252 (*prepositura*: CDL 2/4, 346 n. 344); 1261 (canonica: CDL 2/4, 352 n. 354)

- S. Maurizio, *Monastero delle Orsoline* (17° sec./A n. 62 e B n. 52), S. Orsola (18° sec.) (oggi: Via Callisto Piazza) - fonti medievali: -
- S. Mauro, *Cappellania, Beneficiata* (17° sec./A n. 41 e B n. 53), *S. Mauro* (18° sec.) (oggi: lato ovest di Via Fanfulla) - fonti medievali: -
- S. Maria Maddalena, *La Maddalena, Prepositura* (17° sec./A n. 13 e B n. 42), *Crocifisso della Maddalena, chiesa parocchiale* (18° sec.) (oggi: sbocco dell'incrocio di Via Maddalena in Via del Tempio) - fonti medievali: 1162 (*ecclesia*: OM, 151) [137]
- # [138] S. Geminiano, *Prepositura* (17° sec./A n. 17 e B n. 48), *chiesa parocchiale* (18° sec.) (oggi: angolo Via Monsignor T. V. Benedetti/Via Giovanni Battagio) - fonti medievali: 1255 (*prepositura*: CDL 2/4, 349 n. 350)
- # [139] Collegio de' PP. Somaschi, *S. Maria dei Somaschi* (?) (17° sec./A n. 25 e B n. 49), *S. Angelo Custode* (18° sec.) (oggi: angolo Via Fanfulla/Via Monsignor T. V. Benedetti, di fronte a S. Geminiano) - fonti medievali: 1163 (?) (CDL 2/3, 16 n. 12)

(come nota 18), p. 76, ed anche Caretta, *Chiese di Lodi antica* (come nota 111), p. 11. - La posizione della chiesa è riconoscibile sulle piante del 17° sec. (come nota 68), p.76 nell'isolato fra via Magenta e corso Ettore Archinti.

(137) cfr. la tavola cronologica in: *Lodi 850 anni* (come nota 98), p. 12, la posa della prima pietra dell'edificio barocco odierno viene datata per l'anno 1719 - senza citazione delle fonti.

(138) La chiesa di S. Geminiano a Lodi Vecchio è documentata per il 1155/56, cfr. Caretta - Samarati, *Lodi* (come nota 18), p. 76.

(139) Il 1152 la chiesa di S. Maria in Cazea viene menzionata a Lodi Vecchio, cfr. Caretta - Samarati, *Lodi* (come nota 18), p. 76. - Dalle chiese con il patrocinio di S. Maria, indicate sulle piante urbane del 17° sec., si può considerare soltanto la chiesa nominata per un'identificazione con la chiesa S. Maria documentata nel 1163; la chiesa di S. Maria di *S. Madonna della Grazie* nella via odierna Paolo Gorini (vedi sopra) è documentabile solo per il 18° sec.; anche la chiesa di S. Maria del Sole, posizionata direttamente alle mura a nord (come sopra nota 119), fu costruita probabilmente in una data più tarda. - Significativo rimane in ogni caso il cambio di patrocinio (S. Maria > S. Angelo Custode) dal 17° al 18° sec.

- # [140] S. Cristoforo, *de' PP. Olivetani* (17° sec./A n. 33 e B n. 50), *S. Cristoforo* (18° sec.) (oggi: Via Fanfulla) - fonti medievali: 1255 (*prepositura*: CDL 2/4, 349 n. 350) [141]
- # [142] S. Vincenzo (17° sec./A n. 59 e B n. 47; nel 18° sec. non esiste più ma viene ricordato nel nome di uno dei bastioni come "Baloardo S. Vincenzo"; oggi: sul lato ovest di Corso Ettore Archinti non lontano a sud di via Colle Eghezzone. - fonti medievali: 1160 (*pusterla s. Vincencii*: OM, 112), 1261 (*monasterium*: CDL 2/4, 352 n. 354)
- # [143] S. Giovanni, *Monache di -, S. Giovanni Battista Convento da Monache* (17° sec./A n. 53 e B n. 45; nel 18° sec. non esiste più ma è ancora localizzabile su un terreno con il nome "Monastero di S. Giovanni", oggi: al lato nord della via Colle Eghezzone fra via Magenta e corso Ettore Archinti) - fonti medievali: 1159 (*monasterium*: CDL 2/2, 8 n. 5), 1161 (*monasterium*: OM, 134), 1162 (*ecclesia monasterii*: OM, 151), 1210 (*monasterium*: CDL 2/4, 557 n. 57)
- # [144] S. Marco, *de PP. Scalzi, Carmelitani Scalzi* (17° sec./A n. 28 e B n. 46), *S. Marco* (18° sec.) (oggi: Via Magenta, non lontano da Via Colle Eghezzone) - fonti medievali: -
- Santissima Trinità, *Scuola, Disciplini* (17° sec./A n. 36 e B n. 44), *S. Trinità* (18° sec.) (oggi: Via della Costa) - fonti medievali: 1255 (*ecclesia:* CDL 2/4, 349 n. 350)

---

(140) S. Cristoforo in Lodi Vecchio è documentata nel 1153, cfr. Caretta - Samarati, *Lodi* (come nota 18), p. 76.

(141) Cfr. la tavola cronologica in: *Lodi 850 anni* (come nota 98), p. 11, la posa della prima pietra di S. Cristoforo (evidentemente per una costruzione nuova) è indicata per l'anno 1564 - senza citazioni delle fonti.

(142) S. Vincenzo in Lodi Vecchio viene menzionato nel 994 e nel 1116, cfr. Caretta - Samarati, *Lodi* (come nota 18), pp. 49 e 76, e Caretta, *Chiese di Lodi antica* (come nota 111), p. 11.

(143) Il convento delle Benedettine di S. Giovanni Battista fu documentato a Lodi Vecchio la prima volta già nel 761, cfr. Pier Giorgio Isella, *I de Ixella tra XII e XVII secolo*, in "ASL" 119, 2000 (2001), p. 100.

(144) Aldini, *La fondazione* (come nota 18), p. 112, indica una chiesa precedente di S. Marco a Lodi Vecchio.

4. Fuori dalle mura

- S. Bassano, *chiesa parocchiale* (17° sec./B n. 63; sul piano catastale del 18° sec. non indicato) (oggi: zona Castello) - fonti medievali: -
- S. Rocco *fuori Porta d'Adda* (!) [nella pianta del 1647: "San Rocco fuori di porta Regale", *n.d.r.*] [145] (17° sec./B n. 62), S. Rocco (18° sec.) (oggi: zona Castello) - fonti medievali: -
- S. Bartolomeo[146] *Camisotti, chiesa parocchiale* (17° sec./B n. 64; sul piano catastale del 18° sec. non indicata) (oggi: Via Nino dall'Oro) - fonti medievali: forse già dal 1163 (?) (CDL 2/3, 16 n. 12); 1261 (CDL 2/4, 352 n. 354: *hospitale s. Bertolamei* [!])
- S. Matìa (17° sec./B n. 65; sul piano catastale del 18° sec. non indicata) (oggi: Via Dionigi Biancardi) - fonti medievali: -
- S. Biagio *Olivetani, chiesa parocchiale* (17° sec./B n. 66; sul piano catastale del 18° sec. non indicata) (oggi: Corso Mazzini) - fonti medievali: 1167 e 1184 (OM, 191: *hospitale sancti Blaxii, quod est situm supra costam paludis de Silva Greca*, ed anche CDL 2/3, 135 n. 109) [147]
- S. Rocco, *Oratorio fuori Porta d'Adda* (17° sec./B n. 71), S. Rocco (18° sec.) [oggi Piazza Barzaghi, *n.d.r.*] - fonti medievali: -

---

(145) Sulla legenda della pianta del 1647 (come nota 68).

(146) Non si sa con sicurezza se la chiesa di S. Bartolomeo, menzionata il 1163, l'ospedale S. Bartolomeo, testimoniato nel 1261, fossero identici con la chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo fuori della Porta Pavese/Porta Stoppa, che sono disegnati sulla pianta B del 17° sec. del quale esiste soltanto una copia (come nota 68).

(147) Cfr. sopra le note 93 e 121.

APPENDICE 2:

La prima citazione di edifici profani e i nomi topografici a Lodi (12° - 18° secolo)

1158 - 1167

- Ponte sull'Adda (17° sec./A n. Z e B n. 72) - fonti medievali: 1159 giugno (OM, 68: *ad pontem, qui tunc levabatur, sed nondum fuerat expletus*), 1230 (CDL 2/2, 307 n. 298: menzionato come *pons vetus*)
- Case cittadine (purtroppo non più localizzabili) - fonti medievali: 1159 (CDL 2/2, 6 n. 4: *domus*, casa), case vicino rispettivamente a S. Vincenzo e S. Maria Maddalena (OM, 151), anche 1181 case cittadine come localizzazione (CDL 2/2, 114 n. 92 e 115 n. 93)
- Zona dei macellai, mattatoio (accanto al palazzo vescovile) - fonti medievali: 1159 (CDL 2/2, 6 n. 4: *terra macellatorum*), 1160 (CDL 2/2, 10 n. 7: *macellum*), 1186 (CDL 2/2, 143 n. 120: *becaria maior*)
- Margini del terreno, così dette *costae* - fonti medievali: 1158 (OM, 52: *costa, que dicitur nunc sancti Vincencii, costa paludis paludis de Silva Greca, costa palacii imperatoris* [148]), 1183 (CDL 2/2, 132 n. 107: *costa de Fanzago, ubi dicitur ad sanctum Vitum*[149])
- Fossato della città - fonti medievali: 1159 (VP, 676: *fossatum parvum*), 1163 (CDL 2/2, 16 n. 12: *fossatum civitatis*)
- Porto - fonti medievali: 1158 e 1167 (MG. DF.I./2, n. 246 ed anche CDL 2/2, 34 n. 24: diritti al porto), 1160 e 1167 (OM, 128 e 191: *portus publicus*), 1192 (Grossi, 230 n. 16: *portus*)
- Palazzo imperiale - fonti medievali: 1161 marzo (OM, 133s: *in eo-*

---

(148) Tanto l'indicazione che la costa viene chiamata ora S. Vincenzo quanto la denominazione di una costa vicino al palazzo imperiale, mostrano che sono riferiti a dettagli che possono risultare solo dagli anni dopo il 1160, cfr. Güterbock, *Otto Morena* (come nota 23), p.52 nota 10

(149) Vicino al Fanzago non lontano ad ovest di Lodi Nuova c'era un porto già prima del 1158, e la vecchia strada per Crema attraversava il ponte qui situato, cfr. Aldini, *La fondazione* (come nota 18), p. 107, Caretta - Samarati, *Lodi* (come nota 18), p. 78, Isella, *I de Ixella* (come nota 143), pp. 102 sgg., e Caretta, *Monteghezzòne* (come nota 18), pp. 25 sg.

dem mense Marcii fuit inceptum palacium christianissmi imperatoris Frederici in civitate Laude prope monasterium sancti Ioannis supra costam fluminis Adue)

- Castello imperiale (17° sec./A n. A e B n. 1) - fonti medievali: giugno 1160 (OM, 110: *castellum porte Imperialis*) [150]
- Municipio (cfr. 17° sec./B n. 4: *Piazza detta Broletto con loggia pubblica*) - fonti medievali: 1165 e 1172 (CDL 2/3, 27 n. 18 e 69 n. 58: *consolaria*), 1188/97 (Grossi, 60 n. 23: *camera consulum*); 1220 (CDL 2/3, 270 n. 249: *porticus palatii comunis*[151]) 1230 (CDL 2/3, 307 n. 298: *palatium comunis*), 1268 (CDL 2/4, 361 n. 363: *broletum*) [152]
- Mura cittadine (17°sec./A: dimostra il margine del terreno con un tratteggio che corre parallelamente al fiume in direzione dell'Adda al quale forse si allineava [...] DF.I./2, n. 246: diritto alla fortificazione, 3 agosto 1160 (OM, 117: *murus civitatis de Laude*); 1210/11 (CDL 2/3, 557 n. 57: *De muro civitatis iuxta sanctum Johannem*)
- Porte cittadine[153] - fonti medievali: Giugno 1160 (OM, 110: *porta Cremonensis*[154]), Luglio 1160 (OM, 112: *porta Imperialis* [155] *por-*

---

(150) Sulla pianta urbana del 1647, che è stata trasmessa in una copia successiva (come nota 68), è indicato qui come: *Castello sue fosse, murato all'antica*.

(151) Nel documento nominato viene menzionato anche un *laborerium quibus usus est Comune Laude pro palatio faciendo*, quindi i lavori al Palazzo Comunale erano allora in corso.

(152) Secondo una tradizione del 15° sec. che mette l'inizio dei lavori per la costruzione del municipio nell'anno 1160, cfr. sopra nota 110. - La pianta urbana di Lodi del 1647 (sopra nota 68, B, n. 4) localizza il Broletto al lato nord di fronte alla cattedrale e lo nomina: *Piazza detta Broletto con loggia pubblica*; il nome *Palazzo della Città - ed abit(azio)ne del S(igno)r Podestà* indica un isolato connesso a nord del Broletto, situato al lato ovest della Piazza Mercato (cfr. sopra nota 68, B, n. 7).

(153) Qui bisogna sottolineare che nessuna prova si è trovata per la Porta Nord della città, la Porta d'Adda [sulla pianta urbana del 17° sec. (come nota 68)/B n. 70: *Porta d'Adda con sua Rocchetta*] nei documenti esaminati del 12° sec.; per una indicazione indiretta per il 13° sec., cioè la menzione di un quartiere nominato come *Porta d'Adda*, cfr. sopra nota 36.

(154) Questo nome viene ancora utilizzato sulla pianta cittadina del 1647 (come nota 68)

(155) Sulla pianta cittadina più antica (come nota 68) questa porta si chiama *Porta Regale* e questo nome esiste già il 4 dicembre 1225, cfr. *Il Liber iurium, ed. Grossi* (cfr. nota n. 32) p.40 n.13.

ta Papiensis, pusterla sancti Vincencii, pusterla de Silva Greca), 1181 (CDL 2/3, 118 n. 96: con la menzione di un *Petracius de la Pusterla*), 1210 (CDL 2/4, 557 n. 57: *pusterla Mediolanensis*); [156] *porta Papiensis*, dal 13° sec. ed ancora sui piani del 17° sec. chiamata *porta Stoppa*, un nome che viene usato ancora nel 18° sec. per il bastione qui situato[157]

- Strade e vie - fonti medievali: 1158 (MG. DF.I./2, n. 246: *strata comunis*) [158], 1159 (CDL 2/3, 6 n. 4: *in angulo, qui est in quadrivio inter duas vias; carobium ubi dicitur ad quinque vias*)[159]

Dopo il 1167 fino agli inizi del 13° secolo

- Piazza principale, Piazza Maggiore (17° sec./B n. 4: *Piazza detta Broletto con loggia pubblica*; oggi: Piazza della Vittoria) - fonti medievali: 1172 (CDL 2/3, 69 n. 58: *platea maior*)
- Mulini - fonti medievali: all'angolo sudest fuori della Porta Cremonese (oggi: forse Salita Federico II) e all'angolo nordest (oggi: forse la Tangenziale est), mulini sono segnati sul piano cittadino del 1647 (17° sec./B n. 68 e 69), quello al nordest viene menzionato con il nome "molini detti della Traditora".
- Piazza Mercato (17° sec./ B n. 5: *Piazza Mercato del Grano*) - fonti medievali: -; risale in ogni caso all'epoca dello sviluppo cittadino iniziale.
- Quartieri di città - fonti medievali: 1183 (CDL 2/3, 132 n. 107: *contrata portuarensis, contrata preta sileria, contrata ubi dicitur ad colonellam*)[160]

---

(156) Questo nome si riferisce alla allora *pusterla sancti Vincencii*.

(157) Cfr. sopra nota 72

(158) La *strata comunis* fu il collegamento nord-sud dal castello imperiale al ponte sull'Adda e corrisponde sulla pianta cittadina al percorso del Corso Vittorio Emanuele e Corso Umberto I.

(159) Su localizzazioni possibili cfr. sopra nota 47.

(160) Il prof. Alessandro Caretta, presidente della Società Storica Lodigiana, mi ha mandato via mail il 27 dicembre 2008 come segue: La prima menzione compare come "la strada che porta al ponte sull'Adda" e con ciò la *contrata portuarensis* si riferirebbe al Corso Adda odierno; interpreta la *contrata preta sileria* in deduzione dalla parola *preta* di *petra* (nel

- Mercato del bestiame - fonti medievali: 1226 (CDL 2/3, 293 n. 281: *forum bovum*)[161]

Traduzione dal tedesco di Bibiana Meyer Montenegro

---

dialetto lombardo: *preda*) come una *via pietra di selce* cioè una via selciata, la via odierna di S. Francesco che sarebbe stata selciata presto a causa della pendenza del terreno. Infine, la *contrata ubi dicitur ad colonellam* potrebbe essere la zona di S.Bernardo odierna a sudest del territorio urbano di Lodi in direzione per Piacenza.

(161) Il mercato del bestiame di Lodi si trovava immediatamente fuori di Porta d'Adda nel 18° sec. e viene indicato nella pianta catastale come *Piazza del Mercato degl'animali* (18° sec., come sopra nota 68)

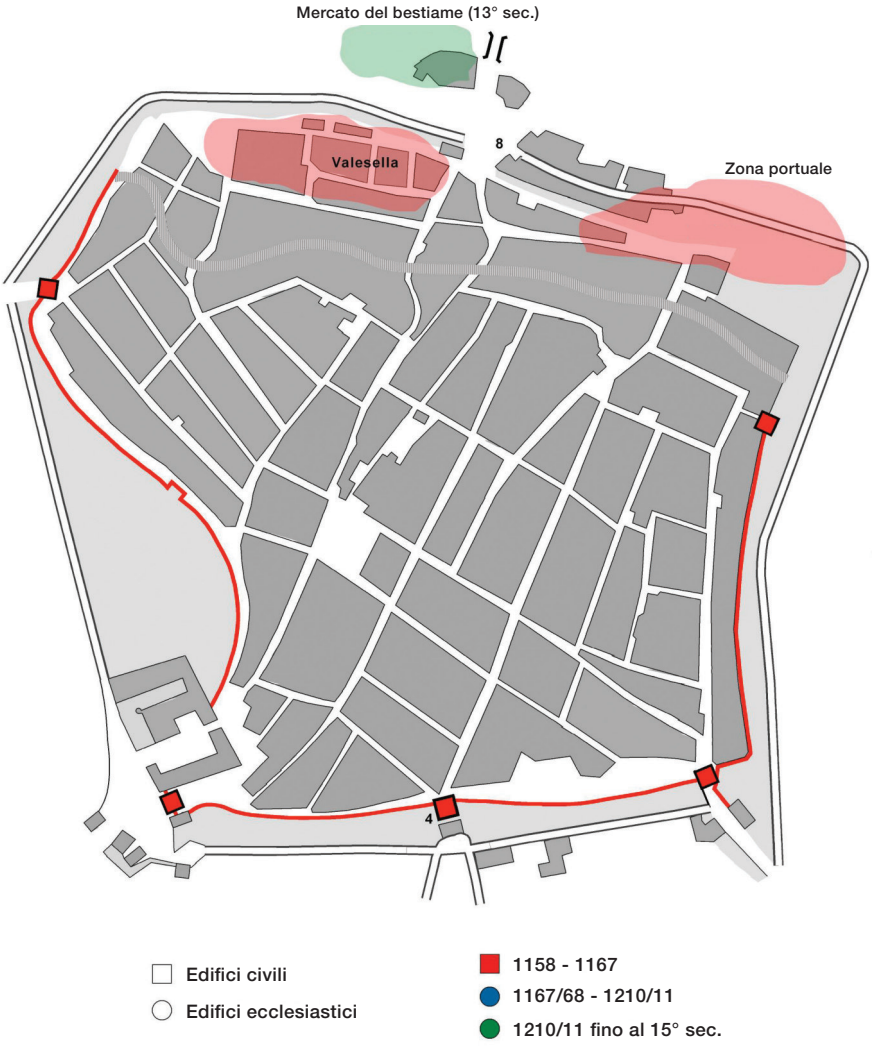


Fig. 1: le fortificazioni di Lodi, progettate negli anni 1158 - 1160, con le uscite al lato ovest (*pusterla s. Vincentii*) ed al lato est (*pusterla de silva Greca*); inoltre le tre costruzioni di porte a sud (*porta imperialis*, *porta Papiensis*, *porta Cremonensis*); ideazione: Ferdinand Opll. - grafica: Hans-Michael Putz (legenda sotto fig. 5).

Fig. 2: l'ampliamento di Lodi durante il "decennio svevo" (1158–1167); ideazione: Ferdinand Opll. - grafica: Hans-Michael Putz (legenda sotto fig. 5).

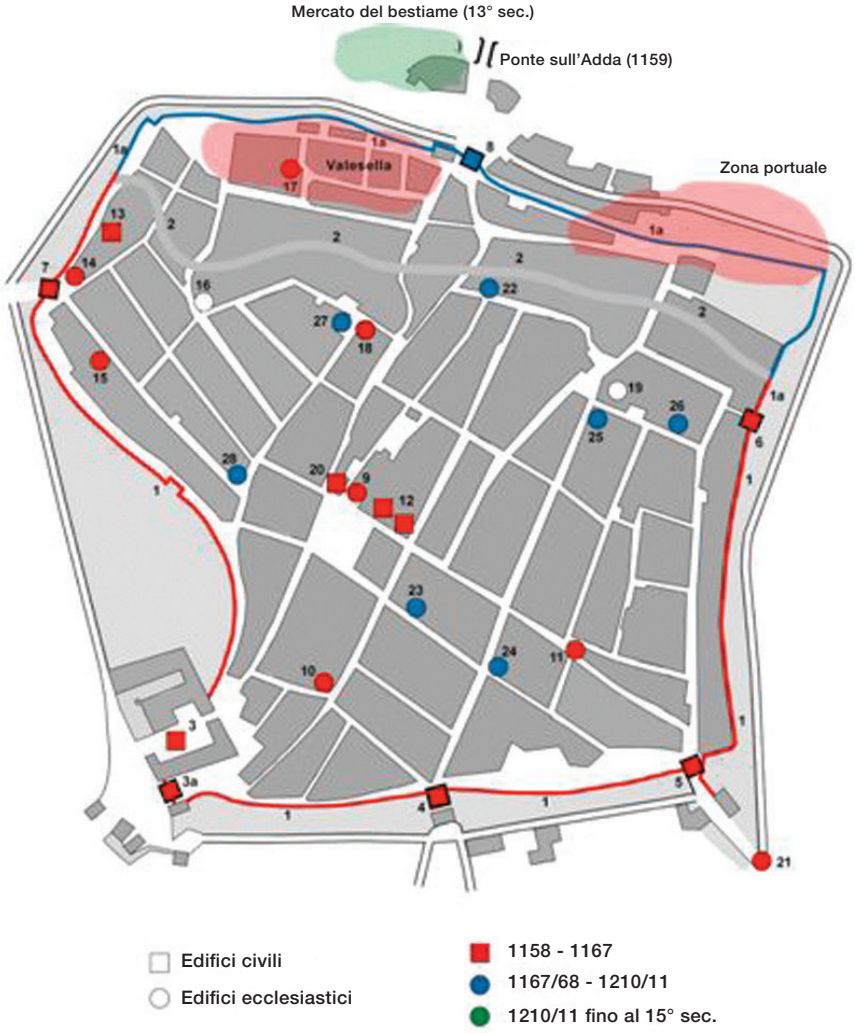


Fig. 3: l'ampliamento di Lodi negli anni 1158-1210/1211;
ideazione: Ferdinand Opll. - grafica: Hans-Michael Putz (legenda sotto fig. 5).

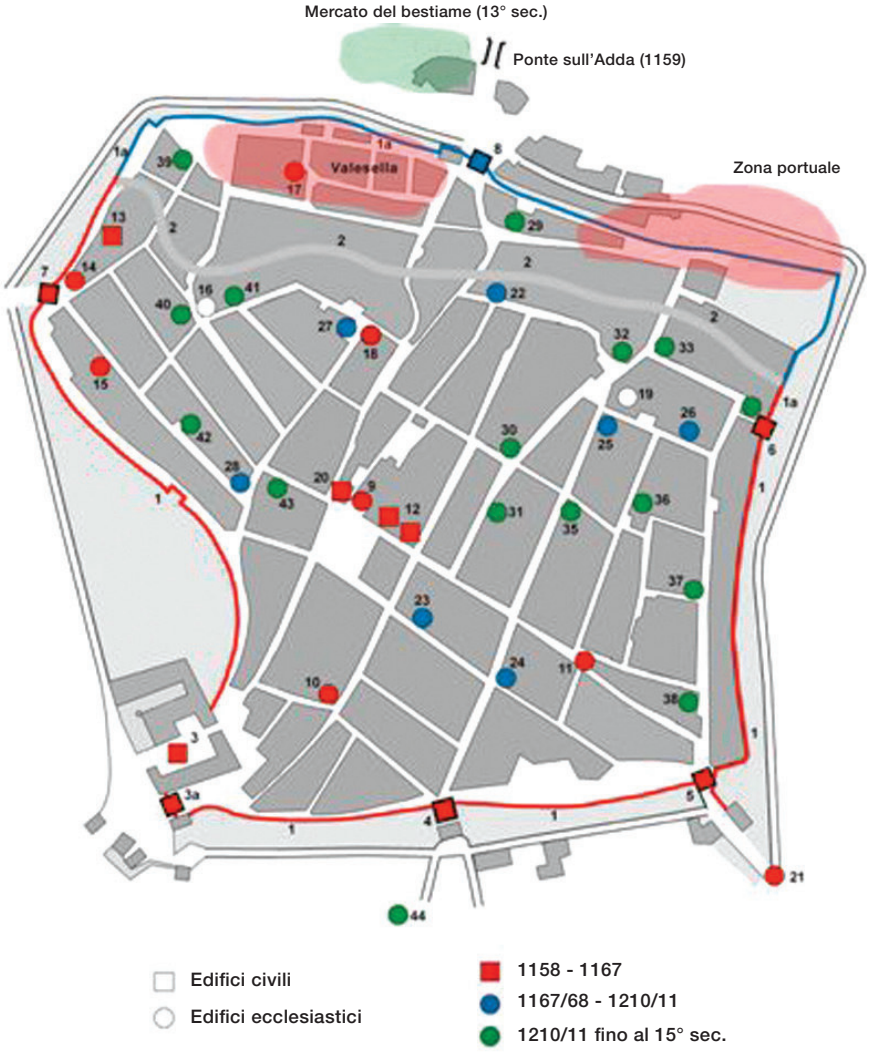
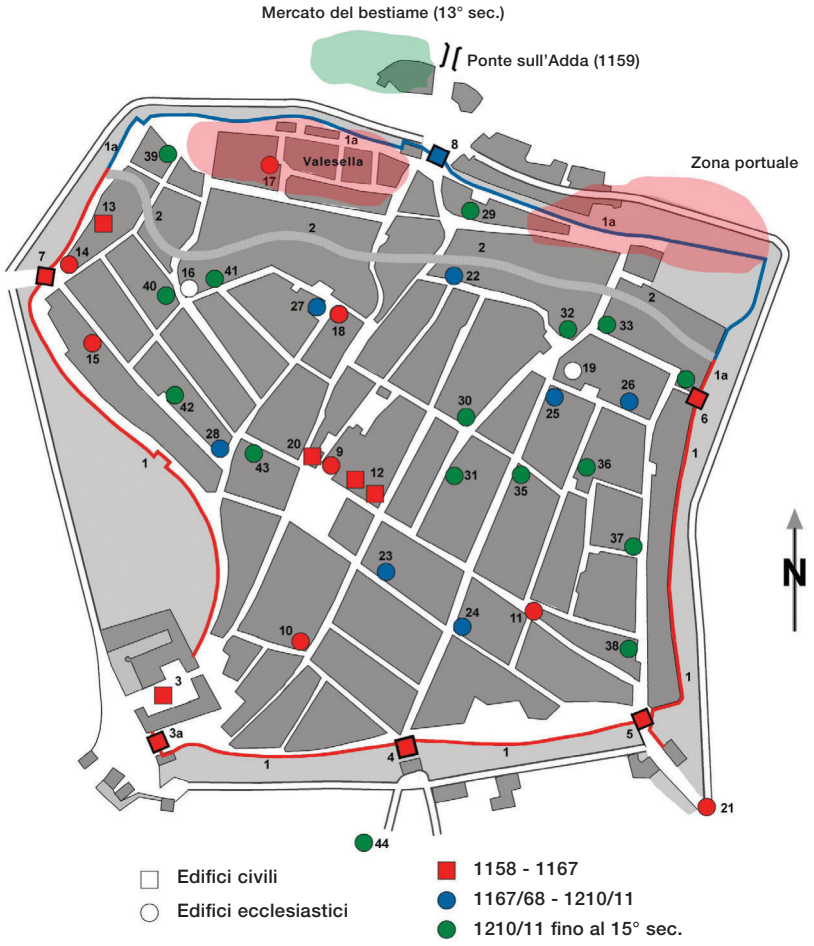


Fig. 4: l'ampiamento di Lodi dal 1158 fino al 15° secolo;
ideazione: Ferdinand Opll. - grafica: Hans-Michael Putz (legenda sotto fig. 5).



1 Mura cittadine (1158-1167)
1a Mura cittadine (1167-inizio 13° sec.)
2 Bordo del terreno protetto naturalmente (1158-1167)
3 Castellum Imperiale
3a Porta Imperialis (1160)
4 Pora Papiensis (1160), più tardi Porta Stoppa (13°sec.)
5 Porta Cremonensis (1160)
6 Pusterla de Silva Greca (1160)
7 Pusterla sancti Vincentii (1160)
8 Porta d'Adda (13° sec.)
9 Cattedrale S. Bassiano e S. Maria (1163) con palazzo vescovile (1159)
10 S. Lorenzo (1159)
11 S. Biagio (1159)
12 Zona dei macellai con macello (1159/60)
13 Palazzo Imperiale (1161)
14 S. Giovanni (1160)
15 S. Vincenzo (1160)
16 S. Maria (?) (1163)
17 S. Maria Maddalena (1162)
18 S. Paolo (1159)
19 Hospitale de la Galbéra (?) (1160); più tardi Ospedale Maggiore (?)
20 Municipio (1165)
21 Ospedale S. Biagio (1167)
22 S. Martino (1183)
23 S. Agnese (1179)
24 S. Michele (1192)
25 S. Damiano (1192)
26 S. Salvatore (1179)
27 S. Vito (e Modesto) (1183)
28 S. Gervasio (e Protasio) (1191)
29 S. Giacomo (1255)
30 S. Egidio (1261)
31 S. Antonio (?) (1261)
32 S. Francesco (1280-1307)
33 S. Nicolò (1255)
34 Santa Chiara Vecchia (1309)
35 S. Tomaso (1255)
36 S. Romano (1255)
37 S. Antonio (?) (1261)
38 S. Leonardo (1255)
39 Santissima Trinità (1255)
40 S. Geminiano (1255)
41 S. Cristoforo (1255)
42 S. Nabore (e Felice) (1252)
43 Incoronata (1488)
44 S. Bartolomeo (?) (1163)

Fig. 5: Lodi negli anni dal 1158 fino al 15° secolo (con legenda); ideazione: Ferdinand Opll. - grafica: Hans-Michael Putz.

ALDO RUSTIONI

DA EUSEBIO OEHL ALL'INTEGRAZIONE DI SIR CHARLES SHERRINGTON

Forse solo un numero esiguo di lodigiani sa chi fu Eusebio Oehl e perché fu onorato con un'iscrizione marmorea in via XX Settembre. Eppure Oehl fu un protagonista della ricerca medica nella seconda metà dell'800 e, ancor più importante, ebbe come studenti e seguaci alcune delle figure più eminenti dell'epoca nella ricerca medica in Italia. Oehl nacque a Lodi il 5 dicembre del 1827, si laureò a Pavia nel 1850. Si perfezionò poi in fisiologia presso l'istituto di Joseph Hyrtli e Ernst Brücke a Vienna[1].

Oehl ritornò a Pavia nel 1854 dove insegnò istologia, cioè l'identificazione microscopica dei componenti dei tessuti umani ed animali, prima al collegio Ghislieri e poi all'Università.

Fin dal primo lavoro, pubblicato sugli *Annali di Medicina* nel 1857, i suoi contributi alla conoscenza della struttura della cute furono ritenuti sufficientemente meritevoli da essere tradotti in tedesco. Ottenne successivamente, nel 1864, la cattedra di fisiologia a Pavia diventando un protagonista nella ricerca sulla struttura e funzione degli organi dei vertebrati.

Descrisse la struttura delle *chordae tendineae* della valvola atrioventricolare del ventricolo sinistro del cuore (muscoli di Oehl). Studiò pure il sistema nervoso periferico, in particolare l'azione motoria del nervo vago e l'influenza di questo nervo sui villi intestinali, e la rigenerazione dei nervi della rana. Fu tra i primi ad occuparsi del ruolo della saliva nell'alimentazione ed un pioniere nella cateteriz-

---

(1) In questa esperienza Oehl precedette di un ventennio quella di un giovane viennese che frequentò il laboratorio di Brücke dal 1876 al 1882 e divenne poi famoso come il fondatore della psicoanalisi, Sigmund Freud (1856-1939).

zazione dei dotti salivari allo scopo di analizzare le caratteristiche fisico-chimiche della saliva in risposta a differenti stimoli, sapori, ecc. (Fig. 1).

Oltre ad un testo sulla *Teoria ed uso del microscopio*, Oehl tradusse dal tedesco in italiano l'opera fondamentale di Kölliker (1817-1905), l'istologo più ammirato nei circoli scientifici dell'epoca. Kölliker, d'altra parte, non doveva ricambiare con ammirazione per il livello della medicina italiana in quanto rispose[2]:

> per quanto io abbia finora esaminata la sua versione, non posso che lodarmi di essa, e credo pure abbia Ella fatto assai bene ad abbreviarla d'alquanto, stanteché allo studente ed al medico Italiano non interessano come in Germania le cose microscopiche. Mi duole soltanto ch'Ella non sia stata nella opportunità di pubblicare le tavole, giacché queste facilitano assai la comprensione.

Oehl fondò nel 1860 una collezione che ora ospita 300 documenti e strumenti che illuminano la storia della fisiologia. Di particolare interesse è la raccolta di preparati istologici per l'osservazione microscopica delle strutture biologiche che Oehl fu tra i primi a considerare come il fondamento per la comprensione della loro funzione. Un suo *Manuale di Fisiologia* in tre volumi fu pubblicato a Milano tra il 1868 e il 1877 (Fig. 2). Oehl morì a Pavia il 10 aprile del 1903. Tra i suoi studenti che più si distinsero furono Giulio Bizzozero, Enrico Sertoli e Camillo Golgi.

Giulio Bizzozero (1846-1901) fu ricercatore dotato di grande energia ed immaginazione. Proseguì studi volti alla scoperta della capacità del midollo osseo di contribuire alla formazione dei globuli sanguigni e scoperse l'esistenza delle piastrine.

Nel 1872 si trasferì a Torino così forse contribuendo indirettamente agli sviluppi della storia qui narrata (vedi sotto). Tra i discepoli di Giulio Bizzozero sono da includere Edoardo Bassini, il chirurgo che

---

(2) Kölliker aveva imparato abbastanza italiano da essere capace di corrispondere nella lingua di Oehl.

sviluppò la tecnica per la cura dell'ernia inguinale e Carlo Forlanini che introdusse il pneumotorace per la terapia della tubercolosi.

Come Oehl, Enrico Sertoli (1842-1910) pure frequentò il laboratorio di Ernst Brücke a Vienna e divenne professore di anatomia e fisiologia della Scuola reale di medicina veterinaria di Milano nel 1870, ove fondò il laboratorio di fisiologia sperimentale dedicando il resto della sua carriera all'insegnamento ed alle sue mansioni di cattedratico, abbandonando essenzialmente la sua ricerca. Sertoli è ricordato principalmente per la scoperta delle cellule dei testicoli e tubuli seminiferi che portano il suo nome e che provvedono un'importante funzione trofica per gli spermatozoi.

Il più famoso dei discepoli di Oehl fu, però, Camillo Golgi la cui vita ed opera non hanno cessato di interessare ed influenzare studiosi delle scienze biologiche e mediche durante tutto il XX secolo ed ancora oggi. Camillo Golgi nacque il 7 luglio 1843 a Corteno, un paese della Valcamonica oggi rinominato Corteno Golgi, dove il padre era medico condotto.

Studiò medicina a Pavia dove si laureò nel 1865 ed iniziò un tirocinio clinico nell'Istituto di psichiatria diretto da Cesare Lombroso (1835-1909). Fu nel laboratorio di Oehl e Bizzozero che Golgi fu introdotto allo studio microscopico di vari organi, incluso il sistema nervoso. Con il trasferimento di Bizzozero alla cattedra di Torino, un evento che suggeriva la difficoltà di un avanzamento di carriera nell'ambito dell'ateneo pavese, Golgi decise di accettare un posto di primario delle Pie Case degli Incurabili di Abbiategrasso.

All'epoca in cui Golgi incominciò ad esaminare preparati istologici del cervello e midollo spinale (sistema nervoso centrale) ben poco si sapeva dei componenti cellulari di queste strutture. L'isolamento ad Abbiategrasso e la necessità di adeguarsi alle ristrettezze imposte alla sua ricerca dalle mansioni ospedaliere e dalla mancanza di fondi indussero Golgi a sperimentare con reagenti meno costosi di quelli correnti nei grandi centri di ricerca dell'epoca.

Dopo avere installato nella cucina del suo appartamento nell'ospedale un rudimentale laboratorio, Golgi cominciò ad usare, tra i reagenti più comuni, il bicromato di potassio, invece dell'acido osmico, e il nitrato d'argento, invece del cloruro d'oro. Fu con la combi-

nazione quasi accidentale di questi reagenti che Golgi introdusse, nel 1873, un metodo istologico che, per la prima volta rivelava l'enorme variabilità dei tipi di cellule che, in altissimo numero, costituiscono la base anatomica del sistema nervoso centrale. Queste cellule furono poi chiamate neuroni (Fig. 3).

Ispirato dai principi appresi da Oehl, Golgi vide l'identificazione delle unità strutturali del sistema nervoso centrale, cioè innumerevoli neuroni consistenti di un globo centrale (o corpo cellulare) e svariati processi che da questo si dipartono, come solo l'inizio per esplorare come queste nuove strutture potevano comunicare in modo da produrre le più diverse funzioni nervose e mentali. La complessità di questa questione può solo essere afferrata se si considera che i neuroni mostrati sopra sono solo una piccola selezione dei neuroni che andrebbero rappresentati nello spazio mostrato in ciascuna delle due immagini nella figura 3. D'altra parte, se tutti i neuroni che andrebbero rappresentati nello spazio di ciascuna immagine vi fossero disegnati, l'immagine sarebbe interamente nera.

Non poteva sfuggire a Golgi che, nei suoi stessi preparati istologici, ciascun neurone ha processi che si dipartono dal corpo cellulare e terminano ad una distanza più o meno breve da quest'ultimo. Tuttavia oltre a questi processi, identificabili nel preparato istologico e chiamati dendriti, a cui Golgi attribuiva un significato nutritivo, ciascun neurone emette anche un processo che si estende a lungo e quindi al di là dello spessore della sezione impiegata per la colorazione.

Questi processi si chiamano assoni e Golgi propose che esistesse una continuità tra l'assone di un neurone e quello di un altro neurone e così via fino allo stabilirsi di un fitto reticolo che permette la comunicazione tra tutti i neuroni in una ben definita area del cervello e midollo spinale, o in tutto il sistema nervoso centrale. Questa teoria fu chiamata reticolarismo ed aveva radici in idee precedenti che attribuivano funzioni nervose a non meglio precisati fluidi animali liberi di diffondersi e di influenzare a distanza diverse parti del cervello.

All'idea del reticolarismo Golgi rimase fedele per il resto della sua vita anche quando, una dozzina di anni dopo la scoperta del suo metodo rivoluzionario del 1873, i suoi interessi di ricercatore cominciarono ad essere rivolti ad altri problemi medici, in particolare la biologia

del parassita della malaria[3].

Camillo Golgi ottenne la cattedra a Pavia e divenne una celebrità in Italia ed all'estero (Fig. 4). Fu eletto rettore dell'Università, successivamente senatore a vita e morì a Pavia il 21 gennaio 1926.

Il protagonista della scoperta del neurone come è concepito oggigiorno, tuttavia, non ricevette gli insegnamenti dei luminari della scienza medica della seconda metà dell'800, né ricevette il beneficio di un tirocinio nei grandi centri della ricerca nel continente europeo.

Piuttosto, lo spagnolo Santiago Ramón y Cajal (1 maggio 1852-17 ottobre 1934) si distinse presto per il suo carattere ribelle, per il suo talento artistico e per la sua passione per il culturismo.

Dopo aver ottenuto la licenza medica a Saragozza nel 1873, l'anno della scoperta del nuovo metodo di Golgi, Cajal ottenne la cattedra di Anatomia prima a Valencia, poi a Barcellona e poi a Madrid.

Nel 1887 un collega che aveva più rapporti di Cajal con l'ambiente scientifico internazionale riportò da Parigi alcuni preparati colorati col metodo di Golgi. L'impressione che il giovane Cajal ricevette dall'osservazione di tali preparati fu profonda e fulminante e, nella sua autobiografia, riportò[4]

> la sorpresa sentida al conocer de visu la maravillosa potencia reveladora de la reacción cromo-argentica y la ninguna emoción provocada en el mundo cientifico por su hallazgo[5].
>
> ¿Como explicar tan extrañea indiferencia? Hoy, que conozco major la psicología de los sabios, hallo la cosa muy natural. En Francia, como en Alemania, y más en ésta que en aquélla, reina una severa disciplina de escuela. Per respeto al maestro, ningún discipulo suele emplear métodos de investigación

---

(3) All'origine dell'interesse di Golgi per la biologia della malaria fu un altro famoso lodigiano, Agostino Bassi (1773 - 1856), che riportò, in una comunicazione tenuta a Pavia nel 1834, la scoperta dell'agente patogeno del "mal calcino" che devastava la coltura del baco da seta. Fu essenzialmente grazie alle ricerche di Bassi che il mondo scientifico cominciò a comprendere l'origine batterica di quelle che ora sono chiamate malattie infettive.

(4) Nel riportare la sua impressione sulla nuova metodica, Cajal non perde l'occasione di fare un commento sulla vita accademica ed i suoi personaggi che potrebbe valere anche oggi.

(5) "Scoperta", nota di A. R.

> que no se deban a aquèl. En cuanto a los grandes investigatores, creeríanse deshonorados trabajando con métodos ajenos. Las dos grandes pasiones del hombre de ciencia son el orgullo y el patriotismo.

Da quel momento Cajal studiò l'istologia del sistema nervoso con una dedizione ed un entusiasmo che non diminuirono per il resto della sua lunga carriera (Fig. 5). In uno dei più appassionanti sviluppi della ricerca sul sistema nervoso, gli studi di Cajal con lo stesso metodo che Golgi aveva inventato portarono il giovane studioso spagnolo a conclusioni diverse da quelle raggiunte dallo studioso pavese. Cajal, in particolare, concluse che l'assone di ogni neurone era in comunicazione con altri neuroni tramite contatti e non contribuiva a formare il reticolo che Golgi aveva proposto asserendo il principio di comunicazione tra neuroni per mezzo di contiguità, non di continuità[6]. L'aspetto rivoluzionario di questa interpretazione dei dati istologici risiede nel fatto che quando Cajal espose le sue idee, non esisteva ancora un contesto funzionale che permettesse di immaginare come i neuroni potessero comunicare l'uno con l'altro tramite contatti piuttosto che tramite il reticolo proposto da Golgi. Nonostante la divergenza di opinioni, i contributi scientifici di Cajal e Golgi furono tali da meritare loro il premio Nobel per la fisiologia o la medicina nel 1906 (Fig. 6).

Mentre gli studi di Cajal e Golgi erano in corso, altri ricercatori si cimentavano nell'elaborazione di ipotesi su come gli innumerevoli neuroni potevano funzionare in concerto e generare la straordinaria varietà delle funzioni nervose. Nello stesso anno del conferimento del premio Nobel a Cajal e Golgi, sir Charles Sherrington pubblicava un testo fondamentale intitolato *The Integrative Action of the Nervous System* (Fig. 7). Charles Sherrington nacque a Islington (GB) il 27 novembre 1857 e studiò medicina al St. Thomas' Hospital di Londra rivelandosi presto come un discepolo dotato di eccezionale talento. Dopo essersi cimentato nella discussione delle grandi questioni neurologiche dell'epoca, per esempio la localizzazione delle funzioni cerebrali, Sherrington decise di occuparsi della fisiologia della parte del

---

(6) In contrasto con il reticolarismo di Golgi, la teoria di Cajal fu chiamata neuronismo.

sistema nervoso centrale che può essere considerata meno complessa, il midollo spinale. L'idea di Sherrington era che la base funzionale del sistema nervoso era il riflesso, cioè la risposta motoria ad uno stimolo sensoriale (per esempio il rapido, automatico, distacco della mano da un oggetto surriscaldato). Alcune caratteristiche specifiche del riflesso presupponevano un brevissimo intervallo della conduzione dal nervo periferico sensoriale al nervo periferico motorio; questo intervallo era dovuto, secondo Sherrington, al contatto centrale, cioè nel midollo spinale, tra terminazione del nervo sensoriale e cellule d'origine del nervo motorio, e a questo intervallo Sherrington diede il nome di sinapsi (dal greco "afferrare" o "agganciare"). Questa idea convalidava l'ipotesi di Cajal di comunicazione nervosa tramite contatti piuttosto che tramite continuità tra i processi neuronali.

Sherrington, tuttavia, procedette a dimostrare che anche solo in ogni riflesso più semplice erano coinvolte numerose sinapsi, alcune eccitatorie, altre inibitorie, e stabilì la base per il concetto che ogni riflesso è integrato in circuiti nervosi che includono centri motori ed esecutivi del sistema nervoso centrale. Per aver chiarito il concetto funzionale della sinapsi e per i suoi contributi a fondare una ricerca moderna sulla fisiologia nervosa che tiene in considerazione il ruolo dell'integrazione di vari circuiti nel funzionamento del cervello, Sherrington ricevette il premio Nobel per la fisiologia o la medicina nel 1932.

La lista dei pionieri della ricerca che portarono alla scoperta di alcune delle basi fondamentali del funzionamento del cervello e a tre premi Nobel è probabilmente lunga, ma tra coloro che ne videro gli albori andrà sempre ricordato il nome dell'illustre scienziato lodigiano, Eusebio Oehl[*].

[*] [*Nota redazionale*] Eusebio Oehl fu anche patriota: nel 1848, durante la prima guerra d'indipendenza, guidò un gruppo di trentuno studenti che andarono ad arruolarsi volontari a Milano nel Battaglione Studenti.

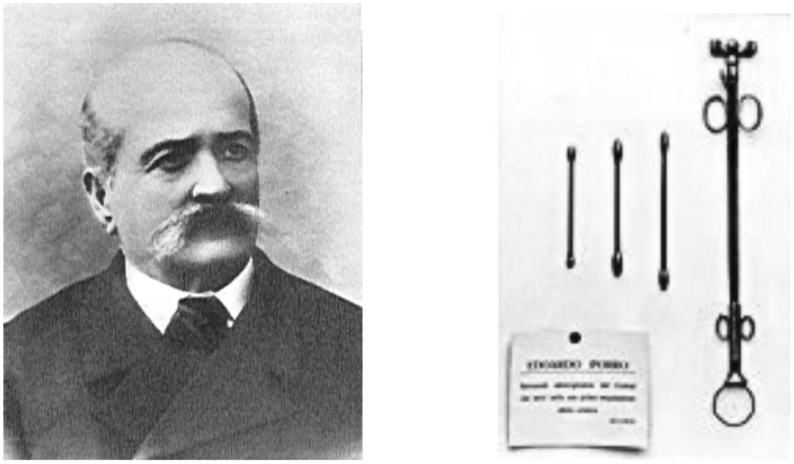


Fig. 1
A sinistra un ritratto di Eusebio Oehl. A destra le cannule specificatamente disegnate da Oehl ed impiegate per la cateterizzazione dei condotti escretori delle ghiandole salivari, conservate al museo di Pavia.

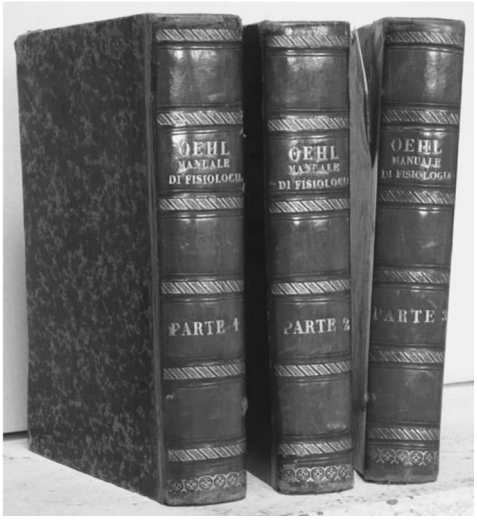


Fig. 2
Edizione originale in tre volumi del *Manuale di Fisiologia* di Eusebio Oehl.

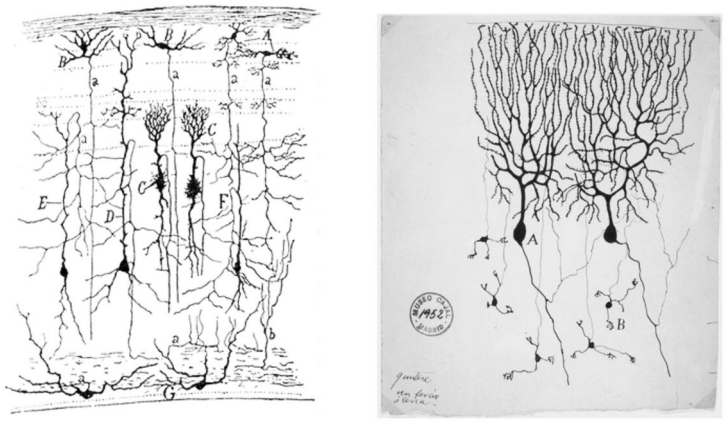


Fig. 3
A sinistra sono disegnati alcuni tipi di neuroni nella corteccia cerebrale. A destra sono rappresentati due tipi di neuroni nella corteccia cerebellare, l'uno (comprendente due neuroni) di maggiori dimensioni dell'altro (comprendente cinque neuroni più piccoli)

Fig. 4
Golgi e Bizzozzero (seconda fila a destra e a sinistra, rispettivamente) ad una riunione di colleghi a Pavia. Nel centro in prima fila è Kölliker.

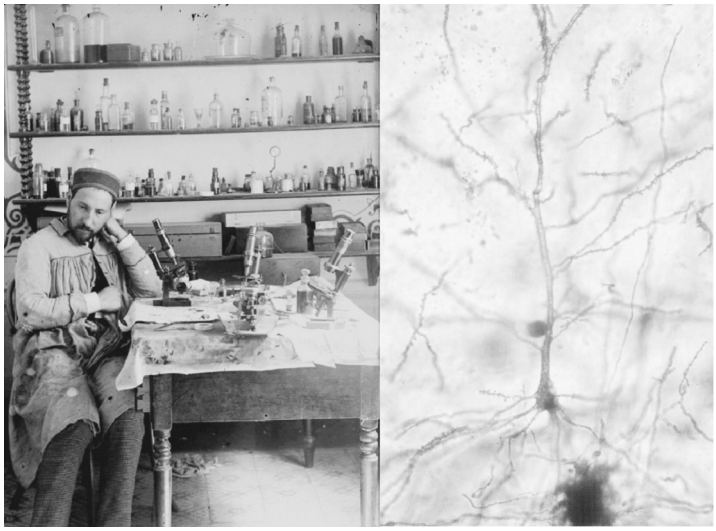


Fig. 5
A sinistra, Ramón y Cajal nel suo laboratorio durante gli anni iniziali della ricerca sul tessuto nervoso. A destra fotografia di un preparato che mostra una cellula della corteccia cerebrale colorata col metodo di Golgi: dal corpo cellulare si dipartono processi di diverso tipo: uno prominente e verticale (assone), parecchi più brevi ed in varie direzioni (dendriti; da Mazzarello et al., 2006).

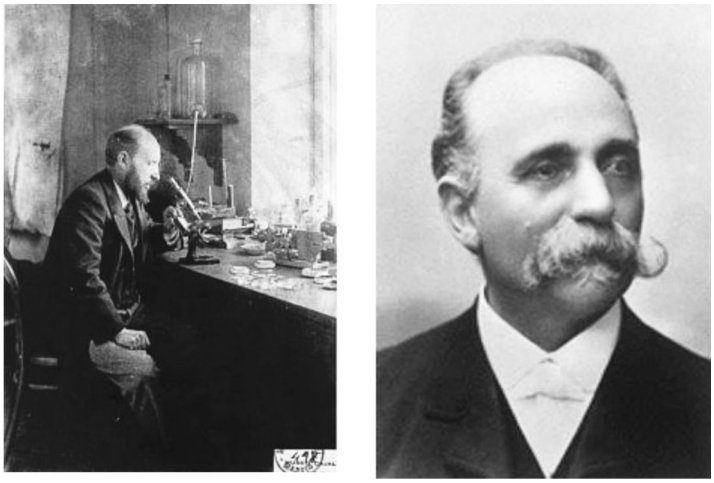


Fig. 6
Santiago Ramón y Cajal (a sinistra) e Camillo Golgi (a destra) intorno all'epoca dell'attribuzione del premio Nobel

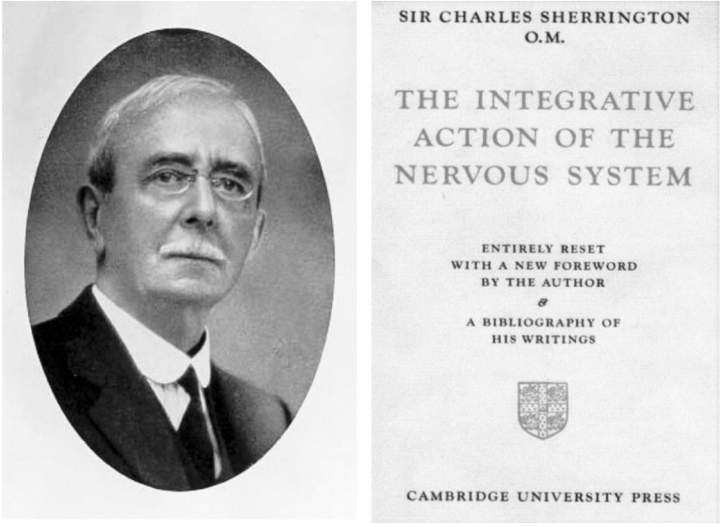


Fig. 7
Charles Sherrington ed il titolo della sua opera in una riedizione del 1947.

CITAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Albert von Kölliker, *Handbuch der Gewebelehre des Menschen für Aertze und Studierende,* (1852) Wilhelem Engelmann, Leipzig.

Paolo Mazzarello, Alberto Calligaro, Carla Garbarino, Vanio Vannini, *Golgi, architetto del cervello*, (2006) Skira, Milano.

Paolo Mazzarello, *La struttura nascosta. La vita di Camillo Golgi,* (1996) Cisalpino, Bologna.

Paolo Mazzarello, *Il Nobel dimenticato. La vita e la scienza di Camillo Golgi,* (2006), Bollati Boringhieri, Torino.

Eusebio Oehl, *Manuale di Fisiologia,* (1868 - 1877) Tipografia di Golgio Santo, Milano.

Santiago Ramón y Cajal, *Histologie du système nerveux de l'homme et des vertébrés*, (1901) Maloine, Paris.

Santiago Ramón y Cajal, *Recuerdos de mi vida*, (1923) 3ª edición, Juan Puervo, Madrid.

Gordon M. Shepherd, *Foundations of the neuron doctrine,* (1991) Oxford University Press, New York.

Charles S. Sherrington, *The integrative action of the nervous system*, (1906) Charles Scribner's Sons, New York.

ALDO RUSTIONI

LA FANCIULLA DI LODI

Un'associazione mentale con l'Inghilterra non avviene spontaneamente quando si pensa alla produzione operistica del '700 e dell'800.

Varie spiegazioni si prestano alla carenza di opere liriche inglesi, specialmente durante questi due secoli. Eppure, data l'importanza della musica e del teatro musicale per l'intrattenimento sia di massa che di élite, non c'è dubbio che anche nell'Inghilterra del '700 e dell'800 la produzione operistica sia stata vasta ed importante. Una ragione per spiegare la differenza in questo campo tra l'Inghilterra ed i maggiori paesi continentali è il sistema inglese fondato, allora come fino ad un certo punto tuttora, sulla pronunciata divisione tra classi sociali. La moda imperante tra l'aristocrazia, in fatto di musica, era rappresentata dall'opera italiana portata sulla scena da cantanti italiani che richiedevano ricompense molto elevate. La stagione teatrale era un evento tipicamente londinese e di breve durata. Le rappresentazioni che avvenivano in città minori e villaggi erano sì più frequenti ed accessibili ad un pubblico più vasto, ma non essendo un prodotto per l'élite, spesso non ricevevano un alto livello di gradimento, tra i critici ed intenditori, indipendentemente dal loro valore estetico.

Inoltre, l'opera inglese dell'epoca era concepita in modo differente da come era concepita sul continente. Invece di essere il prodotto di un singolo compositore, una tipica opera inglese era spesso il risultato di un'amalgama di arie, ballate e motivi folkloristici di varia, e spesso ignota, origine. Un'altra differenza era che le parti cantate di tale opera erano inframmezzate a dialogo, in uno stile non molto dissimile da un moderno *musical* di Broadway.

Se, infine, la riscoperta di opere continentali dimenticate è stata possibile con recenti studi e ricerche, gran parte del materiale musicale del '700 e dell'800 inglese andò perduto con la distruzione degli

archivi del Covent Garden e Drury Lane durante i bombardamenti su Londra all'epoca della seconda guerra mondiale.

L'autore di *The Maid of Lodi*

William Shield nacque a Swalwell in Inghilterra, piú precisamente nel Tyne e Wear dove si trova Newcastle upon Tyne, il 5 marzo 1748. Addestrato alla musica dal padre, fu assunto da un italiano, Felice Giardini[1], come violinista per l'orchestra del Covent Garden. In un periodo in cui, al successo dell'opera e dei cantanti lirici italiani, si stava sovrapponendo il successo della musica di Mozart e Beethoven, non è sorprendente che la produzione di William Shield venisse oscurata da più famosi compositori. Tuttavia Shield fu scelto, invece di Joseph Haydn che pure componeva per il Covent Garden, per il prestigioso posto di Maestro di Musica Reale (*Master of the King's Musick*). Quindi Shield fu assai ammirato ma poi dimenticato, nonostante una cospicua produzione di più di mille composizioni di vario genere, incluse ballate e canzoni di sua produzione o attinte dalla tradizione inglese o continentale. Queste sono ora conservate principalmente alla British Library di Londra e alla Bodleian Library di Oxford. Da buon musicista dell'epoca, Shield doveva avere un'ottima conoscenza della lingua italiana e tradusse in inglese lo scritto *Un Trattato Conciso sul Canto Italiano* di Giacomo Gotifredo Ferrari[2]. Verso la fine del 1791 intraprese pure il classico *grand tour* continentale visitando le maggiori città d'arte italiane.

Secondo critici odierni, Shield "fu uno dei pochi compositori inglesi di successo che fu anche universalmente ammirato per la sua personalità" e, nel 1798, di lui si disse: "Nella sua arte i suoi competitori sono eccezionalmente dotati, ma pochi ne sono pari quanto a sensibilità, benevolenza e senso dell'onore"[3].

---

(1) 1716-1796. Prolifico compositore italiano dalla vita peripatetica.

(2) 1759-1849. Compositore italiano di un certo successo che visse per lo piú in Inghilterra.

(3) In *The life, times and music of William Shield,* di Peter Smith, Tynes Wear 2005.

Shield morí il 25 gennaio del 1829 e, data la sua fama, fu seppellito a Westminster Abbey, ma non rimane traccia di dove il suo tumulo si trovi in questa celebrata chiesa. Una lapide commemorativa, commissionata da John Fuller[4] e completata dopo la sua morte, non ottenne il permesso di essere esposta a Westminster Abbey. La ragione risiede nel suo testo che può essere tradotto come segue:

Consacrata
Alla Memoria di
William Shield Esq.,
Maestro dell'Orchestra di Sua Maestá
Che morì il 25 gennaio 1829
All'età di 80 anni
Il Nome di questo Gentiluomo, indipendentemente dal suo nobile Carattere
E Virtú nella sua vita privata, merita di essere incluso
Tra i maggiori Compositori Musicali
che si sono finora dimostrati essere un ornamento della Nazione Britannica.
John Fuller of Rose Hill, Esq.
D.D.D.[5]

Quello che precluse l'accesso della lapide alla Westminster Abbey fu la parola "gentiluomo" dato che, dopo la morte, tutti sono uguali davanti a Dio.

La fama di William Shield: *La Rosina* e *Auld Lang Syne*

L'unica opera di Shield che rimane tuttoggi conosciuta interamente e presente occasionalmente nel repertorio operistico inglese é *La Rosina*, rappresentata per la prima volta a Londra il 31 dicembre 1782 con notevole successo, e tale da essere annoverata tra le principali

(4) John "Mad Jack" Fuller (1757-1834) fu un noto filantropo, mecenate delle arti (J.M.W. Turner) e sostenitore delle scienze (Michael Faraday).

(5) "Dat, Dicat, Dedicat".

opere comiche inglesi della seconda metà del '700[6]. Frances Brooke (1724-1789), romanziera di un certo successo, ma anche commediografa e traduttrice, scrisse il libretto. *La Rosina* é un esempio eccellente dell'opera pastorale inglese scritta all'inizio del periodo in cui diventò di moda il ritorno alla natura. La trama vuol mostrare la falsità della società contemporanea ed idealizza l'innocenza e virtù incorrotte degli abitanti della campagna il cui carattere consiste principalmente nella semplicità del deliziarsi per il cielo azzurro, i fiori che sbocciano ed altri eventi e misteri della natura.

Auld Lang Syne è il titolo di un motivo musicale ben noto in tutto il mondo, anche se non dappertutto sotto questo nome. L'origine è scozzese e la sua pubblicazione precedette la rappresentazione de *La Rosina*. Tuttavia non c'è dubbio che Shield lo usò per il movimento finale dell'overture di questa sua opera e contribuì ad aumentarne il successo e la diffusione. Oggigiorno, *Auld Lang Syne*, che tradotto letteralmente significa "tanto tempo fa", ma piú efficacemente "i bei tempi passati", è il motivo musicale d'obbligo per la celebrazione del capodanno praticamente in tutti i paesi di lingua inglese ma anche altrove. Il titolo italiano di tale motivo è *Il Valzer delle candele*.

The Maid of Lodi

Purtroppo non ci è dato di sapere, almeno dai documenti a cui ho avuto accesso, né l'origine della ballata *The Maid of Lodi*, per esempio in qual modo Shield sia venuto a conoscenza di tale motivo, presumibilmente folkloristico (vedi *Collected by Mr. Shield while in Italy*), o se durante il suo viaggio in Italia Shield si sia fermato a Lodi, né il successo attribuito ad essa dal pubblico di allora. È legittimo tuttavia pensare che la ballata *The Maid of Lodi* di W. Shield fosse ben nota nell'Inghilterra della seconda metà del '700 e prima metà dell'800 e

---

(6) Per la prima rappresentazione, il Covent Garden vendette biglietti per un totale di £158 - 18 scellini - 6 pennies. All'epoca, lo stipendio annuale di una persona che prestasse servizio domestico era £ 6 - £ 8, mentre il costo dei pizzi e merletti per il letto della regina ammontó a £ 3780.

che, quindi, fosse presente nell'immaginazione di Bridgens e Polidori nel realizzare la figura femminile presso il ponte dell'Adda, oggi ben conosciuta dai lodigiani (vedi articolo e copertina del fascicolo del 2008 dell'Archivio Storico Lodigiano).

La Fanciulla di Lodi (traduzione dal testo inglese)

> L'incantevole fanciulla di Lodi cantava con voce sì soave con le belle gote colorite, da lei si diffonde gaiezza e piacere, e modesta vive nella casetta dal tetto di paglia.
> Si guadagna di che vivere senza invidia per chi è ricco. Al calar del sole, finita la sua giornata, si unisce alle gioiose danze alla soglia della sua casa.
> Dipoi vestita della festa si avvia a veglia o fiera, seguita da tutto il paese che vuol vedere la fanciulla di Lodi.
> Avessi il tesoro dell'India, a questa bellezza l'offrirei, e lei mi rallegrerebbe con le sue dolci parole quando le vanità effimere svaniranno.
> Col canto augurerò giorni gai per sempre alla fanciulla di Lodi: fiori siano sparsi sul suo cammino e benedetta sia la sua felicità.

Se quella trascritta sopra è la ballata come ci è venuta da W. Shield, una versione de *The Maid of Lodi*, senza spartito musicale, fu pubblicata, nel 1790, in un album intitolato *A Garland of New Songs* (Una Ghirlanda di Nuove Canzoni). La versione in questa pubblicazione é la seguente:

I Sing the Maid of Lodi	Io canto la Fanciulla di Lodi
Who sweetly sung to me	Che dolcemente a me cantò
Whose brows were never cloudy	Le cui sopracciglia mai furono aggrottate
Nor e'er distent with glee	Né mai contorte in scherno
She values not the wealthy	Non tiene in gran conto chi é ricco
Unless they're great and good	A meno che si distingua per onori e bontà
For she is strong and healthy,	Perché ella è forte e sana,
And by labour earns her food	E col suo lavoro si guadagna da vivere
And when her day's work's over	E quando il giorno volge al termine,

Around a cheerful fire
She sings, or rests contented
What more can man desire?
Let those who squander millions
Review her happy lot
They'll find their proud pavilions
Far inferior to her cot.

Between the Po and Parma
Some villains seiz'd my coach
And dragg'd me to a cavern,
Most dreadful to approach
By which the Maid of Lodi
Came trotting from the fair,
She paus'd to hear my wailings
And see me tear my hair.

Then to her market basket
She tied her poney's rein:
I thus by female courage
Was dragg'd to life again.
She led me to her dwelling
She cheer'd my heart with wine;
And then she deck'd a table
At which the gods might dine.

Among the mild madonas
Her features you may find:
But not the fam'd Correggios
Could ever paint her mind.
Then sing the Maid of Lodi,
Who sweetly sang to me;
And when this Maid is married,
Still happier may she be.

Attorno ad un allegro focolare
Ella canta o si riposa soddisfatta:
Che più può un uomo desiderare?
Speriamo che chi scialacqua fortune
Riconsideri i suoi simili,
Vedranno che i palazzi di cui vanno orgogliosi
Sono inferiori al suo giaciglio.

In viaggio tra il Po e Parma
Briganti catturarono la mia vettura
E mi trascinarono in una caverna,
Nonostante quanto spaventosa questa fosse,
La Fanciulla di Lodi che si trovava
A passarvi vicino al trotto, al ritorno dal mercato,
Si arrestò udendo i miei lamenti,
E vide come mi strappavo i capelli.

Allora legò la briglia del suo
Cavallino al cestino della spesa:
Cosí fu che per il coraggio di una donna
Fui riportato in vita.
Ella mi condusse a casa sua
Mi rincuorò a sorsi di vino;
E poi una tavola fu apparecchiata
Che gli dei stessi avrebbero gradito.

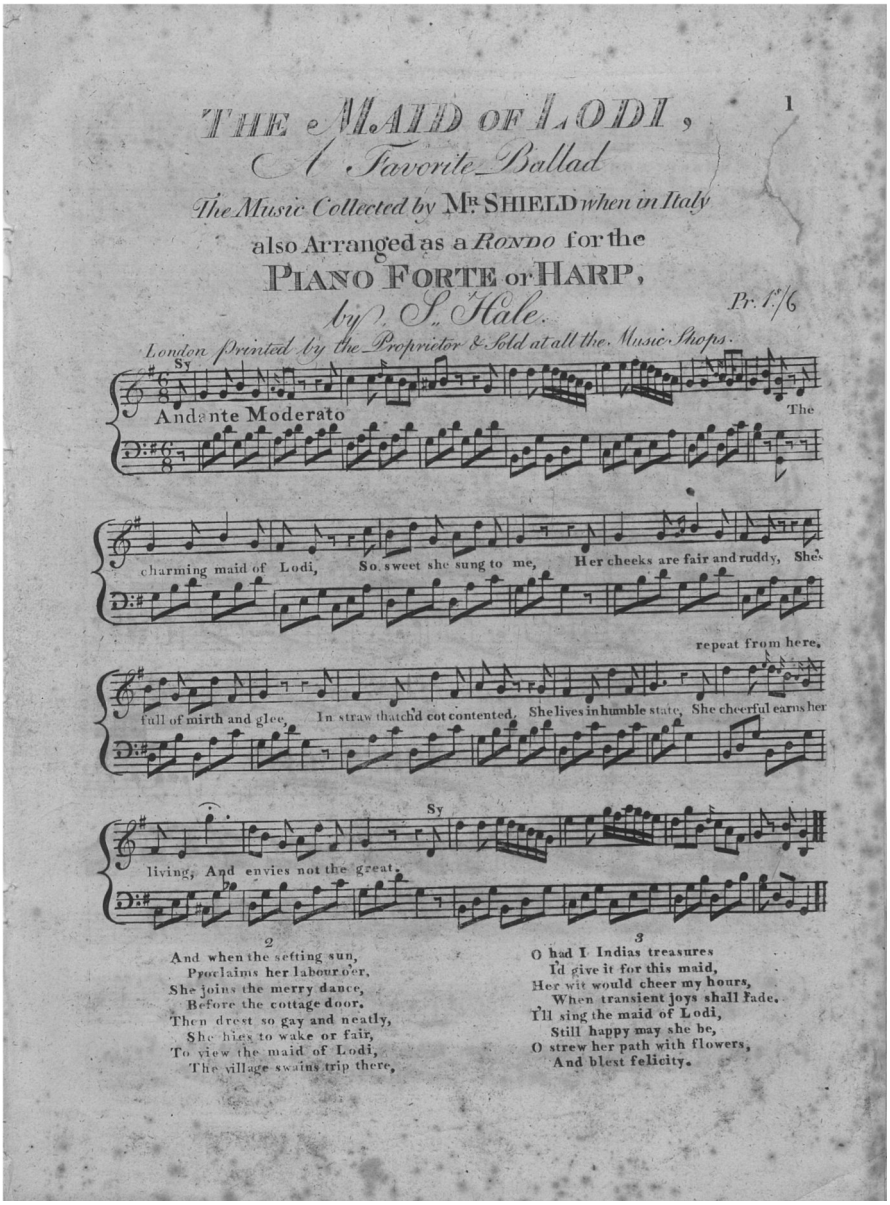
Nella modestia di tutte le Madonne
Si potranno ritrovare le sue sembianze
Ma nemmeno pittori abili come Correggio
Potrebbero mai dipingere la sua anima.
Cantate allora la Fanciulla di Lodi
Che a me dolcemente cantò;
E quando questa fanciulla si sposerà
Possa essere ancora più felice.

Lo spartito musicale della ballata in *The Garland of New Songs*, trascritto per strumenti a tastiera da Benjamin Carr[7], fu pubblicato nel 1790. *The Maid of Lodi*, é stata incisa recentemente, come *Sonata VI in B flat major*, dal clavicembalista Olivier Baumont[8] per *EMI Classics*.

(7) (1768-1831). Nato a Londra, si trasferí sul continente americano nel 1794, dove divenne noto come il "Padre della musica di Filadelfia".

(8) (1960-). Studioso ed esecutore della musica per clavicembalo del '700 ed '800, è professore di clavicembalo al Conservatorio di Parigi. Ha scritto una biografia di François Couperin.

Lapide commemorativa di William Shield


THE MAID OF LODI, 1

A Favorite Ballad

The Music Collected by Mr SHIELD when in Italy

also Arranged as a RONDO for the

PIANO FORTE or HARP,

by J. S. Hale. Pr. 1/6

London Printed by the Proprietor & Sold at all the Music Shops.

Andante Moderato

The charming maid of Lodi, So sweet she sung to me, Her cheeks are fair and ruddy, She's full of mirth and glee, In straw thatch'd cot contented, She lives in humble state, She cheerful earns her living, And envies not the great.

repeat from here.

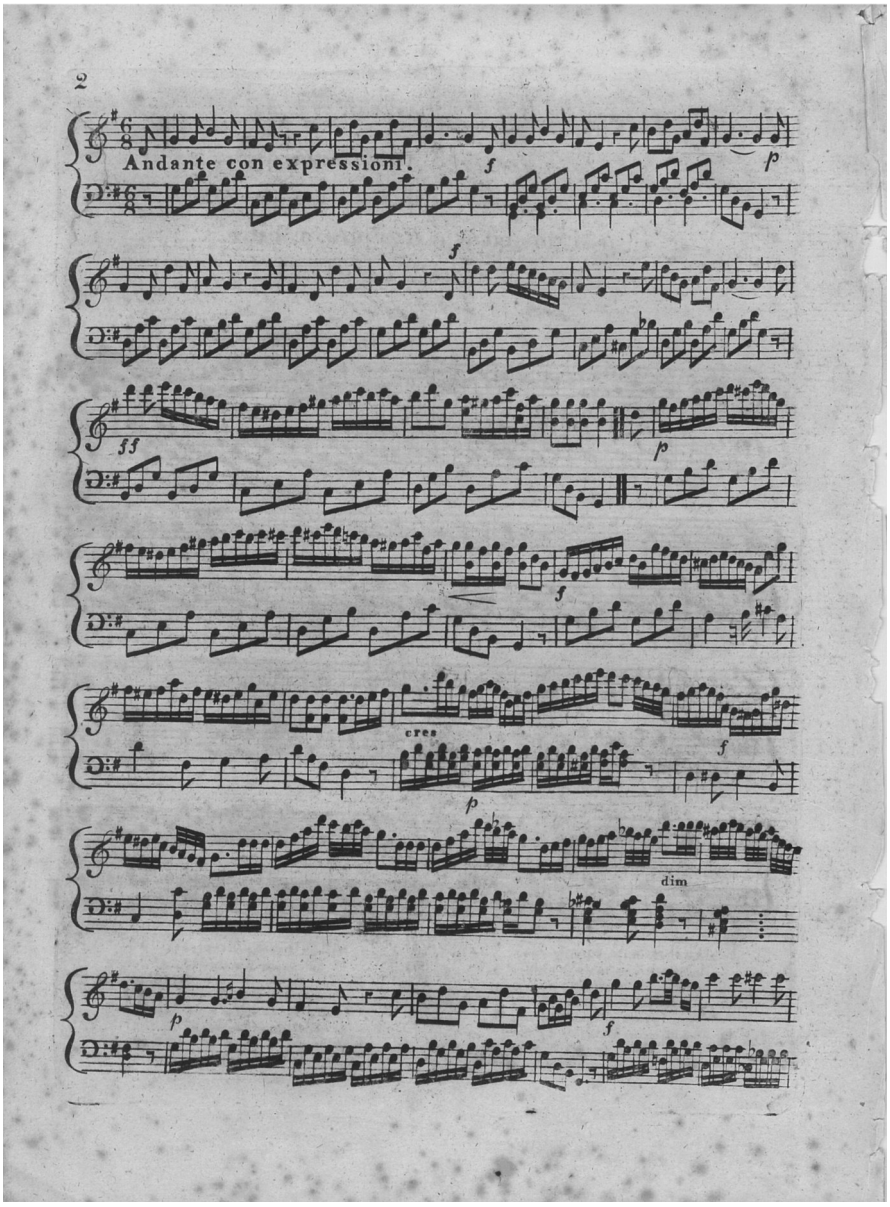
2

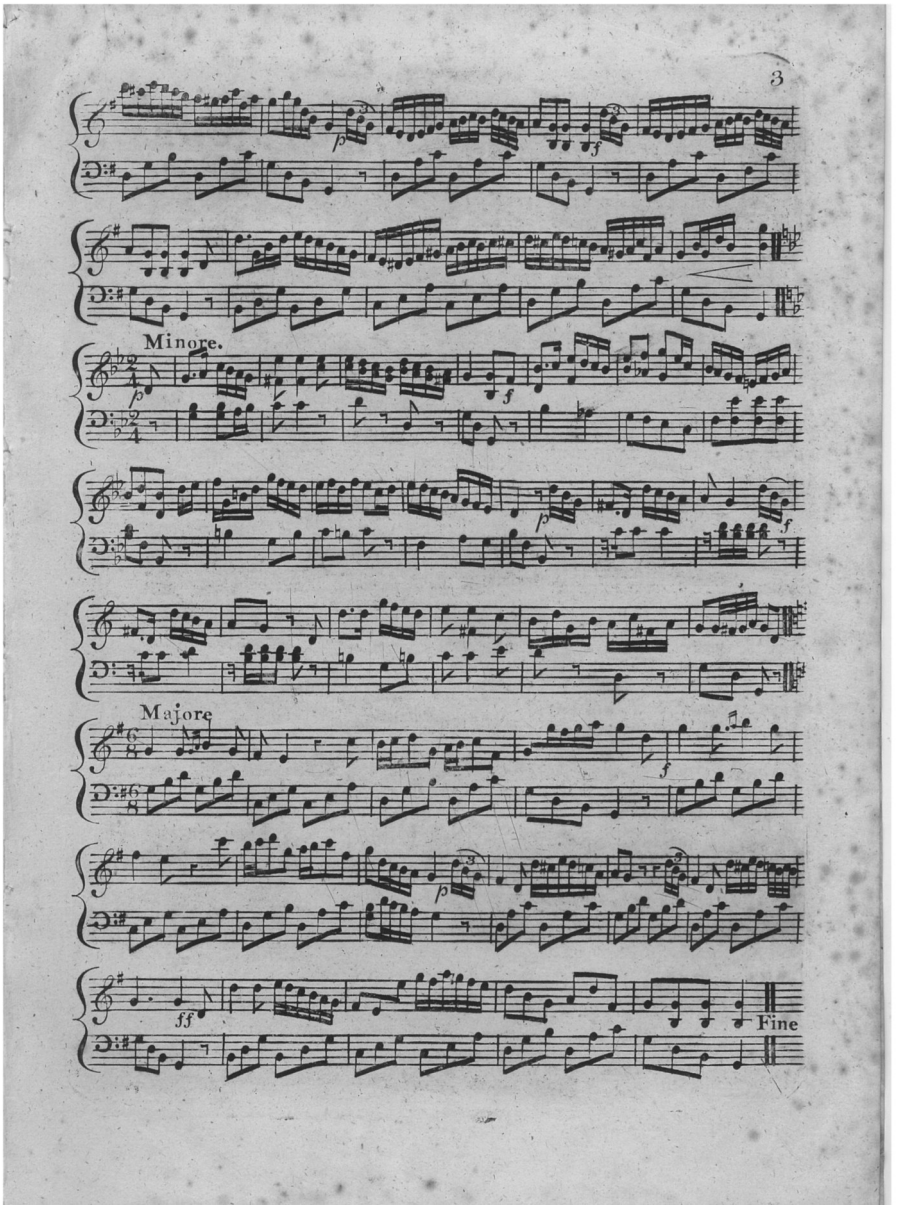
And when the setting sun,
Proclaims her labour o'er,
She joins the merry dance,
Before the cottage door.
Then drest so gay and neatly,
She hies to wake or fair,
To view the maid of Lodi,
The village swains trip there.

3

O had I Indias treasures
I'd give it for this maid,
Her wit would cheer my hours,
When transient joys shall fade.
I'll sing the maid of Lodi,
Still happy may she be,
O strew her path with flowers,
And blest felicity.

Spartito de *La fanciulla di Lodi* per pianoforte


2
Andante con expressioni.
f
p
f
ff
p
f
cres
f
p
dim
p
f


3
Minore.
Majore
Fine

82

A

GARLAND

OF

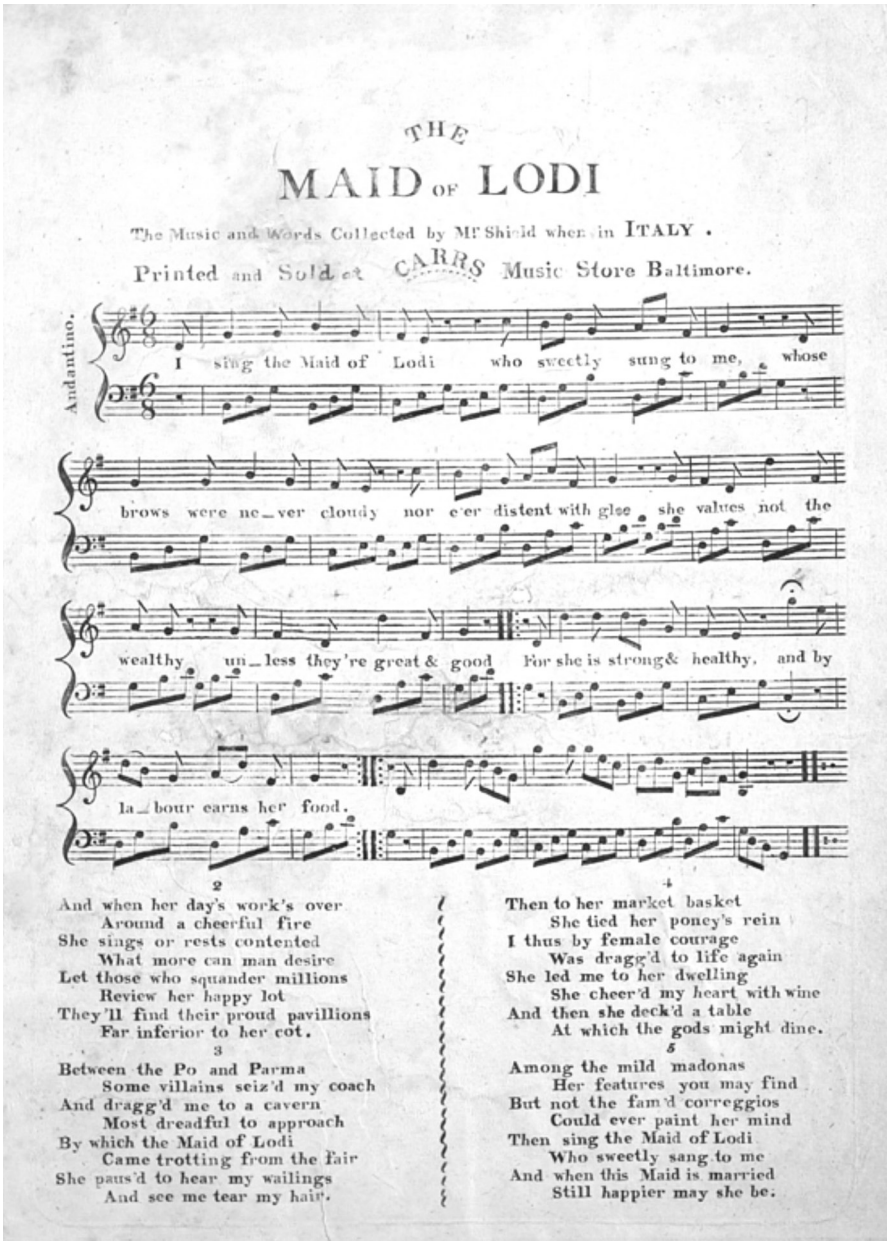
NEW SONGS,

CONTAINING,

1 The Maid of Lodi.
2 A Peep at the Forty Thieves.
3 Nobody comes to marry me.
4 Seven Ages.

M. Angus & Son, Printers, Newcastle.

Frontespizio dell'edizione di *Una ghirlanda di nuove canzoni* del 1790



THE

MAID OF LODI

The Music and Words Collected by Mr Shield when in ITALY.

Printed and Sold at CARR'S Music Store Baltimore.

Andantino.

I sing the Maid of Lodi who sweetly sung to me, whose brows were ne_ver cloudy nor e'er distent with glee she values not the wealthy un_less they're great & good For she is strong & healthy, and by la_bour earns her food.

2

And when her day's work's over
Around a cheerful fire
She sings or rests contented
What more can man desire
Let those who squander millions
Review her happy lot
They'll find their proud pavillions
Far inferior to her cot.

3

Between the Po and Parma
Some villains seiz'd my coach
And dragg'd me to a cavern
Most dreadful to approach
By which the Maid of Lodi
Came trotting from the fair
She paus'd to hear my wailings
And see me tear my hair.

4

Then to her market basket
She tied her poney's rein
I thus by female courage
Was dragg'd to life again
She led me to her dwelling
She cheer'd my heart with wine
And then she deck'd a table
At which the gods might dine.

5

Among the mild madonas
Her features you may find
But not the fam'd correggios
Could ever paint her mind
Then sing the Maid of Lodi
Who sweetly sang to me
And when this Maid is married
Still happier may she be.

Spartito e testo de *La fanciulla di Lodi* stampato a Baltimora

ANGELO STROPPA

LA SCIENZA DEL CASEIFICIO NOTE BIOGRAFICHE SU CARLO BESANA (1849-1929)

Fondatore dell' Istituto Sperimentale di Caseificio, definito l'Università del latte; studioso dell'arte casearia e della relativa tecnica sperimentale, meritatamente conosciuto e studiato sia in Italia che all'estero.

Con questa motivazione il Consiglio comunale di Lodi deliberava, il 18 luglio del 1951, di dedicare a Carlo Besana la via prospiciente l'Istituto Sperimentale Lattiero Caseario[1]. Un riconoscimento che si proponeva di tener viva la memoria di chi con una rigorosa e tenace attività scientifica aveva onorato la città[2] e di mettere in doveroso risalto i notevoli riflessi economici dell'intensa attività di ricerca che lo studioso svolse nel Lodigiano e nelle zone vicine. Si può affermare, in estrema sintesi, che Besana operò la rivoluzione industriale nella lavorazione dei latticini. Un grande e positivo cambiamento che fu la naturale conseguenza di un lungo lavoro schematicamente distinguibile in due momenti: introduzione e divulgazione dei ritrovati scien-

---

(1) *Lettera della Commissione Comunale (nominata con delibera G. M. n. 169, del 17 aprile 1950 allo scopo di predisporre la revisione e l'aggiornamento delle denominazioni delle vie e piazze cittadine) al sig. Sindaco del Comune di Lodi*, Lodi, 26 giugno 1951 e *Comune di Lodi. Verbale di deliberazione del Consiglio comunale (Sessione Straordinaria) del 18 luglio 1951, n. 67/9654, Toponomastica. Denominazione nuove vie e piazze*, entrambi i documenti in "Archivio Municipale di Lodi" (d'ora innanzi "A.Mu.Lo"), 1901-1951, *Nomi delle vie e delle piazze del Comune dal 1912 al 1951*, cart. 211, fasc. 27.

(2) Per iniziativa del Comitato organizzativo della Fiera del Latte di Lodi, si era tenuta, il 22 gennaio 1950 nell'aula magna del Liceo Verri, una commemorazione ufficiale pubblica per ricordare il centenario della nascita di Carlo Besana, cfr. *Lettera della Segreteria della Fiera del Latte al sig. Sindaco del Comune di Lodi*, Lodi, 10 gennaio 1950, in "A.Mu.Lo", 1901-1951, *Commemorazione personaggi illustri*, cart. 211, fasc. 20; e la *Commemorazione del prof. Besana*, in "Lodi Socialista", 25 gennaio 1950.

tifici e tecnologici stranieri cui si accompagnava una notevole ricerca e sperimentazione originale in luogo. Opera che venne affiancata da un'intelligente azione organizzativa, ma anche da un opportuno insegnamento, da una diffusione capillare di informazioni e da notevoli e coraggiose applicazioni pratiche.

Alto, snello, con i capelli biondi a spazzola (o all'umberta come si diceva all'epoca), baffi abbondanti e spioventi, aspetto distinto e portamento serio[3], Carlo Besana sarà per mezzo secolo un personaggio molto conosciuto e stimato in Lodi ed in tutto il territorio.

Dotato di una notevole cultura parlava alcune lingue straniere, era appassionato di musica in generale e di quella classica in particolare.

Per i suoi meriti di educatore e divulgatore scientifico sarà nominato Socio corrispondente della Reale Accademia d'Agricoltura di Torino, membro della Fédération Internationale de Laiterie di Bruxelles e Presidente della Sezione italiana per la Federazione Internazionale del Latte. Consulente tecnico del Regio Ministero dell'Agricoltura per i rapporti commerciali dell'Italia con la Francia e la Svizzera rappresenterà per molti anni il Governo italiano in numerosi congressi nazionali ed internazionali[4].

Durante la sua carriera professionale ottenne numerosi riconoscimenti ed attestati: dal Governo nazionale che lo nominò prima Cavaliere e poi Commendatore della Corona d'Italia e da quello belga che lo insignì della Croce d'onore per il Merito Agricolo.

Carlo Luigi Primo Besana nasce il 1° gennaio 1849[5] in Lombardia, ad Ispra (Varese), un "villaggio situato alla destra del lago Maggiore, fra dirupi e scogli"[6]. A quell'epoca un paese subordinato politicamente ed amministrativamente alla Provincia di Como ed appartenente al Regno Lombardo - Veneto.

---

(3) *L'Università del Latte ha 90 anni*, in "Corriere dell'Adda", 30 giugno 1961.

(4) G. Baroni, *Mesti Ricordi. Prof. Comm. Carlo Besana*, in "Archivio Storico Lodigiano" (d'ora innanzi "A.S.Lod."), Lodi 1930, pp. 116-118.

(5) *Scheda anagrafica di Luigi Primo Carlo Besana*, in "Archivio Vecchio" (d'ora innanzi "Av") dell'Anagrafe, Comune di Lodi.

(6) M. Fabi, *Lombardia descritta ovvero Dizionario geografico, storico-statistico di tutte le Province, Comuni e frazioni*, Milano 1852, p. 254.

La famiglia è di modeste condizioni economiche[7], il padre Antonio e la madre Caterina Zamberletti sono infatti di origine contadina, nativi di Milano e definitivamente emigrati in quel luogo molto probabilmente per ragioni di lavoro. La difficile situazione famigliare non impedisce comunque che il piccolo Carlo possa seguire, anche grazie «ad una notevole forza di volontà e non senza sacrifici»[8], un normale percorso scolastico e formativo. Poi, per perfezionare gli studi, viene mandato a Milano dove sarà sovvenuto dall'aiuto, anche economico, di un parente[9].

L'opera di Carlo Besana inizia nel 1871[10] quando non ancora laureato «già si delineava nel giovane studente lo spirito di osservazione e l'amore verso una materia che per merito suo doveva poi assurgere a scienza».

La sua attività, che già si era esplicata in temi di vario carattere tecnologico[11], si svolse al campo del latte con un primo studio sul caglio vitellino e sulla caseificazione al quale ne seguì un altro sulla reazione del latte. Due modesti lavori sperimentali, che però gli procurarono l'attenzione e la considerazione degli studiosi dell'epoca soprattutto perché servirono a mettere in luce fenomeni poco noti e male interpretati.

Nelle gite, che «amava alternare nelle campagne del pavese con la sua occupazione quale Assistente di Chimica presso l'Istituto Tecnico di Milano», lo studioso ebbe modo di avvicinare i tecnici di allora e di osservare come l'industria del caseificio, una delle più importanti e proficue fra quelle agricole della bassa Lombardia, fosse abbandonata

---

(7) A. Stroppa, *Carlo Besana e il rinnovamento del caseificio,* in *Oro bianco. Il settore lattiero-caseario in Val Padana tra Otto e Novecento* (a cura di Patrizia Battilani e Giorgio Bigatti), Lodi 2002, p. 245.

(8) *Il prof. dr. Carlo Besana*, in "Il Cittadino", 27 dicembre 1929.

(9) Si tratta dell'ingegner Carlo Mira, «cittadino onorario di Milano», cfr. *Il prof. dr. Carlo Besana*, in "Il Cittadino", 27 dicembre 1929.

(10) G. Del Forno, *Christian D. A. Hansen*, in "L'Industria del Latte", gennaio-marzo, 1966, p. 31.

(11) V. *Elenco cronologico delle principali pubblicazioni di Carlo Besana* in appendice a questo saggio.

ad un ostinato e rozzo empirismo che si trascinava per tradizioni secolari:

> la mente del dotto non sapeva capacitarsi come la lavorazione del latte non avesse partecipato ai progressi conseguiti dalle scienze e non chiedesse ai vari tecnici gli aiuti per essere illuminata[12].

A quell'epoca infatti la pubblicistica del caseificio era molto limitata sotto l'aspetto scientifico anche perché non si era ancora liberata dai pregiudizi e dalle espressioni sibilline o cabalistiche «come il grado di vivezza, la capacità vitale del latte o la sorte dei formaggi».

I casari più evoluti avevano attinto qualche cognizione dagli studi esistenti al tempo[13] ma tutte quelle opere di carattere tecnico pratico erano ormai superate dal progresso della scienza. Per rimediare ai falsi concetti ed alle «errate pratiche che presiedevano all'industria del latte e per colmare molte lacune che lasciavano nel mistero la spiegazione di fatti chimici già di dominio della scienza», il Besana, dopo aver conseguito nel 1872 la laurea in Scienze naturali, fisica e chimica presso l'Università di Pavia, pubblicava nel 1873 e successivamente nel 1874 altri due brevi lavori sperimentali: il primo sulla reazione del latte, il secondo sull'utilizzo dei residui del caseificio. Due anni dopo, nel 1876, dava alle stampe un Manuale di Chimica Applicata al Caseificio. Gli scopi dell'opera erano così sinteticamente esposti dall'autore nella prefazione:

> raccogliere e ordinare le cognizioni che la scienza possiede riguardo al latte e alla sua lavorazione; e far conoscere i fatti nuovi e risolvere alcuni quesiti inerenti alla chimica del caseificio[14].

Il lavoro raccolse numerosi elogi «da tutti quelli che desideravano

---

(12) A. Besana - G. Besana, *Prof. dott. Carlo Besana. 1849-1929*, in "A.S.Lod.", Lodi 1949, pp. 29-30.

(13) A. Stroppa, *Carlo Besana e il rinnovamento* …, p. 246.

(14) A. Stroppa, *Carlo Besana e il rinnovamento* …, p. 247.

sfrondare le loro cognizioni delle formule empiriche, nonché dagli studiosi di chimica e di agronomia», tanto che all'autore venne conferita, al Concorso di Scienze tenutosi in Pavia, una medaglia d'argento. Il latte, la sua analisi, la fermentazione, il caglio, la coagulazione, la fabbricazione e la stagionatura dei formaggi trovavano per la prima volta una descrizione scientifica, organica e razionale[15].

Nell'anno successivo il giovane studioso compilava, per l'*Enciclopedia Agraria Italiana* diretta da Gaetano Cantoni, un nuovo trattato sul "Caseificio" ampliando le cognizioni già esposte nel lavoro precedente[16].

Nel novembre del 1879, a Lodi, si decideva la riapertura della Stazione Sperimentale di Caseificio chiusa, dopo un periodo di stentata esistenza[17], nella primavera dello stesso anno. Quantunque il Besana non avesse partecipato al concorso per la nomina del Direttore venne invitato, dalla Commissione Amministratrice della Stazione, ad assumere tale responsabilità.

Spetta così al trentenne professore l'onore e l'onere di iniziare, nel marzo del 1880[18], il nuovo periodo di attività dell'Ente che, nel frat-

---

(15) *Un Pioniere. Prof. Carlo Besana*, in "Il Rinascimento", 28 febbraio 1950; e, seppur con qualche inesattezza, anche *Lodigiani meno noti nella toponomastica cittadina. Gandini, Folli, Besana, Fascetti, Fugazza*, in "Corriere dell'Adda", 19 novembre 1988.

(16) A. Stroppa, *Carlo Besana e il rinnovamento* …, p. 247.

(17) «La Stazione Sperimentale di Caseificio venne istituita con Reale Decreto in data 30 aprile 1871, n. 234, e nel 1879, in base al R. D. 20 novembre 1879, n. 5211, ebbe un nuovo ordinamento. Con R. D. 20 novembre 1919, n. 2466 venne soppressa a far data dal 30 dicembre 1919; dal 1° gennaio del 1920 venne fondato l'Istituto Sperimentale di Caseificio consorziale autonomo» (cfr., P. Corbia - P. Vigorelli, *Lodi. 1900 - 1956*, Lodi 1956, p. 19). Sulla storia dell'Istituto lodigiano v. *Istituto Sperimentale di Caseificio. Centro d'incontro di tecnici e studiosi di tutto il mondo*, in "Il Corriere di Lodi. Numero unico in occasione della V° Fiera Nazionale del Latte", 22 settembre 1956; A. G. Riu, *Le nostre scuole. Istituto Sperimentale di Caseificio*, in "Il Bollettino", gennaio-marzo, 1961, pp. 33-35; G. A. Triulzi, *L'Istituto Sperimentale di Caseificio di Lodi*, in "Il Bollettino", luglio-settembre, 1964, pp. 23 e segg.; *Istituto Lattiero Caseario di Lodi in un secolo 700 pubblicazioni*, in "Il Cittadino", 9 luglio 1992; ed ancora *Relazione sulla situazione attuale dell'Istituto Sperimentale di Caseificio di Lodi* e *Riorganizzare l'Istituto di Caseificio di Lodi*, in "Corriere dell'Adda", rispettivamente del 30 giugno e 30 settembre 1950.

(18) Dal 12 aprile 1880 trasferisce anche la propria residenza a Lodi v., a tale proposito, A. Stroppa, *Carlo Besana e il rinnovamento* …, p. 248.

tempo, aveva maturato il proprio Statuto ed assunto il nome definitivo di Regia Stazione Sperimentale di Caseificio di Lodi.

Nella funzione di Direttore (per ricoprire la quale aveva dovuto rinunciare alla Cattedra di Chimica dell'Università di Pavia), Carlo Besana avrà modo di manifestare tutta la sua potenzialità[19] espressa dalle molte conferenze pubbliche[20], dai tanti esperimenti tenuti anche presso caseifici privati o sociali[21], oltre che dalle pubblicazioni e lavori, dalle innumerevoli relazioni, articoli di propaganda e soprattutto, dalla sua normale e straordinaria[22] attività di insegnante.

Uno dei primi problemi affrontati dal nuovo Direttore fu la fabbri-

---

(19) «Da quell'epoca l'attività del Besana si intensifica senza tregua. Per merito dei suoi studi, delle sue pubblicazioni, delle sue conferenze e di tutta una propaganda esercitata con entusiasmo, tenacia, fede e disinteresse, cominciano ad entrare nelle latterie i nuovi dettami della scienza. In quest'opera grandiosa trovò dei sagaci collaboratori fra i quali è doveroso ricordare Sartori, Ravà, Ghigi, Fascetti, Samarati, Cornalba e Dalla Torre che per lunghi anni rimasero alla Stazione lasciando segni tangibili della loro opera attraverso studi, scritti e conferenze di divulgazione» (cfr. A. Besana - G. Besana, *Prof. dott. Carlo Besana*..., p. 31). Altro collaboratore di Besana sarà l'entomologo lodigiano Filippo Morandini (1826-1903) v., a tale proposito, quanto pubblicato da A. Stroppa, *Aspetti del territorio Lodigiano e della sua flora negli scritti di Filippo Morandini*, in "A.S.Lod.", Lodi 1994, p. 143.

(20) Fra le numerose conferenze pubbliche tenute da Carlo Besana, ricorderemo quelle di Lodi (nel 1881, 1891, 1893 e 1896); Milano (1882, 1883, 1888, 1889, 1893 e 1894); Tolmezzo - Udine (1883); Gorgonzola (1885); Udine (1885); Modena (1888); Cerro San Michele e Chiesanuova - Verona (1888); Ombriano - Cremona (1888); Codogno (1891); Cherasco (1893); Cassano d'Adda (1895); Casorate Primo - Pavia (1896); Borgosesia - Novara (1896); Mortara (1897); Pavia (1897); Clusone - Bergamo (1898); Roma (1904 e 1908); Varallo - Novara (1905), cfr. *Elenco delle principali pubblicazioni fatte dal prof. dott. Carlo Besana Dottore in Scienze Fisico-Chimiche ex Direttore della R. Stazione Sperimentale di Caseificio di Lodi*, Lodi 1921, p. 8.

(21) Gli esperimenti furono eseguiti a Brembio (nel 1880); S. Stefano d'Aveto (1885); Ospedaletto Lodigiano (1885); Rosate e Castelletto Mendosio (1887); Lanzo d'Intelvi (1887 e 1889); Fraforeano (1887); Ombriano (1889); S. Maria di Galera (1887 e 1890); Brembio e Terranuova dei Passerini (1894); Cantugno (1896); Codogno (1899), cfr. *Elenco delle principali*..., p. 8.

(22) Besana tenne molti «corsi accelerati di caseificio anche fuori sede: a Roma nel 1892 presso la Scuola pratica di agricoltura per il caseificio pecorino, a Ozieri nel 1907, a Casalina (Perugia) negli anni 1909, 1910, 1911, 1912, 1913, 1914, 1915 e 1919 per istruzione dei laureandi dell'Istituto superiore agrario di Perugia. Ogni corso consistette in lezioni orali e fabbricazione di burro e di formaggio», cfr. A. Stroppa, *Carlo Besana e il rinnovamento* …, p. 249.

cazione di un «caglio liquido a titolo costante» che potesse sostituire quello in pasta preparato empiricamente, di composizione e di forza incostante, e quindi causa di molti insuccessi nella fabbricazione del formaggio. Il nuovo tipo di caglio fabbricato dal Besana fu ben presto apprezzato tanto che, per soddisfare le numerose crescenti richieste venne costituita in Lodi nel 1880, per merito di Melchiorre Sordi[23], la prima fabbrica italiana di caglio liquido[24].

Il giovane Direttore però non si accontenta di studiare il caseificio nazionale. Allo scopo di constatare il grado di progresso tecnico raggiunto all'estero,

> egli si reca in Svizzera[25] ove prendeva conoscenza della fabbricazione dei due classici formaggi, l'emmenthal ed il gruyère le cui lavorazioni, corredate con osservazioni personali, renderà poi note in un numero dell'Annuario della Stazione.

Nello stesso 1880 importa, spiegandone l'uso, i vantaggi e raccomandandone l'installazione nelle nostre latterie, il refrigerante Lawrence, la zangola verticale tipo danese, il torchio da formaggio a doppia leva, l'impastatrice per il burro, la scrematrice Lefeldt e molti altri attrezzi usati dai caseifici svizzeri. L'anno successivo fa conoscere la scrematrice De Laval, la zangola a botte Lefeldt e il fornello con serranda, in sostituzione dei rudimentali focolai che consumavano molto combustibile ed affumicavano i locali di lavoro. Soprattutto studia le scrematrici, ed allorché queste furono in grado di affrontare il commercio, conduce parecchie esperienze su macchine di differen-

---

(23) Melchiorre Sordi (1851-1920), pioniere della "tecnica lattiera" ed industriale. Sulla figura e l'attività professionale di Sordi v. E. Bonomi, *Melchiorre Sordi pioniere della tecnica lattiera*, in "A.S.Lod.", Lodi 1956, pp. 74-79; ed ancora F. Pallavera, *Storia di Cavenago d'Adda*, Lodi 1989, pp. 228-230.

(24) S. Corvi, *Valorizziamo i nostri uomini. Prof. Carlo Besana*, in "Il Bollettino", aprile-giugno, 1961, p. 33.

(25) Besana effettuerà una serie di visite di studio in Italia (ad esempio in Lazio, Valle d'Aosta, Sardegna ecc.) e all'estero: in Francia, Olanda, Svizzera e Svezia, v. A. Stroppa, *Carlo Besana e il rinnovamento …*, p. 250.

te tipo controllandone il funzionamento e segnalando poi all'attenzione dell'industria quelle meritevoli di diffusione.
Questa innovazione nel caseificio rivoluzionò l'antica tecnica di preparazione della crema permettendo di realizzare un notevole progresso nella produzione qualitativa e quantitativa del burro. Proprio nel burrificio la Stazione infatti sperimentò nuovi tipi di zangole «indicando pubblicamente i tipi risultati migliori e favorendone la diffusione nell'industria»[26].

Nel campo della lavorazione dei formaggi Besana si opponeva alla tesi ritenuta assiomatica che i prodotti di ogni tipo non potessero riuscir bene che nei paesi di origine. I tentativi fatti nella bassa Lombardia per imitare quelli svizzeri erano stati molti ma con esito tanto sfavorevole da confermare la convinzione che il latte italiano non fosse adatto per tali lavorazioni. Dopo aver compiuto qualche nuovo esperimento il professore «riescì a dimostrare che la causa degli insuccessi non era da ricercarsi nella qualità del latte ma nell'errato sistema di lavorazione». Nel 1881 egli infatti fabbrica dell'ottimo gruyère e ne mostra pubblicamente il procedimento:

> Dal giorno 21 p.[rossimo] v.[enturo] sino al 2 prossimo aprile inclusivo è libero a coloro cui interessa di assistere agli esperimenti di fabbricazione di formaggio gruyère, che si fanno nei locali della Stazione, situata nel Castello. Per norma dei visitatori, il latte si mette in caldaia alle ore 7,00 circa del mattino[27].

Particolarmente interessante, ad esempio, anche la Circolare inviata il 21 marzo 1881 dal Presidente del Comizio Agrario del Circondario di Lodi a tutti gli associati:

> Onorevole Signore, presso presso la R[egia] Stazione Sperimentale di Caseificio vennero intraprese esperienze in iscala naturale di fabbricazione del formaggio Gruyère dal 21 marzo sino al 20 aprile prossimo venturo. Invi-

---

(26) P. Corbia - P. Vigorelli, *Lodi*..., pp. 19-20.
(27) *Esperimenti del Caseificio Lodigiano*, in "Il Lemene", 19 marzo 1881.

> tiamo gli agricoltori ad assistere a tali prove che incominciano ogni giorno alle ore 7,00. Nei giorni poi di Sabato 26 marzo, Martedì 29 marzo, Sabato 2 aprile, dopo la fabbricazione esperimentale alle ore 11,00 verrà dal Direttore della Stazione prof. Carlo Besana tenuta una Conferenza nella Sala della Leva in Castello sulla fabbricazione dei formaggi svizzeri. Invitiamo tutti gli Agricoltori nostri ad assistere alle esperienze e conferenze(28).

Da quell'epoca la produzione dei formaggi svizzeri inizia nel Lodigiano[29] per diffondersi in seguito in molte altre regioni italiane. Un'altra convinzione errata era quella che lo stracchino gorgonzola non si potesse fabbricare che nella stagione autunnale ed invernale, ma il «tenace sperimentatore» riesce a produrre questo alimento anche nella stagione estiva seguendo alcune norme e lavorando in locali freschi[30]. La successiva introduzione della refrigerazione naturale od artificiale permetterà poi un maggior sviluppo del tipo di formaggio che diverrà ben presto oggetto di larga esportazione.

Accanto all'opera scientifica Besana sviluppa la Scuola di caseificio iniziata nel 1881 allo scopo di impartire a «coloro che desideravano apprendere l'arte del casaro e le migliori nozioni attraverso lezioni teorico-pratiche». La scuola era aperta a tutti senza distinzione di età, di condizione sociale, di grado o di cultura. Ai frequentatori venivano tenute lezioni di chimica e di analisi del latte, di organizzazione delle latterie e di zootecnica, alternate con lavori manuali, ricevimento del latte, scrematura, fabbricazione del burro con fermenti selezionati, dei vari tipi di formaggio nonché sul governo del formaggio nel periodo di stagionatura[31].

Ecco, ad esempio, il testo della circolare che pubblicizzava, ancora

---

(28) Cfr. *Circolare del dott. Cremonesi*, Lodi, 21 marzo 1881, n. 81, in "AMuLo", 1859-1900, *Agricoltura*, cart. 20, fasc. 15.

(29) A. Stroppa, *Carlo Besana e il rinnovamento …*, p. 252.

(30) C. Gorini, *Per il Centenario di Carlo Besana*, in "La Rivista del Latte", settembre-ottobre, 1949, pp. 111-112.

(31) Cfr. *Regia Stazione Sperimentale di Caseificio in Lodi. Programma e Regolamento del corso teorico-pratico di Caseificio*, Lodi 1886, p. 3; ed anche *Atti e documenti del Corso Regionale Agricolo ed Esposizione Industriale di Lodi. 1883*, Lodi 1884, pp. 20-21.

nel 1891, il Corso:

Nei locali della Stazione di Caseificio, situati nel Castello in Lodi, si terrà dal 1 settembre al 30 novembre prossimo il consueto Corso teorico-pratico di caseificio destinato all'istruzione tanto degli operai-casari quanto dei direttori di latterie.

Esso consisterà nelle seguenti operazioni principali:

1° la separazione della panna dal latte con diversi metodi;
2° il funzionamento di una spannatrice centrifuga;
3° la fabbricazione del burro;
4° la fabbricazione del formaggio di grana, tipo lodigiano;
5° la fabbricazione degli stracchini, tipo Gorgonzola e Milano;
6° la fabbricazione di formaggi grassi, semigrassi e magri, tipo svizzero;
7° la fabbricazione del burro di siero e della ricotta.

E' libero al pubblico l'assistere ai suddetti lavori.

Coloro che desiderano prendere parte attiva al Corso teorico-pratico di caseificio per tutto o per una parte del periodo trimestrale sopra indicato, faranno pervenire la loro domanda alla Direzione non più tardi del 23 agosto p.v. Non ricevendo essi immediato riscontro in senso contrario, s'intenderanno accettati al Corso stesso.

Gli alunni dovranno uniformarsi al regolamento interno e verranno destinati per turno ai diversi lavori del caseificio, a norma della loro capacità ed attitudine.

Sono esonerati da questi lavori quelli che ne faranno apposita menzione nella loro domanda.

In giorni ed ore da destinarsi si terranno agli apprendisti lezioni teoriche sul caseificio e materie affini dal Direttore e dagli Assistenti. Quelli che avranno frequentato il Corso di caseificio con diligenza e profitto nelle pratiche di caseificio particolarmente, potranno ottenere dalla Direzione un Certificato di frequenza.

Gli apprendisti devono munirsi di grembiule e dell'abito usuale da lavoro.

A termini del Decreto Ministeriale 12 gennaio 1883, coloro che hanno frequentato il Corso di caseificio possono dare un esame di abilitazione alla direzione di un Osservatorio di Caseificio.

Per essere ammessi all'esame gli alunni devono però provare con attestati non inferiori alla licenza tecnica o ginnasiale la loro sufficiente istruzione

nella lingua italiana e nell'aritmetica; inoltre dovranno frequentare anche il Laboratorio chimico della Stazione, a fine di esercitarsi nell'uso degli strumenti d'assaggio del latte e nell'analisi chimica del latte e dei latticini.
L'istruzione fornita dalla Stazione di Caseificio è gratuita.

Lodi, 6 luglio 1891.

Il Direttore
C. Besana[32]

Nel periodo compreso tra il 1881 ed il 1909 gli alunni che frequentarono i corsi furono complessivamente seicentonovantuno, la maggior parte dei quali proveniva da cinquantotto province italiane e sette da sei paesi stranieri: Argentina, Austria-Ungheria, Brasile, Bulgaria, Germania e Svizzera[33].
Nel decennio successivo, cioè fino al 1919 compreso, gli alunni preparati nei Corsi trimestrali di caseificio con tirocinio pratico sommarono a centoventotto per un totale, calcolato nell'arco dei quarant'anni, di ottocentodiciannove tecnici che «in maggior parte si dedicarono al mestiere di casaro» mentre «alcuni assunsero la direzione di una latteria»[34].

Il programma del Corso teorico-pratico di caseificio conservò, infatti, anche nei primi due decenni del Novecento lo scopo fondamentale di preparare i giovani alla professione di casaro o a quella di direttore di latteria. La parte teorica del caseificio e della zootecnia aveva generalmente una durata di tre mesi, mentre quella pratica variava in rapporto «al grado di cultura dei singoli alunni», con un minimo comunque di sei mesi. Il tirocinio pratico comprendeva: la spannatura del latte con il metodo ordinario e con la scrematrice centrifuga; la fabbricazione del burro sia mediante la procedura tradizionale,

---

(32) *Manifesto del corso di caseificio, 1891*, in "AMuLo", 1859-1900, *Agricoltura*, cart. 20, fasc. 15.

(33) C. Besana, *Trent'anni di attività della Regia Stazione Sperimentale di Caseificio di Lodi. 1880 - 1909 incluso*, Lodi 1910, p. 80.

(34) A. Stroppa, *Carlo Besana e il rinnovamento* …, pp. 252-253.

sia con i fermenti lattici; la fabbricazione dei vari tipi di formaggio, cioè Grana, Caciocavallo, formaggio "uso svizzero", stracchini "uso lombardo", formaggio magro detto Svedese, Margarinato ed altri; la fabbricazione della Ricotta a base anche di latte magro; l'allevamento di vitelli sempre con il latte magro e le esercitazioni sull'assaggio del latte e della panna. La particolare attenzione riservata ai metodi per la fabbricazione di numerosi tipi di formaggio traeva origine dalla convinzione di Besana che l'industria del caseificio, pur condizionata da fattori locali, dovesse evitare «l'immobilizzazione ad ogni costo in un sol tipo di formaggio anche quando questo [...] non risulta[va] più remunerativo»[35].
Tutta quest'opera sentiva ovviamente l'impulso del Direttore che

> instancabilmente si prodigava continuando la propaganda a mezzo della stampa nazionale ed estera, tenendo conferenze e corsi di caseificio presso le Scuole di Agricoltura, partecipando a congressi nazionali ed internazionali quale delegato del Governo italiano[36].

Ed ancora

> Alla maggior parte dei Congressi dedicati al latte od a questioni di tecnica agraria in genere ho portato - scriveva Carlo Besana - il mio contributo di relazione scritta sopra argomento compreso nell'industria del latte. Cito i Congressi nazionali tenutisi a Milano (1874), Lodi (1883), Como (1899 e 1909), Verona (1900), Lodi (1901), Torino (1902), Roma (1903 e 1906), Milano (1906), Piacenza (1907) e Torino (1911). Dei congressi tenuti all'estero ho partecipato al Congresso di chimica applicata a Parigi (1896) ed ai Congressi d'industria del latte di Bruxelles (1903), Aja (1907), Stoccolma (1911) e Berna (1914). Ho partecipato ai Convegni dei Direttori delle Sta-

---

(35) Per una interessante e completa ricostruzione della storia dell'Istituto lodigiano in generale (pp. 31-151) e dei corsi di caseificio in particolare (pp. 90-92) si rimanda a L. Cavazzoli, *Centovent'anni di vita dell'Istituto Sperimentale Lattiero-Caseario di Lodi (1871-1992)*, in Aa.Vv., *L'Istituto Sperimentale Lattiero Caseario di Lodi dal 1871 al 1992*, Napoli 1996.

(36) A. Stroppa, *Carlo Besana e il rinnovamento* …, p. 253.

zioni agrarie e speciali tenutisi a Roma negli anni 1887, 1889, 1896, 1898, 1904, e Modena nel 1893 e 1901, a Torino nel 1898[37].

Nel 1882 Besana ottiene anche l'incarico dell'insegnamento delle Scienze naturali (e talora anche della Matematica) nella Regia Scuola Tecnica "Paolo Gorini" di Lodi:

> Essa ha la sua sede nel locale detto Castello (...). Si compone - scrivevano le cronache del tempo - di sei spaziose aule scolastiche, e di un gran salone ad uso della Scuola di Disegno; la quale è corredata, per le larghe somministrazioni del Comune, di una ricca collezioni di modelli in gesso, di stampe, incisioni, attrezzi e strumenti, che possono obbiettivamente facilitare agli Alunni un buon indirizzo nei loro studi.
> Così dicasi del Gabinetto di Fisica, provveduto dei più importanti utensili pratici per le scientifiche esercitazioni[38].

Sempre in questo stesso anno figura con altri «autorevoli lodigiani» fra i giurati dell'Esposizione Nazionale di Milano[39].

---

(37) Cfr. *Elenco delle principali...*, p. 8; sul Congresso Agrario svoltosi a Lodi dall'11 al 14 settembre 1901 v. in particolare *Congresso Agrario a Lodi. Temi da discutere e commissioni* e *Congresso Agrario a Lodi. Programma*, in "Corriere dell'Adda", rispettivamente del 22 agosto e 12 settembre 1901.

(38) A. Ronzon, *Le Scuole Antiche e Moderne di Lodi. Monografia*, Lodi 1883, p. 150; ed anche *Lettera del Direttore della Regia Scuola Tecnica "Paolo Gorini" al signor Sindaco di Lodi, Lodi*, 10 dicembre 1886 e *Lettera di Carlo Besana al signor Direttore della Scuola Tecnica*, Lodi, 21 dicembre 1886, entrambi i documenti in "AMuLo", 1859-1900, *Istruzione Pubblica*, cart. 61, fasc. 104. Il Besana manterrà ininterrottamente l'incarico di insegnante presso la Scuola fino al 1918, cfr, a tale proposito, *Rendiconto della Regia Scuola Tecnica per l'anno scolastico 1895-1896*, in "AMuLo", 1859-1900, *Istruzione Pubblica*, cart. 61, fasc. 104; e A. Gaudiano, *Besana Carlo* (ad vocem), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. IX, Roma 1967, p. 658.

(39) «Fra i duecento ottanta giurati per l'Esposizione Nazionale di Milano, figurano il prof. Carlo Besana direttore del nostro Caseificio, il dottor cav. Secondo Cremonesi professore di Scienze Naturali nel R[egio] Liceo Verri, ed il signor Zazzera di Codogno», cfr, A. Timolati, *Curiosità storiche*, in "A.S.Lod.", Lodi 1882, p. 80. Besana parteciperà a numerose altre Commissioni Giudicatrici di Esposizioni e Concorsi di Caseificio e di Latterie sociali o private come quelle di Lodi, Amsterdam ed il Concorso Ministeriale fra latterie sociali,

Il 9 marzo del 1884 sposa, a Lodi[40], Fausta Verdelli[41] e dal loro matrimonio nasceranno sei figli: Lucia, Antonio, Guido, Erminia, Mario e Cesare[42].

Le sue conoscenze e capacità professionali sono spesso richieste anche dall'Amministrazione comunale di Lodi. Nel 1886, ad esempio, la Giunta municipale nomina una Commissione sanitaria speciale per lo studio di alcuni problemi riguardanti l'igiene pubblica, fra i quali il miglioramento delle acque potabili cittadine. Nella relazione presentata sull'argomento da Carlo Besana che, in qualità di membro della Commissione aveva compiuto molte analisi chimiche, si arriva alla conclusione «che le acque dei pozzi di Lodi sono generalmente cattive per gli usi alimentari»[43].

Lo stesso professore propone come rimedio ideale la fornitura idrica della città mediante «la condotta di buone acque sorgenti delle Prealpi che sono ricchissime di polle perenni, salubri senza alcuna

---

del 1883; quella di Udine del 1885; quella di Varese ed il Concorso Ministeriale fra latterie sociali, del 1886; il Concorso Ministeriale per le latterie della Sardegna, e quella di Parma, del 1887; quella di Aosta, del 1888; quella di Verona, del 1889; il Concorso Ministeriale fra latterie e quella di Pavia, del 1890; quella di Cherasco, del 1893; quella di Milano, del 1894; quelle di Roma e Casalmonferrato, del 1895; quelle di Melegnano e Verona, del 1900; quella di Sassari, del 1901; quella di Mortara, del 1903; quella di Brescia, del 1904; quella di Alessandria, del 1905; ancora quella di Milano, del 1906; quelle di Reggio Emilia ed Ozieri, del 1907; quella di Piacenza, del 1908; quella di Como, del 1909; quella di Campobasso, del 1910; il Concorso fra i casari lombardi, del 1911; quelle di Parma e di Castiglione d'Intelvi, del 1913 ed il Concorso fra la Latterie sociali, del 1913 e 1914, cfr A. Stroppa, *Carlo Besana e il rinnovamento* …, p. 254.

(40) *Besana Carlo, Foglio di Famiglia*, in "Av" dell'Anagrafe, Comune di Lodi, fald., n. 145.

(41) Fausta Maria Gerolama Verdelli, figlia di Gerolamo e Lucia Patucelli, nata a Milano il 23 giugno 1860 e morta a Lodi il 27 ottobre 1954, cfr *Scheda anagrafica di Fausta Maria Gerolama Verdelli* in "Av" dell'Anagrafe, Comune di Lodi. Proveniente da Como la famiglia del cavalier Gerolamo Verdelli si era stabilita a Lodi dall'11 novembre 1876, cfr A. Stroppa, *Carlo Besana e il rinnovamento* …, p. 254.

(42) Si tratta di Lucia (nata a Lodi il 31 dicembre 1884), Antonio Gerolamo (Lodi, 22 settembre 1886), Guido Carlo Luigi (Lodi, 30 giugno 1888), Erminia Maria (Lodi, 16 luglio 1890), Mario Cesare Tito (Lodi, 18 giugno 1892) e Cesare Lorenzo Antonio (Lodi, 29 luglio 1897), cfr Schede anagrafiche, ad nomen, in "Av" dell'Anagrafe, Comune di Lodi.

(43) *Acqua potabile*, in "Fanfulla da Lodi", 27 febbraio 1904

eccezione»[44]. Ma data la «grave spesa che un simile provvedimento» avrebbe richiesto non se ne farà nulla[45].

In questo periodo segue attivamente la fabbricazione della fontina della Valle d'Aosta, poi si dedica allo studio del pecorino sardo, notando come la fabbricazione di questo formaggio sia ancora in balia dell'empirismo e ciò lo sprona a stendere un primo studio sul caseificio pecorino italiano. Tali studi vengono poi continuati nella campagna romana ed in quella meridionale diffondendo nei caseifici i metodi di lavorazione, le macchine e gli attrezzi più moderni, nonché insegnando una migliore utilizzazione dei cascami. In tutta questa propaganda Besana usa alternare le lezioni teoriche con quelle pratiche sostenendo che «il caseificio è un arte che non si impara dai professori e dai trattati ma solo attraverso un'applicazione diretta manuale»[46].

Fra i molti problemi che assillavano tecnici e industriali del latte del tempo «ven'era uno che più degli altri abbisognava di una sollecita soluzione»: era quello dell'inverdimento del grana lodigiano che «deprezzava il prodotto specialmente in confronto al tipo reggiano di colore costantemente giallastro». A Besana viene richiesto di trovare una soluzione all'urgente questione. Il problema viene così risolto nel 1887 quando il professore riuscirà a dimostrare «come tale processo fosse dovuto ad una combinazione della caseina col rame delle bacinelle che allora si usavano nel Lodigiano» per il riposo del latte; per eliminare l'inconveniente ne suggeriva la sostituzione con quelle di ferro stagnato. A questo primo lavoro ne seguirono altri e tutti questi studi saranno, ovviamente, oggetto di notevole divulgazione «attra-

---

(44) *Condotta d'acqua potabile per la città di Lodi*, in "Fanfulla da Lodi", 27 marzo 1887.

(45) A. Stroppa, *Astem. Venticinque anni al servizio della città*, Lodi 1988, p. 19. Besana si era occupato delle acque cittadine già nel luglio del 1885, cfr, a tale proposito, *Le acque potabili di Lodi*, in "Il Lemene", 13 marzo 1886; ed anche G. Cornalba, *Contributo allo studio delle acque potabili della città di Lodi*, Milano 1905, p. 6.

(46) «Il risultato di tutto questo fecondo lavoro si trova nell'opuscolo pubblicato nel 1892 dal titolo *Studi sul latte di pecora e sul caseificio pecorino*; [Besana] poté attingere nuove cognizioni tecniche raggiungendo quello sviluppo e quel grado di considerazione che lo rendono tuttora degno di ammirazione», cfr. A. Besana - G. Besana, *Prof. dott. Carlo Besana...*, cit., p. 34.

verso relazioni scritte e pubbliche conferenze».

Appassionato sportivo Besana assumerà, nel 1887 e per tre anni, anche la presidenza della Società Lodigiana di Ginnastica e Scherma "Fanfulla"[47].

L'impianto delle industrie di margarina avvenuto in Italia negli anni Settanta dell'Ottocento si era andato allargando, destando allarme fra i «fabbricanti di burro» i quali vedevano un temibile concorrente nella nuova sostanza artificiale. Produttori e consumatori invocavano una legge dalle autorità che tutelasse la genuinità del prodotto. Il compito di studiare i metodi analitici più adatti per svelare la presenza della margarina nel burro venne affidato ancora una volta al professor Besana il quale, coadiuvato dai suoi assistenti, poté stabilire il limite di oscillazione del tenore in acidi volatili nel burro naturale, limite che ancor oggi costituisce la base dei metodi ufficiali per giudicare la genuinità di questo alimento.

Proprio continuando lo studio del burro il Direttore della Stazione effettua e porta a conoscenza del pubblico altri lavori sperimentali come quello sull'irrancidimento (del 1890) e quello sulla conservazione.

Maggiormente importante, per la sua portata nel campo industriale, fu lo studio del 1896 sull'applicazione dei fermenti selezionati secondo il metodo danese. Questi esperimenti, che per la prima volta venivano eseguiti in Italia, ebbero largo successo e «gettarono il seme delle moderne cremerie che attraverso la fermentazione della crema possono produrre del burro di qualità costante, di miglior sapore e di maggior grado di serbevolezza».

Nel frattempo però la diffusione delle scrematrici aveva fatto sorgere un nuovo problema: quello dello sfruttamento degli ingenti quantitativi di latte magro che residuavano soprattutto nelle grandi latterie e che non potevano venire interamente assorbiti dalla fabbricazione dei formaggi magri deprezzati, e non graditi, dai consumatori. Occor-

---

(47) Besana resterà legato al sodalizio lodigiano per molto tempo accettando, fra l'altro ed ancora nel 1896, anche la responsabilità di cassiere v. L. Zanoncelli, *Origini ed evoluzioni dello sport lodigiano dal 1874 al 1924*, Lodi, 1972, pp. 335-339.

reva pertanto trovare altre utilizzazioni. Besana si applica anche allo studio di questo assillante problema e suggerisce di passare a nuovi impieghi. La prima proposta sarà quella della fabbricazione dei margarinati[48], in seguito prospetterà altre ed importanti soluzioni: dopo la fabbricazione del latte spumante (1894), descriverà (1899) la fabbricazione della caseina per uso industriale. Questa sostanza troverà un così vasto impiego, soprattutto nelle cartiere, che quasi tutte le latterie si dedicheranno collateralmente alla sua fabbricazione.

Nel 1901 il professore inizia nuovi esperimenti «aventi lo scopo di utilizzare il latte magro, opportunamente integrato, anche per l'alimentazione dei vitelli e dei maiali». Qualche anno dopo, nel 1906, proporrà l'impiego del latte di pecora per «ingrassare» quello scremato. I risultati saranno poi resi noti in molte Relazioni fisiologiche ed economiche.

Fin dal suo arrivo a Lodi lo studioso constatava che i locali adibiti alla Stazione erano infelici ed inadatti; per la loro ubicazione nel Castello insufficienti e mal disposti. Alla nascita di un nuovo edificio si opponevano però notevoli difficoltà di ordine finanziario. Superate queste ultime, grazie alla tenacità di Besana, potrà sorgere la nuova Stazione. L'opera di costruzione fu necessariamente lenta perché gli aiuti erano scarsi e si dovette procedere per gradi. Sul terreno acquistato nel 1896[49] venne «dapprima iniziata l'erezione del caseificio, seguita poi da quella del Laboratorio chimico e degli uffici» che troveranno il loro completamento solo nel 1903. Ma nemmeno così poteva dirsi che l'Istituto fosse veramente completato: mancava il Laboratorio batteriologico. In una conferenza tenuta alla Società agraria di Lombardia nel 1893 lo stessa Besana ne aveva auspicato la costruzione, mettendo in rilievo l'importanza della batteriologia nella

---

(48) A. Stroppa, *Carlo Besana e il rinnovamento …*, p. 257.

(49) Comune di Lodi. *Verbale di Deliberazione del Consiglio Comunale (Sessione Straordinaria) del 26 aprile 1896, n° 4404, Autorizzazione a consegnare al Consiglio Amministrativo della Regia Stazione di Caseificio di Lodi il fondo della disciolta Società di Caseificio per la erezione di un nuovo Locale ad uso della Stazione stessa; ed autorizzazione ad intendere il Comune nella proprietà dell'area occorrente a tale costruzione*, in "AMuLo", 1859-1900, *Agricoltura*, cart. 20, fasc. 23.

fabbricazione dei formaggi «allo scopo di accertare quali fossero i microbi favorevoli e quali i contrari nei processi di caseificazione»[50].

Il suo scopo era quello di preparare dei fermenti selezionati e specifici per ogni tipo di formaggio.

La realizzazione di questo progetto venne sempre rimandata a «cagione della tirannia dei mezzi finanziari» e solo nel 1905 «il Direttore ha la grande soddisfazione di poter disporre di un Laboratorio batteriologico». Quest'ultimo comincia a funzionare nel 1906 e «subito vennero intrapresi studi ed esperimenti di fabbricazione dei vari tipi di formaggio nelle diverse stagioni dell'anno». Così la nuova Stazione, corredata nel casello per la lavorazione del burro e del formaggio, dal Laboratorio chimico e batteriologico, dotata di migliore attrezzatura può procedere con maggior lena tanto nella via scientifica che in quella tecnologica. All'Istituto si rivolgevano tutti i tecnici che desideravano essere illuminati e consigliati. Nel caseificio si conducevano infatti molte prove sperimentali sui vari formaggi usando fermenti selezionati ed i risultati venivano resi di pubblico dominio affinché tutti i produttori ne potessero beneficiare. I quaranta Annuari della Regia Stazione Sperimentale[51] pubblicati nel periodo di direzione del Besana stanno a dimostrare l'intensa attività del professore e dei suoi collaboratori. La Stazione «assurgeva così a fama e considerazione tanto da provocare lusinghieri giudizi da parte degli studiosi stranieri e meritarsi premi ai vari concorsi nazionali ed esteri».

Collaboratore di vari periodici tecnici italiani[52] e stranieri, Carlo

---

(50) V., in particolare, *Dove si va a finire* e *Per una osservazione*, in "Corriere dell'Adda", rispettivamente del 28 settembre e del 5 ottobre 1899; ed ancora *Al Caseificio* e *Attorno al Caseificio*, in "Il Cittadino", rispettivamente del 7 ottobre e del 9 dicembre 1899; ed ancora L. Samarati, *Besana Carlo. A cura di Aldo Gaudiano*, in "A.S.Lod.", Lodi 1969, pp. 100-102.

(51) L'elenco completo dei saggi pubblicati negli Annuari dal 1880 al 1919 è riportato da O. Salvadori Del Prato, *La Scuola di Specializzazione Lattiero Casearia di Lodi*, in Aa.Vv., *L'Istituto Sperimentale...*, pp. 244-256.

(52) Questo, in sintesi, l'elenco dei principali periodici italiani che pubblicarono gli articoli di Carlo Besana: "Annuario della Regia Stazione di Caseificio di Lodi" dal 1880 al 1919; "Industria del latte", edito in Lodi; "Industria lattiera e zootecnica", a Reggio Emilia; "Le Stazioni sperimentali agrarie italiane", ad Asti e Modena; "Bollettino di Agricoltura", a Mila-

Besana sarà per tutto il 1906 Direttore de "L'Industria del Latte", rivista che si pubblicava a Lodi.

Due anni dopo, nel 1908, compila il trattato sul "Caseificio" per la "Nuova Enciclopedia Agraria Italiana".

Dal dicembre dello stesso anno e fino al 1910 sarà membro dell'Amministrazione Ospedaliera di Lodi, nominato dal Consiglio comunale in rappresentanza della minoranza cattolica[53]. Nello stesso 1910 la "Biblioteca Agraria Ottavi" pubblica il suo manuale *La fabbricazione del burro*.

Nel 1912, a seguito delle dimissioni dell'Amministrazione Popolare che dal 1908 regge le sorti della città di Lodi, vengono indette nuove elezioni amministrative per il rinnovo del Consiglio comunale[54]. Agli elettori si presentano tre liste contrapposte: una democratica, una socialista e una clerico-moderata. Besana, «forte della stima di cui gode in città» si candida come consigliere nella formazione sostenuta dai Comitati liberale e cattolico[55]. Nel risultato elettorale prevalgono i clerico-moderati ed il professore, che ottiene un notevole consenso[56], sarà nominato assessore all'Istruzione, Biblioteca, Museo e Banda[57]

---

no; "Bollettino di notizie agrarie del Ministero di Agricoltura", a Roma; "Bollettino della Società Agricoltori italiani", a Roma; "Bollettino dell'Istituto internazionale di Agricoltura", a Roma; "Italia Agricola", a Piacenza e "Industria", a Milano. Nel biennio 1872-1873 fu anche redattore de "Il Gas" di Milano (cfr. *Elenco delle principali...*, cit., p. 3.), collaboratore, nel 1883, del "Caseificio italiano" fondato da G. Cantoni ed in seguito direttore de l' "Industria Lattiera e Zootecnica", v. A. Besana, *L'Agro Laudense*, Lodi 1939, p. 59.

(53) Cfr. *Seduta consigliare* e *Note alla Seduta consigliare, 18 dicembre, ore 20,30*, in "Il Cittadino", rispettivamente del 19 e 24 dicembre 1908; e v. anche G. Agnelli, *Ospedale di Lodi. Monografia storica*, Lodi 1950, pp. 187-188; e *Il prof. Carlo Besana,* in "Lodi Socialista", 11 gennaio 1950.

(54) E. Ongaro, *Vita politica e Sociale (1860 - 1945)*, in *Lodi. La Storia. Dalle origini al 1945*, vol. I, Lodi 1990, pp. 369-370.

(55) *Agli Elettori di Lodi* e *Elezioni Generali Amministrative*, in "Il Cittadino", rispettivamente 3 e 24 novembre 1912.

(56) Con 1241 preferenze Carlo Besana sarà eletto all'ottavo posto fra i ventiquattro consiglieri che componevano la lista, v. *La Nostra Vittoria* e *Un po' di Cronaca*, in "Il Cittadino", 30 novembre 1912.

(57) Cfr. *Delibera della Giunta Comunale di Lodi*, Lodi, 9 dicembre 1912, in "AMuLo", 1901-1951, *Assessori*, cart., 28, fasc. 6. Sul medesimo argomento v. anche *La Seduta del Consiglio Comunale* e *La Giunta dei Cavalieri in Cavaliere*, in "Corriere dell'Adda", rispet-

nella Giunta presieduta da Antonio Ghisi[58].

Besana si ricandida anche alle Elezioni generali amministrative del 5 luglio 1914. Liberali e democratici lodigiani, a causa di un mancato accordo con i cattolici, si astengono dal presentare le liste per il rinnovo del Consiglio comunale: in campo rimangono solo socialisti e cattolici. La competizione elettorale si svolge senza esclusione di colpi da entrambe le parti. La maggioranza dei seggi viene conquistata dalla «formazione clericale»[59] ed i socialisti vanno all'opposizione. Il 17 luglio il professore viene riconfermato nella carica di assessore[60]. Qualche giorno dopo però i socialisti presentano un ricorso contro la sua presunta ineleggibilità addirittura come consigliere, «perché nella sua qualità di Direttore del Caseificio, istituzione sussidiata dallo stesso Comune di Lodi, percepisce uno stipendio»[61]. Viene chiamato a pronunciarsi l'intero Consiglio comunale che, nonostante l'intervento del socialista Erminio Corazza[62] duro sostenitore della richiesta, respinge a maggioranza il ricorso[63].

L'esperienza amministrativa di Carlo Besana continuerà ininter-

---

tivamente 5 e 8 dicembre 1912; mentre sulle proposte dell'assessorato v. *Il programma della nuova Giunta*, in "Corriere dell'Adda", 15 dicembre 1912 e *Una laboriosa seduta del Consiglio Comunale. L'istruzione religiosa nelle Scuole elementari*, in "Il Cittadino", 4 gennaio 1913.

(58) Cfr. Comune di Lodi, *Estratto di verbale della seduta Consigliare del 1° dicembre*, Lodi, 7 dicembre 1912; ed anche *La prima seduta del Consiglio Comunale* in "Il Cittadino", 7 dicembre 1912.

(59) Cfr. *Spulciando le cifre e Risultati delle elezioni comunali e provinciali. 5 luglio 1914*, in "Corriere dell'Adda", 9 luglio 1914; *Il successo di cattolici* e *I risultati*, entrambi in "Il Cittadino", 11 luglio 1914; ed ancora *Risultati delle elezioni generali amministrative. 5 luglio 1914*, in "Il Fanfulla", 11 luglio 1914.

(60) Cfr. *Delibera della Giunta Comunale di Lodi, Lodi, 17 luglio 1914*, in "AMuLo" 1901-1951, *Assessori*, cart. 28, fasc. 6.

(61) V., *Lettera di alcuni elettori amministrativi all'onorevole Consiglio Comunale di Lodi, Lodi, 1 agosto 1914*, in "AMuLo", 1901-1951, *Consiglieri. Consultori*, cart. 28, fasc. 8.

(62) Sulla figura e l'opera di E. Corazza (1857-1915) v. A. Stroppa, *Erminio Corazza, il maestro*, in "Il Cittadino", 11 ottobre 1997; e, sempre del medesimo autore, anche *L'esperienza politica e sociale di Erminio Corazza*, in "A.S.Lod.", Lodi 2002, pp. 275-303.

(63) Cfr., *Verbale del Consiglio Comunale di Lodi, seduta del 17 settembre 1914*, in "AMuLo", 1901-1951, *Consiglieri. Consultori*, cart. 28, fasc. 8.

rottamente per altri sei anni[64]: assumerà la presidenza di numerose commissioni comunali e, nel corso del primo conflitto mondiale, sarà anche chiamato a svolgere le funzioni di Pro-Sindaco[65] venendo insignito della Commenda dei s.s. Maurizio e Lazzaro[66].

Anche durante i suoi incarichi di pubblico amministratore il professore non trascurerà comunque di occuparsi della direzione dell'Istituto e della sua attività di ricerca.

Nel 1920, per raggiunti limiti di età[67], Besana lascia la direzione della Stazione che, in base al Regio Decreto Legge del 20 novembre 1919, è stata trasformata in Istituto Sperimentale di Caseificio[68].

Nel suo commiato l'anziano Direttore annuncia che pur ritirandosi

> a vita privata, non intend[e] abbandonare gli studi prediletti e si augura di poter ancora tornare utile, in qualche modo, ad una fra le più cospicue industrie agrarie nazionali: quella del caseificio.

E così sarà per almeno un decennio, fino alla sua morte avvenuta a Lodi il 20 dicembre del 1929, qualche giorno prima di compiere l'ottantesimo anno di età.

---

(64) Fino all'aprile del 1920 quando si dimetterà con l'intera Giunta e Consiglio Comunale v. *Manifesto del Comune di Lodi, Lodi, 26 aprile 1920*, in "AMuLo", 1901-1951, *Consiglieri. Consultori*, cart. 28, fasc. 8.

(65) V., a tale proposito, G. Agnelli, *Atti della Deputazione Storico-Artistica nel 1915 e nel 1916*, in "A.S.Lod.", Lodi 1916, pp. 60-65; *Delega del Sindaco di Lodi*, *Lodi, 3 maggio 1916*, in "A.S.Lod.", 1901- 1951, *Assessori*, cart. 28, fasc. 6; e A. Gaudiano, *Besana Carlo*..., p. 59.

(66) O. Salvadori Del Prato, *La Scuola di specializzazione*..., p. 298.

(67) C. Savini, *Carlo Besana*, in "Giornale di chimica industriale ed applicata", XII, n° 1, 1930, p. 46.

(68) «V. Gazzetta Ufficiale che pubblica un R[egio] Decreto che sopprime la Regia Stazione sperimentale di Caseificio di Lodi e fonda in Lodi stesso un Istituto sperimentale di Caseificio consorziale autonomo. Questo nuovo Istituto che sorge nella nostra città porterà un largo contributo di sviluppo all'agricoltura in genere e specialmente nella nostra florida e vasta zona darà serio ed efficace incremento. Un Istituto moderno e completo del genere era assai sentito; per questo la scorsa primavera [del 1919] gli agricoltori nostri avevano espresso in vari ordini del giorno il desiderio che venisse sollecitatamente fondato» cfr., *Un Istituto Sperimentale di Caseificio a Lodi*, in "Il Cittadino", 17 gennaio 1920; ed anche L. Cavazzoli, *Centovent'anni di vita dell'Istituto Sperimentale*..., p. 95.

Il 25 giugno 1961, nel corso della cerimonia commemorativa del novantesimo di fondazione dell'Istituto Sperimentale di Caseificio di Lodi veniva inaugurato un busto bronzeo del professore.

Questo il testo dell'epigrafe riportata sul basamento del monumento:

CARLO BESANA
INSIGNE CULTORE
DELLA SCIENZA
LATTIERO - CASEARIA
ANIMATORE E
DIRETTORE
DELL'ISTITUTO
MCMLXI.

L'opera dello scultore lodigiano Gianni Vigorelli è ancora oggi visibile nella sede dell'Istituto[69].

Una intensa attività quella del professor Carlo Besana, tutta dedicata al miglioramento della tecnica casearia[70].

Egli seppe infatti trasformare col suo lavoro costante appassionato e tenace la mentalità retrograda nel campo lattiero-caseario di quei tempi indirizzandola dall'empirismo al campo degli esperimenti, so-

---

(69) G. Baroni, *Mesti Ricordi. Il Comm. prof. dr. Carlo Besana*, in "A.S.Lod.", Lodi 1920, p. 203; ed ancora V. Bottini, *Novantesimo di fondazione dell'Istituto Sperimentale di Caseificio*, in "Il Bollettino", aprile-giugno, 1961, p. 41; e *Inaugurato all'Istituto di Caseificio, un busto marmoreo in onore del fondatore prof. Carlo Besana*, in "Corriere dell'Adda", 1° luglio 1961.

(70) «I lodigiani che parteciparono al Congresso Mondiale del Latte a Berlino, con vivo compiacimento rilevarono che, nell'atrio del grandioso padiglione, nel quale fu inaugurata la Mostra del Latte, fra i busti dei principali scienziati del latte del mondo, fra bandiere del tricolore italiano, ergevasi quello del Prof. Carlo Besana: il quale per cinquant'anni, fu Direttore della R.[egia] Stazione Sperimentale di Caseificio e da quì, coi suoi studi ed esperienze, dava norme alla cultura lattiera in Italia, apprezzata anche all'estero»; sul Congresso mondiale del latte e sul riconoscimento a Carlo Besana v. G. Baroni, *Il prof. Carlo Besana*; *Congresso Mondiale del Latte a Berlino*; ed anche *Ing. Angelo Ferrari. Utilizzazione del latte scremato e del latticello*, tutti in "A.S.Lod", Lodi 1937, rispettivamente pp. 225, 226 e 250-251.

prattutto con l'introduzione e lo studio della batteriologia[71], scienza di cui fu apprezzato pioniere.

(71) V. *Commemorato il prof. Besana. Fondatore del Caseificio*, in "Il Cittadino", 27 gennaio 1950.

APPENDICE

ELENCO CRONOLOGICO DELLE PRINCIPALI PUBBLICAZIONI DI CARLO BESANA

Studi, lavori sperimentali, relazioni, trattati, manuali monografie ed articoli di propaganda dal 1870 al 1923[1]

STUDI E LAVORI SPERIMENTALI

- *Sul valore alimentare del pane*, Milano 1870;
- *Sull'acqua di tabacco*, Milano 1870;
- *Nozioni preliminari di chimica inorganica*, Milano 1871;
- *Ammoniaca e sali ammoniacali*, Milano 1871;
- *L'Esposizione industriale italiana di Milano. 1871*, Milano 1871;
- *Studi sul caglio vitellino e sulla caseificazione*, Milano 1871;
- *Nuovo metodo d'analisi elementare dei carburi d'idrogeno*, Milano 1872;
- *La reazione del latte*, Milano 1873;
- *Utilizzazione dei residui del latte*, Milano 1874;
- *Osservazioni sopra alcune malattie che affliggono i vegetali*, Milano 1875;
- *La cremazione dei cadaveri nei suoi rapporti coll'agricoltura*, Milano 1876;
- *Il caglio liquido titolato*, Lodi 1880;
- *Il refrigerante Lawrence*, Lodi 1880;
- *La zangola danese*, Lodi 1880;
- *La valle di Scalve*, Milano 1880;
- *Composizione del "butyrosoter"*, Lodi 1881;
- *L'agra artificiale*, Lodi 1881;
- *Fornello perfezionato pel formaggio di grana*, Lodi 1881;
- *L'acido borico nel caseificio*, Lodi 1881;
- *Studi sulla salagione del burro*, Lodi 1882;
- *Esperienze eseguite colla scrematrice De Laval*, Lodi 1882;
- *Fabbricazione di stracchini Gorgonzola in estate*, Lodi 1882;
- *Metodo per distinguere il latte bollito*, Lodi 1882;
- *Le conserve alimentari all'Esposizione nazionale di Milano del 1881. Relazioni dei Giurati*, Milano 1882;
- *Acidimetro per il latte*, Lodi 1883;
- *Il presame in polvere Blumenthal*, Lodi 1883;

---

(1) Molte delle indicazioni bibliografiche citate sono contenute nell'*Elenco delle principali...*, pp. 3 - 8 e negli "Annuari della Regia Stazione Sperimentale di Caseificio", soprattutto quelli pubblicati dal 1880 al 1919.

- *Il formaggio di latte centrifugato*, Lodi 1884;
- *Composizione della morchia lattea delle scrematrici*, Lodi 1884;
- *Relazione sulle materie alimentari presentate al'Esposizione internazionale di Amsterdam del 1883*, Roma 1884;
- *Osservazioni sulle acque potabili di Lodi*, Lodi 1885;
- *Il preservativo per i latticini detto "australiana"*, Lodi 1885;
- *Studi sull'azione del presame sul latte scaldato ad alte temperature*, Lodi 1885;
- *Prova della scrematrice danese*, Lodi 1886;
- *Il "lactin" sostanza preservatrice dei latticini*, Lodi 1886;
- *Perché il formaggio di grana diventa verde*, Lodi 1887;
- *Esperimenti con scrematrici centrifughe a mano sistema De Laval*, Lodi 1887;
- *Sui metodi atti a distinguere il burro artificiale dal burro naturale e le loro miscele*, Lodi 1888;
- *Azione dell'irrancidimento sugli acidi volatili dei burri e azione delle lavature acquose sui burri rancidi*, Lodi 1890;
- *Osservazioni ed esperimenti di caseificio pecorino dell'Agro romano*, Lodi 1890;
- *Sulla rancidità e sulla conservazione del burro*, Lodi 1891;
- *Terza serie di esperimenti sul caseificio pecorino nell'Agro romano*, Lodi 1891;
- *Prova di due spannatrici centrifughe a mano*, Lodi 1891;
- *Studi sul latte di pecora e sul caseificio pecorino*, Lodi 1891. Ripubblicato nel 1906;
- *Sulla colorazione verde del formaggio di grana lombardo*, Lodi 1893;
- *Fabbricazione del burro di conserva*, Lodi 1893;
- *Il nuovo preservativo dello "salva latte"*, Lodi 1893;
- *Il microscopio polarizzatore ed il refrattometro Zeiss*, Lodi 1894;
- *Preparazione del latte spumante o gassoso col latte centrifugato*, Lodi 1894;
- *Mezzo semplicissimo per evitare l'inverdimento del formaggio di grana uso lodigiano*, Lodi 1895;
- *Esperimenti di fabbricazione del burro coll'uso dei fermenti selezionati*, Lodi 1896;
- *Causa della colorazione nera di un formaggio*, Lodi 1896;
- *Il secondo Congresso internazionale di Chimica applicata tenutosi a Parigi nel 1896*, Lodi 1896;
- *Il latte umanizzato secondo il metodo Gaertner. Atti della Società Chimica*, Milano 1897;
- *Fabbricazione della caseina per uso industriale*, Lodi 1899;
- *L'attività del laboratorio chimico della R. Stazione Sperimentale di Caseificio in riguardo all'igiene pubblica*, Lodi 1899;
- *Sviluppiamo la nostra alpicoltura*, Lodi 1899;
- *Un esperimento pubblico di alimentazione dei vitelli a base di latte magro*, Lodi 1901;

- *Esperienze sull'utilizzazione del latte magro all'allevamento dei vitelli*, Lodi 1902;
- *Esperienze di allevamento di suini col latte magro*, (in collaborazione con G. Fascetti), Lodi 1904;
- *Impiego del latte pecorino per ingrassare il latte scremato colle centrifughe*, (in collaborazione con A. Vernetti), Lodi 1906;
- *Nuovi esperimenti di caseificio pecorino nel Lazio*, Lodi 1908;
- *La scrematrice centrifuga a mano "modern style"*, Lodi 1909;
- *Applicazione del latte magro reintegrato all'allevamento dei vitelli*, Lodi 1909;
- *Applicazione del latte magro margarinato all'allevamento dei vitelli,* Lodi 1910;
- *Applicazione dei fermenti selezionati nel caseificio italian*o, Lodi 1911;
- *Per conoscere la quantità approssimativa di acqua contenuta nel burro*, Lodi 1914;
- *Preparazione del caglio in pasta coi caglioli di capretto*, Lodi 1916;
- *Procuriamo di aumentare la produzione del caglio*, Lodi 1916;
- *Elenco delle principali pubblicazioni fatte dal prof. dott. Carlo Besana dottore in Scienze fisico-chimiche ex direttore della R. Stazione Sperimentale di Caseificio di Lodi*, Lodi 1921;
- *In memoria di Agostino Bassi*, in "Archivio Storico Lodigiano", Lodi 1923.

Relazioni

- *Appunti sul caseificio svizzero*, Lodi 1880;
- *L'Esposizione di caseificio tenutasi a Besançon (Francia) nel 1880*, Lodi 1880;
- *Il caseificio italiano all'Esposizione nazionale di Milano del 1881. Relazione dei Giurati*, Milano 1882;
- *Il caseificio all'Esposizione regionale agraria di Lodi. 1883*, Lodi 1883;
- *Relazione sull'industria del caseificio presentata al Congresso agrario di Lodi nel 1883*, Lodi 1883;
- *Conferenze sul caseificio tenute a Tolmezzo*, Udine 1883;
- *Appunti sul caseificio olandese*, Lodi 1884;
- *Le fontine di Val d'Aosta*, Lodi 1886;
- *Il caseificio all'Esposizione di Varese. 1886*, Lodi 1886;
- *Il Concorso internazionale di caseificio tenutosi a Parma nel 1887*, Lodi 1887;
- *La fabbricazione del pecorino nell'Agro romano*, Lodi 1887;
- *Appunti sul caseificio della Sardegna*, Lodi 1888;
- *Concorso tra i produttori di fontine in Aosta. Discorso di chiusura*, Lodi 1888;
- *Relazione sui metodi di prova dei burri*, Lodi 1889;
- *Il Concorso internazionale tenutosi a Pavia nel 1890*, Lodi 1891;
- *Considerazioni sull'industria del caseificio della Provincia di Pavia*, Lodi 1891;
- *L'industria del latte in Italia. Risposta ad un questionario*, Lodi 1891;

- *Inchiesta promossa dal Comizio Agrario di Lodi per investigare le cause di deprezzamento del formaggio di grana*, Lodi 1893;
- *Risultati di un'inchiesta per istudiare i rapporti che passano fra i concimi artificiali applicati ai prati e l'esito del formaggio di grana*, Lodi 1893;
- *Notizie statistiche sull'industria casearia della Provincia di Milano*, Lodi 1895;
- *I prodotti delle latterie presentati al Concorso di Roma del 1895*, Lodi 1895;
- *Relazione del concorso nazionale fra produttori di burro tenutosi presso la Stazione Sperimentale di Caseificio nel 1898*, Lodi 1898;
- *La Mostra collettiva di caseificio degli Istituti dipendenti dal Ministero di Agricoltura alla Esposizione nazionale di Torino del 1898*, Lodi 1898;
- *Utilizzazione del latte magro. Relazione al Congresso agrario di Verona*, Lodi 1900;
- *Impianto delle grandi Latterie della Società cooperativa lodigiana*, (in collaborazione con A. Piontelli), Lodi 1900;
- *Utilizzazione rurale del latte centrifugato. Relazione al Congresso Agrario di Lodi. 1901*, Lodi 1901;
- *Sullo svolgimento dell'industria casearia in Sardegna*, Lodi 1901;
- *Il Congresso internazionale d'industria del latte tenutosi a Bruxelles nel 1903*, Lodi 1903;
- *La commemorazione del venticinquesimo anniversario della riapertura e ricostituzione della Stazione di Caseificio*, Lodi 1905;
- *Il controllo del latte, del burro e del formaggio per iniziativa dei produttori stessi. Relazione al Congresso Agrario di Milano. 1906*, Lodi 1906;
- *L'industria del latte all'Esposizione internazionale di Milano. 1906*, Lodi 1906;
- *Il corso di caseificio impartito ad Ozieri nell'aprile del 1907*, Lodi 1907;
- *Il terzo Congresso internazionale del latte tenutosi all'Aja Scheveningue nel settembre 1907*, Lodi 1907;
- *L'attività del Laboratorio batteriologico della Stazione di Caseificio di Lodi nel primo biennio (1905-1907) del suo funzionamento*, Lodi 1907;
- *Il caseificio meridionale ed il suo avvenire. Relazione fatta al Congresso agrario di Campobasso. 1910*, Lodi 1910;
- *Trent'anni di attività della R. Stazione sperimentale di caseificio di Lodi (1880-1909 incluso)*, Lodi 1910;
- *Come sviluppare l'insegnamento del caseificio in Italia. Relazione fatta al Congresso nazionale d'industria del latte a Torino nel 1911*, Lodi 1911;
- *Il quinto Congresso internazionale dell'Industria del latte tenutosi a Stoccolma nel 1911*, Lodi 1911;
- *Appunti sull'industria del latte nella Svezia*, Lodi 1911;
- *Sullo stato attuale dell'industria del latte in Italia*, Lodi 1914;
- *Relazione sul Congresso internazionale di latteria tenutosi a Berna nel 1914*,

Lodi 1914;
- *Relazione sull'attività del laboratorio di batteriologia agraria della stazione Sperimentale di Caseificio dal 1905 al 1914*, Lodi 1914;
- *Il compito assegnato all'industria casearia italiana durante la guerra*, Milano 1919;

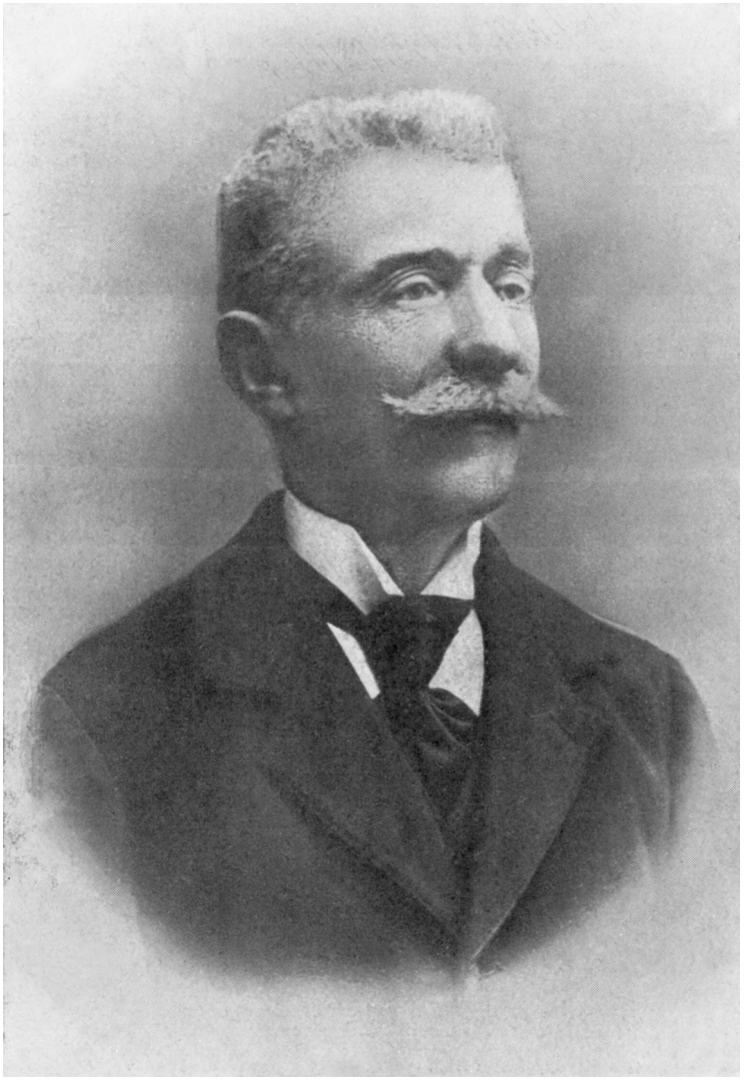
Trattati, manuali e monografie

- *Manuale di chimica applicata al caseificio*, Milano 1876;
- *Il Caseificio*, in "Enciclopedia Agraria Italiana", Torino 1877;
- *Conservazione delle sostanze vegetali ed animali*, in "Enciclopedia Agraria Italiana", Torino 1878;
- *Oleificio*, in "Enciclopedia Agraria Italiana", Torino 1879;
- *Estrazione dell'amido*, in "Enciclopedia Agraria Italiana", Torino 1879;
- *Fabbricazione dell'aceto*, in "Enciclopedia Agraria Italiana", Torino 1880;
- *Registro del casone*, Lodi 1880;
- *Latte e latticini, ossia teoria e pratica del caseificio*, in "Enciclopedia delle Arti ed Industrie", Torino1887;
- *Compendio di caseificio teorico-pratico*, Milano 1890;
- *Manuale di Chimica applicata al caseificio*, Milano1897;
- *Guida per l'impianto e la costruzione di Latterie sociali cooperative*, Casale Monferrato 1902. Ripubblicata nel 1921;
- *Studi sul latte di pecora e sul caseificio pecorino*, Lodi 1906;
- *Il Caseificio*, in "Nuova Enciclopedia Agraria Italiana", Torino, 1908. Ripubblicato nel 1916;
- *La fabbricazione del burro*, Casale Monferrato 1910;

Articoli di propaganda

- *Il Caseificio di Buscaiolo nel Mortarese*, Milano 1881;
- *Norme per l'impianto ed il funzionamento di una scrematrice De Laval*, Lodi 1882;
- *Criteri per giudicare una scrematrice centrifuga*, Lodi 1884;
- *Analisi del latte di vacche olandesi e di vacche svizzere*, Lodi 1884;
- *Sulla digeribilità del latte e del formaggio*, Lodi 1885;
- *La costituzione fisico chimica del latte vaccino secondo gli ultimi studi*, Lodi 1885;
- *Del modo di migliorare la fabbricazione del formaggio di grana. Sunto della conferenza tenuta a Milano presso la Società Agraria in Lombardia*, Lodi 1893;
- *La fabbricazione del formaggio Emmenthal in Lombardia*, Lodi 1893;
- *Norme pratiche per l'allevamento dei vitelli col latte magro*, Lodi 1893;

- *La fabbricazione del burro di prima qualità*, Lodi 1894;
- *La stagionatura degli stracchini di Gorgonzola in Valsassina*, Lodi 1895;
- *A proposito della storia del formaggio di grana*, Lodi 1895;
- *La lotta tra il burro e la margarina*, Lodi 1897;
- *Progressi nella fabbricazione del burro in Italia*, Lodi 1898;
- *La scienza del formaggio ed il formaggio della scienza*, Lodi 1905;
- *L'opposizione al formaggio Gorgonzola sollevata all'estero in causa dell'intonaco*, Reggio Emilia 1909;
- *Norme per trasportare nelle migliori condizioni di conservazione il latte destinato al caseificio od al consumo diretto*, Roma 1909;
- *L'ostilità all'intonaco del Gorgonzola all'estero*, Lodi 1910;
- *Gli insegnamenti derivati da un Concorso tra i casari fabbricatori di formaggio di* grana, Lodi 1911;
- *Come migliorare la fabbricazione del formaggio di grana*, Lodi 1912;
- *Metodi d'analisi del latte, del burro e dei formaggi adottati nella Stazione Sperimentale di Caseificio*, Lodi 1913;
- *Come provvedere alla deficienza di fermenti coagulanti per il ca*seificio, Lodi 1915;
- *La crosta del formaggio Gorgonzola*, Lodi 1917;
- *L'economia del combustibile nei caseifici*, Lodi 1918.



Carlo Besana

COMUNICAZIONE

ELISABETTA SFONDRINI - GIOVANNI SFONDRINI

L'AGIOGRAFIA POPOLARE NELLA STORIA DI SAN BASSIANO

La comunicazione di E. Anti (1), presentata al Convegno del 2000 sulla storia della Veterinaria, ci ha dato l'occasione di andare a consultare alcuni antichi scritti dai quali emerge, la facoltà di san Bassiano, vescovo di Lodi, di compiere alcuni miracoli, nei quali gli animali hanno il ruolo preminente.

Del resto nella letteratura italiana dei secoli trascorsi, e in quella padana in particolare, è frequente il riscontro del binomio santo e animale, domestico o selvatico, che dà ai santi stessi una particolare identità, influenzata non poco dalle tradizioni locali (2); anche san Bassiano, dunque, così com'è raccontato da Baroni (3), Caretta (4,5), e ripreso recentemente da Samarati (6) e Cremascoli (7), ha il dono di dominare gli animali domestici e selvatici, o influenzare il loro comportamento, sia durante la sua vita che dopo la sua morte.

Cremascoli (7) racconta che san Bassiano viene avvicinato da una cerva e da due cerbiatti perché cercavano protezione per sfuggire ai cacciatori. L'animale, dimenticando lo stato selvatico, si lasciava accarezzare come se fosse sempre stato abituato alla vita domestica. Tutto ciò accadde durante un viaggio che portava il santo da Roma a Ravenna, nella foresta in località Ficole, la moderna Cervia nel cui stemma cittadino è raffigurata una cerva adagiata su un manto erboso.

L'agiografia fa notare come spesso i cervi appaiano nei racconti e godano di una particolare preferenza in quanto spesso protetti dalla cupidigia dei cacciatori (5,6). Questo episodio di san Bassiano, unitamente ad altri, quali il mito di Orfeo che ammansisce gli animali con la lira, di san Francesco con il lupo di Gubbio, di sant'Antonio con i pesci (7) nonché le credenze pagane in cui gli eroi hanno anch'essi la capacità di influire sul carattere degli animali (1,2), ci fanno ricordare il racconto della Genesi in cui il mondo è intriso di mansuetudine e di pace, come era prima della colpa di Adamo, periodo nel quale molto verosimilmente anche tutti gli animali si nutrivano senza spargere violenza. Erano forse erbivori? Parebbe proprio di sì; nella Genesi (cap. 1 v. 30), infatti, si legge: "ad ogni animale della terra, ad ogni volatile del cielo, a tutto quanto striscia sopra la terra ed ha anima vivente (io Dio) do per cibo l'erba". Sempre nella Genesi (cap. 9 v. 3), però, dopo l'avvento del diluvio e prima ancora che Mosè dettasse le regole divine sul comportamento da seguire, riferite al consumo di alimenti di origine animale, Dio dice all'uomo: "Tutto quello che si muove e ha la vita, sarà il vostro cibo, come già la verde erba,

do a voi tutto. Solo non mangerete la carne che ha ancora la sua vita, cioè il sangue".

Un altro miracolo, in cui gli animali sono protagonisti, ci viene descritto dall'Anti (1), al quale per brevità si rimanda, a proposito di una coppia di buoi, fonte di lavoro e benessere della classe contadina, che vengono dapprima sottratti e poi restituiti dal ladro all'agricoltore mentre quest'ultimo era raccolto in preghiera sulla tomba del santo. La fede degli agricoltori locali, che traspare dall'episodio, può essere collegata con l'epigrafe trecentesca che si legge in una volta della basilica dei dodici Apostoli di Lodi Vecchio: *MCCCXXIII paraticum boateriorum fecit fieri hoc celum*. Detta iscrizione venne apposta nell'occasione dell'affresco dell'ultima volta ove dominano quattro carri trainati da buoi del paratico dei bovari.

In un altro episodio, ambientato dopo la morte di san Bassiano, una donna, andata col suo figlioletto a spigolare il grano nei pressi del castello di Crema, viene dapprima assalita e poi privata, del proprio piccolo, da un lupo (4).

Alla madre desolata apparve un "vecchio di veneranda canizie" che le chiese quali fossero i suoi natali e la terra da cui provenisse. La donna raccontò che il luogo natio era ora, ormai, diventato deserto (Lodi Vecchio era stata distrutta nel 1158) e che la sua gente, il popolo lodigiano, era senza meta. L'uomo la rassicurò preannunciandole la fine del suo errare e che il lupo non avrebbe fatto alcun male al proprio figlio. La donna, più tardi, ritrovò il lupo che stava giocando col suo bambino.
I mietitori presenti riconoscono, in quel vecchio, Bassiano.

Sono, questi, tre miracoli avvenuti in date diverse: Bassiano vivo, prima di guidare la diocesi di Lodi (380), poco dopo la sua morte (409) e nel triste periodo che intercorre tra la prima distruzione di Lodi (Laus Pompeia) nel 1111 e prima della fondazione di Lodi nuova, per mano di Federico Barbarossa, nel 1158.

L'agiografia popolare attribuisce a Bassiano anche il merito di aver conferito ai Lodigiani l'immunità nei confronti dei demoni e del contagio, non solo dalla lebbra ma anche dalla rabbia (3,4, 5, 6, 7). Nel volume *Lodi e il suo territorio* dell'Agnelli (8) si parla della chiesa di San Pietro in Lodi Vecchio costruita nel 305 e vent'anni dopo consacrata da Papa Silvestro alla presenza di sant'Elena. La santa avrebbe donato un pezzo di ceppo, cui fu incatenato san Pietro. Si deve all'atto di fede propiziatorio e all'intercessione del Vescovo di Lodi, Bassiano, se con il tempo, quella reliquia benedetta assunse anche il potere di aiutare e preservare le persone dalle morsicature dei cani rabidi. Quest'usanza era ancora in voga nel secolo scorso: ne parlò il collega Peppino Novazzi, originario della zona. È verosimile pensare che queste usanze, divenute per il popolo delle consuetudini consolidate, traggano la loro origine dal simulacro del serpente di bronzo istituito da Mosè a cui si rivolgevano, nel deserto, gli ebrei morsicati da serpenti per avere salva la vita (libro dei Numeri cap. 21 v. 9).

Lo stesso Arrigoni, nel suo volume *Osservazioni intorno alla malattia della rabbia e i diversi rimedi per la cura della medesima* (9), nel descrivere l'evoluzione della rabbia in 13 persone morsicate da una lupa nel bosco di Orio Litta, dice che essi prima di essere inviati all'ospedale di Lodi furono portati a Lodi Vecchio per

"soddisfare ai doveri religiosi con la benedizione di una certa reliquia". Sta di fatto che di questi 13 morsicati, 4 guarirono e non possiamo dire se fu per merito del santo, per le cure prestate o per esaurimento del virus nella saliva dell'animale dopo tante morsicature di persone e animali.

In sintesi il santo godette di un favore popolare legato indissolubilmente alla tradizione agricola; infatti le stampe locali lo raffigurano sempre con i cervi e nelle sculture è rappresentato, spesso, con un animale sotteso ai suoi piedi.

RIASSUNTO

La letteratura medioevale riconosce a san Bassiano, vescovo di Lodi, il potere di ammansire gli animali domestici e selvatici, sia durante la sua vita che dopo la sua morte. Al santo è attribuita, inoltre, la capacità di proteggere tutta la popolazione umana ed animale del territorio dalle malattie, creando, in tal modo, dai miti popolari tramandati, atti e culti votivi per la prevenzione e la cura di malattie fra cui l'allora molto diffusa rabbia.

BIBLIOGRAFIA

1. Anti E. - *Santi contadini e bestiame domestico nell'alto medioevo*. Atti del Convegno di Storia della Medicina Veterinaria. Vol. III, 2000, pp. 353-355.

2. Anonimo. - *Vita Sancti Bassiani episcopi laudensi*. Citato da Anti.

3. Baroni G. - *San Bassiano nella storia civile nell'arte nelle lettere e nella legislazione lodigiana* in "Archivio storico Lodigiano", I e II semestre 1938.

4. Caretta A. - *San Bassiano Vescovo di Lodi, Storia e leggenda*, Milano 1966.

5. Caretta A. - *San Bassiano Vescovo di Lodi*. Curia Vescovile, Lodi 1974.

6. Samarati L. - *Sviluppi della figura di San Bassiano*. In *Studi nel XVI centenario di ordinazione episcopale,* Curia Vescovile, Lodi 1975, pp. 78-81.

7. Cremascoli G. - *Temi e tecniche agiografiche nella vita di san Bassiano*, in *Studi nel XVI centenario di ordinazione episcopale,* Curia Vescovile, Lodi 1975, pp. 126-129.

8. Agnelli G. - *Lodi e il suo territorio*, Ristampa Pierre 1964.

9. Arrigoni A. - *Osservazioni intorno alla malattia della rabbia e i diversi rimedi per la cura della medesima*, Galeazii, Milano 1767.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Per la completezza di questa rassegna preghiamo vivamente i soci, gli studiosi di argomenti lodigiani, gli enti e le associazioni del territorio di inviare le loro pubblicazioni all'indirizzo dell' "Archivio", segnalando anche le attività da loro svolte. Grazie anticipate.

GIACOMO M. BASSI, *Dalla grande guerra alla Costituzione. 1918-1948. Appunti di storia del Novecento nel Basso Lodigiano*. Repertorio dei nomi a cura di Enrico Cabrini. Quaderno ILSRECO-ANPI. [Lodi] 2009, pp. 54.

L'autore si rifà al testo di sue relazioni svolte presso la Biblioteca Comunale di Casalpusterlengo nel 2008. Percorre in estrema sintesi il periodo esposto nel titolo, ma il suo obiettivo principale è quello di elencare i nomi delle persone a vario titolo coinvolte negli eventi locali passati in rassegna. Sue fonti i documenti degli archivi: Centrale di Stato, di Stato di Milano, Comunale di Casalpusterlengo, raccolte di documenti privati e inoltre giornali e pubblicazioni, nonché testimonianze orali.

Ne risulta una messe di nomi di persone a volte già note, ma non di rado a rischio di dimenticanza. Chiude il testo una bibliografia di riferimento. Un piccolo ma utilissimo strumento di ricerca, reso più funzionale dall'indice dei nomi che termina l'opuscolo.

Luigi Samarati

AMBROGIO BIANCHI, SANTE TORRESANI, *La storia di un antico reliquiario*. Parrocchia di Mulazzano (LO) 2009, pp. 32, ill. b.n. e col.

Il 13 settembre 1609 veniva solennemente consegnato alla comunità e alla parrocchia di Mulazzano un artistico reliquiario la cui struttura di legno, rivestita d'argento in parte dorato, richiama la facciata di un tempio in stile di transizione tra Rinascimento e Barocco.

L'oggetto di culto contiene le reliquie di diversi martiri, ottenute dalla diocesi di Milano su richiesta del nobile locale Cristoforo Marescalco.

Fu allora istituita una festa, celebrata in parrocchia per secoli e da decenni caduta in desuetudine, ma che ora si vuol rinnovare. L'opuscolo descrive il reliquiario e delinea il suo percorso storico, inquadrato nella storia della comunità di Mulazzano.

Vengono inoltre riportati i documenti d'archivio relativi alla consegna del sacro oggetto, che presenta caratteristiche notevoli anche sotto l'aspetto estetico.

Luigi Samarati

ALBERTO CARLI, *Paolo Gorini. La fiaba del mago di Lodi*. Introduzione e cura di Matteo Schianchi. Interlinea edizioni, Novara 2009. pp. 143, ill. b.n.

Nell'ormai lontano 1963, commemorando Paolo Gorini nel 150° della nascita (ASLod. 1963/2, pp. 111-145), sottolineai il carattere eclettico del suo pensiero come della sua opera, avvicinandone la figura a quelle dei pensatori e ricercatori del periodo rinascimentale, quando ancora si era in piena transizione tra magia e scienza. Clelia Pighetti, nel suo *Paolo Gorini, intellettuale scientifico* (ASLod. 1981, pp. 169-188) evitò di dare al nostro la qualifica di scienziato, prudenza nella quale vidi una conferma della mia ipotesi.

Alberto Carli non esita ad attribuire tale qualifica al Gorini e tuttavia, a parte il titolo generale, intitola tre capitoli del suo libro rispettivamente *Il ritratto del mago, Magia naturalis*, *L'unità delle arti, dei saperi e dei linguaggi* (da p. 41 a p. 66), dal contenuto dei quali mi sembra di poter evincere che anche lui ravvisa nel Gorini i tratti di un intellettuale che, pur sotto l'influenza del positivismo, si trova ancora nell'orizzonte di una concezione umanistica del sapere. Opera diligentissima quella del Carli, che riassume i risultati delle sue ricerche su Gorini apparsi in numerosi scritti, oltre a esplorare tutta la bibliografia e documenti inediti. Ne esce un ritratto a tutto tondo del "Mago di Lodi", che non trascura alcun aspetto della figura. Sistematicamente, parte dalla famiglia d'origine e dalla formazione culturale e percorre tutto il cammino del nostro, dall'insegnamento nel Liceo di Lodi, dove si manifestarono le sue tendenze politiche antiaustriache e repubblicane, alle attività di ricercatore e sperimentatore.

L'autore passa in rassegna gli studi di matematica e poi, via via, gli esperimenti di imbalsamazione e di pietrificazione delle sostanze organiche, i tentativi di riproduzione dei fenomeni geologici e infine i progetti per distruggere col fuoco quei corpi, la cui conservazione considerava ormai troppo costosa e non opportuna sul piano sociale. L'autore si sofferma di volta in volta sugli impatti dei ritrovati goriniani con il pubblico e con il mondo accademico, nell' alternarsi di successi, insuccessi e polemiche, ed enumera gli scritti del Gorini, per lo più brevi, salvo i due volumi sui vulcani e le montagne. Il Carli si avvale di numerosissime e a volte corpose citazioni, attraverso le quali il lettore rivive le varie situazioni, descritte nello stile del tempo.

Né trascura gli episodi più importanti, come la pietrificazione della salma di Giuseppe Mazzini, del romanziere Rovani e di altre persone, e il brevetto del Crematoio lodigiano, largamente adottato anche all'estero.

Non manca di rilevare le relazioni tra la fama del Gorini e l'ambiente politico, dove furono favorevoli a lui i democratici, mentre i conservatori e i cattolici lo avversarono. Situazione che si riflesse anche sul destino dei lasciti *post mortem*, oggi conservati in gran parte e visitabili nella Collezione anatomica allestita presso l'antico edificio dell'Ospedale Maggiore.

Il dovere di recensore mi obbliga a

ricordare qualche piccola menda: a p. 38 è confuso l'abate Luigi Anelli, storico e membro del Governo provvisorio di Lombardia nel 1848, con l'omonimo monsignor Luigi Anelli, delegato del vescovo alla direzione del Liceo lodigiano. Nella nota n. 16 a p. 39 non è menzionata la pubblicazione (ASLod. 1963/2, pp. 146-149, con riproduzioni fotografiche alle figure nn. 12-16) dei documenti con i quali il Gorini proponeva la posa di mine innescate con cavi elettrici per ostacolare l'avanzata delle truppe austriache su Milano.

Ma si tratta di minimi nei in un lavoro eccellente nel metodo e nei contenuti, e che rilancia la memoria e stimola gli studi su uno dei più caratteristici personaggi della storia lodigiana.

Luigi Samarati

Federico Cavalieri, Mario Comincini, *Oltre i Piazza. La cappella del Rosario in S. Domenico e altri episodi dell'arte a Lodi tra fine '500 e metà '600*. Quaderni del Museo civico di Lodi. Bolis Edizioni, Lodi 2010, pp. 224, ill. b.n. e col.

Cecilia Cametti, coordinatrice scientifica del volume, dichiara nella prefazione l'origine e gli scopi della collana che si inizia con questo "Quaderno" e che mira all'approfondimento delle ricerche sull'arte locale. Lo spunto è offerto dai lavori di restauro della cappella del Rosario, appartenente al complesso ecclesiale e conventuale di San Domenico, nel quale si intende insediare, dopo la sede della Provincia, il rinnovato Museo Civico. Le opere pittoriche venute alla luce offrono il destro per le indagini qui pubblicate dagli autori, che si estendono alla ricerca di altre opere un tempo presenti in questo edificio e ora collocate in varie sedi, in Lodi e fuori.

Naturalmente ne vengono rivisitati gli autori e in questo modo ne esce una storia dell'arte, locale e non, a cavallo dei secoli XVI e XVII. Federico Cavalieri, cui si deve il primo capitolo, ha fatto emergere figure di artisti poco noti e quasi dimenticati: oltre Muzio Piazza, l'ultimo della celebre famiglia di pittori, mette a fuoco Sollecito Arisi, Girolamo Ciocca, Giulio Cesare Ferrari, Girolamo Quaresmi, Giacinto Cavenaghi, Giovanni Battista Galliani; ma amplia anche la conoscenza di pittori più noti, quali Giovan Battista Trotti, detto il Malosso, Camillo Procaccini, Enea Salmeggia, detto il Talpino, Carlo Francesco Nuvolone.

Il cerchio si è allargato ad altri episodi connessi con tali figure. Mario Comincini, nel capitolo secondo, analizza i documenti d'archivio relativi agli artisti citati, rivelandone il contesto e scoprendo altri nomi e opere altrimenti ignote.

I due capitoli sono intramezzati da un inserto a colori recante 62 tavole: una documentazione visiva preziosa per l'individuazione delle opere e della loro collocazione attuale.

Un terzo capitolo contiene l'edizione di un manoscritto attribuito a Giovan Battista Molossi, dal titolo *Pubbliche pitture della città di Lodi,* importantissimo perché traccia una specie di inventario del patrimonio artistico cittadino alla vigilia delle soppressioni teresiane e giuseppine che segnarono la

profanazione di molti edifici ecclesiastici e la dispersione delle opere d'arte che li decoravano. Un'appendice documentaria, con stralci dai più importanti atti utilizzati dagli autori, completa l'opera, corredata anche da esauriente bibliografia, aggiornatissima, e da un indice dei nomi degli artisti citati nel libro. Non resta che augurarci che la collana, così felicemente iniziata, continui a dare frutti di conoscenza di una storia (nel senso più ampio del termine) che si rivela sempre più ricca di sorprese di importanza non secondaria.

Luigi Samarati

FRANCESCO DEFFERARA, *Breve racconto della mia vita in prigionia (con parole povere)*, a cura di Emilio Bottale, Quaderni ILSRECO n. 24, Lodi 2010, p. 120, ill.

L'Istituto lodigiano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (ILSRECO) continua la pubblicazione di diari di prigionia, in occasione del "giorno della memoria", dopo quelli di Gian Paolo De Paoli nel 2006, di Rinaldo Maraschi nel 2007, di Gaetano Pacchiarini nel 2008.

Si tratta di un'operazione benemerita, condotta dal direttore scientifico Ercole Ongaro, che ha saputo in questi anni dare la caccia ai tanti memoriali custoditi nelle case di ex deportati lodigiani, sottraendoli così all'ingiuria del tempo e della dimenticanza.

Questo scritto di Francesco Defferara (composto più che di "parole povere", come recita il sottotitolo, di parole parche), si raccomanda per l'essenzialità del ricordo, la scrittura sobria e antiretorica. Proprio queste caratteristiche restituiscono con particolare incisività "la durezza delle condizioni toccate ai nostri militari deportati dopo l'8 settembre", come precisa Ercole Ongaro nella presentazione.

La puntuale e precisa introduzione di Emilio Bottale integra con le necessarie informazioni di contesto l'asciutta testimonianza di Defferara, dall'ambiente familiare e del paese natio, Caselle Lurani, al servizio militare e alla guerra in Africa, fino al richiamo alle armi sul fronte greco, per finire con la cattura dopo l'8 settembre e l'invio nel campo di Bremenvörde.

Ma Bremenvörde è solo l'inizio di un lungo peregrinare nei campi di prigionia tra Germania e Polonia, fino all'arrivo dei liberatori sovietici, a Wittstock.

Defferara verrà rimpatriato solo il 22 ottobre 1945, quasi sei mesi dopo la fine ufficiale della guerra, a più di due anni dall'internamento.

Emilio Bottale, a chiusura della sua introduzione, sintetizza esemplarmente lo spirito dell'operazione culturale dell'ILSRECO: «Il diario [di Defferara], custodito scrupolosamente in tutti i decenni trascorsi, è una preziosa testimonianza da aggiungere alle molte altre che ci permettono di ricostruire, pezzo dopo pezzo come un enorme puzzle, una pagina di storia che ha coinvolto più di seicentomila italiani [i soldati internati sotto la sigla: IMI, internato militare italiano]: per non dimenticare».

Francesco Cattaneo

Dizionario biografico degli italiani, vol. 52°. Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1999. Voce *Garati, Martino,* autrice Gigliola Soldi Rondinini (pp. 230-234).

Questa voce del monumentale *Dizionario biografico*, la cui pubblicazione è tuttora in continuazione, non risulta segnalata nelle precedenti annate dell' "Archivio". La riprendiamo perché riguarda una figura di lodigiano che occupa un posto di rilievo nella storia degli studi giuridici nel Medioevo. Il Garati, definito dai suoi contemporanei «clarissimus et celeberrimus utriusque iuris doctor», visse tra il primo decennio del secolo XV e il 1453. Insegnò nelle università di Pavia, di Siena, di Bologna, di Parma, di Ferrara e forse anche di Torino. Scrisse molti celebri trattati giuridici, sia nel campo civile che in quello canonico, che ebbero grande fortuna soprattutto nel Cinquecento, e fu consulente e consigliere di vari prìncipi del suo tempo. A lui venivano sottoposte per la soluzione difficili controversie. L'autrice ne dà ampie ed esaurienti informazioni, corredate da una completa bibliografia delle opere sue e su di lui.

Dizionario biografico degli italiani, vol. 71°. Roma 2008. Voce *Mascherpa, Romualdo*, autore V. Ughetto (pp. 559-560).

Nato a Brembio nel 1781 e morto a Torino nel 1847, il Mascherpa fu attore in compagnie teatrali di giro e raggiunse una certa notorietà. Fu però coinvolto in attività di cospirazione e subì processi nel 1818 e nel 1822, sotto l'accusa di essere membro della massoneria col grado di maestro.

Costretto a sciogliere la propria compagnia, riuscì a emergere dalle difficoltà economiche nel 1825 e in seguito acquistò fama come capocomico della Compagnia ducale di Parma (1826). I suoi successi si moltiplicarono in varie parti d'Italia, con la collaborazione di attori famosi, tra cui Adelaide Ristori.

Dizionario biografico degli italiani, vol. 74°. Roma 2010. Voce *Mezzabarba Carlo Ambrogio*, autore Giacomo Di Fiore (pp. 61-64).

Il personaggio interessa la storia di Lodi in quanto vi fu vescovo dal 1725 al 1741. Ma la sua avventura più grande fu la missione come legato pontificio in Cina, affidatagli da Clemente XI nel 1719 col titolo di Patriarca di Alessandria d'Egitto. L'autore della voce racconta diffusamente le vicende dell'impresa, tutt'altro che facile per le difficoltà materiali dei lunghi viaggi per mare e per la complessa situazione delle missioni cattoliche in Cina, agitate dalla controversia sui cosiddetti "riti cinesi", entrati in uso dai tempi di Matteo Ricci e successivamente oggetto di condanna da parte del papa.

L'imperatore cinese vedeva il tentativo di abolirli come un'indebita ingerenza del pontefice negli affari interni dello stato e quindi accolse con diffidenza ostile il legato. Questi, nel timore di scatenare una persecuzione contro i missionari, scese a compromessi. Ma

ci furono malintesi che posero termine alla missione, con esito sostanzialmente fallimentare, almeno per quanto riguarda lo scopo di abolire i "riti cinesi". L'operato del Mezzabarba fu oggetto di polemiche e di inchieste presso la Curia romana.

Le disposizioni ("permissioni") emanate da lui in Cina saranno abolite da Benedetto XIV nel 1742. Nel frattempo il Mezzabarba esercitò il ministero episcopale a Lodi. Il Di Fiore ne scrive seguendo i diari manoscritti di Anselmo Robba, che ne sottolinea gli episodi negativi con toni da *gossip*. Vengono trascurate le fonti e le pubblicazioni (Atti sinodali, Ciseri) che informano sui lati positivi di questo prelato, riconosciuti in parte anche dallo stesso Robba.

Ibidem, voce *Minoja, Ambrogio*, autore S. Gaddini (pp. 686-689).

A parte la svista iniziale che colloca Ospedaletto Lodigiano in provincia di Piacenza, la voce è molto esauriente nell'informare su questo musicista, vissuto tra il 1752 e il 1825, attivo prevalentemente a Milano, dove ricoprì anche importanti incarichi dirigenziali presso vari istituti musicali durante l'alternarsi dei regimi austriaco e francese, conseguendo fama e prestigio. Fu autore di opere liriche, come *Tito nelle Gallie* e *Olimpiade*, e compositore fecondo di cantate, oratori e musica sinfonica e strumentale. Scrisse un trattato di canto, noto anche all'estero.

Luigi Samarati

MARIO FERRARI, *Cronaca di una missione*. PMP Edizioni, Lodi 2010, pp. 239, ill. b.n.

È la raccolta delle memorie che l'autore, sacerdote membro del clero diocesano di Lodi, ha conservato del ministero svolto tra il 1952 e il 1962 nel Belgio tra gli operai italiani colà migrati e addetti quasi tutti ai lavori minerari. Vi compaiono scritti e documenti di varia origine, non sempre sistemati organicamente, e tuttavia interessanti nel complesso come rievocazione di un fenomeno ormai appartenente alla storia, con i suoi problemi non solo di ordine pratico.

Eppure il richiamo alla memoria di tali vicende non è privo di spunti per riflessioni d'attualità. La descrizione del bacino minerario di Seraing non distante da Liegi (dovuta a Giorgio Antoniol) ci dà l'idea dell'ambiente ostile che si presenta all'emigrante, e il capitolo III, *Un'Italia ridisegnata all'estero*, rappresenta, con efficace immagine, il mondo dei nostri compatrioti che si ritrovano in terra straniera con le loro differenze di parlata, di usanze, di temperamenti.

Le pagine del mensile "Casa Nostra", riportate interamente per gli anni dal 1959 al 1962, costituiscono la cronaca delle attività della missione, con i problemi non lievi connessi, come uno sciopero dei minatori durato un mese e la non facile scelta dell'atteggiamento da parte dell'assistente spirituale. Sono documentate anche iniziative come il Gruppo Esploratori Italiani e il festival canoro "La rondinella d'oro", cui partecipò anche la cantante Vilma De Angelis. Tralasciando molti dei fatti partico-

lari narrati, sembra invece interessante una polemica a distanza dell'autore con un suo successore nella conduzione della missione, don Gianfranco Monaca, che in una sua tesi accademica attacca indirettamente i metodi di don Mario Ferrari, portando la critica sul piano generale alla condotta della Chiesa cattolica nei confronti del mondo operaio.

L'accusa principale è quella solita di intonazione marxista: privilegiando la sfera spirituale e sacramentale, il lavoratore viene distratto da quello che dovrebbe essere lo scopo principale della sua lotta, la conquista dei diritti e della parità sociale contro il sistema capitalista. Don Mario risponde dissociandosi dalla chiave marxista di don Monaca e affermando che la Chiesa, pur preoccupandosi, anche in concreto, della dignità sociale dei lavoratori, non deve dimenticare che il suo principale compito è quello di salvaguardare e diffondere i valori religiosi, annunciando il Vangelo e amministrando i sacramenti della salvezza.

Come si vede, il libro non si riduce alla "cronaca", come sembrerebbe dal titolo, ma a margine dei fatti narrati, che pure rievocano un ambiente umano interessante e complesso, introduce problemi e considerazioni non lontani dalla realtà di oggi.

Luigi Samarati

Clotilde Fino, *Francesco de Lemene corrispondente dalla Lodi del Seicento*. Bolis Edizioni e Fondazione Banca Popolare di Lodi 2010, pp. 176, ill. b.n. e col.

All'autrice spetta il titolo di pioniera nell'esplorazione dell'epistolario del De Lemene, sebbene esso fosse già noto e citato, perché la sua analisi è condotta a tutto campo, incentrata totalmente sulla figura del nostro, mentre in precedenza in queste lettere si cercavano per lo più conferme di notizie finalizzate a vari interessi storiografici. I dati ricavati dall'esame del copialettere sono sempre corredati e confortati da documenti d'archivio.

Ne risulta un quadro assai preciso, non solo della vita del De Lemene, ma anche degli eventi e degli ambienti in cui le vicende delle sue attività si inseriscono: una ricostruzione che riguarda anche lo sfondo storico del periodo. La trattazione si articola in vari temi, scanditi nei titoli dei capitoli: la famiglia, i servizi resi alla città, i viaggi, i personaggi con cui fu in rapporto: Carlo Maria Maggi, Ludovico Antonio Muratori, Filiberto Villani, Francesco Redi, Giambattista Vico e altri; e inoltre le accademie, il teatro, la stampa delle sue opere e infine le donne.

Il De Lemene ci compare così nelle sue vesti di rappresentante della sua città a Milano, di decurione a Lodi, di ambasciatore in varie città, di cui descrive aspetti e costumi, che la sua penna di letterato tratteggia con grande vivacità. Importanti furono i rapporti con celebri eruditi e scrittori, soprattutto con il Maggi e il Muratori. Il nostro partecipò profondamente alla vita delle accademie, che ebbero funzioni importanti nell'evoluzione della letteratura italiana verso nuove forme, meno legate ai canoni barocchi. Il De Lemene fu affiliato a parecchi di tali sodalizi,

ma lo rese celebre soprattutto la partecipazione all'Arcadia, della quale fu annoverato fra i membri illustri. La sua poetica ne fu influenzata notevolmente, tanto che egli è citato fra gli autori che si allontanarono dal gusto arzigogolato e pomposo dei versificatori barocchi. Dalle lettere indirizzate alle donne emerge la figura di Cristina di Svezia, che ebbe un posto dominante nell'ambiente culturale romano.

Numerose e ampie sono le citazioni. Ogni sezione è dotata di un'appendice di lettere che rendono più immediato il contatto del lettore con le vicende descritte. Un apparato cronologico e bibliografico completa il libro, edito in veste tipografica ricercata e ricco di illustrazioni (ma la carta dell'*Italia itineraria* a p. 44 non è del XVII secolo, come vorrebbe la didascalia, bensì di epoca napoleonica, e precisamente del 1805, anno in cui fu istituito il Regno Italico). Ma simili piccole mende non tolgono verità a quanto afferma Giuseppe Cremascoli nella sua prefazione: «in tutto il volume si incontrano pagine da cui non sarà possibile prescindere negli studi che, anche in futuro, saranno a lui [il De Lemene] dedicati» (p. 9).

Luigi Samarati

Clotilde Fino, *Gli oratori di San Colombano al Lambro*, s.l., s. d. [2009], pp. 208, ill.

La presenza sul territorio della comunità di San Colombano al Lambro di numerosi oratori: Oratorio di San Filippo Neri in Campagna, Oratorio di San Bruno, Oratorio di Santa Maria Maddalena in Castello, Oratorio di San Rocco, Oratorio di Maria Immacolata Concezione alle Coste, Oratorio "Il Santo" [Spirito] a Mariotto, Oratorio della Madonna di Valbissera, Oratorio di San Germano, Oratorio di Santo Stefano, Oratorio di Santa Maria presso il Lambro o San Fermo, Oratorio di San Bruno, Oratorio di Santa Maria della Neve o dei Monti, Oratorio di Sant'Orsola, Oratorio di San Gregorio al Lazzaretto è testimonianza viva di una devozione popolare legata alla propria terra e alla *pietas* posttridentina. Le manifatture architettoniche e le pregevoli testimonianze pittoriche superstiti, supportate dalla ricerca storica e documentaria dell'autrice arricchiscono questo sostanzioso e prezioso volume.

Mauro Livraga

Gianpiero Fumi, *L'economia lodigiana tra Ottocento e Novecento: percorsi e protagonisti*. Camera di Commercio di Lodi - Metamorfosi, Lodi 2009, pp. VIII - 246, ill. b.n. e col.

L'autore ha già scavato l'argomento partecipando alla redazione del capitolo *L'economia* in *Lodi, la storia dalle origini al 1945*, vol. III, pp. 55-246, edito dalla Banca Popolare di Lodi nel 1989. Con questo volume il tema è trattato più ampiamente, con una mole impressionante di dati e con il corredo di tabelle, grafici, elenchi, e abbondante corredo di inserti fotografici. La complessa materia è divisa in tre grandi capitoli. Il primo riguarda *"Il patrimonio ambientale e umano"* e passa in rassegna le risorse territoriali e le attività irrigue, prima

fra tutte la gestione del Canale Muzza, finalizzate all'agricoltura, attività principale del Lodigiano. Passa quindi alle risorse umane relative all'agricoltura stessa, al commercio, all'artigianato, alla formazione professionale, alle capacità tecniche e imprenditoriali.

Il capitolo secondo, *Innovazione e diversificazione tra fine Ottocento e metà Novecento*, illustra le novità nel campo delle imprese agricole, l'irrigazione nella "Bassa" e l'occupazione contadina, il tutto seguito dalle prime diversificazioni delle attività produttive, con l'introduzione delle industrie alimentari, specie dei caseifici, cui fanno seguito le prime industrie tessili e meccaniche. Non si trascurano l'artigianato, le cooperative, il credito, i trasporti e l'energia. Il terzo capitolo tratta *La ricerca di nuovi equilibri nella seconda metà del Novecento*. Vi sono descritti i problemi delle profonde trasformazioni verificatesi a partire dal secondo dopoguerra, nei loro vari aspetti: demografico, occupazionale (con il fenomeno del pendolarismo), produttivo, imprenditoriale (anche nel campo dell'agricoltura), tecnologico. Seguono le appendici con gli elenchi di persone che si sono distinte nelle attività economiche del periodo considerato.

Minuziosi indici chiudono il volume. Il discorso, in sintesi, è partito dall'agricoltura, asse portante dell'economia del Lodigiano, riorganizzata costantemente con l'applicazione puntuale dei ritrovati della tecnica, e quindi in una prospettiva illuminata e dinamica; ma ha individuato e messo in luce anche il progressivo diversificarsi della nostra economia, col sorgere di attività in settori nuovi e l'affermarsi di nuove personalità, con conseguente progressiva mutazione degli assetti economici e sociali, in un percorso di costante crescita e trasformazione, pur senza perdita di identità. L'opera è da considerarsi come un fondamentale aggiornamento rispetto allo studio sopra citato, e diventa strumento indispensabile per chi vorrà condurre successive ricerche di approfondimento.

Luigi Samarati

ELISA GAMBARO, *Il protagonismo femminile nell'opera di Ada Negri*, Milano, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto 2010, pp. 252, ill.

Al tema di fondo espresso dal titolo della ricerca di cui il volume è il frutto, si affiancano, nella trattazione, altri argomenti per far luce sia su aspetti meno studiati dell'opera di Ada Negri sia sull'alterna fortuna che essa ebbe nella storia della critica e nell'attenzione dei lettori.

Già la pubblicazione di *Fatalità* nell'aprile del 1892, poco dopo il ventiduesimo compleanno della poetessa, costituì un caso letterario da contestualizzare tra biografia e leggenda, se si tien conto delle entusiastiche lodi di Enrico Nencioni, nella «Nuova Antologia», e dallo straordinario successo con cui fu accolta questa silloge poetica, composta dalla maestrina proletaria in epoca di rivendicazioni sociali e di sguardi attenti al delinearsi, nell'immaginario collettivo, dell'identità muliebre nelle categorie della cultura e nella

concretezza del vivere.

I lettori dell'epoca furono senza dubbio colpiti da alcuni tratti caratteristi di *Fatalità*, che riaffiorano, pur nella varietà dei contesti e dei temi scelti, anche nelle successive raccolte poetiche, cioè in *Tempeste, Maternità, Dal profondo, Esilio*, dopo le quali la Negri, nel 1917, pubblicò - sua prima opera in prosa - il volume di novelle con il titolo *Le solitarie*.

Di questi tratti caratteristici la Gambaro conduce un'acuta analisi, delineandone la fisionomia e i toni, come risulta dai titoli dei paragrafi in cui si articola la trattazione: «L'invadenza dell'io (p. 21) - I furori dell'apostrofe (p. 27) - Le voci dell'autorappresentazione (p. 38) - Ritrattistica e proiezione dell'io (p. 41)».

Sempre nell'ambito dei temi attinenti all'opera poetica della Negri, il secondo capitolo del nostro volume illustra «le tecniche della memorabità cantabile» (pp. 51-92), nell'intento di porre rimedio a una lacuna negli studi critici, poco attenti agli aspetti ritmicometrici dell'opera negriana. La trattazione offre, al proposito, dati precisi, espressi con statistiche elaborate esaminando i primi tre libri poetici della Negri, cioè *Fatalità, Tempeste, Maternità*. I dati sono raccolti in tre tabelle, per illustrare le «tipologie strofiche» (p. 61), le «morfologie della forma quartina (endecasillabi, endecasillabi e settenari)» (p. 64), e le «tipologie versali» (p. 75).

Uno dei risultati più evidenti della ricerca è la constatazione della «schiacciante prevalenza di endecasillabi e settenari» (p. 75). Sappiamo, del resto, che la Negri scrisse a Federico Binaghi: «sono ridotta al punto che penso in endecasillabi».

In questo impianto di parole sottoposte alle norme metriche, la nostra poetessa componeva i suoi testi «quasi per grazia di natura» (p. 58), ebbe a scrivere Pietro Pancrazi. Tutto ciò è presente anche nei giudizi critici formulati da Pirandello e da Croce, con accenti, però, negativi, trattandosi, a loro giudizio, di prove di facile vena, senza mai giungere alla poesia perfetta.

La trattazione si conclude con il paragrafo dedicato all'esperimento versoliberista di «Senza ritmo», tema già affrontato dalla Gambaro al convegno su Ada Negri, tenutosi a Lodi nel dicembre del 2005.

I fremiti di poesia, da cui sono percorsi i primi libri della Negri, consentono di delineare «iconografie sociali», evocate nel capitolo (cfr. pp. 93-122) in cui si documenta l'impegno della poetessa su questi temi pur nel variare delle prospettive e dei sentimenti, anche in bilico fra contraddittorie rappresentazioni.

La studiosa pone l'accento sui «toni della magniloquenza accalorata che oggi suonano tanto sgradevoli al nostro orecchio» (p. 102), ma non - forse - allora, in quella temperie storica con cui la poetessa si sentiva in consonanza. Il proletariato costituisce un universo di vicende e di situazioni, un caleidoscopio, rappresentato in un incontro tra fermenti populisti e verismo sociale (p. 93), con possibilità di creare ambiti di poesia nuovi rispetto alla tradizione lirica.

Basti pensare alla fabbrica e al

mondo da essa evocato in quegli inizi dell'età tecnologica, sempre dominata dal fascino degli ingranaggi e dei meccanismi, ma con l'incubo di ciò che, in essi, può sempre essere spettro di morte. Per la Negri la fabbrica è soprattutto il luogo a cui la plebe è costretta per vivere e ove vagano creature viste talora in un alone di eroismo, talaltra nell'amara condizione di vinti.

Dopo la pubblicazione di cinque sillogi poetiche, la Negri diede alle stampe, nel 1917, la prima opera in prosa, cioè la raccolta di novelle intitolata *Le Solitarie*. Notissima come poetessa, l'autrice si decise a questa scelta con una qualche sofferenza, come se le circostanze la costringessero a far uso di un genere letterario di minore dignità. Eppure in quelle novelle è riversata la sua anima, nell'intensità della partecipazione alle vicende narrate.

Dopo aver documentato, anche con fonti custodite negli archivi storici del «Corriere della sera» e dell'editore Mondadori, la mediazione giornalistica dell'approdo della Negri alla scrittura in prosa, la Gambaro segue una prospettiva di lettura in linea con il tema della ricerca, individuando, nei testi in prosa negriani, gli accenti della solitudine femminile e della militanza politica. I racconti obbediscono a un impianto di narrazione realistica soprattutto ne *Le solitarie*, mentre si susseguono, da parte della Negri, articoli e novelle in cui il ruolo di protagonista è affidato a figure femminili. Su questo ambito di scrittura della Negri, il giudizio della Gambaro è particolarmente severo, ove si legge «che la più parte di questi profili è improntata a toni di gonfiezza melensa oggi francamente insopportabili» (p. 148).

L'analisi di questi testi in prosa prosegue nel paragrafo (cfr. pp. 153-158) in cui si delinea il repertorio di ritratti muliebri lungo il tratto che collega le raccolte da *Le solitarie* a *Sorelle*, anche attraverso confronti con opere analoghe, come con le novelle di Capuana pubblicate in *Profili di donne*, riedito con il titolo *Le appassionate*. Fra i tratti caratteristici di questi racconti, l'accento è posto sull'impegno nell'inquadrare con precisione l'ambiente e la cronologia dei fatti e nell'intessere il dialogo soprattutto con l'utenza femminile. Si individuano aspetti non sempre tra sé coerenti nei paradigmi dell'etica sessuale, in una visione della realtà e del mondo segnata dall'«evanescenza negativa delle figure virili» (p. 188), in evidente contrasto con il ricco e insistito quadro dei profili muliebri.

Ove il protagonista del racconto fosse maschile, la scelta risulta compiuta nell'intento di dare intensità e risalto alle figure femminili che si muovono nella vicenda. Ciò risponde, del resto, ai criteri delle tecniche ritrattistiche, individuati e ampiamente descritti (cfr. pp. 172-188), a cominciare dalla caratterizzazione onomastica dei personaggi, indicati con un nome che ne imprime, nella mente del lettore, i tratti salienti e quasi le orme del destino. Nel procedere del racconto la ricerca dell'effetto si nota anche nella minuzia descrittiva, soprattutto nel dar vita a richiami tra figure opposte e complementari, secondo i criteri dell'antitesi.

L'ultimo capitolo del nostro volume è dedicato a *Stella mattutina*, il raccon-

to autobiografico del quale la Negri scrisse: «forse è un piccolo romanzo lirico» (p. 203).

L'opera fu accolta con vastissimi consensi dalla critica, e di essa è detto che «affascina ancora oggi i suoi lettori, reggendo la prova del tempo» (p. 226). Il filo conduttore del racconto è dato dal vagheggiamento nostalgico del tempo trascorso, avvolto nel sogno e nel mistero delle cose che non sono più.

Nell'individuare i tratti caratteristici di questo scritto, la Gambaro pone interessanti confronti con *Una donna* di Sibilla Aleramo, notando le profonde differenze tra le due opere, pur nella sintonia di alcuni tratti dell'impianto. Tra le differenze, spiccano quelle segnate dai diversi ruoli coperti dalla figura paterna e materna nella vita e nella condizione psichica delle due autrici. Analizzando lo stile di *Stella mattutina*, si individuano le tecniche adottate in alcuni punti del racconto, come il ricorso alle interrogazioni cosiddette deliberative e l'impegno nel dar vita a brani composti con studiate armonie.

Questo volume di Elisa Gambaro è frutto di assidue e meditate ricerche e rivela, in non pochi punti, il possesso, da parte della studiosa, degli strumenti tecnici e del lessico - a volte quasi troppo di nicchia - con cui oggi si procede nell'analisi testuale e negli studi critici. Solo per mostrare lo zelo con cui ne ho compiuto la lettura (e un po' anche per *divertissement*) mi si consenta di segnalare una curiosa menda di stampa.

Il titolo della poesia *Ego sum*, scritto in forma esatta a p. 46, diventa *Ergo sum* a p. 80: l'ombra di Cartesio colpisce ancora!

Sempre a p. 46 il titolo e la poesia sono definiti, rispettivamente, altisonante e brutta, ma per quanto riguarda il giudizio critico da tenere nei confronti di tutta l'opera di Ada Negri, trovo apprezzabile che la Gambaro definisca «Borgese uno dei pochi critici che, in una bibliografia rigidamente bipartita fra detrattori ed entusiasti, seppe seguire la carriera della nostra autrice con interesse acutamente selettivo». Ottimo criterio, in verità, a cui attenersi in ogni caso.

Giuseppe Cremascoli

Silvana Garufi, Laura Putti (a cura di), *Palazzo Villani. L'arte e la storia*. Edizioni Tip.Le.Co, Piacenza; Studio legale Benelli e associati, Lodi, 2010, pp. 211, ill. b.n. e col.

L'elegante volume "è stato redatto a testimonianza dei lavori di restauro e della ricerca storica" condotti sul palazzo Villani (così in capo al retro del frontespizio). Ma i saggi che lo compongono vanno al di là delle solite pubblicazioni che accompagnano i restauri. Dopo la prefazione delle curatrici, infatti, si incontra un ampio saggio (pp. 11-56) di Pierluigi Majocchi su *La famiglia Villani di Lodi: origine, vicende, protagonisti*.

Il Majocchi è noto per la sua abilità e tenacia di ricercatore negli archivi, come testimoniano i suoi ormai numerosi interventi su questo stesso periodico. Dal suo lavoro deriva una messe abbondante di notizie sulla nobile famiglia lodigiana e sui suoi membri più rappresentativi, sulle loro proprietà

terriere e immobiliari, sulle loro attività economiche, sulle cariche e onorificenze da loro conseguite. In particolare è indagata l'origine del palazzo, anche se con scarsi risultati circa i committenti, i costruttori e gli autori dei progetti e delle decorazioni, nonché le fasi di costruzione e la loro cronologia. Ma l'accurata ricerca ha dato risultati non privi di importanza per la storia cittadina dei secoli XVI e XVII. Al saggio del Majocchi segue lo studio: *Palazzo Villani, "dell'architettura e delle trasformazioni"* (pp. 57-80), dovuto a Silvana Garufi, funzionaria della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici di Milano, che ha guidato gli interventi di restauro. La Garufi esamina le strutture e i corpi nei quali si articola l'edificio, cerca di individuare i segni delle trasformazioni subite, circoscrive gli elementi sui quali intervenire, confronta l'architettura del manufatto con le strutture di altri palazzi coevi, in Lodi e Milano, in particolare con l'immobile di via Garibaldi 40, appartenuto ad altri membri della famiglia Villani. Con tutti questi elementi matura ed espone la sua "filosofia" per questo restauro. Il discorso è ripreso e rielaborato da Paola Benelli nel successivo saggio: *Palazzo Villani, un'architettura in-attesa* (pp. 81-96).

Dalla sorpresa iniziale per la scoperta di questo tesoro sconosciuto, l'autrice passa ad illustrare il procedimento delle sue analisi finalizzate alla progettazione del restauro, inteso a conservare e ridare dignità alle varie parti dell'edificio, ma curandone anche la funzionalità, nella prospettiva di un suo riuso moderno.

Della decorazione interna si occupa Laura Putti nel suo intervento su *Gli affreschi a Palazzo Villani* (pp. 97-123). Si tratta di un patrimonio pittorico straordinario, anche per lo stato di conservazione, e l'autrice lo percorre individuandone i temi, ispirati alla mitologia classica e ai poemi che l'hanno trasmessa fino a noi, come l'*Iliade* e le *Metamorfosi* di Ovidio e di Apuleio, cercando di risalire agli autori e alle loro fonti di ispirazione, tra le quali certamente gli affreschi dei palazzi gonzagheschi di Mantova.

Nomi di autori non emergono, solo la pittura dell'*Aurora* sulla volta del salone al primo piano reca la firma di Davide Campestrini (1863-1940). Per i cicli e i riquadri del piano terreno l'autrice ipotizza una "regia iconografica da parte di Antonio Campi" (p. 122) su basi induttive. Lo studio è abbondantemente illustrato da tavole in bianco e nero, e contiene un ricco inserto patinato a colori che riproduce le principali decorazioni pittoriche.

Segue un'analisi tecnica dei restauri dovuta a Luca Villa, uno degli esecutori: *Per un restauro di rispetto e conservazione* (pp. 125-146). Il titolo riassume i contenuti, che descrivono i procedimenti adottati per le varie operazioni.

Segue quello che si può definire un fuori programma: l'articolo di Clotilde Fino su *Un amico importante di casa Villani: il poeta Francesco De Lemene* (pp. 147- 174).

Utilizzando l'epistolario lemeniano da lei esplorato in varie occasioni, e ricorrendo a parecchie citazioni dalle opere del poeta, l'autrice svolge il suo tema, incentrandolo sui rapporti tra il

Lemene e gli scrittori della casa, Alessandro e soprattutto Filiberto Villani, autore di un poema, *Federico, ovvero Lodi riedificata* in cui rievoca le note vicende del secolo XII, che ebbero per protagonista il Barbarossa. Una composizione epica che vide la luce della stampa solo nel 1828 a cura di Carlo Mancini.

Chiude il volume un'importante *Appendice*, curata ancora da Pierluigi Majocchi, e contenente dati preziosi: la *Genealogia della famiglia Villani dal XIV al XIX secolo* (pp. 177-196), un documento notarile con l'inventario dei libri di Callisto Villani (pp. 197-209) e infine una tabella delle *Presenze documentate del pittore Antonio Campi a Lodi* (pp. 210-211).

Luigi Samarati

Tino Gipponi, *La maestra Minestra a Crespiatica il paese d'infanzia*. Comune di Crespiatica (LO) 2008, pp. 93, ill b.n. e col.

È una specie di *Amarcord* che fa rivivere l'ambiente del paese in cui l'autore è nato e ha frequentato la scuola elementare. Il ritratto della maestra Angela Minestra, indimenticabile istituzione per il borgo, balza efficacemente sullo sfondo dell'ambiente rurale insieme alle altre classiche figure: parroci e coadiutori, sindaci e altre "autorità".

C'è poi la gioventù di cui l'autore ha fatto parte: squadra di calcio, gruppo ciclistico e via dicendo. Non manca il rilievo dell'unico edificio monumentale, la chiesa parrocchiale, con i lacerti di preziosi affreschi. Il tutto è corredato da riproduzioni di documenti e testimonianze di persone che hanno vissuto le stesse esperienze e conservano ricordi simili.

Da buon cultore di pittura Gipponi non manca di allegare riproduzioni a colori di quadri allegorici con riferimento alla scuola elementare.

Id., *Maestri del '900. ritorno a Villa Trecchi*. Mondatori Electa, Milano 2010, pp. 70, ill. b.n. e col.

Un catalogo di mostra, tenuta a Villa Trecchi di Maleo tra giugno e luglio 2010. Sono vari artisti celebri della pittura contemporanea e le illustrazioni sono precedute da una nota a commento di Gipponi.

Id., *Angelo Monico (1915-1995). La poesia del silenzio*. Skira editore, Milano 2010, pp. 96, ill. b.n. e col.

Si tratta di un altro catalogo di mostra, questa volta dedicata alla pittura di un lodigiano, che chi scrive ebbe valido consocio e collaboratore nell'attività espositiva curata dalla Società Storica Lodigiana durante un trentennio. La mostra è stata realizzata presso la sede della Banca Popolare di Lodi di via Polenghi Lombardo tra il febbraio e l'aprile 2010.

Alle fotografie delle opere, Gipponi antepone venticinque pagine di notizie e commenti sulla vita e l'arte dell'autore, chiudendo l'opuscolo con un'appendice di ricordi e corrispondenze. Mo-

nico era conosciuto quasi solo a Lodi, a causa della sua timidezza e ritrosia, che gli impedì di esibire i suoi lavori in esposizioni e gallerie. Il giudizio che ne dà Gipponi è dettato dalla sua sensibilità per l'arte figurativa e dalla affettuosa amicizia che lo legava al pittore.

ID., *Attilio Rossi (1909-1994)*. Skira ed. [Milano] 2009, pp. 79, ill. b.n. e col.

È il catalogo della mostra di opere del pittore svoltasi a Maleo, nella Villa Trecchi, tra l'agosto e il settembre 2009. Alle riproduzioni dei quadri esposti, Gipponi premette ricordi della sua amicizia con l'artista e note illustrative sulla vita e la pittura di lui.

Luigi Samarati

PAOLO GORINI, *Autobiografia*. A cura di Alberto Carli e Angelo Stroppa. Postfazione Guido Broich. C. ed. Limina Mentis, Villasanta (MI) 2010, pp. 150.

Si tratta della ristampa anastatica del volumetto edito a Roma nel 1881 dai discepoli e amici del Gorini con l'intento di finanziare l'erezione di un monumento al loro maestro.

Il testo è preceduto da una introduzione dei curatori che ricorda le vicende della fama postuma e dei lasciti dell'"intellettuale scientifico", fino alla costruzione del monumento e alla sistemazione dei reperti presso l'Ospedale Maggiore.

Lo scritto contiene la narrazione dell'episodio degli esperimenti di pietrificazione compiuti dal lodigiano Alberto Savi nei primi decenni del secolo scorso, a testimonianza dell'influsso della figura di Paolo Gorini sull'immaginario collettivo dei lodigiani.

Il libro si conclude con una "postfazione" di Guido Broich, direttore scientifico della collezione goriniana e con una completa bibliografia curata da Manuela Cottini.

L. S.

Il primo Regno d'Italia 1805-1814, a cura di MARINA ROSA, BetaGamma editrice, Viterbo 2009, pp. 166, ill.

Nell'«obbiettivo di valorizzare un periodo storico poco studiato e la figura di Eugenio de Beauharnais», come scrive Vittorio Sgarbi, Presidente del Comitato Nazionale per le celebrazioni del primo Regno d'Italia, si colloca questa pubblicazione che si presenta come una silloge di saggi e comprende: *Due culture cattoliche: i francesi contro la pietà popolare italiana sotto Napoleone* di Michael Broes, *Mito e politica di Napoleone in Italia* di Luigi Mascilli Migliorini, *Scrittori e cospiratori al tramonto del regno d'Italia. Foscolo e «gli antichi amici dell'indipendenza»* di Christian Del Vento, *G. B. Sommariva, l'ex cittadino presidente, mecenate committente, nell'epistolario del figlio* di Clotilde Fino. Mario Signori si cimenta con: *Il ruolo degli Astronomi dell'Osservatorio milanese di Brera nella cartografia lombarda*. A Giovanna D'Amia si deve il saggio: *Il sistema delle porte urbane a Milano*. M. Cristina Antonimi Berti si occupa degli *Argentieri parigini e argentieri milanesi*

al servizio del palazzo di corte nella Milano Napoleonica. Gli tien dietro il saggio *La collezione di dipinti italiani di Eugenio de Beauharnais* di Monica Preti Hamard. Chiude la raccolta il saggio *Amélie* di Giambattista Sannazzaro. Il libro è impreziosito da numerose immagini tratte dalla Raccolta delle Stampe A. Bertarelli di Milano.

Mauro Livraga

Lodi e la Banca Popolare 1864-1914. Gli anni di Tiziano Zalli. Banca Popolare di Lodi/Bolis edizioni 2009, pp. 191, ill. b.n. e col., corredato da un disco DVD.

Un volume dalla veste tipografica ricca e impeccabile, edito per celebrare il centenario della morte di Tiziano Zalli e per illustrare la banca da lui fondata nei primi anni del Regno d'Italia e che segnò la nascita di una istituzione innovatrice e coraggiosa per quei tempi, nei quali era ancora incerto il destino del neonato Stato sabaudo. Gli studi contenuti sono tutti dovuti a soci della Società Storica Lodigiana. I primi due sono opera di Ercole Ongaro, già autore di numerose opere su fatti, istituzioni e personaggi della Lodi di fine Ottocento e del Novecento. Egli tratta innanzi tutto *Il contesto storico-sociale di Lodi dall'Unità d'Italia ai primi anni del Novecento* (pp. 11- 47), delineando il quadro demografico e descrivendo il sorgere delle prime associazioni mutualistiche generali e di mestiere, per poi passare alle condizioni degli operai e dei contadini e alle prime lotte per la conquista dei diritti e per il miglioramento economico tramite cooperative: movimenti che portarono alla fondazione della Camera del Lavoro.

Altri argomenti sono: l'istruzione popolare, l'assistenza ai meno abbienti, il Movimento sociale cattolico, che ebbe il suo momento più alto nella celebrazione dell'VIII Congresso cattolico nazionale nel 1890, e i fermenti e le agitazioni del periodo giolittiano. La seconda fatica di Ercole Ongaro riguarda la figura del fondatore: *Tiziano Zalli: un infaticabile promotore* (pp. 49-95). Allo Zalli Ongaro aveva già dedicato una corposa monografia, e qui ne riprende i contenuti, cominciando dalla famiglia e dalla giovinezza del personaggio per poi occuparsi della sua molteplice attività nei settori politico, economico e sociale.

Sostenitore dei volontari partecipanti all'impresa dei Mille, e combattente nella terza Guerra d'indipendenza, Zalli si prodigò in tempo di pace nelle attività del Mutuo Soccorso (fu fra i fondatori della Società Operaia) e poi, ispirandosi alle idee di Luigi Luzzatti, compì l'impresa di fondare la Banca Popolare, la prima del genere in Italia, che espanse la sua attività sul territorio lodigiano. Ma il dinamismo del nostro non si fermò qui: altre numerose iniziative andarono in porto in diversi campi, dalla filantropia allo sport, dall'economia alle esposizioni agricole-industriali; al nome di Zalli è legata la costruzione delle prime case popolari. Egli partecipò attivamente alla vita politica e amministrativa cittadina seguendo una linea liberale, ma non disdegnando alleanze con forze progressiste. Ongaro disegna il profilo

di Zalli come figura centrale nella storia locale del periodo post-risorgimentale, dato che compare come protagonista nel sorgere delle fondamentali istituzioni civili della città.

All'edificio sede della Banca Popolare è dedicato l'intervento di Margherita Cerri: *Il palazzo di via Cavour: storia di un luogo* (pp. 97-125). L'autrice ricostruisce le origini e le varie trasformazioni della sede, tratteggiando le figure dei vari progettisti e costruttori via via intervenuti fino al compimento dell'opera. Non mancano gli opportuni allargamenti del discorso a temi collaterali, come gli inserti sulla vita economica di Lodi nell'epoca, su varie figure di professionisti operanti in città, sulle succursali della Banca e su altri istituti consimili, nonché sulle scuole di disegno cittadine. Segue un "Album fotografico" a colori che illustra vari particolari della sede quale si presenta oggi, i suoi decori e arredamenti: espressioni dello spirito e del gusto di un'epoca.

Angelo Stroppa tratta il tema *Dalla Società operaia di mutuo soccorso alla Banca Popolare di Lodi* (pp. 153-172), delineando l'ambiente associazionistico nel quale maturò l'origine della Società operaia e gli sviluppi di tale istituzione, nel clima dei primi anni dell'Italia sabauda, mentre fermentavano i germi del movimento operaio in concomitanza con lo sviluppo economico del Lodigiano, che accanto alle imprese agricole vedeva sorgere le prime manifatture a carattere industriale. Parallelamente la Società operaia veniva superando il mutualismo iniziale, gemmando nuove iniziative, come la Cassa del Prestito d'onore e, successivamente, la Banca Popolare. Chiude il volume un'appendice di documenti, dove compaiono statuti, regolamenti e atti costitutivi delle istituzioni trattate nel libro.

Luigi Samarati

Angelo Manfredi, Paola Sverzellati (a cura), *San Bassiano. Agiografia, iconografia, culto*. Studi in occasione del XVI centenario della morte (409-2009), Città Nuova Editrice, Roma 2010, pp. 244, ill. b.n. e col.

In occasione del 16° centenario della morte del santo patrono fondatore della Diocesi di Lodi, esce questo accuratissimo volume, frutto delle giornate di studio dell'autunno del 2009. Il lavoro si occupa, più che della biografia e della storia di San Bassiano, della sua influenza ed eredità. In una parola, della «storia della sua fortuna nei secoli successivi alla […] morte», come chiarisce Angelo Manfredi nell'*Introduzione*. Di qui l'attenzione all'agiografia, al culto e all'iconografia.

Il volume, che accoglie contributi di studiosi e ricercatori ben noti in ambito lodigiano (e non solo), è diviso in tre sezioni. La prima ospita gli studi. Apre un intervento di Giuseppe Cremascoli, *Sull'agiografia di San Bassiano, Vescovo di Lodi*, che traccia un profilo del modo in cui si è costruita la narrazione sulla vita del santo, seguendo il percorso canonico tramandatoci: la nascita a Siracusa, l'andata a Roma e poi a Ravenna, fino all'approdo a Lodi e alla fondazione della diocesi. In premessa, Cremascoli definisce perfettamente ca-

ratteristiche, limiti e utilità della letteratura agiografica in relazione ai santi patroni: «Soprattutto per i santi patroni è nata, nelle rispettive città, una letteratura agiografica di grande interesse per la storia della cultura e della spiritualità. Si tratta di testi dai quali in molti casi - quanto allo stile e all'*ars narrandi* - siamo lontani anni luce, ma è proprio questa differenza che rende valida l'operazione culturale che consente di decodificare - e di confrontare con le nostre - le categorie di pensiero e di vita da cui nasce la suddetta letteratura». È un *exergo* che potrebbe stare in testa a tutto il volume, poiché la complessità dell'operazione, la sua completezza, l'acribia critica con cui è costruita l'intera ricerca documentano perfettamente la distanza temporale, testimoniata dal rigoroso approccio scientifico, e insieme la prossimità spirituale alla vicenda del santo e alla sua eredità.

Giacomo Baroffio affronta poi il tema dei formulari liturgici (*San Bassiano: i formulari liturgici*), con un intervento tecnicamente impervio, ma che non rinuncia a una premessa polemicamente armata contro chi tende a ridimensionare il genere agiografico all'ambito della letteratura narrativa di favole e poemi.

All'iconografia di San Bassiano sono dedicate le 105 illustrazioni dell'inserto fotografico e il saggio di Luca Anelli e Alessandro Beltrami, che le accompagna (*Iconografia di San Bassiano*). I due autori, oltre all'ampia messe di informazioni sulle opere d'arte riprodotte, ricostruiscono le variazioni intervenute nei secoli nell'iconografia del santo: da taumaturgo, soprattutto in relazione alla lebbra, l'immagine si modernizzò nella seconda metà del Cinquecento, quando al santo fu associata la rappresentazione delle cerve. I motivi storici sono ricostruiti con puntiglio, e rimandano alla modernizzazione attuata dal concilio di Trento e ai suoi dettami in materia, codificati negli editti del vescovo Federici. Al termine, una bibliografia, che censisce anche le fonti manoscritte.

Il saggio di Anelli e Beltrami è poi integrato da un accurato *Elenco delle immagini censite per lo studio dell'iconografia di San Bassiano*, sempre a cura dei medesimi autori. Nell'elenco, sono rari i lavori censiti fuori dal territorio lodigiano: a Cremona, a Marola, in provincia di La Spezia e soprattutto a Monticelli d'Ongina, nella cappella del Castello Pallavicino.

Più numerose sono invece le dedicazioni al santo, di cui si occupa Angelo Manfredi (*Dedicazioni*): dalla chiesa parrocchiale di Pizzighettone a Cogno San Bassiano, frazione di Farini d'Olmo; dalla citata Marola a Bassano del Grappa. In conclusione, Manfredi individua quattro passaggi nella diffusione del culto di San Bassiano tramite le dedicazioni: «Una prima fase nel X secolo, quindi nel tempo della *Vita* altomedievale, che è certo il periodo in cui finalmente i documenti ci parlano di chiese extraurbane […]. A questo periodo si collegano Lodi Vecchio, Bargano, San Bassano di Cremona». Una seconda fase, caratterizzata dalla diaspora dei profughi delle distruzioni e assieme dal protagonismo dei vescovi: «A questa fase appartengono Gradella, Livraga, Cremona, Pizzighettone, Lodi

nuova, forse Lavagna». Un terzo momento, molto più tardo, in cui prevale la figura di Bassiano taumaturgo: in tempi di epidemie e migrazioni, il santo arriva a Cogno San Bassano, Marola, Bassano del Grappa. «Infine, c'è anche un Bassano che potremmo definire 'archeologico' e nobilitante, secentesco, a Bassano di Latina, ma pure in Veneto». Ancora Giuseppe Cremascoli dedica un saggio a *L'agiografia di san Bassiano nell'ufficiatura di Giangiacomo Gabiano*. Il retore lodigiano del Cinquecento (di cui Alessandro Caretta curò una riedizione del poemetto *La Laudiade*, accompagnandola con un ampio saggio biografico) redasse l'ufficiatura dedicandola al Consorzio del clero di Lodi, «con testi relativi alla vigilia, al giorno della solennità, all'ottava e alla ricorrenza liturgica della traslazione». Va subito notato che «questa ufficiatura non fu mai adottata nelle annuali celebrazioni in onore del patrono della chiesa di Lodi e che essa è dunque - come nota Caretta - 'da considerarsi solo una prova gratuita di abilità poetica'».

Francesco Mallegni, del Dipartimento di Biologia, Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali dell'Università degli Studi di Pisa, si occupa dell'*Analisi biologica di San Bassiano*. Si tratta di un accurato esame scientifico dei resti del santo, che, partendo dalla determinazione del sesso e dell'età alla morte del santo, analizzando l'antropometria e l'osteometria, arriva ai segni di patologie dentali e osseo-scheletriche fino alla ricostruzione fisionomica.

La terza sezione del volume è dedicata ai repertori e rappresenta senza dubbio uno strumento utilissimo per l'accuratezza e la vastità.

Martina Pezzoni e Paola Sverzellati approntano una *Bibliografia su san Bassiano vescovo*, suddivisa in *Fonti documentarie e manoscritte* e *Fonti a stampa*. Le prime elencano documenti della Biblioteca apostolica vaticana, della National Library of Scotland di Edimburgo, della Hessische Landesbibliothek di Fulda, delle biblioteche milanesi (Ambrosiana, Trivulziana, del Capitolo metropolitano), delle biblioteche di Parigi, Monaco, Oxford, Novara, Piacenza e Monza, oltre alla vasta documentazione lodigiana. Le Fonti a stampa occupano ben 65 pagine, con schede bibliografiche assai accurate.

Pierluigi Rossi si occupa dei *Testi musicali dedicati a san Bassiano all'epoca della riforma ceciliana (secoli XIX-XX)*, elencandone 28. Spiccano tra questi un Inno musicato da Lorenzo Perosi e otto composizioni di Giuseppe Beccaria, sacerdote musicista di Sant'Angelo.

Infine, in *Appendice*, la *Trascrizione dell'ufficiatura di san Bassiano*, a cura di Eun Ju Kim.

Una considerazione finale non scontata. Siamo davanti a un lavoro di alto profilo non solo per i contributi scientifici, ma anche dal punto di vista redazionale ed editoriale. Pregio non da poco, in tempi in cui l'abbassamento dei costi ha consentito un allargamento dell'accesso alla stampa per molte produzioni, troppo di frequente a discapito della qualità.

Francesco Cattaneo

Mi sia consentito anche questa volta aggiungere all'ottima recensione di Francesco Cattaneo qualche mia osservazione su due punti.

Il primo è la trattazione, nello studio sull'iconografia, del modulo dei cervi, che accompagnano le immagini del patrono a partire dalla metà del XVI secolo e che popolano l'altare a lui dedicato nella cripta del Duomo. Curioso il fatto che il miracolo cui si fa riferimento riguarda una cerva femmina con i suoi cuccioli, mentre nelle icone compaiono cervi maschi con maestose e ramificate corna. Evidentemente la ricerca dell'effetto pittorico prevale sul dato della fonte, a dimostrazione del meccanismo che domina la formazione dell'iconografia, come del resto anche la genesi dell'agiografia.

Il secondo punto riguarda l'analisi biologica del corpo del santo da parte del prof. Mallegni.

L'autore scrive di aver confrontato i dati osteometrici dello scheletro con campioni prelevati da due necropoli siciliane, in quanto il santo «per tradizione viene ritenuto originario di Siracusa» (p. 102). Già Angelo Manfredi nella Prefazione (p. 8, nota 3), ha avanzato una giusta riserva metodologica su tale scelta dei campioni, in quanto il nome *Bassianus* risulta anche in altre aree geografiche e la *Vita* alto-medievale è tutt'altro che valida come prova storica dell'origine siracusana del patrono. Per parte mia rilevo la ricomparsa dell'argomento "tradizione", che fu opposto a guisa di muro a me e al prof. Caretta quando, negli anni Sessanta del secolo scorso, proponemmo una ricostruzione della figura del patrono basata sui dati sicuramente storici.

Il prof. Mallegni è "innocente", provenendo da un ambiente esterno a Lodi. Evidentemente la "tradizione" siracusana gli è stata suggerita da qualche elemento locale che ancora non si rassegna a distinguere quanto appartiene alla storia da quanto invece è dominio della leggenda, illudendosi di salvaguardare la devozione al Santo da chissà quali attacchi dissacratori. A chi giovi questa retrograda e confusionaria operazione è ancora da scoprire.

Il libro comunque si afferma come un'opera interessante, che dimostra l'impegno degli autori e dei curatori, pur lasciando da parte i problemi storiografici intorno alla figura del patrono e al suo legame con l'origine della Chiesa di Lodi.

Fa eccezione l'esame dello scheletro, i cui risultati sembrano confermare, nell' autenticità delle reliquie, il fondamento fisico della continuità plurisecolare di un culto cui è legata l'identità non solo della Chiesa laudense, ma altresì dell'intera comunità lodigiana a partire dalla tarda romanità fino ad oggi.

Luigi Samarati

DON GIULIO MOSCA, *La Diocesi di Lodi per la Chiesa nel mondo*. Obiettivo solidarietà, Sant'Angelo Lodigiano 2009, pp. 471, ill. b.n.

Opera prodotta con grande e meritorio impegno dall'autore, spinto dalla personale esperienza missionaria che ha alle spalle, a dare un'idea concreta, con una messe enorme di dati, della

dimensione espansiva della Chiesa locale, che si dimostra non chiusa in se stessa, ma aperta alle altre Chiese sparse per il mondo. E non da oggi, come mette in luce don Mosca, che spinge la sua ricerca fino alle origini della Chiesa laudense, che aveva svolto il suo compito di annuncio del Vangelo in un territorio ancora in parte estraneo alla fede cristiana, come accadeva nel IV secolo della nostra era.

Il discorso però è incentrato su tempi a noi più vicini, in quanto l'idea del libro è nata in occasione del 50° anniversario della lettera *Fidei Donum* di Pio XII (1957), che voleva dare impulso alla coscienza missionaria del clero e dei fedeli. Don Mosca raduna qui un'imponente documentazione dell'attività missionaria dei lodigiani, dai tempi più lontani ai nostri giorni, elencando nomi, enti, associazioni, e fornendo di volta in volta tutte le informazioni reperite. Ne risulta un panorama impressionante per densità e vastità, che si presenta ordinato in modo da servire come utile repertorio storico e biografico: uno strumento indispensabile per future ricerche e approfondimenti.

L'autore presenta il discorso articolato in quattro parti. La prima ricostruisce il crearsi di un ambiente favorevole all'azione missionaria. La seconda, collocata intorno alla data della lettera papale, evidenzia le risposte, per lo più individuali, alle richieste della autorità ecclesiastiche per dare aiuto a bisogni insorgenti in altre diocesi, dentro e fuori d'Italia. La terza parte riguarda gli Ordini, le Congregazioni, gli Istituti, le associazioni, religiose e laiche, che hanno svolto azione di educazione alla vocazione missionaria e contribuito all'attuazione di tali vocazioni con realizzazioni concrete. La quarta parte illustra l'intervento delle Diocesi che si assumono direttamente l'organizzazione di azioni missionarie in rapporto con le Chiese dei continenti extraeuropei per offrire nuove opportunità anche in collaborazione con le realtà missionarie già esistenti. Nella nostra Diocesi sorge un'organizzazione specifica, centrale e periferica, che svolge opera di animazione, impulso e supporto alle varie iniziative missionarie. La stesura del libro ha comportato un'esplorazione a tappeto di numerosi archivi, lavoro al quale l'autore è avvezzo, avendo ordinato una trentina di archivi parrocchiali. Naturalmente si è avvalso della collaborazione di vari responsabili della custodia di materiale documentario. Una fatica degna della più viva riconoscenza.

Luigi Samarati

Bruno Pezzini, *Nuovo dizionario del dialetto lodigiano. Lessico, modi di dire, grammatica, repertorio italiano dialetto, rimario e antologia*. PMP edizioni, Lodi 2009, pp. 831.

È la terza edizione, riveduta e aggiornata, del *Dizionario* di Pezzini, comparso la prima volta nel 1998.

L'autore è noto non solo come cultore del dialetto lodigiano, ma anche come creatore di testi in vernacolo locale e di allestimenti teatrali di tali testi. Molti ricorderanno il suo adattamento e la sua messa in scena de *La sposa Francesca* del De Lemene.

L'uso parlato, scritto e recitato del

dialetto ha spinto Pezzini a sviscerarne le strutture: uno scavo durato decenni e che ha condotto a sempre più ampie edizioni dell'opera. Il grosso volume comprende, dopo le presentazioni delle autorità e di Giuseppe Cremascoli, e dopo le dichiarazioni dei criteri e dei metodi di compilazione da parte dell'autore, un elenco alfabetico di circa dodicimilacinquecento vocaboli, corredati da circa cinquemilacinquecento modi di dire, con rimandi al De Lemene, allo "Zibaldone popolare" e alla grammatica che segue il dizionario, tentando di definire le regole comunemente seguite nell'uso della parlata.

Un repertorio italiano-dialetto permette il percorso a ritroso a partire dalla lingua. C'è anche un rimario, per chi volesse provarsi a poetare in dialetto. E che tali tentativi più o meno riusciti non siano rari anche oggi è provato dalla parte antologica del volume, che in uno *Zibaldone popolare* raccoglie, classificandoli per temi, testi, anche frammentari, provenienti dalla tradizione popolare, chiudendo con un breve saggio sulla letteratura *ludesana* attraverso i secoli e fino ai nostri giorni.

Opere come questa, che richiedono un notevole impegno e una grande mole di lavoro, non possono essere realizzate senza una sincera passione per i valori della propria terra e senza nobili intenti, uno dei quali è sfatare certi pregiudizi: in generale si relega il dialetto tra le usanze di un passato ormai in via di completa obsolescenza, in particolare si sono negate le peculiarità della parlata lodigiana, accomunandola a quella milanese.

Il dizionario e la grammatica elaborati dal Pezzini dimostrano ancora una volta che il dialetto è tutt'altro che morto, anzi è oggetto di una notevole reviviscenza, e inoltre che il lodigiano ha caratteristiche strutturali inconfondibili, pur nella molteplicità delle variazioni e delle sfumature che seguono le caratteristiche del territorio e della popolazione. Ci auguriamo che la gente lodigiana faccia largo e buon uso di strumenti come questo, anche per affermare che la riconquistata autonomia amministrativa del territorio non è un mero fatto burocratico, ma corrisponde a una profonda e sentita identità culturale, radicata nei secoli ma sempre viva.

Luigi Samarati

FRANCESCO SAMORÈ, *Storia della Camera di Commercio di Lodi (1786-2009)*. Camera di Commercio di Lodi - Metamorfosi, 2009, pp. VIII - 183, ill. b.n. e col.

Nella *Presentazione* di Danilo Broggi, Presidente del Centro per la cultura d'impresa, si legge: «La Camera di Commercio di Lodi si presenta come un caso interessante di restituzione al territorio di un centro di governo degli interessi locali di origine preunitaria»; e poco più avanti: «Si è trattato di un riconoscimento forte alla vitalità dei sistemi economici locali e alla loro capacità di mantenere nel tempo tratti identitari caratteristici che non hanno consentito l'omologazione e l'annullamento» (p. VII). Parole che si possono applicare all'entità territoriale del Lodigiano, oggi di nuovo istituzionalizzata

nell'ente Provincia di Lodi.

Il volume, in veste tipografica assai elegante e dotato di un abbondante e significativo apparato fotografico, ricostruisce minuziosamente le vicende della Camera di Commercio dalla sua istituzione ad opera dell'imperatore Giuseppe II ai nostri giorni, con i suoi periodi di eclisse e la sua recente rinascita in concomitanza con la ricostituzione della Provincia.

Ai precedenti storici risalenti al Medioevo l'autore accenna in poche righe (p. 5), essendo fuori dai suoi obiettivi notare come i Paratici medievali, che avevano dato vita alla Credenza di San Bassiano all'inizio del sec. XIII, e l'Università dei Mercanti, attiva fino alla vigilia dell'editto giuseppino, fossero organismi di autogoverno provenienti dal basso e autofinanziati, mentre l'imperatore absburgico, seguendo principi illuministi, calava sulla realtà economica locale la mano dello Stato accentratore (un breve accenno si trova a p. 8, in una citazione dal Mozzarelli).

Il discorso prosegue sulla Camera di istituzione regia e sui suoi sviluppi in rapporto con le altre autorità statali, che vengono seguiti attraverso le vicende dei mutamenti politici fino alla vigilia del Regno sabaudo. Con l'avvento della nuova realtà politica è scomparsa ogni delega alle Camere di funzioni giudiziarie ed è accentuato il carattere liberale attraverso l'elettività delle cariche e funzioni consultive, il tutto finalizzato all'organizzazione del consenso verso il nuovo regime.

L'autore analizza quindi le iniziative sorte sotto l'impulso della Camera, sia nella raccolta di dati statistici, sia nell'organizzazione di attività economiche ed espositive, giungendo al primo decennio del Novecento. A questo punto è introdotto un inserto con le riproduzioni di alcuni marchi di fabbrica registrati dalla Camera, interessante testimonianza anche dei gusti dell'epoca. Il capitolo successivo riguarda *Riflessioni sulla Camera di Commercio di Lodi dalla riforma del 1910 al 1930* (pp. 87-106), cioè sul periodo in cui la Camera, divenuta "di commercio e industria", registra una involuzione burocratica e una perdita «di un profilo operativo chiaro, nel contesto della più generale crisi delle Camere di commercio liberali» (p. 91), pur essendo coinvolta nel sorgere della Stazione di Praticoltura (1923).

Nel 1926 le Camere vennero chiuse e sostituite con Consigli dell'economia, aventi sede nel capoluogo di provincia, e quindi non più a Lodi. Il capitolo chiude con una rassegna delle personalità che avevano costituito un' "élite camerale".

I capitoli quarto e quinto descrivono gli sforzi degli operatori economici lodigiani, sostenuti dagli amministratori locali, per ricostituire con azioni parallele la Provincia di Lodi e la Camera di Commercio. La vicenda durò circa mezzo secolo, con la costituzione di comitati e consorzi, organizzazione di manifestazioni fieristiche e pressioni politiche a livello nazionale. Ma alfine l'azione fu coronata da successo con la ricostituzione della Provincia e la rifondazione della Camera di commercio (1993). Il volume si chiude con gli elenchi e le biografie dei Presidenti e dei Segretari della Camera. Un contri-

buto importante alla conoscenza storica di un istituto che fu asse portante dell'economia lodigiana nei secoli XIX e XX e continua ad esserlo all'inizio del terzo millennio.

Luigi Samarati

MATTEO SCHIANCHI (a cura di), *Lodi, Estado de Milan. L'amministrazione della città di Lodi 1494-1706*. Bolis Edizioni, Azzano San Paolo [BG], 2010, pp. 279, ill. b.n. e col.

Il volume è stampato, in ricca veste tipografica e con abbondante corredo di immagini e di riproduzioni documentarie, spesso inedite, su iniziativa della Presidenza del Consiglio Comunale di Lodi, che continua così un progetto di ricostruzione storiografica dell'amministrazione civica iniziato a partire dal 2005.

L'opera si articola in cinque contributi dovuti a diversi studiosi. L'introduzione del curatore sottolinea, tra l'altro, il punto di vista comune agli autori, e cioè l'intento di abbandonare la lettura "scolastica" del periodo spagnolo come epoca di decadenza, responsabile dell'arretratezza della Lombardia e addirittura di tutta l'Italia, sostituendo i pregiudizi con l'esame dei documenti, presenti in abbondanza nei nostri archivi. Segnala inoltre l'adozione metodologica dell'inquadramento dei fatti locali nel contesto generale della storia italiana ed europea dell'epoca.

Il primo saggio è di Marzia De Luca, perfezionata in Storia medievale e moderna alla Scuola Normale Superiore di Pisa e autrice di pubblicazioni storiografiche a livello scientifico. Si intitola *Tra Quattro e Cinquecento. Il governo della città di Lodi dagli Sforza alle dominazioni straniere* (pp. 13-102) e parte dagli antefatti del periodo sforzesco per percorrere poi gli anni nei quali il Ducato di Milano fu conteso da francesi e spagnoli. Lodi subì frequenti e devastanti passaggi di mano, e la burrasca politica proveniente dall'esterno si riflesse sulla classe dirigente locale, divisa in fazioni di antica origine, ma in conflitto per interessi e per nuove ragioni di odio che spingevano a parteggiare per l'una o per l'altra potenza belligerante.

Il seguente contributo, *Una città nell'impero: Lodi e il suo ceto dirigente in età spagnola* (pp. 103-168), si deve a Maurizio Sangalli, professore associato di Storia moderna all'Università per stranieri di Siena e autore di un intervento su *Lodi nel Settecento* in un volume precedente di questa stessa serie.

A quello scritto l'autore si ricollega a ritroso, illustrando le vicende dell'amministrazione cittadina durante il lungo periodo spagnolo, sottolineando gli elementi di continuità senza trascurare le rotture, e ponendo l'accento sull'evoluzione della struttura sociale della dirigenza, alla quale salgono nuovi ceti appartenenti all'area delle professioni liberali, anticipando dinamiche che emergeranno nell'età moderna.

Lo stesso Schianchi interviene curando anche l'inserto di illustrazioni *La città e il Lodigiano tra Cinquecento e Seicento* (pp. 169-184). Vi compaiono vedute e mappe che documentano le modifiche all'assetto urbano e territoriale, specie durante la Guerra dei

trent'anni, nonché il carattere irriguo dell'agricoltura, incentrato sul sistema idraulico del canale Muzza.

Il saggio di Flavio Rurale, professore di Storia moderna all'Università di Udine, si intitola *Lodi in età spagnola. Economia rurale e cittadina* (pp. 185-230). Esamina i non facili rapporti tra città e contado, inaspriti dai privilegi di cui godeva il capoluogo, e, sullo sfondo dell'ambiente lombardo, documenta l'alternarsi di crisi e riprese, lo sviluppo e l'articolazione delle attività produttive, l'evoluzione delle corporazioni artigianali. Punto nodale fu il Catasto di Carlo V (1549), che definì la ripartizione delle imposte sugli immobili. Interessante particolarmente la parte che riguarda l'attività creditizia, nella quale operavano per lo più gli Ebrei, e la sua importanza per l'economia locale.

Marco Bascapè conclude l'opera con una ricerca su *Linee di politica culturale ed ecclesiastica del Comune di Lodi tra Cinque e Seicento* (pp. 231- 279), dove sono posti in luce gli interventi degli esponenti del ceto decurionale nel campo dei vari rami della cultura e nella sfera ecclesiastica. In particolare tali interventi riguardano l'istituzione e la gestione del Ginnasio comunale, ma anche l'editoria e le manifestazioni musicali e teatrali. Nel campo religioso il saggio tratta i rapporti tra le autorità comunali e le istituzioni ecclesiastiche: il vescovo, la cattedrale, i monasteri, le confraternite, le feste e le processioni. Non solo, ma lumeggia anche i rapporti dei notabili locali con la Santa sede e con la corte di Madrid.

Al termine della breve sintesi dei contenuti, mi sia consentito, senza togliere nulla al valore dei testi, di rilevare l'inconveniente delle note raccolte alla fine di ogni saggio: una prassi purtroppo invalsa in certa recente editoria, comoda per lo stampatore, ma estremamente faticosa per il lettore con interessi scientifici. Proviamo a pensare, tanto per esempio, a chi, interessato alle fonti, vuol leggere il saggio della De Luca, ed è costretto a voltare un pizzico di pagine per quattrocentosessantasei volte!

Si desidererebbe infine un indice analitico, almeno per i nomi, la cui assenza rende il volume uno strumento di ricerca ancor meno maneggevole.

Tuttavia rimane grande il rilievo dell'opera e il merito dei redattori e del curatore, che hanno dato un importante contributo al completamento del panorama storiografico di città e territorio, soprattutto per la messa in luce della documentazione archivistica e l'ambientazione delle vicende locali nel quadro storico generale d'Italia e d'Europa.

Luigi Samarati

MATTEO SCHIANCHI (a cura di), *Lodi negli archivi europei e una bibliografia della storia della città*. [Lodi 2009], pp. 144, ill. col.

La ricerca dei documenti d'archivio assume sempre maggiore importanza negli studi storici. Le carte vengono ormai privilegiate come fonti per precisare fatti, identità di personaggi, date e ogni sorta di particolari, un tempo lasciati a oggetto di ipotesi a partire dalle cronache.

Questo libro intraprende una nuova strada, andando a esplorare archivi esteri dove si trova materiale interessante la città in quanto in passato fece parte dei domini di quegli stati ai quali appartengono le raccolte documentarie visitate.

Tre studiosi ci riportano notizie dei loro scavi negli archivi delle potenze che per tre secoli e mezzo si sono alternate nel governo del nostro territorio: la Spagna, la Francia e l'Austria. Vediamo così la storia di Lodi da punti di vista del tutto estranei agli interessi locali, oltre, naturalmente, ad acquisire strumenti per raccogliere nuova messe di notizie. Il volume ha visto la luce per volere della Presidenza del Consiglio Comunale cittadino, che ha inteso così contribuire alle celebrazioni del 150° di fondazione di Lodi nuova, senza dimenticare i sedici secoli trascorsi dalla morte del patrono san Bassiano.

Il primo saggio, *Lodi nelle carte di Madrid e Simancas*, si deve a Francesco Cattaneo, direttore dell'Archivio Storico Comunale e scrittore di numerosi saggi storici. Dopo aver debitamente inquadrato il periodo del governo spagnolo nello Stato di Milano ed enumerato le raccolte archivistiche locali, l'autore ci informa sugli archivi spagnoli di Madrid e di Simancas, accennando anche alle caratteristiche storiche dei luoghi ove sono ubicati. Fornisce poi, da p. 25 a p. 49, un elenco di sezioni e di fascicoli contenenti documenti di interesse lodigiano, corredandolo con una nota bibliografica.

Segue lo scritto di Claudia Bonora Previdi, del Politecnico di Milano, su *Lodi negli archivi di Vienna. Appunti per una ricerca sulle fonti*, anch'esso articolato in un inquadramento storico e in una descrizione dei contenuti, condotta in modo discorsivo e corredata da esaustive note (pp. 51-70).

Il terzo saggio è opera di Haoua Ameur Zaimèche e si intitola *Lodi negli archivi di Parigi* (pp. 71-107). Contiene descrizioni e tabelle con elenchi del materiale concernente la nostra storia conservato nell'archivio di Parigi, il complesso del CARAN, e nello Château de Vincennes. Precede un'introduzione storica e seguono indicazioni pratiche sulle modalità di consultazione, gli orari, ecc.

Matteo Schianchi scrive l'ultima parte del libro, *La storia di Lodi, una bibliografia* (pp. 109-143). L'impostazione del lungo elenco di scritti è ragionata, aperta da note metodologiche e da una guida per l'uso, e poi divisa in settori, partendo dalle opere di carattere generale e scendendo alle varie epoche e tematiche: uno strumento di indubbia utilità per i futuri studiosi, a complemento del supporto fondamentale costituito dal materiale archivistico di cui il volume dà notizia.

Luigi Samarati

VITTORIO SOLDATI, *Quarant'anni assieme. Esperienze di vita al Cerreto*. Lodi 2009, pp. 46, ill. b.n.

Commuove la lettura di questo opuscolo pieno dei ricordi di un prete quasi ottuagenario che ha dedicato metà della sua vita a una abbazia medievale sperduta fra i campi dell'oltre-Adda lodigiano: un grande monumento di architettura

cisterciense bisognoso di assidue cure per la sua vetustà e situato in un abitato scarso di popolazione e di mezzi.

Don Vittorio ha fatto rivivere l'abbazia, non solo curando la manutenzione e i restauri, ma anche trasformandola in una meta per persone e associazioni in cerca di silenzio per meditare e rasserenare l'animo.

È stata una felice combinazione tra la sollecitudine per il bene culturale e l'attività pastorale svolta con sensibilità e intelligenza, guardando oltre gli orizzonti della piccola comunità parrocchiale, e abbinando il magistero religioso con attività artistiche e culturali di non trascurabile livello.

Don Vittorio ripercorre in queste brevi pagine gli episodi più significativi della sua duplice attività, di conservatore-restauratore e di pastore sagace.

A dimostrazione che ancora esistono persone alle quali si può affidare il nostro patrimonio culturale (artistico e religioso) con la certezza di salvarlo dal degrado e di valorizzarlo. Si confida che la loro opera venga continuata degnamente dai successori.

Luigi Samarati

ANGELO STROPPA, *Borghetto Lodigiano e la sua Banca. Un secolo di storia dal territorio al capoluogo*. Introduzione di Giuseppe Cremascoli. Bolis Edizioni, 2010, pp. 143, ill. b.n. e col.

È un libro che celebra un centenario, con bella e illustratissima veste tipografica. Ma trattando una realtà che agisce in un centro della campagna lodigiana, il "solito" volumetto celebrativo assume un rilievo particolare, perché mette in luce il carattere di questa nostra gente, che ha saputo emergere dalla condizione di plebe agricola per affacciarsi alla modernità, dotandosi degli strumenti adeguati e facendo assegnamento sulle proprie energie. In più l'autore ha saputo dare al suo lavoro dignità di ricerca storiografica, pubblicando statistiche e documenti e dotando l'opera di vasta bibliografia.

La prima parte è di inquadramento storico nel periodo del governo austriaco, dall'inizio del secolo XVIII, che vide le riforme razionaliste degli Absburgo e la sistemazione amministrativa del territorio lodigiano come Provincia. Borghetto fu riconosciuto capoluogo di distretto e vi fu istituita a partire dal 1794 la fiera di San Bartolomeo, elemento propulsore dell'economia della zona. Seguirono i cambiamenti del ventennio napoleonico, il ritorno dell'Austria con l'istituzione del Regno Lombardo-Veneto e infine subentrò il Regno sabaudo. Nel mezzo secolo successivo maturarono le forze e la volontà che portarono alla fondazione della Banca. Di essa si occupa la seconda parte, che la inquadra innanzi tutto nel movimento cooperativo diffusosi anche nelle nostre campagne ad opera dei movimenti sociali, sia di matrice socialista che di stampo cattolico. In quest'ultimo ambito si pone la nascita della Cassa Rurale di Prestiti e Risparmio, il 16 agosto 1908, ad opera del parroco don Emilio Fontanella.

Modestissimi furono gli inizi, ma il sodalizio resse e fornì la base a don Giuseppe Rolla, parroco dal 1917 al 1933 e

poi vescovo di Forlì, per imprimere una svolta decisiva all'istituto, che crebbe e divenne la base per iniziative di carattere sociale, come l'acquisto del podere dei Casoni, la cui terra fu divisa fra i contadini.

Il libro descrive gli sviluppi, le beneficenze e le benemerenze della Banca, illustra le figure dei suoi dirigenti e impiegati e registra i cambi di denominazione fino all'attuale di Banca di Credito Cooperativo di Borghetto Lodigiano. La terza parte del libro è dedicata agli aspetti folcloristici della festa di San Bassiano: un discorso inserito per sottolineare il carattere territoriale della Banca, ormai espansa in buona parte del Lodigiano, e inoltre il costante legame della popolazione di Borghetto con il centro della Diocesi.

Luigi Samarati

Angelo Stroppa, *Giovanni Vittadini di Livraga, uomo e benefattore*. Ricerca storica e testi di Angelo Stroppa. Ricerca iconografica e d'archivio a cura di Silvano Bescapè, Lanfranco Cavallanti. Lodi 2010, pp. 112, ill. b.n. e col.

È un omaggio alla memoria di uno di quei "notabili" che, inseriti in un centro agricolo, ne diventano, con le loro attività, il nume tutelare. Vittadini ha lasciato notevoli tracce anche nel capoluogo del territorio, Lodi, e in altri centri, tra i quali Casalpusterlengo. Ma l'opera nella quale ancora di concentra il ricordo di lui è la Fondazione a scopi assistenziali a lui stesso intitolata. Apparteneva a quel ceto benestante che fondava le proprie ricchezze sull'attività imprenditoriale agricola e sulla proprietà terriera.

Perso il padre in tenera età, trovò nella madre, di nobile famiglia, una validissima educatrice, che lo indirizzò ai valori propri del ceto terriero. Non compì gli studi, ma si dedicò anima e corpo alla cura e allo sviluppo delle sue proprietà, ammodernandone la gestione e promuovendole a grande floridezza. Il libro passa in rassegna i vari aspetti delle sue attività. Si dedicò soprattutto, oltre l'agricoltura, all'industria del latte, rivelando doti di organizzatore e avvedutezza nel commercializzare i prodotti. Entrò nell'amministrazione municipale di Livraga, suo paese adottivo, e ne divenne sindaco. Assunse anche altre cariche.

Durante la prima Guerra mondiale fu attivo nella Croce Rossa per assistere i soldati feriti e i profughi, sovvenendo l'organizzazione anche di tasca propria.

Le elargizioni benefiche, consentite dalla ricchezza raggiunta, non si contano: ne furono destinatarie istituzioni ecclesiastiche e opere assistenziali, istituti ospedalieri (tra i quali il padiglione maternità e pediatria dell'Ospedale Maggiore di Lodi), e il libro ne riporta una lunga lista (pp. 46-49). Né si deve trascurare la sua attività di mecenate, nell'ambito della quale dedicò un impegno particolare a sostegno del corpo bandistico di Livraga, divenuto famoso in tutto il Lodigiano.

Tanto multiforme impegno gli valse ambiti riconoscimenti dalle autorità, dal cavalierato alla cittadinanza onoraria di Lodi. Dopo la sua morte (1942), in esecuzione del suo testamento, sorse la Fondazione assistenziale che porta il

suo nome e che ancora opera. Da essa è partito l'impulso a questa pubblicazione celebrativa.

Luigi Samarati

Terre d'arte 2008. Ceramiche a Lodi tra tradizione e innovazione. Comune di Lodi 2008, pp. 196, ill. b.n. e col.

È l'annuale catalogo della mostra conseguente al concorso *Lodifaceramica* indetto dal Comune. Vi sono riprodotte le opere in concorso con particolare riguardo a quelle premiate. Precedono alcuni brevi studi di carattere storico. Apre uno scritto di Luigi Samarati: *La ceramica di Lodi dalle origini al XIX secolo* (pp. 5-23), dove l'autore riprende, riassumendoli, suoi precedenti interventi sull'argomento. Il discorso è continuato da Angelo Stroppa con lo studio su: *1796-1956. Centosessant'anni di storia della ceramica lodigiana,* (pp. 25-58): una ricerca che, utilizzando anche inediti d'archivio, passa in rassegna i produttori e gli artefici ceramisti dal periodo napoleonico al secondo dopoguerra, contribuendo a colmare qualche lacuna nella storiografia dell'arte ceramica locale.

Compaiono infatti produttori e autori finora non inseriti nelle maggiori pubblicazioni in materia, che si sono occupate prevalentemente dei periodi aurei dei secoli dal XVI al XVIII.

Viene così estesa la conoscenza e la documentazione sulle maioliche d'arte di Lodi e del territorio fino alla metà del secolo XX, a dimostrazione che l'arte figulina non è scomparsa nel Lodigiano dopo l'epoca gloriosa che va dal Rinascimento alla vigilia del Risorgimento, ma ha continuato a vivere ed è attiva ancor oggi.

Segue un intervento di Maria Laura Gelmini e Felice Ferrari: *Paesaggi in miniatura su maiolica di Giorgio Giacinto Rossetti* (pp. 59-84), nel quale vengono illustrate, con moltissime riproduzioni e appropriate notizie storiche, le "vedutine" inserite dal celebre artista in numerosi suoi decori.

Ancora Felice Ferrari si occupa dei problemi attributivi di *Tredici maioliche in cerca di paternità* (pp. 85-96), anche qui con abbondanza di riproduzioni fotografiche e opportuno corredo di notizie storiche e commenti.

Infine Laura De Benedetti (*La ceramica oggi*, pp. 97-120) intervista alcuni artisti attualmente attivi nella produzione di ceramiche nel solco della tradizione, ma senza rinunciare allo sforzo creativo.

Terre d'arte 2009. Comune di Lodi 2009, pp. 132, ill. b.n. e col.

Continua la serie dei cataloghi delle mostre abbinate al concorso *Lodifaceramica*. Secondo l'usanza ormai consolidata, anche stavolta le foto relative all'esposizione sono precedute da articoli storici, anch'essi illustratissimi. Inizia Angelo Stroppa con *Nuovi documenti per la storia della ceramica lodigiana* (pp. 5-22). Le carte riprodotte sono frutto delle ricerche archivistiche dell'autore e spaziano da atti risalenti al secolo XVI fino alla relazione sull'Esposizione lodigiana del 1901. Un prezioso servizio ai futuri ricercatori. Al-

tra interessantissima documentazione è prodotta e commentata da Giovanni Vanini, che tratta de *I Maitelli, una famiglia di maiolicari lodigiani del XVII e XVIII secolo* (pp. 23-37): fa conoscere, tracciandone anche l'albero genealogico, gli artefici Gorni, detti Maitelli, attivi a Cremona e nel Veneto, ma originari del Lodigiano. Prosegue Maria Laura Gelmini, con l'articolo: *Al servizio della salute: maioliche lodigiane da farmacia nel XVIII secolo* (pp. 39-56). L'autrice illustra i vasi di fabbriche lodigiane presenti nelle antiche farmacie dell'Ospedale Maggiore di Milano (detto Cà Granda), dei Barnabiti e dei Gesuiti di Novellara. Conclude con alcuni esemplari lodigiani da collezioni private.

Terre d'arte 2010. Comune di Lodi 2010, pp. 128, ill. b.n. e col.

Altro catalogo dell'esposizione annuale *Lodifaceramica* con inseriti studi storici. Il primo è ancora dovuto ad Angelo Stroppa, che, sotto il titolo *Ulteriori contributi alla storia della ceramica di Lodi* (pp. 5-23), ripubblica uno dei primi tentativi di tracciare una storia dell'arte ceramica locale, dovuto allo storico Andrea Timolati (1825-1893), fondatore di questo periodico. Lo scritto si intitola *L'industria della majolica di Lodi* e comparve a puntate nel 1879 in Appendice al settimanale "Il Raccoglitore" (22, 29 luglio e 5 agosto).

È l'inizio di una cospicua bibliografia che continua ad arricchirsi. Infatti Maria Laura Gelmini interviene con l'articolo: *Visioni del Catai. La cineseria e la ceramica lodigiana* (pp. 25-45), dove illustra con parecchi esempi le manifestazioni in loco di una moda invalsa nella produzione ceramica europea dei secoli XVII e XVIII. Segue il contributo di Giovanni Vanini, *A proposito di…Paolo Milani, pittore su maiolica del Settecento* (pp. 47-63), come consuetudine dell'autore ricco di citazioni d'archivio che ampliano la conoscenza non solo del celebre artista di cui nel titolo, ma anche di altri operatori del settore.

Enrico Venturelli, *Le ceramiche di Carlo e Giano Loretz in un album di fotografie d'epoca donato al MIC* [Museo Internazionale delle Ceramiche] *da Carlo Loretz junior*, in "Faenza", a. XCIV/2008, fasc. I-VI, pp. 7-87, ill. b.n.

L'autore è un attivo collaboratore di questo periodico, avendo pubblicato corposi e pregevoli studi riguardanti i Loretz, il Baroni e le raccolte del Museo civico di Lodi nelle annate CXXIV/2005 (pp. 407-459), CXXV/2006 (pp. 437-488) e CXXVII/2008 (pp. 239-293). Sulla prestigiosa rivista "Faenza" compare quest'altro studio, del pari corposo e importante, che documenta i rapporti dei Loretz con il grande Museo Internazionale delle Ceramiche, rapporti che si concretarono in donazioni di materiale ceramico, fotografico e documentale protrattesi tra il 1952 e il 1968.

L'articolo riproduce l'album fotografico donato nel 1954, commentando uno per uno i cinquanta fotogrammi con completi riferimenti documentari e

comparativi.

Precede un inquadramento storico della dinastia Loretz e una descrizione con commento stilistico e storico degli oggetti donati al Museo faentino dai vari membri della famiglia. Seguono tre appendici, rispettivamente di lettere, scritti biografici e nuova documentazione fotografica, di altre cinquanta immagini.

Le centotrenta interessantissime note sono raggruppate nelle pagine successive (76-84), secondo il malcostume tipografico ormai invalso, che costringe lo studioso a fastidiosi rimescolii di pagine alla ricerca dei riferimenti a fonti e sussidi necessari alla completa fruizione del testo. Non manca la bibliografia finale.

Credo che quanto descritto basti a raccomandare questo articolo a tutti gli appassionati di studi sull'arte ceramica.

Luigi Samarati

ANNIBALE ZAMBARBIERI, *San Fiorano. L'antichità, il lavoro, la cultura*. Fotografie di Giuseppe Rocca. Banca Centropadana, [Crema] 2009, pp. 464, ill. b.n. e col.

La comunità sanfioranese ha incontrato uno storico di vaglia che le ha dedicato un grande libro. Un volume in veste lussuosa e dotato di un apparato fotografico che costituisce una documentazione visiva parallela al discorso storico. Annibale Zambarbieri prende le mosse dalla genesi del suolo dove oggi sorge l'abitato fin dalle più lontane ere geologiche, per poi arrivare alla comparsa dell'uomo e alle vicende delle varie genti lontane antenate dell'attuale popolazione. Percorre poi la preistoria e la storia del territorio, nei vari periodi che precedettero i primi ipotetici indizi e le prime presunte testimonianze, finché non compare il nome del villaggio in un diploma dell'imperatore Ottone III (1° maggio 998), a favore del conte Rogerio da Bariano. Da questo primo punto solido il discorso si dipana con suffragio di documenti, intorno ai quali l'autore tesse di volta in volta ampie digressioni, seguendo il corso dei secoli. San Fiorano vede entrare nella sua storia particolare vescovi, abati di monasteri e feudatari, ma anche le somme autorità dell'Impero e del Papato. Le sue vicende sono condizionate dalla posizione ai confini tra il Lodigiano, il Cremonese e il Piacentino, e nelle vicinanze di importanti complessi monastici. Anche il regime delle acque circostanti, fiumi, laghetti e paludi, faceva sentire il suo influsso. Nel borgo è attestata una chiesa, che poi assume il rango di pieve. Vi sorgeva anche un castello. La signoria del luogo passava dai Da Bariano ai Da Merlino ai Tresseno.

Alle soglie dell'età moderna, con l'avvento dello Stato regionale, si affermano i Trivulzio e lo *status* giuridico del luogo si precisa come "feudo" di quella famiglia, il cui potere regola l'andamento dell'agricoltura della zona, a tratti messa in difficoltà dai passaggi di truppe a causa delle frequenti guerre. Sotto i Trivulzio San Fiorano assume l'aspetto urbanistico rimasto sostanzialmente immutato fino ad oggi. Si passa poi al periodo spagnolo con i problemi di signorie, per lo più relativi a Casa Trivulzio, ma anche con aspetti

interessanti le professioni, l'agricoltura, la Chiesa e la condotta morale degli abitanti.

Il "Secolo dei lumi", con la diffusione di una nuova mentalità, porta cambiamenti nella gestione della terra, nei rapporti sociali, nella sensibilità religiosa. Dopo gli sconvolgimenti del periodo napoleonico e la "normalizzazione" della Restaurazione, ecco i moti risorgimentali. A San Fiorano abita Giorgio Guido Pallavicino, che avrà ruoli da protagonista nelle vicende che portarono all'unità d'Italia, collaborando strettamente con Garibaldi nella travagliata gestione del Sud prima che venisse annesso al Regno sabaudo.

Dalla seconda metà dell'Ottocento alla guerra 1914-1918, l'autore segue le trasformazioni del borgo quanto a popolazione, agricoltura, altre attività economiche, forme innovative e vita religiosa interessata al sociale. Vengono ricordati i sacrifici dei sanfioranesi combattenti, feriti e morti nel conflitto.

L'ultimo capitolo riassume schematicamente le linee di sviluppo della comunità nel Novecento: le tensioni sociali, gli sviluppi economici e l'edilizia, le tabelle della popolazione e le statistiche relative all'istruzione, e poi di nuovo la guerra con le sue conseguenze e i suoi strascichi di morti, feriti, dispersi e prigionieri. Il capitolo si conclude con tabelle statistiche da cui si può desumere un quadro schematico della situazione postbellica. Una grande e lunga cavalcata storica vista dall'osservatorio di una comunità locale.

Luigi Samarati

SEGNALAZIONI

409 Bassianus 2009. XVI centenario del patrono della diocesi di Lodi. Supplemento de "Il Cittadino" [Lodi, 19 gennaio 2009], pp. n. n. [64 + copertina], ill. b.n. e col.

Il fascicolo celebrativo reca nei titoli correnti in testa alle pagine la dizione "Bassiano XVI secoli dopo" e contiene svariati brevi interventi, dalla lettera augurale del Papa a rievocazioni e commenti di autorità, studiosi, sacerdoti e giornalisti sulla figura del Santo, sulla ricorrenza della sua morte e sul significato della tradizionale festa che i lodigiani celebrano da secoli con grande entusiasmo.

Angelo Bianchi (a cura di), *Nicola Raponi(1931-2007)*, in "Archivio Storico Lombardo", serie 12^, vol. XV, 2010, pp. 163-197.

L'organo della Società Storica Lombarda ricorda lo storico Raponi, professore di Storia moderna all'Università cattolica di Milano. L'omaggio contiene interventi di Paolo Prodi, Francesco Traniello, Luciano Pazzaglia e Carlo Capra, oltre quello del curatore, che è docente nella stessa Università, oltre che socio effettivo della Società Storica Lodigiana.

Angelo Cerizza, *Garofani rossi. Camillo Prampolini e Piacenza*, in "Bollettino Storico Piacentino", a. CV/2010, pp. 164-166.

L'autore, socio effettivo della Società Storica Lodigiana, dedica un ricordo al celebre esponente socialista emiliano (1859-1930), per suoi rapporti con Piacenza e il suo territorio.

Mario Comincini, *Jan Brueghel accanto a Figino. La quadreria di Ercole Bianchi*. "In Curia Picta", Sant'Angelo Lodigiano (LO), 2010, pp. 95, ill. b.n.

Questo saggio sulla collezione di Ercole Bianchi, nipote del pittore Ambrogio Figino e intermediario fra il Brueghel e Federico Borromeo, è partito dal ritrovamento nell'Archivio storico Comunale di Lodi di un inventario della quadreria, oggi conservata in una villa di San Zenone al Lambro.

Sara Valtorta, *Riforma e Controriforma nel Convento di S. Spirito in Bergamo. I dipinti di Scipione Piazza e Giovan Paolo Lavagna*, in "Quaderni della Geradadda". Treviglio (BG) 2010, pp. 139-182, ill. b.n. e col.

L'articolo illustra le opere d'arte afferenti al convento di cui al titolo, tra le quali un dipinto di Scipione Piazza, *Madonna con il Bambino, i santi Pietro e Paolo e angeli*, databile al 1542 circa, riprodotto a colori a p. 149. Il quadro è conservato nella chiesa di S. Spirito.

Oleg Zastrow, *Annotazioni storiche e architettoniche sul castello di Rossino*, in "Archivi di Lecco e della Provincia", a. XXXIII, n. 4, Lecco 2010, pp. 8-27, ill. b.n. e col.

L'autore, socio corrispondente della Società Storica Lodigiana, si occupa in questo articolo del castello di Rossino sopra Calolziocorte in quel di Lecco. L'edificio fu ritenuto dalla fantasia popolare il castello dell'Innominato di manzoniana memoria.

"La Rivista del Banco Popolare", annate 2009 e 2010

Segnaliamo gli scritti riguardanti la storia del Lodigiano o dovuti a nostri soci, collaboratori o concittadini:

N. 3, giugno 2009

Giuseppe De Carli, *Ai padiglioni della Fiera la carica dei seimila soci*, pp. 10-11;

Id., *"L'erbolario" ovvero come non vendere prodotti ma regalare emozioni,* pp. 59-63;

Id., *I mille volti di un'esperienza indimenticabile. Ed è ormai "Bibbiomania"*, pp. 77-79;

Domenico Pezzini, *L'Europa fra le piccole patrie e la ricerca della patria comune,* pp. 64-67;

Annibale Zambarbieri, *Il miracolo del Papa alpinista*, pp. 73-75;

Giuseppe Cremascoli, *Dialetti sul viale del tramonto*, pp. 92-95;

Achille Mascheroni, *Leo e l'Arena di Verona*, pp. 96-99;

Zaira Zuffetti, *Ecco Novara*, pp. 117-119.

N. 4, dicembre 2009

Piero Del Re, *Zalli e Zanotto, vite parallele*, pp. 43-48;

Domenico Pezzini, *Gli angeli di Natale*, pp. 54-58;

Ferruccio Pallavera, *Al servizio degli ultimi. L'epifania di santità di Don Carlo Gnocchi*, pp. 59-63;

Giuseppe De Carli, *"Educazione e cultura liberano dalla povertà"*, pp. 71-75;

Annibale Zambarbieri, *Giappone: efficienza, tradizione, cortesia*, pp. 82-87;

Giuseppe Cremascoli, *Ada Negri e gli intellettuali del suo tempo*, pp. 91-95;

Zaira Zuffetti, *Crema e Cremona*, pp. 117-119.

N. 5, giugno 2010

Giuseppe De Carli, *Una platea da record festeggia il ritorno all'utile e alla cedola*, pp. 11-14;

Giuseppe Cremascoli, *Tramonto dell'Occidente? Analogie e differenze con il mondo antico*, pp. 62- 65;

Annibale Zambarbieri, *Storie locali, passione e lezioni*, pp. 93-97;

Zaira Zuffetti, *Profilo dell'isola d'Elba*, pp. 112-116.

N. 6, dicembre 2010

Gianfranco Fabi, *Lodi. Identità, orgoglio e sviluppo*, pp. 8-10;

Annibale Zambarbieri, *Matteo Ricci, centocinquanta* (sic!) *anni fa alla scoperta della Cina*, pp. 95-99. [Padre Matteo Ricci (1552-1610), entrò in Cina nel 1583 e nel 1601 fu ammesso alla corte imperiale: dunque quattrocentodieci anni or sono. Tutto ciò risulta dal contesto dell'articolo, e non c'era da dubitarne, data la competenza storica dell'autore: *n.d.r.*];

Zaira Zuffetti, *Genova, magnificenza e semplicità*, pp. 114-116.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

Associazione "Luigi Cesaris" fra gli ex dipendenti della Banca Popolare di Lodi. S. l. s. d. [Lodi,2008], pp. n.n., ill. b.n. e col.
Opuscolo celebrativo del quarantesimo di fondazione dell'Associazione "Luigi Cesaris".

Da donna a donna. Premio internazionale di poesia e narrativa "Sulle orme di Ada Negri". Associazione "Poesia, la Vita", Lodi 2009, pp. 231, ill. b. n. e col.

Mario Giuseppe Genesi, *Libri di coro musicali, manoscritti e a stampa, in* Cantus Planus e Fractus *dei secoli XVII/XIX al Collegio Alberoni di Piacenza: prima ricognizione*. Estratto dall' "Archivio Storico per le Province Parmensi". Quarta serie. Vol. LIX – Anno 2007. Piacenza 2008, pp. 305-350.

Id., *Palchettisti, proprietari e spettacoli d'opera al Regio Teatro della Salina e al Real Teatro Grande della Cittadella nelle annate 1751, 1780 ca. e 1802*. Estratto da "Strenna Piacentina 2009". Piacenza 2009, pp. 85-94.

Aldo Milanesi, *Come ti erudivo il pupo ovvero il Balilla condizionato. Alcuni aspetti della propaganda nel "Ventennio"*. S. l. s. d. [Corno Giovine (LO) 2009], pp. 155, ill. b.n. e col.
È ricco di foto e riproduzioni di documenti del periodo fascista.

Fausto Pelli, *Lo spiritualismo senza illusioni di Demofilo Fidani*, Comune di Lodi, 2009, pp. 20.

Sergio Pizzuti, Marco Raja, *La casta ci incastra. Satire, epigrammi e riflessioni sulla politica e la burocrazia*. Edizioni giuridiche Simone, Napoli 2008, pp. 240.

Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia, *Notiziario 2007*. Milano 2009, pp. 317, ill. b.n. e col.

Id., *Fornaci romane di Lonato*. Milano 2008, pp. 23, ill. b.n. e col.

Ufficio Beni Culturali Ecclesiastici. Diocesi di Pavia, *La cappella Giorgi nella chiesa dei Santi Gervasio e Protasio di Pavia*. Edizioni ETS, Pisa 2009, pp. 62 + tt. I-XVI, ill. b.n. e col.
Coordinamento di Maria Luisa Giordano, autrice anche di due capitoli.

NOTIZIARIO

ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ STORICA LODIGIANA

ANNO 2009

Il 22 gennaio nel pomeriggio si è tenuta la consueta assemblea annuale, nel corso della quale sono stati approvati i conti ed è stata presentata la relazione morale. Per l'edizione del volume CXXVII/2008 dell' "Archivio Storico Lodigiano", essendo pronti i materiali da pubblicare, è stata nominata una commissione di cinque soci per vagliare i preventivi onde ridurre i costi. Tale commissione si è poi riunita il 16 febbraio nel pomeriggio e ha fissato alcuni criteri per la stampa, scegliendo infine una nuova tipografia alla quale affidare il lavoro. L'assemblea ha inoltre ratificato la designazione della socia Arch. Margherita Cerri a far parte della Commissione comunale per il paesaggio.

Il volume CXXVII/2008 è stato edito con la consueta veste tipografica, in pagine 330, con numerose illustrazioni, riducendo il numero di quelle a colori. Il cambio della tipografia e la selezione degli scritti e delle illustrazioni ha comportato un notevole risparmio economico. È stato inoltre raccolto ed elaborato il materiale per le prossime edizioni.

Durante l'anno sono stati acquisiti i testi delle relazioni svolte al Convegno di studi su *Lodi tra il Barbarossa e la Lega Lombarda* tenutosi nel novembre 2008 per l'850° di Lodi nuova. Il materiale, opportunamente ordinato, è stato affidato alla tipografia, che ne ha stampate le bozze.

È proseguito il lavoro di indicizzazione della collezione del periodico, con la prospettiva di realizzarne la digitalizzazione e la messa in rete. Per finanziare tali operazioni si è ricorsi alla Fondazione Banca Popolare di Lodi, che ha concesso ed erogato un contributo di 10.000 Euro. Il Comune si è impegnato a coprire le ulteriori spese previste e si è fatto carico della stampa degli Atti del convegno.

In risposta a una richiesta di parere da parte dell'Assessore alla Cultura della Provincia, il presidente delegato ha precisato che l'iscrizione collocata all'esterno del palazzo della Provincia a ricordo della Pace di Lodi è errata e pertanto andrebbe rimossa.

La socia Maria Emilia Moro Maisano è stata insignita della Benemerenza cittadina. Altri soci hanno contribuito a titolo personale a varie iniziative e manifestazioni culturali in città e fuori.

Citiamo le collaborazioni con l'Università delle Tre età, con il Circolo San Cristoforo, con il Cinecircolo Comunicazioni Sociali e con le autorità religiose diocesane per la commemorazione del patrono San Bassiano nel XVI centenario della morte.

ANNO 2010

Il 25 gennaio nel pomeriggio si è tenuta l'assemblea annuale, che ha discusso e approvato i conti e la relazione morale. La socia Margherita Cerri, componente della Commissione comunale per il paesaggio, segnala il problema dell'edificio già sede del Cinema Marzani in via Gaffurio, in secoli passati chiesa e convento francescano detto del Giardino, di cui resterebbero notevoli tracce. Se ne progetta la completa demolizione per far posto a insediamenti commerciali, abitativi e parcheggi. Su proposta della socia, si inviano documenti di appello alle competenti Soprintendenze affinché intervengano a scongiurare perdite di reperti storici. Le risposte pervenute sono state purtroppo interlocutorie o negative.

Il socio Stroppa propone di realizzare una pubblicazione storica relativa alla Società di Cremazione, inserendola nella serie dei "Quaderni di studi lodigiani", a spese della stessa Società di Cremazione. La proposta è accolta.

In seguito alle elezioni amministrative, si svolge il 25 maggio un'assemblea per il rinnovo delle cariche ai sensi dell'art. 8 dello Statuto sociale. L'assemblea è stata convocata dal Sindaco dott. Lorenzo Guerini, che ha ottenuto un secondo mandato. Egli assume la presidenza e indice la votazione per il rinnovo delle cariche.

All'unanimità vengono riconfermati, su proposta del Sindaco, il Vice presidente e il Segretario uscenti, rispettivamente prof. Alessandro Caretta e prof. Luigi Samarati.

Il prof. Caretta è assente per malattia, ma in seguito accetta la nomina e gli viene conferita dal Sindaco la delega prevista dall'art. 8 dello Statuto (lette-

ra dell'8 giugno). Su richiesta dell'Amministrazione comunale vengono designate come candidate a far parte della Commissione toponomastica comunale le socie Daniela Fusari e Maria Emilia Moro Maisano.

È approvata la proposta della socia Fusari per la creazione di un sito Internet specifico dell' "Archivio Storico Lodigiano". Per continuare i lavori di indicizzazione e digitalizzazione del periodico, su consiglio dell'Assessore alla Cultura è richiesto un nuovo contributo alla Fondazione Banca Popolare di Lodi. Il contributo sarà concesso nella misura di 4000 Euro.

A proposito dell'iscrizione commemorativa della Pace di Lodi, il Sindaco chiede una lettera apposita a nome della Società. Tale lettera, richiedente la rimozione dell'attuale lapide erronea e la posa di un'iscrizione aggiornata ai dati storici nel luogo dove fu effettivamente stipulata la Pace, viene recapitata in data 10 giugno.

La proposta di commemorare il generale Paolo Griffini è approvata e demandata alle prossime celebrazioni risorgimentali.

Nel frattempo è continuata la preparazione del nuovo volume dell' "Archivio Storico Lodigiano", che si prevede uscirà doppio, comprendendo le annate 2009 e 2010. Si sono avviate a conclusione le operazioni per pubblicare gli atti del Convegno *Lodi tra il Barbarossa e la Lega Lombarda*, svoltosi nel novembre 2008. Il volume, di 248 pagine, con illustrazioni in bianco e nero e a colori, è uscito nel mese di ottobre come n. 10 dei "Quaderni di studi lodigiani" a cura di Luigi Samarati. La spesa per la stampa è stata sostenuta direttamente dal Comune, mentre la Società Storica ne ha curato la distribuzione e ha organizzato la presentazione al pubblico, che è avvenuta nel pomeriggio del 6 novembre presso il Coro di Santa Chiara Nuova. Il socio prof. Annibale Zambarbieri, dell'Università di Pavia, ha tenuto la relazione in collaborazione col prof. Thomas Frank, ospite della stessa Università.

Intanto sono iniziati gli incontri preparatori in vista del 150° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia.

La Società è stata chiamata a collaborare ed ha istituito un apposito gruppo di studio che ha preparato proposte di massima, finalizzate principalmente

alla preparazione di un volume di studi sul Risorgimento. Si sono svolti incontri anche presso la Prefettura, che ha istituito un Comitato Provinciale per il coordinamento e la promozione delle celebrazioni, chiamandone a far parte il Presidente delegato della Società. Il prof. Caretta, impedito dalle sue condizioni di salute, ha delegato a rappresentarlo a tutti gli effetti il Segretario prof. Samarati, che ha partecipato a tutte le successive riunioni.

Il Segretario ha partecipato inoltre alle sedute del Comitato per il recupero di Santa Chiara Nuova, di cui è membro. Sono state studiate e preparate iniziative per raccogliere fondi per proseguire e completare i lavori di restauro del complesso e le procedure per l'apertura del Centro studi "Ada Negri".

Si sono ripetuti durante l'anno gli interventi dei soci per contribuire a iniziative e manifestazioni culturali in città e nel territorio. In particolare da ricordare la collaborazione con l'Università delle Tre Età, con il Centro San Cristoforo e con il Cinecircolo Comunicazioni Sociali.

PER LA RICERCA DELL' "ARCHIVIO STORICO LODIGIANO" IN INTERNET

Digitando: *http://emeroteca.braidense.it/eva/scheda_testata*, si trova il Catalogo con l'elenco dei titoli. Scorrendo il quale si troveranno le notizie, gli indici sommari e i testi del periodico.

Digitando: *http://archivilodigiani.it*, e cliccando sulla casella: Archivio Storico Lodigiano, si trova un indice analitico delle annate dall'inizio al 2008 compreso.

INDICE

AI LETTORI		pag.	3
GIULIA AJMONE MARSAN	Leopoldo Boselli	»	5
GIULIA CARAZZALI	Lodigiani “controriformati” - Parte V	»	61
ANGELO CERIZZA	La bimba di Vienna	»	137
MARIO GIUSEPPE GENESI	12 intonazioni musicali italiane per voce lirica (o violino) solista e pianoforte fra tardo Romanticismo e primo Novecento su poesie di Ada Negri: Bossi, Fuga, Ratti, Ravelli, Respighi, Sgambati e Tirindelli	»	155
PIERLUIGI MAJOCCHI	I - Francesco Sforza e la Pace di Lodi. I risultati di nuove ricerche	»	207
	II - La chiesa di S. Agnese in Lodi. I risultati delle nuove ricerche	»	229
	III - S. Agnese in Lodi e il suo convento. 6ª visita alla chiesa - Le devozioni agostiniane	»	257
FERDINAND OPLL	Fondazioni di città del Medioevo. Riflessioni basate sulla città Lombarda di Lodi	»	295
ALDO RUSTIONI	I - Da Eusebio Oehl all’integrazione di Sir Charles Sherrington	»	357
	II - La Fanciulla di Lodi	»	369
ANGELO STROPPA	La scienza del caseifico. Note biografiche su Carlo Besana (1849-1929)	»	383
COMUNICAZIONI			
ELISABETTA SFONDRINI - GIOVANNI SFONDRINI	L’agiografia popolare nella storia di San Bassiano	»	413
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA		»	417
SEGNALAZIONI		»	449
PUBBLICAZIONI RICEVUTE		»	452
NOTIZIARIO: ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ STORICA LODIGIANA		»	453
PER LA RICERCA DELL’ “ARCHIVIO STORICO LODIGIANO” IN INTERNET		»	456

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETÀ STORICA LODIGIANA
FONDATO DA ANDREA TIMOLATI NEL 1881

ANNATA CXXVIII / CXXIX 2009 - 2010

DIRETTORE RESPONSABILE: LUIGI SAMARATI
REDATTORE: ANGELO STROPPA

Direzione, Redazione, Amministrazione presso la sede della Società Storica Lodigiana
26900 LODI - via Fissiraga, 17 - tel. 0371/42.41.28 - fax 0371/42.23.47
e-mail: societastorica@comune.lodi.it - Per la ricerca in Internet v. pag. 456

Autorizzazione del tribunale civile e Penale di Lodi
in data 8.IX.1953, n. 16 del Registro Stampa.
Tipografia Sollicitudo Arti Grafiche - Soc. Coop. Soc.
26900 LODI, via Selvagreca (zona artigianale) - tel. 0371/42.14.30

Oblazione minima per il presente fascicolo € 20,00

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli spetta agli Autori.

Hanno diretto l'Archivio: Andrea Timolati (1881-1893) - Giovanni Agnelli (1894-1925)
Giovanni Baroni (1926-1949) - Luigi Salamina (1950-1951) - Luigi Cremascoli (1952-1957)
Luigi Oliva (1958-1961) - Luigi Samarati (dal 1962).

QVADERNI DI STUDI LODIGIANI

Volumi pubblicati:

1. N. CUOMO DI CAPRIO - S. SANTORO BIANCHI, Lucerne fittili e bronzee del Museo Civico, 1983.
2. A. CARETTA, La lotta tra le fazioni di Lodi nell'età di Federico II (1199-1251), 1983.
3. M. GROSSI, Antonio Fissiraga signore di Lodi (1253 c.a.-1327), 1985.
4. A. PEVIANI, Giovanni Vignati, conte di Lodi e signore di Piacenza (1360 c.a.-1416), 1986.
5. A. BIANCHI - E. GRANATA, Il perimetro urbano di Lodi negli interventi tra '700 '800, 1988.
6. M. CRESPI - M. GELLARI - S. GELMETTI, Il complesso conventuale di S. Domenico in Lodi, 1990.
7. ORFINO DA LODI, De regimine et sapientia potestatis, a cura di S. POZZI, 1998.
8. AA. VV., Le riviste storiche fra coscienza nazionale e memoria municipale, 2003.
9. FRANCESCO DE LEMENE (1634-1704), Atti del convegno a cura di L. Samarati, 2005.
10. LODI TRA IL BARBAROSSA E LA LEGA LOMBARDA, Atti del convegno: Lodi novembre 2008, a cura di L. Samarati, Lodi 2010.

Fuori collana

Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799). Atti del Convegno storico internazionale nel secondo centenario della battaglia al ponte di Lodi (10 maggio 1796). A cura di LUIGI SAMARATI, Lodi 1997.

Si possono richiedere presso la Sede sociale, v. Fissiraga, 17 - Lodi

Finito di stampare nel mese di settembre 2011

Sollicitudo Arti Grafiche Soc. Coop. Soc
via Selvagreca - zona artigianale - 26900 LODI
tel. 0371 421430 - fax 0371 421291
info@sollicitudo.it • www.sollicitudo.it